ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO SECONDO

ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO SECONDO

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

TOMO II

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1842

COMPILATORI

DELL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Bencini (Canonico *Gaspero*) Bibliotecario della Riccardiana.

Capponi (Marchese *Gino*).

Ciampi (Cavalier Professore *Sebastiano*) Corrispondente attivo in Italia dell' Imp. e R. Commissione della Istruzione Pubblica del Regno di Polonia.

Del Furia (Professore *Francesco*) Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.

Gelli (Abate *Tommaso*) Bibliotecario della Magliabechiana.

Inghirami (Cavaliere *Francesco*) Proprietario e Direttore della Poligrafia Fiesolana, e Sotto-Bibliotecario della Marucelliana.

Niccolini (Dottore *Gio. Batista*) Segretario dell'Accademia delle Belle Arti, e Professore d'Istoria nella medesima.

Polidori (*Filippo-Luigi*) Segretario della Società compilatrice dell'Archivio Storico Italiano.

Repetti (Dottore *Emanuele*) Autore del Dizionario Geografico-Fisico-Storico della Toscana.

DIARIO

DELLE

COSE AVVENUTE IN SIENA

DAI 20 LUGLIO 1550 AI 28 GIUGNO 1555

SCRITTO

DA ALESSANDRO SOZZINI

CON ALTRE NARRAZIONI E DOCUMENTI

RELATIVI ALLA CADUTA DI QUELLA REPUBBLICA

VOLUME UNICO

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, EDITORE

1842

PREFAZIONE

I. Il periodo che abbraccia gli avvenimenti occorsi in Siena dalla *Cacciata* della Guardia Spagnola fino alla resa della Città alle armi di Carlo V, parve sempre di tale e tanta importanza non solo alla Storia senese, ma sì ancora a quella d'Italia, che i Compilatori dell'Archivio Storico Italiano fin dai principj della loro impresa ebbero vôlto il pensiero ad illustrarlo. Essi, come altra volta fu detto, volendo scegliere di preferenza quelli scrittori i quali più che i fatti politici e militari, per altre istorie ben noti, la vita interna delle città ci descrivessero, non potevano meglio servire al loro intendimento che colla pubblicazione del *Diario* di Alessandro *Sozzini*, scrittore senese e testimonio oculare delle cose che nel suo libro vengono raccontate. Quindi, non appena ci venne proposto di sopravvedere all'edizione di questo volume, illustrando, quant'era da noi, l'opera di quel nostro concittadino, ci accingemmo lietamente, benchè con animo trepidante, al non facile lavoro; siccome quello che ci offriva il modo di soddisfare a quell' amore che noi portiamo alla città nostra, e insieme all'impegno contratto di cooperare ad un'impresa la quale ha per fine di rischiarare le parti tutte dell' istoria nazionale. Nel *Diario* Sozziniano difatti si vedranno esposte con

semplicità e naturalezza mirabile tutte le sventure sofferte con rara costanza dai Senesi per quasi tre anni contro la sterminata potenza spagnola, e spesso narrate con parole di tanta evidenza, da ingenerare in chi lo legge quella stessa compassione che nell' ingenua sua narrazione il nostro autore seppe esprimere vivamente, perchè sentita da lui con caldo affetto di cittadino (1).

Dalla famiglia de' *Sozzini*, illustrata in prima da tanti uomini chiari nello studio delle leggi, e salita poscia in maggior grido per Lelio e Fausto propagatori di nuove dottrine religiose in Svizzera ed in Polonia, discese il nostro Alessandro, nato da Girolamo di altro Alessandro nel 1518 (2). Intorno ai primi suoi anni nulla sappiamo: solamente è da credere che per tempo fosse introdotto in quelli studj e discipline che alla istituzione di nobile giovinetto appartengono. Da un passo del *Diario* (3) apparisce, che alla mercatura attendesse; esercizio, secondo l'opinione dei tempi, non disconveniente alla qualità di gentiluomo.

(1) Non piccolo è il numero delle storie dell' ultima guerra di Siena, che nelle pubbliche e private Biblioteche ancora inedite si trovano. Riferisce il Moreni nella sua Bibliografia toscana le due relazioni del Montalvo e del Domenichi, e la Storia di Angelo Bardi senese: a queste possiamo aggiungere un Diario di Annibale Simoni, nella Biblioteca di Siena, al codice segnato A. VI. 21, il quale, prendendo le mosse dal 1550, giunge fino alla battaglia di Marciano (1554). E fummo in prima alquanto dubbiosi, se in luogo del *Diario del Sozzini* fosse stato meglio pubblicar questo; ma ne abbandonammo del tutto il pensiero, prima perchè il Simoni ci lascia in tronco nel momento più importante della storia; poi, perchè curandosi poco dei fatti, esce sovente in enfatiche declamazioni, le quali, mostrando in lui soverchia passione, generano nei lettori noja e diffidenza. Anche una donna esercitò la sua penna e la sua vena poetica sopra questo argomento, scrivendo un poemetto che trovasi impresso col titolo: *Quattro Canti della guerra di Siena composti da Madonna Laura Pieri Fiorentina; in Fiorenza, appresso Bartolomeo di Michelagnolo S. M. l'anno MDLIIII*; del qual libro, che il Moreni dice rarissimo, avendo avuta facoltà di valerci, ne abbiamo approfittato per alcune delle note che fanno corredo a questo volume.

(2) Libro dei battezzati delle famiglie nobili, nell' Archivio pubblico di Siena.

(3) Pag. 334.

Dai libri ove si registrano i nomi dei risieduti nel supremo Consiglio, si ritrae, che nel 1550 e 1556 fu tra' Priori, e nel 1573 Gonfaloniere per tre volte del Terzo di S. Martino (4). Eletto scrittore dell' opera del Duomo il 20 Luglio del 1554, nel quale ufizio probabilmente durò fino al 1565 (5), lo vedremo lasciare incompiuto il racconto degli ultimi momenti della libertà della sua patria. Seguendo sua natura allegra e burlevole, si tenne il *Sozzini* lontano da ogni passione politica, che potesse turbare la serenità della sua vita; ma venuto in vecchiezza, collo scemare della roba si aggiunsero nuovi affanni ai mali che quella età d' ordinario accompagnano: quindi è che, fuggendo dai tumulti delle città, menò di continuo tra i tranquilli ozj della villa gli ultimi anni del viver suo, finchè quasi centenario morì nel 26 di Gennajo del 1608 (6). Oltre il *Diario*, che da noi ora per la prima volta vien pubblicato, compose una Commedia pastorale in terza rima, divisa in cinque atti intitolata *Bisquilla* (7); impressa in Fermo presso Sertorio de' Monti 1588, in 8.°: il che ci fa credere che egli appartenesse alla Congrega de'Rozzi, dalla quale uscirono, se non le prime commedie, quelle almeno che, discostandosi della imitazione servile degli antichi, presero una forma più nazionale e più propria. Ancora per le stampe senesi, senza nota di anno, ma certamente di poco dopo il 1589, pubblicò una *Raccolta di facezie, motti e buffonerie* (8), dalla quale il Poggiali trasse alcune burle ri-

(4) V. Libri de' Leoni, nell'Arch. cit. ad an.

(5) Archivio dell' opera del Duomo; Giornale B dal 1554 al 1568.

(6) Nel Necrologio di S. Domenico dal 1596 al 1726 nella Biblioteca Senese, segnato C. III. 3, si legge: *Illustris Dominus Alexander Domini Hieronymi de Sozzinis, qui omnibus in civitate functus fuerat publicis muneribus, prope centenarius sepelitur in tumulo Sozzinorum die* 26 *Ianuarii* 1608.

(7) Bisquilla, *egloga pastorale di Maggio, del Sig. Alessandro Sozzini Gentiluomo Sanese: composta a richiesta del Desioso Insipido Accademico Sanese, e recitata in Roma l' anno* 1589 *nel giardino de' Cenci nel Monte Aventino il primo giorno di Maggio.*

(8) *Raccolta di burle, facetie, motti e buffonerie di tre huomini senesi: cioè, di Salvadore di Topo Scarpellino; di Jacomo, alias Scacazzone; et di*

prodotte da lui nel tomo secondò di Novelle di Autori Senesi, tralasciando (nè sappiamo il perchè) l'avviso al lettore preposto alla stampa, da cui si ricavano alcune particolarità sulla vita dello scrittore.

Nella pubblicazione di questo *Diario* ci siamo serviti di un codice del secolo XVII, posseduto dal Marchese Gino Capponi, raffrontandolo con due testi a penna della Biblioteca senese; il più antico de' quali (9), che sembra essere l'originale, è quello stesso inviato dall'autore al Vescovo di Pienza e Montalcino, Francesco Maria Piccolomini; l'altro (10), di epoca assai posteriore, ed appartenuto ad Uberto Benvoglienti, ci è stato di qualche ajuto, specialmente per il confronto dei *Documenti*, che nei più antico sono o mancanti o scorretti.

II. E perchè dei grandi fatti anche i particolari è bene il conoscere, nonostante che del discacciamento della Guardia Spagnola abbia il *Sozzini* parlato assai a lungo, tuttavia non abbiamo temuto di aggiungere al *Diario* una minuta relazione di quell'avvenimento, tratta da un codice della Biblioteca senese scritto sul finire del secolo XVI (11), e conferita con altro più moderno (12). Questa relazione, dal Gigli (13), male interpretando le parole dell'Ugurgieri (14), al nostro *Sozzini* attribuita, per le ricerche da noi fatte e per l'esame dei codici, appare manifestamente essere scrittura di anonimo: il che viene eziandio affermato dal Pecci diligente investigatore delle patrie cose (15). Se non che, essendoci

Marianotto Securini, fattore dell'Opera del Duomo di Siena. Poste insieme da Alessandro di Girolamo Sozzini gentiluomo senese, per passare tempo, e per fuggire l'otio. — In Siena, con licenza de' superiori, in 8.°

(9) Segnato A. IV. 11.

(10) Segnato A. IV. 10.

(11) Segnato K. III. 47.

(12) Segnato A. VI. 19.

(13) Diario Senese, parte 2.ª pag. 212.

(14) Pompe senesi, Tom. I pag. 634.

(15) Memorie storiche, Tom. III. pag. 263 in notà.

venuto alle mani un codice di Mescolanze (16), che fu di Uberto Benvoglienti, contenente un Dialogo col titolo di *Trattato e congiura della cacciata degli Spagnoli di Siena*, dalla lettura di esso vennero fuori alcune particolarità, le quali, in materia di tanta incertezza, potrebbero metterci in via di qualche scoperta. È questo Dialogo inviato ad un Ser Varchi (forse lo Storico) da un certo Antonio, il quale dice di averlo composto dai discorsi tenuti in Roma nella casa dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero, da Giovan Maria Benedetti e da Ascanio Bertini; i quali sono introdotti a parlare in esso, in compagnia del Navagero, e di un tale il cui nome è segnato nel codice per la sola iniziale O. Ha il Benedetti in questo Dialogo la parte di narratore, come colui che delle cose di quella congiura dovea meglio d'ogni altro essere informato; e se ne togli le domande o proposte degli altri interlocutori, non troverai che piccola e rara differenza di parole da quello che nella relazione è detto. Che anzi può credersi, che dall' autore di questa, per dare al racconto un filo ed un ordine più storico e narrativo, sia stata presa dal Dialogo solamente quella parte che a quel fatto più strettamente riguarda: e che la forma primitiva di essa relazione sia stata perciò il Dialogo in discorso.

III. Seguono, a proposta speciale del Compilatore Capponi, i tre *Racconti di Girolamo Roffia*: i quali, perchè dettati da uomo che dimorava assai dappresso al luogo degli avvenimenti, racchiudono molte curiose particolarità, e ti fanno conoscere la storia aneddota dei tre principali fatti della guerra di Siena: e a noi parvero degni di essere compresi in questo volume, anche perchè, ponendo a confronto i sentimenti del *Roffia*, addetto ner ufficio, se non forse per animo, al governo dei Medici, con quelli del *Sozzini* e di altri, possiamo formarci un criterio istorico per ben giudicare delle cose narrate. Da un codice vergato

(16) Nella Bibl. Sen. segnato C. IV. 3.

da certo Fra Giacomo, e appartenuto al Convento dei Padri Cappuccini di Lucignano, aiutandoci però spesse volte colla più sincera lezione di un manoscritto Capponiano, fu tratto il contesto da noi seguito in questi *Racconti*, dei quali ancora la Biblioteca Riccardiana possiede un altro esemplare.

Uomini assai chiari diede a S. Miniato la famiglia dei *Roffia*, la quale se si crede al Manni (17), ebbe colla nobilissima degli Antelminelli comune la origine. Conta ella ben quattordici Cavalieri di S. Stefano (18); un Filippo Maresciallo al servizio del Re di Napoli nel 1730; Giovan Battista e Tommaso, Canonici in patria, quindi Prelati in Roma. Nell'arte salutare si rese celebre in Italia ed in Francia, ove servì quella corte, un Pietro Roffia; e di Cosimo, capitano nelle galere toscane, scrive nei suoi Ricordi il Sommaja (19).

Allo splendore che dall'esercizio di pubblici carichi ne venne alla famiglia, l'ornamento delle lettere si aggiunge: e fra' primi è da riporsi Pier Francesco, autore di una *Orazione* in morte di Lorenzo il Magnifico: dal quale nacque nel 1496 il nostro Girolamo. Parlano di lui con molta lode, come d' uomo di ardente ingegno e di non mediocre erudizione, il Cinelli (20) ed il Lami (21). Seguì la professione delle leggi, e fu adoperato in varii ufficii sotto la Repubblica fiorentina e sotto i medici. — Infatti nel 1520, era in Volterra col Provveditore del Sale, Bartolo Casini; e poi Cancelliere dei Commissarj Roberto Acciajuoli e Taddeo Guiducci, nel 1529 e 1530, in quella Terra. Serviva di Cavaliere compagno (*miles socius*) nel 1552 Goro da Montebenichi, capitano in Montepulciano; e nuovamente coll' ufficio di Cancelliere lo troviamo in Lucignano nel 1558, e in Fivizzano nel 1559. Fece, oltre i tre *Rac-*

(17) Sigilli antichi. Tom. XII. pag. 113.
(18) Marchesi, *La Galleria dell'Onore*. Tom. II. pag. 463.
(19) Biblioteca Magliabechiana, cod. 81, classe VIII. pag. 98.
(20) Istoria degli Scrittori toscani MS., Tom. II. pag. 896.
(21) Deliciae Eruditorum.

conti da noi per la prima volta pubblicati, una *Descrizione delle cose di Volterra nel tempo dell'assedio l'anno 1629-30*; *la Storia di S. Miniato*, divisa in quattro libri; ed una *Lettera* in versi sciolti diretta a Messer Lorenzo Fiamminghi, abate di S. Gonda (22).

Ebbe Girolamo un fratello, anch'esso letterato, di nome Roberto; autore di una Commedia intitolata *Dolce Intingolo*, e di un *Viaggio*, dal quale fu tratta la pietosa storia che si trova a stampa nel primo volume della *Viola del Pensiero* (1838 pel 1839). Donato, figliolo di Girolamo, che fu Cancelliere degli Otto di Balía nel 1588, autenticò un certificato della grazia della vita fatta a Gian Vettorio Soderini, già condannato ad essere decapitato per la lettera scritta sulla morte del G. D. Francesco I. Di lui è per le stampe di Bologna, del 1574, impresso un *Discorso in difesa della Commedia del Divino Poeta Dante Alighieri* (22).

IV. Quando la stampa del *Diario* era già molto innanzi proceduta, volle il caso, che ricercando fra i MSS. della più volte citata Biblioteca Senese, ce ne cadesse sott'occhio uno di disegni di architettura civile e militare (24): esaminatolo, con nostra maraviglia trovammo, nel *verso* della carta 3, uno schizzo a penna della Pianta di una Fortezza, la quale da una nota di scrittura contemporanea, si dice esser quella fatta in Siena dagli Spa-

(22) In un Codice di cose storiche già appartenuto alla famiglia Roffia (ora appresso il Sig. Canonico Pier Francesco Cateni di Colle), in molta parte scritto di mano dello stesso Girolamo Roffia, trovansi, oltre i tre *Racconti* della Guerra di Siena, le seguenti operette da lui composte: *Relazioni della presa di Golfonara* (Valfenara) *in Piemonte*, *ad Andrea degli Agli*; — *Lettera a M. Francesco Luchi, nobile Colligiano* (E una immaginaria e burlevole descrizione dell'*Isola Gioconda*) — *Animosità notabile e fortezza d'animo di Orazio Pucci, giovane di 24 anni, il quale per ribello fu impiccato*; — *Caso notabile seguito in Firenze il dì 26 di Aprile* 1577 (Parla di un tumulto, il quale fu cagione della morte del Cav. M. Luigi di Pandolfo della Stufa).

(23) Queste notizie sulla famiglia del *Roffia* le abbiamo tratte da quelle che, per cortese mediazione del Cav. Prof. Pietro Bagnoli, ci furono trasmesse dal Sig. Damiano Morali di S. Miniato.

(24) Segnato L. IV. 10.

gnoli. Laonde, per riparare a quella nota da noi posta a pag. 39 del *Diario*, avendola fatta lucidare, l'abbiamo offerta all'Editore dell'Archivio, il quale ha voluto corredarne il presente volume.

V. In fine ci è grato di pubblicamente sdebitarci del molto obbligo che teniamo a tutti quelli che coi consigli e coll'opera ci furono di grande ajuto nella presente pubblicazione. Dobbiamo ad alcuno tra i Compilatori, e ad altri uomini di lettere addetti a questa impresa, non poche delle note istoriche e filologiche aggiunte al *Diario*, e agli altri scritti che lo accompagnano. Nè vuolsi passare sotto silenzio il Sig. Giuseppe Porri di Siena, da cui l'Archivio ripete il primo dono ch'esso già ricevesse, in quella *Relazione della Cacciata degli Spagnoli* che quì vedesi messa in luce. Nè defrauderemo dei debiti ringraziamenti il Sig. F. S. Orlandini, che a noi, oltre alla copia dei *Racconti del Roffia* secondo il testo lucignanese; e alla *Relazione della battaglia di Marciano*, cedè ancora con animo liberalissimo molti altri scritti da lui raccolti, e con lungo studio preparati per la stampa, i quali serbiamo per essere pubblicati in un secondo volume di cose senesi. E finalmente ci è caro il rendere quelle lodi che si convengono al patrio zelo del Sig. Conte Giovanni Pieri senese, che primo raccomandò con calde parole ai Compilatori dell'Archivio la pubblicazione del *Diario*: le quali parole, confermate dal giudizio che tra essi ne recò principalmente il Polidori, bentosto ottennero quell'assenso che gli effetti hanno dimostrato.

Gaetano Milanesi

ELENCO

DELLE

VOCI DICHIARATE IN QUESTO LIBRO

Pianta della Fortezza di Siena
secondo che fu fabbricata dagli Spagnuoli

Bib: Pub: di Siena Cod: L. IV. 10. f. 3. a tergo.

IL

SUCCESSO DELLE RIVOLUZIONI

DELLA CITTÀ DI SIENA

D'IMPERIALE FRANZESE E DI FRANZESE IMPERIALE

SCRITTO

DA ALESSANDRO DI GIROLAMO SOZZINI

GENTILUOMO SANESE

Iesus. Maria. Ioseph.

ALESSANDRO *di* GIROLAMO SOZZINI *a Chi legge*.

IL desiderio grande di sapere, quale in tutti o maggior parte delli uomini naturalmente si ritrova, e massime di quelle cose degne di qualche memoria, ha causato in me una volontà grandissima d'intendere quei modi e quelle vie usate da quelli animi generosi di quei gentiluomini Senesi in negoziar con il Re Cristianissimo, e suoi agenti, la liberazione della patria nostra Senese, oppressa con il giogo e duro freno d'una inespugnabile Cittadella, da don Diego Urtado di Mendozza edificata, oratore di sua Maestà Cattolica nella Città nostra, l'anno del Signore MDLII.

Di qui è, che avendo io assai dimestichezza con alcuni delli negoziatori di tal rivoluzione, fui costretto gravarli che a bocca e lungamente me ne dessero piena e vera informazione; dove che amorevolmente per loro stessa umanità me ne derono vero, pieno e sufficiente ragguaglio, con le copie di molte lettere,

memoriali ed altri scritti in tal negozio usati. Quali tutti trovansi in fine con li suoi numeri notati (1).

Considerando adunque un tal fatto esser degno di qualche memoria, non solo oggi ma ancora appresso quelli che dopo noi verranno, per essere stato più per divina potenza miracoloso che grande per forza umana, mi è parso assai a proposito, sotto brevi, rozze e mal composte parole, a satisfazione di qualche amico, metterlo in carta.

E perchè l'edificazione della cittadella da sua Maestà Cattolica deliberata, non da altro fu causata che dalla poca quiete nostra, per più e varie novità in più e varii tempi fatte, e ultimamente per quella delli 7 di Febbrajo nell'anno MDXLV; e le fazioni non da altro son generate che dalla diversità delli animi nostri, per la varietà di tanti Ordini e Monti; ed avendo io già più tempo in alcune antiche croniche letto l'origine di essi: mi è parso a proposito, con brevità di parole sotto un breve epilogo (secondo che in esse ho ritrovato), nel principio di questa farne menzione; con un minimo accenno di tutte le fazioni per le quali tali Ordini e Monti furno creati e formati, e delle guerre per tal causa contro la Città nostra di Siena venute: facendo menzione ancora delli Signori e uomini grandi da sua Maestà Cattolica mandati per ridurre la Città nostra a un buono e quieto vivere; quali tutti, o per non aver voluto o saputo o possuto, non hanno mai trovata la via, anzi la maggior parte con poco onore si sono dalla Città nostra partiti.

(1) Di questi Documenti co' quali l'Autore corredò il suo Diario, non ristamperemo quelli che già furono da altri, ed anche più volte pubblicati. Alcuni ancora troppo lunghi e di poca importanza, stimiamo opportuno di abbreviare: e, in generale, avvertiremo tutte le mutazioni da noi fatte di mano in mano ch'essi vengono richiamati in quest'opera.

E venendo ultimamente a far menzione della venuta del signor don Diego Urtado di Mendozza, oratore di sua Maestà Cattolica, mandato per assettar la Città nostra, dal giorno che in nel Senato fu pòrto un memoriale delli Magnifici Signori di Balìa di questo tenore, che sua Maestà Cattolica aveva a bene essere e utile della Città deliberato di fabbricare in essa, a tutte sue spese, un Castello; mi sono sforzato con tutto il poter mio, minutamente raccorre e porre in carta tutto quello che per evitar tal giogo, in pubblico e in privato, fu stabilito e messo in esecuzione.

E vedendo che niente giovava in quel mezzo che si fabbricava, narro minutamente (come ho detto) tutto quello che per molti gentiluomini Senesi segretamente e in più luoghi fu negoziato con il Re Cristianissimo di Francia e suoi agenti; con la segreta venuta del campo Franzese alle nostre mura; con la partita delli Imperiali di Siena, e la destruzione di tal Castello, dopo che per istrumento pubblico fu per monsignor di Lansach, oratore di sua Maestà Cristianissima, alli nostri Magnifici Signori dato e donato.

Dopo troverassi la venuta della prima guerra di Napoli da sua Maestà Cattolica ordinata, con il successo di quella, con l'assedio della città di Montalcino, e la subita partita dell'esercito che lì assediava.

Inoltre troverassi l'inopinato caso della sprovvista venuta del secondo esercito di Fiorenza di notte tempo alle mura della Città nostra, con tutte le provvisioni fatte per salvar detta Città, con la perdita di moltissime terre, con tutte le fazioni e scaramucce fatte in tal guerra, con le morti di molti uomini segnalati, con il guasto di tutto il nostro Dominio. E dopo la giornata

suo. Nè io ho saputo lisciare od abbellire questa mia creatura con eleganza di stile, di lingua o di ortografia; ma quale ella nella sua pura naturalezza uscì da me, tale gliene mando e dono; confidato che, oltre al corrispondere con l' usata sua benignità alla prontezza dell'animo mio, V. S. Illustrissima ne prenderà cortese protezione; ricoprendo, in ogni avvenimento, sotto il manto dell'autorità e molta virtù sua, la nudità dell'opera e dell' autore: il quale, tutto affatto senza ambizione, o prosunzione di sè stesso o di cose sue, è guidato solamente da puro zelo che tiene e terrà sempre di piacere e servire a V. S. Illustrissima e Reverendissima; a cui perfine inchinandosi, desidera da Dio ogni esaltazione.

Di Siena il dì 1 di Luglio MDLXXXVII.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Servitore e Parente Affezionatissimo

ALESSANDRO DI GIROLAMO SOZZINI.

Il Successo delle Rivoluzioni della Città di Siena, *d' Imperiale Franzese e di Franzese Imperiale, colle due guerre venute contro a detta Città e suo Dominio, scritto da* Alessandro *di* Girolamo Sozzini, *gentiluomo Sanese, per passar tempo e fuggir l' ozio, l' anno del Signore* 1587

I H̄ S

Adsit Principio Virgo Beata Meo·

Siena, città antichissima di più castellucci fatta dai Galli Senoni in un sol circulto ridotti avanti l' avvenimento del nostro Signore Gesù Cristo anni CCCLXXXI, dopo che per le mani del glorioso Ansano ricevè l' acqua battesimale, negli anni del Signore CCLXXXIX, fu dedicata e commessa sotto la cura e pia protezione della immacolata Madre d' Iddio sempre Vergine Maria, mediante la quale s' è preservata fino ad oggi in la sua cara e dolce libertà.

Leggesi adunque in alcune antiche istorie, che detta Città nel principio che incominciò a vivere a repubblica, fu di governo popolare a usanza di Svizzeri (1); e non di ottimati o primati, come già più anni per fino ad oggi. Governandosi adunque da principio la Repubblica di Siena da tutto il popolo, ed essendo in essa moltiplicato gran numero di cittadini e

(1) Il testo ha: *Sguizzari.*

patrizii, per le gran faccende e traffichi che in essa di continuo si facevano, male si possevano ogni giorno radunare per l'espedizioni e cause della Repubblica loro. Fu per un general consiglio deliberato di eleggere di questo corpo de' cittadini alcuni uomini, quali avessero la cura di reggere e ben governare la Repubblica loro; e così ne fu eletto un certo numero de' più da bene e di maturo discorso e giudizio, e li domandorno li Governatori della Repubblica di Siena: quali molto tempo ressero e governorno bene e diligentemente la lor Città.

Da poi, fatti per forza padroni del tutto, si divisero dalla moltitudine del popolo, e si fecero chiamar Gentiluomini; e così fu diviso il primo membro dal suo corpo. Ed essendo fatti padroni del tutto, e come tiranni, ressero e governorno lungo tempo: ai quali non bastò godersi tutte le pubbliche entrate; ma (come danno i tempi e le pazzie degli uomini) nacque infra di loro discordia e dissenzione grandissima; e da tale inimicizia vennero all'armi con tal bestialità, rabbia e furore, che crudelmente come cani si ammazzavano; nè di tale inumanità contenti, si ardevano l'uno all'altro e spianavano gli edifizii ed abitazioni; e molte altre insolenze assai maggiori, nè trovandosi infra di loro modo o via di pace e quiete.

Di qui nacque che tutta la moltitudine de' cittadini patrizii, per il ben loro universale, fu forzata armata mano privarli dello stato; e per deliberazione di tutto il Consiglio furono eletti nove uomini de' più da bene del corpo popolare, ai quali così eletti fu data piena ed ampla autorità di reggere e ben governare la Repubblica loro, acciò che in essa ciascheduno vivesse in pace, e con timor di giustizia; i quali Nove, subito preso il governo, tolsero tutta l'arme e facoltà alli Gentiluomini, e l'attribuirno al pubblico. Creorno alcuna sorte di magistrati, e istituirno alcune altre belle ordinazioni, per le quali la Città fu molt'anni dalli predetti Nove in pace e con giustizia retta e governata.

E al lungo andare, crescendo in essi e potere e autorità, con l'occasione de' tempi si ferno in tutto padroni e tiranni, e tirannescamente ressero e governorno assai tempo. Vedendo questo la universalità de' cittadini, furono forzati di nuovo a pigliar l'armi, ed armata mano scacciorno i detti Nove, e gli da loro discesi, della Città e dominio: per deliberazione di uno generale Consiglio furno privi dello stato, e fatti ribelli: così fu diviso il secondo membro dal suo corpo.

Congregossi adunque la università dei Cittadini, e così come prima elessero nove, così ancora fecero elezione di dodici cittadini de' più da bene che fussero infra di loro; ai quali fu data ampla e piena autorità di reggere e ben governare la Repubblica loro, acciò che in essa si vivesse in pace e con giustizia. Quali Dodici, così solennemente eletti, subito levorno l'arme a tutti i Nove, quali erano restati in la Città, ed alli Gentiluomini, e la derno al popolo; instituirno bellissimi ordini di magistrati, condussero di gente forestiera solo uno Console di Giustizia, di nazione Franzese, chiamato Conte Bandinelli (ste' a Porta Salara con trombe e comandatori, ed ivi teneva la bacchetta; del quale son discesi li Bandinelli e Paparoni, e Cerretani: imperocchè fu avolo di papa Alessandro Paparoni, gentiluomo Senese, negli anni del Signore ML): e così detti Dodici governorno la Città molt'anni assai bene, con molta quiete, tranquillità e pace. Fecero in quei tempi molte cose notabili in essa e nel suo Dominio; ridussero la piazza nel modo che oggi si ritrova; ed a perpetua memoria di loro, ci fecero dodici bocche, delle quali oggi n'è occupata una, detta il Chiasso della Vacca, dove è una bottega di barbiere. Edificorno il Palazzo dove oggi stanno li Magnifici Signori; e similmente a lor perpetua memoria lo fecero con dodici porte e dodici finestre, delle quali n'è occupata una dalla Cappella di poi fatta. Edificorno tre castelli nel Dominio, uno per Terzo, tutti in uno medesimo modello, e di una grandezza; e a perpetua memoria

di loro, li fecero con dodici torrazzi, come per fino ad oggi si vedono. Per il Terzo di Città fecero Paganico, in la Maremma; e per il Terzo di San Martino, Buon Convento, per la strada Romana; per il Terzo di Camullia, Montereggioni: e perchè il sito dove piantorno Montereggioni non comportava un castello quadro come li altri due, lo fecero tondo, ma nel modello delli altri, per la strada di Fiorenza: e così ressero e governorne gran tempo, nel quale la Città di Siena fu molto florida, popolata, ricca e potente. Nacque tanta invidia in alcuni de' Nove del loro bel governo e della lor grandezza, che sollevando alcuni del popolo con larghe promesse, e con il favore di alcuni forestieri, che (1) armata mano scacciorno dalla Città e suo Dominio li detti Dodici, e li da loro discesi: e così fu diviso il terzo membro dal suo corpo.

Presero adunque li detti Nove il governo dello stato per loro; e per restaurare e tenersi amico il popolo fecero alcuni delli principali di reggimento, dandogli parte nello stato; quali tutti, subito nobilitati, facevano dipignere nelle facce delle case loro l'armi del popolo: e di qui nasce che fino ad oggi si vedono per li borghi assai di dette armi: e per l'alterazioni d'Italia, tenner così lo stato assai sospeso, e non troppo ben governato. Occorse che in quel tempo Otto imperatore venne in Italia per alcuni suoi negozii, con il quale erano molti de' Dodici fatti già ribelli. Seppero i Nove che li detti Dodici erano da quello assai favoriti; e temendo di gastigo per l'insolenza fatta contro di essi, per gratuirsi tutto il popolo e altri che in detta Città abitavano, lassorno scorrerè (2) assai tempo senza far giustizia

(1) Questo *che* soprabbonda, oppure è da spiegarsi *coi quali*. Del resto, e di questi *che* ridondanti, e di gerundj sospesi come, a starcene alla lettera, sarebbe qui *sollevando*, ne troveremo molti altri in questo Diario, e ce ne passeremo senz' alcuna osservazione.

(2) Questo e quasi tutti gl'infinitivi in *ere* breve, sono scritti nel nostro e in altri Codici per *ire*, cioè: *scorrire*. Avvertiamo una volta per sempre, che abbiamo mutata una siffatta desinenza del vernacolo senese.

alcuna; ed in essa si veniva quasi a comun rotto (1); e quello che era più tristo e potente, quello era da essi più favorito e ingrandito. Ed essendo in quei tempi da alcuni fatte alcune cose bruttissime e nefande, quali non solo a' Nove, ma ancora a tutto il popolo dispiacquero: per tal causa furno costretti per via di un general Consiglio provvedere che in la Città si vivesse più onestamente, e con più timore di giustizia; e per far tal riforma, furono eletti alcuni popolari, de' più antichi e di miglior giudizio che fussero infra di loro, a' quali per quel presente Consiglio fu data piena e ampla autorità di riformare la Città loro in quel miglior modo che a lor paresse, purchè la riducessero a un buono e quieto vivere. Quali così creati, fecero severissime giustizie, decapitando alcuni delli scellerati, e alcuni altri fecero ribelli; a tal che in breve fu ridotta a un buono, pacifico e quieto vivere.

Dove che lì a poco tempo, alcuni de' Nove sdegnati vedendo tal riforma per la quale non erano più superiori nello stato, operorno che col favore di gente forestiera, fatta per via di alcuni di loro già fatti ribelli, che cavorno i Riformatori dello stato: e così fu diviso il quarto membro dal suo corpo, chiamato i Riformatori. I quali Nove, ripreso lo stato, derno parte e luogo a quei loro amici popolari: e qui si cominciò a dividere il popolo in due parti; cioè riseduto e non riseduto; e così fu fatto il quinto membro, e si diceva: Popolo, Gentiluomini, Dodici, Riformatori, e Nove. E stando così la Città non troppo ben d'accordo nè solidata, per alcune discordie nate infra de' Nove e quei popolari riseduti, si accordorno i popolari con il resto del popolo non riseduto, e armata mano cacciorno dello stato e della Città i Nove: quali sterno fuora molti anni, e in quel tempo tentorno per più vie e modi di ritornare in la Città, con il favore di forestieri, e uomini grandi d'Italia, acqui-

(1) *A comun rotto*, bel modo; cioè *a repubblica senza leggi*; *ad anarchia*.

statisi amici per vie di presenti e di denari e di altre cose; imperocchè si ritrovavano ricchissimi e di sustanza e denari: nè mai posserno, ma sterno lungo tempo in villa alle lor possessioni, dove edificorno molte torri e fortezze non troppo grandi, quali fino ad oggi si vedono, e la maggior parte ancora in le lor mani.

E stando così la Città lungo tempo, alla fine nacque tanto sdegno infra quei popolari dello stato, o fusse per mal governo loro o per ambizione, che stavano tuttavolta per tumultuare. Furno avvisati di ciò i Nove, quali erono fuore: fecero sì che, con il favore di quelli popolari sdegnati, una mattina a buon'ora, per via di furto, scalorno le mura della Città da Fonte Branda (1); ed entrorno senza impedimento alcuno; e corsero tutta la Città per loro: andorno a Palazzo, ed essendo a quel tempo Mattio Pannilini Capitano del Popolo, per evitare un tal impeto, si fuggì nella Torre del Campo, e lì si racchiuse; dove che a persuasione d'alcuni, quali gli derno la fede di campargli la vita, esso aperse, e così fu preso e decapitato: il che sbigottì tutta la Città, e presero lo stato. E perchè avevano

(1) Il nostro Codice e gli altri hanno per lo più *Fonte Blanda* (conforme all'odierna pronunzia del volgo senese), ma i più antichi documenti la dicono sempre Fonte Branda. È questo il nome della più antica, più celebre e più abbondante tra le fonti di Siena. Non sono d'accordo gli autori sopra la origine del suo nome. Vogliono alcuni che sia detta *Branda* da un'antica famiglia dei Brandi che abitava presso a questa fonte, il che non è per anche provato: altri che fosse detta piuttosto *Blanda* (poi corrotto in *Branda*) dal blando scorrere delle sue acque. Qualcuno tra i Compilatori di questa Collezione è di parere, che il vero nome sia *Branda*, e che lo scambio nascesse dal vezzo de' Senesi di mutare la *r* in *l*, come i Fiorentini mutano spesse volte pronunziando la *l* in *r*. Il ch. Antonio Benci manifestò l'opinione che Dante nel canto XXX dell'Inferno intendesse parlare non di questa fonte, ma invece di quella del Casentino che porta lo stesso nome. L'ab. Luigi de Angelis si oppose al parere del Benci, e allegò ragioni ed argomenti per provare che il Divino Poeta non poteva parlare in quel luogo fuorchè della fonte Senese, appoggiato alle parole di tutti gli espositori, e alla celebrità di essa. La lite pende tuttora, e forse non verrà mai decisa.

ricevuto favore dalli sopradetti popolari in quella loro entrata, per ristorarli di tal benefizio, gli messero a parte nello stato: e reggevano Nove e Popolo, e durorno fino all'anno 1462.

Essendo in questo tempo creato papa Pio II, gentiluomo Senese, della qual creazione la Città tutta si rallegrò, e ne fece grandissima festa: il quale di lì a poco tempo venne in la Città, e condusse in quella il bellissimo reliquio del braccio dritto di San Giovan Batista, quale diè l'acqua del santissimo battesimo al Nostro Signore Gesù Cristo; qual reliquio l'ebbe da uno M. Dispoto (1) di Morea, fratello carnale dell'Imperatore di Costantinopoli; al qual M. Dispoto fece donare dall'Opera della chiesa cattedrale ducati 1000 d'oro in oro per mancia, e a lui medesimo furno conti per le mani di Giovanni Bindi, nel 1464 alli 6 di Maggio, a quel tempo Camarlengo dell'Opera, come a sua uscita a fogli 49. Fecesi una bellissima processione, alla quale andò il detto papa Pio, e molti cardinali e vescovi e prelati, e quasi tutto il corpo della Città. E avanti che detto pontefice partissi, operò con li Nove e Popolo che a quel tempo reggevano, e tutti rimise in stato i Gentiluomini, per esser lui di quell'ordine, quali per molti anni n'erano stati di fuore. E così reggevano Nove, Popolo, Gentiluomini: facevano la Balìa di XXI sopra le cose statuarie per distribuzione di Monte; e sopra il criminale facevano i Nove di guardia, tre per Monte; e similmente li Magnifici Signori, tre per Monte, con il Capitano di Popolo. Essendo così la Città non troppo tempo d'accordo; imperocchè entrò ambizione grandissima infra molti de'Nove, che avriano voluto reggere e governare da per loro, siccome altre volte avevano fatto; ed essendo fuor della Città uno dell'ordine loro, detto Pandolfo Petrucci, quale, ancorchè fusse povero di

(1) Forse la *M.* che precede il titolo del governatore di Morea significa *messere*: dal che si arguirebbe che il nostro autore credesse *Dispoto* un nome proprio di persona.

robba, si ritrovava un bell'ingegno, per il quale era assai stimato infra gli uomini grandi e principi Italiani: gli derno avviso che subito venisse in la Città. Il qual Pandolfo arrivato in Siena; in breve tempo e con il suo sapere, e con il favore de'suoi, si fece tiranno a'padroni della Città e suo dominio; tenendo quei modi e quelle vie che tengono tutti li tiranni dell'altre città nel farsi grandi; mettendo mano non solo all'entrate pubbliche, spedali e chiese, ma taglieggiava grossamente i cittadini particolari. Ebbe assai dell'ordine suo a lui contrarii, ai quali molto dispiaceva la vita sua e li suoi bruttissimi costumi. E perchè messer Niccolò Borghesi, suo suocero, lo riprendeva, per levarselo dinanzi, lo fece ammazzare un giorno dalla Postierla (1): cosa assai brutta e nefanda. Si tenne sempre amico il popolo: e per gratuirsi con i Dodici e Riformatori, li rimesse in stato, e gli mescolò con il Monte de'Gentiluomini: e non alterò gli ordini, ma si diceva Nove, Popolo, Gentiluomini; benchè lui governava il tutto, e senza lui non facevano cosa alcuna. Teneva appresso di sè uno dottore Napolitano di acutissimo ingegno, chiamato messer Antonio da Venafro, con il consiglio del quale in tutte le sue azioni si governava. Edificò alcuni tempii dentro e fuori della Città (2); tenne sempre le guerre lontane con il suo sapere, e con lo spendere del buono; vendè ed alienò Monte Pulciano alli Fiorentini, quale era della Repubblica Senese; levò

(1) Cioè, presso la Postierla, la quale è una piazza posta vicino al palazzo Chigi, ora Piccolomini, e sulla via che mena alla cattedrale. Fu chiamata *Postierla* da una piccola porta che in antico dava ingresso nella città. Nel riattamento del selciato è stata ai nostri giorni levata una piccola pietra bianca, che la tradizione voleva essere stata posta in quel luogo in memoria della uccisione di Niccolò Borghesi.

(2) Pandolfo abbellì, e quasi dai fondamenti inalzò la Chiesa e Convento di Santa Maria Maddalena fuori della porta Tufi (distrutti poi nell'occasione della guerra del 1526), ed ornò di cupola la chiesa dei Frati dell'Osservanza fuori della porta Ovile, e quella di S. Spirito in Siena.

il tabernacolo di bronzo (1), quale stava nello Spedale di Santa Maria della Scala, e lo messe nell'altare del Duomo, come per fino ad oggi si vede. Ed avendo fatti tutti quelli di casa sua ricchi e grandi, per una malattia grande che ebbe l'anno del 1512, fu consigliato dalli medici che andasse al Bagno a San Filippo, al quale esso andò; e vedendo che il mal cresceva, e poco gli giovava, se ne volse tornare; e per la via il male lo strinse forte, e fu forzato fermarsi in uno spedale dentro in San Quirico: nel qual finì la vita sua alli 20 del mese di Maggio 1512; e così morto, fu dalli suoi portato in la Città e con grandissima pompa seppellito.

E per esser restato l'ordine suo assai gagliardo, fu messo in luogo di detto Pandolfo, Borghese suo primo figliuolo; quale preso lo stato, cominciò a reggere e governare come tiranno: dove che per il suo mal governo, per non avere l'ingegno del padre, in breve tempo alquanti de' suoi, con il favore di Leone papa X, lo cacciorno dello stato e della Città. Ed essendo a quel tempo Raffaello vescovo de' Petrucci, castellano di Castello Sant'Angelo, essi lo chiamorno in luogo di detto Borghese, ed esso accettò: e per uscire del castello, ebbe il cappello da papa Leone, e Cardinale venne alla Città, ed entrò in luogo di detto Borghese; e governando la Città, a similitudine di Pandolfo, come tiranno, fece più omicidii, ed altre estorsioni. E per avere alquanti dell'ordin suo a lui inimici, per cavarlo di stato, fecero che due volte venne l'esercito alle mura della Città di Siena: il primo fu quello del signor Renzo da Ceri, e l'altro del signor Francesco Maria: quali eserciti subito arrivati nel Dominio di Siena, messe sì gran nevata, che per lo stento di freddo e fame furno forzati a partirsi senza fare operazione alcuna.

(1) Stupendo lavoro di Lorenzo di Pietro del Vecchietta, terminato nel 1472 dopo dodici anni di fatica. Fu nel 1506 trasportato dallo Spedale al Duomo.

Venne a morte il detto Cardinale; dove che, per esser vissuto tanto abbominevolmente, nella morte sua si fece uno stranissimo tempo, con venti, acque e grandini, e con una tempesta tale, che pareva fusse aperta la bocca dell'inferno. E quando andava alla sepoltura, alcuni ragazzi di nascosto ad alta voce gridavano: alla Vetrice, alla Vetrice (1). Dopo la morte del detto Cardinale, essendo il Monte de' Nove assai disunito; e mal d'accordo nel voler far grandi chi uno chi un altro, a tale che stavano per alterare: dove che ristréttisi insieme alcuni amici vecchi di Pandolfo, con il favore di papa Clemente, chiamorno ed ingrandirno Fabio Petrucci, ultimo figlio di detto Pandolfo; il quale, con il favor delli predetti, prese lo stato: e mentre che reggeva, fece parentado con casa Medici, per il qual tutta la Città stava in sospetti, dubitando di quello che posseva intervenire. Ed avendo assai nemici dell'ordin suo, nè avendo ancora ben solidato lo stato, nè confitta la ruota della fortuna; di lì a poco tempo si accordorno quei suoi nemici dell'ordine de' Nove con tutti gli altri ordini, armata mano; e sotto nome di libertà lo cacciorno della Città e suo Dominio; nella quale non ritornò mai più.

Essendo cacciato il tiranno, la Città cominciò a vivere a repubblica, facendo buona riforma sopra le cose dello stato; benchè tal riforma durò poco: imperocchè, ristréttisi insieme molti de' principali dell'ordine de' Nove (ai quali mai è piaciuta la parità, ma sempre hanno cercato esser superiori), s'accordorno, e fecero grande Alessandro Bichi dell'ordine loro; quale alla passata del Duca d'Albania cominciò ad ingrandirsi, e viver quasi come tiranno, con il favore della maggior parte de'Nove, e con l'ajuto di Clemente papa VII; e delli Fiorentini. Quale

(1) Luogo dove per l'addietro si gettavano le carogne, situato poco lungi dalla Porta Fontebranda. Fu quivi in antico una fonte concessa dalla Repubblica all'Arte della Lana nel 1262.

subito ingrandito, fece l'impresa del sementare quasi tutta la Maremma di Siena, tenendo grandissima copia d'uomini a sue spese a tagliar marruche e sterparla; in la quale in pochi anni ricolse grandissima quantità di grani: pigliava a credenza, e non pagava; nè possè mai in questo tempo affrontare uno anno che il grano passasse soldi xx lo staro, per poter con quello pagar tutti li suoi debiti e restar ricchissimo: a tale che, per tal causa si cominciò a provocare quasi tutto il popolo inimico. E seguita la cosa di Pavia del mese di febbrajo (1) l'anno 1523, si accordò insieme tutto il popolo; e armata mano scorsa la Città, fu morto il detto Alessandro Bichi, del mese d'Aprile 1524; e così fu liberata la Città da tiranno. Comminciossi a vivere a repubblica, facendo nuova riforma nello stato: dopo la morte del quale, non si trovò chi volesse accettare la sua eredità, ma si presero le cose sue li creditori, distribuendosi l'entrate per lira e soldo (siccome per fino ad oggi fanno), per esser molto maggiore la quantità de' debiti che la (2) dei crediti e delle sustanze sue. E avanti che passassi un anno intiero, si fece in la Città una novità, per la quale furono fatti molti fuorusciti dell'ordine de' Nove: quali per ritornare in la Città come padroni, si accostorno a Clemente VII papa ed alli Fiorentini; e con il favor loro, vennero con l'esercito alle mura della Città, e si accamporno al Prato a Camullia (3) alli 10 del mese di Luglio 1526. Dove che, per divina potenza prima, e con la valorosità de' Senesi, alli 25 di detto mese, l'anno detto, il giorno di S. Giacomo e S. Cristofano, fu rotto

(1) I MSS. hanno quasi sempre *Ferraio*. Quanto poi alla data 1523, è troppo evidente l'abbaglio preso dal N. A., quand'anche si vogliano contar gli anni, come i Senesi facevano, *ab incarnatione*; sapendo ognuno che i Francesi furono rotti, e il re Francesco I fatto prigioniero sotto Pavia a dì 24 febbrajo 1525. Per ciò che riguarda la morte del Bichi, vedasi l'Indice aggiunto a questo volume.

(2) Vale a dire: che quella.

(3) I Codici hanno spesse volte: *Camillia*, come trovasi non di rado nelle antiche scritture. Oggi però dicesi comunemente Camullía.

e messo in fuga: e si tolse pezzi quattordici di artiglieria; d' una parte de' quali furno fatti molti sagretti, con lettere sopra che dicevano: *Ex ære florentino:* come di tal successo ne scrive minutamente nelle sue Croniche Marco Guazzo (1), al quale mi riferisco.

Leggesi ancora in altre Croniche, qualmente due volte prima erano stati rotti li Fiorentini dalli Senesi: la prima in Monte Maggio, nell' anno 845, del mese d'Agosto; la seconda a Morte Aperto, il giorno di S. Giorgio, alli 23 del mese d'Aprile o d'Agosto (2), l' anno 1260; e l' ultima, la predetta a Camullia, l' anno 1526. E perchè è consueto che ogni Camarlengo di Biccherna alla fine del suo offizio lassi la tavola della sua entrata dipinta di qualcosa notabile in quell' anno accascata; ed essendo in quel tempo Niccolò d'Amerigo Amerighi Camarlengo di Biccherna, lassò la tavola della sua entrata dove era dipinto l' esercito accampato a Camullia, e con la rotta di esso; dove si vedeva lo sbaraglio, e l' artiglieria che si conduceva verso la Città, dalli Sanesi tolta, con le infrascritte parole latine in piedi di essa: ROMA SILE IAM FLORENTEM GALLUM VENETUMQ. CLEMENTISQ. LEGAT. PERDOMUISSE DUCES VICTORIA.

Non essendo riuscito il disegno alli detti fuorusciti di rientrare in Siena per tal via, operorno con la Maestà Cattolica di Carlo V imperatore, che esso ci mandò ben due volte don Lopes di Soria e don Ferrante Gonzaga, per rimettere li detti fuorusciti in la Città: quali don Lopes e don Ferrante, per non conoscere bene tutti li umori, subito arrivati furno causa d'una novità, in la quale furno alcuni dell'ordine de'Nove;

(1) L'opera del Guazzo qui rammentata è la *Historia di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dall' anno 1524 fino al 1546*; Venezia, appresso Gabriel Giolito, 1546.

(2) Il Villani dice che questa rotta accadde il dì 4 di Settembre, e così pur dicono il Malavolti e il Tommasi. Non sapremmo dunque come scusare l'abbaglio o la negligenza del nostro istorico.

ed essi se n' andorno con poco onore loro. Ed allora li Riformatori si partirno dai Gentiluomini, ed ebbero il lor luogo nello stato; e si dicea: Popolo, Gentiluomini, Riformatori, Nove: facendosi li offizii della Città per distribuzione di quattro Monti, ovvero Ordini, facendo sopra il criminale li Otto di Guardia. Di poi sua Maestà Cattolica ci mandò, come per governatore, il signor Duca d'Amalfi; non levando l' autorità sua ad alcuno magistrato, ma chè con il consiglio di esso avessero a fare le loro deliberazioni, acciò la Città vivesse più quieta che per il passato; con salario di ducati seimila l' anno, e li fu dato per alloggiamento il palazzo del signor Antonmaria Piccolomini. Quale cominciò a portarsi tanto cortesemente nelle sue azioni, e da persona gentile siccome era, che da ciascuno era amato, benvoluto e riverito; e più presto pendeva nel troppo buono che in altro.

Occorse che sua Maestà Cattolica venne in Italia, e di Roma venne in la Città di Siena, in la quale fece l' entrata alli 24 del mese d'Aprile l' anno 1535. Per la qual venuta furono fatti bellissimi apparati, archi trionfali, e fuochi; con una statua di un grandissimo cavallo, sopra il quale stava sua Maestà Cattolica, nella piazza dinanzi alle scale della Chiesa cattedrale: ed alloggiò nel palazzo di Antonmaria Petrucci, rincontro al vescovado. La Repubblica gli fece un bellissimo presente di ciascheduna cosa che gli mandò, in numero di cento. Alli 25 di detto mese sua Maestà Cattolica andò a Palazzo, dove confermò tutti li privilegii da sua Maestà Cattolica e da' suoi antecessori alla Città di Siena concessi; fece molti cavalieri, e relassò alla detta Città tutto il censo decorso e non pagato fino a quel dì, e tutto quello che per l' avvenire doveva pagare; e alli 27 del detto si partì, e andò alla volta di Fiorenza: come di tal successo ne descrive minutissimamente nelle sue Croniche Marco Guazzo, al quale mi rimetto.

Partendo sua Maestá Cattolica, lassò nel medesimo luogo, e con la medesima autorità, il detto signor Duca d'Amalfi; quale infra poco tempo, per qualche suo interesse particolare, favoriva alcuni gentiluomini dell'ordine del popolo: a tale che in la Città erano fatte alcune cose poco oneste, quali dispiacevano a tutta la generalità de' cittadini. Fu segretamente fatto intendere a sua Maestà Cattolica; quale, per esserci stata poco tempo avanti, e per averla conosciuta una città da farne stima, e che sua Maestà Cattolica sempre che avrebbe Siena, terrebbe in mano la chiave di Toscana, deliberò di vedere se posseva ridurla a un buono, pacifico e quieto stato; e ci mandò il primo uomo che avesse nel suo consiglio, chiamato Niccolò Granvela, appresso del quale mandò ancora lo Sfondrato. Fugli fatto grandissimo onore con un onorato presente: alloggiorno nel palazzo d'Antonmaria Petrucci. Nella venuta de' quali fu mandato dal signor Duca di Fiorenza in la Città un atteggiatore (1) ad atteggiare avanti al detto Granvela: quale fece tirare un canape dalla sommità della torre di Agostino Bardi per fino in mezzo della piazza dello Spedale, sopra del quale fece bellissime prove e fortissime destrezze, e alla fine si lassò calare con il petto sopra di detto canape, e con una gran velocità se n'andò in mezzo alla detta piazza, buttandosi sopra a un matarazzo (cosa notabile a vederla); dove concorse quasi tutta la Città a vedere: e senza avere alcun premio, se ne ritornò a Fiorenza. E questo fu l'anno del 1541.

Arrivati dunque in la Città li detti Granvela e Sfondrato, e trovatola assai disunita, e dal prefato signor Duca d'Amalfi mal governata; come uomini di grandissimo ingegno e giudizio, cominciorno a dare buonissima riforma alle cose dello stato; riducendo sopra le cose statuarie la Balia di quaranta, per di-

(1) Manca ai Vocabolarii questo nome, col quale sembra che venisse a que' tempi significato un acrobata, un funambolo.

stribuzione di quattro Monti; con molte altre belle ordinazioni. Institui che sopra il criminale non si facessero più li Otto di Guardia, ma ci venisse un Console Capitano di Giustizia. Per la prima volta ci venne messer Francesco Grasso, del Consiglio di Milano. E per meglio quietar la Città, mandò più gentiluomini a confino a Milano e in altri luoghi; levò del governo il signor Duca d'Amalfi: quale si partì della Città con poco onor suo, e di poi fece parentado con la casa Piccolomini, pigliando per nuora la figliuola del signor Pierfrancesco, e la diè al suo secondo figliuolo, chiamato il signor don Indico; quale si fermò in la Città come signore privato, amato e benvoluto da ciascuno.

Occorse in questo mezzo, che li detti Granvela e Sfondrato erano in Siena nel naufragio qual ebbe sua Maestà Cattolica ad Algeri; per il quale fu forzato il detto Granvela partirsi dalla Città più presto che non pensava, e non possè dar fine al modello già cominciato secondo il voler suo, e lassò in suo luogo il detto Sfondrato. Essendo in quell'anno Girolamo Tommasi Camarlengo di Biccherna, lassò la tavola della sua entrata dipinta in questo modo: una nave in alto mare con una gran vela; in la prora della quale era dipinta una Giustizia con bilance e la spada ingnuda; nella poppa era dipinto il Granvela, quale con la mano accennava verso il porto, dove era la Città di Siena, con li infrascritti versi a lettere d'oro in piedi di essa:

TEMPORE DISIECTAM QUO IAM GRANDVELA PER UNDAS,
CAESARIS ASTREAM REDDIDIT AUSPICIIS. — 1541 — (1).

Dopo del qual Girolamo Tommasi, successe Conte del Rondina, nuovo Camarlengo; e come persona di acutissimo ingegno, esso

(1) Con questa allegorica rappresentazione, si volle significare, che Carlo V per mezzo de' suoi ministri Granvela e Sfondrato, figurati nell'*albero con i rami sfrondati e di una gran vela coperto*, aveva composte le discordie della Città, espressa sotto la figura d'una nave che ha rotto ad uno scoglio.

ancora lassò la sua tavola dipinta in questo modo: uno scoglio in mare nel quale aveva dato e percosso una nave, per la quale percossa si era rotta e spezzata, rotto l'arbore, i remi, il timone e le sarte. Dipoi ne figura un'altra in alto mare, tutta stietta e senza alcuno difetto, con un arbore grosso, con i rami sfrondati e di una gran vela coperto, con le infrascritte latine parole: QUASSATAM HANC SUPERORUM CAESARISVE AUXILIO NAVEM EX NAUFRAGIO AD MAXIMAM SECURITATEM NAUTA CUM DENUDATA IAM ARBORE TUTIORI VELA INSTAURAVIT LAETANTER INSPEXERE. — 1542 — (1).

Essendo restato lo Sfondrato in Siena per dar fine al già cominciato modello, mediante il quale, per due anni in circa, la Città visse meglio e più pacificamente che per qual si voglia tempo passato: dopo il qual tempo il detto Sfondrato cominciò a favorire alcuni cittadini con certe scoperte dimostrazioni, quali dispiacquero a molti della Città, e ne fu fatto intendere secretamente a sua Maestà Cattolica. Quale, sotto colore di alcuni negozii, lo levò di Siena, e lo mandò a Roma, come oratore appresso la Santità di papa Paolo III, dal quale infra pochi mesi fu fatto cardinale. E perchè avanti partissi di Siena, era stato fatto cittadino Senese per il Consiglio, la Repubblica gli fece un presente d'una bellissima lettiga, con un bellissimo paro di muli che la portavano, ed un bacino con suo boccale d'argento; e gli furono mandati per fino a Roma. Non cessò sua Maestà Cattolica di provvedere alla quiete di essa città; chè l'anno del 1543 ci mandò per suo agente don Giovanni de Luna, di nazione Spagnolo; e con la famiglia se ne venne in Siena. Gli fu fatto assai onore, ed alloggiò nel palazzo del

(1) Chi, pregato da noi, ricopiò dalla tavola di corte, o dipinto lasciato dal Rondina (che anch'oggi esiste), questa iscrizione, afferma leggersi in essa tavola nel seguente modo: = *Quassatam hanc Superorum Caesareove auxilio nautem ex naufragio ad maximam securitatem nautae cum denudata iam arbor tutiori vela instauraverit laetanter inspexere. Contis Hirundina Generalis Kabellae Kamerarii tempore M.D.XLII* =.

Signor Antonmaria Piccolomini, nel Terzo di S. Martino, dalla Loggia di papa Pio. Quale subito arrivato, seguendo il modello lassato dal Granvela, non alterò cosa nessuna, nè di magistrato nè d' altro: ma solo essendosi accostato ad esso quasi tutto l' ordine de' Nove (per il che li cominciò a favorire più che gli altri), fu causa che alli 7 del mese di Febbrajo 1545 fu fatta una novità, in la quale tutti gli altri Ordini, accostandosi con la plebe, con l' arme in mano si voltorno contro a' Nove. In la qual novità di detto Ordine furono morti l' infrascritti: e prima Fulvio Trecerchi, Giorgio Colombini, Alessandro Tancredi, Virginio Santi, Antonio Orlandini, Antonio Colombini, Annibale Martinozzi, Giovanbatista Pini, Antonio, Mario e Vincenzio tutti delli Arduini, Scipione, Fabio ed Achille de' Marzii, ed assai feriti; e dall' altra parte furono morti l' infrascritti: cioè il capitano Giusi, Cosimo Carli de' Piccolomini, Giovanni Simoni: Aurelio (1) Bronconi, Giulio del Sere, un figliuolo di Giorgio de' Signori Angiolieri, Marchino da S. Gimignano, un servitore di Adriano Franci, ed alcuni bottegai, e circa trenta feriti. E circa le ore ventidue, il signor don Giovanni si ritirò nel suo palazzo, e seco quasi tutti li giovani dell' ordine de' Nove: e quelli che non si ritirorno lì, furno nascosti per le case d' alcuni lor parenti, e così si salvorno. E subito quietò detto rumore, benchè tutta la notte seguente la Città stiè vigilante, e don Giovanni con li rifuggiti ebbero gran sospetto. Occorse che il giorno seguente, per non so che finta causa, la Città diè all' arme: per il che tutto il popolo corse armato al Palazzo, e subito fu quetato; dove che il signor don Giovanni, con tutti li rifuggiti nel suo palazzo, dubitorno che il popolo non volesse finire la festa: per la qualcosa ebbero grandissima paura.

(1) Secondo altri, Lello; e così dice anche il Pecci nelle sue *Memorie Storiche*, T. III, p. 152.

Il giorno medesimo fu fatto intendere al signor don Giovanni de Luna, che se lui si voleva partire della Città e Dominio con tutti li suoi Spagnoli, che saria lassato passare a bandiere spiegate; altrimenti, che lui pensasse al caso suo, chè la Città terrebbe quei modi e vie che meglio gli metteria. Vedendosi il detto don Giovanni inferiore, disse che accettava il partito, con questa convenzione: che fusse messo nel salvocondotto, che seco potessero securamente partire tutti li rifuggiti in casa sua, quali erano vicini a cento; e così gli fu concesso, e fatto salvocondotto. Alli 10 di detto mese partì della città il detto don Giovanni con tutti Spagnoli in ordinanza, e con tutti li rifuggiti in casa sua. Uscirono a Porta Camullia, ed andorno alla volta di Fiorenza, e di lì ciascheduno prese quel viaggio che meglio li mise. Il giorno seguente si radunò il Consiglio del Popolo, e per pubblica deliberazione furono privi i Nove dello stato; ancorchè nella Città ne rimase assai de' più vecchi. Ben ci sterono per qualche giorno nascosti. Dipoi in un altro Consiglio fu fatta nuova riforma sopra le cose dello stato. E prima fu instituito la Balia di Dieci, cioè tre per Ordine, e il Capitano di Popolo: e questi erano sopra le cose statuarie. Fu instituito la Signoria di Nove, cioè tre per Ordine, ed un Capitano di Popolo, che faceva numero di dieci per scontrino (1): e sempre era la Signoria di uomini novizii. Ed il restante de' magistrati, per non diminuire il numero di quattro in luogo delli detti Nove già privi in tutto, vi aggiunsero uno del Popolo; a tal che in tutti li offizii erano due del Popolo, uno Gentiluomo, ed uno Riformatore.

E stando la Città tutta allegra, parendoli aver vinto, e pensando che mai più gli fussi dato molestia, appropinquandosi il mese d'Agosto, nel quale, alli 15 la Città celebra per festa principale l'Assunzione della Immacolata Madre di Dio sempre

(1) La voce *scontrino* del dialetto senese, corrisponde a squittinio, scrutinio, elezione per suffragi; detta ancora per ballotte e ballottamento.

Vergine Maria; fu deliberato che in tal giorno si facesse una bellissima festa, con caccia del toro e livrée (1), come già anticamente si faceva. Creorno in tutte le quarantotto Contrade i lor capi di caccia, con quattro Signori principali della festa; e tutte le Contrade creorno i loro Alfieri, Caporali, Sergenti, ed altri Offiziali; e li Centurioni de' Terzi messero in ordine le lor Compagnie; e così il giorno entrarono in Piazza, tutti benissimo vestiti, con le livrée di drappo di variati colori, con le lor macchine delli animali di legname per offendere i tori: come minutissimamente ne descrive Francesco Cartaio nell'istoria oggi stampata (2), e a quella mi rimetto.

Dopo la partita di don Giovanni di Siena, per ordine delli Nove che erano fuore, sua Maestà Cattolica ci mandò messer Franceseco Grasso Milanese, quale già fu Capitano di Giustizia in Siena; al quale fu fatto onore, e ricevuto come uomo di sua Maestà Cattolica: quale mostrò, che era mente di sua Maestà Cattolica che la Città accettasse una guardia di trecento Spagnoli, e la pagasse, e di più, che i Nove fossero rimessi in stato. Le quali antedette cose la Città non volse mai accettare, ancorchè alcuni vecchi di maturo giudizio dicevano che saria stato bene il farlo, per non fare sdegnare sua Maestà Cattolica, e che dipoi essa ci avessi a far peggio, nondimeno non gli fu mai creso, anzi la generalità se ne faceva beffe. A tale che il detto messer Francesco Grasso, accostandosi all'ordine de' Nove, cominciò a tener certa via e modi, che fu per fare alterar la Città; e in ultimo, come poco pratico e di vile animo in tali negozii, si partì della Città di Siena, con poco

(1) I MSS. hanno ripetutamente *livrere*. Trovasi anche *livrerie* (tutti sinonimi di *livrée*), per indicare quelle vesti a varj colori, secondo le diverse contrade, che oggi si chiamano *comparse*.

(2) La festa fu fatta nel 1546; e nello stesso anno Cecchino Librajo ne scrisse e stampò una Descrizione, oggi rarissima, la quale nel 1582 fu riprodotta per le stampe. Di questa seconda edizione intende qui parlare il Sozzini.

onor suo, e se ne andò alla volta di Fiorenza. Per la qual partita tutti quelli di poco giudizio e discorso si rallegrorno, parendoli esser restati padroni; non considerando a quello poteva intervenire, e che è intervenuto.

Dopo la partita del quale, li Nove che erano fuori, per ritornar nella Città, operorno con sua Maestà Cattolica, che nell' anno 1548 essa ci mandò per suo agente generale il signor don Diego Urtado di Mendozza; al quale nel suo arrivo fu fatto grandissimo onore di fuochi, gazzarre e suon di campane; gli fu dato per alloggiamento il palazzo del signor Antonmaria Piccolomini; e gli fu fatto dalla Balìa un bellissimo presente.

Arrivato il signor don Diego, come uomo superbo e di grande ingegno, cominciò a far nuovo modello, e nuova riforma sopra le cose dello stato. Instituì la Balìa di sessanta in questo modo: prima fece rimanere i Nove in stato, ed assai ne ritornorno nella Città; e fece fare detta Balìa per distribuzione di quattro Monti, cioè Popolo, Gentiluomini, Riformatori, Nove; de' quali sessanta, dieci per ciascun Monte furono eletti dal Senato, e cinque dal detto signor don Diego a suo beneplacito. Ridusse il magistrato supremo delli Magnifici Signori a otto, due per Monte, ed il Capitano del Popolo. Aggiunse al detto magistrato supremo quattro del Collegio di Balìa per distribuzione di Monte, e gli domandò Assistenti, senza i quali non si posseva far concistoro; con salario di fiorini cento per ciascuno, e le terre del Dominio li pagavano; e ogni anno se ne facevano altri quattro. Fece accettare la guardia di trecento Spagnoli, e la Signoria la pagava: oltre la quale ce ne fece venire settecento di più per sua sicurezza, e li pagava la Camera di Milano: e gli diè i suoi quartieri a S. Domenico, S. Francesco, S. Agostino e i Servi, tutti conventi di Frati.

Inoltre, per dimostrare di voler riformare non solo la Città, ma il suo Dominio ancora, creò quattro Commissarii generalissimi e cesarei. Furno questi: per la Montagna grande, il

magnifico Bernardino Francesconi; per la Val di Chiana, il magnifico messer Bernardo (1) di Filippo Buoninsegni; per la Montagnola, il Magnifico e generoso cavaliere messer Orlando Marescotti; per la Maremma, il magnifico Conte Capacci: ai quali così eletti, come agenti di sua Maestà Cattolica, diè ampla autorità e pieno mandato di ricercare tutte le terre del Dominio, e correggere in esse tutte le cose malfatte e male statuite e ordinate; decider liti de' confini infra terra e terra; far restituire se cosa alcuna fusse da alcuno tenuta ingiustamente; castigare e sbandire e far ribelli tutti li scellerati che in esse abitassero, ed ancora gastigarli con pena pecuniaria: ed a maggior cautela, gli fè confermare dalla Balìa, ed a ciascuno fu fatto decreto in forma valida.

Andorno detti Commissarii alle lor cerche, accompagnati d'alcuni giovani della Città a quelli più prossimi, e menorno seco un notaro per ciascheduno; e gli fu ordinato, che in le terre che si fermavano, gli fusse da quelli fatte le spese e a loro ed alli cavalli: in le quali cerche, avanti che tornassero, morse (2) il Commissario della Maremma, Conte Capacci. Stenno molti mesi in tale offizio; ed alla fine tornati, molti fecero questo giudizio, che più presto fussero stati la rovina di molte terre, che lo sollevamento di esse: e fecero nascere più discordie di confini, che non decisero liti: e la maggior parte delle terre non troppo bene stanti impoverirno affatto, per le gravi spese che fecero nel tempo che detti Commissarii sterno fuore.

Sempre che detto signor don Diego voleva che si facesse più una cosa che un'altra, o in Balìa o nel Senato, mostrava che così era mente di sua Maestà Cattolica per un foglio sottoscritto da sua Maestà Cattolica: e si diceva che ne aveva portati seco assai con detta sottoscrizione, e il resto bianchi; e

(1) I MSS. *passim*, *Bennardo*, *e Bennardino*.
(2) Idiotismo non del solo vernacolo senese, per *morì*.

se ne serviva in tai negozii: per il che nè il Senato nè la Balìa mai fece resistenza a cosa che dimandasse.

Trovò che tutte le potestarie e vicariati della Repubblica di Siena erano alienati e venduti a tempo: fece statuire che, subito tornati al pubblico, non si potessero più vendere: ma si fecero i bossoli per scontrino nel Senato, ed ogni semestre si traevano, e se li godevano li poveri gentiluomini, andando però a esercitarli in persona. E di questo fu lodato assai da tutto il popolo. Appresso fece deliberare in Balìa, che nessuno dentro della Città potesse tenere arme in aste e da fuoco, sotto gravissima pena; e la fece portare alla Camera del Comune (1), con fare scrivere di chi, e quanta. Non fu prima andato il bando per la Città, che ciascheduno la fece portare in detto luogo, ancorchè secretamente ne fu cavata fuori assai della Città: e pareva che ciascuno d'un tal uomo tremassi.

Occorse in questo tempo che uno maestro de' pettini (2), per non so che sua disperazione, sotterrò un suo figlio vivo in una sua cantina; dipoi preso un pugnale, andò ad un quadro dove era dipinta l'immagine della gloriosissima Vergine Maria, e gli diede tre o quattro pugnalate; per il qual delitto fu preso, e messo in carcere: il quale da se stesso si diè la morte; quale così morto, fu squartato e messo al prato a Camullia. Venne il quadro di detta immagine in mano del signor don Diego, al quale fece fare un onoratissimo altare in la chiesa di S. Spirito, accanto al pergolo a man dritta, con l'arme sua; ed ogni mattina vi faceva celebrare la messa, e la stava a udire; dove tal quadro per fino ad oggi si vede: della qual opera fu assai lodato.

Essendo già tutta l'arme in aste e da fuoco ridotta insieme, sì la pubblica come la particolare, fece fare un grandissimo stanzone nella piazza di S. Domenico, a lato al campanile; e

(1) I Manoscritti, *Comuno.*

(2) Intendi, maestro di far pettini.

li, spogliando la Camera pubblica, fece portare ogni sorte d'arme che in essa si ritrovava, ed ancora tutta la artigliaria (1). Per la qual mutazione molti vecchi della città, ed amatori della patria, ne lacrimorno, e si dolsero assai. Inoltre condusse in S. Domenico tutta la salmaria del pubblico; piombo, salnitro e solfo: e così restò la Camera pubblica in tutto disarmata.

Dispiacque a molti cittadini, ed in spezie a Tommaso Puliti: per il che, trovandosi a S. Quirico, lontano alla Città venti miglia, alle sue possessioni, scrisse per le mani d'un suo figliuolo piccolo una lettera alli Magnifici Signori di Balìa, con avvertirli che si guardassero dal signor don Diego, e non gli concedessero a un tratto tutto quello che gli domandava; imperò che esso li tradirebbe, e a poco a poco gli condurrebbe di sorte, che essi perderiano la libertà della patria loro: e secretamente, per via sicura, la fè portare in Balìa, e dare al notaro loro. Venuta alle mani del Priore, la disigillò e la lesse; e subito fece sonare, e radunò il magistrato; e pubblicamente fu letta, e deliberorno mostrarla al detto signor don Diego: il quale subito letta, sfumando, disse che si facesse diligente ricerca, e s'investigasse chi aveva tal lettera mandata, per darli quel castigo che meritava, per aver dato ad un agente di sua Maestà Cattolica del traditore; il che non usò mai, nè voleva usare contro la patria loro. Furono sopra ciò fatte molte spie secrete, e finalmente ebbero indizio del prefato Tommaso Puliti. Fu preso, e messo in carcere; e confessò che a benefizio della sua patria aveva tal lettera mandata, vedendo che troppo gli era creso. Trovandosi in quel tempo messer Lancillotto (2)

(1) *Artigliaria*, come di sopra *potestaria*, e più innanzi *salmaria* ec., desinenze del dialetto senese che non crediamo necessario di riformare.

(2) Che però nelle lettere qui appresso citate, e che noi pubblichiamo non perchè aggiungano cosa alcuna ai fatti raccontati in questo Diario, ma come testimonio dei sentimenti di un teologo puritano di que'tempi, chiamasi *Ambrogio Caterino:* nome assunto da lui quando fecesi frate Domenicano.

Puliti, vescovo, de' Minori, suo fratello carnale in Roma, intesa la cattura del fratello, montò in poste, e venne in la Città per ajutarlo, e non li possè mai parlare. Vedendo che la causa sua era disperata, e che era giunto al termine della vita sua gli scrisse due bellissime epistole; e con licenza delli Magnifici Signori di Balìa gliele fe' portare in prigione, del tenore come in fine son notate, in fol... num.° 1 (1); e montò a cavallo, e si partì. Al qual Tommaso di lì a pochi giorni fu tagliata la testa (2).

Era di tal sorte il procedere di detto signor don Diego, che quasi tutta la Balìa ne tremava, per la profondità del suo grand' ingegno; e non aveva prima domandata una cosa, che gli era concessa. Occorreva che spesso il detto signor don Diego cavalcava a Roma per negozii importanti a sua Maestà Cattolica: lassava in luogo suo, in l'assenza sua, il signor Giovan Gagliego, Capitan della guardia di Siena. E perchè occorse che il detto signor Giovanni s'ebbe a partire, venne in luogo suo il signor don Franzese, Maestro di campo di sua Maestà Cattolica; persona certo assai cortese e gentile; ed era a negoziare sì come fusse stato una donzella: e similmente in assenza del detto signor don Diego, restava in luogo suo. Sempre che detto signor don Diego ritornava in la Città, li Magnifici Signori di Balìa gli facevano un onorato presente, e grand'onore di fuochi in la torre di piazza ed al suo palazzo, con la gazzarra di code di fuoco, ed archibusi, e suono di campane, come in le allegrezze si usa.

Condusse in la Città per Capitano di giustizia un messer Andrea Cruciano (3), di nazione Romana; uomo severissimo, e rigidissimo esecutore di giustizia; quale con li suoi bandi fece

(1) Tra i Documenti aggiunti a questa istoria, num.° I e II.

(2) Fu decapitato nel cortile del Capitano di Giustizia il dì 1.° di Aprile 1549.

(3) Il Pecci lo chiama *Cruciato*.

tremar tutta la Città; e delle pene pecuniarie (1), del suo quarto non ne faceva grazia nessuna: per il che li uomini stavano assai in cervello, e massime sopra il giuoco e bestemmia. Nel tempo del quale occorse questo caso; che fu preso un uomo per ladro, quale fece grandissimo processo di moltissimi furti fatti nel dominio di Siena ed altrove, e molto sottilmente, e con grande astuzia: per il che il detto signor Capitano una mattina lo mandava alle forche in mezzo del Bargello (2), come si costuma, con la corona de' ladri in testa. E nell'uscire di Piazza, il detto signor don Diego si scontrò con detto delinquente, quale gli domandò la vita per amor di Dio; ed esso cominciò a dire: Scampa, scampa; e lo fe' relassare: il quale atto dispiacque a molti Senesi dabbene e amatori di giustizia.

E stando così la Città assai travagliata per le predette cose, si cominciò a spargere una voce in tra 'l volgo, come sua Maestà Cattolica voleva fare una Cittadella in Siena per sicurezza della Città e de' suoi cittadini; il che dette gran travaglio a tutti li cittadini amatori della lor patria e della libertà di essa. Non passorono molti giorni, che il detto signor don Diego entrò in Balìa, e a nome di sua Maestà Cattolica espose, come lei aveva decretato fabbricare un Castello accanto alle mura della Città; al che fare la Città gli dovesse prestar quel favore ed ajuto che facessè di bisogno. Dove gli Magnifici Signori di Balìa, restati attoniti e sbigottiti, deliberorno farne un ricordo, e proporlo allo illustrissimo Concistoro, pregandolo che lo

(1) I Manoscritti, *pecuniare*.

(2) A intelligenza di questo passo, ci si permetta questo poco d' Istoria sugli antichi ordini di polizia. Due furono i Bargelli in Siena: l' uno abitava in Città, e l'altro in Campagna, detto più propriamente il *Campajo*, perchè a lui si apparteneva il prendere informazione sulle querele *del danno dato*. Stavano al servizio del Bargello di Città, mantenuti a spese sue, un notajo, quattro uomini a cavallo, trenta balestrieri, ed un messo. Teneva corte presso quella angusta via che dal terzo di Città mette in Piazza, chiamata perciò *Chiasso del Bargello*.

voglia mettere al Senato, come cosa che l'interesse di tutti concerneva: e così gli fu pòrto sotto il dì 20 di Luglio 1550, del tenore come in fine num.° 2 (1).

Alli 21 di detto, l'Illustrissimo Concistoro avendo ricevuto detto ricordo, fece sonare a consiglio, e si radunò in numero di 355 Consiglieri; nel qual fu letto il sopradetto ricordo. Sopra di esso fu fatta general proposta; e dato un lungo silenzio, furono resi variati consigli; e alla fine fu deliberato, che prima si facesse pubblica orazione per tutta la Città, tanto da secolari come da sacerdoti, e monasteri dell'uno e dell'altro sesso; e si pregasse l'onnipotente Dio, e la gloriosissima Vergine Maria Madre sua, ed Avvocata di questa Città, che voltassero la mente di sua Maestà Cattolica a provvedere altro rimedio per conservazione della Città e suoi cittadini. Fu ancora deliberato, che sopra tal negozio così importante, non avesse autorità alcun magistrato di fare alcuna deliberazione e provvisione, eccetto che lo stesso Senato, sotto la pena di ribellione, e della perdita de' lor beni. Inoltre fu deliberato, che ciascuno delli Magnifici Signori di Balìa devesse fare una lista di otto cittadini per distribuzione di Monte; e che il giorno seguente, che sarà alli 22 del detto mese, faccino radunare il Consiglio, ed in quello sieno scontrinate (2) tutte le liste pòrte; e quella che avrà più lupini bianchi, s'intenda essere l'elezione delli otto cittadini deputati a investigare vie e modi per le quali si potesse evitare il giogo della già proposta Cittadella da sua Cattolica Maestà.

Alli 22 di detto sonò a consiglio, e fu radunato al numero 600 Consiglieri; nel quale furono lette le liste presentate dalli Magnifici Signori di Balìa, e fu vinta per più lupini la

(1) Tra i Documenti aggiunti a questa istoria, num.° III.

(2) Squittinate, da *scontrino*: di che vedi la nota 1 a pag. 26. I *lupini* poi si usavano in Siena nel rendere i suffragi, come già in Firenze le fave; con questa differenza ancora, che il color bianco (come in molti altri paesi) era quello del *sì*.

lista pòrta dal magnifico Adriano di Galgano Fondi, in la quale erano scritti gl' infrascritti cittadini: e prima, per il Popolo, messer Giovanni Palmieri e messer Ambrogio Nuti; per Gentiluomo, messer Orlando Marescotti e messer Girolamo Tolomei; per Riformatore, Agostino Bardi e messer Bernardino di maestro Antonio Buoninsegni; per Nove, messer Girolamo di Ghino Bandinelli e Alfonso Cinughi: e fu licenziato il Consiglio. Alli 27 di detto, sonò di nuovo a consiglio, e fu subito radunato in numero sufficiente; nel qual furno letti due ricordi, pòrti dalli sopranominati otto cittadini, quasi d' un medesimo tenore; come ne vedrai copia in fine di questo libro, num.° 3 e 4 (1).

Sopra i quali fatta general proposta, fu lungamente da più cittadini discorso, ed alla fine fu solennemente deliberato, che in quel presente consiglio fusse creato un Oratore (2) a sua Maestà Cattolica; quale deva subito partire in posta, con una guida ed un segretario, e conferirsi alla presenza di sua Maestà Cattolica, e gli esponesse a nome della Repubblica Senese quanto per la notula gli sarà ordinato: e fu creato il magnifico Capitano messer Girolamo Tolomei. Fu ancora deliberato che l' illustrissimo ed eccelso Concistoro creassi il giorno seguente otto cittadini per distribuzione di Monte, quali avessero autorità, quanto tutto il Senato, di far la notula al sopradetto Oratore, e di provvedergli denari in qualunque modo, in numero sufficiente per la detta spedizione; e che li medesimi otto cittadini dovessero riferire al detto signor don Diego tutto quello che in tal sera per il Senato era stato deliberato.

Alli 28 di detto furno creati dall' integro Concistoro li otto cittadini deputati a fare le soprascritte provvisioni; e furono questi: Popolo, messer Ambrogio Nuti e Ruberto Sergardi; Gentiluomo, Claudio Tolomei e messer Giovan Batista Piccolomi-

(1) Tra i Documenti aggiunti a questa istoria, num.° IV e V.

(2) Il MS. Capponi ha replicatamente *Oratorio*.

ni; Riformatore, maestro Bartolommeo Buoninsegni e Ferrando Benvoglienti; Nove, Annibale Agazzari e messer Girolamo di Ghino Bandinelli. Quali otto sopra nominati, con grandissima prestezza fecero la notula, e la spedizione delli denari, acciò si mettesse in ordine quanto prima. Fu ancora deliberato nel Senato, che si facesse voto alla Beata Vergine Maria nostra Avvocata, di maritar ogni anno (durante la libertà) cinquanta citole (1) povere, a pubblica spesa, con dote di fiorini venticinque per ciascheduna; e che la domenica prossima il magnifico signor Capitano di Popolo, la Signoria e tutti li Ordini della Città, andassero alla chiesa cattedrale a presentare alla Madonna le chiavi delle porte della Città; e che adempissero il voto fatto con dare a ciascuna delle citole già elette il decreto della dote; e fatta cantar la messa dello Spirito Santo, confessi e contriti si comunicassero.

Venuta la domenica prossima, si conferì in Duomo la Signoría con le cinquanta citole, e con le chiavi delle Porte; ed essendo Capitano di Popolo Claudio Zuccantini, fece bellissima orazione, della quale ne sarà la copia in fine di questo, num.° 5 (2). Avendo cantata la messa messer Antonio Benzi canonico, comunicato che ebbe li sopra detti Capitano di Popolo, Signori ed Ordini, rispose brevemente a quanto aveva detto il signor Capitano di Popolo; della qual risposta ne sarà la copia in fine, num.° 6 (3).

Intanto si messe in ordine il prefato messer Girolamo Tolomei, oratore creato a sua Maestà Cattolica, con un segretario e guida, con la spedizione ricevuta: e cavalcò alla volta di

(1) Femminile di *citolo*; ambedue negli autori senesi per fanciullo e fanciulla. Nei fiorentini trovasi *citola*, gli aretini dicono *citta* e *citto*, mutando concordemente le pronunzie lombarde, *zitolo*, *zitola*, *zittella*, *zitta*, ec.

(2) Tra i Documenti aggiunti a questa istoria, num.° VI.

(3) Tra i Documenti come sopra, num.° VII.

Spagna, a dove (1) era sua Maestà Cattolica. Arrivato il detto Oratore, subito scrisse al Senato, che sua Maestà Cattolica non gli aveva voluto dare udienza. che era stato ad aspettarla già tre dì; della qual cosa faceva cattivo concetto di non potere impetrare quello che per la Città di Siena si domandava.

Passati alquanti giorni, il detto Oratore rescrisse, qualmente, per mezzo di alcuni cortigiani amici suoi, era stato introdotto a parlare con sua Maestà Cattolica; quale, come lo vidde, gli disse, con turbata faccia, che se li levasse dinanzi per non l'ascoltare. Dove che il detto Oratore pregò sua Maestà Cattolica per l'amor di Dio, che gli lasciasse esporre la commessione datagli dalla sua Repubblica Senese, acciò potesse riferire d'aver fatta l'obbedienza. Allora sua Maestà Cattolica gli diè licenza, ma che parlasse breve: dove che il detto Oratore parlò brevissimo, e gli disse in sostanza, che tutta la Città desiderava che sua Maestà Cattolica tramutasse l'edificazione del Castello in qualche altra cosa che fusse più a servizio di lei ed a maggior satisfazione de' cittadini; e si curasse per l'avvenire, che la Città non avesse più a tumultuare; promettendoli, a nome delli suoi cittadini, che qualsivoglia altro partito accetteríeno, che il Castello. Rispose sua Maestà Cattolica, che questo non lo posseva fare, perchè come imperatore già lo aveva decretato, nè si voleva disdire. Soggiunse il nostro Oratore, che almeno gli dicesse la causa per la quale aveva fatta quella deliberazione. Sua Maestà Cattolica gli rispose: *Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas;* e licenziò detto Oratore per non volergli più parlare.

Avendo detto Oratore avvisato al Senato quanto di sopra, deliberorno mandare a sua Maestà Cattolica quattro ambasciatori più: e così in brevissimo tempo furno eletti: e fattoli notula,

(1) Così troveremo altre volte, invece di dove, o laddove; e così dicono ancora in molti luoghi del contado fiorentino.

e datoli denari, fecero un bellissimo memoriale sottoscritto da più di mille cittadini, quali detti ambasciatori glielo porgessero dopo che gli avevano parlato. La copia è in fine, num.° 7 (1).

In questo mezzo don Diego fece tirar le corde, e disegnare i fondamenti della Cittadella nel poggio di S. Prospero poco fuora delle mura, in fra la Porta Fonte Branda e quella di Camullia. Il disegno della quale fu fatto da il Peloro, ingegnere Senese; e lo fece di tal grandezza per beneficio della sua Città, che sua Maestà Cattolica non la finiva in trent'anni. Subito tirate le corde, si cominciorno a fondare le cortine di terra per incamiciarle a bell'agio; e così lavorava continuamente con grandissimo numero di guastatori. Della qual cosa ciascuno restò attonito e stupefatto; tanto maggiormente quanto il detto messer Girolamo Tolomei per Oratore mandato a sua Maestà Cattolica, aveva scritto come bisognava gustare questo calice amaro, e ingollare questo trespide rovito (2).

Ogni giorno (quando detto don Diego era in Siena) vi andava per andare a spasso, o per sollecitarla; e portava un suo vestito di panno rosso, penso io, per esser meglio veduto. Occorse questo caso, degno di riso e di compassione, che essendo in la Città Brandano, romito dal Monte a Follonica, nostro Dominio; veramente assai buona persona, e di grandissima astinenza e santi costumi, al qual come Senese dispiaceva tal Cittadella; ed un giorno, arrivato nel luogo nel quale era detto don Diego, cominciò a cantare in alta voce questo salmo di David: *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam.* E poi seguiva pure in alta voce: *Nisi Dominus custodiverit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

(1) Tra i Documenti aggiunti a questa istoria, num.° VII.

(2) *Trespide*, dal lat. *tripes*, treppiede, *rovito*, parola viva del vernacolo senese, che vale *rovente*. Onde la frase, allegorica insieme ed iperbolica, significa sopportare di mal animo e per forza una cosa oltremodo spiacevole.

Sentito il detto don Diego questo canto, se ne rise, reputandolo sciocco e stolto: nondimeno gli fece far precetto, sotto pena del suo arbitrio, che lì non vi capitasse più; e se n'andò. Partito il Brandano assai sdegnato, disegnò di fare un bellissimo e notabil colpo; di ritornare un altro giorno, e con una buona pietra dare in la testa a don Diego, ed ammazzarlo: nè si curava poi di esser morto e dilaniato lui. Ed essendo venuto il giorno da lui pensato, mise due buone pietre vive in seno; se n'andò in detto luogo; e per sua mala sorte, vedde uno Spagnolo con il suo sajo rosso. Pensando lui fusse don Diego, gli avventò una pietra alla volta della testa, e non lo investì a pieno. Gli fu subito messe le mani addosso; e interrogato, perchè lui avesse tirato a quel soldato, audacemente rispose: Perdonatemi, chè ho preso errore, perchè pensavo fusse don Diego. Domandatolo perchè voleva dare a don Diego, rispose: Perche non voglio facci la Cittadella alli miei cittadini, che non la meritano. Fu subito riferito tal successo a don Diego, con domandarlo se si contentava di far capitar male detto romito. Rispose che non se ne contentava per niente; facendo questo discorso: che egli era pazzo, o gli era profeta: se pazzo, alle sue parole non si può prestar fede; e se profeta, di necessità seguirebbe tutto quello che lui avesse detto, ancora che si ammazzasse. Nondimeno lo fece pigliare dal bargello, e lo fece condur fuora di Porta Nuova, con farli far precetto a pena della vita, che mai più non entrasse in la Città di Siena; e ordinò che le guardie delle Porte non lo lassassero più entrare.

La pianta ovver disegno della Cittadella, fatta dal Peloro, sarà disegnata in fine dell'Opera, num.° 8 (1).

Seguiva gagliardamente la fabbrica di detta Cittadella, con grandissimo dispiacere di tutti li cittadini; e massime di quelli

(1) Il disegno qui citato dal Sozzini, manca in tutti gli esemplari del suo Diario: nè per ricerche che ne venissero fatte nella Palatina e nell'Archivio Mediceo di Firenze, nel Diplomatico di Siena, e nella Biblioteca Reale di Parigi, si è mai potuto trovare.

di buon giudizio, sapendo, che il fare detta Cittadella non altro significava che privar Siena della sua libertà. Infra gli altri, dispiacque tanto a messer Giovan Batista Nini, che, come uomo di bellissimo ingegno, fece sopra questo negozio stanze settantuna, assai belle e sentenziose, ma alquanto satiriche contro sua Maestà Cattolica, e gliele indirizzò; ma non gli furono lette: la copia delle quali, per chi le vorrà leggere, sarà in fine di questo, num.° 9 (1). Essendo venute alle orecchie di don Diego, e fattosele leggere, ed avendole ben considerate, ebbe molto per male che detto messer Giovan Batista, ancorchè copertamente, avesse dato a sua Maestà Cattolica del traditore e mancatore di fede, facendo alla Città di Siena quello che alla sua tanta fede non meritava; e montato in collera lo fece carcerare. Trovandosi il detto messer Giovan Batista prigione, e avendo visto quello che don Diego aveva fatto al povero Tommaso Politi, si persuase che il simile dovesse intervenire a lui; per il che si risolvè comporre più stanze, e ne fece, mentre che stette in carcere, fino a quarantasei più. Cominciava la prima:

« Sommerso in odio acerbo e violento
« Che della propria libertà mi spoglia ».

e quel che segue: delle quali ne sarà copia in fine, num.° 10 (2). E perchè in una stanza mostrava di aver per male se lui usciva di prigione con la vita, ma che volentieri saria voluto morire per la sua patria (come lo mostra per la chiusa d'una stanza quando disse:

(1) Tra i Documenti aggiunti a questa istoria, num.° IX. È però tra quelli che non credemmo utile di riferire in tutta la loro lunghezza.

(2) Tra i Documenti aggiunti a questa istoria, Num.° X; ma colla medesima avvertenza come al numero 9.

« L'uom non si può condurre a miglior segno,
Quando il morir per la sua patria è degno »),

avendo don Diego inteso questo suo pensiero, non volse che gli riuscisse, e lo fece scarcerare senza lesione alcuna.

Essendo messer Giovan Batista uscito di prigione, fece copiare le sopradette stanze in bonissimo carattere, e le mandò al sommo pontefice Giulio III, con una epistoletta; la copia della quale sarà in fine di questo, num.° 11 (1).

Furon creati dal detto don Diego per servizio della Cittadella due commissarii, ovvero provveditori, per tener conto e provvedere quello che faceva di bisogno; uno per la Città, e l'altro per provveder legnami fuora della Città; e furon questi: Giovan Andrea Bunizzelli per dentro, e Giovan Batista Cappanni per fuore; quali attendeano diligentemente a far l'offizio loro, levando legnami fatti, e far tagliare arbori dove li trovavano, con promissione di farli pagare; ma non fu mai chi ne avesse un denaro: per il che tutta la Città li portava odio; e capitorno male; come al suo luogo intenderai.

Ora, perchè io promissi, in quel mentre che con grandissima sollecitudine si lavorava a detta Cittadella, di narrar minutamente tutto quello che li congiurati contro don Diego, oratore di sua Maestà Cattolica, avevano operato con il Re Cristianissimo di Francia e suoi Agenti, in più luoghi ed in più tempi; però lasseremo da banda detto don Diego e suoi Agenti, che attendino a fabbricare detta Cittadella, e darem principio a narrare il trattato promesso (2).

(1) Tra i Documenti come sopra, num. XI.

(2) Di un'altra Narrazione della Cacciata degli Spagnoli da Siena, e del trattato che precedette e preparò quel memorabile atto, si è già detto abbastanza nella Prefazione.

Dispiaceva tanto alli cittadini e gentiluomini della Città l'odiato Castello, che molti, lassando i lor traffichi e faccende, si riducevano a stare alle lor ville, per non vedere tutto il giorno quello che gli levava la libertà. Giovan Maria Benedetti Senese, ma di bassa nazione, detto sopra nome Giovan Maria Giramondo per li tanti viaggi che nelli suoi giorni aveva fatti, si partì dalla Città, non per quietare, ma per affaticarsi con tutto il core e con tutte le forze sue, che tal fortezza non andasse più innanzi, per non vedere la sua patria soggiogata e priva della sua cara e dolce libertà. Partissi adunque di Siena per la volta di Roma per andare a servire il reverendissimo cardinale Turnone, Franzese, quale altre volte aveva servito; e per la grande amicizia che aveva con messer Lelio Tolomei, fece la strada di Mont'Antico, dove continuamente detto messer Lelio abitava: e alloggiando seco una sera, gli disse qualmente si partiva per non vedere la patria sua soggiogata; e se mai avesse possuto, col metterci la vita, la roba e l'onore, rimetterla in libertà, che lo faria sempre, e molto volentieri. E questo lo disse tentando il detto messer Lelio: alle quali parole non dètte alcuna risposta, ma entrò in altri ragionamenti per fine che venne l'ora del dormire; e la mattina seguente, tolta licenza dal detto messer Lelio, fatte le debite cerimonie, si partì, e andò alla volta di Roma.

Vedendo il detto messer Lelio che la fabbrica della Cittadella andava innanzi gagliardamente, e che li poveri cittadini erano maltrattati da don Diego e suoi cattivi Agenti, in pubblico e in privato, si risolvè da galantuomo, dacchè era stato sollevato (1), di scrivere per fante a posta al detto Giovan Maria Benedetti: così, del mese di dicembre anno detto, gli scrisse una lettera,

(1) Sollevare un popolo, è, come spiega il Vocabolario, incitarlo a ribellione: sollevare una persona (non frequente nell'uso) dice un po' meno: cioè, consigliare altrui a far male, o cosa di danno o di pericolo (come appunto in questo caso): il che dicesi comunemente, sobbillare, metter su

narrandoli gl' insulti che tutta la Città riceveva dalli Agenti di sua Maestà Cattolica; mostrandoli per giuste, sante e convenienti ragioni, come lui, insieme col detto messer Lelio, si dovevano mettere ad ogni sorte di fatica e pericolo, di tentar prima se per mezzo delli imperiali amici suoi si potesse operar tanto che sua Maestà Cattolica si rimovesse dalla sua ingiusta determinazione, di levare il Castello già incominciato, e tanto da tutta la Città abborrito; ovvero, disperati d' ottener questa giusta dimanda, di tentare se per mezzo, ajuto e favore delli buoni principi cristiani, per forza d'arme si potesse liberare la Città da tal giogo, contro di quella ingiustamente deputato. Letta che ebbe la lettera del detto messer Lelio, il detto Giovan Maria molto si rallegrò dell' avviso che per quella li aveva dato; e conferito questo fatto con più signori Franzesi, e particolarmente con il reverendissimo cardinale Savello, nè trovò mai chi si volesse mettere a tale impresa, per non far contro a sua Maestà Cattolica, e contro a don Diego suo Agente. Del che detto Giovan Maria ne scrisse al detto messer Lelio, non levandosi però la speranza in tutto, promettendoli ciò tentare per altre vie.

Alli 5 del mese di dicembre anno detto, ritiratosi il detto Giovan Maria in una camera con il reverendissimo cardinal Turnone, suo padrone, con la lettera in mano del detto messer Lelio, e con quelle più calde parole tratte dalle viscere del cuore, pregò sua Signoria Reverendissima, che dovesse essere istrumento con il Re Cristianissimo che volesse pigliar la protezione della Città di Siena; non solo per il bene ed utile dei Senesi, ma ancora per sicurezza della Chiesa, e per il bene di tutta l' Italia; sì ancora per essere sua Maestà Cristianissima tutta intenta a sovvenire e sollevare gl' ingiustamente oppressi; e così gli mostrò per molte giuste ragioni, come si doveva muovere a consigliarli, favorirli e aiutarli con tutto il suo potere e sapere, per liberare l' afflitta Città di Siena dalla tirannide dell' Imperatore, e suoi cattivi Agenti. Avendo detto reverendissimo

Turnone letta la lettera di messer Lelio Tolomei, e gustato tutto quello che il detto Giovan Maria lungamente gli aveva narrato, considerando come tale impresa era giusta e santa; gli rispose risoluto, che giusta il suo potere, prima che tal fortezza fusse finita, di adempire (1) il suo giusto desiderio, e delli suoi compatriotti; e far tale opera appresso il Re Cristianissimo, che la Città di Siena con li suoi cittadini ricupereriano la loro già perduta libertà: purchè sua Signoria Reverendissima si accertasse, che ad eseguir tale impresa ci acconsentissero più cittadini, non degl' infimi, ma delli maggiori di forze e di giudizio: e che al tempo debito si volessero esercitare nella liberazione della lor patria, essendo favoriti gagliardamente dal Re Cristianissimo di genti e denari.

Partitosi il detto Giovan Maria Benedetti dal reverendissimo Turnone, tutto allegro e contento, con bonissima speranza di condurre un tal negozio a bonissimo fine: per il che subito se n' andò a trovare messer Claudio Tolomei, suo compatriota e amicissimo, quale stava appresso il reverendissimo Cardinal di Ferrara; e gli conferì tutto quello che con il reverendissimo Turnone aveva negoziato. E fatto infra di loro sopra ciò lungo e considerato discorso, sapendo ancora che già per i difetti e maliziosi portamenti di don Diego, oratore per sua Maestà Cattolica al sommo pontefice Giulio Terzo, cominciava a nascer discordia infra sua Maestà Cattolica e casa Farnese; giudicorno essere il tempo opportuno a tentare con gli Agenti del Re Cristianissimo, se per forza d' arme potessero liberare la loro già soggiogata e dolce patria. Il giorno seguente il detto Giovan Maria introdusse secretamente il detto messer Claudio a parlare con il reverendissimo Turnone: e avuto infra lor tre lungo ragionamento, conclusero che fusse bene che il detto

(1) Vale a dire, avrebbe adempito ec., e fatto tale opera ec. A siffatte irregolarità di costrutto, checchè possa dirsene allegando esempi di trecentisti o altro, non porremo da qui avanti alcuna attenzione.

Giovan Maria si conferisse fino a Siena o nel Dominio; e che andasse a trovare detto messer Lelio a Monte Antico, narrandoli tutti i ragionamenti avuti infra di loro; e di più trovasse delli altri cittadini amici suoi, nei quali avesse fiducia di dovere esser buoni strumenti per tal negozio: e secondo che avesse trovato il fondamento o buono o debole, stesse in suo arbitrio o di seguire o di lassare tale impresa. E così presa un' istruzione di quello aveva a fare, il secondo giorno di quaresima, il mese di febbrajo, detto Giovan Maria partì da Roma, e facendo la strada della Montagna, arrivò in tre giorni a Monte Antico; e trovato il suo amicissimo messer Lelio, fu da quello cortesissimamente ricevuto e accarezzato, e alla presenza di molti ebbero varii ragionamenti, di più cose parlando. Licenziati poi gli altri, se ne andorno a spasso per le belle chiuse (1) di detto messer Lelio, dove ragionorno del negozio, riferendoli il detto Giovan Maria tutti i parlamenti avuti in Roma colli due Reverendissimi, e con messer Claudio Tolomei suo parente. Trovò il detto Giovan Maria la materia dispostissima da introdurvi dentro ogni buona forma; ed avendo parlato sopra ciò lungamente, alla fine gli fece l' offerte quali li aveva imposte gli facesse il reverendissimo Turnone.

Fu ascoltato il detto Giovan Maria graziosamente, e non rispondendoli il detto messer Lelio, stette alquanto sopra di sè, come colui che vede cosa maravigliosa, e da piacere: in ultimo gli rispose, con allegra faccia e dolci parole, come lui accettava l'offerte fatteli dal suo reverendissimo Cardinale, per posser liberare la tanto da lui amata patria. Soggiunse dipoi, che non gli pareva se gli convenisse, per esser lui prete, il metter mano in questa pasta; ma che aveva pensato di aspettare il capitano

(1) *Chiusa* sembra qui usato per recinto di tenuta o di podere, presso a poco come il francese *enclos*. Vive questa parola tuttora nelle campagne senesi, e suole indicare un campetto a viti, a pomi od a prato, chiuso da fossa o da siepe, e talvolta dall' una e dall' altra.

Girolamo suo fratello, quale doveva in breve ritornare dalla corte di sua Maestà Cattolica a Siena, perchè aveva presentito che era licenziato, e che in breve doveva tornarsene (poichè lui scriveva che lì non vi faceva nulla di buono), ed a lui, come secolare, farci metter mano; e che il detto messer Lelio si offeriva esser suo secreto consigliero; e che il detto Giovan Maria se ne tornasse a Roma con questa resoluzione, parlandone con il suo Reverendissimo, e con messer Claudio ancora, facendoli fede del suo buono animo. E caso che la tornata del capitano Girolamo fusse stata alquanto lunghetta (il che non credeva), in questo mezzo lui non lasciasse addormentare il negozio; consigliandolo, che avanti che lui ritornasse a Roma, pensassi di accogliere a tale impresa qualche altro gentiluomo di riputazione e credito, purchè lui giudicassi che fusse il proposito a tal negozio; attesochè il detto Giovan Maria aveva conoscenza e amicizia della maggior parte dei gentiluomini della Città di Siena.

Avendo discorso sopra ciò gran pezzo, e avendo il detto Giovan Maria nominati più gentiluomini, gli sovvenne di dirli, come lui giudicava esser molto il proposito messer Marcantonio Amerighi, e li fratelli. Piacque assai al detto messer Lelio per molte considerazioni, e particolarmente per essere li Amerighi nipoti al detto messer Claudio, e a lui amicissimi.

Partito il giorno seguente il detto Giovan Maria da Monte Antico, la sera arrivò ad Avignoni de' Bagni (1) in Val d'Orcia, tenuta e luogo delli detti Amerighi, dove trovò detto messer Marcantonio; e Pier Maria suo fratello; quale era capitano delle battaglie della Montagna alta (2); e parlorno insieme di più cose come amici, e massime dell'ultimo suo viaggio, e

(1) Oggi Bagni di Vignone, o Bagno a Vignone, presso S. Quirico. Vedi il Diz. geogr. fis. stor. della Toscana di E. Repetti. T. I, pag. 231.

(2) Quattro furono i Commissariati nello stato della Repubblica, e quattro egualmente i Capitanati, cioè: il primo della Maremma; della

della presa d'Affrica. E ritiratisi poi loro tre insieme, secretamente gli fu dal detto Giovan Maria conferito tutto quello che esso aveva negoziato con il suo reverendissimo Turnone, con messer Claudio e con messer Lelio Tolomei fino a quel giorno, per tentare di liberare la Città di Siena dalla servitù dell'Imperatore, e ridurla nella sua pristina libertà; e come li sopra nominati seguirieno sempre li due Amerighi nella buona e nell'avversa fortuna. Piacque assai al detto messer Marcantonio il ragionamento fattoli a lungo dal detto Giovan Maria: e sopra quello avendo discorso assai, con animo risoluto da buon cittadino, dètte animo al detto Giovan Maria di metter mano a tal negozio, con l'ajuto di Dio prima e dell'immacolata sempre Vergine Maria, come avvocata e patrona di quella Città; e con l'ajuto poi del Re Cristianissimo, e de' suoi Agenti, per condursi a fine così santa e giusta impresa. E detto Giovan Maria gli diè la fede, che al tempo debito non gli mancheria di niente di tutto quello che a nome degli Agenti franzesi gli aveva promesso; e si derno l'ordine di scriversi l'uno all'altro sotto metafora d'Aristotele. E partendosi il detto Giovan Maria per la volta di Roma, gli disse il detto messer Marcantonio, che infra tre giorni voleva cavalcare alla volta di Siena, per accôrre qualche altro suo amico o parente ad essere insieme con lui a favorire questa sì giusta ed onorata impresa.

Arrivato il detto Giovan Maria a Roma, tutto allegro e contento riferì al reverendissimo Turnone e a messer Claudio Tolomei tutto quello che aveva negoziato con messer Lelio e con l'Amerighi, il che gli piacque oltramodo. E così cominciò a dar ordine di scrivere al Re Cristianissimo per effettuare il negozio quanto prima: delle quali cose il detto Giovan Maria subito ne

Montagnola il secondo; il terzo della Valdichiana di sopra e di sotto, della Scialenga e della Valle d'Ombrone; il quarto del Montamiata, detto qui della *Montagna alta* per distinguerlo dalla Montagnola.

diè avviso al detto messer Lelio ed a messer Marcantonio, sotto la metafora già detta d'Aristotele.

Aprile 1551.

Alli 9 di detto, li sopra nominati risposero al detto Giovan Maria, a più sue lettere mandateli per uomo a posta, come loro stavano vigilanti, e che sollecitavano e favorivano il negozio; ma che temevano molto che il Papa e il Duca di Fiorenza avriano forse disturbata tale impresa. Per il che, si ordinò per più mezzi di vedere se si poteva facilitare il negozio per fuggire tali sospetti: se col mandare parecchie migliara di persone nelle Maremme di Siena, mostrando voler pigliare Orbetello, gli Spagnoli fussero usciti di Siena per soccorrerlo; e in tal caso, si potessero muovere i congiurati, con il seguito di loro amici e parenti, e di tutti coloro che desiderassero liberare la patria loro dalla servitù, e ridurla nella sua libertà; e, possendo, ammazzare don Diego, con quei pochi Spagnoli che fossero restati in Siena. Ma la gran carestia di quell'anno impedì tal pensiero.

Successe in questo mezzo (per qual causa si fosse), che Sua Santità, sdegnata con casa Farnese per le cose di Parma e della Mirandola, si fece amica all'Imperatore; e appiccossi la guerra a Parma e alla Mirandola, e li Farnesi si partiron di Roma; a tale che per questo li congiurati persero quasi in tutto la speranza, per non avere il Papa in favore: a tale che, volendo li detti congiurati liberar la patria loro, era necessario voltare il pensiero a fare altri disegni, e con più numero di persone, e per mare e per terra, acciò avesse effetto il buono e giusto lor desiderio. Però in questo tempo parve che il detto negozio alquanto si addormentasse.

Nel qual tempo si scoperse che Cesare Vajari, con alcuni pochi congiurati, tramava con il Conte di Pitigliano e con altri

Francesi di liberar la patria, e questo si seppe essendo stata intercetta una lettera del detto Cesare, che scriveva al detto Conte di Pitigliano sotto metafora d'alchimia, senza che li congiurati di Giovan Maria ne sapessero cosa alcuna. I quali modi e vie non trovò riuscibili, per esser mal fondati, e non avrieno mai possuto concludere cosa alcuna buona; perchè quelli Franzesi con li quali negoziavano, gli davano buone parole, sapendo come il reverendissimo Turnone aveva questo negozio in fra le mani, con altre persone al quale tutti gli altri Franzesi facevano capo.

Venne infrattanto l'avviso dal Re Cristianissimo di Francia, che lui dava l'ordine e l'autorità in tutto e per tutto al reverendissimo Turnone; e che lui attendessi a eseguire tutto quello che faceva di bisogno per liberare la Città di Siena dalle mani di Sua Maestà Cattolica e delli suoi Agenti, e rimetterla nella sua antica libertà, ancorchè fusse necessario spender la metà della sua corona: e che in questo mezzo sua Maestà Cristianissima ordinava di andare in Germania contro sua Maestà Cattolica, con l'intelligenza del Conte Maurizio e del Duca Alberto; cosa molto a proposito e favorevole al negozio delli congiurati.

Voleva il detto reverendissimo Turnone venir quanto prima alla conclusione di tal negozio, già più tempo cominciato; per il che faceva di bisogno, che detto Giovan Maria s'abboccasse col detto messer Marcantonio Amerighi. Intanto si metteva in ordine la guerra di Parma e della Mirandola, dove detto Reverendissimo doveva andare: e perchè detto negozio non s'abbandonasse, lassò in Roma detto Giovan Maria; e ancora per levare ogni sospetto a don Diego: attesochè detto Giovan Maria era appresso di quello in cattivo concetto per aver alcuna volta sparlato contro di lui. Rimasto in Roma Giovan Maria, scrisse più lettere al detto messer Marcantonio e al detto messer

Lelio, e loro a lui, per vie secure, sotto la detta metafora di Aristotele.

Essendo in questo tempo messer Amerigo Amerighi uno del Collegio di Balìa, ed essendo dalli suoi fratelli benissimo informato d'ogni cosa, astutamente si mostrava amicissimo e servitore al detto don Diego; quale in quel tempo si partì di Siena per la volta di Roma, come oratore di sua Maestà Cattolica al sommo pontefice papa Giulio III. Ordinò il detto messer Amerigo, per mezzo d'alcuni colleghi suoi amicissimi, d'essere spedito ambasciatore a Roma al detto don Diego per alcune faccende per la Città: e così fatta la notula, fu mandato. Arrivò detto messer Amerigo in Roma al principio del mese di Maggio; andette con il grado di ambasciatore della Città; e così di nascosto parlò al detto Giovan Maria, e li portò lettere di credenza aperte del detto messer Marcantonio suo fratello: quali in metafora contenevano, che il detto messer Amerigo veniva benissimo informato del fatto. Letta la lettera dal detto Giovan Maria, e parlato a bocca (1) con il detto messer Amerigo, lo introdusse di notte secretissimamente a parlare con il reverendissimo Turnone, quale era in procinto (2) di partirsi da Roma per la volta della Mirandola; e stati tutti tre insieme più di tre ore, si compiacquero e si satisfecero assai l'uno e l'altro. E conoscendo detto messer Amerigo che le cose dal canto del detto Giovan Maria erano meglio fondate di quello che per l'addietro si immaginava; gli crebbe maggiormente l'animo di posser sicuramente liberar la sua patria dalli Spagnoli, che continuamente la opprimevano: e così, mentre che detto reverendissimo Turnone stè in Roma, il detto Giovan Maria introduceva detto messer Amerigo di notte a parlare con

(1) I Manoscritti, *abbocca*.
(2) Il testo ha, *precinto*.

il detto reverendissimo Turnone; in fra' quali si ordinava tuttavia la liberazione della Città di Siena.

Essendo in questo mentre tornato dalla corte di sua Maestà Cattolica l'ambasciatore messer Girolamo Tolomei senza aver fatto alcun profitto, nè pur aver avuta una buona parola da sua Maestà Cattolica, se ne andò a Monte antico a visitare messer Lelio suo fratello; e giunto di pochissimi giorni, ammalorno tutti due di veleno in un medesimo giorno: e così tre giorni dopo l'uno all'altro, passorno di questa presente vita, con grandissimo dispiacere di tutta la Città, e di tutti li convicini di detto Monte Antico, quali a commune piansero detto messer Lelio per le grandi elemosine che esso gli usava. Sopra la morte del quale furno dette varie opinioni. Alcuni dicevano che don Diego li aveva fatti avvelenare, per il sospetto che aveva di loro, per conoscerli di bellissimo ingegno e di generosi cuori: altri diceano, essere stati avvelenati da persone particolari per qualche particolare interesso (1). In qualsisia delli due modi, basta che la lor morte dispiacque a tutti li cittadini ed uomini della Città; ma più alli congiurati, per aver perso due appoggi importantissimi a il (2) loro negozio: per il che tutti presero al detto don Diego odio immortale. Dopo la morte de' quali, messer Giovan Batista Nini, come amicissimo di essi, fece alcune stanze sopra la loro morte, quali saranno notate in fine per chi le vorrà leggere, num.° 12 (3).

(1) Desinenza usata dal Cavalca, dal Passavanti, da G. Villani; frequentissima in ispece nel secolo XV, e viva tuttora nel contado senese e fiorentino.

(2) Lasciamo stare gl'idiotismi che contradistinguono il paese ed il tempo, sempre che non nocciano all'intelligenza del testo. Se non che dubitiamo qual nome debba da noi darsi a questa primitiva e naturale giacitura della preposizione *a* posta innanzi all'articolo *il*, e conservata tradizionalmente nelle campagne toscane, insieme con tanti altri mal saputi ma splendidissimi monumenti delle origini di nostra lingua.

(3) Queste quattordici stanze, dove non è fatto alcun cenno alla supposta cagione della morte de' due fratelli, non ci sembrano merite-

In questo mezzo successe, che Giulio III pontefice massimo, si adirò con il Re Cristianissimo per conto di casa Farnese; per il che bisognò che monsignore di Termes, oratore del Re Cristianissimo si partisse di Roma. E di lì a pochi giorni partì il reverendissimo Turnone per la volta di Venezia, e menò seco il detto Giovan Maria Benedetti, e di Venezia andò alla Mirandola: a tale che li congiurati persero un' altra volta la speranza di posser liberar la patria; sebben il reverendissimo Turnone lassò ordine al detto messer Amerigo, che sopra tal maneggio negoziasse in cambio suo con monsignore Mirapois, quale restava in Roma del tutto benissimo informato. A tal che per la partita del detto Giovan Maria furno forzati li congiurati aggregare nella congiura il detto Cesare Vaiari, acciò s' intromettesse con gli altri in questo negezio; avvertendolo che fusse più cauto nell' avvenire che non era stato nel passato. Essendo introdotto il detto Cesare secretamente a parlare al detto monsignore Mirapois, sua Signoria Reverendissima si contentò che il detto Cesare fusse fatto consapevole di tutto quello che perfino a quel giorno si era negoziato: e così fu informato appieno.

Alli 21 del mese di Giugno arrivorno in Venezia il detto reverendissimo Turnone, e il detto Giovan Maria al quale il detto messer Amerigo scriveva, e il detto Giovan Maria a lui sotto la metafora d'Aristotele; e si teneano avvisati l'uno all'altro di tutto quello che per tal negozio si ordinava. E in questo mentre seguiva la guerra di Parma e della Mirandola.

voli di essere allegate tra i Documenti; e pensiamo di sdebitarcene al tutto col riferir qui per saggio le due seguenti:

Benchè la stampa in ciel rimasta sia
Di sì compiti e generosi eroi,
Sì come al mondo non ne nacque pria,
Così non è per nascerne anco poi;
Chè il bel d'ogni virtude e leggiadria,
Lo pose il Ciel per mostra in questi doi
Magnanimi; illustri, eccelsi donatori,
E de' lor propri ben dispensatori.

D'ostentazion nemici e d'apparenza,
All' interno valor intenti e dati,
D'ogni virtude avean l'alta scienza,
E d'ogni grazia e doni eran dotati;
E frenando il poter con l'astinenza,
Per esempio del Ciel furno creati;
E sono e fien, dopo una lunga istoria,
Del mondo e cielo onor, trionfo e gloria.

Essendo in questo tempo il reverendissimo cardinal Farnese confinato in Fiorenza da Sua Beatitudine, era seco, come servitore affezionatissimo, messer Claudio Tolomei: dove che, per non dar ombra alli negozii che si maneggiavano d'importanza, si partì di Fiorenza, e se ne andò a Castel Durante, stato del Duca d'Urbino.

In tutta quella state s'andò pensando e discorrendo infra tutti li Principi del mondo, e si consultorno gran maneggi d'importanza sopra la guerra di Germania e d'Italia. Del mese d'Agosto, anno detto, essendosi scoperto maestro Giulio Vieri poco amico di don Diego e delli suoi Spagnoli, non gli pareva con suo onore e sicurtà poter stare più in la Città di Siena; gli venne capriccio, secondo il dir suo, di ammazzar don Diego, e levare a romore la Città, gridando: libertà, libertà. Ma con certi modi pericolosi e disperati, insieme con alcuni suoi amici e parenti, a'quali aveva conferito questo suo sciocco pensiero, si persuadeva avere il seguito di tutta la Città; e non vedendo mai il tempo a suo modo per farla netta, nè sapendo nulla del maneggio che avevano i congiurati di detto Giovan Maria con gli Agenti Franzesi, se ne andò a Parma, come medico e cittadino Sanese, a trovare monsignor di Termes, sì per aver condotta in Parma, sì ancora per narrargli il suo concetto, quale aveva pensato, che per il mezzo del Re Cristianissimo di Francia e delli suoi Agenti, liberare la sua patria dalle atroci mani dell'Imperatore e suoi Spagnoli. Avendo monsignor di Termes udito detto messer Giulio Vieri, lo mandò al reverendissimo Turnone, sapendo che sua Signoria Reverendissima aveva tal negozio fra le mani con altri congiurati, persuadendosi che detto messer Giulio devesse essere uno degli migliori e più animosi della congiura; e così detto messer Giulio fu aggregato fra gli altri, e fatto consapevole di tutto quello che fino a quel dì s'era consultato.

In questo tempo il detto reverendissimo Turnone e il detto Giovan Maria riceverno lettere di Roma da monsignor Mirapois, e dall'Amerigo, quali avvisavano che, per concludere tal negozio, era necessario che il detto Giovan Maria si conferisse fino a Roma. Alla fine del mese d'Ottobre il detto Giovan Maria prese lettere di sua Signoria Reverendissima e di monsignor de Silva, ambasciatore del Re Cristianissimo in Venezia, e montò in poste per la volta di Roma, come servitore di monsignor Mirapois, sott'ombra di mandarlo a Roma per certi instrumenti matematici. Arrivato detto Giovan Maria in Roma, ci trovò don Diego; per il che stette tutto giorno a riguardo, e la notte seguente secretamente con messer Amerigo e Cesare Vajari se n'andorno da monsignor Mirapois, con il quale fecero molti lunghi ragionamenti e discorsi dopo che ebbero insieme cenato. Essendosi addormentato così a tavola il detto Cesare Vajari, messer Amerigo e Giovan Maria fecero un memoriale a lor modo di tutto quello che domandavano al Re Cristianissimo, proponendoli tutte quelle cose opportune e necessarie a recuperare la già perduta libertà di Siena, e recuperata mantenerla.

Il detto Giovan Maria, ricevute che ebbe le lettere dall'Amerigo e dal detto Mirapois, se n'andò a riposare; e fatto il primo sonno, quasi tre ore avanti giorno partì da Roma, con tuoni, baleni e pioggia grandissima; e in due giorni uscì di quello (1) della Chiesa sicuro, e se n'andò a Fossombrone, stato del Duca d'Urbino; e di lì partitosi a passi lenti, in mezza giornata se ne andò a Pesaro, dove era il reverendissimo Cardinal S. Agnolo, con il quale era andato a stare messer Giulio Vieri: e parlatisi a lungo, il detto messer Giulio gli scoperse tutti li suoi pensieri, ed il cattivo animo che aveva avuto contro don Diego, e di più gli disse come era stato in Venezia a

(1) Cioè, del territorio.

parlare al reverendissimo Turnone, quale gli aveva dato ordine che se ne ritornasse con il detto Giovan Maria, fingendo di metterlo nella sua corte per medico e cortigiano, non solo per aver qualche ricapito, ma ancora per aver comodità di negoziare con gli altri congiurati la liberazione della patria loro. Partitisi, in due giorni per acqua si ritrovorno in Venezia; dove che il detto reverendissimo Turnone si maravigliò del suo sì presto ritorno, ed il detto Giovan Maria gli presentò le lettere portate; quali il detto Reverendissimo li vedde insieme con monsignor de Silva, e dipoi parlato a lungo con il detto Giovan Maria, gli soggiunse e gli parlò di messer Giulio Vieri, quale era venuto seco; e pregollo sua Signoria Reverendissima lo volesse accettare per medico nella sua corte, atteso che questo era bonissimo strumento per detto negozio cominciato per liberare la Città di Siena: quale amorevolmente fu dal detto Reverendissimo accettato.

Arrivato detto Giovan Maria in Venezia, ricevè lettere di messer Claudio Tolomei di Castel Durante, per le quali si doleva di lui per avere saputo che era andato in giù e in su in poste, e che non gli aveva fatto motto: però gli scriveva caldamente che subito si conferisse da lui, che gli aveva da narrare cose importantissime al loro negozio. Mostra che il detto Giovan Maria ebbe la lettera del Tolomeo al suo Reverendissimo, giudicò che fusse bene che il detto Giovan Maria si mettesse in ordine per fare tal negozio, e andassi ad intendere quello che volea dire. Dove che (1) subito, per essere il tempo tranquillo, detto Giovan Maria montò in acqua, e in due giorni e mezzo arrivò a Castel Durante dal detto messer Claudio; e parlato a lungo con lui delle cose di Siena, ed a che termine fussero ridotte, conclusero infra lor due, che messer Amerigo Amerighi fusse il capo di questo

(1) *Dove che* (i lettori l'avranno già osservato) per l'autore di quest'opera ha quasi sempre il senso di' Per la qual cosa.

negozio per molte buone considerazioni, e perchè al detto reverendissimo Turnone così piaceva, per averlo trovato persona di fede, d'ingegno e diligente. E fatta questa resoluzione, pensorno ancora, che per il Papa, e per il Duca di Fiorenza si faceva, che la liberazione della Città di Siena venissi ad effetto: e il detto messer Claudio impose al detto Giovan Maria, che referisse al Reverendissimo Cardinale, come lui aveva di buon luogo, che se i Franzesi avessero tentata la pace e concordia con il sommo Pontefice, che saria stata cosa facile ad ottenerla, ed unirsi con lui; atteso ancora come si sentivano gli andamenti infra' Germani ed il Re Cristianissimo cominciarsi assai gagliardi contro l'Imperatore.

Ritornato il detto Giovan Maria in Venezia, riferì il tutto al suo Reverendissimo, ed all'Ambasciatore, di tutti i ragionamenti sopra ciò in Siena avuti e gli presentò sue lettere. Retiratisi secretamente, tutti insieme consultorno sopra questo negozio, e determinorno mandare a posta uomo fidato, con loro lettere, e con il memoriale già fatto, al Re Cristianissimo di Francia. Di lì a pochi giorni ebbero lettere di Roma, come Cesare Vajari per il suo mal procedere, col voler mostrare d'essere il capo lui di questo negozio, era stato preso in Roma, e per ordine di don Diego, mandato prigione a Siena per fare processo; e si diceva (benchè non fosse vero) che aveva scoperti tutti i congiurati, e tutto quello che si era trattato con gli Agenti Franzesi dal dì che detto Cesare fu aggregato nella congiura predetta. Le quai cose dettero grandissimo sturbo a tutti li congiurati; e qui persero quasi in tutto la speranza di avere a far cosa buona per servizio della patria loro, maravigliandosi che il Papa avesse, *motu proprio*, lassata (1) una tal cattura, a richiesta di don Diego, e lassatolo mandare a Siena, dubitando ancora che messer Amerigo e tutti i suoi amici e

(1) Cioè, lasciato l'ordine della cattura.

parenti, quali erano nella congiura, non capitassero male, poichè per tutto lo stato della Chiesa don Diego posseva far pigliare ogni Sanese (1). Ma la bontà del grande Dio, e la intercessione della Beata Vergine illuminò la mente al detto Cesaro a negare ogni cosa, ancorchè avesse più torture, e solo disse che aveva scritta una lettera al Conte di Pitigliano; e perchè detto Conte non volse attendere, esso se n'era disperato, e che più non ci pensava: e non gli posserno mai altro di bocca cavare, ancorchè gli dessero molte torture, e di più sorte tormenti.

In questo mezzo il detto messer Amerigo se ne andò da detto don Diego, e se ne mostrò molto allegro di tal presura; e gli disse che sperava in Dio, che essendo delli altri in sua compagnia, si scopririano; e se mai lui ne avesse saputi alcuni, glielo farebbe sapere; per le quali parole il detto don Diego, che molto si fidava dell'Amerigo, gli pose grandissima affezione, ed a tutti li suoi fratelli; a tale che questo quietò alquanto l'animo di don Diego. Dove che il detto messer Amerigo con modi accorti e sicuri, per via di monsignor Mirapois, fece intendere al reverendissimo Turnone e al detto Giovan Maria che stessero di buona voglia, e che non si diffidassero dell'impresa per modo alcuno, se bene sentissero che lui e li fratelli fossero grandemente favoriti da don Diego; perchè al tempo debito lui e li fratelli con tutti li suoi amici e parenti, con l'ajuto però di sua Signoria Reverendissima, condurrebbero ad ottimo fine la di già ordinata, giusta e santa impresa. Del quale avviso il Reverendissimo si rallegrò molto, e insieme con l'Ambasciatore in Venezia attendeva all'espedizioni del negozio, con provvedere, scrivere e ordinare quanto faceva di bisogno per la salute della Città di Siena. In questo mezzo don Diego partì di Roma per la volta di Siena, e menò seco il detto

(1) *Sanese*, degli antichi autori, e *senese*, dei moderni: nelle età intermedie si scambiano. Oggi vive solamente il secondo.

messer Amerigo; e il detto Amerigo gli dette alloggio una notte in Avignoni dei Bagni (1), tenuta di essi Amerighi vicino a S. Quirico, poco fuori di strada Romana, dove fu da essi ricevuto con grandissime carezze e grand' onore: e la mattina seguente cavalcando alla volta di Siena, per la strada ragionando di più cose, il detto don Diego pregò detto messer Amerigo che volesse dire pubblicamente in Balia, come lui aveva scoperto la cosa di Cesare Vajari (ancorchè non fussi vero), e bisognò che detto messer Amerigo gliel promettesse e mantenesse; e questo fece don Diego, acciocchè tutti i cittadini gli portassero odio. Dove che il detto messer Amerigo, sdegnato più che mai per tale assassinamento fattoli da esso don Diego, gli crebbe maggiormente l'animo di vendicarsene, poichè lo fece pubblicare per uno spione siccome quasi da tutti era tenuto e reputato; ancorchè con qualcuno del Collegio di Balia, de' quali si potea fidare, secretamente gli scoprissi il vero. Per il che tutta casa Amerighi consultati insieme, conobbero quanto don Diego gli aveva incaricati, facendoli a tutto il mondo tener per spie; e fingendo loro con lui vera amicizia e servitù, stavano sopra di loro vigilanti, e si determinorno più presto ingannare e ammazzar lui, che lui ingannasse ed ammazzasse loro.

Dubitando detto don Diego di qualche congiura, con molta sollecitudine faceva lavorare alla Fortezza, facendo buttare a terra le torri e le mura della Città rincontro a detta Fortezza, per tenere ogni dì più sbattuti li cittadini; nè si avvedea, che con tal suo procedere, provocava più tutta la Città contro di lui e di sua Maestà Cattolica.

Messer Claudio Tolomei, intesa la prigionia di Cesare Vajari, ed inteso per via di Siena che l'Amerigo era in cattivo concetto appresso tutta l'università dei cittadini, ne prese grandissimo travaglio, e ne scrisse al reverendissimo Turnone, e glielo

(1) Vedi la nota 1 a pag. 46.

messe in sospetto: ma sua Signoria Reverendissima, che amava l'Amerigo, non volse credere di lui così cattivi uffizii; e, temendo della sua vita, lo fece avvertire per persona fidata, a bocca, per via di monsignor Mirapois, che lui si avesse cura e non si fidasse punto di don Diego; e non si tenendo sicuro in Siena nè in quel della Chiesa, se ne andasse con li suoi fratelli a Venezia dal detto Reverendissimo, per stare appresso sua Signoria Reverendissima. Conoscendo l'Amerigo che il partirsi di Siena saria stato la rovina del negozio, confidatosi prima in Dio e nella gloriosa Vergine Maria, e poi nel suo bell'ingegno, e valore delli suoi fratelli, volse più presto stare a pericolo della vita, che lassare addietro così santa e lodevole impresa: e così per via sicura fece intendere a detto reverendissimo Turnone, che non temesse di lui, e che stesse di buon animo, che lui si porteria da vero gentilomo e buon cittadino ed amatore della sua patria; e che sua Signoria Reverendissima non si desse fastidio, nè prendesse sospetto alcuno di quello che sentisse dire di lui e delli suoi fratelli, per esser loro assai favoriti da detto don Diego, perchè ben conosceva che esso gli faceva le carezze che faceva Giuda al suo Signore; che con l'ajuto di Dio e di sua Signoria Reverendissima, condurrebbe il negozio a tal termine, che la città di Siena saria liberata: e che sua Signoria Reverendissima avvertisse Giovan Maria Benedetti che si avesse cura, perchè don Diego aveva gran sospetto di lui, e che cercava di farlo mal capitare: nondimeno il detto Giovan Maria, così secretamente, attendeva insieme con l'Ambasciatore di Venezia a tutte quelle cose che faceano a proposito per tal negozio.

In questo tempo arrivò in Venezia Giuseppe Palmieri, compare di maestro Giulio Vieri, e insieme di secreto parlorno a detto Giovan Maria, pregandolo che accogliesse nella congiura detto Giuseppe; e così fu aggregato. E ragionando insieme sopra la liberazione della lor patria, li detti maestro Giulio e

Giuseppe proposero certi lor ordini assai deboli; e particolarmente voleano eseguire senza intervento delli Amerighi, dicendo che li avevano per sospetti per li molti favori che gli sentivano fare da don Diego, non conoscendo loro il bello ingegno e il buon animo di essi Amerighi; ed essi, non bene informati del tutto, replicavano che avevano il detto Amerigo per sospetto, atteso che era pubblica voce e fama che lui avesse accusato Cesare Vajari; per il che era stato preso in Roma, e mandato prigione a Siena. Gli replicò detto Giovan Maria, che questo non gli desse fastidio; imperocchè don Diego gliel'aveva fatto dire in Balìa (ancorchè non fosse vero), acciocchè li detti Amerighi perdessero il credito con li cittadini, e con li congiurati, caso che ce ne fussero stati; e che per questo alli detti Amerighi era cresciuto più l'animo di liberar la patria loro, e vendicarsi di questa come di molte altre ingiurie dal detto don Diego ricevute: per il che il detto Giovan Maria sapea benissimo, che colui che scoperse tal negozio, era Senese ed era stato in Venezia, e fu per colpa di quella lettera detta di sopra, quale detto don Diego intercesse dal conte Giovan Francesco di Pitigliano; perchè Cesare a lui, e lui a Cesare (senza saputa delli congiurati) si scrivevano sotto metafora d'alchimia (1): basta che l'Amerigo era, e fu calunniato a torto.

Negoziando il detto Giovan Maria con il reverendissimo Turnone intorno il negozio di Siena, e sopra ciò discorrendo a lungo, vennero in questo parere: che se il Papa fusse amico del Re Cristianissimo, e che il Duca di Fiorenza stesse neutrale (come per molte ragioni era dovere che l'uno e l'altro facessi), che la rivoluzione della città di Siena saria stata facilissima.

In quel mentre che il Re di Francia si preparava gagliardo per andare in Germania contro sua Maestà Cesarea, per Pasqua

(1) I Manoscritti, qui e altrove, *archimia*.

di Natale venne l'avviso al reverendissimo Turnone, come il Re Cristianissimo aveva ricevuto il memoriale delli congiurati, ed insieme la resoluzione di esso; e che il reverendissimo Turnone quanto prima andassi alla volta di Roma per negoziare con sua Santità alcuni negozii di grand' importanza, e che subito cominciasse a dar ordine al suo partito. Ora, perchè messer Claudio scriveva, e maestro Giulio Vieri diceva come non era più da fidarsi delli Amerighi, dette grandissimo travaglio e fastidio al detto reverendissimo Turnone; e per chiarirsi di tal cosa, ne fece scrivere secretamente al detto Amerighi che era in Siena, per veder se lui era di quel medesimo animo, e se lui s'era risoluto di non voler più attendere a tale impresa. E così fatta la lettera per ordine di sua Signoria Reverendissima, si mandò Giuseppe Palmieri novamente aggregato nella congiura: quale fece un cattivo uffizio, perchè essendo arrivato in una villa vicina alla Città, temendo della sua vita, si fermò quivi, dove per sorte ritrovò messer Giuliano orefice, e Niccolò profumiere, a'quali detto Giuseppe parlò di nascosto, e gli domandò quello che era di messer Amerigo Amerighi, ed in che canone (1) era tenuto dalli cittadini di Siena: gli risposero, come lui era affezionatissimo di don Diego, e che era imperiale per la vita, e che da tutti li cittadini della Città era grandemente odiato. Per le quali parole, come pauroso, non volse andare più innanzi, nè parlare nè dar lettere al detto Amerigo; e se ne tornò a Urbino senza alcuna risposta, e senza far niente di buono; e dette questa relazione a messer Claudio Tolomei, per la quale ne scrisse subito a Venezia al detto reverendissimo Turnone, come non era più da impacciarsi con detto messer Amerigo. In questo mezzo il detto reverendissimo

(1) *Canone* per opinione o concetto, non dovrebb'essere nei dialetti inusitato. Chi fa questa nota, ricorda che in alcuni paesi limitrofi alla Toscana, a chi offende altrui col mostrar sospetti ingiuriosi o chiedendo cose non lecite, si suol dare questa ironica risposta: *Voi mi tenete in una buona regola!*

Turnone partì di Venezia per la volta di Roma; e perchè detto Giovan Maria dubitava di non essere stato nominato nel processo fatto del detto Cesare Vajari (per l'avviso del detto Amerigo quando gli mandò a dire che lui si guardasse da don Diego), il detto reverendissimo Turnone non volse che andasse seco, ma lo lassò in Ferrara col reverendissimo Cardinal da Este, acciò fuggisse il risico di capitar male: e con questa occasione il detto Giovan Maria ebbe grandissima commodità di ragionare con detto Reverendissimo di Ferrara sopra il modo di liberare la sua Città dalle mani di sua Maestà Cattolica. Partissi il detto reverendissimo Turnone per la volta di Roma, per negoziare con il Papa la sospensione dell'armi fra il Re e Sua Beatitudine, della Mirandola e di Roma.

Avendo il detto Giovan Maria più e più volte parlato e negoziato con il detto Reverendissimo di Ferrara sopra il modo di far la revoluzione di Siena, d'Imperiale Franzese, sua Signoria Reverendissima l'ascoltò assai allegramente, e gli promisse di far tutto quello che sua Signoria Reverendissima posseva in servizio della città di Siena, alla quale portava grandissima affezione. Partitosi il detto reverendissimo Turnone di Ferrara per la volta di Roma, vi lassò detto Giovan Maria; e circa mezzo il mese di Gennaro arrivò a Castel Durante, dove trovò il reverendissimo Cardinal Farnese, che di Fiorenza vi era andato in poste; dove era ancora messer Claudio Tolomei, ed il detto Giuseppe Palmieri. E avuto sopra il negozio di Siena lungo ragionamento, il detto Giuseppe referì la sua sciocchezza dicendo, come non era andato dentro in Siena per aver parlato a due Senesi in luogo vicino alla Città, quali li avevano detto, che messer Amerigo era in cattivo concetto appresso tutti i cittadini per aver lui scoperta la cosa di Cesare Vajari. Sentito questo, sua Signoria Reverendissima stava titubando, nè sapeva che si risolvere dell'Amerigo; e così irresoluto se ne andò a Roma.

Giovan Maria che aveva sentito tutte le cose riferite dal detto Giuseppe, scrisse più lettere a maestro Giulio Vieri a Roma, e al detto reverendissimo Turnone, come lui non credeva cosa nessuna di quello si diceva dell'Amerigo, e caldamente li pregava, che mandassero uomo a posta senza scrivere, e che a bocca si chiarissero di questo dubbio, e più volte li detti maestro Giulio e messer Claudio li avevano scritto che detto Giovan Maria pensassi ad un altro capo, e che più non travagliasse con detto Amerigo. Allora il detto Giovan Maria conobbe manifestamente che loro non vedeano, nè sapevano, nemmeno giudicavano rettamente il benefizio ed utile della loro Città; nè si posseva mai persuadere, e credere di esso messer Amerigo se non tutta virtù e bontà, per aver lui tanti e tanti anni praticato in casa loro, nè credea trovarsi di tale opinione ingannato. Scrisse di Roma il reverendissimo Turnone al detto Giovan Maria in Ferrara, come aveva conclusa la sospensione dell'armi infra il Re e il Papa, della guerra della Mirandola, e di Parma, e che più scioltamente posseva attendere al negozio di Siena.

Aveva il detto Giovan Maria in Ferrara maneggi e speranza per via de' suoi amici di sicurarsi dal Duca di Fiorenza, e ne scrisse a Roma al detto reverendissimo Turnone; e di più, per ultima sua giustificazione, gli avvisò come sua Signoria Reverendissima dovesse seguire di trattare il negozio con l'Amerighi, e non con altri; e gli mandò una aperta per il detto messer Amerigo che la leggesse, e poi glie la mandasse a dove fusse per persona fidata, a posta. Per il che detto reverendissimo Turnone, per intendere la resoluzione dell'Amerigo, gli mandò la lettera del detto Giovan Maria, e gli scrisse ancora lui, e glie la mandò per uomo fidatissimo a posta. Ricevuto le lettere, il detto messer Amerigo, e gustato bene il lor tenore, e di più inteso in voce l'apportatore di esse tutto quello che il detto Reverendissimo gli aveva mandato a

dire, si risolvè subito scrivere al detto Reverendissimo (ancorchè con grandissimo pericolo), e mandò la lettera a posta per Basilio barbiere di Palazzo; il quale disse a bocca al detto Reverendissimo come l'Amerigo aveva conferita tal congiura per liberare la città di Siena con il magnifico Liberio Luti, il quale offeriva per tale negozio tutto il suo sapere e potere, e di altri suoi amici e parenti, ai quali molto dispiaceva l'edifizio di tal Cittadella. La lettera dell'Amerigo al reverendissimo Turnone conteneva brevemente come lui, con tutti li suoi fratelli, parenti e amici, a tal negozio congiurati, stanno sempre parati a posta ed a volontà di sua Signoria Reverendissima, per fare la revoluzione della lor patria, d'Imperiale Franzese: e che sua Signoria Reverendissima non dubitasse di cosa alcuna di (1) sentir dire che lui fussi favorito grandemente da don Diego; e che dal giorno che lui gli fece dire in Balìa d'avere scoperto il trattato che cercava di far Cesare Vajari con il Conte di Pitigliano, non facea mai altro che giorno e notte pensare di vendicarsi di un tale aggravio, fattoli da don Diego contro l'onore e reputazione sua e di tutta la sua casata. Avendo il detto Reverendissimo avuta così grata risposta, con aver visto l'animo buono dell'Amerigo, ne fece scrivere al detto Giovan Maria in Ferrara, con dargli ragguaglio di tutti i particolari che il detto Amerigo gli aveva scritto, per tenerlo allegro della buona speranza che aveva di liberar presto la patria sua con il favore e ajuto del Re Cristianissimo di Francia e delli suoi Agenti.

Di lì a pochi giorni il reverendissimo Turnone spedì con sue lettere maestro Giulio Vieri al reverendissimo Cardinale Ippolito da Este, narrandoli come, con il favore di sua Signoria Reverendissima, bramava mandare ad effetto la liberazione della città di Siena: e perchè non lo trovò in Ferrara, in compagnia del detto Giovan Maria, se ne andorno alla Mirandola, dove

(1) Invece di *per*, e vale: benchè sentisse dire.

trovorno il detto Reverendissimo che sbandava i soldati per la sospensione dell'armi fatta infra il Papa e il Re Cristianissimo sopra Parma e la Mirandola. Presentate le lettere al detto Reverendissimo di Ferrara, e parlatoli segretamente a bocca e molto a lungo, fu benissimo informato dal detto Giovan Maria e dal detto maestro Giulio Vieri di tutto quello che fino a quel giorno si era trattato con il Re Cristianissimo e suoi Agenti sopra il negozio di liberare la città di Siena. Rispose il detto Reverendissimo di Ferrara, che per concludere tal negozio aspettava tra pochi giorni il reverendissimo Turnone in Ferrara; e così risoluti, restorno la sera, per il mal tempo, allegramente con il detto Reverendissimo, nella Mirandola, e faceano questo pensiero che il detto Cardinale si volesse servire per questo negozio delle genti che sbandava (1).

Era per buona sorte in la Mirandola il Capitano Girolamo da Pisa, al quale detto Giovan Maria, come amico vecchio, non solamente suo ma di tutta la città di Siena, gli conferì ed esplicò tutto il suo concetto, e che con il suo ajuto e del Re Cristianissimo pensava posser liberare la città di Siena dal giogo di sua Maestà Cesarea e suoi cattivi Agenti. Il qual capitano Girolamo informato del fatto appieno, nè spiacendoli il modo con il quale il detto Giovan Maria e gli Agenti del Re pensavano far questo, si offerse animosamente far tutto quello che per lui saria possibile, con lo spendere tutto quello che lui aveva, e ancora bisognando la propria vita. Partirono li detti Giovan Maria e maestro Giulio dalla Mirandola tutti allegri, e con buona speranza; e arrivati in Ferrara, il detto Giovan Maria restò, e maestro Giulio se ne andò alla volta d'Urbino dove aveva la sua famiglia, per aspettare lì la venuta del detto reverendissimo Turnone.

(1) Questo e l'altro passo, al principio della pagina dov'è usato il verbo *sbandare* nel senso di sciogliere o licenziare un esercito, sarebbero ottimi esempi per aggiungere al Dizionario della lingua militare italiana.

In questo mentre il Reverendissimo da Este ritornò dalla Mirandola in Ferrara, e menò seco il detto capitano Girolamo da Pisa; con il quale detto Giovan Maria parlò più volte, e molto a lungo, perchè infra tutti li congiurati non vi era alcuno che meglio che lui di tal negozio fussi informato. Di lì a pochi giorni il detto Reverendissimo di Ferrara spedì il detto capitano Girolamo alla volta di Roma al reverendissimo Turnone, per effettuare quanto prima il già tanto maneggiato negozio.

In questo tempo si diceva che l' armata Turchesca si metteva in ordine per venire a Napoli, e si pensava che il Principe di Salerno volesse con il braccio di quella ritornare nel Regno. Si diceva ancora, che nella Germania e nel Loreno l' Imperatore ne andava con il peggio; dove che tutte queste cose erano in favore de' congiurati, e davano animo allí gentiluomini di Siena, e lo toglievano agl' Imperiali. Sapendo ancora che il Papa s' era fatto amico del Re Cristianissimo e del Duca di Fiorenza, si stava quasi sicuro che non impedirebbe tal rivoluzione come per più parlamenti, in più vari modi e tempi avuti con li suoi Agenti, e massime in Ferrara col Perlottino e Barbi, e per mezzo del reverendissimo Farnese, del Reverendissimo di Ferrara, e del reverendissimo Turnone, conoscendo detto signor Duca come la libertà di Siena era ancora il bene di Fiorenza, della Chiesa e di tutta Italia.

In questo tempo, del mese di Giugno, arrivò in Ferrara il reverendissimo Turnone; e trovatisi una mattina con il detto Giovan Maria nella casa del Giardino del Duca Ercole II duca di Ferrara, e con li due Reverendissimi, il capitano Girolamo da Pisa, e maestro Giulio Vieri; ed avendo tutti insieme discorso e parlato a lungo del negozio di Siena, e del modo si doveva tenere per far tale impresa; maestro Giulio Vieri pensava con poca somma di denari, e con quattrocento uomini pagati, per mezzo di Liberio Luti, ed altri suoi amici e parenti e seguaci

che erano in Siena, entrare una notte furtivamente: qual disegno non piacque punto alli tre Reverendissimi, perchè la giudicarono proposta fallace e non riuscibile, ma gli volevano fare maggior fondamento per via d' un buono esercito. E voltatosi il Reverendissimo di Ferrara al detto Giovan Maria, gli domandò il parere suo, e che lui gli dicesse il modo che aria tenuto, e che intelligenza si avesse dentro in Siena d'amici ed amatori della lor libertà, che si fosser levati con l' arme quando fusse arrivato alle mura della Città un esercito di parecchi migliaja di persone ben armate e meglio ordinate. Rispose il detto Giovan Maria, che il reverendissimo Turnone, quale era lì presente, sapeva il maneggio che lui aveva con tutta la casa Amerighi, persone certo da potersi fidare di loro, siccome il reverendissimo Turnone ne fece fede. Piacque alli tre Reverendissimi detto pensiero; ma temendo loro che per la lunghezza del tempo li congiurati che erano nella Città non avessero mutato pensiero, o che qualche nuovo accidente non gli avessi disturbati e fattili mutare proposito, conclusero mandare il detto capitano Girolamo da Pisa (quale cortesemente si offerse) nel Dominio Senese in qualche luogo vicino alla Città; e di lì mandasse per qualcuno delli congiurati, e da quelli intendesse l'animo loro, e dalli medesimi li fusse palesato la mente degli altri che rimanevano in la Città; e trovando che fusser persone di qualche autorità e discorso, e atte a tale effetto, stesse nel proprio suo giudizio di consigliare li detti tre Reverendissimi, se era da seguire o lassare tale impresa. E determinato il giorno seguente, che dovessi partire, gli furon fatte le lettere di credenza da li detti Reverendissimi, a tutti li cittadini che di tale revoluzione si contentavano, e che a bocca gli dicesse quel più che gli pareva.

Alli dodici di detto mese partirno di Ferrara il detto capitan Girolamo e maestro Giulio Vieri per la volta di Roma, e arrivati

l'uno e l'altro di loro, attendevano prudentemente all'esecuzione di quello che aveano a fare per servizio di tal negozio. Maestro Giulio Vieri volse andar lui alla volta di Siena, e lassato il detto capitano Girolamo in Roma, secretamente si conferì in una villa assai vicina a Siena; dove che per via di un contadino suo amicissimo (quale per i tempi a dietro, l'aveva medicato, e fattolo guarire d'una grande infermità), giudicando potersi fidare di lui, lo mandò nella Città, e fece chiamar Claudio Zuccantini, cognato dell'Amerighi, al quale lo edifizio della Cittadella molto dispiaceva, e ancora il magnifico Liberio Luti, dicendoli come il detto maestro Giulio desiderava parlarli in quella villa, che dal detto contadino gli saria detto. Subito sentita l'imbasciata, li due sopra nominati si partirono secretamente dalla Città, ed andorno in quel luogo dove gli aveva detto il contadino: e trovatovi il detto maestro Giulio Vieri, e udito da esso il tenore del suo parlamento, ne restorno molto lieti e contenti; dicendoli che facesse fede alli detti Reverendissimi, che tutti li congiurati, quali erano da loro secretamente informati di tal negozio, aspettavano il tempo opportuno di poter mostrare quanto tal revoluzione desideravano. E così ritornatisi alla Città, il detto maestro Giulio Vieri se ne tornò a Capo di Monte (1), dicendoli che saria lì, o veramente a Castro, stato di Farnese, di dover per lettere e per persone a posta si potrieno l'uno all' altro dare avviso del negozio cominciato. Tornati che furono in Siena li detti Claudio e Liberio, conferirono questa venuta di maestro Giulio Vieri vicino alla Città, e la venuta del capitano Girolamo da Pisa a Roma, a tutti li suoi cognati delli Amerighi; quali inteso il fondamento del negozio, che era riuscibile, e presto, ne presero grandissima contentezza. Restati in Siena Claudio detto, e messer Marcantonio Amerighi suo

(1) Capodimonte, Terra nello stato di Castro, presso il Lago di Bolseno.

cognato, negoziavano tal fatto con alcuni cittadini, aggregandoli nella loro congiura, e furono questi: Annibale Umidi, giovane valorosissimo; messer Tommaso Palmieri; Scipione e Marcello di messer Giovanni Palmieri, ed altri giovani valorosi (1) di liberare la patria loro.

Messer Amerigo ed il capitano Pier Maria suo fratello, stavano in Avignone (2); e così l'uno e l'altro di loro tirorno in tal congiura il signor Enea Piccolomini delle Papesse, quale abitava in Pienza; e Pier Maria, in compagnia di Panfilo da Montalcino, ci aggregorno il signor Mario Sforza di Santa Fiora. Li tre reverendissimi Turnone, Ferrara e Farnese ci aggregorno il conte Niccola da Pitigliano, che si fece Franzese: cosa molto a proposito (3) per liberare la città di Siena, e di poi ci aggregorno il signore Sforza di Trivinano. In quel mentre che li detti Amerighi sterno fuore, ci accolsero molti cittadini, quali erano per le lor ville; a'quali secretamente e di notte era dall'Amerighi narrato il fondamento di tal negozio, mostrandoli la facilità con la quale tal revoluzione era per succedere.

Marcantonio Amerighi, Claudio Zuccantini e Liberio Luti, restati in Siena, ci accolsero (4) buon numero di gentiluomini, tutti amatori della loro libertà. Fu ordinato che messer Amerigo mandasse il capitano Pier Maria a Castro, sotto colore di fare una pace d'importanza; dove troveria maestro Giulio Vieri per ordinare dove si dovesse fare dieta per istabilire il giorno e l'ora di tal negozio; perchè vi troveria il capitano Girolamo di Pisa. Spedito che fu il capitano Pier Maria a Castro, il detto messer Amerigo montò in poste, e si conferì a Capo di Monte, dove trovò il reverendissimo Farnese; e maestro Giulio dopo che ebbe parlato con il detto Pier Maria in Castro, si conferì a Capo di

(1) Così d'accordo i MSS. da noi consultati; ma forse è da leggersi *vogliosi* o *volonterosi*.

(2) Cioè, al Bagno di Vignone V. pag. 46 e 58.

(3) I codici, per lo più, *appropostto*; e così *abbocca*, e simili.

(4) Cioè, nella congiura.

l'uno e l'altro di loro, attendevano prudentemente all'esecuzione di quello che aveano a fare per servizio di tal negozio. Maestro Giulio Vieri volse andar lui alla volta di Siena, e lassato il detto capitano Girolamo in Roma, secretamente si conferì in una villa assai vicina a Siena; dove che per via di un contadino suo amicissimo (quale per i tempi a dietro, l'aveva medicato, e fattolo guarire d'una grande infermità), giudicando potersi fidare di lui, lo mandò nella Città, e fece chiamar Claudio Zuccantini, cognato dell'Amerighi, al quale lo edifizio della Cittadella molto dispiaceva, e ancora il magnifico Liberio Luti, dicendoli come il detto maestro Giulio desiderava parlarli in quella villa, che dal detto contadino gli saria detto. Subito sentita l' imbasciata, li due sopra nominati si partirono secretamente dalla Città, ed andorno in quel luogo dove gli aveva detto il contadino: e trovatovi il detto maestro Giulio Vieri, e udito da esso il tenore del suo parlamento, ne restorno molto lieti e contenti; dicendoli che facesse fede alli detti Reverendissimi, che tutti li congiurati, quali erano da loro secretamente informati di tal negozio, aspettavano il tempo opportuno di poter mostrare quanto tal revoluzione desideravano. E così ritornatisi alla Città, il detto maestro Giulio Vieri se ne tornò a Capo di Monte (1), dicendoli che saria lì, o veramente a Castro, stato di Farnese, di dover per lettere e per persone a posta si potrieno l'uno all'altro dare avviso del negozio cominciato. Tornati che furono in Siena li detti Claudio e Liberio, conferirono questa venuta di maestro Giulio Vieri vicino alla Città, e la venuta del capitano Girolamo da Pisa a Roma, a tutti li suoi cognati delli Amerighi; quali inteso il fondamento del negozio, che era riuscibile, e presto, ne presero grandissima contentezza. Restati in Siena Claudio detto, e messer Marcantonio Amerighi suo

(1) Capodimonte, Terra nello stato di Castro, presso il Lago di Bolseno.

cognato, negoziavano tal fatto con alcuni cittadini, aggregandoli nella loro congiura, e furono questi: Annibale Umidi, giovane valorosissimo; messer Tommaso Palmieri; Scipione e Marcello di messer Giovanni Palmieri, ed altri giovani valorosi (1) di liberare la patria loro.

Messer Amerigo ed il capitano Pier Maria suo fratello, stavano in Avignone (2); e così l'uno e l'altro di loro tirorno in tal congiura il signor Enea Piccolomini delle Papesse, quale abitava in Pienza; e Pier Maria, in compagnia di Panfilo da Montalcino, ci aggregorno il signor Mario Sforza di Santa Fiora. Li tre reverendissimi Turnone, Ferrara e Farnese ci aggregorno il conte Niccola da Pitigliano, che si fece Franzese: cosa molto a proposito (3) per liberare la città di Siena, e di poi ci aggregorno il signore Sforza di Trivinano. In quel mentre che li detti Amerighi sterno fuore, ci accolsero molti cittadini, quali erano per le lor ville; a' quali secretamente e di notte era dall'Amerighi narrato il fondamento di tal negozio, mostrandoli la facilità con la quale tal revoluzione era per succedere.

Marcantonio Amerighi, Claudio Zuccantini e Liberio Luti, restati in Siena, ci accolsero (4) buon numero di gentiluomini, tutti amatori della loro libertà. Fu ordinato che messer Amerigo mandasse il capitano Pier Maria a Castro, sotto colore di fare una pace d'importanza; dove troveria maestro Giulio Vieri per ordinare dove si dovesse fare dieta per istabilire il giorno e l'ora di tal negozio; perchè vi troveria il capitano Girolamo di Pisa. Spedito che fu il capitano Pier Maria a Castro, il detto messer Amerigo montò in poste, e si conferì a Capo di Monte, dove trovò il reverendissimo Farnese; e maestro Giulio dopo che ebbe parlato con il detto Pier Maria in Castro, si conferì a Capo di

(1) Così d'accordo i MSS. da noi consultati; ma forse è da leggersi *vogliosi* o *volonterosi*.

(2) Cioè, al Bagno di Vignone V. pag. 46 e 58.

(3) I codici, per lo più, *approposito*; e così *abbocca*, e simili.

(4) Cioè, nella congiura.

Monte; e parlatosi insieme, tutti conclusero che il capitano Girolamo andasse di notte e secretamente a Camporsevoli (1), dove averia parlato con il detto signor Enea, e con altri congiurati quali erano appresso di lui. Arrivato il detto capitano Girolamo circa mezzo il mese di Giugno, e parlato in segreto con il detto signor Enea, e con altri cittadini, trovò che il negozio avea bonissimi fondamenti; e datali la lettera di credenza, gli disse a bocca quel più che gli era stato imposto gli dicesse. E così datosi l'ordine del giorno, del luogo, e di quello si aveva da provedere, il detto signor Enea, a nome di tutti quelli gentiluomini che erano quivi presenti, rispose alle lettere delli Reverendissimi, quali il detto capitano Girolamo le mandò a posta per Nichetto alli detti Reverendissimi, quali si ritrovavano, uno in Ferrara, e l'altro in Padova. Viste le lettere del signor Enea li due Reverendissimi, tanto a nome suo quanto di altri cittadini, molto più si infiammarono gli animi di mandare ad effetto questa giusta e santa impresa, per conoscerla assai più facile che non pensavano: ed in questo maneggio, li detti Amerighi ed altri loro seguaci, che a questo negozio erano congiurati, con molta cautezza (2) e segretezza, s'ingegnavano condurre tal impresa al suo perfetto e desiderato fine.

In questo tempo seguiva la grande alterazione di Germania, in la quale l'Imperator Carlo V, da Maurizio Elettore di Sassonia, e dal Re di Francia, si fuggì secretamente da vigliacco: cosa molto favorevole all'impresa di Siena. Appresso li due Reverendissimi ordinorno la Dieta di Chioggia, nella quale si devea trattare dell'impresa di Napoli; nel qual luogo vi si ritrovorno in un medesimo tempo gl'infrascritti, cioè, il reverendissimo Cardinale da Este, che vi andò di Ferrara, e menò seco Giovan Maria Benedetti; il reverendissimo Turnone, che vi

(1) Altro luogo, anzi castello, in Valdichiana, già feudo dei Piccolomini, poi ceduto nel 1464 al Comune di Siena.

(2) Non usato e non registrato, ma tuttavia non men bello di cautela.

andò di Padova; monsignor di Termes, che vi andò di Parma; monsignor di Silva, che era ambasciatore del Re in Venezia; il Principe di Salerno, il Duca di Somma, e altri colonnelli del Re Cristianissimo, quali per brevità non si scrivono: cosa certo bellissima a vedere.

Fu lungamente discorso infra loro del fare l'impresa di Napoli, e fu concluso, che per quest'anno non si dovesse fare; e proposto (1) sopra l'impresa di Siena, il detto Giovan Maria (ancorchè fusse de' minimi) usò tutta quella diligenza che accadeva per il benefizio della patria. Nacque disparere infra di loro, perchè il Reverendissimo di Ferrara non voleva si facesse prima l'impresa di Siena che quella di Napoli. Udito questo, il detto Giovan Maria cominciò a parlar con tanto fervore e prontezza d'animo, che fece stupire tutti gli Agenti Franzesi, protestando che non mettendosi mano subito alla detta impresa, che loro Signorie Reverendissime sariano cagione della morte di tutti li congiurati; atteso che tal negozio era già confidato in tanti cittadini e forestieri, che sarìa cosa *contra possibile* (dilatando il tempo) che non penetrasse alle orecchie di don Diego, il quale subito li faria capitar male: e se fino a quel dì non si era scoperto tal trattato, era causato sol per miracolo del grand' Iddio, e della Gloriosa Vergine Maria, avvocata e protettrice della Città di Siena. Nè si maravigliassero lor Signorie se così audacemente parlava; atteso che lui era stato il primo (come più affezionato alla patria sua) a tal negozio, sì ancora per aver fatti tanti viaggi per tal causa con gran pericolo della vita sua; e che loro non volessero esser cagione che tante sue fatiche fussero buttate via, delle quali chiamava in testimonio il reverendissimo Turnone: considerato ancora come tal trattato era per riuscire al sicuro; atteso che aveva avuto avviso da Siena, che don Diego era andato alla volta di Roma; il che facilitava

(1) Intendi, il ragionamento.

il negozio più assai. Mossero tanto le sopradette parole li Agenti Franzesi, che sforzorno e tirorno a lor volere il Reverendissimo di Ferrara di far prima l'impresa di Siena, e andò detta dieta tanto segreta, che all'uscire di essa, fu voce universale, non si fusse conclusa cosa alcuna. Subito il detto Giovan Maria scrisse all'Amerigo il fatto di quello che in detta dieta s'era concluso, e quanto gl'impose il reverendissimo Turnone, e ancora maestro Giulio Vieri; e mandò le lettere per persone fidate a posta. Alli 18 del mese di Luglio fu spedito Nichetto con lettere delli Agenti del Re e di Giovan Maria al capitano Girolamo da Pisa, con tutto quell'ordine che bisognava per la liberazione di Siena. Dopo la detta dieta ciascuno si ritornò a que' luoghi di dove si era partito, aspettando il giorno di sotto scritto, a tale impresa deputato. In questo mezzo il signor Duca di Fiorenza mandò il Lottino alli due reverendissimi Turnone e Ferrara, sicurandoli, con polizza di sua mano, che quando li Senesi liberassino la Città loro dalle forze di sua Maestà Cesarea e delli Spagnoli, e disfatta avessino la Cittadella (quale del continuo si fabbricava), che lui non gli saria molesto, ma amico.

Avendo messer Amerigo avuto notizia di tutto quello che nella dieta di Chioggia s'era deliberato, e che in breve si doveva eseguire, faceva di bisogno che Pier Maria suo fratello, Capitano delle bande di tutta la Montamiata (1), conducesse tutte le battaglie alla volta della Città il giorno che gli saria ordinato, per facilitare il muoverle. Essendo il detto messer Amerigo di Balìa, secretamente sigillò con li sigilli pubblici uno

(1) Sembrerà strano il veder qui fatto il Montamiata di genere femminile, il che, se la memoria non c'inganna, è senza esempio. Se non che spesse volte il volgo attribuisce questo genere alle voci terminanti in *a*, seguendo l'analogia; e lo stesso potrebb'essere avvenuto nel caso nostro. Oggi però il Montamiata vien chiamato comunemente da' suoi vicini la Montagna di S. Fiora; e forse il suo vero nome è ignoto al popolo senese.

quinterno di fogli bianchi per fare le patenti a tutti i luogotenenti delle terre, chè movessero le sopradette battaglie nel giorno che li saria ordinato e fatto intendere dal detto Pier Maria lor capitano generale; a tale che li soldati non seppero mai dove si avessero andare, nè quello che avessero a fare, se non quando che entrorno in Siena.

Fu dunque deputato il giorno, che il dì 27 Luglio 1552 tutti li sottoscritti lì, con le loro genti, fossero arrivati alla Città, e facessero massa infra giorno e notte fuore della Porta Nuova, infra l'Angeli e San Lazzaro; e le genti che dovevan venire, furo queste: cioè, tutte le battaglie della Montamiata, sotto il capitano generale Pier Maria Amerighi; tutte le bande dello stato di Santa Fiora, del signor Mario Sforza; tutte le genti dello stato di Pitigliano e di Sorano, del Conte Niccola. Il capitano Girolamo da Pisa, con una compagnia di fanti pagati dal Re; Monsignor di Lansach, Franzese, con un'altra compagnia: ancorchè questi due Capitani, per non so che disordine, arrivorno il giorno poi che gli altri erano entrati in Siena.

Alli 26 del detto, il lunedì circa le 22 ore fu buttata una lettera senza sottoscrizione, e dentro un mezzo quattrino, in casa di don Franzese, maestro di campo, e rimasto in luogo di don Diego, che era di poco andato alla volta di Roma; quale don Franzese stava in San Vigilio: quale lettera l'avvertiva che molta fanteria si era incamminata e veniva alla volta di Siena, per entrar per forza, e tagliare a pezzi tutti li Spagnuoli, e gridare: Francia, Francia. A ore 23 detto don Franzese, come luogotenente di don Diego, fece subito radunar la Balìa, e gli fe' deliberare che si mandasse bando per tutta la Città, che ciascheduno di qual si voglia stato, grado, sesso o condizione si sia, che subito ne andasse ciaschedano alle case loro, nè uscissero più fuora fino al dì seguente, che sarà il dì 27 fino alle 6 ore, sotto pena della vita. Circa le 24 ore fu mandato

detto bando, il quale messe tanto terrore e spavento a tutti quelli che non avevano notizia della congiura, nè sapeano quello che dovea seguire, che con grandissima sollecitudine si vedea serrar le botteghe e traffichi (1); e più che di passo (come mezzi morti) andava ciascuno alle case loro, e pochi furno quelli che dormissero la notte seguente.

A dì 27 di detto, circa a ore 10, la Balìa fece mandare un altro bando, che non fusse alcuno di qualsivoglia stato, come nell' altro, che uscisse fuore di casa, nè andasse di una casa in un' altra fino alle 22 ore sotto pena della vita. Sentito questo secondo bando, la università ne prese maggior dolore e spavento del primo, non possendo penetrare quello che avea da succedere; e quelli che di tal cosa erano consapevoli, non s' arristiavano a palesarlo a nessuno per timore di non perder la vita. Sonato le dette ore 22, tanto da ciascheduno desiderate, ciascheduno uscì di casa; e parlandosi l'un con l'altro, s' intese come infra la Porta Nuova e San Lazzaro erano arrivati, e di continuo arrivavano, le sopradette fanterie: per il che ciascheduno cominciò a pigliare animo, e rinvenire (2) li spiriti già persi, persuadendosi che le cose dovessero passare assai bene per liberarsi dalli Spagnoli.

Essendo in Cittadella molta farina riscaldata, il Provveditore di pochi giorni avanti l'aveva distribuita alli fornari, acciò gliela rendessero buona. Dubitando li Spagnoli di non si avere a

(1) È chiara per questo luogo la differenza che passava, e passa fors' anche (dove alla seconda delle due voci non venne sostituita un' altra più ambiziosa) tra *Bottega* e *Traffico*. Nella prima si vendevano a minuto, ed a prezzo determinato, le cose necessarie al vivere, ovvero si esercitavano le arti. Coll'altro si volle più propriamente significare l'esercizio della mercatura, e la vendita all' ingrosso e per contratto dei drappi, e delle tele. Quindi spesso troviamo nel Sozzini distinti i bottegai da' mercanti.

(2) Il nostro MSS. ha *rivenire*, che del pari starebbe con *persi*, ma non così col verbo che regge, *cominciò*.

ritirare in Cittadella, per non morir di fame ordinorno il dì medesimo, che Giovan Andrea Bonizzelli, loro commissario, andasse con le carrette a tutti li fornari, e da quelli levasse tutta la farina che trovava: e così in pòca d'otta sfornì tutti li fornari, e ne fece condurre in Cittadella circa moggia sessanta; e per la maggior parte fu della loro riscaldata, perchè detti fornari l'avevano avuta pochi dì avanti. Ancora, perchè s'approssimava la ricolta del vino, li Spagnoli avevano levate tutte le botti grandi alli conventi de' Frati e Monache, e fattele condurre in Cittadella, e messe in una gran cantina di nuovo cavata per empirle tutte nella prossima raccolta: ed in quel tempo non si trovavano in Cittadella altro che 4 o 5 some di vino, e da 12 some d'aceto, e circa 200 porci salati. Tutto quel giorno tutti li Spagnoli sterno sempre in arme, facendo bonissime guardie a tutte le bocche della piazza, ed in altri luoghi più necessarii della Città, ed a tutte le porte, benchè fussero serrate. Avevano messi alcuni Spagnoli sopra la torre di piazza, dove che uno gridava spesso ad alta voce, dicendo: *Mucha gente sta arrivada a Puerta Nueva.* Sentendo li Spagnoli tal voce, cominciorno a sbigottirsi: nondimeno l'alfiere della compagnía che stava in San Domenico, se ne andò con una squadra di soldati alla casa di messer Tommaso Palmieri, in quel tempo Gonfaloniere, del Terzo di San Martino, quale per sua indisposizione stava in letto; lo fece vestire, e lo condusse prigione in Cittadella. Andò dipoi a casa di Claudio Zuccantini, e lui ancora fecero prigione, menandolo in detto luogo. Passato mezzogiorno, il capitano Paceco, Spagnolo, che stava nel quartiere del convento de' Servi, andò a trovare don Franzese, maestro di campo e luogotenente di don Diego. e lo consigliò che lui mandasse una squadra di Spagnoli in Palazzo, e facesse buttar dalle finestre in piazza il Capitano di Popolo con tutti li Signori, acciò il popolo Senese sbigottisse: ed il detto Paceco voleva subito uscire con la compagnia a Porta Nova, ed

assalire le genti che erano arrivate, avanti che facessero massa più grossa, e si rincorava (1) di sbaragliarle tutte.

Udito che ebbe detto don Franzese il suo fiero e inumano consiglio, come persona benigna e discreta che sempre si era mostra verso la Città di Siena e suoi cittadini, lo ributtò, nè volse acconsentire a sì crudele consiglio; e comandò a detto Paceco, sotto pena della forca, che in nessun modo mandasse ad esecuzione quel tanto enorme e bestialissimo pensiero, nè manco uscisse della Città senza sua licenza; sperando detto don Franzese che nel modo che procedesse con li cittadini di Siena, nel medesimo dovesser procedere loro contro di lui, restando superiori.

Visto il detto capitano Paceco, che detto don Franzese di tale inumanità non si contentava, gli disse che almeno gli lassasse cavar fuora della Città tutta la gioventù di Fonte Branda, per esser loro tutti giovani armigeri e di valore, per diminuire di forze quelli che restavano dentro. Il che non dispiacque a detto don Franzese; e commesse all'Alfiere che stava nel quartiere di S. Domenico, che con la sua compagnia andasse giù per le coste di Fonte Branda, e mandasse fuori della Città tutti li giovani che trovava giù per dette coste, ed ancora quelli rifuggiti per le case loro. Andò detto Alfiere, e ristrettone insieme assai buon numero, gli cavò fuori della Città per uno sportello e porticciuola novamente fatta, dalla Piazza di S. Domenico; quali subito inteso dove si faceva massa per entrare in Siena, attraversorno, e se ne andorno dalla Madonna di Valli, dove che tutta volta arrivava gente, e s'unirno con loro per entrare in Siena. Essendo già vicino alle 24 ore, furono cavati li Spagnoli della Torre, e messovi certi Lanzi; e tolsero le chiavi di essa al Capitano di Popolo, acciò la notte non potesse far sonar la campana grossa all'arme. Occorse che, fra giorno e

(1) *Rincorarsi* in questo senso è anche nella *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli* ec. Archiv. Stor. Ital. Tom. I, pag. 290.

notte, dalla fonte di S. Giusto, casa Cerini aveva fatta una poca di festa di sette o otto giovani; e stando nel mezzo della strada, andorno alla volta loro tre Spagnoli di quelli del capitano Pacceco del quartiere de' Servi per farli rientrare in casa; dove che appiccorno scaramuccia, e fu morto uno delli Spagnoli da ser Francesco Cosimi notaro. Gli altri due si fuggirono, e il morto fu da loro ritirato in un ridotto.

Sentito questo il popolo di Siena, ed essendo certo che il disegno di quelli valorosi che volevano liberare la città di Siena era per riuscire, si cominciorno a rincorare, e armarsi con quelle poche armi che erano da loro state nascoste; ed altri attendevano a finir (1) le finestre di sassi e rocchioni. A un'ora di notte il popolo dette all'armi, gridando: Francia Francia, Vittoria vittoria, Libertà libertà; le quali voci fecero sgomentare affatto li Spagnoli, ed ognun messe lume di più sorte alle finestre, a tal che per tutta la Città si andava come fusse levato il sole.

Sentendo quelli del campo Franzese fuori di Porta Nova, che era dato all'arme dentro in lor favore, si accostorno alla Città fino al convento de' Frati degli Angioli; e rinforzando le nuove che la Città gridava Francia Francia, arrivorno sino al convento delle Monache d'Ognissanti, dove si fermorno alquanto per l'offese che gli faceano certi Spagnoli che erano sopra il portone della Porta Nova, nè si possevano accostare a darli fuoco per entrare. Il valoroso signor Enea delle Papesse Piccolomini: essendo quello intrepido e invitto uomo come tutto il mondo sa, animosamente vedendo in una stanza di dette Monache molte legna minute, presa la prima fascina, ad alta voce gridò dicendo: Chi fa professione d'uomo dabbene ed amator

(1) Per fornire; comune a molti dialetti, in alcuni de' quali, (e da contadini specialmente) dicesi *fornire* in vece di finire. *Rocchione* (usato in più luoghi di Toscana) è accrescitivo di *rocchio*, che significa un pezzo di sasso o di legno di mediocre grandezza.

della sua patria, e che mi porta amore, e desidera liberarla dalli Spagnoli, pigli la sua fascina e mi seguiti. Essendo concorsi con il campo, molti gentiluomini, quali erono nelle lor ville, e ancora molti giovani Fontebrandesi, visto che il signor Enea aveva appoggiata la sua fascina a detta Porta, non temendo pericolo alcuno, tutti lo seguirno, ognuno con la sua fascina, e derno fuoco a detta Porta. Li Spagnoli sopra il portone facevano il debito loro, tirando cantoni (1) e archibugiate; e per grazia d'Iddio, non fecero altro male, se non che ferirno in testa malamente Annibale de'Martini; della qual percossa si condusse *in extremis*, e dipoi guarì. Andando le nuove al corpo grande (2) delli Spagnoli come la Porta Nova bruciava, e che intorno vi erano da otto o dieci mila persone per entrare e tagliarli a pezzi, incominciorno tutti a sbigottire, e restringersi insieme; e fecero una grandissima testa nella piazza maggiore. Passando la compagnia del capitano Paceco, che stava nel quartiere de'Servi, per andare a unirsi con li Spagnoli di piazza, siccome dal Mastro di campo gli era stato ordinato, per tutte le strade dove passavano, erano salutati con grandissima quantità di rocchioni, e ne furno storpiati assai; per il che gli fu forza andar più che di trotto.

Don Franzese subito che ebbe notizia per quella lettera, che molta gente veniva alla volta della Città, spedì in poste al Duca di Fiorenza, che gli mandasse soccorso per servizio di sua Maestà Cesarea. Dove che esso messe in ordine tutte le sue battaglie, e le fece condur finó a Staggia; e in Siena mandò solo due compagnie, ma non troppo grandi, nè troppo bene armate: una sotto il capitano il (3) signor Otto da Montauto, e l'altra sotto il capitano Menichino, con 200 fanti

(1) Cioè, sassi o pietre majuscole (V. la Crusca); e da questo fecesi la frase ironica e proverbiale, *lanciar cantoni*.

(2) In uno de' nostri Codici, *al corpo di guardia*.

(3) Così in tutti i MSS.

per compagnia, di quelli di Colle e di S. Gemignano e di altri castelli convicini: e arrivati in piazza dove tutti gli Spagnoli erano congregati, ed al lume di lanterna dal murello (1) della Fonte furno numerati e pagati. Stava don Franzese a S. Vigilio assai sontuosamente abbigliato; e, per non fare sbigottir li Spagnoli, il giorno non aveva voluto fare sgombrare cosa alcuna. Gli fu da molti giovani Sanesi bruciata la porta, e messa la casa a sacco, e fatto bottino di tutto quello vi aveva, fino alle predelle. Aveva, infra l'altre cose, due bellissimi cavalli, de' quali uno ne tolse ser Domenico Minocci, e l'altro Silvio di Girolamo Gori; quale detto Silvio di lì a pochi dì lo vendè ad un fratello di monsignor di Lansach scudi 60 d'oro.

Alle 4 ore di notte incirca, molti gentiluomini e bottegai fecero testa dalla Postierla; e partitisi, andorno alla volta del convento de'Frati di S. Agostino, domandando ai Frati delle torcie per servizio della Città, e che per cortesia andassero a sonare la lor campana grossa a martello, poichè non possevano sonare quella della torre di Piazza. Risposero detti Frati, come avevano precetto dalla Balia, sotto pena di loro arbitrio, di non aprire a nessuno; ma che loro scassassero la porta, e pigliassero tutto quello che volevano, e sonassero quanto gli faceva di bisogno, chè loro non gli dariano impedimento alcuno. Scassata che ebbero la porta del convento e prese quante torcie che trovorno, mandorno due nel campanile a sonare la campana grossa a martello, e gridare: Francia Francia, Vittoria vittoria, Libertà libertà; il qual suono e voci messero grandissimo spavento alli Spagnoli, ed a quelli che erano fuori accrebbero ardire e la forza, perchè allora conobbero chiaramente che il popolo era levato in loro favore.

Partitisi da S. Agostino quelli che avevano scassato, con alquante torcie accese andorono alla volta della Porta Tufi,

(1) Cioè, lungo il murello.

e fecero fuggire le guardie, e cominciorno con pali di ferro e accette a scassare la porta; perchè s' intese che alla Porta Nova (sebbene era bruciata per la quantità della bragia e ferramenti roviti (1)) non era possibile d'entrarvi. Udito il signor Enea, con molti suoi seguaci, che la porta Tufi si scassava con buona parte dell'esercito, presero la via verso Mont'Oliveto, ed entrorno in Siena; e quelli che restorno a Porta Nova, non possendo entrare per la quantità della bragia, con alcuni pali di ferro allargorno una feritoja accanto la porta, per la quale entrava uno per volta; dove in breve spazio entrorno quasi tutti. Una parte di quelli che erano entrati a Porta Tufi; se ne andorno alla volta della Porta S. Marco; ed assaltate le guardie delli Spagnoli, li ammazzorno quasi tutti; e facendo testa, se ne venivano alla volta della piazza, perchè avevano notizia che ivi era la massa delli Spagnoli.

Sentendo li Spagnoli che i Senesi e Franzesi erano entrati in Siena da più parti, dubitando di non esser colti in mezzo, si cominciorno a ritirare su per Camullia; e si colsero innanzi (2) tutti i pezzi d'artiglieria che avevano in piazza; e arrivati di sopra gli alberghi, fecero in uno stante una travata (3) a traverso la strada; ed ancora si fecero forti in più case lì vicine: cioè, in casa Francesconi, in casa d'Agnolo dal Poggio, di Claudio Zuccantini, e di messer Ruberto Sergardi; nel qual luogo all'arrivo de' Senesi e Franzesi si appiccò grandissima battaglia. Si era fatta un'altra raunata di Senesi nella piazza di S. Francesco. Fu referto che alla Porta a Ovile era arrivato il capitano Cecchino Capacci con molta gente: subito vi corsero, e vi appiccorno fuoco e l'apersero; fuori della quale non vi era

(1) Roventi, come a pag. 38.

(2) Cioè, si misero innanzi; nello stesso modo che *cogliere in mezzo* strategicamente vuol dire, mettere in mezzo, circondare.

(3) Parola osservabile per la sua proprietà, e ripetuta anche nel seguente capoverso. Il Vocab. ne dà un solo esempio del Guicciardini.

altri che venticinque villani, quali venivano a vedere che rumor fusse quello.

Presa che fu la piazza dalli Senesi e Franzesi, parte seguirno li Spagnoli che si ritiravano in Camullia; e con quelli gagliardamente combattendo, furno lassati molti soldati alla guardia del Palazzo pubblico, e lì sterno tutta la notte. Combattendosi alla travata di Camullia gagliardamente, fur morti molti Spagnoli; ma non gli fu marcio (1), perchè ammazzorno de' Senesi l' infrascritti: cioè, Leonardo di casa Landucci, e Marco Landucci naturale, e da quattro o sei bottegai; e molti furno feriti. Fu passata una mano a Lelio di messer Alessandro Guglielmi, e si condusse in caso di morte, e non morì: maestro Bartolommeo Buoninsegni, volendo chiudere una finestra, gli fu passata una mano da un canto all' altro: per il che si condusse *in extremis*, e non morì.

Occorse che le genti del Conte di Pitigliano, per non so che disordine, non arrivòrno il 27 del detto mese, come si era ordinato, ma arrivorno alli 28 circa a ore 17; e volendo entrare a Porta Nuova, furno impediti dalli Spagnoli del Torrazzo. Gli fu detto che andassero alla Porta Tufi, che era aperta; e così attraversando per Val di Montore, si avviorno per andarvi. La mattina poi, che quelli soldati che furno lassati alla guardia del Palazzo, veddero uscire del chiasso della Lupa due Spagnoli ubriachi o che avessero dormito, e' cominciorno (2) a gridare: Spagna Spagna; e subito furno morti e spogliati. Entrati li sopraddetti a Porta Tufi di mano in mano, gli era dato sentore a dove dovevano andare: quali soldati Pitiglianesi erano circa 600, sotto il capitano Zingaro; ed arrivati vicino alla travata, dove li Senesi ne andavano con il peggio,

(1) Se *gli fu* deve riferirsi agli Spagnoli, converrà spiegare: furono morti molti Spagnoli; ma non la persero marcia (la partita di tal gioco), perchè anch' essi dal canto loro ammazzarono parecchi Senesi.

(2) Cioè, i due Spagnoli.

il detto Capitano, abbassato il draghetto (1), disse: Chi mi vuol bene mi segua: Si mossero tutti li soldati di buon passo, e corsero alla volta della travata; fecero una grandissima salva, e la presero, e vi ammazzorno molti Spagnoli: a tale che detta compagnia de' Pitiglianesi, fu un buon rinfrescamento per i Senesi. Li Spagnoli lassata la travata, si ritirorno di sopra alla casa di messer Roberto Sergardi, sempre combattendo valorosamente; a tale che molti Senesi entrorno in quelle case vicino, e rompendo i tramezzi, entravano d'una casa nell'altra; e così dalle fenestre offendevano li Spagnoli, tirandoli ciò che trovavano, sino i mortai e capifuochi. Si erano ritirati molti Spagnoli nel palazzo di Agnolo dal Poggio, combattendo valorosamente: li Senesi presero molte balle di lana, e spingendole alla volta di detto palazzo, stando dietro a quelle nascosti, tiravano molte archibusate, e ne ammazzavano assai, e gli fecero ritirare in Cittadella. Andorno poi li soldati e li cittadini alla volta di San Domenico; e trovorno che li Spagnoli di quel quartiere avevano occupate alcune case lì vicine per combattere: e visto alla fine che gli bisognava lassarle, vi attaccorno fuoco, e ne abbruciò una parte che non si poterono spegnere: e ritirati in San Domenico, vi si combattè parecchie ore, e vi fur morti alcuni Spagnoli senza perdita de' nostri; e li Spagnoli si ritirorno in Cittadella con li altri. Si erano rifuggiti alcuni delli soldati Fiorentini in casa di Claudio Zuccantini, nella quale entrorno poi certi Spagnoli; e loro dubitando non fusser Senesi, cominciorno a gridare: Francia Francia: per il che pensando li Spagnoli che fussero Senesi, gli sparorno molte archibusate, e ne ammazzorno parecchi avanti gli conoscessero; e di poi conosciutoli, tennero con loro combattendo un buon pezzo quella casa. Furno soccorsi li Senesi da più soldati Franzesi; talchè

(1) *Draghetto*, come in quel passo del Segni citato dai lessicografi posteriori alla Crusca, è comunemente spiegato, Cane dell' archibuso.

li Spagnoli si ritirorno tutti in Cittadella. E perchè li Fiorentini non sapeano così bene le strade, molti di loro si ritirorno all'orto di messer Orlando Marescotti, dove che dalla torre di San Lorenzo furno assai percossi e maltrattati; a tale che furno forzati ad imparare la strada, e ritirarsi in Cittadella, dove s'erono ritirati li Spagnoli.

Vôte adunque tutte le strade della Città, molti Senesi e soldati scorsero sino alla Porta a Camullia, e l'occuporno. Il dì detto, cioè alli 29, circa ore 22, li Senesi e li soldati Franzesi entrorno in quello stanzone appiedi il campanile di S. Domenico, dove era la munizione dell'arme, e la messero a sacco, e la svaligiorno tutta. Entrati di poi in S. Domenico nelli alloggiamenti delli Spagnoli, e'fecero buono bottino; qual bottino (1) fu cagione che in quel dì non si potè fare altro, chè ne venne la notte. Circa all'un' ora di notte fu mandato bando da parte della Balìa, che chi aveva scale che passassero dodici scaloni (2), le portassero subito al Palazzo per appoggiarle alla Cittadella, e darle un assalto generale da tutte le bande. Considerato poi che questo non si saria possuto fare senza gran perdita de' nostri, mutorno pensiero; e subito, circa le due ore, mandorno un altro bando, che in quella notte ciascuno stesse vigilante, e tenesse lumi alle finestre per tutti i bisogni che potessero intervenire. E così ciascuno ste' vigilante: solo andorno a dormire i vecchi, le donne e i putti. Essendo restata in San Domenico la munizione di salnitro e polvere, un soldato inavvedutamente vi appiccò fuoco; dove che abbruciò tutta, chè non si potè riparare.

Subito che li Spagnoli furno ritirati tutti in Cittadella, li Senesi fecero bastione di legna e terra dinanzi allo sportello rincontro alla Cittadella, d'altezza quanto erono quelle dette

(1) I Manoscritti, *buttino*.

(2) *Scalone* per *Scaglione* è nella Crusca; ma forse in nessuno degli addotti esempii parlasi di scale a piuoli. In questo senso però è voce in Siena usitatissima presso ogni ordine di persone.

porte che avevano aperto li Spagnoli. Furono messe due compagnie delle battaglie alla vigna di Giovanni Vieri, a capo il prato di Camullia; cui fecero un poca di trinciera, acciò potessero assalire tutti quelli che fussero usciti di Cittadella. Si fece un bastione da Santa Petronilla, di botti e di tine piene di terra; dove si faceva bonissimo corpo di guardia per rispetto del battaglione di Fiorenza, quale stava in ordine presso al confine di Siena.

Alli 30 di detto, a bonissima ora li Magnifici Signori di Balìa spedirno messer Callisto(1) Cerini ambasciatore in poste al signor Duca di Fiorenza; e la sera ritornò in Siena accompagnato da un imbasciatore di detto signor Duca, mandato alla Repubblica di Siena, ma non si seppe quello che l'uno e l'altro avessero conferito. Il medesimo giorno la detta Balìa spedì messer Girolamo Malevolti a Roma ambasciatore alla Santità di Papa Giulio III, a ragguagliarla del successo della rivoluzione. La notte che li Spagnoli e Fiorentini si ritrovorno in Cittadella, non fecero mai altro che lavorare, facendo dentro, intorno alli bastioni, certi fossi da starvi dentro nascosti a diacere (dubitando di aver l'assalto il giorno seguente), di dove si potessero meglio difendere. Il dì detto arrivò in Siena monsignor di Lansach Franzese, mandato di Roma da monsignor di Termes, generale dell'armi in questa impresa fatto dal Re Cristianissimo di Francia; perchè detto monsignor di Termes, per alcuni negozii che aveva in Roma, non possè partire allora: però lo mandò suo luogotenente. A dì ultimo di detto, essendosi ritirati in Cittadella li due commissarii Giovan Andrea Bonizzelli e Giovan Batista Cappanna, giudicorno che la Cittadella non si potesse tenere troppi giorni; e che per l'aver fatto loro contra la patria, sarieno capitati male; fuggirno Scilla e si diero in Cariddi, perchè saltonno di notte le trinciere secretamente, e se ne andorno

(1) Nel Codici, *Calistro*; come *listra* per lista, e simili.

alla volta di Fiorenza. Furno conosciuti da certi villani nel commune di Marciano, quali da essi erano stati angariati: gli fecero prigioni; e spogliato il detto Giovan Andrea, gli tolsero una collana d'oro, e circa scudi sessanta, e l'ammazzorno; e tagliatoli la testa, la portorno alla Città, e fu posta sopra quei murelli allato alla Cappella di piazza, quale (dopo una lunga visita) fu levata dai putti, e buttata giù per la gavina (1) di piazza. Il detto Giovan Batista fu condotto da essi villani vivo nella Città per farli patire maggior supplicio; e conducendolo in Balìa, ne ferno un presente a quei Signori, acciò ne dispenessero secondo la lor volontà: ed essendo in detto luogo alcuni giovani ai quali detto Giovan Batista, come commissario, aveva fatte molte angarie ed insulti, a suon di pugnalate lo fecero saltare dalle finestre in piazza; per il qual salto si ruppe le gambe, e morse subito: caso veramente spaventevole ed inumano, quale dispiacque assai a molti uomini dabbene. Erono in piazza alcuni altri giovani, pure stati aggravati da esso: non essendo di tale inumanità contenti, lo fecero pigliare a due facchini, e riportare in Palazzo, e dalle finestre il ributtorno in piazza; il quale atto dispiacque a tutti gli uomini dabbene della Città. Fu preso da' suoi, e seppellito.

Dopo che fu bastionato lo sportello detto di sopra, si riempirno li orti di Santo Stefano con legna e terra, a tale che alzavano al pari delle mura della Città, e si scopriva la Cittadella; ne' quali orti fu condotto un cannone d'artigliaria assai grosso, ma alquanto fesso: per il qual difetto li Spagnoli l'avevano lassato fuore; ed era di parere di molti che detto cannone avria tratto sicuramente due botte il giorno; e si addirizzò di mira alle case di Cittadella: la mostra del quale fu

(1) *Gavina*, o meglio *cavina* (come più innanzi, pag. 87), ambedue provenienti da *cavea*, è pei Sanesi un condotto sotterraneo per il quale sgorgano le acque piovane o putride.

bastante a operare che mai don Franzese volse che li Spagnoli tirassero più alla Città, come avevano fatto prima.

Furno trovati nascosti in casa di particolari alcuni moschettoni. Si portoro sopra il troncicone (1) della torre del poggio Malevolti, di dove si signoreggiava la Cittadella; a tal che quando alcuno si scopriva fermandosi, gli era tratto, ed ammazzato. Si facevano molti corpi di guardie intorno alla Cittadella, e di notte si rinforzavano, acciò non se ne andassero (2) secretamente. Infra gli altri se ne faceva uno a piedi la detta Cittadella, in un rialto assai sicuro, dove fu messo il capitano Menicagnolo da Orbetello con cinquanta soldati delle nostre battaglie; e l'avevano sicurato assai bene con buone trinciere. Una notte uscirno di Cittadella circa cento Spagnoli, ed altrettanti Fiorentini, con spade e rotelle; ed arrivati alle sentinelle, gli fu domandato: Chi viva; risposero li Fiorentini: Francia Francia, e furono lassati salire senza impedimento alcuno. Entrati come amici, ammazzoro detto Capitano, e quasi tutti li soldati, eccetto che alcuni che saltorno le trinciere; de' quali morti ne fu ventidue da Monticello, e dieci da Monte Nero, castelli del nostro Dominio.

Si trovava in questo tempo Commissario della Repubblica in Orbetello (3) il capitan Tancredi de'Tancredi, gentilomo Sanese, al quale fu subito scritto dalla Balìa il successo seguito, e che in breve si pensava di votar la Cittadella dei Spagnoli; e gli fu imposto che lui s'ingegnasse, sotto colore di andare ad assaltare un'imboscata di corsali, per fare uscir li Spagnoli della fortezza di detto luogo; e usciti, ci mettesse uomini della terra, e più non vi lassasse rientrar li Spagnoli: il che non gli riuscì, perchè detti Spagnoli avevano avuto nuova del successo avanti

(1) Diminutivo di *troncico*, voce usata dalla plebe sanese, e corrispondente a *tronco*.

(2) Cioè gli Spagnoli.

(3) Ne' MSS. qui ed altre volte, *Orbitello*.

a lui. Scacciorno il Commissario, e rimase Orbetello in mano di detti Spagnoli. Fu lungamente discorso in Balìa infra persone pratiche nella guerra, che modo si avesse a tenere per cavare i Spagnoli di Cittadella; e fu concluso, che volendoli cavare per assalto, non si saria fatto senza gran mortalità dei nostri Senesi e soldati: però fu stabilito da molti intelligenti, che si dovessi minare quella parte della Cittadella che viene verso la Città; al che fare si cominciò secretamente a cavare, per fare la mina, in una cantina di quella casa rincontro alla cavina (1) delli Umiliati, e si lavorava in essa giorno e notte.

Fu mandato dal signor Duca di Fiorenza un altro ambasciatore alla Repubblica di Siena, ed a quella raccomandava caldamente il signor Otto di Montauto, e il capitano Menichino, quali erano in Cittadella, con il resto di quei Fiorentini che avevano minati, (perchè n'erano stati morti assai); pregando li Signori Magnifici di Balìa, che si volessero contentare per amorevolezza lassare uscire li due capitani con li loro soldati, liberi e sicuri: e volendosi uscire con quelli don Franzese maestro di campo con li suoi Spagnoli, che loro Signorie se ne contentassero, e che gli bastasse l'aver vinto, nè volendo sempre correre al peggio. Fu discorsa tre giorni detta domanda; perchè una parte voleva compiacere il detto signor Duca, ed un'altra parte voleva seguire la vittoria, tagliando a pezzi tutti li Spagnoli. Altri ostavano, dicendo che saria stata cosa ben fatta fare tal grazia a detto signor Duca per non lo fare sdegnare, acciò non ci voltasse contro tutte le sue battaglie.

Agosto 1552.

Alli 4 d'Agosto si fece questa composizione: che li detti due capitani del signor duca di Fiorenza se ne uscissero, con il resto

(1) Vedi la nota 1 a pag. 85.

de' lor soldati, con tutte le lor arme a bandiere spiegate; e con loro se ne uscisse il detto don Franzese, con tutti li suoi Spagnoli, lasciando in Cittadella tutta l'arme della Repubblica, quale vi avevano portata: e questo si stabilì per il proverbio che molti allegorno, quale dice: Quando il tuo nemico vuol partire, fagli il ponte d'oro. Alli 5 di detto, che fu il giorno di Santa Maria della Neve, circa ore 15, furno trovate dalli Signori di Balìa cento bestie da soma per caricare le bagaglie delli Spagnoli; e così cariche, e messosi in ordinanza tutti li Spagnoli e Fiorentini se ne uscirono per quel baluardo verso il prato a Camullia, ed attraversorno detto prato, e uscirno al portone dipinto, ed andorno verso Fiorenza.

Era all'ultimo filo (1) don Franzese maestro di campo, e passando vedde molti giovani Sanesi, quali li avevano portata grand' affezione per le sue buone parti che aveva (chè veramente era come una donzella); e facendoli loro riverenza, infra li altri vi era messer Ottavio Sozzini suo amicissimo, e gli disse queste parole: Signor don Franzese, quando amico e quando no; ma ben gli dico da vero gentiluomo che, fuore dell' interesse della Repubblica, che come Ottavio Sozzini, gli resto e gli sarò sempre amico e servitore. Al quale detto don Franzese, con le lacrime agli occhi, rispose dicendo: Io vi ringrazio del buono animo vostro, nè da me mai mal (2) ne sarete cambiato. Di poi voltatosi agli altri che gli faceano riverenza, disse queste parole, degne di gran considerazione: Voi Senesi valorosi avete fatto un bellissimo colpo; ma per l'avvenire state savii, perchè avete offeso troppo grand'uomo.

Essendo detti Spagnoli e Fiorentini usciti al portone dipinto della Madonna, ci furno molti che avevano animo di non gli

(1) *Filo*, per fila è anche in Dante, secondo il Vocabolario.

(2) Avvertiamo che l'avverbio *mal* non trovasi in alcuno dei nostri MSS. Ma parendoci che senza di esso il senso non potesse correre in verun modo, ci è giovato supporlo omesso dai copisti, per averlo forse creduto una reduplicazione del *mai*.

osservare le promesse, ma tagliarli tutti a pezzi; ma tale intenzione fu ributtata subito da chi posseva. Nel giorno medesimo che uscirono da Cittadella li Spagnoli e li Fiorentini per andare alla volta di Fiorenza, fu appiccato un sonetto alla loggia degli Uffiziali, a nome della città di Siena che parlava con li suoi cittadini: e perchè molti ne presero copia, giudicai fussi degno di esser visto e letto per li tempi che verranno, e ne presi copia anch'io; la qual copia sarà in fine di questa per quelli che lo vorranno leggere, num.° 13 (1).

Subito usciti li Spagnoli e Fiorentini di Cittadella; vi entrorno monsignor di Lansach, luogotenente di monsignor di Termes con la sua compagnia; e mandò a dire agl'illustrissimi Signori e Capitano di popolo, che subito andassero in Cittadella, perchè esso glie ne voleva far contratto di donazione, acciocchè loro Signorie ne facessero la loro volontà. Sonò a ordine (2) subito, e si messe in punto la Signoria, il Capitano di popolo con tutti gli Ordini e magistrati, e spiegato avanti a lor Signorie lo stendardo della Nostra Donna, e loro tutti, con ghirlande in testa di verde olivo, andorno alla detta Cittadella, con grandissima moltitudine di genti, con la processione di tutto il clero, avendo in compagnia molti con zapponi, picconi, martelli, pali di ferro ed altri instrumenti per guastare; che parea che ciascuno andasse alle nozze. Subito arrivati, il sopradetto monsignor di Lansach, al nome del Re Cristianissimo di Francia, come suo Agente, ne fece pubblico instrumento di donazione alla Repubblica, e per essa alli sopradetti Signori e Capitano di popolo; del quale instrumento se ne rogò ser Luca Salvini, in quel tempo notaro di Concistoro; del quale ne sarà copia in fine; num.° 14 (3).

(1) Tra i Documenti aggiunti a questa istoria, num.° XII.

(2) Forse qui il Sozzini intende parlare del Consiglio Generale del Popolo, nel quale intervenivano, oltre le Magistrature, tutti i consiglieri di ciascun Ordine o Monte, in che era divisa la cittadinanza.

(3) Tra i Documenti aggiunti a questa istoria, num.° XIII.

Fatto il rogito in forma valida, cominciò il Capitano di popolo, e di poi gl'illustrissimi Signori, con picconi ed altri strumenti a guastare detta Cittadella; e tutto il popolo gridava, con le lacrime agli occhi per allegrezza: Libertà, libertà; Francia, Francia; Vittoria, vittoria. Ora, chi aveva veduto la gran moltitudine di gentiluomini e bottegari (1) che correvano per arrivare al guasto di detta Cittadella, certamente sarebbe stupito: imperocchè nello spazio di un'ora ne fu guasta tanta verso la Città, che non se ne saria murata in quattro mesi. Partissi la Signoria e processione per ritornarsene al Palazzo: restorno molti gentiluomini e bottegai al guasto di essa, e continuamente vi arrivava gente fresca. Furno messe due compagnie di soldati Franzesi a guardia di detta Cittadella, facendo guardia giorno e notte. Fu creato dalla Balìa il conte Achille commissario a far sgombrare di Cittadella tutta la salmeria e palle, e farla portare nella Camera del pubblico; e similmente tutta la carne salata, quale si vendè alli pizzicaroli per servirsi delli denari per li bisogni che occorrevano. Fu data commissione a Giovanni di Mauro, che facessi condurre in piazza tutta l'artigliaria che era in Cittadella; e così furno condotti in numero di trenta pezzi di varie forme, e messi dinanzi al Palazzo.

Essendo nella Città maestro Agostino da Monte Alcino, grandissimo predicatore, a sua persuasione si ragunò il Consiglio, e fu deliberato che per l'avvenire ogni anno, nel giorno quinto di detto mese, la Signorìa andassi a udire pontificalmente la messa nella chiesa di Sant'Agostino (atteso che infra l'anno la detta Signoria non vi andava) per memoria d'una tanta vittoria; e che in perpetuo si osservi, facendo la sera avanti, e la sera della fesa, fuochi nella torre in piazza e per la Città, acciocchè ogni anno tal memoria si rinfreschi. Stando così la

(1) I Manoscritti, *buttigari*, come più innanzi, *buttigai*. E così spesse volte.

Città assai quieta ed allegra, fu appiccato una mattina un sonetto per li cantoni, assai ridicoloso, ma satirico contro a don Diego; quale il Mangia, che sona l'ore nella torre di piazza, lo mandava a maestro Riccio pittore Senese in Pisa, pregandolo, che a requisizione de' suoi devoti sconsolati, che dovesse fare un ritratto di don Diego, e mandarglielo a Siena, che glie l'aria fatto pagar bene; ed acciò lo depinga del naturale, li descrive come lui è fatto: la copia del quale, per chi vorrà un poco di passatempo, sarà in fine, num.° 15 (1).

Avanti che passasse il mese d'Agosto, la Repubblica spedì il reverendissimo monsignor messer Claudio Tolomei al Re Cristianissimo, a renderli grazie dell'aiuto e favore ricevuto da lui, con il quale s'era recuperata la già persa libertà; pregandolo ancora non vogli mancare d'aiutarla per l'avvenire, acciò si conservi e mantenga: quale ambasciatore in brevissimi giorni si messe in ordine, e si partì benissimo accompagnato; ed arrivato, ebbe subito audienza gratissima, e fu dal Cristianissimo Re ben veduto ed accarezzato. Quale messer Claudio, a nome della città di Siena, recitò una bellissima e lunga orazione, della quale ne sarà la copia in fine di questo, num.° 16 (2).

Vicino alla fine d'Agosto arrivò in Siena monsignor di Termes, Generale dell'armi del Re Cristianissimo, e menò seco molti capitani con le lor compagnie; e furno licenziate le battaglie della Montagna, le genti di Santa Fiora, di Trivinano e di Pitigliano: e li detti capitani mandati dal Re, parte restorno nella Città, e parte se ne mandò per le terre dello stato; e tuttavia n'arrivava delle altre, per timore che avevano le genti Franzesi,

(1) Tra i documenti aggiunti a questa istoria, num.° XIV.

(2) Questo Documento viene da noi omesso come già pubblicato nella *Raccolta di Orazioni* fatta dal Sansovino (Venezia 1561-69), e quindi anche riprodotto in Lione nel 1741. La Biblioteca di Siena ha tra' suoi Manoscritti un esemplare a stampa di questa medesima Orazione, in un sol foglio di carte 6 in 8.° piccolo; il quale benchè non porti alcuna data, può verisimilmente credersi impresso in Siena nel 1552.

che sua Maestà Cesarea non volesse mettere tutte le sue forze per riavere la città di Siena. Passorno due mesi allegramente senza più ragionare di guerra, ma solo si attendeva a boschetti (1), caccie e piaceri.

Novembre 1552.

A dì primo del detto mese il Re Cristianissimo mandò in Siena per suo luogotenente il reverendissimo cardinale Ippolito da Este di Ferrara, con bonissima guardia di Svizzeri, tutta a livrea con loro labarde. Gli fu dato per alloggiamento il palazzo di messer Anton Maria Petrucci rincontro al vescovado, e ricevuto con grandissimo onore e con grata accoglienza da tutta la Città. Subito arrivato, fu attaccata alle colonne degli Uffiziali della mercanzia una composizione in sua lode, alludendo all'aquila bianca, arme di detto Reverendissimo, come è la copia infine, num.° 17 (2).

Dicembre.

Del mese di Dicembre il Reverendissimo di Ferrara ebbe notizia vera, come sua Maestà Cesarea faceva massa di soldati a piedi ed a cavallo nel regno di Napoli per venire ai danni della Città di Siena e del suo Dominio. Disegnò, per consiglio di un suo architettore, di fare alcuni forti nel poggio a capo il Prato a Camullia, attesochè la Città non ha sito più a proposito, per chi volesse mettere il campo a essa, che detta Porta a Camullia.

Alli 28 di detto, furono tirate le corde e disegnati detti forti, e cominciossi a lavorare a essi; e vi andavano tutte le Contrade a lavorare e far fascinate sempre allegramente, con suoni di trombe e di tamburi; e il detto monsignor Reverendissimo

(1) Vale a dire, *uccellari* o *frasconaje* per la caccia de' tordi.
(2) Fra i Documenti aggiunti a questa istoria, num.° XV.

di Ferrara quasi ogni giorno vi andava per suo spasso, e per fare sollecitare, ed acciocchè quelli che cavavano stessero più allegramente, il detto Reverendissimo aveva uno della sua guardia che sonava un flauto alla svizzera tanto gentilmente, che lo faceva stare alla cima del poggio a capo il Prato, e sonava detto flauto che ognuno lo stava a scoltare per cosa rarissima. Venivano a vedere lavorare a detti forti molti vecchi e uomini di giudizio, a' quali non piaceva il disegno di detti forti; imperocchè di verso la Città, che dovevano essere aperti, avevano le trincere come se avessero a offendere la Città: e ci furno di quelli che si arrischiorno a dirglielo, ma non furno intesi, chè bisognò seguirli in quel modello: per la qual cosa molti ne fecero cattivo concetto.

Gennaro 1555 (1).

Il dì primo di Gennaro il Reverendissimo di Ferrara ebbe notizia vera, come l'esercito Imperiale si era partito del regno di Napoli per la volta di Toscana; e che era fatto generale dell'esercito don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, e suocero del duca Cosimo, Duca di Fiorenza; ed in sua compagnia menava don Garzia (2) suo figlio: e il detto esercito era come qui da basso: e prima:

Soldati Italiani,	Fanti	N.° 8000
Soldati Spagnoli,		» 2000
Cavalli		» 1500

Il Reverendissimo di Ferrara avuta questa notizia, scrisse subito al Re Cristianissimo, che volendo conservare la libertà della

(1) Secondo il comune stile 1553, per la ragione accennata a pag. 19. nota 1, e che da qui avanti non ripeteremo, continuando a scrivere tutte le date com' elle giacciono nei Codici.

(2) I MSS. hanno *Grazia*, troppo invero lontano dallo Spagnolo *Garçia*, e che però muteremo sempre nel modo che ora si è fatto, per quelli fra i nostri lettori a cui gli storpiamenti di tal sorte cagionar potessero qualche confusione.

Città di Siena, bisognava mandar qui gente e denari, ancorchè ce ne avesse mandata assai bene: ove che il Re Cristianissimo non mancò di rinforzare. Ed avanti che l' esercito Imperiale arrivasse, e entrasse nel Dominío di Siena, erano venute del Re Cristianissimo le sottoscritte gente, e sparte per le terre del Dominio Senese, a dove si pensava che detto esercito Imperiale avesse da battere. Qual presidio di Francia era questo; cioè:

E prima 5 Colonnelli: — Giovanni da Turino; Chiaramonte; Vincenti Taddei; Il Cavaliere Acciajo, ed il Cavalier di Nepi. — Quali signori cinque Colonnelli avevano sotto di sè Capitani venti, cioè: — 1. Il capitano Bartolommeo da Pesaro; 2. Bartolommeo di Castello; 3. Il Moretto, Calabrese; 4. Bernardino, Corso; 5. Claudio da Spoleti; 6. Alessandro da Terni; 7. Pasotto Pantucci, Bolognese; 8. Giovanni Pizzano 9. Capaguzzo, Perugino; 10. Giustiniano da Faenza; 11. Giovanni Zeti, Fiorentino; 12. Sampier, Corso; 13. Cotognola da Urbino; 14. Muzio dalla Mandola; 15. Capitano Bagaglia, da Monte S. Savino; 16. Ugo, da Urbino; 17. Giulio Mario, da Pesaro; 18. Faustino, Perugino; 19. Girolamo da Pisa; 20. Bianchino, Urbinese. — Tre Capitani del signor Paolo Orsino, quali tutti avevano fanti N.° 10,000. — Cinque compagnie di cavalli, N.° 500, sotto questi Capitani; cioè: — Il signor Barone di Rabatte; Il Capitano Tagliaferro; Il Capitano Giovanni Gagliardo; Il signor Cornelio Zobbia; Il Capitano Sivigliacco. — Seguono i nomi de'Capitani segnalati. Signori duchi e marchesi in num.° 28, cioè: — Monsignor di Lansach, generale; Il Duca di Somma; Il signor Aurelio Fregoso; Paolo Orsino; Giordano Orsino; Malerba Orsino; Francesco Orsino; Flaminio della Stabbia; Il signor Adversa della Stabbia; Il Conte di Gajazzo; Cornelio Bentivogli, Bolognese; Giovanni Vitelli; Adriano Baglioni, Perugino; Mario Sforza di S. Flora (1); Don Carlo Caraffa; Vincenti de' Monti;

(1) I Manoscritti, *S. Fiore*, antica desinenza che giustifica l' apocope dantesca: *E vedrai Santa Fior com' è sicura.*

Altoconte; Lionetto da Todi; Conte Porfirio Calcagno, Conte Giovan Batista Castelli; Conte Sforza Avogadro; Il Priore di Lombardia; Conte Camillo da Martinengo; Conte Sartorio da Tiene; Il signor Clemente dalla Corbara; Conte Ercole da Lodrone (1); Conte Muzio da Tolentino; Francesco Villa, Ferrarese; Il signor Pier Gentile, da Camerino.

Furno li sopraddetti signori Duchi e Capitani parte lassati nella Città, e parte mandati nelle terre del Dominio Senese. Una buona quantità ne fu mandata nella Valdichiana, acciò si potessero voltare a dove si vedeva che l'esercito Imperiale si volesse fermare.

Uscito l'esercito Imperiale del Regno, ebbe passo e vettovaglia per lo stato della Chiesa da papa Giulio III; ed uscito dello stato della Chiesa, entrò nello stato Fiorentino nella Valdichiana di sotto, vicino al confino de' Senesi, dove si fermorno alquanti giorni; cioè in quello di Cortona, di Floriano e Castello della Pieve: e lì vi trovorno il signor Ascanio della Cornia con Vincenzo capitano di 500 fanti, e si unirno con loro. Fermato l'esercito Imperiale in detti luoghi, don Pietro di Toledo, sentendosi alquanto indisposto, se ne andò alla volta di Fiorenza, per visitare il duca Cosimo de' Medici e la duchessa Lionora sua figliola, e lassò in suo luogo, fino al suo ritorno, il signor Alessandro Vitelli.

Arrivato don Pietro in Fiorenza, gli fu fatto grand' onore dal duca Cosimo e dalla sua figlia, ed ottenne dal suo genero pezzi otto d'artigliaria, quali erano in Arezzo; cioè due cannoni grossi e sei piccoli, e li fe' condurre in Valdichiana.

(1) Di alcune rettificazioni fatte in questi ed altri nomi di famiglia, renderemo ragione nell' Indice dei nomi proprii che verrà aggiunto a quest'opera.

Febbrajo 1552.

Alli due di detto, l'esercito Imperiale si cominciò a dilatare per tutta la Valdichiana, sebbene non si vedea a dove volesse accamparsi, facendo prede di bestiami e viveri. Alli 7 di detto, essendo il capitan Moretto Calabrese per li Franzesi nel Castel di Lucignano di Valdichiana, per ordine di monsignor Termes, generale dell' armi, e del Reverendissimo di Ferrara, luogotenente del Re Cristianissimo, gli fu ordinato che subito si partisse di Lucignano con tutti li suoi soldati, e se ne andasse alla volta della città di Pienza, e lì si fermasse fino a nuovo avviso. Quelli della terra di Lucignano vedendosi abbandonare dai Franzesi, in un medesimo tempo spedirno due ambasciatori, uno alla Repubblica di Siena, e l' altro al campo Imperiale. Alla Repubblica mandorno a dire, come il capitan Moretto si era partito con tutti li sòldati Franzesi: gli dovessero mandare un altro Capitano con nuove genti, e che portassero della salmeria; perchè loro si volevano tenere o morir tutti su per quelle mura. Al campo Imperiale mandorno a dire, come si era partito il presidio Franzese; però che vi mandasse gente, che loro gli apririano le porte. Alli 8 di detto, presso a notte, gl' Imperiali vi mandorno il capitan Gherardo Saracino con mille fanti. Arrivato il detto ambasciatore a Siena, e narrato il caso successo, li otto cittadini fatti sopra la guerra, subito spedirno il capitano Agnolo Chellocci con denari per far gente e condurla in Lucignano: e fu deliberato nel governo, che qualunque bandito, ribèllo o condennato per qualsivoglia causa, eccetto che per *crimen laesae maiestatis*, che anderà col detto capitano Agnolo Chellocci a stare in Lucignano, èd in quello combatterà durante la guerra, s' intenda assoluto e liberato da qualsivoglia pena, sì pecuniaria come capitale; ed il giorno predetto fu

mandato tal bando per tutta la Città per li luoghi soliti. Per il qual bando molti condennati e banditi si accompagnorno con il detto Capitano, e andorno alla volta di Lucignano. Arrivati vicino a Lucignano, trovorno che vi erano dentro gl' Imperiali, e furono salutati con buone archibusate; del che il detto Capitano avvisò la Repubblica subito. Alli 9 di detto, avendo li Otto della Guerra inteso come Lucignano era stato occupato dagl' Imperiali, gli rescrissero indietro, che se ne andasse con le sue genti a stare in Asinalunga e Torrita, facendo la medesima esenzione che a quelli che avevano andare in Lucignano, andando in queste due terre, e fu ribandito per la Città.

Alli 10 detto, arrivò il detto capitan Agnolo Chellocci con la sua compagnia a Torrita ed Asinalunga per entrarvi con la sua gente. Trovò che li terrazzani avevano sgombro ogni cosa subito che sentirno la perdita di Lucignano; ed uscendo rincontro al detto Capitano, gli presentorno le chiavi delle porte come fedeli vassalli alla loro Repubblica. Furono prese dette chiavi dal detto capitano Agnolo Chellocci, e portate a Siena, e presentate al Magnifico Capitano di Popolo nella sala del Consiglio, dove era sceso per far ragionare (1) il Consiglio per molte cause importantissime.

Alli 11 detto, sapendo gl' Imperiali che quelle due terre erano abbandonate, subito vi messer dentro gente. Alli 13 detto, gl' Imperiali con molta gente andorono alla volta del Monte a Follonica, dove era per li Franzesi con sua compagnia il conte Sartorio, e per Commissario della Repubblica Niccolò Milandroni,

(1) Questo *ragionare* par che sia un idiotismo usato invece di *ragunare*; e il presente testo fa credere che così vada pure inteso il luogo della Introduzione del Boccaccio ove dice: *Come le Femmine sieno* ragionate *insieme*; su che i Deputati fecero un' interpretazione erudita in vero e arguta, ma senza dubbio assai meno naturale e probabile. — Un Codice pur senese, ma di tempo assai posteriore a quelli che abbiam preso a modello, legge *ragonare*.

ed ancora di molti giovani gentiluomini Senesi, cui (1) avevano fatte più fortificazioni, e condottovi della salmeria, disegnando tenersi, o combattendo morir su per quelle mura. Arrivati gl' Imperiali, il detto conte Sartorio (forse come poco pratico), senza saputa del Commissario o di altri, fece parlamento con il signor Ascanio della Cornia, dicendoli, che se lo voleva lassare uscire con la sua gente a bandiere spiegate, che gli lasserebbe il castello: gli fu risposto, che volendosi lui partire con la sua compagnia e con l'arme secretamente, che lo lassaria partire, e non altrimenti. Il conte Sartorio non accettò tal partito, e si ritirò dentro; e fra giorno e notte, li di fuore appiccorno scaramuccia con li (2) di dentro, e ne morì due per parte.

Alli 14 detto, nell' apparir dell' alba, il conte Sartorio mandò il suo tamburino al signor Ascanio della Cornia, dicendoli che se lo voleva lassar partire con li suoi soldati e con l'arme, che se ne usciria secretamente. Gli mandò a rispondere il detto signor Ascanio, che se se ne voleva andare, aprisse le porti senza altra convenzione. Il conte Sartorio, come poco pratico, le aperse per andarsene. Subito vi entrorno gl' Imperiali, e lo fecer prigione, e gli svaligiorno tutta la compagnia. Fecero prigione il Commissario della Repubblica, e fecero prigioni tutti quelli gentiluomini, i quali furno questi; cioè: Giovan Maria Massaini, e Conterio suo fratello, Cesare Luti; Virgilio Piccolomini; Fabio e Bandino Ciai; Alfonso di Girolamo del Balla, e un suo fratello; Niccolò del signor Giovan Batista Ricci; Chiaramonte di Goro, matarazzajo, e tre uomini da Torrita: e gli condussero nella Rocca di Asinalunga con bonissime guardie. E perchè Conterio Massaini si era trovato già più tempo fa in Montepulciano, quando fu morto un nipote del reverendissimo

(1) Cioè, alla qual terra di Monte a Follonica.

(2) *Li*, cioè *quelli*; come già s'è altra volta notato, e come si vedrà più volte ripetuto.

cardinale Cervini, in compagnia di quelli che l'ammazzorno, lo mandorno prigione a Montepulciano, ove fu ritenuto in carcere. Alli 16 detto, si partirno di Rigomagno li soldati: per non esser forte, subito fu dalli Spagnoli occupato.

Alli 20 detto, gl'Imperiali derno più assalti al castello di Trequanda. Per non avere avuto artigliaria da batterla non posserno pigliarla: vi era dentro per Commissario della Repubblica Giovanni Piccolomini; e per li Franzesi il capitano Bagaglia dal Monte S. Savino; ed il capitano Leuterio, luogotenente del signor Claudio da Spoleti.

Partitosi gl'Imperiali da Trequanda, andorno a una fortezza di Mino Pannilini, detta Micciano, dove era molta vettovaglia refuggita, di contadini e del detto Mino. Quando quelli che la guardavano veddero tanta gente, se n'andorno, e gl'Imperiali vi entrorno; e come l'ebbero sgombra di tutto quello che vi era dentro, vi derno fuoco, e lassonla. Il dì detto gl'Imperiali andorno a Torre Scianghini del padre di Giovan Maria Massaini, dove non era altri che lui e un villano, e gli derno tante buone parole che gli aprirno: derno la vita a quel villano, ed il povero vecchio lo buttorno dalle finestre, e crepò subito.

E perchè si era disegnato di abbandonare la città di Pienza per non esser forte da resistere a una batteria, non si era fortificata: ci si era mandato il capitano Moretto Calabrese, con la sua compagnia per smaltire la vettovaglia che vi era dentro; e se ne partì il signor Giovan Vitelli con trecento fanti, e per commessione di monsignor di Termes se ne venne in Siena. A dì 22 detto, a persuasione della signora Elena Piccolomini e del signor Enea delle Papesse suo genero, si determinò fortificare Pienza, essendo a tempo, e tenerla; e così fu spedito Commissario il conte Achillino d'Elci, e vi si mandorno da più luoghi da più di mille guastatori per far bastioni. Subito arrivati si cominciò un forte fuor della porta verso Siena: fu tagliato tutto il mandorleto intorno alla Città per valersi delle

legna, e non si lassava cavar niente a nessuno di detta Città. Alli 26 detto gl' Imperiali di notte, in gran numero e con artiglieria, andorno alla volta di Pienza. Passorno da una fortezza del signor Antonmaria Piccolomini, detta Fabbrica, e la cominciorno a battere con due sagretti: ma perchè ci era dentro gente animosa, non si volseno rendere, ed agl' Imperiali non metteva il conto batterla con cannoni grossi, la lassorno stare. La notte medesima sentendo il capitan Moretto Calabrese che gl' Imperiali venivano grossamente con artiglieria alla volta di Pienza, fece mettere in ordine tutta la sua compagnia, tutti gli uomini e donne della Città per marciare: dove che, fatto li fardelli dei loro miglioramenti, circa le quattro ore di notte con grandissimo silenzio si partirno, lassando li poveri guastatori, chi a tagliare, e chi a lavorare; ed il capitan Moretto e il Commissario della Repubblica se ne andorno alla volta di Monte Alcino, e li della terra chi qua, e chi là a suo vantaggio; e di lì a pochi giorni il conte Achillino se ne tornò a Siena. La mattina all' aurora arrivati gl' Imperiali a Pienza, e trovato che l' era stata lassata vôta, presero parte di quei villani, e parte se ne fuggirno: messero a sacco quelle robe che vi erano restate (che furno assai), ma non vi trovorno vino, perchè l' avevano versato.

Alli 27 detto, sapendo quelli di Fabbrica, che gl' Imperiali erano entrati in Pienza senza combattere, si arresero, salve le persone, e se ne uscirno, e vi entrò gl' Imperiali. Il dì detto, gl' Imperiali andorno al castello di Chiusure, e domandorno se si volevano arrendere, che li lasseriano andare, salve le persone solamente. Visto che non si potevano tenere, si arresero, e se ne uscirno, e gl' Imperiali entrorno.

Alli 28 detto, lassata in Pienza una guardia di Tedeschi, andorno alla volta del castello di Monticchiello, quale è posto in un sito assai forte, quale li Franzesi avevano fortificato assai bene per volerlo tenere. La Repubblica ci aveva mandato per

commissario Deifebo Zuccantini, *alias* dell'Abbruciato, uomo sufficiente ed animoso; e li Franzesi ci avevano dentro tre compagnie di soldati pagati: cioè il signor Adriano Baglioni perugino, il signor Giovan Batista Castelli bolognese, ed il signor Clemente di Trivinano; e vi era salmaria e vettovaglia a bastanza. Arrivato il campo imperiale a Monticchiello, il signor Alessandro Vitelli mandò il suo tamburino a domandare la terra, e che li di dentro se ne andassero con le loro armi: gli fu risposto che non se ne volevano uscire; e che se lui voleva la terra, se la pigliasse, perchè vedeva dove l'era. Sdegnato il signor Alessandro di questa audace risposta, si accampò d'intorno a detto castello, e vi messe tre campi: cioè dalla banda verso Pienza messe li Spagnoli; verso Montepulciano li Tedeschi; verso la Paglia gl'Italiani, e verso Chiusi piantò pezzi diciotto d'artiglieria.

Il dì detto la cavalleria imperiale fece una scorreria fino a Torrenieri, e fece gran preda di bestiame grosso, e lo condussero appiedi della Città di Pienza; e trovando che il castello di S. Quirico era stato abbandonato, l'occuporno. Qui si fermò parte della cavalleria, e ruppero (1) la strada Romana.

Il dì detto, il colonnello Giovanni da Turino arrivò in Siena, che si partì da Monte Alcino per commissione di monsignor di Termes, perchè aveva avuta differenza con gli uomini della terra. Vi fu mandato in suo luogo il signor Giovanni Giordano con la sua compagnia, e tutte le lance spezzate del signor Mario di S. Fiora; e dipoi vi fu mandato lui stesso con il resto della compagnia. E perchè li Franzesi pensavano che preso Monticchiello gl'Imperiali se ne andassero di posta a Monte Alcino, disegnorno di volerlo tenere in tutti i modi, e vi mandorno due Capitani più con le loro compagnie: cioè il capitan Moretto calabrese, e il conte Camillo Martinenghi bresciano; e di più vi si mandò una squadra per compagnia delle 16 che

(1) I Manoscritti, *roppero*.

erano in Siena: a tale che faceano la somma di fanti pagati di più di 2000, senza quelli della terra (che non era poco numero); e cominciorno a far forti bastioni e ritirate.

Ebbe notizia il signor Duca di Fiorenza, che gl'Imperiali volevano sfasciare Lucignano di Valdichiana, e lassarlo vôto. Se lo fece donare da don Pietro suo genero, come Generale dell'esercito, ed esso gliene fece pubblico contratto, essendo già condotto in Fiorenza all'ultimo della sua vita. Subito stipulato il contratto, vi mandò un Potestà di Fiorenza: fece fare l'armi di casa Medici sopra le porti (1), e fece pubblicamente bandire che tutti li Lucignanesi, che si erano partiti, dovessero infra giorni quindici esser ritornati ad abitare, sotto pena di ribellione, e confiscazione de' beni. Per il qual bando molti ne ritornorno, ed alcuni non volsero ritornare e mandorno a Fiorenza loro ambasciatori, si capitolorno, e gli giurorno fedeltà. Dipoi sfasciorno Rigomagno, e lo fecero contado di Lucignano: ed ancora si partirno dal Monte a Follonica, e ne bruciorno parte.

Il dì detto, vennero nuove in Siena come era morto in Fiorenza don Pietro di Toledo, suocero del duca Cosimo, e che era stato sepellito da don Garzia suo figliolo, e dal detto Duca con bellissimi funerali e con gran pompa. E subito fu fatto Generale dell'esercito don Garzia suo figlio, quale si governava con il senno del signor Alessandro.

Marzo. — Alli 2 di detto, gl'Imperiali condussero a Monticchiello pezzi 18 di artiglieria, infra grossi e mezzani; de' quali gliene druzzolò (2) uno il più grosso giù per la spiaggia, e, senza

(1) Non abbiamo mutata questa erronea desinenza, per mostrare com' ella sia pressochè generale ad ogni parte d'Italia. Si vedano le Annotazioni alle Istor. Fior. di G. Cavalcanti, Tom. 1, pag. 413. Sembra però che il popolo non cada in questo errore se non quando ad esso nome non segue addiettivo; perocchè nessuno mai profferisce *porti aperti* nè *porti serrati*, ma sibbene *porte aperte* ec.; e così troveremo anche nel terzo de' seguenti capoversi di quest'opera.

(2) *Druzzolare* si usa in più luoghi dal popolo in vece di *ruzzolare*.

poterlo ritenere, si ficcò in un borro profondo, e non se ne posserno servire. A dì 3 di detto, il Conte di Gajazzo con la sua compagnia tolse agl' Imperiali undici muli carichi con tutti i finimenti dello spedale del campo; quale veniva di Napoli con lenzuola, zimarroni, fila, tormentina lavata, ed altri unguenti, e un bellissimo padiglione da campo; quali robe e muli furno vendute nella piazza di Siena a suono di tromba al più offerente, eccetto che il padiglione.

Il dì detto arrivorno nel Fiorentino 2500 Tedeschi, mandati da sua Maestà Cesarea, e 500 Spagnoli, e si fermorno alquanto: poi s'inviorono alla volta della Maremma di Grosseto, ed arrivati a Scarlino e Buriano, si fermorno alquanti giorni; dipoi andorno alla volta di Giuncarico: nel qual castello era restata poca gente; e quella poca, visti i nemici in sì gran numero, lassò le porte aperte, e si partì. Vi entrorno gl' Imperiali, dove trovorno buona quantità di grano e vino ed altre vettovaglie, e vi si fermorno.

Alli 10 detto, trovandosi Francesco Tommasi del Popolo, capitan di ventura in la terra di Trequanda con 100 soldati, ed il capitan Bagaglia, ed il capitano Leuterio con le lor compagnie, e per Commissario della Repubblica Giovanni de' Piccolomini, ebbero indizio per via di uno (1) Asinalunghese, chiamato il Biancalana, che quelli soldati che stavano in Asinalunga facevano le guardie in le mura tutta la notte, e all' aurora si partivano senza rimetterle: a tale che fecero disegno di andarvi per liberare tutti quelli prigioni che ci avevano condotti; e partitisi di Trequanda la notte secretamente, senza alcuno strepito s' imboscorno presso a Asinalunga mezzo miglio. La mattina all'apparir del sole arrivorno alle mura di Asinalunga, appoggiandovi le scale, ed entrorno dentro circa cento soldati: corsero alla volta delle porti; ammazzorno le guardie, e aprirno agli altri; ed entrati, cominciorno a gridare: Francia, Francia;

(1) Per mezzo d' uno.

Carne, carne; Ammazza, ammazza: e presero tutte le bocche delle strade; a tale che usciti di casa gl' Imperiali non posserno mai far testa pur d'otto soldati, perchè subito arrivati alle bocche, erono ammazzati; e molti ne furono morti per le case trovati a dormire.

Le guardie della rôcca sentendo tal romore sbigottirno, e se ne andorno alla volta della prigione, dove erano li già detti prigioni, fatti nel Monte a Follonica, con animo d'ammazzarli tutti, e gli condussero in una sala: quali prigioni cominciorno a raccomandarsi per l'amor di Dio gli campassero la vita, chè loro volevano essere buoni Imperiali; a tale che dette guardie non gli fecero dispiacere alcuno. E stando così dette guardie per veder che esito aveva tal romore, li prigioni si risolverono dare la stretta alle guardie, quali erono fino a nove, ma poltroni. Giovan Maria Massimini fu il primo che fogò (1) uno delle guardie, tolsegli l'archibuso, e gli diè con esso di ramata (2) in la testa, e l'ammazzò. Voltossi ad un altro; fece il simile. Gli altri presero ardire, e, fogatoli, gli ammazzorno tutti con le loro armi; ed usciti fuori dove ancora si combatteva, ne ammazzorno degli altri.

Visto gl' Imperiali essere inferiori, e che, combattendo, sarien morti tutti, si derno a discrezione de' Franzesi: e qui fermò la battaglia; e, fattili prigioni, li svaligiorno, e li lassorno andare. E ne lassorno per terra morti in numero di quarantacinque; e con li riscattati prigioni se ne tornorno a Trequanda, con bonissimo bottino di denarî e robe. Fecero prigione il Commissario del campo, chiamato Jacopo Antonio Cario, figlio di Bitonte: gli poserò di taglia scudi 100 d'oro, e lo mandorno a Siena.

(1) *Fogare* significa il gettarsi con tutto l'impeto contro una persona. Verbo nato dalla parola *foga*.

(2) Vale a dire, come si fa agli uccelli con la ramata; cioè, menando colpi diritti dall'alto in basso, ossia colpi verticali.

Alli 11 detto, avendo gl' Imperiali fatta un poca di batteria a Monticchiello, e fatto poco danno (perchè dalla banda che si poteva battere ci avevano fatti bastioni e ritirate), andorno a riconoscer detta batteria per fin sotto li bastioni e ritirate; e quelli di dentro stavano nascosi con grandissimo silenzio. Pensorno quei di fuori che avessero abbandonato la terra, e che fussero usciti da un' altra banda, siccome erono usi in molte altre terre: cominciorno con le scale a salir nel bastione (quale veniva avanti la porta) e li di dentro stavano fermi. Quasi tutti li primati presero animo, e salirno loro ancora. Quando furno calati infra il bastione e la porta, li di dentro lasciorno andare certe grosse travi; e dipoi a forza di archibusate e moschettate, ve gli ammazzorno quasi tutti. Subito uscirno di Monticchiello 300 fanti, e derno da un lato al campo, e ne ammazzorno circa un centinajo; e poi valorosamente si ritirorno dentro con pochissima lesione: e fu percosso da una pietra in su la bocca il signor Ascanio della Cornia.

A dì 16 detto, il conte Lionetto, essendo con la sua compagnia nella città di Massa, e per commissario della Repubblica messer Mario Bandini de' Piccolomini, avvisò al Senato, che detto Commissario era tepido e pigro in far fortificare detta Città; per il che domandava vi si mandasse un altro Commissario, ed un' altra compagnia di soldati: dove che fu scritto a detto messer Mario, che per buone considerazioni se ne tornasse a Siena: e fu mandato in suo luogo il conte Ranieri di Fosini, ed il conte Sforza Avogadro con la sua compagnia.

Alli 17 di detto, gl' Imperiali dettero la battaglia a Monticchiello dall' aurora fino ad ore ventidue; e furno conte le botte dell' artiglieria in numero di 783: dipoi andorno a riconoscer la batteria, e dalle ventidue ore fino alle due ore di notte derno l' assalto generale da tutte le bande della Terra; dove che ne morse di quelli di dentro circa 140, e di quelli di fuori ne morsero 840; cioè: Spagnoli n.° 287; del Regno n.° 190; Italiani

n.° 160; capitani 9; alfieri 13; sergenti n.° 6; luogotenenti n.° 8; lance spezzate n.° 150, e l'Abate del Regno, che tutti fanno la sopraddetta somma di n.° 840; ed un numero di feriti e stroppiati. Ed essendosi fatto notte, fermò tale assalto; e ritiratisi agli alloggiamenti que'di fuora, fecero rassegna; e visto il gran numero di persone che mancavano, e volendo la mattina finir l'assalto, ne mancorno degli altri. A bonissim'ora mandorno un tamburino a dire a quelli di dentro; che se volevano lassar la terra, li lassariano partire a bandiere spiegate. Considerando li di dentro, come non possevano più combattere, sì per la stracchezza, sì ancora per essergli mancata la salmeria, accettorno il partito, ed andorno alla volta di Montalcino; e solo fecero prigione Deifebo Zuccantini, Commissario della Repubblica, e li due Capitani degli Franzesi; e gli soldati gli lassorno andare.

Alli 20 di detto, essendo in Buonconvento il capitano Giovanni Gagliardo con la sua compagnia di cavalli, si partì per andare alla volta di Montalcino; ed arrivato al ponte a Tegoleto, si rincontrò in 7 insegne di cavalli imperiali. Non pensando che fussero tanti, appiccò la battaglia, e fece sette prigioni; dove che ingrossorno di tal sorte, che gli convenne ritirarsi combattendo per fino all'Isola; che sono miglia sette. Perse tutti li prigioni fatti, e cinque delli suoi; e se ne tornò con il resto della compagnia in Siena, tutti stanchi e lassi, con li cavalli tutti sferrati, e parte feriti, con le lancie rotte; ed avevano perse molte parti delle armature: dove che tal fazione fu giudicata cosa miracolosa, che contra tanta cavalleria non restasse prigione il Capitano con tutti suoi cavalli, quali non passavano 40. Il dì detto, Agostino Vescovi, gentiluomo Senese, andava alla Rocca di Castiglioni, con patenti della Repubblica, per Castellano. Si dette in la cavalleria detta di sopra: fu fatto prigione, e gli tolsero un mulo suo che aveva seco, carico di sue robe, che valevano più di ducati 50; e dipoi uscendo di

strada, fecero preda di più di 500 capi di bestie grosse; e lassonno, per far tal preda, il detto Agostino legato fuor di strada a guardia di due ragazzi, ai quali detto Agostino donò un scudo per uno, e si fece sciorre: uscì di strada, e si ammacchiò (1), ed il giorno seguente se ne ritornò in Siena assai leggiero.

Il dì detto, il signor Mario Sforza di Santa Fiora, avendo la sua compagnia in Montalcino, partì da Siena per andarvi. Quando fu nelle Serrate a piè dell'Altesi, fu assaltato da molti cavalli imperiali, e datagli la corsa; ma la sua buona guida lo fece imboscare, e si salvò, e la notte entrò in Montalcino salvo. Il medesimo giorno fu data la corsa (2) dagl' Imperiali a Girolamo Ballati che andava a Montalcino, e per il buon cavallo si salvò.

Alli 21 di detto, entrorno in Siena le Monache di S. Chiara a un' ora di notte, e si ricoverorno nelle stanze dello Spedale di S. Onofrio (3) in Camullia. A dì 22 di detto, entrorno in Siena le Monache d' Ognissanti la mattina a bonissim' ora, ed ebbero per loro abitazione le stanze della chiesa di S. Vigilio. Il dì detto si abbandonorno questi tre castelli; cioè Petrojo, Montisi, e Castel Muzio; e subito vi entrorno gl' Imperiali. Il dì detto, gl'Imperiali presero la fortezza di Torranieri, di Girolamo Ballati, dove era Francesco di Filippo Malevolti con tre suoi compagni; e furono fatti prigioni, e lassati in guardia d' uno stiavo. Il detto Francesco lo ammàzzò con un partigianone, e così sciolse li compagni, e se n' uscirno, e si ammacchiorno; e la notte fecero la strada di Vescovado, e se ne vennero a Siena. Il dì detto, fu fatto intendere al signor Barone de Rabatti, quale era nel castello di Asciano (4) con la sua compagnia de' cavalli, che si

(1) Voce usata nel senso medesimo dal Davanzati. Oggi si dice, immacchiarsi.

(2) *Dar la corsa per dar la caccia* non fu registrato nei Vocabolarii.

(3) I MSS., *S. Nofrio*.

(4) Il testo Senese e il Capponiano ci porgono sempre *Sciano*, conforme al più comune modo di parlare.

partisse, e se ne venisse a Siena, e così fece. Alli 23 di detto, furono relassati li 5 cavalleggieri di Giovanni Gagliardo già fatti prigioni, e furno svaligiati d'arme e di cavalli, e gli fu donato ducati 10 per uno dal signor Ascanio della Cornia, e prestatoli 5 ronzini, e accompagnati da un trombetta fino a Siena: poi se ne rimenò i ronzini.

Essendosi partiti di Trequanda il capitano Bagaglia ed il Leuterio, e lassatovi solo il Commissario Giovanni Piccolomini, e Camillo di Mino Pannilini, alfiere di Francesco Tommasi suo zio (1); quali scrissero al detto Francesco a Siena che lui andasse a Trequanda con più genti; se non, si partirebbero: quale Francesco se ne andò ad Asciano a trovare il Villa, maestro di campo; e narratogli il caso, ottenne 80 soldati pagati, e li condusse in Trequanda.

Alli 24 detto; nell'aurora, arrivorno a Trequanda 3000 Spagnoli con cento cavalli e due pezzi d'artiglieria, e cominciorno a battere le mura, e ricombattere. Quelli di dentro sbigottirno, e si derno a discrezione. Entrati gl'Imperiali, fecero prigioni li detti Francesco Tommasi, e Camillo Pannilini, e Giovanni Piccolomini, Commissario. Svaligiorno tutti li soldati, e gli lasciorno andare; e li tre prigioni li condussero a Pienza; e gli misero li ferri a uso di schiavi, e per tre giorni non gli derno altro da mangiare che aglio, e bere acqua. Fu cavato di Pienza il detto Camillo da un soldato che l'avea fatto prigione, e condotto in Monte Pulciano, e fattoli di taglia ducati 30 d'oro. Furonli mandati dal padre, e fu relassato. Il dì detto, li Spagnoli, quali erono fermi a Staggia, scorsero fino a Catignano, alla Pieve Asciata, e a Selvoli; e fecero preda di bestiame grosso e minuto alli Sergardi e Malevolti, e al Piovano delli Zuccantini.

Alli 25 di detto, 1553, si radunorno tutti li primati dell'esercito imperiale che non morirono a Monticchiello, nella

(1) Costruzione involuta al solito, e senza finimento.

città di Pienza, dove fecero dieta (1) dove avessero andare con l'esercito; e risolverno andare alla volta di Montalcino; e così s'inviorno con tutta l'artiglieria. Avanti che il colonnello Giovanni da Turino si partisse da Montalcino, l'aveva fatto fortificare assai bene, in questo modo. Aveva fatto un grossissimo bastione avanti la porta della ròcca, dove la città poteva essere battuta, e fatto dinanzi a detto bastione un cupissimo fosso. Scoronò il mastio della ròcca, e il restante lo fece covertare di materazzi di lana; quale mastio aveva otto facce. Fece fare due ritirate dentro la terra (caso che fussero state mandate a terra le mura) per potersi combattendo salvare; e avanti che l'esercito imperiale vi arrivasse, era finito ogni cosa.

Li Tedeschi di Maremma avendo occupato il castello di Gioncarico, vi trovorno molto grano e viveri: e perchè ne era una parte di loro a Scarlino e Buriano, e avendo molte bestie da soma, cavavano il grano di Gioncarico, e lo conducevano a Scarlino, e se ne riportavano indietro pane in questo modo. In un medesimo tempo usciva il grano di Gioncarico, usciva seco una compagnia di Tedeschi; e di Scarlino usciva il pane con un'altra compagnia di Tedeschi, e si riscontravano nel confino: e li medesimi che accompagnavano il grano, se ne tornavano a dietro con il pane, e gli altri con il grano. Fu referto al signor Cornelio Bentivogli, che stava con la sua compagnia in la città di Grosseto. Deliberò dargliene una stretta, e presa parte della compagnia del conte Lionetto in Grosseto, e del conte Sforza Avogadro che stava in la città di Massa, e tutta la sua compagnia con parecchi cavalleggieri, fecero una imboscata presso a dove avevano a passare detti Tedeschi; e gli dette il cenno che, subito sentendo sparare un archibugio, tutti uscissero dell'imboscata, e dessero dentro.

(1) Ecco un esempio assai chiaro di *dieta* nella significazione di *consiglio* o *consulta;* significazione che potrebbe forse ricevere anche l'esempio del Berni (*Orl.* 2. 2. 4) addotto nei Vocabolarii.

Alli 26 di detto, fecero quanto di sopra; venendo li Tedeschi con il grano, per sorte lo accompagnavano due compagnie; ed il simile quelli che accompagnavano il pane che veniva di Scarlino. Temendo il detto signor Cornelio che essi non ne avessero avuto sentore, e che gli avessero fatto ancora qualche imboscata (per le quali cose lui si giudicava inferiore), determinò passarsene con silenzio, e, senza dare il cenno, ritirarsi. Ora, come volse la mala sorte delli Tedeschi, ne uscì uno fuori della strada; al quale un soldato del conte Lionetto, senza pensare ad altro, li tirò un'archibusata, e l'ammazzò. Sentito li soldati Franzesi la botta dell'archibuso, pensando fusse il cenno, uscirno dell'imboscata, gridando: Francia, Francia; Ammazza, ammazza. Stupiti li Tedeschi di tale sprovvisto (1) assalto, si ristrinsero tutti insieme a guisa di un muro, e stavano fermi; a tal che ne furono morti circa 300; e circa 200 ne ferno prigioni; e il restante scapporno. Quali prigioni furno condotti parte a Grosseto e parte a Monte Pescali, e lavoravano alli bastioni. Guadagnorno circa trecento corsaletti, e tutte le bestie cariche di grano e pane. Fecero prigione il lor capitano, chiamato il conte Anibaldo del conte Batista di Lodrone, con il suo luogotenente, alfiere e due servitori, e guadagnorno le insegne. Quelli Tedeschi che erono restati in Gioncarico, come intesero la rotta dei loro, si partirno di notte di Gioncarico per andare a unirsi con quelli di Scarlino; de'quali ne furono morti assai dagl'imberciatori per le macchie, e lassorno vôto Gioncarico.

Alli 27 detto, il lunedì santo, circa le ore 17, arrivò il campo imperiale alla città di Montalcino; per il che la rôcca fece cenno a Siena con fuoco, e salutò la sua venuta con certe moschettate avanti si fermasse; e si accampò (2) rincontro la porta della rôcca verso la montagna, in luogo detto il Poggio dello

(1) Cioè, *imprevisto*, *inaspettato*.
(2) Cioè, l'esercito che di sopra è detto *il campo imperiale*.

Sticcio. Vedendo don Garzia che la rôcca gli facea le baje, ebbe molto per male non la possere spianare per la corazzina che avea di matarazzi di lana. Alli 28 detto, partì di Siena il Villa maestro di campo, con suo figlio e con la sua compagnia, per andare a stare in Massa. Il dì detto, si fe' riscatto di messer Tommasino Riccio, quale fu preso sotto S. Quirico dagl' Imperiali; e l'avevano ferito assai; e pagò di taglia ducati 20 d'oro; ed arrivato a Siena, subito fu fatto Capitano di ventura con amplissima patente: ed ancora due altri, cioè: Cecchino Capacci e Scipione Gallaccini; de' quali parte ne andò a Montereggioni, e parte alla Rocca di Castiglioni.

A dì primo d'Aprile, il sabato santo, gl' Imperiali condussero 10 pezzi di artiglieria nel Poggio dello Sticcio; e, fatta un poca di gabbionata, tirorno alcune botte per vedere se erono giusti (1).

Alli 2 di detto, la mattina della santissima Pasqua di Resurrezione, gl' Imperiali volsero dare l'ova benedette alli di Montalcino. Cominciorno a fare la batteria a levata di sole per fino ad ore 24, e tirorno botte 515 (che così furno contate da un messo nella rôcca per tenerne conto, e tanto fu scritto al governo di Siena dal Commissario maestro Giulio Vieri), con le quali botte fecero pochissimo danno all'antiporta appiedi della rôcca: e perchè con tal batteria non mandorno niente a terra, non posserno dare assalto, e si fermorno. In tal batteria, ammazzorno dentro in Montalcino tre uomini, una donna; ed il signor Giordano fu percosso d'un sasso in un braccio, e gli fece assai male, perchè quelle botte che passavano sopra i bastioni, davano alle case di dentro.

Alli 3 di detto, uscirno da Montalcino circa 300 soldati, ed assalirno il campo da una banda, e n'ammazzorno alquanti. Si dette all'arme in tutto il campo; i Franzesi si ritirorno: fu ferito l'alfiere del capitano Moretto Calabrese, quale infra pochi

(1) Se erano in distanza proporzionata per arrivare col tiro ad offendere la città.

giorni si morse: fu ferito il Cinquino, sergente del signor Mario Sforza, e non morì. Il dì detto, arrivò a Siena il Vescovo de' Fantuzzi, mandato come Nunzio della Santità di papa Giulio III, e domandò audienza al governo per cose importanti alla Repubblica Senese.

Alli 4 detto, gli fu data grata audienza, ed espose assai a lungo a nome di sua Beatitudine; ma in sostanza disse questo: che li esortava alla pace e concordia infra essa Repubblica e sua Maestà Cesarea: e di più disse, che aveva da esporre certe particolarità sopra ciò; ma voleva fussero presenti monsignor di Termes e il reverendissimo Cardinal di Ferrara. Al quale per il Prior del Governo gli fu in sostanza risposto: che di ciò molto se ne contentavano, perchè avendo la Repubblica di Siena eletto per suoi padri e protettori li due prenominati, che lui andasse a conferire tali particolari con loro Signorie, e che si rimettevano a tutto quello che da essi gli fosse risposto.

Partitosi di palazzo il detto Nunzio, ed essendo introdotto a parlare con li detti monsignor di Termes e con il reverendissimo di Ferrara, gli disse in sostanza, che sua Beatitudine aveva commissione da sua Maestà Cesarea di fare intendere alla Repubblica di Siena ed agli Agenti del Re di Francia, che se volevano relassare la Città di Siena nella sua pristina libertà, e che in tutto dependesse dalla Maestà Cesarea, che subito faria partire l'esercito dal suo Dominio, e gli restituirebbe tutte le terre toltegli; e che daria alla detta Repubblica idonea sicurtà, che sua Maestà Cesarea nè ora nè mai più gl'impediria la libertà sua, ma la difenderia da chi la volesse mai offendere: ed a far questo, molto ne esortava da parte di sua Beatitudine, e ne pregava. Il reverendissimo di Ferrara e monsignor di Termes, dopo che il detto Nunzio ebbe parlato (essendo già bene informati della domanda), gli dissero come non gli possevano rispondere all'improvviso, atteso che più l'interesse d'altri che di loro in questo negozio si contenea; ma che il giorno

segnente gli risponderiano lungamente in scritto : e fu il Nunzio licenziato.

Alli 5 di detto, il reverendissimo di Ferrara e monsignor di Termes derno audienzia al detto Nunzio, e gli dissero, che avendo esaminato la domanda fatta a nome di sua Beatitudine (per esser cosa di assai momento), gli avevano risposto in scritto, e gli porsero un memoriale, e lo licenziorno: la copia del quale sarà in fine di questa, num.° 18 (1). Ricevuto che ebbe il detto Nunzio il memoriale portoli, si fermò solo un giorno; e di poi si partì, e andò a Fiorenza.

Il dì detto, il Barone de' Rabatti uscì di Siena con la sua cavalleria per la volta di Casole, per rispetto di quelli Tedeschi che si erano partiti da Scarlino e Buriano per andare al campo imperiale, quale era intorno a Montalcino, acciò non predassero li bestiami, e altre cose. Il dì detto, furno condotti in Siena li cinque prigioni fatti in Maremma; cioè il conte Annibale del conte Batista di Lodrone, fratello naturale del reverendissimo Cardinale di Trento, ed il suo luogotenente ed alfiere, con due servitori. Gli fu dato per alloggiamento la casa dell' eccellentissimo messer Mariano Sozzini in Pantaneto, con guardia di quattro Svizzeri, ed erano lassati andare a spasso per la Città con le loro bande rosse: ed il capitano solo con l' arme; e gli era fatto bonissimo piatto (2) da monsignor di Termes.

Alli 10 detto, a ore 24, partirno di Siena some 16 di salmeria e fuoco lavorato, per metterlo in Montalcino con la guardia della compagnia de' cavalli di Giovan Gagliardo e del Tagliaferro, e da 500 archibusieri: e perchè per il mal tempo non si posserno condurre a detto Montalcino, la messero nella

(1) Fra i Documenti aggiunti a questa istoria, num.° XVI.

(2) Vittuaria, o trattamento di vitto: esempio tra i più splendidi che possono trovarsi di un tale significato.

fortezza di Murlo nel Vescovado; ed a poco a poco, per schiena de' villani, di notte si metteva in Montalcino.

Alli 11 detto, a ore 15, si diè all' arme nella Città, perchè erano venuti circa 300 cavalli degl' Imperiali infino al Poggio di Bulciano, poco di là dalla Certosa. Uscirno molti archibusieri a Porta Nuova; e perchè le compagnie de' cavalli erono tutte fuora, s' armorno e si messero a cavallo molti giovani Senesi, tutti li capitani delle compagnie, e il Duca di Somma, e andorno alla volta degl' Imperiali: ed essendo usciti innanzi agli altri questi tre gentiluomini, cioè Demofido Bindi, il Mancino de' Tommasi, ed Alessandro Taviani, arrivorno innanzi agli altri a piedi. A Camposodo trovorno che vi era il Principe di Bisignano con 25 cavalli; li tre gentiluomini si fermorno per aspettare gli altri: il cavallo di Demofido Bindi, come cavallo sboccato, lo portò a suo dispetto in mezzo alli cavalli imperiali, e fu fatto prigione; e si partirno per congiungersi con la cavalleria grossa. Fecero assai buona preda, e si ritirorno avanti giungessero (1) li Franzesi. Il dì detto, gl' Imperiali fecero spezzare la macina del molino delle Taverne d'Arbia, e quelle del molino della Pieve al Bozzone. Il dì detto, uscirno della città di Montalcino in su l' aurora circa trecento archibusieri, con cento corsaletti (2), ed andorno alla volta d' una gabbionata che avevano fatta gl' Imperiali per fare una mina, e minare la ròcca. Arrivati a detti gabbioni, ci si attaccorno maggior parte di loro, e li fecero ruinare, e ci ammazzorno tre Spagnoli, e quattro villani. Subito si dette all' arme per il campo, e fecero testa li Franzesi, e si ritirorno a poco a poco; e quando furno a piè le mura, gl' Imperiali si scoprirno. Quelli della ròcca gli tirorno molte moschettate, e gli fecero fermare;

(1) I Codici, *giongessero:* e così spesso l' *u* tramutato in *o*, e l' *o* dei moderni in *u*

(2) Qui per soldato armato di corsaletto, come per altri esempli riferiti nel Diz. Milit. del Grassi.

tantochè li Franzesi ritornorno sani e salvi. Furono morti degl' Imperiali da 25; e il signor Ascanio della Cornia ebbe un' archibusata nella coscia dritta, e vi rimase la palla, e subito fu portato a braccia per morto in una casa; e di lì fu portato a Montepulciano, e non morì; e il signor Paolo, figlio del signor Alessandro Vitelli, ebbe una pontata di spiedo in nel braccio manco, e non perì.

Subito che Papa Giulio intese esser ferito a morte il signor Ascanio della Cornia, suo nipote montò in collera, e fece proibire per tutto lo stato di Perugia, che nessuno vi traesse alcuna sorte di vettovaglia sotto gravissima pena. Alli 12 di detto, li soldati Franzesi che erano in Chiusi, tolsero agl' Imperiali some 40 di vettovaglia, che andava al campo con muli, asini e cavalli; e fecero prigioni 7 cavalleggieri che l' accompagnavano: a talchè, per questo e per il sopraddetto bando, l'esercito cominciò grandemente a patire.

Alli 13 detto, partirno da Civitella il capitan Pompeo da Castello, ed il conte di Gaiazzo con le lor compagnie, di notte, per cavar salmaria di Murlo e condurla in Montalcino; e così caricato circa 40 villani, se li fece giorno avanti si conducessero. N'ebbe indizio il campo imperiale; spedì cavalli 300, con altrettanti archibusieri in groppa; e fecero un' imboscata dove avevano da passare. Era innanzi la salmaría il conte di Gajazzo: come fu pari la imboscata, si scopersero, e cominciorno a menar le mani. Quelli villani che avevano la salmaria, la buttorno in terra, e si buttorno in una gora piena d' acqua, e si salvorno. Il capitan Pompeo, che era a dietro, sentito lo strepito dell' arme e l' assalto degl' Imperiali, tornò a dietro, e se ne venne a Siena. Il conte di Gajazzo restò prigione, e gli fu morto l' alfiere, e tolta l' insegna, e mortoli 8 de' suoi soldati; e del restante, parte furno fatti prigioni, e parte si salvorno per quelle macchie. Sterno parecchi giorni gl'Imperiali che non batterno Montalcino, perchè facevano una mina per

mandare in aria la rôcca; e quando furno presso a detta rôcca, trovorno il sasso vivo, e non posserno andar più innanzi, e l' abbandonorno.

Alli 15 detto, tornò in Siena Demofido Bindi, con tutte le sue armi e cavallo, riscattato per mezzo di Giovanni Gagliardo, essendo stato fatto prigione da un cavalleggiero del principe di Bisignano, quale già aveva servito. Detto Giovanni Gagliardo glielo domandò in cortesia; ed esso, desideroso di farli servizio, gliene fece un presente, e lo rimandò con le sue armi e cavalli accompagnato da un trombetto; ed alla sua partita Demofido mandò a presentare a quello che l'aveva fatto prigione, certi marzapani, scatole di confetti, ed altre robe da mangiare.

Alli 16 detto, arrivò al campo di Montalcino il resto delli Tedeschi e Spagnoli avanzati in Maremma, e due compagnie di Fiorentini mandate dal Duca di Fiorenza con tre pezzi di artiglieria rinforzati (1); e giunti, trovorno che il campo aveva patito tre giorni di vettovaglia, perchè gli era assai impedita da quelli Franzesi che stavano in Castiglioni e la (2) Rôcca di Valdorcia.

Alli 17 di detto, li soprannominati con l'artiglieria andorno alla volta di Castiglioni e della Rôcca di Valdorcia, e si accamporno attorno a detti castelli, perchè sono vicino l' uno all' altro un tiro di balestra; a tale che tutti li di Castiglione si ritirorno nella rôcca, e li (3) abbandonorno, cioè nella rôcca di detto castello. Il dì detto, gl' Imperiali mandorno alla volta di Asciano da 200 cavalli, e cinque compagnie di fantaria per sicurar quel passo, nel quale gli erono impedite le vettovaglie,

(1) Di *rinforzato*, come aggiunto di un pezzo d' artiglieria, vedi il Grassi, artic. *Cannone*, Tom. I, pag. 347.

(2) Intendi, nella. Bisogna poi qui distinguere la *Rôcca di Valdorcia* dalla *rôcca di Castiglione di Valdorcia*; di che meglio il nostro Autore, a pag. 120. Il castello oggi detto *Rôcca di Valdorcia*, chiamavasi anticamente, come anche il Sozzini accenna, la *Rôcca di Tintinnano*.

(3) Pare che abbia a intendersi, *li* detti castelli, ritirandosi tutti gli abitanti nella rôcca.

e pativano assai. Il dì detto, il conte Annibale di Lodrone, quale era prigione in Siena, ottenne grazia da monsignor di Termes di andare, sotto la fede, sino al campo imperiale a Montalcino, per vedere se posseva fare qualche baratto di prigioni per riscattarsi; e non possendo, se ne tornò dentro al termine che avea promesso.

Alli 19 di detto, nell' apparir del sole, vennero nel Comune di Presciano da 18 cavalleggieri e 30 archibusieri, di quelli che stavano in Asciano, e fecero preda di 30 bovi e 200 capi di bestie minute. Il dì detto, arrivorno al campo di Montalcino 7 insegne di Fiorentini mandate dal Duca di Fiorenza in numero di 1200, e si accamporno da per sè dagli altri. Il dì detto, nove cavalleggieri di quelli che abitavano in Cetona, vennero a Siena con preda di muli 14 scossi (1), quali avevano predati infra Pienza e Monticchiello, che tornavano da portar la vettovaglia al campo; e furono venduti in piazza a suon di tromba.

Alli 20 di detto, si scoperse dentro in Montalcino un tradimento assai grande e d' importanza, in questo modo, cioè: stavano in Montalcino, oltre alle compagnie intere de' soldati, molte squadre di quelle compagnie che stavano in Siena; e fra le quali vi era una squadra de' 20 soldati del signor Giovanni Vitelli, e per capo di squadra un suo sergente, quale aveva un suo fratello al servizio del signor Alessandro Vitelli nel campo imperiale; quale gli fece intendere secretamente, da parte del detto signor Alessandro, che se lui si voleva ingegnare di darli una notte una porta, che gli daria bonissimo stipendio a vita sua: dove che il detto sergente si dispose di tentare se ciò gli posseva riuscire; e quando gli toccò la squadra della porta presso alla rócca, improntò la chiave con la cera, e la mandò al detto suo fratello; e 'l signor Alessandro, per uomo a posta, secretamente la mandò a far fare a Montepulciano:

(1) Senza alcuna soma. Modo vivo.

ed in questo mezzo ordinò che si fuggisse del campo un bombardiere, ed entrasse in Montalcino, con dire che nel campo si moriva dalla fame; e ricercò (1) di esser bombardiere de'Franzesi nella rócca. Il signor Giordano ne prese sospetto, e glielo disse: ed esso replicò che lo provasse, che l'averia trovato fedelissimo. Lo fece condurre nella rócca per tirare agl' Imperiali, a tale che quasi ogni volta che tirava, ammazzava qualcuno; a tale che il signor Giordano se ne cominciò a fidare. Qual bombardiere aveva quest'ordine; che quando sentiva dentro alla porta gridare: Imperio imperio, inchiodasse tutti li pezzi da fuoco, grandi e piccoli, che erano in detta rócca; e per far questo, aveva li stili d'acciaio temperato cuciti nelle maniche del giubbone. Venne la chiave contraffatta da Montepulciano, e fu portata secretamente a quel sergente che doveva dar la porta. Venne il giorno nel quale esso doveva far le guardie con la sua squadra a detta porta, ed aveva dato per cenno a quei di fuore, che in quella medesima notte metteria una corda accesa in un cretto (2), ovvero fessura che era fuore delle mura sotto un merlo; qual fessura si vedea di fuore, e non di dentro. Appropinquandosi l'ora che esso dovea con la sua squadra andare a far le guardie a detta porta, e non essendo infra di loro chi di questo fatto fusse consapevole, eccetto che il servitore del detto sergente; giunti che furno, e stati circa un'ora, messe il suo servitore a far la sentinella sopra le mura, e disse agli altri suoi soldati (quali erano assai stracchi per le continue guardie che si facevano), che si andassero per tre o quattro ore a riposare, e di poi tornassero; che in quel mezzo per servizio loro staria vigilante molto volentieri: e loro, di

(1) Con questa specie di peccato contro alle leggi della grammatica, il Sozzini salta a piè pari l'istruzione data, per metterci sott'occhio la commissione eseguita.

(2) Voce usata ancora in molti luoghi dello Stato Pontificio. In qualcuno di questi vale più spesso *incrinatura*; nè dicesi altrimenti che *cretto* (addiettivo) quel che in Firenze è *incrinato*.

comune concordia, andorno a riposarsi. Essendo detto sergente restato solo, mise la corda accesa al suo luogo per cenno a quei di fuora; e quel bombardiere stava vigilante per far l'offizio suo. Ecco che l'onnipotente Iddio spirò quello che doveva andare a rivedere le guardie in quella notte, vi andasse più di tre ore avanti al solito; e giunto alla detta porta, e non trovandovi se non il detto sergente, sospettò molto forte, e gli domandò della causa perchè non vi era la sua guardia. Gli disse che li aveva per due ore mandati a riposare per esser loro molto stracchi, e che aveva messa la sentinella in le mura: replicandoli quel riveditore (1), che non stava bene che una porta di tant'importanza restassi così sola, e si alterò di sorte che lo volse ammazzare. E mandò subito uno che seco menava, per una squadra di soldati, quale sempre stava in piazza vigilante per tutte l'occorrenze; e arrivata detta squadra la messe in guardia, e se ne partì, e referì questo caso occorso al signor Giordano, quale si spogliava per andare a letto: e sentito il caso, sospettò molto, ed entrò in collera contro quel sergente; e, rivestitosi, con alquante sue lance spezzate se ne andò alla volta di detta porta per far poco piacere al detto sergente. Vedendo il detto sergente che il trattato suo era scoperto, salì nelle mura, e levò la corda accesa della fessura, e con un pezzo di fune si fece calare da quel servitore fuor delle mura. Giunto il signor Giordano, trovò appunto, che quella sentinella tirava su la fune, fece pigliar quel suo servitore; finse di dargli delle pugnalate per ammazzarlo se non gli diceva il fatto come stava: per il che gli narrò ogni cosa, e quello che aveva da fare il bombardiere dalla rôcca. Andò subito il signor Giordano alla volta della rôcca con il Bargello; e, senza fare strepito, si fece aprire, e fece pigliare il bombardiere, al quale trovorno li stili d'acciaio temperato, cuciti

(1) Parola osservabile.

nelle maniche del giubbone; e dispersè da quel servitore già preso alla porta, lo fece mettere in prigione: ed esaminatili tutti due dispersè nella medesima notte, confessorno ogni cosa, ed il signor Giordano ne scrisse subito a Siena al Governo, e al Reverendissimo di Ferrara e a monsignor di Termes. Subito che quelli di fuora seppero che il trattato era scoperto, cominciorno a trarre assai, e prima non tiravano troppo. Fu scritto dal Governo di Siena al detto signor Giordano; e, commendato molto della sua diligenza, gli derno piena autorità di fare quello che voleva delli dui prigioni; quali di lì a pochi giorni furono impiccati alli merli della rôcca, il bombardiere per un piede, e l'altro per la gola: per il che si dette grandissimo travaglio a quelli del campo.

Alli 21 di detto, fu presa dagl'Imperiali la rôcca del castello di Castiglion di Val d'Orcia, in la quale era Agostino del Vescovo, castellano di essa, con la moglie e figli, e Girolamo Vescovi suo fratello, e forse venti infra donne e uomini di detto castello, e furno tutti fatti prigioni. Racchiusero tutte quante le donne in una stanza con buone guardie; e li detti Agostino e Girolamo li messero alla catena come li schiavi, e li posero taglia di più di ducati 1000 d'oro per ciascuno.

Era in la terra, chiamata la Rôcca (1), incontro a Castiglione, il capitano Antonio Simoncelli con venti soldati, e con molti altri della terra. Subito presa la fortezza di Castiglioni, della quale potevano esser battuti, la notte medesima se ne uscirno secretamente, e se ne andorno alla volta di Seggiano. La mattina seguente gl'Imperiali cominciorno a battere la terra della Rôcca, e visto che alcuno non si discopriva, si avviddero che era stata abbandonata: scalorno le mura, e vi entrorno. Ha la detta terra della Rôcca una fortissima rôcca, chiamata la Rôcca a Tentennano, nella quale era per castellano Tommaso

(1) Vedi a pag. 116, nota 2.

Carli de' Piccolomini; e vi erono seco Francesco Trecerchi, Bertoldo Massari, Vergilio di ser Bernardo Battilori, ed un suo cugino, e cert'altri della terra. Li di fuore cominciorno a trarre a detta rocca, quale è veramente inespugnabile; e perchè dentro non vi era nessuno pratico in la guerra, sbigottiti si arresero, salve le persone, e gliela derno, e furno fatti tutti prigioni; chè non gli osservorno la promessa.

Bertoldo Massari, mentre che era con gli altri menato prigione a S. Quirico, gli venne occasione di scappare, e si messe in fuga. Visto gl' Imperiali non lo poter raggiungere (1), gli scaricorno quattro archibusi, e l'ammazzorno; e li altri gli condussero a S. Quirico, e gli messero allo stretto. Al dì detto, sentendo li Campigliesi, che gl' Imperiali avevano preso Castiglioni e la Rôcca con le lor rôcche, si sbigottirno; e fecero consiglio, e deliberorno si mandasse imbasciatori a don Garzìa, a convenirsi seco di darli ogni giorno una quantità di pane e di vino ed una mancia di denari, e che esso gli salvasse la terra, e le persone col mandarvi una salvaguardia: e subito deliberato, mandorno due ambasciatori.

Fu scritto al Governo di Siena quanto avevano fatto li Campigliesi da uno di detta terra, quale non aveva consentito al detto lor consiglio. Inteso il Governo tal loro procedere, deliberò, e fece pubblicamente bandire, che tutti li Campigliesi s'intendessero ribelli della Città e Dominio, e confiscati tutti i lor beni pubblici e privati: e fu scritto a Pier Maria Amerighi, commissario generale della Montagna, che facesse bandire per tutte quelle terre vicine, che alcuno non dovesse dar ricetto, nè ajuto, nè sussidio alcuno alli detti Campigliesi, sotto pena di ribellione, e dell' arbitrio loro.

Alli 22 detto, il Duca di Fiorenza mandò 100 para di buoi per levare 5 pezzi d' artiglieria rotta (parte si spezzorno

(1) I MSS., *ringiungere.*

a Monticchiello, e parte a Montalcino) e gli fece condurre in Fiorenza per farli ritragittare (1).

Alli 23 detto, gl' Imperiali presero una torricella a canto la terra d'Avignone de' Bagni, quale è delli Amerighi; e dentro vi era solo uno a guardia, chiamato il Moretto: quale Torre era piena di pannamenti (2), vettovaglie ed altre robe. Impiccorno il Moretto, e la sgombrorno d' ogni cosa.

In questo tempo li Franzesi fecero serrar tre luoghi della piazza di Siena; cioè il chiasso Pollajoli, Borsellari e di San Paolo, con cancelli di legname e buone serrature: il giorno stavano aperte, e la notte serrate, per non avere a fare tante guardie. Nel medesimo tempo gli Agenti sopraddetti, dubitando di qualche trattato dentro nella Città, fecero fare a tutte le porte della Città due cancelli di legname per ciascuna; uno cioè di dentro, e l' altro di fuore, non troppo lontani l' uno dall'altro. La notte stavano serrati a chiave, e dentrovi le guardie.

Alli 29 di detto, gli Agenti Franzesi fecero disegnare un baluardo fuore di Porta S. Viene, poco sopra il Torrazzo Nuovo, in quel poggetto dove era la vignetta d' Ettore della Piazza di passi 215. Tutto si faceva a terra piena (3) per guardare il poggio di Ravacciano, e ci lavorava ogni giorno una squadra per compagnia di tutte le compagnie de' Servi; e si andava in quello di Vignano per le fascine, a suono di trombe e di tamburi allegramente: di poi fu ordinato, quando fu alzato alquanto,

(1) *Ritragittare*, cioè *gettar di nuovo*, deriva da *tragittare*, usato spesso dal Biringuccio nella sua Pirotecnia; la qual' opera, a chi si ponesse alla fatica di spogliarla delle voci attenenti alle arti, darebbe non piccola messe per arricchirne il Vocabolario di nostra lingua.

(2) Voce non dichiarata nei Vocabolarii, nè rischiarata dall' uso. Sta forse a significare ogni sorta di panno, così di lana come di lino; ogni più comune tessuto. Se non che dall' una parte fa forza il senso che qui sarebbe più naturale, di *panni* o *vesti*; dall' altra i vocaboli *impannare* e *impannatora*, per tessere e tessitora, usati in Toscana, e che rendono più probabile la prima spiegazione.

(3) Così nel MSS., e così doveva dirsi prima che questo sustantivo e addiettivo venissero compenetrati e rotondati in *terrapieno*.

che ogni giorno ci andassero solo tre squadre delle compagnie del Terzo di S. Martino; ed ogni otto giorni si tornava alle medesime squadre.

Il dì ultimo di detto, li sopraddetti Agenti fecero disegnare un altro forte fuora della porta Tufi, che tenea da Santa Maria Maddalena e il Decanato, per guardia di quelle due Valli a lato. Il dì detto, Virgilio Battilori, quale fu fatto prigione nella rôcca a Castiglione, si era fatto taglia di ducati 15 d'oro, e ne aveva pagati già dieci, e aveva mandato a provvedere i cinque; per il che fu alquanto allargato, sotto la fede che non partirebbe fino alla venuta del resto della taglia. Il qual tolse un cavallo delli detti che l'avevano fatto prigione, e si messe in fuga, fu giunto da essi, e fu subito appiccato a una quercia. Il dì detto, due squadre d'archibusieri, una di Giovanni da Turino e l'altra del Duca di Somma, uscirono di Siena, e fecero una preda, presso a Montisi, di trenta bestie cariche di vino, fra asini e cavalli e muli; che erano di certi vivandieri Fiorentini, che lo conducevano al campo. Furono condotte in Siena, e vendute in piazza a suono di tromba, a bonissimo mercato. Il dì detto, si fece ricatto di Deifebo Zuccantini, quale fu fatto prigione nella presa di Monticchiello; e fu ritassato (1) quel, detto innanzi, Carlo figlio di Bitonte, preso in Asinalunga dal Biancalana, al quale fu donato dal Governo ducati 30 d'oro per premio di tal prigione; e giunto in Siena si vestì tutto di bianco.

A dì primo di Maggio 1553, si assettò la porta Nuova bruciata, e si fece più bassa e più stretta che non era prima, e fattoci buona porta di legname di pino. E il dì detto, furno menati in Siena due prigioni de' nostri; cioè Pompeo Saracini e un prete, presi in la fortezza di casa Nuovola dal capitano Jacopo, perchè portavano vettovaglia al campo imperiale, e

(1) Questo *Carlo* era stato già prima tassato in scudi 100 d'oro. — Vedi a pag. 104.

davano ricetto a quelli che venivano a predare; ed arrivati, furno messi nel fondo della Torre. E il dì detto, partì di Siena, sotto la fede, il conte Annibale de' Ludron (capitano delli Tedeschi che furno morti in Maremma), con il suo luogotenente, alfiere, e servitore; con licenza del reverendissimo di Ferrara, e di monsignor di Termes, di ritornare infra otto o dieci giorni, o di far riscatto del signor Adriano Baglioni e del signor Giovan Batista Castelli, fatti prigioni in Monticchiello sopra la fede. E il dì detto, Paolo Orsino, abitante nella città di Chiusi, con la sua compagnia fece una fazione contro a tre Capitani de' cavalli degl'Imperiali, quali erano andati per far preda presso a Chiusi. Detto Capitano uscì fuora con la sua compagnia, e con degli altri della terra; e furno morti li tre Capitani de' cavalli, e fecero prigioni circa 30 cavalleggieri, e ritornorno in Chiusi solo con perdita di un uomo, e tre feriti.

Alli 2 detto, il signor Cornelio Zobbia, capitano de' cavalli che stavano nel castello del Poggio Santa Cecilia, uscì fuori con la sua cavalleria, e si accompagnò con la fanteria del capitano Bagaglia dal Monte S. Savino, ed andorno appresso al castello di Asinalunga; e si derno in tre vivandieri fiorentini con più di 50 bestie cariche, perchè avevano portato vettovaglia al campo, ed erano accompagnati da 20 cavalleggieri. Si messero in battaglia, ed entrorno fra essi: ammazzorno l'alfiere di detti cavalli, e fecero 5 prigioni; perchè li 15 si messero in fuga, e si salvorno. E perchè le dette bestie erano tutti somari, e non troppo buoni, le sgarettorno (1) tutte e le lassorno andare; e loro si ritirorno.

Il dì detto, tornò in Siena il capitano Francesco Tommasi, quale fu fatto prigione in Trequanda. Fu rilasciato senza pagar

(1) Questo verbo sta senza esempii ne' Vocabolarii. La frase con che viene dichiarato (*tagliare i garretti*), è frequente nelle provincie Venete nel senso metaforico di contrapporsi ai desiderii di alcuno, soppiantare; che altrove dicesi ancora *tagliar le gambe*.

taglia, per parola di don Garzia e del signor Alessandro Vitelli, perchè avevano avuto notizia, che per esser lui stato tanto buon compagno, aveva venduto ciò che egli aveva, e, di ricchissimo, era solo restato con le dote della moglie; siccome era cosa verissima. Il dì detto, il Governo ebbe notizia che Girolamo Signorini, marito della Spagnolina, era nel campo imperiale contro la sua Città. Fu citato alla porta del palazzo, ed, in contumacia, fu messo in bando dell'avere e della persona.

Alli 3 di detto, fu fatto prigione da quelli di Montalcino il Secretario maggiore di don Garzia in questo modo, cioè: vedendo il signor Giordano che detto don Garzia cercava di pigliar Montalcino per tradimento, pensò farne uno a lui, ed ordinò con il suo secretario che fingesse voler dare una notte una porta al detto don Garzia, caso che gli volesse dare una buona mancia, e riconoscerlo di poi mentre che viveva; qual secretario gliene dette avviso per via di un trombetto imperiale, che per altre faccende era venuto in Montalcino. E referendo questo fatto a detto don Garzia, determinò di volerci attendere, e da due o tre volte fece che il suo secretario parlò al secretario del signor Giordano in un luogo vicino alle mura, dove esso gli aveva ordinato; e vennero a queste convenzioni: che detto don Garzia gli donava ducati 1000 d'oro; ed il secretario del signor Giordano, accettò l'offerta, ma disse che ne voleva la parola da don Garzia, e che la sera seguente venisse seco in quel luogo medesimo, che esso vi saria, e piglieria la sua parola.

Partitosi detto secretario, conferì a don Garzia tutto quello che aveva conferito con l'altro secretario; e il secretario del signor Giordano gli referì tutto quello che aveva ordinato: dove che il signor Giordano gli ordinò due imboscate per pigliar detto don Garzia; e venendo l'ora che doveva venire, uscendo i deputati, imboscorno, ed il secretario del signor Giordano andò al luogo solito. Avendo il detto don Garzia conferito questo fatto con più persone pratiche delle guerre più di lui, tutti ad

una voce lo sconfortorno che non vi attendesse, ma vi mandasse il secretario per ogni buon rispetto. Venne adunque il suo secretario: e cominciando a parlare con l'altro, quelli che erono imboscati, pensorno fusse don Garzía, siccome doveva in tal notte venire in detto luogo. Uscirno, e lo fecero prigione, e lo menorno dentro. Vedendo che non era don Garzía, gli parve d'aver fatto la metà di non niente (1). Il signor Giordano lo cominciò a disaminare, se fuore si faceva nessuna mina: confessò che se ne facevano due, ma che una l'avevano abbandonata per trovare l'acqua, e l'altra andava adagio per aver trovato un gran sasso; e fattosi mostrar dalle mura il luogo, subito lì di dentro cominciorno a cavare per fare tre contromine (2). Di poi fattolo esaminare e far processo, con domandarlo se sapeva che in Siena vi fusse nessuno che desse avviso a detto don Garzía di quello che in detta Città si faceva e diceva, e sentite tutte le sue risposte, si serrò il processo, e fu mandato a Siena al reverendissimo di Ferrara, e a monsignor di Termes; ed il detto secretario fu messo in carcere in detto Montalcino.

Alli 4 detto, nell'aurora, fu fatto cenno col fumo dal palazzo di Cuna, per il quale subito uscirno di Siena le tre compagnie di cavalli, e due compagnie di soldati, una di Giovanni di Torino, e l'altra del signor Flaminio Orsino; ed arrivati a Monteroni, fecero un'imboscata d'archibusieri in quell'osteria nuova d'Alfonso Nini; e la cavalleria passò innanzi, e si fermò in quella svolta di là da Lucignano, e mandorono innanzi sette corridori a far la scoperta; ed arrivati a Seravalle, trovorno 20 soldati imperiali, parte con archibusi e parte con picche e corsaletti; ed entrati nel mezzo, combattendo li misero in rotta, e ne ammazzorno due.

(1) Modo elegante, per chi d'eleganze, nella gravità del secolo, si compiace.

(2) La Crusca ed il Grassi registrano soltanto *Contrammina*.

In questo si scopersero circa 200 cavalli imperiali, e andorno alla volta dei corridori. Li Franzesi si ritiravano, a tale che arrivati all'imboscata della cavalleria Franzese, cominciorno grandissima battaglia: ma perchè li Franzesi erano inferiori, si ritiravano fingendo di fuggire, tanto che arrivassero all'imboscata della detta osteria; ed essendovi arrivati, e lassati passare parte de'cavalli imperiali, uscirno dell'osteria, e gli messero in mezzo, e fecero grandissima battaglia. Fu data un'archibusata in un braccio al luogotenente del signor Ascanio della Cornia, per la quale fu poi di bisogno tagliarglielo. E perchè di mano in mano la cavalleria imperiale ingrossava, li Franzesi furono forzati al tutto ritirarsi; ed avevano fatti prigioni 11 cavalleggieri del signor Ascanio, ed un alfiere del conte di Batalona, e, tornati in Siena, avevano lassati due cavalli morti dei loro: ed un soldato di Giovanni da Turino ebbe nelle schiene una lanciata mortale.

Di lì a pochi giorni li Franzesi rimandorno al campo li sopraddetti prigioni svaligiati d'arme e di cavalli, e gli prestorno un ronzino per uno; ed il signor Flaminio donò un cavallo grosso a quello alfiere; e furno accompagnati. Alli 7 di detto, in domenica, il giorno della gloriosa vergine S. Caterina Senese, essendo tutto l'Illustrissimo Concistoro e Magistrati nella chiesa di S. Domenico per onorare detta Santa, furono presi per cattura delli Quattro Secreti (1) e delli Agenti del Re Cristianissimo, messer Ottaviano proposto de'Salvi, fratello carnale di messer Giulio capitano di Popolo; e messer Gismondo Vignali canonico del Duomo; e Ascanio d'Antonio Cinuzzi, con grande ammirazione di tutta la Città: e subito fu mandato fuore della Città il bargello, accompagnato da più cavalleggieri; e condussero prigione Giovan Batista Vignale, *alias* lo Spaventato: ed era fratello carnale del detto messer Gismondo. Fu preso a Vignaglia luogo suo; gli

(1) Cioè, dei *Quattro Segreti di Balìa*, nei quali era riposta la somma delle cose della Repubblica.

trovorno addosso una collana, molti scudi d'oro, e molte lettere; e fu messo di per sè dagli altri con bonissime guardie. Furono fatti varii giudizii dal popolo, e molti diceano essere stati presi per virtù del processo fatto in Montalcino del secretario di Don Garzia fatto prigione e mandato a Siena; per il quale processo si fusse scoperto qualche trattato.

Alli 10 detto, per cattura delli quattro Segreti, ad instanza del Re Cristianissimo furono presi e incarcerati Antonmaria Martinozzi, centurione del Terzo di Camullia, e Giulio Bellanti; e di nuovo uscì di Siena il bargello, accompagnato da più cavalleggieri; e furono divise tutte le porti della Città, nè si lasciava uscire nè donne, nè putti; e si raddoppiorno tutte le sentinelle per tutte le mura della Città; duplicoronsi le guardie alle porte, ancor che fussero chiuse: per il che ciascuno restava confuso, non potendo sapere la causa di tal successo.

Il dì detto, il reverendissimo di Ferrara aveva fatto intendere al principe di Bisignano, come desiderava di vedere il suo nano, per avere inteso chè era molto piccolo e ben proporzionato. Subito glielo mandò, accompagnato da un trombetto, e da due gentiluomini Napoletani; l'altezza del quale non era più di cinque quarti di braccio, benissimo proporzionato, e si chiamava San Severino. Alloggiò in Siena una notte, e la mattina seguente il detto Reverendissimo gli donò un bel cavallo, e glielo rimandò al campo.

Il dì detto, circa le 2 ore di notte, andò in Palazzo il signor Capitano di Giustizia, il Sergente Maggiore, e il Duca di Somma, accompagnati da molti soldati; ed arrivati nella sala grande, trovorno che li Signori e Capitano di popolo cenavano. Accostatosi il Capitano di Giustizia al Priore di Concistoro, che era il signor Aurelio Brogioni, gli mostrò la cattura di quattro Segreti, per la quale doveva catturare messer Giulio Salvi, Capitano di Popolo, ad istanza del Re Cristianissimo: il che non voleva eseguire senza sua buona grazia, per non far nascere

tumulto. Stette alquanto sopra di sè il detto Priore, restando confuso da tal domanda, nè sapeva che rispondere (1); e il detto Capitano di Giustizia lo sollecitava alla risposta: alla fine gli disse, che eseguisse l'officio suo. Subito partitosi dalla tavola del Priore, andò a quella dove era detto Capitano di Popolo; gli disse (2): Siete prigione del Re Cristianissimo; e gli mostrò la cattura. Al che detto capitano ammortì, e trattosi la veste togata di velluto cremisi, e la berretta con li bendoni, si fece dare un fodarone (3), e un cappello; e voltatosi a tutti i Signori, gli disse qualmente andava prigione per fare l'obbedienza; ma che lui mostreria a tutti come era uomo da bene, e che loro non ne prendessero fastidio: e fu messo in una camera del Capitano di Giustizia con bonissime guardie. Restorno attoniti e stupefatti li Signori, rimasti a tavola senza il lor Capitano; nè possendo più ingollare un boccone, fecero sparecchiare, e senza dire buon pro ci faccia, si ritirorno

(1) E ne aveva ben d'onde, trattandosi di cosa tanto grave quanto il lasciare che, a richiesta di forestieri, fosse posto in istato di accusa, anzi di prigionia, il capo del magistrato supremo, e rappresentante principalissimo della Repubblica. Il *Capitano di Popolo* (al quale uffizio in antico si eleggeva un forestiero, cambiato poi nel 1355 in un cittadino dell'Ordine Popolare, allorchè i Dodici s'impadronirono del governo) presiedeva a quella magistratura, composta di otto *Priori*, di tre *Gonfalonieri* e di quattro *Consiglieri*, la quale da principio fu chiamata il *Concistoro*, e in ultimo la *Signoria*.

(2) Cioè, il Capitano di Giustizia. Risale al 1425 la istituzione di questo Magistrato, al quale fu sempre eletto un forestiero nobile e dottore. Il *Capitano di Giustizia*, detto ancora *Esecutore di Giustizia*, aveva autorità sulle cause criminali, e solamente in appello potevasi ricorrere a lui nelle cause civili. Era assistito da un *Vicario* o *Collaterale*, anch'esso dottore; ed aveva in antico una famiglia composta di un contestabile con ventiquattro fanti, di quattro donzelli, di un notajo, di un paggio e di un compagno chiamato il cavaliere.

(3) *Fodarone*, o meglio *foderone*, è probabilmente un *vestito di pelliccia*, o di roba ordinaria, che per avventura risponde a quello che diceśi *veste da strapazzo*. V. nel Vocab. FODERO §. 1. Sono ancora osservabili in questo periodo, *bendone* (l'*infula* de' latini), e *ammortire* per *tramortire* o *stramortire*.

tutti in camera del Priore, dove fecero sopra di ciò varii ragionamenti, e poi se ne andorno a dormire.

Alli 11 detto, si ragunò il Governo, e creò per Vicecapitano, durante la prigionia di messer Giulio, il signor Marcello Tegliacci. La notte seguente, messer Gismondo Vignali canonico si volse ammazzare in prigione, e si diè due ferite con un coltellino spuntato, e si fece pochissimo male. Visto che tal suo cattivo pensiero non gli poteva riuscire, fece domandare il medico per medicarsi: e questo dette al volgo grande indizio di qualche grande errore, o tradimento.

Il dì detto, tornò di campo il conte Annibale da Lodrone, con il suo luogotenente e alfiere e servitori, senza aver fatto alcun rescatto nè del signor Adriano Baglioni, nè del signor Giovan Batista Castelli, come lui aveva promesso. E perchè monsignor di Termes si accorse come il detto Conte si era dato grandissimo fastidio e travaglio della presura delli soprannominati, lo fece mettere allo stretto con bonissime guardie; e di lì a pochi dì fu allargato, ed andava a spasso.

Alli 12 detto, per cattura delli Quattro Segreti fu messo in carcere ser Andrea, prete cappellano di messer Ottaviano Salvi nella chiesa di S. Pellegrino, e messo da per sè dagli altri. Il dì detto, fu relassato Giulio Bellanti dalla carcere. Il dì detto, si cominciò a far bonissime guardie nel cortile del Capitano di Giustizia, di giorno e di notte, con una compagnia intera di soldati, con 5 pezzi di artiglieria sempre carichi. E il dì detto, per cattura di Quattro Segreti, fu preso Silvestro pizzicajolo, già frodiere (1) della porta a S. Viene, e messo nel fondo della torre, ad istanza delli Agenti del Re Cristianissimo.

Alli 13 detto, fu messo in carcere un soldato che aveva la notte fatta la sentinella nelle mura a canto a porta Tufi,

(1) *Frodiere*, voce nuova per i Vocabolarii, indicante *colui che ricerca o scopre il frodo*; o risponde a *Gabelliere*.

quale ricevè ducati 100 d'oro per lassar calare uno da dette mura; e nè da lui nè da altri si potè sapere chi quello fussi. Il dì detto, essendo venuto a Siena un altro Nunzio di papa Giulio III, si partì senza resoluzione nessuna della sua domanda, al quale non volser rispondere li Senesi, nè li Franzesi.

Il dì 14 detto, si fece mostra generale in Piazza della fanteria di 16 Capitani, tutta benissimo armata; ed arrivorno al numero di tremilacinquecento, e furono pagati numero 3500. Il dì detto, si congregorno tutti li primati del Campo imperiale nel castello di Buonconvento per far dieta (1) in tra loro. Il dì detto, infra le 5 e le 6 ore di notte, vennero alcuni a piedi le mura di S. Viene; la sentinella lì domandò più volte: chi viva; non gli fu mai risposto, a tale che dette all' arme: Si levò subito tutto il popolo Senese, e li soldati pagati, e ciascuno corse alli suoi luoghi deputati, e furono messi molti lumi alle finestre. S'armò il Duca di Somma, e corse per tutta Siena con molti cavalli: nè trovata cosa di momento, dette licenza che ciascuno se ne andasse a dormire.

Alli 15 detto, per ordine delli Agenti Franzesi furono rifatte di nuovo le chiavi di tutte le porte della Città, e si riposero le vecchie (dissero) per buon rispetto. Il dì detto, fu scarcerato ser Andrea di San Pellegrino, cappellano di messer Ottaviano Salvi, per non essere stato trovato in dolo.

Alli 16 detto, il capitano Albertino, con 10 celate del signor Barone e 20 villani, andorno vicino a Montalcino, dove gl' Imperiali avevano fatto segare molto grano in erba per dare a' cavalli; ed arrivati trovorno 16 saccomanni, che avevano bestie 56 per levar detti grani, ed erano parte muli e parte cavalli. Presero tutte le bestie, e li saccomanni fuggirno. Furono condotte nella piazza di Siena, e vendute a suono di tromba.

(1) Nella significazione stessa che abbiamo osservata a pag. 109.

Alli 17 detto, per ordine de'Quattro Segreti fu vòta la casa di messer Giulio Salvi, incarcerato, di tutta l'arme tanto da fuoco quanto da ferire e da defendere: fu condotta nella Camera Pubblica.

Alli 18 detto, giocando alla palla dalla Postierna il signor Enea Piccolomini con Fausto Bellanti e con altri gioveni Sanesi, per ordine de' Quattro Segreti fu preso detto Fausto, e menato in prigione; e similmente messer Giovan Batista di Giulio Orlandini, che stava a vedere. Il dì detto, partì di Siena il capitano Pompeo da Castello con la sua compagnia; e andò alla volta di Bibbiano Borghesi (1) per veder se posseva fare una preda di bestie da soma; perchè aveva avuto notizia che Lattanzio Borghesi, quale era con gl' Imperiali, era andato con molte bestie in detto luogo per caricar vettovaglie. Arrivati, cominciorno a scaramucciare, ed il detto Lattanzio fu ferito a morte d'archibugiata, e volendosi il detto Pompeo ritirar con la preda, si dette in una imboscata di cavalli imperiali: gli fu sbaragliata la compagnia, e lui restò prigione con 10 de' suoi soldati, e perse la preda fatta; ed il resto se ne tornorno a Siena con il loro luogotenente.

Alli 19 detto, fu appiccato alle finestre del Palazzo di Siena ser Andrea Lapi da Montalcino, per aver voluto dare castello Ottieri agl' Imperiali. Il dì detto, Pier Maria Amerighi, Commessario generale della Montagna, per ordine del Governo di Siena fece appiccare tre d'Arcidosso, infra detta terra e Montelatroni, per aver voluto dare il castello d' Arcidosso agl' Imperiali: e perchè non vi era il boja, li fece appiccare a tre Tedeschi che aveva prigione, e li lassò andare.

Alli 20 detto, ritornò al campo degl' Imperiali il conte di Gajazzo, quale era venuto a Siena per otto giorni sotto la fede.

(1) Questo antico fortilizio in Val d'Ombrone, chiamato più comunemente *Bibbiano Guiglieschi*, fu venduto dai Biebi al cardinal Raffaello Petrucci, e morto lui, passò ai Borghesi, e quindi ai Chigi, i quali ai giorni nostri lo hanno alienato ai Malavolti.

Il dì detto, furono relassati di carcere Ascanio Cinuzzi, e Giulio Bellanti, e confinati nelle case loro, a beneplacito dei Quattro Segreti. Il dì detto, si fece riscatto di Tommaso Carli per ducati 500 d'oro: ne pagò ducati 300, e per il restante lassò pegno le sue scritture. Alli 21 detto, arrivò in Siena il Secretario maggiore di papa Giulio III, con una sua compagnia, mandato da sua Beatitudine per trattare con la Repubblica e con gli Agenti Franzesi qualche accordo infra gl' Imperiali, Sanesi e Franzesi.

Alli 22 detto, il Reverendissimo di Ferrara domandò al Governo quattro uomini, da lor Signorie deputati per essere insieme con sua Signoría Reverendissima a trattare con detto Nunzio l'accordo che domandava sua Santità, a nome degl' Imperiali e del Duca di Fiorenza; e così gli furno dati li sottoscritti, cioè: il signor Enea Piccolomini, messer Girolamo di Ghino Bandinelli, messer Girolamo di messer Bernardo Malevolti e messer Giovan Batista Bellanti.

Alli 23 di detto, circa ore 15, fu mandato bando per i luoghi soliti della Città da parte delli Quattro Segreti, che qualunque persona, di qualsivoglia stato, grado, o età, che sapesse dove fossero Marcello Griffoli e Francesco Montucci, e chi gli avessi in casa o in altro luogo nascosi, che infra tre ore li dovesse manifestare, sotto pena della vita e della roba. Il dì detto, furono costretti in Palazzo gl' infrascritti, quali si pensava ne avessero notizia, e furno questi: messer Giovan Batista Nini, messer Silvio Accarigi, Laurenzio Griffoli, Jacomo Pecci, Basilio barbiere di Palazzo, la moglie di detto Marcello, quattro Mantellate (1) di Castel Vecchio, Matarazzo fornajo, con la moglie, la figliola e 'l genero; ed esaminati, in due o tre giorni furon relassati tutti.

(1) Con questa denominazione s' indicavano le Monache del Convento di Santa Margherita in Castel Vecchio, oggi soppresso.

Alli 24 detto, partì di Siena il Nunzio di papa Giulio III, dopo che ebbe negoziato con il Reverendissimo di Ferrara, e con li quattro Deputati, e se ne andò alla volta di Fiorenza.

Alli 25 detto; vennero gl' Imperiali a piedi ed a cavallo fino a Grotti, e fecero buona preda di bestie grosse e minute. Fu fatto conto per fino al dì (1), che gl' Imperiali avevano predato più della metà del bestiame grosso e minuto, quale era nel Dominio di Siena, ed ogni giorno facevano nuove prede.

Alli 26 detto, arrivò in Fiorenza don Garzia, generale del campo imperiale, quale partì di detto campo di Montalcino, e fu accompagnato da bonissima copia di cavalli per fino al Monte S. Savino per negoziare con il Duca l' accordo da farsi. Il dì detto, quelli del campo imperiale a Montalcino derno fuoco ad una mina, quale non fece danno alcuno; imperocchè quei di dentro, avevano fatto de' fossi per contromina, acciò esalasse (2) senza fare motivo alcuno.

Alli 27 detto, arrivò in Fiorenza il reverendissimo Cardinale Mendozza, mandato da papa Giulio III a negoziare con il Duca, e don Garzia sopra l'accordo da farsi infra gl' Imperiali ed i Franzesi, del sospender l'armi in Toscana.

Allí 28 detto, arrivò in Siena uno ambasciatore del Duca di Fiorenza, e la sera medesima si partì, e non si intese niente. Il dì detto, quelli del campo di Montalcino derno fuoco ad un'altra mina, quale avevano fatta sotto il baluardo al lato alla ròcca, detto il Baluardo di S. Martino; e così dato fuoco, parte esalò e fece crepolare alquanto detto baluardo, e parte tornò addietro, ed in quel tornare ne ammazzò più di venticinque de' loro. Vedendo li di dentro che detta mina aveva fatto poco male, per lo maggiore scorno si affacciorno alle mura

(1) Da intendersi come, sino a quel dì.

(2) Si noti la significazione qui attribuita a questo verbo; e ancora poco appresso, ver. 26.

e alli bastioni, con campanacci, padelle e pajoli, tutti strumenti da fare strepito, e gli fecero una grande scampanata. Della quale sdegnati gl'Imperiali, cominciorno a tirare alla disperata alla volta di detti baluardi; sopra de' quali morirno alquanti buoni soldati, de' pagati e della terra; ed infra gli altri, fu da una botta di artiglieria levata la testa di netto a Mario di Giovanni Azzolini, la morte del quale dispiacque a tutta la città di Montalcino e di Siena.

Alli 29 detto, furono aperte tutte le porte della Città di Siena, delle quali non si era mai uscito per 15 giorni. E il dì detto, venne di Fiorenza relazione al Governo, come Marcello Griffoli e Francesco Montucci erano in Fiorenza, e non si sapea il modo per il quale erano usciti di Siena.

Alli 30 di detto, uno ser Jacopo, prete genovese, quale uffiziava in Bagnaja, venne al bosco a Filetta con 50 Spagnoli, e lì si imboscorno per tôrre i muli dello Spedale, e quelli delle gualchiere: furono scoperti da un cenciajo, e subito si ragunorno tutti li villani di quelli comuni convicini, e gli circondorno in detto Bosco, e mandorno per li soldati di Crevole; e in quel mezzo, scaramucciando, morse uno villano e quattro Spagnoli; ed arrivati li soldati di Crevole, fecero grandissima scaramuccia. Furono rotti li Spagnoli, e fattone prigioni 26, e condotti in Crevole, e il resto fuggirno.

A dì ultimo di detto, arrivò in Siena, a 2 ore di notte, il reverendissimo cardinale Sermoneta, legato del sommo pontefice papa Giulio III, per negoziare l'accordo da farsi della sospensione dell'armi infra gl'Imperiali e Franzesi in Toscana; e smontò al palazzo del Reverendissimo di Ferrara.

A dì primo di Giugno 1553, essendo in la rôcca d'Asinalunga un caporale Lucchese con dieci soldati a guardia di essa, per non esser ben pagati dagl' Imperiali, fece intendere al capitano Boccadiferro d'Asinalunga, che per ducati 50 d'oro gli daria

detta rôcca: il quale senza altro indugio vi andò con suoi archibusieri della compagnia del capitano Bagaglia; e pagati li detti ducati 50, la prese, e la fornì di pane e di vino tolto alli vivandieri, quali passavano di lì senza alcun sospetto; e vi lassò detti soldati, e venne a Siena insieme con detto caporale e suoi fanti, quali se ne andorno alla volta di Lucca; e il Governo rese detti denari al detto Boccadiferro, e li furno fatte patenti, che per salvezza di detta rôcca potesse cavare soldati di qual si voglia compagnia. Il dì detto, arrivò in Siena il capitano Pompeo da Castello, con la sua compagnia, con 26 Spagnoli prigioni: entrorno a Porta S. Marco, vennero giù per il Casato (1), ed entrorno in Piazza. Corse molta gente per vedergli, e tanti e tanti ragazzi, che con le grida facevano stordire il popolo; e se non si riparava, gli volevano ammazzare con li sassi. Furno condotti nel palazzo di monsignor di Termes, e di poi nelle Stinche.

Alli 2 detto, il conte Annibale di Lodrone con il resto delli prigioni partirno un'altra volta di Siena, sotto la fede per otto giorni; ed andorno al campo a Montalcino per tentar di nuovo se poteano far di loro riscatto alcuno con altri prigioni. Il dì detto, li Magnifici Signori Gonfalonieri e tutto il Governo andorno solamente al palazzo del Reverendissimo di Ferrara per il reverendissimo legato cardinale Sermoneta; ed in compagnia del Reverendissimo di Ferrara; vennero al Palazzo pubblico per negoziare le convenzioni dell'accordo da farsi per sospendere l'armi infra sua Maestà Cesarea e li Senesi e Franzesi in Toscana: ed era pubblica voce e fama, che tal sospensione non si dovesse fare; a tale che, avendola fatta più volte tentare sua Beatitudine a nome di sua Maestà Cesarea, si faceva questo giudizio, che per qualche urgente causa gli fusse necessario di levare l'esercito del Dominio Senese.

(1) Così chiamasi una delle principali contrade del Terzo di Città.

Dopo che il reverendissimo Sermoneta, a nome di sua Beatitudine, lungamente ebbe esposto tutto quello che doveva, fu solennemente deliberato, che sopra tal negozio fusse data piena ed ampla autorità al Reverendissimo di Ferrara, ed a monsignor di Termes, ed alli quattro già deputati, di concludere tutto quello che a loro paresse che fusse utile ed onorevole a tutta la Città, ed a servizio di sua Maestà Cristianissima. E il dì detto, furono portati in Siena centomila scudi mandati dal Re in questo modo: 60000 vennero da Torniella accompagnati dal luogotenente del Baron di Rabatti, con la sua cavalleria e con cento celate; e li 40000 li portò di Grosseto il signor Cornelio Bentivogli, accompagnato da 50 archibusieri a cavallo e da 40 celate: quali denari erano stati condotti in detti due luoghi di Roma secretamente; imperocchè le strade erano malsicure.

L' altro giorno il signor Cornelio se ne ritornò a Grosseto con tutte le genti che aveva menate seco. E il dì detto, fu abbruciato il palazzo delle Stine, delle rede (1) di Antonio Fantoni, in questo modo. Quelli villani che restavano a guardia, ed avevano prigione quel prete Jacopo, genovese che offiziava Bagnaia (quale fu preso con quelli Spagnoli), e (2) lo tenevano benissimo legato, perchè avevano indizio che lui attendeva all'arte magica: ed il giorno lo dimostrò, perchè si sciolse, e dette fuoco ad una stanza piena di paglia, e si nascose nella stanza della salmeria, dove erano ancora delli moschetti, e si chiuse di dentro. Corsero molte genti a tal fuoco, e volendo entrar nella stanza della salmeria per camparla, non poterno

(1) Cioè figliuoli o eredi; da *reda*, voce antica, ma non morta egualmente in tutti i dialetti toscani. In Firenze odesi talvolta anche *redo* per erede.

(2) Questo *e* distorna la retta sintassi del presente periodo, nel quale rimangono in aria *quelli villani* che stanno in principio. Credibilmente va apostrofato l' *e*, e allora la costruzione può sostenersi: ma, come che sia, i lettori non avranno dimenticato che il nostro autore dice nella sua prefazione di aver messo in carta queste memorie, *sotto brevi, rozze e mal composte parole*.

entrare; e cominciando a scassare (1), il detto prete caricò una moschetta, e subito ch'ebbero aperto, scaricò ed ammazzò un di quei villani, e dette fuoco alla salmeria: quale si levò in capo tutti li palchi ed il tetto (2), e detto prete si abbruciò, ma non morì. Quei villani lo trapanorno con li spuntoni per ammazzarlo, e non volse morire; lo legorno così trapanato ad un legno che era nel cortile, per attendere a spegnere il fuoco: il detto prete, in quel mezzo, di nuovo si sciolse, e si buttò nel pozzo, quale è nel mezzo del cortile, e si affogò. Fu cavato, e gli fu tagliata la testa, e fu messa in un'asta sopr'a' merli di detta fortezza, ed il corpo fu buttato giù per quelle balze tagliato in pezzi. Trovandosi Jacomo Megliorini, zio di dette rede, a tal ruina in detta fortezza quando bruciò la salmeria, fu molto percosso dalli sassi che volorno in aria, e lo conciorno male; e la sera fu portato a Siena mal condotto.

Alli 3 di detto, partì di Siena il reverendissimo Sermoneta, e andò alla volta di Fiorenza, imperocchè non concluse cosa nessuna sopra l'accordo da farsi.

Alli 4 detto, essendosi fatto riscatto di Tommaso Carli, se ne andò alla volta di Pitigliano per far condurre a Siena le sue lane; e per li disagi patiti gli sopraggiunse una malattia, e passò di questa vita presente; e fu messo in deposito per condurlo poi a Siena.

Alli 6 detto, tornò in Siena il Conte da Gajazzo sotto la fede di ritornare al campo infra otto giorni, non facendo riscatto. Il dì detto, la cavalleria di Giovanni Gagliardo, e 30 archibusieri predorno agli Imperiali 8 cavalli, 3 muli e un somaro, e gli venderno nella piazza di Siena a suono di tromba.

A dì 7 detto, vennero lettere a Monsignor di Termes come l'armata Turchesca, con il Principe di Salerno, era passata il

(1) Voce comune nell'uso (come anche il nome *scasso*); e vale, rompere a fine di penetrar dentro, che i Francesi dicono *enfoncer*.

(2) Forse, si levò sino in cima di tutt'i palchi e del tetto.

Faro di Messina, e veniva gagliarda alla volta di Regno. Udito detto monsignor di Termes questa buona nuova, donò all'apportator di essa lettera ducati 50 d'oro, e subito la conferì con il Reverendissimo di Ferrara. Il dì detto, gl'Imperiali, che erano accampati a Montalcino, si accostorno pian piano a quel baluardo crepato per la mina, del quale ne avevano buttato in terra una parte per forza di picconi, e si erono messi in battaglia quasi tutti li Spagnoli; e cominciorno a salire. Li di dentro si erono nascosi in due (1) ritirate (quali venivano per fianco a detto baluardo), stando con silenzio: essendone saliti circa 200, cominciorno assalirli per fianco, e ne ammazzorno circa 150; ed il restante si ritirorno, e delli di dentro ne morsero appunto 3.

Alli 8 di detto, ritornò in Siena quel Nunzio che ci venne un'altra volta mandato da papa Giulio III; e disse al Cardinale di Ferrara, come sua Santità veniva alla volta di Viterbo, dove desiderava vi andasse detto Reverendissimo di Ferrara per parlarli a bocca, e lo pregava strettamente vi andasse; e gli portò il salvocondotto: a tale che il detto Reverendissimo gli promisse di andarvi, ed il detto Nunzio la mattina seguente andò alla volta di Fiorenza. E il dì detto, essendo andato don Garzia a Fiorenza, ritornò al campo. E il dì detto, circa le 22 ore, furno serrate tutte le porte della Città, e non uscirno alcuno nè grande, nè piccolo; e ad un'ora di notte in circa, si armò tutta la cavalleria dei tre Capitani; e di più il Duca di Somma con la sua compagnia; ed il signor Aurelio Fregoso con la sua compagnia; il colonnello Giovanni da Turino con la sua compagnia; e di più una squadra per ciascuna dell'altre compagnie; a tale che facevano il numero di 1000 fanti: e alle 2 ore di notte uscirno alla Porta Nuova, e andorno alla volta di Buonconvento, dove stava la cavalleria imperiale del Principe di

(1) I testi hanno *doi*; segno che questo arcaismo visse più lungamente che altri oggi non crederebbe. E forse vive tuttora laddove pur vivono tanti residui preziosissimi della primitiva lingua del sì.

Bisignano, e gli fero intorno più imboscate per menar le mani con loro.

Alli 9 detto, circa l'ore 16, Cuna fece cenno con fumo: per il quale cenno monsignor di Termes dubitò che li Franzesi avessero bisogno di soccorso; e subito fece armare due compagnie più di soldati, e fece montare a cavallo tutte le lance spezzate, non solo le sue, ma di tutte l'altre compagnie, e uscirono a Porta Nuova; e di poi cavalcò lui stesso, e commisse non fusse lasciato uscir nessuno, nè soldati, nè della terra. Vedendo questo molti gentiluomini, e così ancora tutto il popolo, non sapendo quello dovesse seguire, subito si messero in arme; e fu cavata fuore una voce (nè si seppe da chi), come il campo degl' Imperiali a Montalcino era stato rotto da' Franzesi e da quelli della terra. Alla quale voce in un istante si vidde serrar tutte le botteghe della città di Siena, e tutto il popolo armarsi, e correre alla volta della Porta Nuova con tal prestezza ed allegrezza, che proprio pareva avessero andare alle nozze. La qual rotta era da molti creduta; imperocchè avevano avuto notizia che il signor Cornelio Bentivogli si era partito da Grosseto con molta cavalleria e fanteria, ed era andato alla volta di Montalcino: del che non ne fu nulla. Si disse ancora, che Pier Maria Amerighi, Commissario della Montagna, aveva messo in ordine tutte le battaglie; e che erano venute tutte le genti dello stato di Farnese, di S. Fiora, di Trivinano e di Pitigliano e di Castro, e che avevano fatta assai buona massa; e che da un'altra banda erano venute le genti della Valdichiana di sotto; e con quelle uscite di Siena, ciascuno faceva indizio potesse esser facile cosa che fusse rotto (1).

Messe tal grido tant' allegrezza nel popolo, che li putti cominciorno a gridare: Francia, Francia; Vittoria, vittoria; Libertà libertà. E perchè la Porta Nuova era chiusa, si era ragunato

(1) Cioè, « il campo degl' imperiali a Montalcino » (sopra, verso 12).

tanto popolo infra la Porta Nuova e la Vecchia, che più non vi si capiva. Tornandosene alla volta di Siena quelli che erano usciti la notte senza aver fatta fazione alcuna, scontrorno quelli che erono usciti la mattina; gli dissero che per il cenno che aveva fatto Cuna, dubitavano che non avessero bisogno di soccorso: e venendosene tutti in Siena, quando entrorno la porta (1), trovorno tanta moltitudine di popolo armato, che stupirno fino a tanto che li fu detto, che nella Città si tenea per certo che il campo di Montalcino fusse rotto: e così ciascuno se ne andò alli suoi alloggiamenti a disarmare e riposarsi, e si fece giudicio che in breve si avesse da aver vittoria.

Alli 9 detto, il Reverendissimo di Ferrara entrò nel Governo con il quale parlò assai a lungo; e domandando gli fussero dati quattro gentiluomini di giudizio, quali dovessero andar seco a Viterbo a negoziare l'accordo con sua Santità a nome della Cesarea Maestà; caso però che lui si risolvessi andarvi. Il giorno medesimo, dopo che il Reverendissimo fu uscito del Governo, instituirno li quattro sottoscritti; e prima, il signor Enea Piccolomini delle Papesse; messer Giovan Batista d'Agnolo Piccolomini, dottor di Legge; messer Bernardino di messer Antonio Buoninsegni; e Mario Agazzari.

Alli 10 detto, il conte di Gajazzo ritornò prigione al campo degl' Imperiali per non aver possuto far riscatto.

Alli 11 detto, furono degradati, nella Sala del Consiglio, di tutti gli ordini sacri messer Ottaviano Salvi, e messer Gismondo Vignali, alla presenza del Capitano di Giustizia, e di 20 testimonii, e furono relassati; ed avanti che uscissero alla porta del Palazzo, furono ripresi e messi in carcere: per il che si fece giudicio che il lor peccato fusse mortale.

(1) In umile prosatore, come questo, è degno di nota il costruire attivo del verbo *entrare*, che non pare sia stato così usato solamente dai poeti.

Alli 12 detto, circa le 7 ore di notte, nel cortile del Capitano di Giustizia furono decapitati gl' infrascritti: messer Giulio Salvi, Capitano di Popolo; messer Ottaviano suo fratello, canonico; messer Gismondo Vignali, canonico; e Giovan Batista suo fratello, alias lo Spaventato; e furono messi nella cappella di Piazza, dove concorsero grandissima moltitudine di uomini e donne a veder tal giustizia: e se bene il caso era degno di compassione, non di meno (perchè fu sparsa una voce che loro volevano tradire i Franzesi e i Senesi col dare la città di Siena al Duca di Fiorenza) non di meno (1) si vedeva in molti gran contentezza di tal giustizia. Il modo con il quale volevano tradire li Franzesi e la città di Siena, si vedrà nella copia del processo, quale sarà in fine di questo, a . . . . (2).

Alle 17 ore furon li detti quattro giustiziati seppelliti; li due dei Salvi al convento de' Servi; e gli altri agli Umiliati; Il dì detto, partì di Siena il Reverendissimo cardinale di Ferrara con tutta la sua corte e carriaggi; e delli quattro deputati menò solo il signor Enea; ed andorno alla volta di Viterbo, dove era venuta la Santità di Nostro Signore papa Giulio III; e la sera alloggiorno al Monte S. Savino, in casa dei signor Balduino, nipote di sua Santità. E il dì detto, ad un' ora di notte si radunò il Consiglio del Popolo, e fu creato per nuovo Capitano di Popolo il signor Marcello Tegliacci, già Vicecapitano, con la medesima autorità che il detto passato; e per quel resto di tempo vestissi a beneplacito.

Alli 13 detto, partirno di Siena li tre altri ambasciatori per la volta di Viterbo, benissimo in ordine e bene accompagnati; ed andò seco per conciliatore messer Aurelio Manni, e per notare ser Francesco Cosimi: per la quale andata si fè comune giu—

(1) Così ripetuto nei Manoscritti.

(2) Questo documento, che manca in tutti gli esemplari del Diario non si trova nemmeno fra le scritture dell'Archivio Pubblico di Siena.

dizio che tale accordo si dovesse concludere. E il dì detto da sera uscì di Siena parte della sua cavalleria, ed il capitano Albertino con la sua compagnia, e andorno presso a Montalcino, dove fecero assai buona preda di bestiame grosso; e, nel tornarsene, furono sopraggiunti dalla cavalleria imperiale; ed ancorachè menassero le mani, nondimeno gli fu tolta la preda fatta. Il capitano Albertino restò prigione con due cavalleggeri del Barone, e della sua compagnia ne fu morti assai, e il resto se ne tornò in Siena assai stracchi e mal trattati.

Alli 14 detto, il signor Cornelio Bentivogli, che stava in Grosseto, per ordine di monsignor di Termes mandò prigione a Siena il capitano Riccio Salvi, fratello di messer Giulio detto; e, messo in carcere, di lì a pochi giorni fu liberato per essersi giustificato non esser colpevole di nulla. Il dì detto, gl'Imperiali lassorno vòta Trequanda, e subito vi entrorno li soldati Franzesi, quali erono nella fortezza di Gallico (1). La notte seguente furno visti grandissimi fuochi d'intorno a Montalcino; e la rôcca di dentro fece cenno: per le quali cose si fece giudizio che gl'Imperiali bruciassero li alloggiamenti per marciare.

Alli 15 detto, a bonissima ora furno visti grandissimi fumi d'intorno a Montalcino; e, fatto giudizio che fussero gli alloggiamenti che bruciassero, subito si misero in ordine le tre compagnie de' cavalli e più compagnie di fanteria. Si armò Giovanni da Turino, il signor Aurelio Fregoso e il Duca di Somma, tutti con le loro fanterie, e molte squadre d'altre compagnie; e uscirono a Porta Nuova per andare alla volta di Montalcino. Arrivati a Lucignano di Valdarbia, scontrorno un mandato, quale veniva a dare avviso alla Città, come il campo la mattina nell'aurora era marciato alla volta delle Chiane per passare al ponte Buterone. Intendendo questo li Franzesi, ritornorno in dietro, ed entrorno in Siena con grandissima allegrezza.

(1) Una correzione del MSS. senese, fatta di mano di Uberto Benvoglienti, dice *Galleola*; nome oggi, del pari che l'altro, sconosciuto.

Subito che partì l'esercito da Montalcino, quelli di dentro non lasciorno nè padelle nè pajoli, bacini e qualsivoglia altra cosa da fare strepito, che non la portassero in le mura; e così uomini come donne e ragazzi gli fecero una grandissima scampanata, per partirsi un esercito d'uno Imperatore da una bicocca di Montalcino senza aver dato mai assalto generale. E il dì detto, avuta notizia vera, come l'esercito imperiale si era partito da Montalcino, furono subito spediti uomini in poste al Reverendissimo di Ferrara, ed alli quattro imbasciatori quali erano iti a Viterbo per concludere l'accordo, avvisandoli non facessero nulla; imperocchè l'esercito si era partito.

Essendosi partito il campo da Montalcino, e similmente tutti gl'Imperiali che avevano occupate molte terre del Dominio Senese, nè sapendosi la cagione, pubblicamente fu tenuto grandissimo miracolo, e della cagione furno fatti molti discorsi, quali per brevità si lassano. Solo ne scriverò due a me più verisimili. Primo: fu fatto indizio che sua Maestà Cesarea fusse di questa, passato all'altra vita; attesochè poche settimane avanti erano venute nuove della malattia. Secondo (e appresso di me più verisimile), si credeva che l'armata turchesca, con la quale era il Principe di Salerno, fusse arrivata a Napoli; per la qual cosa faceva di bisogno valersi della cavalleria che era intorno a Montalcino; e perchè l'esercito senza la cavalleria non si saria possuto difendere, gli fusse stato forza levar la fanteria ancora.

Il dì detto, essendo stato fatto prigione il capitano Albertino, il giorno avenente (1), con il favore di alcuni cavalleggieri suoi amici, ebbe un poco di largo; scappò e tornò a Siena. E il dì detto, tornò in Siena il conte Annibale di Lodrone, capitano delli Tedeschi, quale era andato al campo, sotto la fede, per vedere di far riscatto, e non possè. E il dì detto, a due ore di

(1) Dacchè così hanno concordemente i MSS., crederemo che questa voce proceda da quell'antico vezzo di aggiungere un *a* al principio di certe parole, come in *accredere assapere*, ec.

notte incirca, si veddero assaissimi e grandissimi fuochi dentro a Montalcino, per segno d'allegrezza che s'era partito il campo; e similmente in tutti li castelli convicini, e per tutto il Vescovado; e non si fecero la notte in Siena per l'assenza del Reverendissimo di Ferrara.

Alli 16 detto, tornorno a Siena di Montalcino gl' infrascritti: messer Giulio Vieri, Commissario della Repubblica; Niccolò Ranuccini, luogotenente del signor Mario Sforza; Giovan Batista Chellocci; Mino Tommasi, e Tognino Venturi; e referirno come il signor Giovanni Giordano e il signor Mario Sforza, con la metà de'soldati che erano in Montalcino e molti altri lì convicini, erano alla coda del campo per fare de' prigioni; ma che pensavano gli fallisse il pensiero, perchè marciavano in battaglia, con la metà della cavalleria alla testa, e l'altra metà alla coda.

Avanti che l'esercito partisse di Montalcino, si era appiccato un certo male alla nazione Tedesca, che gli ammazzava in ventiquattr'ore; per il quale ne morse assai per il viaggio, e ne furno trovati molti per le fosse dentro al confino. Il dì detto, per il Consiglio del popolo, fu donata la potestaria di Campagnatico per due anni a Deifebo Zuccantini, per restaurazione delli suoi disagi e danni patiti nella presura sua in Monticchiello. La sera avanti che l'esercito partisse di Montalcino, il signor Ascanio della Cornia ne disse (1) con il Conte di Gajazzo, quale era ivi prigione; e gli diede un poco di largo, accennandoli che scappasse. Così fingendo di andare a spasso, saltò le trinciere, ed entrò in Montalcino; e di poi andò con li altri alla coda del campo.

Alli 18 detto, era pubblica voce nella Città, qualmente era morto l'Imperatore, e che già il Duca di Fiorenza aveva preso corrotto (2); qual nuova dette grandissima allegrezza a tutta la

(1) Ne parlò col Conte (della prossima levata del campo).

(2) Cioè quel lutto che suol mostrarsi colla foggia degli abiti. In questo senso manca ai Vocabolarii.

Città. Subito partito l'esercito di Montalcino, li Franzesi vi fecero portare tutta la salmeria; piombo e corde che erano in Crevole, Murlo e Monte Pertuso di Vescovado. Il dì detto, il Governo fece intendere all'Arte delli speziali, che subito mandasse una soma di confezioni a Montalcino, rispetto agli ammalati e feriti, e gli fu fatto ragionevol prezzo; e similmente agli ortolani, che vi mandassero some 10 di ortaggio, e così vi furono portate, e ricreorno alquanto quelli della terra che ne avevano patito assai. Concorse ancora al detto Montalcino tutta la Montagna alta con del vino, carne salata e carne fresca, ed altre vettovaglie. Molti gentiluomini e bottegari uscirno di Siena e andorno a Montalcino, non solo per vedere il guasto datoli, ma ancora per vedere quelle fortificazioni e baluardi e trinciere e ritirate.

Alli 19 detto, per il Consiglio del popolo, fu donata per anni dieci la potestaria di Sarteano a Cesare Vajari, per ricompensa della sua lunga prigionia, e de' suoi danni. Partiti gli Imperiali del Dominio, era restata tanta ribaldaria (1) nel castello di Buonconvento dove era stata la cavalleria, che non vi si posseva passare. Fu spedito un Commissario a posta, che comandasse quei Comuni convicini, e lo facesse nettare, facendo buttare tal ribaldaria nell' Ombrone.

Alla partita del campo essendo prigioni Agostino e Girolamo Vescovi, con taglia di scudi 500 d'oro, perchè Girolamo stava assai grave (2), lo lasciorno in una casa fuori di Montalcino, e menorno Agostino. Arrivati a Montepulciano, trovorno che la taglia era venuta, e fu relassato; e subito ammalò dove era la moglie che lo governava, e si condusse all' estremo della sua vita.

(1) *Ribaldaria* (o meglio *ribalderia*) sta qui e quattro versi appresso per *lordura*, *sporcizie*; significazione poco frequente negli scrittori, ma sì molto in varii dialetti d' Italia.

(2) *Star grave*, nell' ingenuo Diarista senese, come nell' aureo trecento, per essere gravemente ammalato.

Alli 19 detto, essendosi partito l'esercito Imperiale dal Dominio Senese nelle falcie (1), e sì in fretta e nel concludersi l'accordo; considerato sì gran miracolo, e la grazia ricevuta da Dio, si fece per la Città una general processione per rendergli grazie: alla quale andò la Signoria con tutti gli ordini de'Magistrati, tutte le compagnie, e tutte le regole de' Frati e Monaci, e dietro a essa gran moltitudine di gentiluomini, e d'ogni età e d'ogni sesso.

Alli 20 detto, arrivò in Siena Giovanni Piccolomini, quale era menato prigione dagl'Imperiali. Scappò nel passare il Ponte Buterone delle Chiane; si nascose sotto certi salcioni, e la notte uscendo di strada se ne andò a Trequanda. E il dì detto, il Duca di Fiorenza fece intendere al Governo, come voleva restituire il Castelluccio Bifolci dello Spedale di Siena, e pagare tutta la roba che vi era quando lo prese; perocchè mandasse per questo uomo a posta.

Alli 21 detto, il Governo mandò a Fiorenza ser Giulio Alberti con l'inventario di ciò che era nel Castelluccio, per ricevere denari; e di più spedì messer Alessandro di Vannoccio Biringucci, Segretario della Repubblica, che domandasse al Duca di Fiorenza Lucignano di Valdichiana, come cosa della città di Siena; e caso gli dicesse di non lo voler restituire, gli protestasse, e se ne tornasse a Siena. E il dì detto, partì da Siena il conte Annibale di Lodrone con le sue genti, e con una lancia spezzata di Monsignor di Termes, per far riscatto del signor Adriano Baglioni, con giunta di scudi 500.

(1) Benchè i copisti abbiano intenebrato il senso di questo passo scrivendo questa parola con l'iniziale majuscola, sembra concordemente a tutti quelli i quali hanno cura di questa impressione, ch'ell'abbia da intendersi come *falciatura* e *mietitura*; cioè, nel tempo in cui si falciano i grani, com'è veramente alla metà di Giugno. Fu poi consiglio di chi meglio conosce il linguaggio de' luoghi dove questo Diario fu scritto, il segnar d'accento, come facciamo, la penultima vocale.

Alli 22 detto, tornò in Siena il Segretario della Repubblica, e seco venne un segretario del Duca di Fiorenza per far restituire il Castelluccio e Lucignano.

Alli 23 di detto, tornò in Siena il reverendissimo Cardinale di Ferrara, con li quattro ambasciatori della Repubblica quali erano iti a Viterbo per concludere l'accordo; e visto che l'esercito s'era partito del nostro Dominio, baciorno il piede a sua Santità, e se ne tornorno. La sera, con le due seguenti, furono fatti fuochi in la Torre, ed in Piazza e dinanzi al palazzo di Monsignor di Termes e del Reverendissimo di Ferrara, ed in molti luoghi di particolari, con grandissima gazzarra di code (1) e d'artiglieria; e tutte le campane delle chiese sonavano a gloria, e tutti li trombetti alli merli di Palazzo facevano allegrezza per la vittoria ottenuta senza combattere: per la qual cosa furno visti molti vecchi e donne piangere per allegrezza. Il dì detto, Agostino Serminocci mandò a Siena cinque prigioni Spagnoli di quelli d'Orbetello, che andavano al campo non sapendo fusse partito; e gli prese dalle Cappannelle di Montenero.

Alli 24 detto, vennero presi nove Spagnoli più: furno presi, come quei di sopra, presso a Montalcino.

Alli 25 detto, ritornò a Fiorenza messer Alessandro Biringucci, Secretario della Repubblica, e menò seco ser Giulio Martini notaro.

Alli 26 detto, fu condotto in Siena in lettiga Girolamo Vescovi, quale stava in caso di morte. Subito giunto, cominciò a megliorare, e in breve tempo guarì.

Alli 27 detto, vennero lettere al detto Girolamo di Montepulciano, come era morto Agostino suo fratello.

(1) *Coda* è piccolo mortajo, che sparasi per allegrezza, e in alcuni paesi chiamasi *codettone*.

Alli 28 detto, si radunò il Consiglio del Popolo per fare la nuova Signoria e Capitano di Popolo; attesochè più volte s'era radunato, e non si era mai concluso cosa nissuna; perchè chi voleva fare il Capitano di Popolo per sei mesi, come la volta passata, e non si possè mai ottenere: però in questo si ottenne si facessi per tre mesi, come li Signori, e andasse vestito come li Signori, e non togato di cremisi.

Fu eletto per nuovo Capitano di Popolo per il Terzo di Città, Ordine de' Gentiluomini, maestro Niccolò di Mucciatto Cerretani. Li Signori furon questi: per Popolo, Gasparre di Lodovico Verdelli e Pavolo di Girolamo di Lando Sberghieri; per Gentiluomo, Giacomo Turamini, e Belisario di Guido Bandinelli; per Riformatore, Giacomo di messer Cristofano Luti (1) e Carlo di Vannino Vannini; per Nove, Paris di Belisario Bolgarini, e Tommaso Pecci.

Furono nel medesimo Consiglio creati li tre Gonfalonieri, levando le collazioni (2) che si facevano da essi, per la brevità del tempo: per il Terzo di Città, Gentiluomo, Ghino di Pavolo Azzoni; per S. Martino, Riformatore, Scipione Biringucci; per Camullia, Nove, Antonio della Ciaja. Si feccro li tre Centurioni (3): per Città, Riformatore, Scipion Vieri; per S. Martino, Nove, Filippo d'Ercole Borghesi; per Camullia, Popolo, Salimbene di Pier Luigi Capacci.

Quando gl' Imperiali partirno da Montalcino menavano prigioni li tre Capitani fatti prigioni in Monticchiello, sotto la fede; cioè, il signor Adriano Baglioni, il signor Giovan Batista Castelli Bolognese, ed il signor Clemente da Trivinano. Un fratello del detto signor Clemente, chiamato il signor Annibale, fece

(1) Così nei MSS., ma nei libri pubblici del Gran Consiglio, si legge invece, *Turamini*.

(2) A quale delle cerimonie o costumanze d'allora voglia alludersi col nome *collazioni*, non è facile a dì nostri l'indovinarlo.

(3) I *Centurioni* si toglievano dai tre Monti, del Popolo, Nove e Riformatori; e ciascuno, di essi presiedeva ad un Terzo della Città.

una radunata di 25 compagni bene armati, infra parenti ed amici, e si imboscorno presso a dove passar doveva detto esercito, per far prova se gli riusciva far qualche prigione per riscatto del fratello. Occorse che avanti arrivasse l'esercito, passorono tre poste (1), delle quali uno era il conte di Madalona, capitano de'cavalli imperiali: subito gli furno addosso alla sprovvista; gli pigliorno tutti tre, e subito gli condussero nel girone (2) di Sarteano, e gli fecero scrivere come lui era prigione con i compagni; e, volendo che fussero relassati, bisognava relassare il signor Clemente da Trivinano, ed il signor Adriano Baglione. Furono relassati, e restò solo prigione il signor Giovan Batista Castelli, quale fu menato nel regno di Napoli.

Essendo prigione di un gentiluomo Napoletano il capitano Pompeo da Castello, ed essendo già vicini al Regno, quel tale che l'avea prigione deliberò di camparlo, e venirsene con lui a Siena, e servire il Re Cristianissimo. E messisi benissimo a cavallo, e venendo l'occasione di scappare, si messero in corsa. Furono in un subito scoperti, e furono seguiti, e fu morto quel Gentiluomo, ed il capitano Pompeo fu ferito; ma scappò, e se ne andò a Roma, dove aveva la moglie con tutta la sua famiglia.

Quando l'esercito si partì, si fece riscatto di tutte le lancie spezzate di più Capitani, quali furono presi a Monticchiello, ed erano stati condotti in Pienza, e furono resi li 26 Spagnoli fatti prigioni nel bosco di Filetta.

(1) Uno de' nostri cooperatori vuole che *posta* venga qui usurpato per la persona alla quale si fa la posta, o contro a cui è preparata l'insidia. Se così è, dovrebbe questa significazione essere derivata dal parlare dei cacciatori, i quali non di rado chiamano *posta* la preda fatta o da farsi.

(2) *Girone* qui dee valer *fortezza*, o *rócca*, o simile; ed è voce antica e ottima, benchè nessun Vocabolario ne faccia registro in questo significato. Pure l'Ariosto ne fe' uso nel suo Furioso, canto 38, st. 20, là dove dice: *Quando Albracca assediàr col suo girone*; e così ben l'espose il Barotti. *Girone* però è propriamente una parte della fortezza.

Il dì ultimo detto, li Quattro Segreti liberorno il resto delli cittadini che erano prigioni in Siena, in questo modo; cioè: Fausto Bellanti confinorno per anni dieci a Lione di Francia, e che pagasse infra un mese ducati 2000 d'oro; Giovan Batista Orlandini confinorno a Turino per anni sei; Antonio Martinozzi fu liberato ed assoluto: e si levò la guardia del cortile del Capitano di Giustizia.

Luglio 1553.

Alli 3 di detto, fu fatta rassegna in Asciano di 18 insegne, quali stavano nella Montagna e nella Valdichiana: vi andò Monsignor di Termes, e la sera se ne tornò. Il dì detto, uscirno di Siena le Monache di Ognissanti, e tornarono al lor convento fuori di Porta Nuova.

Alli 4 detto, Monsignor di Termes fé mandare un bando per il tamburino generale per la Città, che qualunque soldato a lui sottoposto, che avesse alcuna querela con altri soldati, la dovesse aver diffinita infra giorni 10; altrimenti s'intenda posto infra loro perpetuo silenzio, sotto pena della vita a chi innovasse cosa alcuna. Per il qual bando fu da molti fatto giudizio che in breve dovessero andare in campagna. E il dì detto, per il Consiglio del Popolo furno assoluti questi tre banditi; cioè: Tognino Venturi, Benedetto Tolomei e il Ciri, per essere stati in Montalcino mentre che vi era il campo; e gli fu fatto decreto di assoluzione.

Essendo venuto a Siena imbasciatori di Montalcino e di Monticchiello, la Balìa elesse quattro del Consiglio, quali dovessero negoziare con li detti ambasciatori sopra quello che domandavano, e di tutto farne ricordo, e porgerlo al Consiglio del Popolo la prima volta si ragionasse (1).

(1) Vedi a pag. 97, ver. 20 e no. 1.

Alli 4 detto, si ragunò il Consiglio, dove furon per li quattro Deputati porti i detti ricordi, uno di Montalcino e l'altro di Monticchiello; e così letti, furno dal Consiglio approvati *nemine obstante*. E li donativi furono questi: fu relassato a dette Comunità tutto quello di che fussero debitrici alla Repubblica fino a quel dì, e tutto quello che commetteranno per anni dieci prossimi futuri; e di più furono assentati (1) di tutte le gabelle che pagavano nelle loro Corti (2). *Item* donorno alla città di Montalcino per anni dieci, moggia 14 di sale per ciaschedun anno, dovendosi peró mandare per esso a Grosseto; e simile per anni dieci maritargli citole dieci l'anno, con dote di scudi 100 per ciascuna, e che per anni dieci possino tenere due scolari nella sapienza *gratis*. E più gli concessero per anni venti la Corte di Paganico *cum honoribus et oneribus*; e da quel tempo in là a beneplacito della Repubblica. A Monticchiello fu donato moggia 4 di sale l'anno per anni dieci, e maritargli tre citole l'anno per anni dieci, con scudi 100 per una, e per anni dieci tenere uno scolare in sapienza *gratis*. E di più, tutti quelli della Corte di Monticchiello possino in perpetuo legnare nella selva di Piancastagnajo, detta il Pigelleto: a tale che gli ambasciatori di dette terre si partirno contenti e consolati.

A dì 5 di detto, arrivò in Siena il Capitano Pompeo da Castello, quale andava prigione con gl'Imperiali, che scappó per sorte di là da Roma nell'entrar nel Regno.

Alli 7 detto, tornorno in Siena il signor Adriano Baglioni ed il signor Clemente da Trivinano, riscossi con il baratto del conte di Madalona, fatto prigione dal fratello del signor Clemente; al quale furono fatte assai carezze da Monsignor di Termes e dal Reverendissimo di Ferrara.

(1) Idiotismo per, *esentati*.
(2) *Corte* ha qui il senso di territorio o tenimento posto intorno ad un castello, secondo il costume dei Longobardi.

Alli 8 di detto, li Franzesi ordinorno di fare una bellissima
tra, a petto a petto, di 24 giostranti, 12 per parte; e ci
no delli gentiluomini Senesi; ed era quasi confitta la lizza,
li 9 si doveva giostrare. La notte vennero lettere a Mon-
or di Termes ed al Reverendissimo di Ferrara, come l'Im-
tore aveva presa una fortissima terra del Re Cristianissimo
trattato, nella Piccardia, chiamata Tarovana; in la quale
ura morirno molti signori e capitani de' primi che avesse
Cristianissimo: infra gli altri, morì il cavalier Marino, quale
stato generale nella presa d' Edin, dove aveva fatte bellis-
prove. A tale che, per non mostrare allegrezza delle cose
rse, fu dismessa (1), e non si fece più.

Alli 11 detto, tornò da Fiorenza messer Alessandro di Van-
io, Segretario della Repubblica, con un segretario del Duca
iorenza.

Alli 12 detto, essendosi conclusa la rendita di Lucignano
aldichiana, alle 2 ore di notte fu spedito per la Repubblica
orenza messer Marcantonio Piccolomini, *alias* il Sodo (2); e
ano Simoni, messer Aurelio Manni procuratore, e ser Fran-
Maccabruni notaro, per stipulare il contratto di detta ren-
, e pigliar patenti di relasso.

A dì 13 detto, partirono di Siena a bonissima ora le Monache
Abbondio (3), e ritornorno al lor convento.

Alli 15 detto, tornò a Siena Conterio Massaini, quale fu
prigione al Monte a Follonica, con baratto di un prigione
e era in Siena, preso in Maremma; ed era ribello del Duca
iorenza. Fu domandato per grazia dalli parenti di detto
erio; la Repubblica glielo donò, e fece riscatto.

Alli 18 detto, fu fatto precetto a tutte le guardie delle porte
ena, che non lasciassero uscir nessuno della Città, sotto

(1) La giostra.
(2) Nome accademico fra gl' Intronati.
(3) Il testo, *S. Abbundio*.

pena dell'arbitrio, senza polizza del Magnifico Capitano di Popolo, sottoscritta dal cancelliere di Monsignor di Termes; la qual cosa dette gran travaglio alli cittadini, non sapendo la causa.

Alli 19 detto, furono presi per cattura delli Quattro Segreti, ad istanza del Re Cristianissimo, messer Naddo Colombini, dottore e cavaliere, e Lattanzio Landi dal Poggio; e Pier Giovanni Salvestri, tutti dell'Ordine de' Nove. Furono messi nelle camere del cortile del Capitano di Giustizia, di per sè l'uno dall'altro, con bonissime guardie alle porti delle camere; e ritornò (1) un corpo di guardia nel cortile: il che dette grandissima ammirazione a tutta la Città, dubitando non si scoprisse qualche altro trattato, e fare sdegnare gli Agenti di Francia, che lassassero la nostra protezione, e si partissero; a tale che ciascuno era attonito e di mala voglia. Il dì detto, fu dal Duca di Fiorenza restituito Lucignano di Valdichiana alla Repubblica Senese, e fu mandato a pigliarne il possesso messer Marcantonio Piccolomini, e messer Aurelio Manni.

Alli 20 detto, vennero in Siena con salvocondotto Marcello Griffoli e Francesco Montucci, per giustificarsi dell'imputazione datali (2): il che fece stupire tutta la Città; ed alcuni pensavano di sognare, considerando che pur jeri avevano saltate le mura di notte, ed oggi sieno entrati alle porte di giorno.

Alli 21 detto, si constituirno in carcere, di per sè l'uno dall'altro; e fu delegata la causa loro e delli altri tre nel Magnifico signor Capitano di Giustizia; e dateli sopra questa causa sola mero e misto imperio, e di più l'arbitrio assoluto, senza doverne stare a sindacato.

A dì 23 detto, per cattura de'Quattro Segreti fu messo in carcere messer Benedetto da Pontremoli, cantore eccellentissimo

(1) Perchè la guardia di esso cortile era stata levata dopo la sentenza finale contro i detenuti.

(2) Data loro. Idiotismo assai comune.

quale, arrivato in carcere, fu per morire d'un accidente che l'assaltò; e ritornato in sanità, fu esaminato e relassato per non essere in crimine. E il dì detto, il Reverendissimo di Ferrara e Monsignor di Termes fecero chiamare Madonna Lavinia Bellanti, moglie del detto Marcello, ed alla lor presenza fu esaminata e licenziata.

Alli 27 di detto, si fece rassegna generale in Siena di tutti li soldati pagati dal Re, e furno cassi gl'infrascritti otto Capitani; cioè: il signor Altoconte Orsino; il capitano Pompeo da Castello; il conte Alessandro Trivulzi; il signor Mario Sforza; il signor Vincenzio di Monti; il capitano Claudio da Spoleti; il conte Lionetto; il capitano Averardo (1) da Montefalco.

Alli 28 detto, arrivò in Siena Sampier Corso, grandissimo guerriero, e scavalcò al palazzo di monsignor di Termes.

Agosto.

A dì primo detto, furono rimessi li tre Capitani infrascritti, delli otto che furno cassi; cioè: il signor Mario Sforza di S. Fiore, il conte Alessandro Trivulzi, ed il capitano Pompeo da Castello; e si scriverno d'una parte delli soldati sbanditi, e furono le lor compagnie de' soldati 300 per ciascuna.

Alli 4 detto, per il Consiglio del Popolo furono fatti cittadini Senesi gl'infrascritti: il Duca di Somma; il signor Mario Sforza: il signor Aurelio Fregoso; ed il signor Adriano Baglioni. Nel medesimo Consiglio furno aggiunti alla civiltà Jacomo Pelori, e Giulio Lenzi.

Alli 8 detto, venne a Siena nuova certissima, come l'armata Turchesca era arrivata ai nostri porti, ed erano vele 130.

Alli 10 detto, partì da Siena monsignor di Termes, ed andò alla volta di Portercole per visitare il Principe di Salerno, quale

(1) I Codici, *Averaldo*, per lo scambio di cui si è detto alla nota 1, a pag. 14.

Alle 4 ore vennero i corridori, e referirno al Governo, aver lassato l'esercito nemico vicino a Fontebecci, e che tutti avevano sopra l'armatura una camicia bianca: la qual cosa messe tanto sospetto nelle menti di quelli Signori del Governo, che più d'un'ora sterno ad esaminare se era buono far sonar la campana, o no; dubitando che al suono di detta campana non si facesse qualche tumulto dentro, per il quale la Città si perdesse in quella notte. Il colonnello Chiaramonte delle compagnie che erono rimaste in Siena, alle 5 ore entrò nel Governo, e si offerse con tre compagnie delle sei che erano restate in Siena, fare imboscata nel palazzo de' Diavoli, e l'altre ne stessero alla porta a Camullia; e quando l'esercito era passato mezzo, lo voleva assaltare; e che quando quelle compagnie che eron restate, sentivano l'assalto, uscissero di Siena, ed assaltassero la testa; e si persuadeva per cosa certa, romper detto esercito. E piacendo tal discorso al Governo, se ne andorno in Siena dal Reverendissimo di Ferrara; e, narratoli il discorso fattoli, sua Signoria Reverendissima non ci volse acconsentire, e comandò che in nessun modo si uscisse della Città, dicendo: che non si assicurava che dentro non ci fusse intendimento, e che nascesse qualche disordine per il quale ne avesse d'aver riprensioni dal Re Cristianissimo. E partitosi il Governo da detto Reverendissimo di Ferrara, con il detto Colonnello, mezzi disperati, fecero sopra di ciò cattivo giudizio, essendo certissimi che tale assalto gli dovessi riuscire; imperocchè era piovuto, e pure assai; erano grandissimi fanghi e freddo; e pochi avevano le corde accese, e tutti molli, e li polverini (1) umidi che non possevano dar fuoco.

Tornati a Palazzo circa le ore 6 di notte, deliberorno sonar la campana a arme; e subito che fu sentita, tutta la Città prese

(1) Che fosse il *polverino* a que' tempi e a che servisse, lo dice il Grassi nel suo Diz. Milit. Ital., dove questo esempio non verrebbe allocato senza frutto.

l'arme, e corse a' luoghi ordinati. E perchè in Siena non erano restate più che sei compagnie di soldati, per il che non si possevano guardare i forti e la Città, si lassorno vôti; ma solo si raddoppiorno le guardie in Cittadella, perchè in quella non vi stava se non la compagnia di Chiaramonte.

Alle 7 ore di notte arrivorno gl'inimici alli forti di Camullia; e scaramucciando con il vento (1) entrorno in detti forti, e se ne fecero padroni. Si dice che erano circa 6000 fanti Italiani, 500 Spagnoli, e 200 cavalli. Si erano messi 15 soldati Napoletani sopra il Torrazzo della Madonna dipinta, con provvisione di pane e vino e salmaria per sei giorni, con alcuni moschettoni; a tale che mentre passorno li nemici, ne ammazzorno assai. Nondimeno passorno il primo e secondo Torrazzo, ed entrorno in S. Croce, nel Sepolcro, e nell'osteria del Sole; e roppero li cancelli fuori della porta con gli arieti. Ed un sergentino Spagnolo (quale già era stato fatto prigione a Montalcino e poi relassato) usò questa braveria: venne fino alla porta, e messe la spada per una fessura, e gridando disse in lingua Spagnola. Aprite la porta, chè il signor don Diego Urtado di Mendozza vuole entrare. Ed essendo entrati seco, tra la porta e l'antiporta, molti de' nemici, quelle sentinelle sopra la porta volsero mandar giù la saracinesca per racchiuderli; e fecero tanto strepito che se ne accorseno, e se ne uscirno tutti: e così per quella notte se ne sterno nelli sopraddetti luoghi occupati.

Alli 27 detto, a bonissima ora, furno condotti alcuni pezzi d'artiglieria dalli nostri in Cittadella, per offender per fianchi li nimici nei forti; e perchè si vedeva spesso entrare e uscir gente di una casa di Giovanni Vieri vicino alli forti, ci fu voltato dalli nostri un pezzo di artiglieria, e, datoli fuoco, crepò in più pezzi, e uno fu per ammazzare il signor Cornelio Bentivo-

(1) Perchè nessuno v'era dentro; ed è bel modo per esprimere il vano combattere de' nemici, i quali assalirono con gran tempesta di archibusate quei forti vuoti di difensori.

gli e il conte Teofilo, quelli erono quivi presenti: imperocchè un pezzo di detta artiglieria levando mezza la testa a un franzese, buttò tutto il cervello addosso al conte Teofilo; un altro pezzo troncò le gambe a Paolo di Peronia Fontebrandese, e morì quasi subito; un altro ammazzò un ragazzo; e un altro levò la spada dal lato al Moretto Genovese, servitore di messer Pomponio Carli, e lo buttò fuori de' bastioni, e non si fece alcun male. Il dì detto, circa alle ore 18 escirno di Siena circa 300 archibusieri, e appiccorno scaramuccia con li nemici che erano nel Sepolcro (1), ed in S. Croce, e nel Sole; e così per forza li cavorno di detti luoghi, ancorchè pochi se ne uscissero vivi, perchè quasi tutti vi furno ammazzati: e infra gli altri morì quel bravo sergentino, che aveva messo la spada per la fessura della Porta a Camullia (2); e delli nostri ne morsero pochi, e infra quelli morì il sergente del signor Cornelio Bentivogli.

Subito cavati li nemici di detti luoghi, si cominciò a bastionare la Porta a Camullia, e si bastionò la Porta del Torrione di mezzo accanto alla Castellaccia. Il dì detto, furono condotti in Cittadella più bocche di fuoco di più grandezze: si messero soprà il baluardo di mezzo di verso il Prato: assettossi la trinciera con gabbioni pieni di terra, e si cominciò a trarre, e se ne ammazzava assai; imperocchè non avevano per ancora fatto alcun riparo verso la Città. Il dì detto, furno creati per il Governo tre Colonnelli nella Città, uno per Terzo; e furo i tre Gonfalonieri: per il Terzo di Città, Scipione Chigi; per il Terzo di S. Martino, Andrea Tricerchi; per il Terzo di Camullia, Girolamo di Andrea Spannocchi. Quali subito fecero più Capitani; e prima, da Scipione Chigi furon fatti gl' infrascritti: il Mancino

(1) Prima de' guasti fatti nell' ultimo assedio dall' esercito imperiale, era fuori e presso la Porta Camullía un Oratorio detto del S. Sepolcro, contiguo allo Spedale di S. Croce in Gerusalem, eretto nel 1296 da ser Torello di Baccialleri.

(2) Vedi alla pagina qui precedente, ver. 15 e seg.

de' Tommasi, Nicodemo Forteguerri, Antonio Venturi e Francesco di Girolamo Ballati. Da Girolamo Spannocchi in Camullia, furno fatti messer Calisto Cerini, Marcello di messer Giovanni Palmieri, e Giulio di Antonio Gallerani. Da Andrea Tricerchi in S. Martino, furno fatti Girolamo di messer Niccolò Carli Piccolomini, Piermaria di Niccolò Amerighi, Alessandro di Jacomo Ugolini, e Alessandro figlio di detto Andrea. I quali Capitani fecero le lor compagnie di giovani Senesi, ognuno a suo beneplacito, non uscendo del suo Terzo; e creorno luoghitenenti, alfieri, sergenti e caporali, i quali per brevità non si scrivono.

Radunossi subito la contrada di Fontebranda, e fece tre caporali, e divise tutti li suoi uomini in tre squadre. Stava continuamente a guardia della Cittadella il capitano Chiaramonte con la sua compagnia; e di più ogni sera, a ore 24, entrava in guardia una compagnia per Terzo di Senesi, e una squadra di Fontebrandesi; a tale che infra tutti erano in numero di 500. Nel far le sentinelle si metteano mescolati insieme.

Si facevano nella Città molti corpi di guardie con le lor sentinelle in que' luoghi più pericolosi e di sospetto; e prima: alla Postierla, alle Due Porti, a S. Agostino, a S. Salvadore, alla Fonte di S. Giusto, alla Colonna del Ponte, alla Fonte ad Olive, alla Dogana, e alle tre case de' Gonfalonieri, e allo Sportello (1); e tutti questi corpi di guardie erano Senesi. Facevasi di più un grosso corpo di guardia di soldati pagati, nel Sepolcro e in Santa Croce e nel Sole fuore di Porta Camullia; e di più a tutte le porti della Città. Alle quali porte solo di giorno stavano a compagnia de' soldati pagati due gentiluomini per porta, acciò non fusse fatto alcuno insulto a quelli che

(1) Nome (se la memoria non c' inganna) di un'antica Porta, chiamata già lo *Sportello di S. Prospero*, che metteva nel Borgo di questo nome, oggi demolita; e che doveva essere presso la presente Fortezza, dove in prima fu il monastero delle Monache di S. Prospero.

Alle 4 ore vennero i corridori, e referirno al Governo, aver lassato l'esercito nemico vicino a Fontebecci, e che tutti avevano sopra l'armatura una camicia bianca: la qual cosa messe tanto sospetto nelle menti di quelli Signori del Governo, che più d'un'ora sterno ad esaminare se era buono far sonar la campana, o no; dubitando che al suono di detta campana non si facesse qualche tumulto dentro, per il quale la Città si perdesse in quella notte. Il colonnello Chiaramonte delle compagnie che erono rimaste in Siena, alle 5 ore entrò nel Governo, e si offerse con tre compagnie delle sei che erano restate in Siena, fare imboscata nel palazzo de' Diavoli, e l'altre ne stessero alla porta a Camullia; e quando l'esercito era passato mezzo, lo voleva assaltare; e che quando quelle compagnie che eron restate, sentivano l'assalto, uscissero di Siena, ed assaltassero la testa; e si persuadeva per cosa certa, romper detto esercito. E piacendo tal discorso al Governo, se ne andorno in Siena dal Reverendissimo di Ferrara; e, narratoli il discorso fattoli, sua Signoria Reverendissima non ci volse acconsentire, e comandò che in nessun modo si uscisse della Città, dicendo: che non si assicurava che dentro non ci fusse intendimento, e che nascesse qualche disordine per il quale ne avesse d'aver riprensioni dal Re Cristianissimo. E partitosi il Governo da detto Reverendissimo di Ferrara, con il detto Colonnello, mezzi disperati, fecero sopra di ciò cattivo giudizio, essendo certissimi che tale assalto gli dovessi riuscire; imperocchè era piovuto, e pure assai; erano grandissimi fanghi e freddo; e pochi avevano le corde accese, e tutti molli, e li polverini (1) umidi che non possevano dar fuoco.

Tornati a Palazzo circa le ore 6 di notte, deliberorno sonar la campana a arme; e subito che fu sentita, tutta la Città prese

(1) Che fosse il *polverino* a que' tempi e a che servisse, lo dice il Grassi nel suo Diz. Milit. ital., dove questo esempio non verrebbe allocato senza frutto.

l'arme, e corse a' luoghi ordinati. E perchè in Siena non erano restate più che sei compagnie di soldati, per il che non si posserano guardare i forti e la Città, si lassorno vòti; ma solo si raddoppiorno le guardie in Cittadella, perchè in quella non vi stava se non la compagnia di Chiaramonte.

Alle 7 ore di notte arrivorno gl'inimici alli forti di Camullia; e scaramucciando con il vento (1) entrorno in detti forti, e se ne fecero padroni. Si dice che erano circa 6000 fanti Italiani, 500 Spagnoli, e 200 cavalli. Si erano messi 15 soldati Napoletani sopra il Torrazzo della Madonna dipinta, con provvisione di pane e vino e salmaria per sei giorni, con alcuni moschettoni; a tale che mentre passorno li nemici, ne ammazzorno assai. Nondimeno passorno il primo e secondo Torrazzo, ed entrorno in S. Croce, nel Sepolcro, e nell'osteria del Sole; e roppero li cancelli fuori della porta con gli arieti. Ed un sergentino Spagnolo (quale già era stato fatto prigione a Montalcino e poi relassato) usò questa braveria: venne fino alla porta, e messe la spada per una fessura, e gridando disse in lingua Spagnola. Aprite la porta, chè il signor don Diego Urtado di Mendozza vuole entrare. Ed essendo entrati seco, tra la porta e l'antiporta, molti de' nemici, quelle sentinelle sopra la porta volsero mandar giù la saracinesca per racchiuderli; e fecero tanto strepito che se ne accorseno, e se ne uscirno tutti: e così per quella notte se ne sterno nelli sopraddetti luoghi occupati.

Alli 27 detto, a bonissima ora, furno condotti alcuni pezzi d'artiglieria dalli nostri in Cittadella, per offender per fianchi li nimici nei forti; e perchè si vedeva spesso entrare e uscir gente di una casa di Giovanni Vieri vicino alli forti, ci fu voltato dalli nostri un pezzo di artiglieria, e, datoli fuoco, crepò in più pezzi, e uno fu per ammazzare il signor Cornelio Bentivo-

(1) Perchè nessuno v'era dentro; ed è bel modo per esprimere il vano combattere de' nemici, i quali assalirono con gran tempesta di archibusate quei forti vuoti di difensori.

gli e il conte Teofilo, quelli erono quivi presenti: imperocchè un pezzo di detta artiglieria levando mezza la testa a un franzese, buttò tutto il cervello addosso al conte Teofilo; un altro pezzo troncò le gambe a Paolo di Peronia Fontebrandese, e morì quasi subito; un altro ammazzò un ragazzo; e un altro levò la spada dal lato al Moretto Genovese, servitore di messer Pomponio Carli, e lo buttò fuori de' bastioni, e non si fece alcun male. Il dì detto, circa alle ore 18 escirno di Siena circa 300 archibusieri, e appiccorno scaramuccia con li nemici che erano nel Sepolcro (1), ed in S. Croce, e nel Sole; e così per forza li cavorno di detti luoghi, ancorchè pochi se ne uscissero vivi, perchè quasi tutti vi furno ammazzati: e infra gli altri morì quel bravo sergentino, che aveva messo la spada per la fessura della Porta a Camullia (2); e delli nostri ne morsero pochi, e infra quelli morì il sergente del signor Cornelio Bentivogli.

Subito cavati li nemici di detti luoghi, si cominciò a bastionare la Porta a Camullia, e si bastionò la Porta del Torrione di mezzo accanto alla Castellaccia. Il dì detto, furono condotti in Cittadella più bocche di fuoco di più grandezze: si messero soprà il baluardo di mezzo di verso il Prato: assettossi la trinciera con gabbioni pieni di terra, e si cominciò a trarre, e se ne ammazzava assai; imperocchè non avevano per ancora fatto alcun riparo verso la Città. Il dì detto, furno creati per il Governo tre Colonnelli nella Città, uno per Terzo; e furo i tre Gonfalonieri: per il Terzo di Città, Scipione Chigi; per il Terzo di S. Martino, Andrea Tricerchi; per il Terzo di Camullia, Girolamo di Andrea Spannocchi. Quali subito fecero più Capitani; e prima, da Scipione Chigi furon fatti gl' infrascritti: il Mancino

(1) Prima de' guasti fatti nell' ultimo assedio dall' esercito imperiale, era fuori e presso la Porta Camullia un Oratorio detto del S. Sepolcro, contiguo allo Spedale di S. Croce in Gerusalem, eretto nel 1296 da ser Torello di Baccialleri.

(2) Vedi alla pagina qui precedente, ver. 15 e seg.

de' Tommasi, Nicodemo Forteguerri, Antonio Venturi e Francesco di Girolamo Ballati. Da Girolamo Spannocchi in Camullia, furno fatti messer Calisto Cerini, Marcello di messer Giovanni Palmieri, e Giulio di Antonio Gallerani. Da Andrea Tricerchi in S. Martino, furno fatti Girolamo di messer Niccolò Carli Piccolomini, Piermaria di Niccolò Amerighi, Alessandro di Jacomo Ugolini, e Alessandro figlio di detto Andrea. I quali Capitani fecero le lor compagnie di giovani Senesi, ognuno a suo beneplacito, non uscendo del suo Terzo; e creorno luoghitenenti, alfieri, sergenti e caporali, i quali per brevità non si scrivono.

Radunossi subito la contrada di Fontebranda, e fece tre caporali, e divise tutti li suoi uomini in tre squadre. Stava continuamente a guardia della Cittadella il capitano Chiaramonte con la sua compagnia; e di più ogni sera, a ore 24, entrava in guardia una compagnia per Terzo di Senesi, e una squadra di Fontebrandesi; a tale che infra tutti erano in numero di 500. Nel far le sentinelle si metteano mescolati insieme.

Si facevano nella Città molti corpi di guardie con le lor sentinelle in que' luoghi più pericolosi e di sospetto; e prima: alla Postierla, alle Due Porti, a S. Agostino, a S. Salvadore, alla Fonte di S. Giusto, alla Colonna del Ponte, alla Fonte ad Olive, alla Dogana, e alle tre case de' Gonfalonieri, e allo Sportello (1); e tutti questi corpi di guardie erano Senesi. Facevasi di più un grosso corpo di guardia di soldati pagati, nel Sepolcro e in Santa Croce e nel Sole fuore di Porta Camullia; e di più a tutte le porti della Città. Alle quali porte solo di giorno stavano a compagnia de' soldati pagati due gentiluomini per porta, acciò non fusse fatto alcuno insulto a quelli che

(1) Nome (se la memoria non c' inganna) di un'antica Porta, chiamata già lo *Sportello di S. Prospero*, che metteva nel Borgo di questo nome, oggi demolita; e che doveva essere presso la presente Fortezza, dove in prima fu il monastero delle Monache di S. Prospero.

mettevan dentro vettovaglie, e altre robe; perchè si sgombrava le ville con tal sollecitudine, che spesso si faceva confusione nell'entrare ed uscire alle porti.

Subito che l'esercito partì del dominio Fiorentino per venire a Siena, per ordine del signor Duca di Fiorenza furono ritenuti e fatti prigioni alcuni gentiluomini e artigiani, quali per loro faccende si ritrovavano in Fiorenza e nel dominio. E prima, Giulio di Bindo Bindi, Adriano di Vannoccio Biringucci, Ascanio di Vittorio Cerini, Camillo di Cristofano Celsi, Filippo d'Ercole Borghesi, Matteo del Ponte macellaro, Camillo del Gianella e Guasparre di Bozza calzolaro, Quali prigoni di lì a pochi giorni furno concessi a Pandolfo della Stufa, cittadino fiorentino, per sua preghiera, per rifacimento delli danni ricevuti a certe possessioni, quali aveva presso a'nostri confini; quali danni furno stimati, per due uomini da lui eletti, ducati duemila quattrocento d'oro; a tale che pose di taglia alli otto prigioni ducati trecento d'oro per uno.

Alli 28 detto, venne in Siena con un trombetto del campo un uomo mandato dal signor Duca di Fiorenza, con lettera all'illustrissimo Concistoro, del tenore come nella copia in fine, num.° 19 (1). Alla quale non fu risposto il giorno per l'assenza del signor Piero Strozzi. Il dì detto, uscirno di Siena circa venticinque archibusieri dalla porta a Ovile, e altrettanti a quella di Fontebranda; e assaltorno il campo nemico, e fecero bella scaramuccia, e di poi si ritirorno nella Città. Fu ferito di archibusata in una gamba il signor Cornelio Bentivogli, e si dette all'arme nella Città, correndo ciascuno a' luoghi deputati.

(1) Questa lettera del Duca Cosimo, come ancora la risposta a lui fatta dal Reggimento Senese, non vengono da noi riprodotte perchè già più volte pubblicate: cioè, tra le *Lettere di Principi* (To. I), nelle *Memorie Storiche* del Pecci (To. IV), e più di recente nelle Note al Commentario della Guerra Senese del Bargeo, edito per cura del Moreni.

Alli 29 fu dalli (1) della Città fatto cenno alli quindici soldati del Torrone dipinto, che abbandonassero detto Torrone, e se ne uscissero portando seco li moschetti e salmaria: subito vi entrorno i nimici, e cominciorno a trarre a' nostri. E il dì detto, a mezza notte, entrò in Siena il signor Piero Strozzi; quale subito intesa la venuta de' nemici alle mura, non andò più innanzi, ma spedì in più luoghi del Dominio per de' soldati (2), e se ne ritornò: per il qual ritorno parve che tutta la Città si rallegrasse.

La mattina, a bonissima ora, furno chiamati dall' illustrissimo Concistoro il reverendissimo di Ferrara e il detto signor Piero, a'quali fu letta la lettera mandata dal signor Duca di Fiorenza; e così deliberorno gli fusse risposto subito, e gli fu mandata detta risposta, la copia della quale è in fine, num.° 20 (3). Il dì detto, furno appiccati alle finestre del Palazzo pubblico per li piedi li due prigioni già condennati ad essere strascinati a coda di cavallo (4), e sterno così per spazio di mezz' ora. Furno calati e strascinati fino a mezzo la piazza, poi furno decapitati e squartati, e furono messe le teste e i quarti alle trincere della Cittadella sopra certe picche, di dove erano visti da tutto il campo. E il dì detto, vennero dodici insegne di soldati per la strada Romana, sotto il comando del Colonnello del capitano Leone da Carpi, per unirsi con il campo; e la sera alloggiorno incontro a Cuna dello Spedale, con antiguardia di cinquanta cavalli; quali, scorrendo avanti, fecero prigione la moglie di Giulio Bellanti che se ne ritornava a Siena, e la condussero al campo, e subito la mandorno a Colle di Valdelsa (5) in casa del capitano

(1) Cioè, *da quelli*.
(2) Cioè, a cercare, a prender soldati. Modo vivo.
(3) Vedi la nota posta a pag. 164.
(4) Cioè, il capitano Cammillo e suo alfiere, Faentini (V. pag. 158), che dal Malavolti e dal Pecci sono invece detti da Cesena.
(5) I MSS., *Valdensa*.

ragioni: e prima che il Duca di Fiorenza non ci manterrebbe la confederazione; attesochè nelle convenzioni vi era questo capitolo: che la Città di Siena non dovesse ricettare nè favorire alcuni delli suoi ribelli e nemici, e che se il detto Duca non avesse porto ajuto e favore, che sua Maestà Cesarea ci posseva far poco danno: ma per questo fatto dubitavano grandemente, e temevano assai.

Alli 18 detto, usci di Siena il signor Piero Strozzi per dare una scorsa per tutto il Dominio Senese, vedere e determinar le terre che erano da tenersi, e quelle far fortificare: e sopra di ciò andò seco come Commissario Generale il signor Enea Piccolomini; ed essendo la cavalleria franzese alloggiata per molte terre del Dominio, era da quella di terra in terra accompagnato.

Dopo la partita del signor Piero Strozzi da Siena, furono presi e cascerati due Faentini; cioè, il capitano Cammillo e il suo alfiere: quali esaminati con tortura, confessorno esser venuti a Siena mandati dal Duca di Fiorenza, con bonissima provvision di denari, per trattare con il conte Achille di Lodrone capitano stipendiato dal Re Cristianissimo, quale stava con la sua compagnia dalla porta a Ovile, per corromperlo con denari, chè una notte gli desse quella porta.

Alli 26 detto, si stette in Siena con grandissima maraviglia, perchè non venne alcuno del Fiorentino; chè, per esser sabato, li lanajoli aspettavano molto stame per ordire le tele, ed io ne aspettavo il giorno più di lire settanta, e non me ne tornò oncia; per il che feci cattivo giudizio: e ancora si aveva avuto notizia che più giorni avanti il Duca di Fiorenza aveva messa insieme molta gente. Uscirno alli nostri confini, a tal che tutta la Città stava di mala voglia. Il dì detto, fu dato l'olivo alli due prigioni Faentini, quali il giorno seguente dovevano essere strascinati per la Città a coda di cavallo, e di poi squartati, e messi i quarti a quella porta alla quale volevan fare il trattato.

Il dì detto, presso a notte, il Governo ebbe qualche indizio che il Duca di Fiorenza voleva in quella notte futura spingere alla volta di Siena tutta la fantaria e cavalleria, quale aveva presso alli nostri confini; per la qual cosa il Governo fece intendere al Reverendissimo di Ferrara, che si conferisse sino a Palazzo per negoziare cose importantissime al Re Cristianissimo. Quale subito andò, ed espostoli quel tanto di che avevano sospetto, e che provvisione pareva a Sua Signoria Reverendissima si dovesse fare, rispose che di ciò non dubitassero punto; imperocchè il Duca di Fiorenza gli aveva data la fede sua per tutto Febbrajo non fare alcun motivo contro li Senesi, e che di tanto ne aveva scritto a sua Maestà Cristianissima. Non volendo sentir ragionar di tal cosa, se ne ritornò al suo palazzo.

Alle 2 ore di notte, crescendo la fama che il campo veniva alla volta di Siena, Claudio Zuccantini, come amorevole e delli congiurati nella rivoluzione, andò a parlare al detto Reverendissimo di Ferrara, con pregar sua Signoria Reverendissima, che volesse aprire l'occhio della clemenza, e far qualche provvisione avanti che arrivassi. Sdegnato, lo fece metter in prigione. Or questo dette manifesto indizio che sua Signoria Reverendissima ci era contra; e tutti li gentiluomini stavano di mala voglia.

Alle 3 ore di notte, venne uno mandato a posta da Monteriggioni a dar notizia al Governo come tutta la gente del Duca di Fiorenza era passata nei nostri confini, e che veniva alla volta di Siena: per la quale imbasciata furono cavati fuori della porta a Camullia alcuni corridori benissimo a cavallo, che andassero a riconoscer li nemici che alla Città venivano. E fu nel Governo deliberato, e fatto bandire per tutta la Città, che ciascuno in quella notte stesse vigilante ed in arme; e subito, al suono della grossa campana della Torre di Piazza, uscisse fuora, e corresse alla casa del Gonfaloniere del suo Terzo, e a quello prestasse obbedienza, sotto pena dell' arbitrio di loro Signorie: il qual bando sbigottì tutta la Città, non sapendo la cagione

mettevan dentro vettovaglie, e altre robe; perchè si sgombrava le ville con tal sollecitudine, che spesso si faceva confusione nell'entrare ed uscire alle porti.

Subito che l'esercito partì del dominio Fiorentino per venire a Siena, per ordine del signor Duca di Fiorenza furono ritenuti e fatti prigioni alcuni gentiluomini e artigiani, quali per loro faccende si ritrovavano in Fiorenza e nel dominio. E prima, Giulio di Bindo Bindi, Adriano di Vannoccio Biringucci, Ascanio di Vittorio Cerini, Camillo di Cristofano Celsi, Filippo d'Ercole Borghesi, Matteo del Ponte macellaro, Camillo del Gianella e Guasparre di Bozza calzolaro, Quali prigoni di lì a pochi giorni furno concessi a Pandolfo della Stufa, cittadino fiorentino, per sua preghiera, per rifacimento delli danni ricevuti a certe possessioni, quali aveva presso a'nostri confini; quali danni furno stimati, per due uomini da lui eletti, ducati duemila quattrocento d'oro; a tale che pose di taglia alli otto prigioni ducati trecento d'oro per uno.

Alli 28 detto, venne in Siena con un trombetto del campo un uomo mandato dal signor Duca di Fiorenza, con lettera all'illustrissimo Concistoro, del tenore come nella copia in fine, num.° 19 (1). Alla quale non fu risposto il giorno per l'assenza del signor Piero Strozzi. Il dì detto, uscirno di Siena circa venticinque archibusieri dalla porta a Ovile, e altrettanti a quella di Fontebranda; e assaltorno il campo nemico, e fecero bella scaramuccia, e di poi si ritirorno nella Città. Fu ferito di archibusata in una gamba il signor Cornelio Bentivogli, e si dette all'arme nella Città, correndo ciascuno a' luoghi deputati.

(1) Questa lettera del Duca Cosimo, come ancora la risposta a lui fatta dal Reggimento Senese, non vengono da noi riprodotte perchè già più volte pubblicate: cioè, tra le *Lettere di Principi* (To. I), nelle *Memorie Storiche* del Pecci (To. IV), e più di recente nelle Note al Commentario della Guerra Senese del Bargeo, edito per cura del Moreni.

Alli 29 fu dalli (1) della Città fatto cenno alli quindici soldati del Torrone dipinto, che abbandonassero detto Torrone, e se ne uscissero portando seco li moschetti e salmaria: subito vi entrorno i nimici, e cominciorno a trarre a' nostri. E il dì detto, a mezza notte, entrò in Siena il signor Piero Strozzi; quale subito intesa la venuta de' nemici alle mura, non andò più innanzi, ma spedì in più luoghi del Dominio per de' soldati (2), e se ne ritornò: per il qual ritorno parve che tutta la Città si rallegrasse.

La mattina, a bonissima ora, furno chiamati dall' illustrissimo Concistoro il reverendissimo di Ferrara e il detto signor Piero, a' quali fu letta la lettera mandata dal signor Duca di Fiorenza; e così deliberorno gli fusse risposto subito, e gli fu mandata detta risposta, la copia della quale è in fine, num.° 20 (3). Il dì detto, furno appiccati alle finestre del Palazzo pubblico per li piedi li due prigioni già condennati ad essere strascinati a coda di cavallo (4), e sterno così per spazio di mezz' ora. Furno calati e strascinati fino a mezzo la piazza, poi furno decapitati e squartati, e furono messe le teste e i quarti alle trincere della Cittadella sopra certe picche, di dove erano visti da tutto il campo. E il dì detto, vennero dodici insegne di soldati per la strada Romana, sotto il comando del Colonnello del capitano Leone da Carpi, per unirsi con il campo; e la sera alloggiorno incontro a Cuna dello Spedale, con antiguardia di cinquanta cavalli; quali, scorrendo avanti, fecero prigione la moglie di Giulio Bellanti che se ne ritornava a Siena, e la condussero al campo, e subito la mandorno a Colle di Valdelsa (5) in casa del capitano

(1) Cioè, *da quelli.*

(2) Cioè, a cercare, a prender soldati. Modo vivo.

(3) Vedi la nota posta a pag. 164.

(4) Cioè, il capitano Cammillo e suo alfiere, Faentini (V. pag. 158), che dal Malavolti e dal Pecci sono invece detti da Cesena.

(5) I MSS., *Valdensa.*

Muzio Petrucci, dove abitava con la sua famiglia, ponendogli taglia di scudi 1200 d'oro.

Alli 30 detto, circa le 22 ore, uscirno di Siena circa trecento archibusieri alla Porta Tufi, e derno alla coda di quelle dodici insegne che andavano per unirsi con il campo, e ne ammazzorno circa quaranta, e ne fecero prigioni diciotto, e gli condussero in Siena, e furno messi nelle Stinche. Il dì detto, entrò la salvaguardia (1) de'nemici nel convento dei Monaci di Pontignano, dove era assai vettovaglia, e molto bestiame grosso refuggito dalli contadini; quali avevano le possessioni lì vicine; e con detta salvaguardia, che erano due bolognesi e due genovesi, ci restorno tre monaci: e gli altri presero altro viaggio. Il dì detto, si ebbe notizia come ad instanza del signor Duca di Fiorenza erano stati confiscati tutti li beni stabili che i Senesi avevano nel suo dominio; e ancora fu dato precetto a tutti quelli che avevano rede (2) a balia da' Senesi nel suo dominio, gli tenessero come prigioni ad instanza sua.

Furno fatti e spediti dalli signori Otto della Guerra più Capitani di ventura, col possere pigliare ancora delli soldati delle nostre battaglie, quali erono comandate e venute a Siena. Li Capitani di ventura furno questi: il capitano Bernardo da Seggiano, il capitano Bono Giovannelli, il capitano Mino di Mino da Siena, il capitano Scipione Gallaccini, il capitano Agnolo di Tommaso Chellocci, il capitano Ottavio Sozzini, il capitano Anton Maria Colombini, e il capitano Francesco Tommasi del Popolo. I quali subito che ebbero l'espedizione, oltre li fanti pagati, congregorno molti contadini, a'quali fu prestata arme di più sorte della Camera pubblica, e uscirono della Città, e

(1) Guardia, come spiega il Grassi, che ha per officio di proteggere i foraggieri del campo, ec. Ma più innanzi (ver. 14 della pag. seg.) questo stesso vocabolo viene adoperato nel senso di presidio o guarnigione.

(2) Figliuoli. V. pag. 137, ver. 17 e no. 1.

si riducevano in campagna; e quando li faceva di bisogno si ritiravano in qualche fortezza, perchè gli era sempre aperto.

Febbrajo 1553.

A dì primo di detto, uscì di Siena il capitano Ottavio Sozzini venturiere con la sua compagnia, circa le due ore di notte, e andò alla volta della Torre di Scopeto (quale era già stata sua e dei fratelli; e la venderno allo eccellentissimo messer Mariano Sozzini), e lì si rinfrescorno alquanto; e lassatovi da sei o otto soldati a guardia di essa, presero quante scale erano in quel Commune, e andorno alla volta di Pontignano, e appoggiato le scale, entrorno tutti tacitamente; poi cominciorno a gridare: Francia, Francia; Carne, carne; scaricando archibusi: a tale che la salvaguardia si arrese, e così gli presero tutti, e (1) li Monaci, e gli menorno prigioni a Siena; e il bestiame rifuggito in quelli chiostri gli inviorno alla volta di detto Scopeto, con una squadra di soldati; e quelli villani che andorno seco, si erono in modo carichi di roba che avevano tolta, che non possevano guidare detto bestiame, chè gliene fuggì gli tre quarti, e ve ne condussero da venticique capi; quali essendo lo giorno seguente a pascere in quelli contorni, furono predati dalli Fiorentini.

Dopo che il signor Duca di Fiorenza aveva mandato il campo alle mura di Siena, scrisse una lettera al Duca d' Urbino, mostrandoli le cagioni per le quali aveva fatto tal motivo; la copia della quale sarà in fine, a num.° 21 (2). Il qual subito gli dette gratissima risposta, la copia della quale sarà in fine di

(1) Questo *e* credibilmente qui sta per *anche*; ed è significato latino.

(2) Ed anche questa lettera omettiamo, insieme colla risposta che il nostro Autore riporta sotto il numero 22, siccome già stampate nel citato To. I delle *Lettere di Principi*.

questo, a num.° 22. Il dì detto furno murate due porte della Città, cioè la porta Tufi e porta a Laterino, per scemare le guardie.

In questo tempo vennero in Siena due Ferraresi tragittatori (1) di artiglieria, mandati di Roma da Monsignor di Lansach, ai quali furno allogati a tragittare otto pezzi di artiglierie, anzi di cannoni rinforzati, e subito cominciorno a fare le forme per un paro. Gli fu dato uno stanzone dai chiostri di S. Francesco, molto grande e a proposito, e fu destinato sopra tale negozio il signor Achillino D' Elci.

Era nella Città molto metallo di cannoni rotti e di campane; e di più per tale effetto, fu per il Governo messa una presta a tutti gli allirati (2) a libbre quindici di metallo per mille; della quale fu fatto coltore (3) Crescenzio Campana, e si raccolse prestissimamente. Il dì detto, il signor Piero Strozzi spedì Ercolino Bolognese, lancia spezzata di Monsignor di Termes, alla Corte del Re Cristianissimo di Francia: non si intese a che effetto.

Alli 2 di detto, furono presi e messi in carcere due soldati della Compagnia di Chiaramonte, quale abitava in Cittadella; e torturati, confessorno essere spie del marchese di Marignano, generale dell'esercito de' nemici, e lo tenevano avvisato di tutto quello che si faceva in Siena.

Alli 3 di detto, per ordine del Reverendissimo di Ferrara, furono relassati di carcere messer Naddo Colombini, Pier Giovanni Salvestri e Lattanzio Landi dal Poggio; quali erano stati più mesi in carcere per falsa imputazione. Il dì detto, arrivò in Siena il capitano Zingaro, con la compagnia di 300 archibusieri, gente del Conte di Pitigliano; e furno messi alla guardia

(1) Vedi pag. 122, ver. 2 e no. 1.

(2) Con questo vocabolo venivano indicati quei cittadini, i beni stabili dei quali erano registrati ne' Libri dell' Estimo, detto in Siena *Lira*. La parola *allirati* viene da *allibrati*; la prima italiana, la seconda latina.

(3) Raccoglitore.

della Cittadella, e cavatone quella compagnia di Chiaramonte; ed eranci 50 cavalli.

E il dì 2, circa le due ore di notte, furono appiccati li due soldati presi il giorno avanti, allato al Torrione di mezzo, dalla banda di fuore a quei merli allato alla Porta di S. Basilio; e perchè uno di quelli, avanti desse la volta, messe una gran voce, per la quale tutto il campo dette all'arme, e similmente tutta la città, e si quietò presto. Il dì detto, cominciò a metter neve, e durò fino al 6; a tale che alzò per tutto più di un mezzo braccio; per il che il campo cominciò a patire di vettovaglie.

Alli 6 detto; 4 ore avanti giorno, uscirno di Siena 150 archibusieri, e assalirno il campo da due bande, e scorsero per fino alle lor trincere, e ferno che tutto il campo dette all'arme.

Alli 8 detto, uscì di Lucignano di Valdichiana tutta la cavalleria e fantaria; e passate le Chiane, andorno presso a una villa, chiamata il Bastardo, e gli derno fuoco, e fecero gran preda di bestiame grosso e minuto, e lo condussero a Lucignano; nella qual fazione morse il cavaliere Carlino, luogotenente del conte Teofilo capitano de' cavalli, e certi soldati a piedi.

In questi giorni il signor Mario Sforza messe in Siena 500 fanti e 150 cavalli, fatti parte nel suo stato, e parte in quel di Castro; e andó alla volta della Maremma, e fece granlissima preda di bestiame vaccino (1) e cavallino in quel di Buriano, Scarlino e Suvereto, e le mandò nel suo stato salve e sicure. Venne ancora di Corsica il Duca di Somma con tre compagnie di fantaria, e si fermò in Grosseto per sicurezza di esso. Li soldati di Montereggioni usciro fuori per impedire

(1) I MSS., qui ed altrove, *baccino*; pel solito scambio del *v* in *b* al principio di certe parole. Per esempio, *berrettone* invece di *verrettone*, nella Narrazione del Sacco di Prato descritta dal Modesti. (Archiv. Stor. Ital., To. I, pag. 237).

le vettovaglie al campo, e arrivorno all' Elsa sotto a Colle, e guastorno tutte le mulina, e se ne andorno con buona preda.

Il 9 detto, partirno di Siena molti cavalli e fantaria, e andorno alla volta di Montalcino per sospetto che erono arrivate al Ponte a Valiano delle Chiane: si pensavano andassero per unirsi con il campo per romperli la strada. Subito che, per consiglio del Malagrida, ingegnere del Re Cristianissimo, fu dalli nostri abbandonato il Torrione dipinto, si cominciò a fare un forte che fasciava il Sepolcro per fino alla Porta di S. Basilio, e un altro che fasciava S. Croce di fuore, con una trinciera rincontro la Porta di S. Croce che attraversava la strada. Si fece grossissimo bastione al Torrione di mezzo, ed il restante si riempì di terra per più fortezza. Levoronsi le difese verso la Città, in evento che (1) si perdesse, per possere offendere chi l' occupava: ai quali forti, mentre si lavorò, ogni giorno era morto qualche guastatore dalle moschettate; e un giorno fra li altri, Lattanzio Donati stando a veder lavorare, gli fu passata la testa d' una archibusata, e morì subito.

Alli 12 detto, furno dalli nostri condotti due sagretti nella cima delle due Torri a canto la Porta a Camullia, dalla quale si scopriva quasi tutto il campo de' nemici; e così, tirando, tenevano netto dalla Porta Franca fino al Palazzo de' Diavoli; a tale che davano gran fastidio al campo. Subito che quelli di fuore si accôrsero del gran danno che gli facevano dette Torri, cominciorno a batterle con certi cannoni rinforzati per mandarle in terra: delle quali ne commessero una assai bene; l' altra, per esser meglior muraglia, non pativa nulla, e attendeva a trarre.

Alli 13 detto, furono messi due cannoni grossi nell' orto di Girolamo Luti, e roppero le mura per vedere il Torrione di-

(1) *In evento che* (vale a dire *caso che*, o *prevedendo il caso che*), modo assai bello, e registrato nella Crusca Veronese con un esempio del Segneri.

pinto, e levorno con quelli tutte le difese verso la Città; per le quali bôtte si veddero balzare in aria certe moschette, che li nemici vi avevano portate: e perchè sotto un arco di detto Torrione vi era un parapetto, dove li nemici avevano messe certe moschette, e facevano gran danno a quelli che lavoravano ai nostri forti, vi si tirò due cannonate, e si levò il parapetto; delle quali botte, una ne passò da un canto all'altro, e si dubitò che non avesse guasta la Madonna di Pietà dall'altra banda; la quale dubitanza dette grandissimo travaglio. Venendo di lì a pochi giorni uno di campo, referì che tal bôtta era passata sopra la figura della Madonna, e che non l'aveva maculata niente; del che se ne prese allegrezza assai.

Alli 14 detto, fu dal Senato spedito il signor Enea Piccolomini oratore a sua Maestà Cristianissima, e partì di Siena segretamente, e non si seppe che via facesse, nè che memoriale portasse. Il dì detto, tornò a Siena Giulio Bindi, con promessa di scudi 500 di ritornare là infra otto giorni a Fiorenza: per il quale promesse un mercante fiorentino suo grande amico; e per li scudi 300 d'oro che gli toccava a pagare per i danni di Pandolfo della Stufa, li lassò contanti in mano di quello che promesse per lui. Subito che arrivò, gli fu fatto precetto da parte del Governo, che più non partisse di Siena sotto pena di ribellione.

Il dì detto, fù per il Governo, con intervento delli Agenti del Re, statuito e determinato quante Terre si dovessero tenere nel Dominio, durante la guerra: e furono sedici; cioè: Montalcino, Montiechiello, Chiusi, Sarteano, Radicofani, Sovana, Lucignano di Valdichiana, Portercole, Montereggioni, Casole, Montepescali, Massa. Monteritondo, Gavorrano, Grosseto e Caparbio. Subito spedirno li tre cavallari della Repubblica a tutte le terre del Dominio quali non s'avevano a tenere; imponendo a tutti li Potestà, Vicarii e altri uffiziali di esse, che facessero precetto alli abitatori di dette Terre, che infra giorni quindici

dal dì della notificazione avessero sgombrato tutti i viveri e robe, e messo (1) in l'altre sedici da tenersi, in quale più li sia comodo, sotto pena di perder le lor robe, e dell'arbitrio di loro Signorie.

Alli 15 detto, a bonissima ora, il signor Piero Strozzi fece intendere alli tre Gonfalonieri, che senza strepito alcuno facessero mettere in ordine e armare tutte le lor gente (2), e stesse vigilante a' luoghi soliti e deputati. Circa un'ora di sole Giovanni Pezzano, maestro di campo, fece una cappata (3) della metà di tutte le compagnie; e li fece marciare alla volta della porta a Fontebranda, dove era il detto signor Piero e Ruberto suo fratello con quattro insegne di soldati pagati; dove che tutti uscirno a detta porta in ordinanza, e, passati il Ponte al Rosajo, arrivorno al Ponte a Tressa; salirno la costa a Munistero, e girorno detto convento di Munistero dove si era fermo il signor Pietro e il fratello, e di lì sterno a vedere passare tutti li soldati della Terra; e per retroguardia avevano li soldati pagati; e scesero la costa del Romito, e poi salirno la costa a S. Marco, ed entrorno a detta porta: per la qual mostra tutto il campo si era messo in battaglia, temendo di un assalto. Ma perchè il signor Piero facesse tal mostra, non ci fu nessuno che se lo immaginasse, e non ne fu troppo lodato.

Alli 16 detto, venne in Siena la nuova, come il signor Mario Sforza di S. Fiore aveva preso Buriano, e bruciata la terra, dalla rôcca in fuore; nella qual presura fu morto il capitano Panfilo dell'Oca da Montalcino, e certi altri soldati, che di poi andorno per pigliar Suvereto, e non poterno; e nel dare l'assalto fu morto il capitano Riccio Salvi, Senese. In questo

(1) Cioè, *viveri e robe*.

(2) Secondo la pronunzia volgare di molti paesi, invece di *genti*.

(3) Scelta (da *cappare*). *Cappata* è usato anche nella Coltivaz. del Soderini; e il nome ed il verbo sono frequentissimi nell'Umbria, e in altre provincie pontificie.

tempo il Duca di Somma venne di Corsica a Grosseto con tre compagnie di soldati; e trovato che nella Maremma di Siena ci erano fidate circa 150,000 pecore fiorentine, e molte bestie vaccine, furno tutte predate dal Duca di Somma, e dal signor Mario Sforza, quale ne mandò nel suo stato circa venti migliara di pecore, e molte bestie vaccine e bufaline.

Alli 17 detto, partì di Siena il signor Ruberto Strozzi, fratello del signor Piero, accompagnato da molti cavalli, e andò in Valdichiana, e di lì alla volta di Roma. Il dì detto, venne la nuova in Siena come erono arrivate al campo le battaglie di Pisa in buon numero, e che al campo erono arrivati tre cannoni rinforzati, con i quali cominciorno a trarre al Torrazzo di mezzo, e lo scoronorno (1); a tale che fu forza calarne li mezzi sacri che vi erano, e si riempì di terra, e vi si rimessero su; e a quante bòtte vi tiravano, a tante si rispondeva. Il dì detto, si cominciò a bastionar la porta a Ovile e la porta a Santo Viene, e si ruppe il muro infra la porta e l'antiporta a man sinistra, e vi si fecero le porti di modelli di legname assai grossi, per poter serrare e aprire. Il dì detto, si cominciò a ...re un cavaliere di terra dentro in la Cittadella, di sopra ...pini, nell'ultimo baluardo, per possere offendere gl'inimiei ...r fianco; dove concorrevano a portare il corbello tutti i gen...tomini della Città, artigiani, preti e frati, contadini e don...(2): quale in pochissimi giorni fu finito.

Il dì detto, a bonissima ora, arrivò in Siena il capitano ...olamo da Talomone, stipendiato dal signor Duca di Fio...za; e comparse avanti alli Otto della Guerra, e mostrò ...nte, come aveva domandato licenza a sua Eccellenza; per

(1) Traslato e termine di molta evidenza, che però manca ai Dizio-...omuni ed al militare. È usato anche in altri luoghi di quest'opera ...ma, e vale: gli tolsero la corona, ossia la vetta; lo scapezzarono.

(2) Qui comincia la parte più mirabile delle cose raccontate in questo ... la concordia e il concorso universale de' cittadini nel difendere ...tà.

non far contro la patria sua, e che era venuto a Siena pe difendere, e morire per la sua patria: e perchè li signori Ott della Guerra avevano avuto una secreta notizia che non s fidassero di lui, lo fecero pigliare e metter nel fondo della torre.

Alli 18 detto, gl' inimici squartorno uno Spagnolo, ed appiccorno gl' interiori alla colonna del prato a Camullia, perchè aveva detto, che se il marchese di Marignano non faceva co li Senesi a buona guerra, che la nazione Spagnola il pianterebbe, e se ne tornerebbe in Spagna.

Alli 19 detto, il signor Piero Strozzi dette una compagnia di 200 soldati al capitano Tommasino Del Bene, Fiorentino, e lo messe alla guardia continua della Cittadella.

Alli 20 detto, a bonissima ora, partirno del campo 500 soldati, e 150 cavalli, e scorsero per il Bozzone (1) e per l'Arbia fino a Monteroni. Fecero gran preda di bestie da soma, e circa mezzogiorno se ne tornavano. Uscirno da Siena molti archibusieri per togliere la preda, e non posserno: solo ammazzorno un cavalleggiero, ed uno ne fecero prigione, e se ne tornorno dentro. Il dì detto, per sospetto che li nimici non tirassero alla torre di piazza per romper le campane, furono messi molti matarazzi di lana avanti a quelle, acciò non fussero offese, e potessero sonare. Il dì detto, essendo nato dispiacere infra il Reverendissimo di Ferrara ed il signor Piero Strozzi, e avendone avuta notizia il Re Cristianissimo, mandò a Siena un vescovo Francese assai di conto per metterli d' accordo; e così in pochi giorni li accordò.

A dì 21 detto, uscirno di Cortona circa 50 uomini con molte bestie da soma, e andorno a caricar grano a Montalbano, tenuta di messer Orlando Marescotti: del che avendone avuto sentore il conte Ranieri di Fosini, Commissario della repubblica

(1) Torrentello che bagna una valle famosa nell' istoria senese col nome di Val-di-pugna.

della città di Massa (1), prese de' soldati e cavalli ivi convicini, e nel ritorno gli attraversò la strada con due imboscate, e tollendoli tutte le bestie cariche di grano, ne ammazzorno 18, e ne fecero prigioni 32; a tale che non vi fu chi portasse le nuove a Cortona. Il dì detto, partì di Valdichiana quasi tutta la cavalleria e fantaria, e andorno alla volta del Ponte a Valiano, con provvisioni di accette, seghe e martelli e tanaglie, e guastorno circa braccia 40 di detto ponte, ed abbruciorno le tavole, acciò con quelle non si potesse rifare. Il dì detto, avanti che se ne tornassero, guastorno tutte le molina della corte di Montepulciano, che furono circa 35; e se ne tornorno tutti sani e salvi.

Alli 22 detto, venne al Governo avviso certissimo, come era arrivata parte dell'armata francese in Corsica, e che per mala fortuna aveva smarriti sei legni, de' quali non avevano per ancora avuto alcuna notizia, e che si erano dati in certi legni imperiali, co' quali avevano combattuto valorosamente, e toltili tre legni; uno carico di grano con quattro pezzi di artiglieria, quali condussero a Portercole, con altro carico di lana spagnola, quale condussero a Marsilia, e l'altro di Spagnoli circa 500, quali furono tutti messi alla catena per remare: il che dette grandissima allegrezza alli Agenti Franzesi, e a tutta la Città.

Alli 23 di detto, il Governo ebbe notizia che un figlio di Checcone sarto usciva la porta Fontebranda, e portava lettere al marchese di Marignano, mandateli delle sue spie: fu fatto pigliare, e messo nel fondo della Torre (2).

(1) Intendasi: commissario in Massa (Massa Marittima, o di Maremma) per la repubblica di Siena; poichè Massa fin dal secolo XIV cessò, sottoponendosi a quella di Siena, di governarsi a repubblica indipendente.

(2) Cioè, della Torre del Palazzo del Comune, detta del Mangia, in fondo alla quale era una prigione.

Alli 24 detto, il Governo spedì il reverendissimo vescovo de' Piccolomini oratore della Repubblica a papa Giulio III; ed andò in sua compagnia il vescovo Franzese mandato dal Re Cristianissimo a concordare il Reverendissimo di Ferrara ed il signor Piero. Il dì detto, s'ebbe notizia che li nimici mandavano al palazzo delle Volte (1), di casa Chigi, per strami e vini con molte bestie; per il che uscì di Siena la cavalleria del signor Giovannino Bentivogli, ed alcuni archibusieri, e fecero imboscata nel cortile di Belcaro. Passorono li nemici con cento bestie scosse (2), che andavano a caricare con la compagnia del capitano Totto di Mariotto da Colle con 200 fanti, e molti bagaglioni: vedendo il signor Giovannino essere inferiore, non si volse scoprire, e gli lassò passare, e subito mandò un corridore alla volta di Siena, che gli fusse mandato gente. Arrivò al Ponte a Tressa, e trovò il capitano Alessandro Ugolini con la sua compagnia, che aveva fatta la fascinata (3) per portarla a Siena: lo pregò che dovesse andare con la sua compagnia alla volta di Belcaro per trovarsi a quella fazione, e seguì il viaggio e venne in la Città. Fece parlamento il detto capitano Alessandro con li suoi soldati; quali erono tutti della contrada di Salicotto, giovani ed animosi, e conclusero di andare a quella fazione; e, posata la fascina, andorono alla volta di Belcaro; e per essere loro digiuni, gli fu data da fare un poca di colazione di pane e vino, e dipoi s'imboscorno in certe case lì vicine; e la sua cavalleria di sopra a loro. Non sterno un ottavo d'ora, che arrivorno li nemici con tutte le bestie cariche di grano e fieno, e molti ferramenti che avevano sconfitti al detto palazzo delle Volte. Quando fu passata la testa, uscirno li nostri, e dero...

(1) Villa un tempo de' Chigi, oggi del Sig. Mieli Romano, a quattro miglia da Siena fuor della Porta S. Marco.

(2) Vedi a pag. 117, no. 1.

(3) *Fascinata* qui vale procaccio o provvisione di fascine. Vedi il Grassi, Tom. II, pag. 114.

al mezzo, dove erano li bagaglioni con le bestie cariche, e gridando: Francia, Francia, Ammazza, ammazza, cominciorno a scaramucciare gagliardamente, e roppero e sbaragliorno detti bagaglioni. Intanto arrivò la cavalleria, e dette alla testa che marciava, e la ruppe. In quello arrivò il soccorso di Siena, e dette alla coda, e gli ruppero tutti, e ne ammazzorno 80 e ne fecero prigioni 150; e si presero il capitano Totto di Mariotto, e quattro o sei di credito; e così tutte le bestie cariche, infra le quali erano li muli del marchese di Marignano: e la sera medesima condussero ogni cosa in Siena. Presentorno li detti prigioni al signor Piero, tutti mal calzati, e peggio vestiti; de' quali il signor Piero ritenne il capitano Totto e quattro o sei delli buoni; e gli altri furono menati nella prigione grande, per servirsene per lavorare alle fortificazioni, qual fazione fu tenuta assai bella, e li di Salicotto acquistorno gran credito, ed il simile il lor capitano Alessandro. Il dì detto, sotto l'inganno di certi soldati Imperiali con le bande bianche (1), fecero prigione, a Belcaro, Emilio di Crescenzio Turamini, gentiluomo Sanese; e menato nel campo, gli fu posta taglia di scudi 700 d'oro.

Alli 25 detto, fu cavata di Cittadella la compagnia del capitano Tommasino Del Bene, e messa a guardia fuora di porta a Camullia nel Sepolcro in S. Croce; e nel Sole ed in la Cittadella ci fu messa la compagnia del signor Cornelio Bentivogli. Il dì detto, in domenica a bonissima ora, arrivò Pandolfino De' Ricasoli al castello di S. Gusmè con 1000 fanti e 100 cavalli; qual castello è piccolo e poco forte; posto sotto appiede il poggio di Sesta: ed avevano pezzi quattro di artiglieria non troppo grossi (il maggiore buttava libbre quattordici di palla); e così accampatisi, cominciorno a battere e mandare in terra

(1) Insegna Francese; giovando qui avvertire, che la *banda rossa* era la insegna degl' Imperiali.

certi pochi merli. Era in detto castello circa venticinque soldati delle battaglie d'Arcidosso, e infra quelli della terra e refuggiti circa sessanta; e vi erono dentro molte donne, molte bestie grosse e minute refuggite, pensando fosse una scorreria, e non che si volessero accampare: a tale che il bestiame la sera stè senza mangiare; ed ancora dava gran fastidio agli uomini dentro, che non possevano correr per le strade dove faceva più di bisogno. Uscì un uomo di Sesta, e correndo venne a Siena, e riferì alli signori Otto della Guerra e al signor Piero, come li nemici avevano accerchiato S. Gusmè, e che lo battevano, e che avevano bisogno di soccorso, e presto. Fu subito spedito uomo a posta in Valdichiana, che fusser mandati alla rócca di S. Gusmè 1000 fanti e 150 cavalli, per levare il campo dattorno a detto castello.

Alli 26 detto, circa le ore 23, arrivò la nostra cavalleria a Castelnuovo del Monastero della Berardenga avanti alla fantaria. Fu referto al detto Pandolfino, che la cavalleria Franzese era arrivata a Castelnuovo detto, e che la detta fantaria era addietro. Si misero in fuga, e si levorno d'intorno a S. Gusmè; e perchè non avevano buoi da tirar li pezzi di artiglieria, gli scaricorno, e li portorno via a braccia.

Quando la cavalleria Franzese si accórse che il campo marciava, senza più aspettare la fantaria, andò alla volta di S. Gusmè, e giunsero che gl'Imperiali erono lontani più di due miglia. Vedendo non li possere arrivare, non andorno più innanzi e se ne ritornorno alla volta di Valdichiana; e scontrata la fantaria che ne veniva, la fecero tornare addietro, e se ne andorno insieme. Uscendo fuori quelli di S. Gusmè tolsero una soma di polvere, ed una di palle, e molte altre robe lassate da' nemici per fretta, e messero dentro le carrozze dell'artiglieria; e quando si derno a fuggire li nemici, quelli di dentro gli fecero la scampanata per essersi fuggiti vituperosamente senza combattere. Il dì detto, avendo veduto certi villani il

giorno avanti portare con molte bestie e vettovaglia al campo di S. Gusmè per una via assai stretta, fecero lì presso un' imboscata, e tolsero una soma di polvere, una soma di vino, e sette asini carichi di pane, e un paro di bovi rossi; e il dì dopo, li condussero in Siena, e furono venduti a suono di tromba, e toccò scudi o ducati sette d'oro per ciascuno di quei villani.

Alli 27 detto, uscì della fortezza dell'Ajuola di casa Bellanti il capitano Mino da Siena con la sua compagnia, e con molti villani entrorno nel Fiorentino, e fecero preda di bestiami, e bruciorno la villa di Santo Sano, dove furno bruciate donne e putti: la qual cosa dispiacque molto al Governo, e alli Agenti Franzesi; e fu precettato detto Capitano che non facesse più simili errori, sotto pena della forca. Il dì detto, furono presi e messi in carcere, per ordine delli Otto della Guerra, Parrino cozzone, ed un suo figlio, perchè avevano indizio che erano spie del Marchese: per il che gli fu data molta fune; e perchè non confessorno, furono relassati. Avendo gl' Imperiali preso Monte Alto a capo l'Arbia, luogo delli figli di messer Giovanni Palmieri, non avendovi trovato dentro cosa alcuna (perchè era stato sgombro, e abbandonato), non sapendo altro che si fare, vi attaccorno fuoco, ed abbruciorno tutte le case.

Il dì ultimo detto, circa le tre ore di notte, si mandava vettovaglia a Monteriggioni con buona guardia di fanti e cavalli, ed uscirno alla porta di S. Marco. Si mandava un' antiguardia avanti una balestrata; e arrivati al Ponte a Tressa, si scopersero due imboscate di nemici, che erono in quelle case convicine, e cominciorno a scaramucciare. Intanto la vettovaglia tornò addietro, e si salvò. Fu morto in quella scaramuccia dalli nostri un uomo di conto; imperocchè fu portato via con molte cerimonie e pompa.

Veniva ogni giorno nella Città qualche preda fatta nel Fiorentino, e si vendeva in piazza a suono di tromba; e le pecore

furno vendute fino a due giulj il paro. E similmente erono fatte dalli nimici molte prede nel nostro Dominio in varii luoghi, quali per brevità le lasso.

Marzo 1553.

A dì 1.° di Marzo uscì detta vettovaglia alla Porta Nuova, e fece la giravolta per il Vescovado, e così fu messa in detto Monteriggioni sana e salva.

A dì 3 di detto, fu finito il cavaliere di Cittadella, nel quale furno messi due cannoni rinforzati; e la mattina seguente cominciorno a trarre e mandare in aria molti padiglioni: per la qual cosa li nemici ne rimutorno assai, e messerli in buon luogo, che nè il cavaliere nè le torri li scoprivano; a tale che dal primo giorno in su gli fece poco danno.

Alli 4 detto, venne lettere al Governo del conte Marcello, Commissario in la Maremma, qualmente erono arrivate tre insegne di Scarlinesi e Sovanesi ad un nostro castelluccio, detto Ravi di Maremma, nel quale erano solo 10 uomini e 20 donne; e subito giunti messero le scale alle mura, e cominciorno a salire: ed il primo fu un alfiere con l'insegna, quale da uno di quelli di dentro gli fu tolta, e l'alfiere cadde morto d'una archibusata: e mentre che quelli di dentro, sì uomini come donne, si difendevono la terra, facevano sonar le campane a martello per esser soccorsi da' vicini; a tale che di quelli di fuore ne morsero 17: al qual rumore corse tutta la gente di Gavorrano, e gli colsero in mezzo, e ne ammazzorno 40 più, e ne presero prigioni 50, ed il restante si salvò per forza di gambe.

Di lì a due giorni quell'uomo che aveva tolta quell'insegna, la portò in Siena, e la presentò al Governo, e gli fu data buona mancia; e di più scudi 20 che ne desse uno per donna,

per aver combattuto al pari degli uomini. Il dì detto, partirono del campo circa 2000 fanti e 50 cavalli con tre pezzi d'artiglieria, due grossi ed un piccolo; ed andorno alla volta dell'Ajuola, fortezza fortissima di messer Fausto Bellanti, e lì si accamporno. Vi era dentro il capitano Mino di Francesco di Mino da Siena, capitano di ventura, ed il capitano Ceccone della Marca, uomo del signor Piero; e vi era dentro pochissimi soldati, da villani in fuore, perchè la mattina a bonissim'ora eran venuti a Siena a rassegna. Inteso questo il signor Piero si fece dare 25 archibusieri dal signor Cornelio, e con buona guida li mandò all'Ajuola, dove che con grandissimo pericolo vi entrorno dentro. La notte medesima ne mandò quattro più alla fortezza di Scopeto con buona guida, nella quale non era restato se non un caporale, detto messer Giorgio della Marca, con due soldati. Il dì detto, essendo andato un bando da parte del signor Piero, che qualunque soldato per qualsivoglia rissa piccina o grande, che sguainerà la spada nella piazza pubblica di Siena, gliene vada la forca, uno Antonio da Rieti ebbe parole con Calcagno rivenditore; cacciò mano alla spada, e li dette delle ferite: fu preso subito, e appiccato alle finestre del palazzo, con grande ammirazione di tutti.

Alli 5 detto, il capitano Anton Maria Colombini, venturiere, uscì di S. Gusmè con 40 soldati, e andorno per fare una preda nel Fiorentino: e come poco pratichi in quei paesi, e per non aver buona guida, si trovorno in un passo stretto, dove furno messi in mezzo da certi villani; dove fu morto detto capitano Anton Maria, e circa 20 soldati; e quelli che scapporno si messero a pericolo di rompere il collo giù per certe piagge ripidissime. Il dì detto, quelli che erano intorno all'Ajuola, cominciorno a batterla dalla banda della porta, e guastorno il ponte levatojo, e levorno le difese delle mura. Il dì detto, essendo infra quei prigioni che furno presi a Belcaro, un soldato della compagnia di Chiaramonte (quale era saltato de' bastioni

di Cittadella quando furono appiccati que' due da S. Basilio), fu condotto in Cittadella, e appiccato per la gola ad un trave dello stanzone della munizione, perchè era spia come gli altri due. Il dì detto, li Signori Otto della Guerra derno autorità a tre gentiluomini, cioè messer Francesco Tantucci, Cesare Vajari, ed Agnolo Pini, che facessero racconciare un instrumento da fuoco di ferro chiamato il basilistio (1), quale era guasto da piedi. Lo fecero portare a S. Francesco, e lo fecero rassettare da quelli maestri che tragittavano l' artiglierie.

Il dì detto, uscirno di Siena quasi tutti li soldati del Terzo di Città alla porta a S. Marco, per andare a fare una perticata (2) per gabbioni. Passorno al Ponte al Rosajo, ed arrivorno al Ponte alle Tavole; e salita la prima costa, furno scoperti dalle sentinelle de' nemici: passorno a piè di Belcaro, e fecero le pertiche; alla tornata furno assaliti da' nemici, e furono forzati lassare le pertiche, e scaramucciando si ritiravano verso Siena. In quello stante fu visto calare molta gente del campo per metterli in mezzo: subito furno cavati molti archibusieri di Cittadella per soccorrerli; e così gli tagliorno la via, e appiccorno scaramuccia nel poggio di Castagneto, e gli trattennero tanto, che li nostri ebbero tempo a ritirarsi senza esser colti in mezzo: nella quale scaramuccia fu ferito in una coscia d' archibusata il capitano Camillo Ferrarese, ma non fu mortale.

Alli 6 detto, si ebbe notizia che il conte di Pitigliano era tornato di Francia, e che faceva gente in Sorano per servizio del Re, per soccorso di Siena. A dì detto, quelli che erano intorno all'Ajuola, avendo battuto dalla banda del ponte della porta in su, e levate tutte le difese, il capitano Mino fece

(1) « Artiglierie.... molto grosse, le quali si chiamavano basilischi », scrisse il Giovio. Vedi il Grassi, artic. Basilisco.

(2) *Perticata* è voce omessa dal compilatore del Diz. Milit. Ital. È affine di *fascinata*, e vale requisizione o provvisione di pertiche

parlamento con loro, e si diè a discrezione al signor Ridolfo Baglioni; quale subito entrò con sua gente. Fece una scelta di soldati pagati, che erono lì con il capitano Checcone della Marca, e gli mise allo stretto: poi fece appiccare ai merli di detta fortezza il detto capitano Mino, e Pavolo Credi, e sette villani. Erano molti prigioni in detta fortezza, fatti dal detto capitano Mino nel Fiorentino, a' quali avevano fatto taglia. Furno liberati, e fu fatto giudizio da molti, che detto capitano Mino e Pavolo Credi, con li sette villani, fussero stati appiccati per aver fatto molte prede nel Fiorentino, e bruciate molte case; a tale che di tal fatto non se ne attristorno molti, dicendo che si erano compra detta morte. Il dì detto, circa mezzogiorno, uscirono di Siena circa 400 archibusieri alla Porta a Ovile, e andorno su per Malizia (1) fino appiedi il forte di Camullia, del quale uscirno da 100 soldati de' nemici, ed appiccorno grossa scaramuccia; ed in quel mentre si scaramucciava, tutta la Città stè in arme per ogni bisogno che fusse accascato: e perchè li nostri si ritrovavano a cavaliere agl' inimici, gli fu forza ritirarsi; in la quale scaramuccia ebbe un' archibusata in una coscia Conterio Massaini, lancia spezzata del signor Piero, e furono feriti alcuni altri, quali per brevità non si scrivono.

Alli 8 detto, arrivò in Siena Ercolino Bolognese, quale fu mandato in Francia al Re Cristianissimo dal signor Piero Strozzi dopochè l' esercito arrivò alle mura di Siena: e portò lettere al Reverendissimo di Ferrara, al signor Piero ed al Governo; quali in sustanza contenevano che non si dubitasse di nulla, e che a tempo nuovo manderebbe gente e denari per sicurtà della città di Siena e suo stato, acciò si mantenesse in libertà. Il dì detto, il Reverendissimo di Ferrara,

(1) Nome di strada fuori della porta a Camullia, così detta perchè conduce ad una villa (dei Cosatti) egualmente chiamata *Malizia*.

dubitando di lungo assedio, per alleggerir le spese, mandò a Ferrara la maggior parte de' suoi paggi, e parte delli suoi cortigiani e cavalli; e per non avere a far gran giravolta, ottenne salvocondotto dal signor Duca di Fiorenza suo compare, che passasse per mezzo dell'esercito senza impedimento alcuno: il che dette grande ammirazione a tutta la Città.

Alli 10 detto, uscirono di Siena alla Porta a Ovile circa quaranta ragazzotti con frombole e partigianelle, e arrivorno alli Orti di Malizia, dove trovorno molti bagaglioni de' nemici che scarpavano (1) per li ortaggi. Cominciorno a sfrombolare, e gli fecero fuggire. In quello comparse lì uno Spagnolo armato di spada e rotella, e cominciò a voler dare a quei ragazzi; i quali gli fecero subito cerchio d'intorno, ed a suono di partigianate lo ferirono a morte, e li tolsero la spada e la rotella, e un cappello con il cordone d'oro; e perchè fu soccorso non lo posserno finire, e si ebbero a ritirar fuggendo; e restò prigione il ragazzo d'Agnolo del Ponte, e fu menato al campo.

Alli 11 detto, il signor Ascanio della Cornia passò il Ponte a Valiano con 300 cavalli e 2000 fanti, e condusse vettovaglia e sale in Montepulciano; ed arrivata la fantaria al Poggio delle Bettolle in Valdichiana, dove erono circa quaranta capanne per abitazione de' villani, vi attaccorno fuoco e le bruciorno tutte; e poi con la cavalleria se ne tornorno al campo. Il dì detto, il capitano Calisto Cerini, uno de' Capitani del Terzo di Camollia, fece la mostra delli suoi soldati; e arrivati

(1) *Scarpare*, da scarpa, quasi pestare colle scarpe, o lasciare dove non dovrebbesi le orme delle scarpe. Sebbene questo verbo non si trovi nei dizionari, tuttavia nel linguaggio dei criminalisti è frequente, per significare il rubare che altri faccia pe' campi e pegli orti. Quindi anche gli uomini che si danno a questo cattivo mestiere, sono detti *scarpatori*. — *Sfrombolare*, in certi casi come il presente, sembra aver più evidenza che se fosse scritto (con modo assai naturale ma non registrato) *frombolare*.

in piazza assai bene armati, fecero gazzarra, in la quale uno delli suoi soldati, come poco pratico, scaricando a basso l'archibuso, ammazzò un soldato Guascone della compagnia del signor Cornelio; la morte del quale gli dolse molto, per essere stato valentissimo uomo nell' esercizio dell' arme.

Alli 12 detto, li nemici tagliorno il naso e gli orecchi a quel ragazzo di Agnolo del Ponte, quale avevano fatto prigione due giorni avanti, e lo rimandorno con un tamburino a Siena; il che messe tanta paura negli altri, che più non si arristiorno d' uscir fuora.

Alli 13 detto, arrivorno nel Piano del Padule circa sessanta cavalli de'nemici, e predorno da cento bovi, e circa trentacinque cavalle, e altre bestie da some. Nel tornarsene per la Valle d'Arnano furono assaliti dalli soldati di Stigliano e di Tojano, e da molti contadini, e gli tolsero tutta la preda: ammazzorno due cavalleggieri, e due ne fecero prigioni, e si ritornorno; e restò prigione il Moro da Orgia: quale stava con messer Lelio Pecci a Stigliano. Al dì detto, fu appiccato alle finestre di Palazzo un cavalleggiero di Bettona, jurisdizione di Perugia, con un breve a' piedi; che diceva; Per essere stato mandato dal marchese di Marignano per ammazzare il signor Piero Strozzi con altri suoi compagni fuggitisi. Il dì detto, certi villani menorno in Siena alcuni prigioni presi in verso il Palazzo delle Volte, con molti gangheri e piastrelle, e altri ferramenti addosso; infra li quali vi era un Antonio da Siena, allevato di Fabbrizio Montanini; e essendo arrivati in piazza, fu riconosciuto per Senese. Corsero molti ragazzi, e lo cominciorno a scopare con le granate con grande strepito, al quale concorsero altri ragazzi: e avanti lo conducessero dentro nel Palazzo, uno gli diè una pugnalata, e lo fe' cascare; gli corsero addosso tutti gli altri, e gli derno tante pugnalate, che più non si conosceva se era uomo o bestia: e così per tutto quel giorno restò in

Piazza; e la sera fu sepolto dalla compagnia della Morte, con quell' altro appiccato alle finestre.

Alli 15 detto, essendo stata abbandonata da' nemici la torre delle Tolfe, vi si riduceano circa venti villani per potar le vigne convicine. La mattina a buon' ora vi andorno li nemici con fanti e cavalli, e la ripresero, e li fecero tutti prigioni; de' quali ne capporno tre, e diciassette ne strozzorno, e gli lasciorno tutti sotto una quercia ignudi d' intorno al pedone (1): il che dette grandissimo terrore agli altri villani. Il dì detto, gli nemici finirno di mandare in terra la casa di Giovanni Vieri, quale era nel Forte di Città (2); imperocchè li nostri vi tiravano, e li sassi li offendevano; e vi fecero un cavaliere di terra per offendere la Cittadella. Il dì detto, arrivò in Siena il capitano che stava in Casole con la sua compagnia; e quando uscì di Casole, vi entrò il signor Mario Sforza con due compagnie di fanti, e una di cavalli del signor Vigliacco (3).

Il dì 16 detto, gl' inimici avevano alzato assai bene il cavaliere del forte di Città; e postovi su l' artiglieria, cominciorno a trarre al cavaliere di Cittadella per imboccare la nostra artiglieria; e tutte quelle bòtte che passavano sopra, davano in quelle case rincontro alla Chiesa di S. Giovanni sotto il Duomo, e le fracassavano: di sorte ché li padroni di esse furono forzati a lassarle vòte e pigliare altre case a pigione. Il dì detto, li di fuore cominciorno a trarre alle case del Terzo di Camullia, e ne fracassorno tante, che per brevità non le scrivo: per il

(1) *Pedone*, pel semplice pedale dell' albero, si usa in Siena comunemente.

(2) Sembra da intendersi: nella contrada dov' era il forte fabbricato nel Terzo di Città; forse contrada del Poggio, dirimpetto alla Cittadella.

(3) In qualche Codice, *Vigliaco*; ed è probabilmente corruzione di *Savignac*: nome di capitano francese che fu veramente alla difesa di Siena, e che più innanzi (pag. 192 ver. 11) troveremo indicato col nome di *Siviglia*.

che furono forzati più gentiluomini uscirne, e tornare (1) altrove; ed erono su per le strade di detti Terzi tanti sassi caduti, che più non vi si posseva passare. Il dì detto, uscirono di Colle e di S. Gimignano quattro compagnie di fantarie, e due stendardi di cavalli, e venivano alla volta di Casole: il che vedendo il signor Mario Sforza, subito messe in battaglia la sua fantaria, e il capitano Vigliacco la sua cavallaria, e gli andorno a riscontrare quasi un miglio discosto, e gli affrontorno, e combatterno valorosamente, e gli fecero ritirare. Ne ammazzorono otto, e due ne menorno prigioni.

Alli 17 detto; essendo il signor Piero nel forte di Croce (2) con molti altri signori e capitani a vedere lavorare, venne una moschettata de' nemici: entrò per una cannoniera, e ferì due soldati nelle cosce, e si morirno; e la palla restò in una coscia a Bista Mancini da Siena, e non morì; e se la fece cavare. Il dì detto, essendo venuto a Siena quel caporale che stava nella torre di Scopeto, con due di quelli soldati, per certe paghe, se ne partì anco il fattore, e vi lassò dentro sei soldati, e un vecchiarello. Vi arrivorono forse 200 soldati de' nemici, e domandorno se si volevano arrendere a patti, salve le persone; e per paura si derno, e aprirno, e furno lassati andare; e loro messero a sacco tutta la roba che vi era dentro, quale non era poca, per esservene rifuggita assai; e lassoronvi dentro buon corpo di guardia. La notte seguente arrivò il detto caporale, nè sapendo che li suoi si fussero usciti, chiamò che li andassero ad aprire; quelli di dentro gli risposero con l' archibusate. Avvedutosi che erano entrati i nemici, tutto scontento se ne tornò a Siena.

(1) Cioè, andare a stare. Pei significati di questo verbo che accennano ad abitazione, può vedersi la *Vita di Giovanni da Empoli* stampata nella *Viola del Pensiero* pel 1842, pag. 129. no. (12).

(2) In ambedue i Codici, il Senese della pubblica Biblioteca ed il Capponiano, invece di questa parola trovasi il segno ✠.

Alli 18 detto, furono viste partire parecchie insegne del campo, e andare alla volta dell'Osservanza. Subito furono cavati di Siena cinquanta soldati per compagnia; e con essi uscirono alcuni della Terra, gentiluomini e artigiani, e gli affrontorno presso l'Osservanza; e, scaramucciando, li nemici si ritirorno al campo, e ne lassorno dieci de' morti, e delli nostri ne morsero cinque. Fu morto il cavallo sotto al figliolo del Villa, Ferrarese; e il bel cavallo che tolse Domenico Serminocci a don Franzese maestro di campo nella cacciata (1) delli Spagnoli, ebbe un'archibusata in una gamba, e fu stroppiato, chè mai più si possè cavalcare. Il dì detto, arrivò in Siena il capitano Alessandro da Terni con la sua compagnia. Si partì da Grosseto, dove rimase il Duca di Somma con tre compagnie di soldati, e una di cavalli leggieri. Il dì detto, per commissione del signor Piero, furono condotte dal capitano Pier Maria Amerighi tutte le battaglie della Montagna in Valdichiana, e tutte le fantarìe pagate di più luoghi convicini, per avviso che aveva avuto il signor Piero, che il signor Ascanio della Cornia aveva passato le Chiane con buon numero di fantaria, ed il signor Ridolfo Baglioni con 200 cavalli.

Fu deputato Generale dal signor Piero in detta Valdichiana il signor Pavolo Orsino, imponendogli che in tutti i modi procurasse di far giornata. Il qual signor Pavolo, per qual si volesse cagione, in cambio di far giornata, si ritirò, e lassò vôta Torrita di gente e di vettovaglia. Fu occupata dalli nemici; e perchè v'era dentro poco da vivere, vi lassorno dentro per guardia il capitano Goro da Montebenichi.

Furono fatte ritornare le battaglie in la Montagna, e il detto capitano Pier Maria ritornò a Siena; e narrato il fatto

(1) I MSS. hanno *Caccia*, al quale per chiarezza abbiamo sostituito il suo meno equivoco sinonimo, per meglio ricordare ai lettori una cosa già raccontata a pag. 79.

al signor Piero, quale (avendo inteso dal detto capitano Pier Maria, come li nostri erano di gran lunga superiori, e che il detto signor Pavolo non aveva voluto combattere) tutto il giorno stette arabico (1), e non volse parlare a nessuno: solo disse che se il signor Pavolo Orsino veniva a Siena, l'avria punito di tale errore. Il dì detto, li nemici cominciorno un altro cavaliere nel Poggio delle Forche a canto al Torrione dipinto, per posser battere le torri per faccia, perchè non poteano andare a spasso per il campo.

Alli 19 di detto, arrivò in Siena Nichetto, corriere di sua Maestà Cristianissima, con quattro cavalli carichi di denari, e che non era possuto passare per Acquapendente; chè stavano le porte serrate perchè papa Giulio III stava *in extremis* della sua vita. Il dì detto, arrivò in Siena il Conte di Gajazzo con la sua compagnia, quale stava in Portercole; dove rimase una compagnia delle quattro che vennero di Roma; e le altre tre si spartirno infra Grosseto e Montepescali.

Il 20 detto, il Reverendissimo di Ferrara disegnò di tornare ad abitare nel Convento di S. Francesco, e di rassettare a tutte sue spese una bellissima abitazione; dove che per tal causa mandò a terra alcuni dormentorj antichi, e la libreria, ed altre stanze non abitabili, per ridurre ogni cosa alla moderna; e subito messe muratori e legnajoli a far soffitte e palchi morti (2): la quale spesa ascendeva a tremila scudi. Aveva il signor Piero deputato un uomo a tener conto delle bòtte che tiravano li nimici alla Città; e, volendo sapere quante ne avevano tirate fino a questo dì, trovò, fatto il calcolo di giorno per giorno,

(1) *Arabico*, nel senso che qui si richiede, diverso alquanto dallo spiegato nei Vocabolarii, può riguardarsi come una eufemía popolare di *arrabbiato*.

(2) Quando non si stojavano le stanze, usavasi, al bisogno, di fare un contropalco. E lo spazio tra il palco e il contropalco chiamossi e chiamasi *palco morto*, perchè non serve più a nulla. *Soffitta*, stanza a tetto, bassa per lo più. *Soffitto*, il cielo della stanza soffittata.

che arrivavano a 2060. Il dì detto, Giulio Bellanti fece riscatto della moglie con pagare scudi 300 d'oro, ed entrò in Siena con un tamburino, e quattro soldati.

Alli 21 di detto, partirno delli nemici circa 1000 fanti e 100 cavalli, con un mezzo cannone e due sagretti, e andorno alla volta della Montagnola; ed arrivati ad una fortezza chiamata la Chiocciola, nella quale erono dentro parecchi gentiluomini (cioè Tommaso Turchi con tre suoi figli, e Antonio Turchi con due, e molti contadini) subito giunti, cominciorno a trarre: per la qual cosa li di dentro si derono a discrezione, e apertoli, li fecero tutti prigioni, relassando solo le donne e i putti. Posero di taglia alli sette cittadini scudi 700 d'oro, e relassorno Antonio, uno delli detti Turchi, con patente di possere venire a Siena per provvedere la taglia; e quando fu giunto in Siena, non volse più tornare, nè manco mandare li denari della taglia; a tale che gli altri prigioni furono mandati a Fiorenza. Il dì detto, partirono gl'Imperiali dalla Chiocciola; presero la via verso S. Leonardo, convento de' frati di S. Martino, accanto al Piano del Lago. Quando li soldati che vi erono dentro, viddero l'artiglieria venir da lontano, presero certi moschettoni in collo, e se ne uscirno, e gli condussero in Lecceto, e lassorno le porte aperte.

Avanti che li nemici arrivassero con l'artiglieria, mandorno un tamburino (1) se si volevono dare a patti; e non vi trovò nessuno: per il che fecero fermare l'artiglieria, e vi messero a guardia 25 soldati.

Il dì detto, voltorno la medesima artiglieria alla fortezza di S. Colomba dove erano molti contadini e donne, senza soldati, quali vi avevano portato molta vettovaglia e robe. Mandorno li nemici il tamburino a sapere se si volevan rendere a patti; gli risposero di no; e subito cominciorno a batterla, e vi sca-

(1) Sottintendasi, a dire.

ricorno bôtte 25, e la scoronorno (1) assai bene, e furono morti dalli sassi alcuni di quei villani; e quelle donne cominciorno tutte a piangere: a tale che si arresero a discrezione; ed entrati li nemici, li fecero tutti prigioni, eccetto che il prete di quella villa, quale si ritirò in chiesa con l'arme in mano, e non si volse mai arrendere, e morì valorosamente, e non gli fu marcio (2). Avendo fatto tutti gli uomini prigioni, mandorno fuora tutte le donne, e fecero una scelta di quei villani a lor modo, e ne appiccorno 22 per la gola: la qual cosa dette spavento a tutti li vicini; a tale che nell'altre fortezze non erano aspettati, chè tutti se ne uscivano, e lassavanle vôte.

Il dì detto, andorno alla volta del Convento di Lecceto, dove è una buona torre, e non la posserno pigliare per esser presso a notte; e alloggiorno alla campagna, e fecero molti fuochi, quali furono visti di lontano, nè si sapea perchè. Il dì detto, uscirono di Siena con le lor compagnie questi tre Capitani, e di più avevano seco 50 soldati per compagnia, di quelli che erano nella Città; quali Capitani furno questi: il signor Aurelio Fregoso, Giovanni da Pizzano ed il Montauto; e andorno alla volta della Valdichiana.

Il dì detto, il capitano Pier Maria Amerighi, Commissario della Montagna, cavalcò in poste per rimettere insieme le battaglie per condurle a Valdichiana; e fu fatto giudizio universale che volessero fare quella fazione, poichè non la volse fare il signor Pavolo Orsino. Il dì detto, di notte uscirono di Brolio circa 100 soldati de' nemici, ed andorno alla volta di Carnano, villa presso a Castelnuovo di Bellardenga, e fecero prigione Tommaso Serminocci; dipoi andorno a Castello in Villa, e predorno molte bestie vaccine, e da soma; e perchè un Giulio

(1) Abbiasi per ripetuta in questo luogo la no. 1 a pag. 173.

(2) E qui pure vedasi quanto fu detto intorno questa frase alla pag. 81 no. 1.

Grilli gli usò certe male parole, ammazzorno lui, la moglie, due figli, e se ne ritornorno a Brolio senza intoppo alcuno.

Alli 22 detto, che fu il Giovedì Santo, partirono li nemici da S. Colomba, ed andorno alla villa d'Arnano, e bruciorno molte case. Presero il palazzo del Rosso, poi arrivorno a Tojano; dove che per lo spavento di vedere appiccati tanti villani, ognuno si fuggiva, e lassavano le porte delle fortezze aperte, e subito li nemici le occupavano.

Alli 23 detto, che fu il giorno sacratissimo della passione del Nostro Signore Gesù Cristo, il Venere (1) Santo, arrivò a Siena in poste il capitano Siviglia, che veniva di Valdichiana; e giunto alla Croce del Travaglio, gli crepò sotto il cavallo per tanto correre; dove che a piedi e di buon passo e strafelato arrivò al palazzo del signor Piero Strozzi, dicendo: Signore buona nuova, buone nuove. E di lì a un credo, il signor Piero mandò correndo due sue lance spezzate al palazzo del Reverendissimo di Ferrara; e di lì a un poco uscì del suo palazzo il signor Piero, e disse a tutto il popolo, come s'era fatta fazione in Valdichiana, e che si era vinto, e morto il signor Ridolfo Baglione, e fatto prigione il signor Ascanio della Cornia. Dove che a tal voce la Città dette all'arme, e si corse ai luoghi deputati; e in cambio di star dolenti per la passione di Nostro Signore, ciascuno mostrava infinita allegrezza della vittoria ricevuta, e della presa del signor Ascanio.

Per dar notizia a ciascuno del modo di detta fazione, dovete sapere, come essendo nella rôcca di Chiusi uno Santaccio da Pistoja (2) per castellano, fu richiesto, per via d'un suo cugino, dal signor Ascanio della Cornia, che se gli voleva dare quella

(1) *Venere* per *Venerdì*, voce usata tuttora in molte provincie d'Italia, trovasi anche negli scritti del coltissimo Castiglione. Quanto al capitano *Siviglia*, vedasi quel che abbiamo avvertito a pag. 186 no. 3

(2) Cioè, Santaccio da Cutigliano presso Pistoja, del quale sarà più lungamente parlato in altri scritti da leggersi in questo stesso volume.

rôcca, che la prima cosa lo faria rimettere (atteso che era sbandito di Pistoja), e di più gli averia donato 3000 scudi: al che rispose detto Santaccio, non volerci attendere; e fattone consapevole, per persona fidata, il signor Piero Strozzi, gli mandò a dire che facesse parlare al signor Ascanio, con dargli parola di volergliela dare, purchè lui fosse certo gli fusse mantenuto quello che gli offeriva, e che ordinasse il giorno preciso per fargli il trattato doppio. Non mancò detto Santaccio di far tutto quello che gli fu imposto, e avvisò il detto signor Piero come aveva ordinato, che il Venere Santo andasse (1) con 400 soldati, che gli daria la rôcca, ma che andasse a bonissim' ora. Conferì tal caso il signor Ascanio col signor Ridolfo Baglioni, esortandolo volesse esser seco a tale impresa: gli rispose, che lui era paratissimo, ma che avertisse bene che il trattato non fusse doppio, e che loro (2) fussero tutti tagliati a pezzi. Rispose il detto signor Ascanio, che molto bene a ciò pensato aveva; e che ordinaria, che essendo il trattato doppio, riuscisse in terzo, perchè diria di andare con 400 soldati, e vi anderia con 3000, e 150 cavalli: a tale che lui voleva che in tutti i modi gli riuscisse.

Pensando il signor Piero che il signor Ascanio dovesse andare con gente grossa per fare il trattato in terzo, ordinò che riuscisse in quarto; imperocchè vi mandò, infra della Città, della Montagna e de'luoghi convicini, più di 4000 fanti, e 200 cavalli: e fu ordinato in questo modo la notte che la mattina seguente (3) il signor Ascanio doveva andare per entrar nella rôcca. Li Franzesi fecero tre grosse imboscate in quelle case di quelle ville fra Chiusi e Chianciano, in luogo detto il Monte di Venere; e di più empirno tutti li fossi intorno alla rôcca di archibusieri, dove il fratello di detto Santaccio aveva da condurre

(1) Cioè il signor Ascanio.
(2) Sottintendasi, non.
(3) Cioè, nella notte, la mattina seguente della quale ec.

li 400 soldati imperiali per entrare in detta ròcca, per tagliarli tutti a pezzi. Venne l'ora deputata, e il signor Ascanio mandava li 400 soldati con la guida del fratello di detto Santaccio; e il restante delle sue genti le messe in battaglia, e andava secondando per soccorrergli, dubitando di trattato doppio; ma non pensò mai che rinquartasse: ed essendo già passati la prima imboscata, arrivorno alla seconda, ed essendo già arrivato il fratello di Santaccio con li 400 soldati (quali menava al macello) vicino alli fossi, non gli bastò l'animo di farli capitar male; ma mossosi a compassione, gli fece pigliare giù per una ripida balza, dove che i Franzesi che erono ne' fossi, usciroîno; e gli anderno dietro, e appiccorno la zuffa. Corsero il signor Ridolfo e il signor Ascanio per soccorrer li loro: in questo la ròcca fece cenno con una bocca di fuoco alle imboscate. Sentito il signor Ridolfo tal cenno, come uomo pratico nella guerra disse al signor Ascanio: Santaccio ci ha traditi, e saria meglio, possendo, ritirarsi; alla qual cosa il signor Ascanio non volse acconsentire, ma volse combattere. Allora si scoperse la prima imboscata, gridando: Francia Francia, Carne carne; e si cominciorno a dar dentro, e ciascuna delle parti menava le mani valorosamente. Gl' Imperiali si cominciorno a ritirare verso certe case del detto Poggio di Venere, dove che trovorno la seconda imboscata, e cominciorno a esser rotti: e ritirandosi così alla rotta; si derno nella terza imboscata; dove che, a canto d' un pagliajo, fu morto il signor Ridolfo Baglione, grandissimo guerriero, e il signor Ascanio si dette prigione: e condotto nella ròcca di Sarteano, furongli tolte dodici insegne di fantarie e due stendardi di cavalli; ed assai morti, e feriti a morte, e quasi tutto il restante degl' Imperiali furono fatti prigioni; e per non so che disordine fu dato fuoco a certi bariglioni di polvere degl' Imperiali. Abbruciorno molti soldati dell'una e dell'altra parte.

Furno condotti tutti li prigioni nella città di Chiusi, e in Chianciano e Sarteano; e assai ne furono relassati, chi per

amicizie di soldati, e chi per denari gli era dato largo: a tale che quando furono condotti i prigioni a Siena, non passavano 150 uomini. Essendo il giorno che venne la nuova, la Città tutta in arme, il signor Piero mandò molte squadre di soldati pagati, e delle Città in la Cittadella, dove che messe in battaglia alle trinciere fecero una bellissima gazzarra di archibusi, e con altre bocche di fuoco; in la quale per disgrazia fu data un'archibusata mortale a un giovane de' Serafini. Sentendo gli Imperiali tal rumore di allegrezza, nè sapendo la causa, tutto il campo dette all'arme, e si messe in battaglia: e furono sparati alla volta della Cittadella più pezzi d'artiglieria, ma non fecero alcun danno; e venuta la notte, ognuno si andò a disarmare, eccetto quelli che dovevano entrare in guardia.

Alli 24 detto, il signor Piero Strozzi mandò a fare intendere al Marchese di Marignano tutto il successo di tal fazione fatta in Valdichiana; quale, subito intesa (ancorchè facesse vista di non la credere), spedì subito nella Montagnola, e fece portare al campo quell'artiglieria che camminava per pigliare il resto di quelli palazzotti, e fece restringere tutto il campo insieme. Il dì detto, che era il Sabbato Santo, gl'Imperiali non fecero mai altro che tirare alla Città, e dare a molte case; e ne trapassorno tante, che per brevità le lasserò; e non fecero altro male, se non che ammazzorno una gatta in casa di Claudio Zuccantini. Furno bene per ammazzare il signor Francesco Sozzi, quale era de' Signori in Palazzo, ed essendosi levato e andato al destro, venne una palla di artigliaria, e roppe una inferriata rincontro alla sua camera. Arrivò al muro di detta camera, e lo sfondò: diè nella testiera della cuccia (1) e la sfondò,

(1) *Cuccia*, antico francesismo, invece di letto, e negli autori burleschi. Sembra da questo esempio, che in Siena si adoprasse anche fuori di celia (Vedi anche a pag. 198 ver. 12). *Sbarrò* il capezzale, può intendersi come sgominò, o aperse sfondando. In questo periodo sono altre cose osservabili per la proprietà e leggiadria del linguaggio familiare toscano.

e sbarrò il capezzale e il guanciale, di dove esso aveva di un credo avanti levata la testa; e tornato in camera sua, considerando il passato pericolo, quasi si ammalò di paura. Il dì detto, il signor Piero Strozzi levò di sergente maggiore messer Giovanni Pizzano, e messe in suo luogo il capitano Montauto Fiorentino; e a detto messer Giovanni fu data una compagnia di 100 archibusieri a cavallo, quale in pochi giorni messe in ordine.

Alli 25 detto, il giorno della santissima Pasqua di Resurrezione, e della Annunziazione della Gloriosissima Vergine Maria, essendo Claudio di Giovanni Sozzini Commissario della Repubblica nel Castello di Trequanda con una buona squadra di soldati, se ne andò ad una torraccia del Monte a Follonica, e fece prigione quindici Perugini, e gli mandò a Siena; quali entrati in la Porta a S. Viene (ancorchè fossero accompagnati benissimo da molti soldati), non li possevano condurre alle Stinche per la furia de' ragazzi che li percotevano con le granate e con le canne e con i sassi; sempre gridando: Francia, Francia; il qual caso era degno di risa e di compassione. Il dì detto, quelli di fuore tirorno assai cannonate al Torrazzo di mezzo, al quale faceano pochissimo danno, per esser tutto pieno di terra; nel quale stavano dieci soldati in un palco di tavole. Dentro al detto Torrazzo con certi campanacci, e ad ogni bòtta che tiravano, gli facevano la scampanata, e gli dua Todeschi delle torri, gli salutavano con buone smerigliate (1); e sempre che investivano qualcuno, giravano la torre con certe banderole negre con croci bianche, saltando e ridendo; di poi gli mostravano il culo, e si nascondevano: ed era cosa certissima, che le dette due torri davano gran sturbo a quelli del campo, perchè ne ammazzavano e ne stroppiavano assai. Il dì detto, circa le quattro ore di notte, vennero alcuni degl' Im-

(1) Tiri di smeriglio, già sorta di artiglieria minuta. *Smerigliata* manca nel Grassi.

periali presso al Torrazzo di mezzo, e tirorno parecchie archibusate; e la Città dette all'arme, correndo ciascuno ai luoghi deputati, dubitando non volessero un tratto dare un assalto a quei forti della Castellaccia; ma subito si ritirorno.

Alli 26 di detto, gl' Imperiali non tirorno alcuna cannonata, ma solo con certe moschette; e li Tedeschi che stavano nelle torri, non vedevano la loro artiglieria alle cannoniere solite, nè si vedevano dove fussero stati nascosti: per il che molti fecero giudizio che il campo una notte volesse tacitamente partirsi, ed il lor giudizio fu vano. Il dì detto, arrivò in Siena Ascanio Cerini, uno di quelli che furono ritenuti in Fiorenza con promessa di scudi 300 d'oro di ritornare infra otto giorni; per il quale promesse un giovane de' Gerini fiorentino; e giunto, non volse più tornare in Fiorenza, e si fermò in Siena. Il dì detto, dovendosi fare la nuova elezione del Capitano di Popolo, e delli Magnifici Signori, circa le 20 ore fu ragunato il Consiglio in numero di 606 consiglieri; e perchè non nascesse disordine di dare all'arme quando il Consiglio era radunato, si raddoppiorno le guardie e le sentinelle, e similmente alla trinciera della Cittadella. Stette in la piazza il signor Cornelio Bentivogli con la sua compagnia, e prese tutte le bocche d'essa: fu messo alla porta della Sala del Consiglio Giovan Pizzano, con guardia di labardieri ed archibusieri, dove sterno per fino alle due ore di notte, tanto che il Consiglio uscisse. E la nuova elezione fu questa: per Capitano di Popolo, messer Ambrogio di Quirico Nuti; li Signori, messer Alessandro di Vannoccio Biringucci, Riccardo di Pietro Cotoni, messer Alessandro Bellanti, messer Lodovico Sergardi, Marcantonio Coni, anzi Ragnoni, Pier Antonio Guidini, messer Achille Orlandini, ed Emilio Brogioni; ed il loro notaro ser Niccolò Turinozzi da Pienza.

Alli 27 detto, arrivò in Siena il signor Roberto Strozzi, fratello del signor Piero, quale si partì da Roma subito intesa

la presura del signor Ascanio della Cornia, nipote di papa Giulio III, per non esser ritenuto prigione. Il dì detto, venne prigione in Siena il signor Ascanio della Cornia, cieco d'un occhio, e seco il conte Ercole della Penna suo cognato, ed altri Capitani e persone graduate, fatti prigioni in Valdichiana; per la qual venuta la Città si messe in arme, dubitando che presso la Città gl'Imperiali non volessero fare qualche sforzo per liberarli; e si cavò di Siena buon numero di soldati pagati e della terra, ed andorno alla riscontra (1) quasi due miglia, ed il restante restò a guardia della Città. Entrorno (2) a Porta Nuova; scavalcorno alla Dogana, dove era assetta una stanza per sua carcere, ornata di belle tappezzerie e cuccia con suoi cortinaggi di drappo, dove fu messo lui, ed il conte Ercole della Penna suo cognato, con bonissima guardia di giorno e di notte; e tutti li altri prigioni segnalati furono messi sotto il palazzo delli Spannocchi, in quelle stanze rasente la strada, con buone inferriate.

Alli 28 detto, fu menato in Siena prigione il capitan Bagaglia dal Monte S. Savino, preso con gli altri in Valdichiana, quale al tempo che serviva i Franzesi aveva fatti molti assassinamenti e furberie per le terre del dominio Senese, e dipoi era saltato a servire gl'Imperiali: per il che, li signori Otto della Guerra lo domandorno al signor Piero, e gli fu subito concesso; e fatto portare al palazzo da due facchini (per aver avute due archibusate in le cosce), giunto in palazzo lo fecero confessare, e dipoi appiccare alle finestre del palazzo. Il dì detto, circa le 20 ore arrivò in Siena la fantaria Franzese, quale si era trovata alla fazione di Valdichiana: entrò a Porta Nuova in ordinanza, strascinando le dodici insegne, e li due sten-

(1) Il Sozzini, come tutti gli scrittori *naturalisti*, pone spesse volte i modi volgari invece dei tecnici; come sarebbe in questo luogo *esplorare* o *riconoscere*.

(2) Cioè il signor Ascanio, e gli altri prigioni.

dardi di cavalleria tolti agl'Imperiali. Avevano in mezzo 250 prigioni, svaligiati d'arme e di vesti buone; essi rivestiti con pannacci logri, girorno la piazza, e poi le prigioni. Furno messi sotto le volte di S. Francesco, dove era già la munizione delle legna della Repubblica. Avanti che le dodici insegne e li due stendardi uscissero di piazza, il signor Piero Strozzi ed il Reverendissimo di Ferrara ne fecero dono alla Repubblica; e furono portate in palazzo, ed a suono di trombe e di tamburi furono appiccate alle finestre di palazzo con le punte all'ingiù, con grandissima allegrezza di tutto il popolo, e lì sterno fino alla sera; e li signori Otto della Guerra fecero dare buona mancia a quelli che le guadagnorno. Il dì detto, gl'Imperiali per stizza non fecero mai altro che tirare alle Torri, ed al Torrazzo di mezzo; e ne avevano già maltrattata una, sebbene tuttavolta si cercava di rimediare con matarazzi e balle di lana; benchè poco giovava, atteso che in pochi colpi tagliavano le funi, e cascavano in terra.

Alli 29 di detto, furono tragittati li due primi cannoni in S. Francesco; e per disordine delli maestri rovinò mezzo il fornello, dove era il pelago (1) del metallo distrutto, e lo fecer mezzo congelare; e non possendo correre, non ne venne bene nessuno, e fu buttato il tempo per li maestri, e per li Franzesi la spesa: e, risolvendosi di tragittarli, mandorno a Trequanda a guastare una fornace di bicchieri, e si servirno di quelli mattoni usi al fuoco, e rifecero detto fornello. Il dì detto, venne un soldato del campo Imperiale per rimettersi con li Franzesi, e disse che la notte passata si erono partite quattordici insegne di soldati, ed erano andate alla volta di Valdichiana; per il che il signor Piero cominciò a sospettare di qualche trattato in qualche terra della Valdichiana.

(1) Bel vocabolo, il quale chi cercasse, troverebbe forse essere stato proprio all'arte dei fonditori.

Il dì ultimo detto, furno mandati 80 delli prigioni fatti in Valdichiana a lavorare alle fortificazioni di Grosseto, ed il resto lavoravano alle fortificazioni della Città.

Aprile 1554.

A dì primo di detto, il signor Ascanio della Cornia fece domandare al signor Piero, che per grazia lo cavassi di Dogana, e lo mettesse in qualche luogo di dove potesse vedere la strada, per ispassare l'occhio che gli era rimasto. Gli fu fatta la grazia, e fu messo in una stanza del palazzo dove stava il signor Piero, che aveva le finestre altissime; ed ancora il signor Ercole suo cognato, con buonissime guardie, come (1) in la Dogana. Il dì detto, il signor Piero fece far rassegna generale di tutti li soldati pagati, sotto l'insegna di 13 capitani benissimo armati, quali arrivorno al numero di 3000; e nell'uscire di piazza salirno la Costarella, e passorno dinanzi al palazzo del signor Piero, acciò fussero visti dal signor Ascanio della Cornia; e per far detta mostra, tutti li soldati della Città si messero in arme, e fecero le guardie alle porte ed alla Cittadella ed alla Castellaccia, fino a tanto che arrivorno li pagati.

Alli 2 di detto, fu riconosciuto infra li prigioni fatti in Valdichiana, un Andrea di Torrita, per esser nel dominio Senese, e servir gl'Imperiali. Fu appiccato alle finestre del palazzo con la polizza alli piedi che diceva: Per aver fatto contro la sua patria.

Alli 3 di detto, il capitano Giovanni Pizzano, quale aveva fatta la compagnia d'archibusieri a cavallo, domandò buona licenza per non sentirsi più da posser fare il mestiero dell'armi diligentemente, siccome aveva fatto per il passato; al quale il detto signor Piero gliela diè cortesemente, e gli fece la lettera

(1) Come (sottintendasi) già stavano.

del ben servito, ringraziandolo della sua diligenza e sufficienza usata; e preso licenza, cavalcò alla volta di Roma, e la sua compagnía fu data al capitano Tommasino Fiorentino. Il dì detto, arrivorno al campo Imperiale più pezzi grossi d'artiglierie; e avendo fornito il cavaliere o baluardo accanto dal Torrazzo dipinto, ve ne messero parecchi, e con quelli tiravano alle Torri, ed ancora alla Cittadella; e perchè il detto cavaliere era più alto di prima, e scopriva dentro la Cittadella, una bòtta ammazzò un soldato, ed un'altra percosse una spalla ad Orazio di Nicolò Foresi, cittadino Senese; e stè in pericolo della vita, ma non perì.

Alli 4 di detto, partirno dal campo Imperiale circa 2000 fanti e 50 cavalli con due pezzi d'artiglieria, e la condussero a Belcaro, fortezza delli signori Turamini, due miglia vicino alla Città; in la quale stava dentro per capo il duca da Belforte (1), così chiamato, solo con otto compagni. Subito arrivati gl'Imperiali mandorno un tamburino a domandare, se si volevano arrendere e lassare la fortezza: gli fu risposto che volevan combattere per tenerla, o morire onoratamente, perchè il signor Piero gli aveva promesso di darli soccorso quando fusse stato di bisogno; a tale che cominciorno a battere, e fino a mezzogiorno gli avevano tratte bòtte 24, e levatoli le difese. In quello che detto Belcaro era battuto, il signor Piero cavò fuora della Città, per soccorrerlo, circa 1000 fanti ed il signor Giovannino Bentivogli con la sua compagnia de'cavalli; ed andavano adagio, perchè furno avvertiti che gl'Imperiali avevano fatte molte imboscate per tutte quelle case, e macchie convicine, siccome si vedde poi esser la verità. Occorse, che per mala sorte loro, l'ultima bòtta che tirorno, levò la testa al detto duca; e così morto cadde nella batteria. Visto li soldati esser rimasti senza il capo, si arresero alli Spagnoli, salve le

(1) Non già di Belforte nello Stato Senese, ma verisimilmente della famiglia Francese dei Beaufort.

persone, e gli missero dentro: ai quali fu dato certe bande rosse da quelli Spagnoli, e si salvorno. Entrati gl'Imperiali, mandorno a sacco tutta la fortezza. Inteso la perdita del luogo, li Franzesi se ne ritornorno a Siena. Il dì detto, essendo una squadra di prigioni a lavorare in Cittadella, uno saltò i bastioni per andarsene in campo: subito gli fu mandato dietro, e lo presero, e fu rimenato in Cittadella; onde per ordine del signor Piero, per dar timore agli altri, fu appiccato a una trave dello stanzone dove si lavorava di legname. Subito che il boja gli dette la volta, si ruppe il capestro, e cascò in terra in piedi senza alcuna lesione. Cominciorno li putti a gridare: Campa, campa; e traevano de' sassi al boja, a tale che lo furno per ammazzare. In questo arrivò in Cittadella il signor Aurelio Fregoso, e lo fece rimettere in prigione, e fece accompagnare il manigoldo fino a palazzo (con gran fatica fu campato che non fusse dai putti lapidato e morto): il quale prigione il giorno seguente fu rilassato libero, ed esso si botò andare per accatti alla Madonna di Loreto, e così fece dipignere in la tavolella il miracolo: andò per la Città, ed accattò di buon denari, e si partì per satisfare il voto fatto.

Il dì detto, per vecchie inimicizie, circa le 23 ore fu assaltato da più il capitano Giulio da Pesaro, uomo del Cardinal di Ferrara, e lassato in terra per morto. Dopo il qual caso fu mandato un bando da parte dell'Illustrissimo Concistoro, che chi aveva, o sapeva alcuno delli delinquenti di tale assassinamento, gli dovesse manifestare, sotto pena della vita e della roba; e nondimeno non se ne trovò alcuno, e lui si morì. Il dì detto, li soldati Franzesi, quali erano alla guardia di Lecceto, vista la perdita di Belcaro se ne uscirno di notte, lo sgombrorno di vettovaglia e salmaria e moschettoni ed altre robe, e la mattina seguente vi entrorno gl'Imperiali.

Alli 6 di detto, arrivò in Siena il Prior di Lombardia, fratello del signor Mario Sforza, quale era venuto con il principe

di Salerno a Portercole con otto galere; quale Principe andò a Castro per andare alla volta di Roma. Il dì detto, si roppero due pezzi grossi d'artiglieria degl'Imperiali, uno chiamato la scapigliata (1), e una colubrina: e questo lo dissero due soldati, quali vennero in la Città per rimettersi con li Franzesi. Il dì detto, presso a notte, fu portato il basilistio rassetto nella piazza di S. Francesco per provarlo, e vi era più di mille persone a vederlo caricare. Datoli fuoco, fece grandissimo strepito, e portò più d'un miglio di mira, e non mosse (2) niente dove si era rassetto.

Alli 7 di detto, il signor Mario Sforza, intesa la venuta del fratello, partì di Casole, ed arrivò a Siena per vederlo; e così vistolo, li fece molte carezze amorevoli. Il dì detto, il signor Piero fece cominciare un forte fuori di porta a S. Marco, in un poggetto dove era un boschetto delli redi d'Agostino Del Vescovo; perchè avendo gl'Imperiali occupato Belcaro, dubitò non volessero occupare Munistero, dal qual forte si guardava tutta la valle di Tressa. Al quale concorse tutta la Città a lavorare, e il signor Piero non se ne partiva mai il giorno, acciocchè con più prestezza vi si lavorasse; e in tre giorni fu da tenere (3).

Subito che gl'Imperiali se ne accorsero, si partì molti soldati dal campo, e vennero fino al Poggio al Vento, e lì si fermorno. Dubitando il signor Piero che volessero venire più innanzi, mandò due squadre di soldati ad imboscarsi in certe case lì vicine, e ancora ve ne andorno due squadre de'Sanesi per metterle in mezzo. Furono visti partire dalla Città dagl'Imperiali: subito calorno nella Tressa, e si appiccò grossa scaramuccia, e di poi si ritirorno; nella quale morirno cinque soldati

(1) Nome individuo, e non generico, a quel che sembra.

(2) Si noti l'uso di questo verbo in un significato non registrato nei vocabolarii. *Muovere* qui vuol dire non dar segni di fenditure, che in termine d'architettura si dice *far pelo*.

(3) Cioè, in grado da esser tenuto, o difeso.

imperiali, e quattro ne furono menati prigioni; e de'Franzesi morse un soldato, e dieci ne furono feriti: infra' quali fu ferito d'un'archibusata in una coscia il capitano Alessandro Ugolini, gentiluomo Senese; qual ferita fu giudicata mortale per aver rotto l'osso, della quale poi se ne morì.

Essendo creato il nuovo magistrato delli Signori e Capitano di Popolo, ed essendo spirato il tempo dell'autorità delli signori Otto della Guerra, nacque discordia infra il reggimento; e non furon creati siccome la volta passata. La Città stette sette giorni senza detto magistrato, tanto necessario in quel tempo di guerra.

Alli 8 di detto, il Concistoro fece sonare a consiglio, e fu radunato in numero 556 consiglieri. Fu pòrto un ricordo al Senato dal sopradetto Concistoro, narrando come il Governo, per alcune discordie infra di loro, non avevano creato li Otto della Guerra, tanto in questo tempo necessario; però avevano giudicato fusse bene che il Senato gli avesse fatti e creati lui in questo modo: cioè, che ne eleggesse due degl'illustrissimi Signori, e uno delli Gonfalonieri, e uno delli Consiglieri, e quattro del Corpo del Governo. Sopra il qual ricordo fatta la proposta, visto il Senato che tal ricordo condizionato gli legava le mani, furono resi bellissimi consigli, con molti varj e belli discorsi da più varj consultori: e procedendo alli scontrini di essi, non se ne ottenne alcuno; e per stracchi fu data licenza al Consiglio, e così ciascuno se ne partì inresoluto, e di mala voglia. Qual discordia dette tanto fastidio e travaglio a molti uomini dabbene e amatori della patria loro, che molto dubitorno di qualche novità, e che intervenisse a noi, come a quel topo che rode il cacio nella trappola; per il che non seguisse l'ultima rovina e destruzione della Città e del Dominio ancora. Il dì detto, il capitano Scipione Ubaldini, colonnello di 1000 fanti de'Franzesi, dei quali ne aveva già condotti parte in Radicofani, se ne veniva fino a Siena per sue faccende. Fu assaltato da certi suoi nemici presso a Buon Convento, e fu morto; e non li tolsero nè robe, nè denari, nè

il cavallo: la morte del quale dispiacque molto al signor Piero, e a tutti coloro che lo conoscevano. Il dì detto, il signor Piero fece disegnare un forte allato a Munistero, appunto dove veniva la Chiesa di S. Bartolommeo; e quando vi faceva lavorare, per sicurezza delli guastatori vi teneva 1000 fanti dei pagati, e la sera se ne tornavano.

Alli 9 di detto, fu data la guardia del fortino di San Marco al Conte da Gajazzo, e ogni sera vi entrava in guardia cinquanta archibusieri, e cinquanta corsaletti con le picche. Il dì detto, ritornorno li guastatori con la compagnia di 1000 fanti a lavorare al forte già cominciato a Munistero; ed essendo la mattina una grandissima nebbia, partirno dal campo imperiale diciotto insegne de' soldati secretamente, e alla sprovvista assaltorno li Franzesi, guardie de' guastatori, e li sbaragliorno tutti quanti: li guastatori, lassati tutti li strumenti da lavorare, si salvorno per quelle balze e macchie.

Essendo il signor Piero al fortino di S. Marco, sentendo tale assalimento, cavò molta gente da Siena, de' pagati e della Città, e gli mandò a soccorrere; a tale che per tre ore vi si fece grandissima scaramuccia: a tale che fu forza perdere il già cominciato Forte, e ritirarsi con perdita di più di trenta uomini che furno morti; e più di ottanta tornorno feriti, parte soldati pagati e parte della Città: infra li quali fu ferito d'una archibusata in una coscia Ottavio di messer Francesco Sozzini, sergente maggiore del Terzo di S. Martino, e fu dalli medici giudicato mortale per aver rotto l'osso; della quale se ne morì: e ne furono morti e feriti assai ancora degl' Imperiali, benchè non si possè intendere il numero. Il dì detto, circa mezzo giorno, gl' Imperiali condussero tre pezzi grossi di artiglieria rincontro a Munistero, e cominciorno a batterlo velocemente; e in quel mezzo che battevano, davano l'assalto dall' altre bande. Quelli di dentro si difendeano valorosamente, e spesso spesso ne facevano traboccare qualcuno; a tale che venne la notte che non

lo posserno pigliare. Il dì detto, circa le 20 ore montò un capriccio al signor Piero di questa sorte: cavò infra la porta a Camullia e Ovile da 1500 fanti pagati, e la compagnia di archibusieri a cavallo del capitan Tommasino Del Bene, con i quali uscirno molti volonterosi della Città, e si appiccò grossa scaramuccia nella Val di Malizia; in la quale gl'Imperiali si cominciorno a ritirare acciocchè li Franzesi si accostassero più alle trinciere de' lor forti; e quando li parse fussero accostati assai, fecero una grossissima salva dal forte di Camullia di archibusi, moschettoni e sagri; per la quale li Franzesi si ritirorno: in la quale scaramuccia morsero de' Franzesi dodici uomini e cinque cavalli, infra della terra e forestieri, e da quaranta ne tornorno feriti; infra' quali fu ferito d'archibusata stanca (1) nel petto il capitano Tommasino Del Bene: non fu giudicato mortale. Fu ancora ferito d'archibusata in una gamba il signor Gian Rinaldo, nipote e luogotenente del signor Flaminio da Stabbia, ma non mortale: fu levato un piede di netto da un sagro ad Orlando fabbro, sergente del capitano Girolamo Carli Piccolomini, del quale ne morse: nel qual giorno in le due scaramuccie li Franzesi persero meglio di 150 uomini, fra morti, feriti e stroppiati da non far più fazione: nel qual giorno la Città stette sempre in arme alli suoi quartieri, e assai di mala voglia. Il dì detto, essendo venuto di Francia Attilio Bellarmati, sbarcò a Marsilia con il Principe di Salerno; e sbarcato (2) a Portercole, arrivò in Siena con due compagnie di fantaria italiana, che venivano da Corsica, assai male in ordine.

(1) Manca questo significato, benchè bello e assai proprio, nei Vocabolarii. Palla *stracca* è dell'uso; e così pure *palla morta*, che però ha senso notabilmente diverso. La *palla stracca* può ferire, non così la *palla morta*, la quale non trovando una resistenza corrispondente alla forza sua, *muore*; cioè, non produce effetto alcuno.

(2) Così nel MSS., ed è facile intendere quello che il Sozzini suppone cioè, che il Bellarmati giunto in Marsiglia, s'imbarcò nuovamente per tornare alla patria.

A dì 10 detto, a bonissima ora, li soldati di Munistero si arresero agl' Imperiali a patti, salve le persone e l' arme; e, subito aperto, fu da loro occupato, e li soldati Franzesi furno menati al campo dinanzi al Marchese; e il giorno seguente tornorno in Siena con le spade e pugnali: solo gli tolsero l' arme da fuoco, e dissero che nell' assalto del primo giorno morsero tre uomini di quelli di dentro, e di quelli di fuori ne morirno vicino a cento, e ne ferirono.... (1).

Era dentro in Munistero, quando fu preso dagl' Imperiali, per capo e guida il capitano Ventura da Castello; quale fu relassato, e promesse, sotto la fede sua, per tre mesi avvenire non servire più il Re di Francia, nè suoi Agenti: però domandò buona licenza, e gli fu data. Il dì detto, partì del campo imperiale una buona testa di cavalleria e fantaria, e scorsero per S. Maria a Pilli, e S. Salvadore a Pilli, per le Stine e Grotti, e introrno nel palazzo di Barontoli e di Viteccio, e per trovarli sgombri, li lassavano senza guardia. Arrivorno di notte a Filetta, e fecero prigioni alcuni cittadini, e fecero gran preda di bestie grosse da soma e bestie minute, e se ne tornorno al campo. Il dì detto, gl'Imperiali mandorno un trombetto a domandare il palazzo di Vignano; altrimenti, vi condurriano l'artiglieria: al quale fu risposto da quelli di dentro, che non erano più che quattro soldati, ma tutti animosi, che non glielo volevano dare; e che se lo volevano, vi portassero l' artiglieria, perchè volevan combattere per tenerlo, e morire onoratamente. Il dì detto, fu rilassato di carcere il capitano Girolamo da Talamone, il quale giustificò non essere in dolo di quello che era imputato.

Essendo infra gli altri capitani prigioni in Siena il capitano Tutto di Mariotto da Colle, per mezzo d' un suo fratello ottenne

(1) Aggiungiamo i puntolini, che non sono ai codici; parendoci che qui manchi o il numero de' feriti, o qualche altra parola, come *alcuni*, o simile.

lettere di favore (1) dal priore di Capua, fratello del signor Piero, per le quali fu rilassato di carcere.

Alli 11 detto, gl' Imperiali avevano già ricisa mezza la Torre dentro a porta Camullia da man dritta; dove che per farla stare in piedi qualche giorno più, vi furno messe molte balle di lana e materazzi: ma vi stavano poco, perchè col continuo trarre mozzavano le funi. Vedendo li Franzesi che tal rimedio non giovava, a mezza notte fu calato abbasso quel sagro con il quale lo Svizzero, che vi stava sopra, faceva tanto danno agl' Imperiali. Il dì detto, due soldati franzesi, poco fuor di porta a Fontebranda, presero una fornara vecchia, quale usciva di Siena, sotto colore d' andar per le legna, e gli trovorno addosso due lettere senza sottoscrizione, quali andavano al marchese di Marignano, e gli davano ragguaglio di ciò che si faceva nella Città; e così fu messa in prigione. Il dì detto, arrivorno in Siena due compagnie di fantaria, una del capitano Serarista, e l' altra del capitano Capaguzzo Perugino, per andare a stare nel Castello di Casole. La sera al tardi arrivò a Monte Oliveto, fuori di porta a Tufi, la compagnia del signor Clementino da Trivinano.

Alli 12 detto, nell' aurora, partirno molti soldati imperiali da Monistero, e vennero a riconoscere il fortino di S. Marco, e subito partirno senza fermarsi. Dubitando il signor Piero che un tratto non gli fosse tolto, subito ne fece principiare un altro dietro a quello, lontano una balestrata, in un poggetto che lo signoreggiava. perchè fussi guardia del primo; e si finì presto. Il dì detto, circa mezzanotte, essendo la prima Torre cominciata a sfondare, il signor Piero ordinò che di nuovo si fasciasse di balle di lana; per il che vi si misse sei facchini per turarla. Subito che gl' Imperiali veddero il lume, avendoci di giorno addirizzati due cannoni, derno fuoco, ed

(1) Sinonimo di, lettere di raccomandazione.

ammazzorno uno delli sei facchini; quattro ne furno feriti dai sassi, e l'altro non ebbe mal nessuno: visto che più non la poteano sicurare, lassorno stare.

Alli 13 detto, fu condotta nella piazza di Siena una preda di 26 bestie da soma, fatta appresso all'Ajuola da molti villani: furono vendute a suono di tromba per scudi 101 d'oro. Il dì detto, essendo gran numero di gente a lavorare al secondo fortino di S. Marco, calorno alquanti Spagnoli di Monistero in Tressa, rincontro a'quali andorno alcuni della Città, e scaramucciando, fu ferito in una gamba Orazio Venturini.

Alli 14 detto, nell'aurora, passò di questa vita presente il Capitano Alessandro Ugolini, gentiluomo Senese, con dispiacere di tutta la Città, e la sera si fece la sua sepoltura. Il Comune di Siena gli fece fare la bandiera e li staggioli (1), e similmente il Terzo di S. Martino: fu portato dalli altri capitani, logotenenti ed alfieri del Terzo, e dietro andava tutta la sua compagnia con i lumi accesi, ed innanzi li tamburini sonando li tamburi scordati, e la sua insegna strascinata da Fabio di Tommè Gori, suo alfiere. Fu portato alla chiesa di S. Spirito, dove si fe' deposito con la cassa di velluto negro con croci bianche, a capo la quale furono messe le sue armi e l'insegna. Il dì detto, la città di Perugia, come suddita a Sua Santità ed alla Chiesa (per essere il signor Ascanio della Cornia nipote di papa Giulio III), per mostrarli gratitudine mandorno in Siena due ambasciatori; un canonico, ed un secolare, chiamato Sforza delli Oddi, ed ebbero grazia dal signor Piero di posserli parlare; ed introdotti con parole cerimoniose, gli offerirno tutto quell'ajuto e favore, a nome della lor Città, che avessero possuto; quali li ringraziò assai, ed ebbe molto caro di esser da loro visitato: e perchè li detti ambasciatori dubitorno di non

(1) *Staggiolo* è diminutivo di *staggio*, di cui vedi la Crusca. Gli *staggioli* de' quali si parla, erano asticelle dipinte (forse cogli stemmi del morto), in cima delle quali si portavano doppieri accesi.

trovare da comprar da vivere, avevano portato seco pane, e orzo per li cavalli. Il dì detto, non cessando mai gl' Imperiali di batter la prima Torre, al suono delle 16 ore cadde in terra, a man diritta della porta, della quale il giorno avanti se ne era partito il bombardiere; e come per miracolo, nel cascare acculò, e si roppe in più pezzi, e non offese l' altra Torre accanto, nè meno spezzò le mura della Città, ma si colcò infra l' altra Torre e quella: non fece alcun male alle persone, eccetto che ferì un tamburino con un sasso: e subito fu visto partire uno apposta dal campo a portar la nuova al marchese di Marignano, che non era in campo. Subito caduta la prima Torre, cominciorno a trarre all' altra, ed al Sepolcro, all' osteria del Sole, ed a S. Croce per ispianarle, acciò non vi si potessero far le guardie; ed in ogni modo vi si facevano, facendovi certi casini bassi di terra, benchè spesso ne era ferito qualcuno dai sassi.

Alli 15 detto, li due ambasciatori Perugini domandorno audienza al Concistoro, e li fu subito data; nel quale esposero, a nome della Città loro, che Loro Signorie fussero contente, possendo giovare e fare alcun favore al detto signor Ascanio nipote di sua Beatitudine, gliene facessero, offerendosi a nome della lor Città paratissimi a renderugliene il contraccambio quando occorresse: ai quali per l' indisposizione del Capitano di Popolo, maestro Ambrogio Nuti, gli fu risposto dal signor Priore, il signor Alessandro di Vannoccio Biringucci, dicendoli che il Concistoro gli poteva poco giovare, imperocchè il detto signor Ascanio era prigione del Re Cristianissimo e de' suoi Agenti, sopra del quale il Concistoro non aveva azione (1) alcuna; promettendoli che quando occorresse poterli giovare, che d[illegible]

(1) Notate che un moderno crederebbesi qui costretto a dire *influenza*. Dal resto, *non ci ho azione* col tale, è modo vivo, ed è come dire: non ci ho mai avuto che fare, lo conosco soltanto di nome o di vista, non posso nulla sull' animo suo.

buon cuore lo farebbero: e presa licenza, si partirno. Ai quali il signor Piero fece far compagnia di 25 cavalleggieri e 25 archibusieri a cavallo, parecchie miglia lontano alla Città.

Il dì detto, circa le 21 ora, molti cittadini amatori della patria loro, vedendo che il Governo non creava il magistrato delli Otto sopra la guerra, nè faceva radunare il Consiglio per crearlo, essendo già passato mezzo il mese senza tale offizio, tanto in quel tempo necessario; imperocchè spesse volte accadea di radunarsi a mezzanotte, secondo che gli occorreva avere a far qualche spedizione importante; dove che, per fuggire qualche grande inconveniente e disordine che senza tale offizio nascer potea, si congregorno insieme cinquanta gentiluomini, e domandorno audienza all'Illustrissimo Concistoro. Subito furno intromessi, a tale che l'empirono tutto: parlorno dieci di loro a uno a uno, a nome di tutto il resto; ed esposero come, per benefizio della Città, e sicurezza della libertà loro, fussero contenti o di creare li Otto sopra la guerra, nel modello della volta passata, o di rimettere la elezione al Senato liberamente senza alcuna condizione; protestandoli che altrimenti facendo, ne era per nascer qualche disordine, per il quale la Città tutta ed il suo Dominio porterieno pericolo di andare a stermino e a discrezione de' nemici; del qual disordine ne sarieno colpa lor Signorie Illustrissime, il quale lo Altissimo Dio mai glielo arìa perdonato: e senza aspettare altra risposta, se ne uscirno.

Alli 16 detto, uscirno della Città venticinque archibusieri, e si imboscorno giù per la Tressa, dove alcuna volta passavano delli vivandieri che portavano roba al campo; a tale che fecero preda di sei bestie cariche di vino e d'ova: e perchè ebbero la caccia, versorno il vino, e derno la volta alle ceste dell'ova, e condussero nella città le sei bestie scosse, e furono a suon di tromba vendute.

Alli 17 detto, passò di questa vita presente il sergente maggiore del Terzo di S. Martino, Ottavio Sozzini, per archi-

busata ricevuta otto giorni avanti alla presa di Munistero; la morte del quale dispiacque a tutta la Città per notizia che si aveva di lui, e il buon conto che aveva reso di sè in molte guerre d'Italia e fuor d'Italia: fu seppellito onoratamente nella Chiesa di S. Domenico. Il dì detto, circa 18 ore, il Concistoro fece sonare a Consiglio, e si radunorno in numero di 612 Consiglieri; nel qual fu letto un ricordo pòrto dall' Illustrissimo Concistoro, continente che lor Signorie si contentavano che il magistrato delli Otto sopra la Guerra si creasse nel Senato presente, o del corpo del Governo, tutti o parte o nessuno, secondo che al detto Senato parerà o piacerà, facendone libera proposta senza condizione alcuna.

Sopra il qual ricordo, ancorchè libero fusse, nacque dissensione e discordia grandissima, e furono resi molti e varii consigli, e nessuno se ne ottenne; e molti dubitorno che questo non fusse l'ultima ruina della Città di Siena. E prima fu consigliato, che li detti signori Otto sopra la Guerra si creassero in quel presente Consiglio, e fussero tutti del corpo del Governo per distribuzione di Monte; e il partito non si ottenne. Fu consigliato, che si creasse parte del corpo del Governo, e parte fuore per distribuzione di Monte; e non s' ottenne. Fu consigliato, che nel presente Consiglio si mandassero a scontrino tutti li magnifici signori Gonfalonieri e Consiglieri, più trenta cittadini per ciascun Monte, e li otto delli scontrinati che avevano più lupini bianchi, si intendino essere il magistrato delli Otto della Guerra per tutto il mese di Giugno prossimo futuro; e scontrinato, non si ottenne. Fu consigliato, che per il presente Senato fusse data ampla autorità alli magnifici Signori e Capitano di Popolo, che per tutto il mese di Giugno prossimo futuro si intendessero esser li Otto sopra la Guerra: fu partito (1), e non

(1) *Partito* per *messo a partito*, troveremo, andando innanzi, altre volte. Vedi anche al fine della pag. seguente.

si ottenne. Fu consigliato, che se ne creasse quattro del numero delli magnifici Signori e quattro del Governo, escludendo il Gonfaloniere e Consiglieri; e messo il partito, non si ottenne.

Essendo già vicino a notte, e non si era conclusa cosa nessuna, il Consiglio stava di malissima voglia, dubitando di alterazione, e nessuno posseva giudicar la causa per la quale nascesse tal discordia: e fatta di nuovo proposta dall' Illustrissimo Concistoro, pregando il Senato caldamente con tutte le viscere del cuore, si volesse concordare, e creare un tal offizio nella guerra tanto necessario; e precipue (1), per esser notte, e la maggior parte delli Consiglieri dovevano entrare in guardia, e per ovviare ancora a qualche gran disordine, dovessero pigliare qualche buono spediente. Sopra la qual proposta, come per stracchezza, fu consigliato che si facesse li Otto della Guerra tutti del corpo del Governo, e se ne facesse una ballotta di posserne creare altri otto fuora del Governo; e se ne facesse un'altra ballotta (2), e di poi si mandassero a scontrino nel presente Consiglio; e quella che aveva più lupini bianchi, quelli fussero li Otto della Guerra per tutto il mese di Giugno prossimo futuro. Scontrinato, non s'ottenne. Fu consigliato, che per scontrino si dichiarasse se si avessero a fare nel Senato o nel Governo; e per esser tale consiglio fuori della proposta, non fu partito. Ed essendo già passata mezza notte che non

(1) *Precipue*, con forma italiana, invece di precipuamente, benchè frequentissimo negli antichi scritti, in ispecie ufficiali, non venne accolto nei nostri Vocabolarii. Ognuno vede che non è molto diverso da *massime* invece di *massimamente*.

(2) *Ballotta* da *ballottare* per mettere alla prova de' voti, può, com' è duttile la natura dei vocaboli, aver diverse e sempre analoghe significazioni. Che qui denoti *scheda contenente i nomi degli eligibili*, ce ne persuade soprattutto un documento notabile, il quale contiene una riforma che a nome di Carlo V volevasi imporre alla Città di Siena, e dove sono ripetute più volte le frasi seguenti: *Tutto il numero del Senato . . . . . distribuito in cinque ballotte, venti per ballotta, si estragghino di due in due anni; — traendosi l' altre ballotte ec.; — debbino restare con li venti della ballotta che sarà estratta ec.*

era presa determinazione alcuna sopra tal proposta, ed essendo il Consiglio non stracco, ma defaticato (1) e quasi balordo, considerando li magnifici Signori che per tal lunghezza posseva nascere qualche disordine, licenziorno il Consiglio: e nell'uscire alla porta della sala furono dette certe parole poco oneste contro il Governo, con dire che ormai si dovevano essere accorti che il Senato in nessun modo li voleva crear lui, e che voleva li creasse il Governo, e non facendolo, vederiano nascere delle cose che non li piacerieno. E così uscì il Consiglio senza determinare cosa alcuna, e molti consiglieri che gli toccava (2) la guardia, sdegnati se ne andorno a dormire, dicendo infra di loro: Se costoro voglion mandare la patria in perdizione, non ci vogliamo più durar fatica. E infra li altri ci fu quello che tale istoria ha scritto.

Alli 18 detto, circa le ore 20 partirno più squadre di soldati imperiali da Munistero, Spagnoli e Italiani, e vennero a riconoscere il primo fortino di S. Marco; nel quale per mala sorte erono restati pochissimi soldati, e quelli ancora mal provvisti di polvere; de' quali ne venne una squadra fino dentro ai fossi, e sparorno molti archibusi a quelli di dentro per le feritoje, che si trastullavano con le carte, e ne ferirno uno a morte. Al qual rumore si dette all'arme nella Città: li fu mandato soccorso, a tale che gl'Imperiali si ritirorno scaramucciando; in la quale scaramuccia ne morirno tre degl'Imperiali, e delli Franzesi due, e un ferito: e dubitando il signor Piero che la notte non volessero di nuovo assalire, vi si messe più gente con moschettoni e salmaria. Il dì detto, fu fatto riscatto del capitano Checcone della Marca con uno delli Capitani presi

(1) *Defatigato* manca nella Crusca, e *Defatigare* è senza esempli. E il Sozzini sembra farne uso per la necessità di esprimere qualcosa più che *stracco*. *Balordo*, nel linguaggio familiare, chi non sta bene di salute: Oggi son balordo. Qui significa diventato balordo, sbalordito dalla fatica.

(2) Ai quali toccava.

in Valdichiana, e venne in Siena al servizio del signor Piero Strozzi.

Alli 19 detto, circa le 4 ore di notte, vennero gl' Imperiali sino sotto li forti della Castellaccia, e appiccorno fuoco in una casa di Girolamo Pieri, e sparorno dai forti molti pezzi d' artigliaria, e similmente li Franzesi della Castellaccia; e per tal causa la Città dette all' arme: in la qual notte fu morto un nipote del capitano Giustiniano da Faenza, e da lui fu seppellito con grande onore e pompa.

Alli 20 di detto, si cominciò a fare una trinciera appunto fuore di porta a S. Marco a man sinistra, dove voleano mettere il basilischio per batter Munistero, e il convento di Sant'Abbondio. Quelli di Munistero se ne accorsero, e scaricorno una colubrina alla volta delli lavoratori; la qual bôtta dimezzò un soldato accanto al Mancino de' Tommasi, e gli fece grandissima paura: per il qual caso ciascheduno si ritirò nella Città, risolvendosi a lavorarvi di notte per sicurezza di chi vi lavorava.

Alli 21 di detto, gl' Imperiali finirno un altro baluardo accanto a quello dal quale avevano battuto la prima Torre, per batter la seconda a dritta faccia; e cominciorno a batterla con grand' impeto con 10 cannoni per volta, chè l' una bôtta non aspettava l' altra; e la sera quando restorno, fu tenuto conto che avevano tratte bôtte 235, e l' avevano sfracassata assai, e ciascuno giudicò che stesse poco in piedi.

Alli 22 detto, si fece mostra generale del Terzo di Camullia, e vennero in piazza benissimo in ordine, e benissimo armati. Il dì detto, circa le ore 20, avendo gl' Imperiali continuamente battuta la seconda Torre, cadde in terra, e cascò verso la porta, e la ruinò tutta, ed arrivò all'antiporto, e ne ruinò parte, e riempì quel vacuo; a tale che, fra la prima porta e la seconda, fecero lì un grandissimo monte e bastione di pietre e pezzi di Torrione. Non fece male a nissuno; imperocchè più di un' ora avanti si conobbe tal ruina. Subito caduta la seconda

Torre, per ordine del signor Piero Strozzi fu disegnata una trinciera dall' ingegnere di sua Maestà Cristianissima, detto il Malagrida, accanto alla porta a Camullia, ed accanto le mura; facendo fosso infra le mura e detto bastione o trinciera, pensando che gl' Imperiali, cadute le Torri, volessero far batteria. La notte seguente, alle tre ore di notte, gl' Imperiali sparorno pezzi nove d' artiglieria, l' uno dopo l' altro: e di poi vennero circa 200 soldati a riconoscere il Forte della Castellaccia pari (1) a S. Croce; e per tal causa si diè all' arme per la Città, e ciascuno andò a' suoi quartieri; e quelli che erono a guardia in detti forti, scaramucciorno valorosamente, e gli fecero ritirare.

Alli 23 detto, essendo già spirato il mese senza il magistrato delli Otto della Guerra, fu deliberato in Concistoro che di nuovo si radunasse il Consiglio, e in quello proporre che tal magistrato si dovesse fare, facendo proposta libera senza condizione alcuna. Il dì detto, sonò e si radunò nella Sala Grande in numero di 609 Consiglieri; nel qual Consiglio fu da il (2) Governo pòrto un ricordo, che per molte cause importantissime era necessario creare li Otto della Guerra; e tutti quelli che con il lupino ostavano, ne renderiano un tratto conto dinanzi al tribunal di Dio, nel cospetto del quale ogni occulto è manifesto, e che da esso ne sariano aspramente puniti: proponendo al Senato liberissimamente il modo di crearli, esortando ciascuno Consigliere a concorrere alla creazione di tal magistato, acciocchè per tal causa non nascesse qualche disordine, per il quale la Città andasse in perdizione.

Fu consigliato che per questa volta tanto, si creassero gli Otto sopra la Guerra del corpo del Governo, da durare tutto il mese di Giugno prossimo futuro, per distribuzione di Monte.

(1) Non già pari in altezza o livello, chè, considerato il sito de' luoghi, ci pare non potesse essere; ma *pari*, come dicono i contadini Senesi e d'altri luoghi, per *dirimpetto*.

(2) Vedi la no. 2 a pag. 51.

Qual consiglio, partito, fu ottenuto con pochi neri (1) nonostante. Ora, chi avesse sentito, quando il contatore disse: È vinto, quanti gridorno assai forte: Ringraziato sia Dio, certo saria stupito. Cominciossi a scontrinare tutti li del Governo; e, finiti li scontrini, rimasero gl' infrascritti: per il Popolo, messer Lodovico Sergardi e Federigo Forteguerri; per Gentiluomini, il signor Riccardo Cotoni e Claudio Tolomei; per Riformatori, messer Amerigo Amerighi e messer Bernardino Buoninsegni; per Nove, Andrea Trecerchi e Calisto Borghesi; e subito pubblicati, fu licenziato il Consiglio. Il dì detto, sette villani menorno prigioni nella Città tre Spagnoli ed un Fiorentino; presi presso Ancajano; e condotti al signor Piero, furno esaminati, e mandati in prigione.

Alli 24 di detto, arrivò in Siena messer Marco Soco, segretario di Monsignor di Termes, quale veniva di Corsica; e portò nuova alli Agenti del Re, come era arrivato a Portercole il Prior di Capua, fratello del signor Piero, con parecchi legni, con gente e denari; quale fu tenuta buona nuova. Il dì detto, per ordine del signor Piero furno condotte in la Città some ventidue, infra salmaria e altro, cavate dallo Stato di Farnese. Il dì detto, fu mandato un bando per la Città, che ciascuno andasse a lavorare alla ritirata dentro alle mura accanto la Porta a Camullia da mano sinistra: alla quale concorsero cittadini, artigiani, contadini, preti e frati; a tale che più presto la moltitudine faceva confusione che altro: nondimeno il giorno si fece assai lavoro. Il dì detto, arrivò in la Città buona partita (2) di denari mandati di Roma dalli Agenti del Re Cristianissimo; la somma de' quali era ottantamila scudi: alla venuta de' quali tutti li soldati si rallegrorno; e lavoravano più volentieri alle fortificazioni, che non facevano prima.

(1) Vedi a pag. 212, ver. ult. e no. 1; e quanto alla significazione negativa dei *voti neri*, quel che si è detto nella no. 2 a pag. 34.

(2) Di *partita* il Vocabolario non reca esempii che a denaro si riferiscano.

Alli 25 di detto, il marchese di Marignano partì dal campo con guardia di 1000 fanti e 150 cavalli: passò da Munistero, e venne alla strada Romana fino a S. Lazzaro per riconoscer quel luogo, dove esso aveva disegnato di fare un forte; e nel ritornarsene, fece preda di 40 bestie da soma cariche di vino, che lo portavano di Vescovado al signor Piero Strozzi: e per tal causa si diè all'arme nella Città, ma non giovò nulla, perchè se ne menorno la preda. Il dì detto, forno tragittati tre pezzi d'artiglieria in S. Francesco, di peso di libbre diecimila l'uno. Vennero stretti benissimo. La notte seguente, alle sei ore di notte uscirno della Città alcuni soldati e fecero dare all'armi il campo senza proposito nessuno; al qual rumore gl'Imperiali sparorno quattro cannonate, e molti sagri e archibusoni (1), ed ammazzorno parecchi di quei soldati che andorno a far dare all'arme.

Alli 27 di detto, a bonissim'ora fu scoperta la cavalleria imperiale nel poggio di Monsendoli. Dubitò il signor Piero che li Marchese non volesse pigliare un sito nella strada Romana e farvi un forte: subito si misse in arme tutta la fantaria stipendiata, e la cavalleria, della quale parte ne cavò fuora di Porta Nuova, e parte ne restò fra la nuova e la vecchia per soccorso, pensando in quella mattina venire alle mani: dove che di lì a un poco detta cavalleria si partì per ritornare al campo, e fece preda di some nove di tinche del nostro Lago (2): scontrossi ancora nel conte Teofilo, capitano de' cavalli Franzesi, che veniva da Cuna con quattro celate, e gli derno la corsa. Per mala sorte cascò il cavallo sotto al suo luogotenente, e fu fatto prigione insieme con un altro soldato; e di lì a due

(1) *Archibusone* è spezie di archibuso particolare; archibuso da posta, che serve ad uso di piccola artiglieria. V. Grassi, To. I, pag. 94.

(2) Il Lago dell'Accesa, nella Maremma grossetana, dal quale nasce il fiume Bruna, che muore nel padule di Castiglione. Più anticamente fu detto il Lago di Pietra, perchè vicino al castello di tal nome. V. Repetti, *Bruna*, *Accesa*, *Padule di Castiglione*, ec.

giorni tornorno in Siena svaligiati d'armi e di cavalli. Il dì detto, alcuni soldati venturieri andorno appresso a Poggibonsi, e fecero preda di cinque bestie cariche di farina tolta alli vivandieri: le condussero in Siena, e venderno ogni cosa in Piazza. Il dì detto, il marchese di Marignano fece un discorso sopra la guerra presente, e lo mandò scritto a Roma al cardinal Medichino, e da Roma ne fu mandata copia a Siena; quale sarà nel fine, a num.° 23 (1).

(1) Questo Documento venne pubblicato in una assai recente raccolta istorica, cioè nei Documenti di Storia Italiana copiati sugli originali esistenti in Parigi da Giuseppe Molini, ed illustrati dal march. Gino Capponi (V. Vol. II, pag. 451-454). Ci crediamo perciò dispensati dal riprodurlo per intero, ma insieme tenuti a riferir qui sotto il principio di esso, che risguarda le fazioni più recenti del campo assediante, e di cui manca il Codice Parigino (N.° 10088 della Biblioteca del Re), insieme con alcune notabili varianti de' MSS. Senesi e del Capponiano:

« *Discorso ec. mandato a Roma ec. alli 28 d'Aprile ec.* ».

« Andai due giorni sono a rivedere il paese di Siena per la strada « Romana vicino a S. Lazzaro, e ben considerato da me, trovai il terzo « alloggiamento assai facile di sopra il detto luogo di S. Lazzaro presso « a Siena meno d'un miglio, il quale alloggiamento verrà a finir di le- « vare tutte le vettovaglie e commodità della Città, pigliando la Torre « di Vignano e certi altri loghetti. Quel che mi ha satisfatto, è che ha « facilitato il dargli vettovaglia da Monistero, dove al presente sta la « fanteria spagnola, che fie il secondo alloggiamento: imperò questo « terzo non lo farò fino all'arrivo dei Todeschi, che s'aspettano. E ben- « chè li nemici non usino più la strada Romana, come sono presso a « Siena tre miglia in circa, lassano la detta strada, e tengono verso « Porta S. Viene: nondimeno questo gioverà lor poco, perchè lo farò « rompere la strada più sopra Siena otto o dieci miglia. E per quel dì « medesimo ch' io riconobbi quel terzo alloggiamento, si presero alquanti « muli carichi e somari, e parecchi prigioni; e non si mancherà alla « giornata di travagliar li nemici ».

Dove poi la stampa legge (pag. 452, ver. 27 e seg.): « le quali giudi- « cherei esser queste. — Che l'Imperatore di presente facesse venire nel « Cremonese da circa 6 mille allemani, et quivi stessero come di sopra: « assicurerebbero questi il Cremonese et lo stato di Milano, ec. »; i Codici hanno: « le quali giudicherei tener sei mila Alemanni verso Cre- « mona, alla coda delli Svizzeri; e caso i nemici venissero di sopra, « assicurar bene il Cremonese, e lo stato di Milano ec. ».

La stampa (pag. 453, ver. 16 e seg.): « havendo inteso che il signor « Adam Centurione ha ricercato con lettere il parere del sig. Duca intorno « all'impresa di Corsica, se forse bene si per la militia ch'è abondante

La notte seguente gl' Imperiali fecero una gabbionata dalla Porta a Camullia e la Colonna dell' Imperatore (1); e di poi voltava verso l'orto di Girolamo Pieri; per il che si dette all' arme nella Città, e si tirorno molte cannonate da una banda e l'altra; e per spazio d'un'ora si quietò (2): e la mattina detta gabbionata dette molto che pensare alli Franzesi, non conoscendo loro a quello che tal cosa gli potesse servire. Molti uomini, quali avevano giudizio delle cose della guerra, affermavano che non per altro fosse dagl' Imperiali stata fatta in quel luogo, se non per dare che pensare a quelli di dentro.

Alli 28 di detto, il signor Piero fece fare una fascinata a tutti li soldati pagati, e fece intendere alli tre Gonfalonieri, come lui aveva bisogno di fascina nella Cittadella: dove che subito tutti e tre i Terzi uscirno di Siena per far fascine, e tornati le portorno in Cittadella; ed usciti, il signor Piero vi messe le guardie, e non vi lassavano entrar più alcuno della Città.

Alli 29 di detto, certi villani fecero una preda presso Poggibonsi, di bestie 18 da soma scosse, che avevano portata la vettovaglia al campo, ed erano muli, cavalli ed àsini; e messoli in Siena, li fecero vendere in piazza a suono di tromba. Il dì detto, certi villani presero nel castello di Sovicille undici prigioni,

« nell' esercito Genovese, sì ancora per il dubio dell' armata turchesca « et franciosa, metterei al presente solamente alla diffesa genti abba- « stanza, dove non ponno patir sinistro alcuno »; i Manoscritti: « Havendo « inteso ec. se fussi bene sì per ec. mettersi al presente solo in difesa « e vedere la riuscita della detta armata: io ho detto il mio parere « che giudicherei questa una saluberrima resolutione per quelli Signori « per sua maestà Cattolica, e per il sig. Duca; e verrebbesi a guada- « gnare il sicuro, perchè mettendosi quei Signori sulla difesa, non pos- « sono patire sinistro alcuno ».

(1) Questa colonna, ch' è fra il portone e la porta di Camullia, fu eretta in memoria dello sposalizio ivi celebrato da Federigo III imperatore con Eleonora di Portogallo nel 1451.

(2) Cioè, che quel tirare durò un' ora soltanto; e passata un'ora si quietò.

quali cavavano gangheri e piastrelle (1): gli condussero in Siena con esse al collo, e subito furno incarcerati. Il dì detto, in domenica dopo desinare, si accordorno tutti gli uomini e donne di tutti i Terzi, ed andorno a far gran fascinata, e la portorno alla ritirata della Porta a Camullia.

Alli 30 di detto, li Signori Otto della Guerra creorno quattro Capitani Senesi per distribuzione di Monte, per fare le compagnie delle battaglie del Dominio Senese di 500 fanti per ciascuno; e furono questi: per il Popolo, Domenico Serminocci; per Gentiluomo, Annibale Buonsignori; per Riformatore, Pier Maria Amerighi; per Nove, Attilio Bellarmati: e subito avute le patenti, uscirno della Città per fare la spedizione. Il dì detto, circa mezzanotte, pensando il signor Piero che gl'Imperiali facessero un corpo di guardia alla gabbionata del Prato, fece fare un' incamiciata di 1000 soldati pagati; e cavati fuore della Castellaccia, assalirno la detta gabbionata, dove non era alcuno, se non una sentinella: déssi all'arme nella Città e nel campo, e due soldati del capitano Vincenzio Taddei andorno per riconoscere i lor forti, e furono fatti prigioni; e la mattina furono riscattati con due prigioni Aretini.

Maggio 1554.

A dì primo di detto, fu detto al signor Piero, come la notte era stato messo un corpo di guardia alla già detta gabbionata: lui se lo crese (2), e cavò fuora molta gente in su la mezza notte, e fece di nuovo assalire li detti gabbioni, e non vi trovorno alcuno. Dettesi all'arme in la Città e al campo: furono sparate molte bòtte d'artiglieria alla volta del Torrone di

(1) Quelle che qui son dette *piastrelle*, nello stato pontificio si chiamano *piastre* (degli usci), e in Toscana più comunemente *bandelle*.

(2) *Crese* per *credette*, non raro negli antichi, usato in molti de' viventi dialetti, e dal nostro autore più volte.

mezzo, nel quale fu infranto da sassi un soldato, lancia spezzata del capitan Capaguzzo Perugino, e infra pochi giorni si morì.

Alli 2 di detto, partirono del campo imperiale sette insegne di soldati, e circa 100 cavalli con un pezzo d'artiglieria, e andorno alla volta d'una Torre di messer Francesco Tantucci, in la quale era solo due soldati e quattro villani: cominciorno a batterla, ed alla terza cannonata quelli di dentro si arresero salve le persone; e subito entrati, buttorno a terra l'insegna bianca e vi messero l'insegna rossa; e, lassatovi dentro buona guardia, se ne ritornorno al campo, e menorno li prigioni nelli loro forti a lavorare, senza osservargli la parola. Il dì detto, si messe in arme tutta la Città per far rassegna generale di soldati pagati, e si misse a guardia alle porte e in Cittadella, alla Castellaccia e a'forti di S. Marco tutti soldati della Terra: e così furono rassegnate diciotto insegne di fantaria, in numero di 4000, senza gli ammalati e feriti che erono assai.

Alli 3 di detto, essendo il signor Ascanio della Cornia prigione in le stanze sopra l'abitazione del signor Piero, cercò di scappare; e così corroppe con denari il caporal Lupo Napolitano, della compagnia di Chiaramonte, a svollere (1) una sentinella di Cittadella con promessa di denari, che lo volesse lassar calar dalle mura con un suo compagno, e così lo trovò. Ed il detto signor Ascanio aveva ordinato d'uscir del palazzo in questo modo: si voleva vestire coi panni d'un suo servitore, quale per una scesa (2) che aveva, portava una tenduccia di taffettà negro all'occhio dritto, ed ogni sera anco a un'ora di notte gli portava a votare il cantaro, quale il detto signor Ascanio teneva in camera; volendo, come si era travestito, pigliare il detto cantaro, con turarsi l'occhio che li mancava con quella

(1) In vece di *svolgere;* come *tollere* per togliere: e qui significa svolgere dal suo dovere, indurre dalla fede al tradimento.

(2) Cioè, flussione. Per la proprietà del linguaggio familiare è da notarsi anche *tenduccia* (non registrato), che in altri luoghi io che scrivo ho sentito dire *benduccia*.

tenduccia, e andare in un luogo nel quale era aspettato dal detto caporale, e passare in Cittadella, perchè aveva ogni sera il nome per darlo alle sentinelle, con il quale entrava a sua posta in Cittadella. Essendo già vicina l'ora deputata, venne il servitore; ed entrato in camera lui ed il detto signor Ascanio, il signor Ercole della Penna, ed una lancia spezzata del signor Piero rimase nell'altra camera: e perchè la detta lancia spezzata cominciò a sospettare per non vedere uscir di camera il servitore con il cantaro presto come l'altre volte, cominciò a chiamare il signor Ascanio, e lui gli rispondeva, ma non usciva di camera, dicendo che aspettasse alquanto per posser fare un servizio, e che verria poi; ed in quel mentre si vestiva coi panni del servitore; ed il servitore con li suoi; dove che per tale indugio passò l'ora deputata, e furono cambiate le sentinelle. Quella sentinella che aspettava di calare il caporal Lupo ed il compagno, essendo stata cambiata, e visto che non posseva più far tal servizio, nè guadagnare la mancia promessa, dubitando che tal cosa non fusse scoperta, e capitarci male, si risolse domandare licenza di uscire di Cittadella per andare a parlare al signor Piero per cose importantissime, e gli fu data; ma che andasse accompagnato. E datole la compagnia, fu introdotto dal signor Piero, e gli narrò tutto l'ordine che aveva da detto caporale Lupo per calarlo delle mura, lui e un compagno, e che lui dubitava che il compagno non fusse il signor Ascanio della Cornia. Il signor Piero, inteso questo fatto, lo ringraziò assai, e gli promesse la mancia, ed intese dove fusse detto caporale Lupo, e lo fece pigliare, e mettere in prigione. In questo modo vedendo il signor Ascanio che per causa di quella lancia spezzata non li possea riuscire il suo disegno; si rimesse li suoi panni ed il servitore li suoi, e portò fuore il cantaro; al quale disse quella lancia spezzata: Che vuol dire che sei stato tanto ad uscire? Quel servitore arrossì, nè seppe che gli rispondere; e subito riferì questo fatto al

signor Piero, il che gli diè maggiore indizio di quello che pensava fare; e per la medesima lancia spezzata gli mandò a dire, che il signor Piero molto si maravigliava di lui, che non gli manteneva quello gli aveva promesso quando lo cavò della Dogana e messelo nel suo palazzo: per il che lui non si maravigliasse, se lui per l'avvenire lo terria più allo stretto. Rispose il detto signor Ascanio: Dirai al signor Piero, che ognuno è tenuto a fare il fatto suo quando può: per le qual parole li furno raddoppiate le guardie, e serrata la porta della prima stanza, e la chiave stava presso al signor Piero,

Il dì detto, partirno di Munistero circa 200 Spagnoli, e vennero per fino in Tressa, e di lì si divisero in due parti; e la metà ne venne alle Fontanelle di S. Marco, e fecero imboscata nella casa di Claudio Sozzini; e l'altra metà prese per la valle a man diritta: per il che uscirno fuori della Città molti soldati, e de' pagati e de' Senesi, e ne uscirono ancora de' forti di S. Marco, e s'appiccò grossa scaramuccia da due bande, in la quale furono morti tre degl' Imperiali ed assai feriti, e delli Franzesi furno feriti tre soldati. In quel mentre che si scaramucciava, erano circa 200 bagaglioni con pertiche per quelle vigne convicine a scuoter le viti, e guastarle. Il dì detto, il Marchese di Marignano fece appiccare al Palazzo dei Diavoli quei quattro villani, e li due soldati presi già nel Palazzo di Vignano, non ostante che avesse già mandato a dire al signor Piero che lui voleva fare buona guerra: per il qual fatto il signor Piero entrò in tanta collera, che sfumava (1) per farne dimostrazione.

Di qui nacque che dalli 4 di detto, il signor Piero fece rizzare un gran pajo di forche in Cittadella, e lì fece subito

(1) Sfumare, di chi è in collera, quasi esalare il fumo dell' ira. Questa del fumo è metafora frequente trattandosi di affetti bollenti. La gl[illegible] fuma; gli fuma l'anima; montare i fumi al capo; il fumo dell' orgoglio tutti modi vivi, e potenti.

appiccare quattro Spagnoli che aveva prigioni, acciocchè tutto il campo li vedesse; e di più, mandò un tamburino al Marchese a dirli; che se per l' avvenire lui non faceva a buona guerra, che lui farebbe appiccare tutti quelli Capitani ed altri graduati che aveva fatti prigioni in Valdichiana con tutti li soldati, e forse sarieno stati i primi il signor Ascanio e signor Ercole. Il dì detto, venne gran parte della cavalleria imperiale alla strada Romana; e fece gran preda di bestie cariche di grano, che veniva alla Città per ordine del Governo. Il dì detto, arrivorno in Siena di Portercole il Duca di Somma e il Priore di Capua, fratello del signor Piero, al quale fu fatto grande onore e gratissima accoglienza.

Alli 5 di detto, presero gl' Imperiali tanto sdegno delli quattro Spagnoli appiccati in Cittadella, che incominciorno a bruciar palazzi, case e ciò che trovavano; e nel medesimo giorno derno fuoco a tutte le case del comune di Munistero, che non sono poche; a quelle del comune di Barontoli, di S. Maria a Pilli, e di S. Salvatore a Pilli (dove toccò ancora alle mie, che non vi rimase nissuna intera); alle di Brusciano della Ficarella e di Fogliano, e per fino a S. Lazzaro; ed era tal volta che si vedeva fuoco in più di cento case: e fu di tal momento la morte delli quattro Spagnoli appiccati, che in poche settimane rimasero poche case intorno alla Città, a quattro e sei miglia, che non fussero abbruciate. Il dì detto, facendosi notte, il signor Piero fece cominciare una casamatta sotterranea fuora della Castellaccia accanto al Torrazzo di Mezzo, a tale che lo scopriva, e spazzava la gabbionata già fatta nel Prato, dove stava gran corpo di guardia.

Alli 6 di detto, gl' Imperiali si avviddero che si lavorava a detta casamatta. Fatto il giorno, vi tirorno molte cannonate, e non la possevano offendere, perchè veniva più bassa del Prato; e se bene in tutto il giorno ne guastavano un poca, la notte la rifacevano a lor dispetto. Il dì detto, Filippo Borghesi

e Pinoccio Pinocci furono riscattati, pagando per taglia scudi 200 d'oro, e tornorno nella Città. Il dì detto, il signor Piero fece appiccare alle finestre di Palazzo il caporal Lupo, Napolitano, con un breve a' piedi che diceva: Per aver voluto far calare dalla Cittadella il signor Ascanio della Cornia; e quella sentinella che lo scoperse, fu liberata, ed ebbe buona mancia. Il dì detto, vennero a parole fra loro quelli Capitani, alfieri e altri offiziali che erano prigioni nelle stanze sotto il palazzo del signor Piero; e, per non avere arme, fecero coi sassi; e fu ferito a morte in testa un gentiluomo Fiorentino, e morì, e fu depositato nella chiesa di S. Domenico.

Alli 7 di detto, partirno del campo imperiale circa 3000 fanti e 200 cavalli, e andorno al convento de' frati dell'Osservanza, detto la Capriola, vicino un miglio alla Città, e lì fecero un forte. Nella piazza, rincontro alla porta delle volte dipinte, tagliorno quasi tutta quella selva di lecci, che era assai bella; e finito vi lassorno un bel corpo di guardia. Il dì detto, gl'Imperiali mandorno un trombetta alla fortezza di Santa Reina, dove erano due soldati e alcuni villani, a farli intendere se si volevano dare a patti, o volevano aspettare l'artiglieria, come fecero quelli di Vignano, ed essere poi tutti appiccati per la gola. Gli fu risposto, che vi andassero a lor posta, che troveriano la porta aperta; e presente il detto trombetto, presero in spalla certi moschettoni, e se ne uscirno, e gli derno da bere. Esso riferì l'imbasciata al caporal de' soldati di Vignano, e subito vi mandò una guardia di cinquanta fanti, e fu tolta la strada della Valdichiana.

Alli 8 di detto, essendo stata ragguagliata segretamente la Maestà Cristianissima, come il Reverendissimo di Ferrara era sospetto a tutta la Città, e che se sua Signoria Reverendissima lassava uscir fuori li soldati pagati ed il popolo Senese, che tutto il campo era rotto e mandato in perdizione, quando arrivò di notte alle mura della Città; il Re Cristianissimo mandò

un uomo di conto a posta con lettere al detto Reverendissimo di Ferrara, di questo tenore: che subito all'arrivo del suo mandato, e letta la sua lettera, non ostante qualsivoglia negozio o causa che sua Signoria Reverendissima avesse in Siena, subito se ne partisse, e andasse alla volta di Ferrara, dove si voleva servire di sua Signoria Reverendissima per altre cose assai più importanti. Visto il detto Reverendissimo che gli era forza il partirsi di Siena, fece vendere tutte le sue vettovaglie, e tappezzerie, e drogherie, zuccheri e mele (che ne aveva assai); ed il simile fecero li suoi cortigiani, vendendo le cose superflue. Donò allo Spedale di S. Maria della Scala some cento di vino; e nonostante questo, faceva seguitare la muraglia di S. Francesco, facendo piazze e giardini.

Il dì detto, gl'Imperiali attaccorno fuoco a certe case di Belcaro, e a tutte le case de' poderi che erano intorno all'Osservanza, parte per sicurezza loro, e parte per far male. Il dì detto, circa mezza notte vennero que' soldati imperiali della fortezza di Vignano fino alla Chiesa di Sant' Eugenia presso alla porta di S. Viene, e presero quattro villani che erano tutti in una di quelle case, e gli menorno via: al qual rumore la sentinella dette all'arme, e così corse ciascuno armato alli suoi quartieri; e trovata la causa, cessò detto romore.

Alli 9 di detto, a buonissim'ora, vennero circa 40 soldati dei forti imperiali a riconoscere quella casamatta che si faceva accanto al Torrazzo di mezzo; e per esser le nostre sentinelle male accorte, furono da essi fatti prigioni, e furono feriti assai delli guastatori che in essa lavoravano. Si dette all'arme per la Città, vi corse gente assai, e furono ributtati senza far riscatto delli prigioni. Il dì detto, fra giorno e notte, calorno molti soldati de' forti imperiali nel prato a Camullia, venendo alla volta della Città in battaglia pian piano senza alcuno strepito. Furno scoperti dalle sentinelle di Cittadella, e di lì gli furono sparate molte bótte d'artiglieria; al quale strepito tutta

la Città dette all' arme, e ciascuno corse alli deputati luoghi, e gl' Imperiali si ritirorno: nè possendo conoscere li Franzesi la cagione per la quale avessero fatto tal motivo, fu data licenza che ciascuno andasse a cenare, ma che nessuno per quella notte si disarmasse, e stesse vigilante.

Il dì 10 detto, avendo a partir di Siena il Prior di Capua, fratello del signor Piero, ed il Duca di Somma, a richiesta del detto signor Piero menorno seco il signor Ascanio della Cornia, ed il signor Ercole della Penna suo cognato, accompagnati da 1000 fanti e da 100 cavalli. Uscirno a Porta Nuova; fecero la strada per il poggio di Bulciano e S. Piero a Paterno, ed andorno alla volta di Montalcino; e di lì alla città di Grosseto, e da Grosseto a Portercole: nella cui rôcca furno messi li duoi prigioni con bonissime guardie, e fu alleggerito un gran peso al signor Piero per non aver più a pensare a loro. Il dì detto, uscirono molti soldati di Munistero, e vennero sotto Monte Oliveto presso a Porta Tufi, ed attaccorno fuoco a tutto il Borgo di S. Matteo, che furono case quattordici, e tutte bruciorno. Il dì detto, il signor Piero fece partire li quattro Capitani delle battaglie a fare rolo (1) di 500 soldati per ciascuno, e gl'impose che di lì non partissero senza suo avviso: chè, quando gli faria di bisogno, gli manderebbe denari, e gli ordinaria dove avessero ad essere. Il dì detto, il marchese di Marignano fece rizzare un gran paro di forche nel forte di Camullia; il che visto il signor Piero, subito ne fece rizzare un altro paro grandissime nella Cittadella, con animo che per ciascuno che facessero appiccare gl'Imperiali, ne voleva fare appiccare dieci; e lo avria fatto, perchè lui aveva maggior numero di prigioni che loro non avevano dei nostri: e perchè non si vedde proceder più oltre, ciascuno stava in su le sue, e dette forche servivano per timore.

(1) *Ruolo* scrivono il Segneri, il Davanzati (se non erro) e la Crusca. Franzesismo del secolo 16.°

Alli 11 detto, vennero alquanti soldati imperiali fino allo Spedale di S. Lazzaro, ed appiccornovi fuoco; e similmente a certe case, che erono restate lì a S. Matteo, presero tre poveri contadini, mezzajoli di Agnolo Pini; ne appiccorno due a certi arbori, e l'altro lo scannorno, e si ritirorno ai Forti.

Alli 12 detto, avendo gl'Imperiali fortificato a lor modo Munistero, e sicuratolo bene, se ne partirno quattro insegne ritornando a' Forti.

Alli 13 detto, partirno del campo imperiale quattordici insegne di soldati, infra Spagnoli e Italiani, ed andorno alla volta del Castello di S. Gusmè, nel quale erano dentro certi villani. Veduta tanta moltitudine de' nemici, per paura se ne uscirno secretamente. Arrivati gl'Imperiali, e mandato il tamburino, non gli fu risposto; e così vi entrorno; e non vi trovando vettovaglie nè robe, vi derno fuoco, e si partirno; e il giorno medesimo, avanti se ne tornassero al campo, presero la Villa a Sesta, Montegiacani, fortezza de' Cinughi, Orgiale, palazzo de' Bellarmati, Castelnuovo di Monastero della Berardenga; ed attaccorno fuoco a molte case dentro al detto Castello, e nel borgo di fuore: e di poi partitisi, derno fuoco a tutte le case delli infrascritti comuni; e prima: Bossi, la Sala Ribatti, Castello in Villa, S. Felice a Bossi; e poi, tornandosene, fecero gran preda di bestiame grosso e minuto. Il dì detto, gl'Imperiali ebbero indizio per via di spie, che sotto il Bagno di Macereto vi era rifuggita gran quantità di bestiame minuto; per il che il Marchese vi mandò due compagnie di Spagnoli. N'ebbe notizia il signor Piero, e vi mandò il capitano Bartolommeo da Pesaro con la sua compagnia, ed una compagnia di Guasconi, quale stava in Buonconvento; e di più il capitano Attilio Bellarmati, capitano di 500 fanti delle battaglie; ed il signor Giovannino Bentivogli con la sua compagnia de' cavalli; e li messe tutti lì in mezzo, e cominciorno a menar le mani. Vi concorsero soldati di Rocca Strada, ed altri soldati di que' luoghi

convicini; a tale che li Spagnoli restorno superati, e ne furono morti da 150 incirca, e 20 ne furono abbruciati, refuggiti in una casa, e 23 ne furono fatti prigioni; ed il resto, che furono pochi, scapporno. Delli Franzesi ne furono morti circa 30, e vi fu ferito a morte, di quelli di Rocca Strada, Saccardo Saccardi cittadino Senese, ma non morì: fu ammazzato l'alfiere del capitano Bartolommeo, e lui fu ferito d'archibusata, ma non mortale: fu riscattata la preda fatta (quale era 2000 capi di bestie minute), e li prigioni furono condotti in Buonconvento, e lì lassati con buone guardie.

Alli 14 di detto, saltorno li Forti degl'Imperiali 50 soldati per rimettersi con li Franzesi. Dubitando il signor Piero che non fussero mandati a posta dal Marchese per qualche trattato, gli fece rimetter due o tre per compagnia, e non più.

Il dì 15 detto, arrivò in Siena in lettiga il capitano Bartolommeo da Pesaro, ferito; e aveva fatto condurre il suo alfiere morto, e gli fece onorata sepoltura; e di più condusse li 23 Spagnoli fatti prigioni, e furono incarcerati.

Alli 16 di detto, arrivò in Siena quel Capitano de' Guasconi che si era trovato alla fazione del Bagno, e menò seco diciotto pagati più, fatti da lui prigioni in detto luogo; e furono messi separatamente (1) dagli altri in Palazzo de' Colombini al pari della strada, dove erano bonissime inferriate.

Alli 17 detto, arrivò in la Città un tamburino imperiale, e uno Spagnolo in sua compagnia, e parlorno al signor Piero, e gli dissero da parte di tutta la nazione Spagnola che si trovava per il campo imperiale, che lui non dovesse fare appiccare li Spagnoli che aveva prigioni; imperocchè loro volevano fare a buona guerra; e che erano quindici insegne pagate da sua Maestà Cesarea, e non dal Duca di Fiorenza; e che avevano protestato al Marchese, che se per l'avvenire non faceva a buona

(1) *Separatamente*, non è nel testo, e l'abbiamo aggiunto per amor di chiarezza.

guerra, che loro se ne volevano ritornare in Spagna. Per il che il Marchese fu forzato fare a buona guerra, e non fece più appiccar nessuno, nè manco dalla banda dei Franzesi: solo toccava alli poveri villani vivandieri. Il dì detto, partirono del campo imperiale cinque insegne di soldati con un pezzo grosso di artiglieria, ed arrivorno alla Torre di Ancajano nella Montagnola, qual è di certi contadini, nella quale erano 30 villani; e non volendosi arrendere, aspettorno 18 cannonate, e presso a sera la presero per forza: de' quali villani ne morirono 14, e li altri furono fatti prigioni, e la missero a sacco; dove era 40 moggia di grano, some 120 di vino, più letta, e carne salata: e vi lassorno le guardie.

Alli 18 detto, andorno con quel pezzo di artiglieria alla Fortezza di Celsa, quale è di casa Celsi, ed a Marmoraja; nei quai luoghi non furno aspettati, e, trovata la porta aperta, vi entrarono, e non vi trovorno nulla. Il dì detto, il signor Piero fece far precetto alle guardie della Porta a Camullia, che per quel giorno non lasciassero uscire alcuno soldato senza polizza del signor Piero. Vi arrivò il luogotenente e genero del Capitano Alessandro da Terni, e volse uscire: gli dissero le guardie, che non posseva uscire se non aveva la polizza del signor Piero; rispose che non l'aveva, e che voleva uscire per forza o per amore, per andare in la Castellaccia: gli replicorno le guardie, che non lo volevano lassare uscire, che così avevano di precetto del signor Piero; dove che esso cacciò mano alla spada per voler dare alle guardie: al quale rumore corsero li soldati del corpo della guardia, e cacciorno mano contro il luogotenente. Erano seco più soldati della sua compagnia: tutti cacciorno mano in suo favore; a tale che si appiccò una grandissima quistione. In questo mezzo arrivò il Capitano Alessandro da Terni, con delli altri soldati, per ispartire; e non posserno mai, perchè già avevano prese le picche. Fu referta questa quistione al signor Piero Strozzi, quale subito montò a cavallo,

e vi corse, e fece subito quietare: ed essendo dalle guardie del tutto informato, subito fece pigliare il detto luogotenente, e comandò che ivi fussero ritte le forche, ed appiccato, per dare esempio agli altri, e subito si partì: nella qual briga furno feriti cinque soldati, quasi tutte ferite mortali. In quel mentre che il luogotenente si confessava, corse il Capitano Alessandro al signor Piero, e lo pregò che per amore suo lo mandasse in galéa: il signor Piero gli rispose in collera, che se lui non se li lèvava dinanzi, faría appiccare lui ancora. Partissi tutto dolente e sconsolato, e gli mandò a pregarlo il signor Ruberto Strozzi suo fratello; gli rispose che se li levasse dinanzi, che così aveva deliberato. In questo mezzo furon ritte le forche, ed attaccato il capresto, quando il detto Capitano Alessandro si era raccomandato per l'amor di Dio al Gonfaloniere di Camullia, Girolamo Spannocchi, che glielo domandasse per mandarlo in galera (1). Arrivò detto Girolamo Gonfaloniere, e subito genuflesso alli piedi del signor Piero, gli domandò tal delinquente per uomo morto, supplicando non gli volesse mancare di farli tal grazia. Al quale il signor Piero rispose: che quello gli domandava, non lo darebbe al Re di Francia, perchè non gastigandolo ci aria messo dell'onor suo; sicchè sua Signoría pensasse ad altro. Soggiunse il signor Gonfaloniere, che mai si era per partir di ginocchioni, se non gli concedea tal grazia; e così lacrimandó stava ginocchioni avanti al signor Piero, senza più dir parola. Mossero quelle lacrime tanto a compassione il signor Piero, non del delinquente, ma del Gonfaloniere, al quale portava grande affetto, che gli disse: Siavi fatta la grazia; subito gli soggiunse e gli giurò, che non era in Italia uomo alcuno che lo avesse mai svolto a far questo. Rittosi in piedi, lo ringraziò con belle

(1) *Galèa* e *galera* dicevano indifferentemente gli antichi. Oggi il primo sembra nella prosa affettato; e a denotar punizione o il luogo della punizione, non si userebbe di certo.

parole cirimoniose, e di poi fece montare a cavallo il Capitano Alessandro, che correndo andasse alla Porta a Camullìa a fare sospendere l'esecuzione fino a tanto che fusse arrivato lui, quale si avviò a piedi.

Arrivato il detto Capitano Alessandro vicino alla Porta, vedea che il delinquente cominciava a salire la scala: cominciò a gridare: Fermate, fermate; tanto che arrivò il Gonfaloniere di Camullìa mandato dal signor Piero; e così fu sceso dalla scala; e arrivato il Gonfaloniere, disse come il signor Piero glie l'aveva donato per uomo morto: e così fu sciolto e liberato. Voltosi detto Gonfaloniere (1) al Capitano Alessandro, lo consigliò che lo mettesse a cavallo, e lo mandasse in Terni (2), acciò non fusse più visto dal signor Piero. Piacque tal consiglio al detto Capitano; e infra un'ora messelo bene a cavallo, lo mandò a casa precettandolo che mai più venisse nella Città di Siena. Il dì detto, presso a giorno, vennero parecchi archibusieri, di quelli del Palazzo di Santa Reina, fino a quelle case accanto alla Porta di S. Viene, e volevano far prigioni alquanti villani in una di quelle case ritirati: essi cominciorno a chiamar soccorso; alle qual voci le sentinelle delle mura derno all'arme nel corpo della guardia della Porta, e quelli derno all'arme per la Città. Accostandosi detti Imperiali alle mura, tirorno delle archibusate alle sentinelle, e le sentinelle a loro; e li villani saltorno della casa, e vennero accanto alla porta e si salvorno: a tale che li detti Imperiali, per campare il marcio (3), tolsero due asini che erono in una stalla, e gli menorno via, e fermò il rumore.

(1) Qui il testo ha, come tanto spesso anche negli autori Fiorentini, *Gonfalonieri*.

(2) Qualcuno de' nostri Codici ha, *Turino*. Ma vedi sopra, pag. 231, ver. 20 e 30.

(3) Questo passo può dar lume ad intendere gli altri due, dove ha luogo questa voce, a pag. 81 ver. 8, e pag. 191 ver. 6.

Alli 19 detto, si provò uno delli tre cannoni fatti di nuovo nella Porta di S. Francesco, e tirò fino all'Osservanza, e fu incarrato (1). Il dì detto, per ordine delli Agenti del Re, vennero di Castro some ventiquattro di polvere grossa d'artiglierie.

Alli 20 detto, per ordine del signor Piero, tutti tre li Terzi della Città andorno a fare fascinata: portossi alla Castellaccia, dove si faceva un altro Forte per guardare la Valle di Malizia.

Il dì detto, fu condotto il basilistio di ferro incarrato ed incatenato fuori di Porta a S. Marco, e tirò a Monistero, ed alla prima bòtta crepò in due luoghi vicino a un braccio alla bocca; del che molti si maravigliorno, per esser di ferro, e perchè non si vidde dove la bòtta cogliesse. Il bombardiere si persuase che fusse passata sopra; e disse che le due crepature non erano pericolose e che aria in ogni modo servito. Il dì detto, si scoperse un trattato in Chianciano: cioè, che l'alfiere del capitano Saporoso, che vi stava a guardia, lo voleva dare al signor Carlotto, capitano del Duca di Fiorenza; e subito scoperto, il detto alfiere saltò le mura, e se ne andò.

Alli 22 detto, vènnero presi due soldati di quelli che stavano in Cuna dello Spedale, perchè l'avevano voluta dare agl'Imperiali.

Alli 23 di detto, gl'Imperiali cominciorno a far battaria alle mura accanto la Porta a Camullia, ed in tutto il giorno vi fecero una rottura di canne cinque in circa; dietro alle quali mura, mentre che erono battute, si messero tutti li prigioni a lavorare, ed a cupare (2) il fosso fra le mura e la ritirata, ed in tutto il giorno ne furono morti due da' sassi. Il dì detto, essendo già stato preso nella fazione di Chiusi [illegible] Mosca da Lucignano, quale serviva il signor Ascanio contro

(1) Manca alla Crusca ed al Grassi. Il senso è assai chiaro, la derivazione assai naturale, e sembra per ogni conto da preferirsi a montato.

(2) *Cupare*, per *profondare* (attivo), *far cupo*. Manca nei Vocabolarii, ma non è inusitato nel linguaggio dei villici, anche non toscani.

bandi, fu appiccato per la gola al Mercato Vecchio. Il dì detto, il signor Piero fece bastionare tutte le porti del Monasterio dell' Ognissanti e del Convento degli Angioli; e fattovi le lor feritoje, vi si messe una compagnia per luogo; cioè la del capitano Giovacchino Guasconi, e la del capitano Saporoso.

Il dì detto, fu di nuovo scaricato il basilistio alla volta di Munistero per vedere se le due crepature facevano motivo alcuno, quale tirò valorosamente, e non mosse niente. Il dì detto, fu condotto il detto basilistio e uno delli cannoni nuovi in Cittadella per trarre al Prato quando gl' Imperiali fussero venuti in battaglia a dare l' assalto; e furono messi ancora due sacri nel baluardo fatto a dove già era la Porta a Camullia, per fiancheggiare il fosso che viene a piedi la carbonaja. Il dì detto, il reverendissimo Vescovo di Pienza, oratore della Repubblica a Sua Santità, mandò copia d' una lettera, quale aveva scritta il Duca di Fiorenza al suo ambasciatore a Roma, della quale ne sarà la copia in fine num.° 24 (1).

Alli 25 detto, il signor Piero fece intendere al Governo, qualmente creassero sei Capitani più, gentiluomini Senesi, per far le compagnie di soldati 150 per ciascuno; e che esso li voleva pagare nel modo che pagava li forestieri. Subito si radunò il Governo; furno creati li sei sottoscritti Capitani, cioè: Girolamo Carli Piccolomini, Annibale Umidi, Giulio Gallerani, Marcello Palmieri, Nicodemo Forteguerri e Francesco di Girolamo Ballati. Quali subito creati, andorno dal signor Piero per la spedizione, ed ebbero a buon conto scudi 150 per ciascuno per cominciare a far gente: e perchè Girolamo Ballati non si contentò che il figlio fusse fatto Capitano, fu fatto in suo luogo Liberio di Antonio Luti; ed il medesimo giorno il signor Piero spedì Pomponio di messer Bartolommeo Carli

(1) Si troverà questa lettera tra i Documenti che accompagnano questo Diario, e con essa anco la risposta che Piero Strozzi faceva scrivendo all' oratore Francese in Roma, sotto il numero XVII.

de' Piccolomini Capitano di cinquanta archibusieri a cavallo, e li dette denari per far la compagnia.

Il dì detto, partirono di Munistero cinque insegne di Spagnoli, e vi messero li Tedeschi: quali Spagnoli furo trovati il giorno poi alla Botte, che marciavano alla volta di Fiorenza. Il dì detto, presso a sera, partirno sei insegne di Spagnoli, e tredici d'Italiani del campo con 200 cavalli, ed attraversorno da Vignano e S. Gusmè, e presero la via d'Arezzo; il che diè grande ammirazione agli Agenti Franzesi, non sapendo dove si avessero andare.

Alli 26 detto, arrivò in Siena la cavallaria del Conte di Pitigliano, in compagnia di Tommaso de'Vecchi, uomo del signor Piero; e condussero di Roma in Siena scudi centomila sicurissimamente: a tale che per insin ad ora in Siena ci è buona partita di denari.

Alli 28 detto, furno provati li due cannoni fatti di nuovo nel prato di S. Francesco: tirorno verso l' Osservanza, e ressero benissimo.

Alli 29 detto, arrivò in Siena la compagnia del Capitano Pompeo dalla Croce, e quella che era del Capitano Serarista: vennero di Portercole, e furno messe nel Convento di S. Chiara fuori di Porta Nuova; e subito bastionorno le porti, e fecero delle feritoje per tutte le facce dei muri. Il dì detto, venne la nuova che il signor Mario Sforza, quale stava in Casole, aveva ripresa la Torre di Marmoraja nella Montagnola, ed aveva fatto prigione il Capitan Giuliano da Colle.

Il dì 30 di detto, vennero nuove al signor Piero, che le diciotto insegne che erano partite dal campo imperiale, erano intorno Asciano Armajolo, Rapolano e Serre, e alla Torre a Castello, ed alla Badia a Munistero, e che avevano due pezzi d'artiglieria non molto grossi. Il dì detto, uscirono li Tedeschi di Munistero e di Sant'Abondio: per memoria di loro vi derno fuoco. Il dì detto, venne nuova che gl'Imperiali avevano

preso per forza il castello di Armajolo, e che avevano uccisi quanti uomini, donne e putti che vi avevano trovato, solo per spaventare l'altre terre (1); e che dipoi ci avevano dato fuoco; e di poi avendo preso Rapolano, lo sfasciorno di mura. Il dì detto, si faceano in la Città molte tende e padiglioni da campo, e si tendevano in piazza, che ognuno le posseva vedere, e ciascuno tenea per certo che si avesse da escire in campo.

A dì ultimo detto, il Marchese di Marignano scrisse una lettera al Capitano Giannino Zeti, quale era a guardia di Montereggioni per li Franzesi, e gliela mandò a nome del signor Piero Strozzi con sigilli falsi per cavarlo di detto castello; ma non gli riuscì: la copia della quale è infine di questo libro, a num.° 25 (2). Il dì detto, gl'Imperiali presero il castello di Asciano, quale era lasciato vôto, e presero la grancia (3) dello Spedale di S. Maria della Scala; presero la Badia a Munistero, la Torre a Castello, le Serre, batterno la rôcca e la presero: avevano mille guastatori con accette e falci fienare (4), e tagliavano vigne, ulivi e arbori domestici; segavano li grani per dare ai cavalli, e per dare il guasto; e fecero una grossa preda di bestiame grosso e minuto verso il castello di Chiusure, e andorno alla volta del Poggio S. Cicilia, e cominciorno a batterla.

(1) Ciò corrisponde perfettamente alle intenzioni spiegate dal duca Cosimo quando faceva scusa al Pontefice, *se nel dare il guasto seguiranno incendi, ruine e morti*. V. il Documento XVII.

(2) Tra i Documenti aggiunti a questa istoria, num. XVIII.

(3) *Grancia* (derivato o conderivato del francese *grance*), usarono gl'Italiani per significare un terreno del quale la maggior rendita sia il grano. Che qui però non denoti altro che *granajo*, lo prova un altro passo che troveremo più innanzi sotto la data del dì 7 Luglio: « andorno « alla volta del palazzo di Cuna, grancia dello Spedale di S. Maria della « Scala ».

(4) Più toscanamente, *fienaje*.

Giugno 1554.

A dì primo di detto, fu fornito quel Forte nuovo a canto a quello di S. Croce, che scopriva tutto il Forte di Camullia degl'Imperiali ed il Borgo di Sant'Antonio, dove furno messi sei cannoni grossi, fra nuovi e vecchi; e la mattina all'aurora cominciorno a trarre, e si durò tutto il giorno; e così si fecero diloggiare del detto Forte di Camullia. Tirorno alcune bòtte al palazzo de' Diavoli, e lo passorno da un canto all'altro: tirorno alla chiesa di S. Antonio, dove si pensava fusse la monizione della salmaria, e si ruinò tutto il tetto; a tale che il giorno si messe sottosopra tutto il campo imperiale, che stette sempre in arme: e tirando loro ancora alla volta della Città, in una bòtta ammazzorno due soldati, ed un figlio di Giovanmaria Bai.

Alli 2 di detto, li Franzesi seguirno di tirare molte cannonate del forte di S. Croce; a tale che ammazzorno il capitano delli Tedeschi, e ferirno la moglie: per il che tutto il giorno tirorno alle case dentro alla Città, e colsero a molte, ma non ammazzorno nessuno; eccetto che fu ferito in un fianco da una palla stanca un villano nella piazza Tolomei. Il dì detto, venne uno mandato a posta dal signor Paolo Orsino, general dell'arme in Lucignano, e riferì come gl'Imperiali si erano ridotti tutti intorno al detto Lucignano, e che avevano fatti tre campi; uno di Spagnoli, uno di Tedeschi ed uno di Italiani; e che tutta volta ingrossava più; imperocchè spesso ne passava le Chiane; e che per ancora non avevano se non tre pezzi di artigliaria. Il dì detto, venne in Siena il procaccio di Roma con una gran cavalcata; infra' quali erano tre cavalli carichi di denari mandati dalli Agenti del Re Cristianissimo ed erono scudi 100,000.

Alli 3 di detto, si fece in Siena mostra generale di tutta la fantaria e cavallaria pagata; e furono insegne venticinque di forestieri, e cinque de' Senesi delli sei Capitani già fatti, delle quali mancò quella del capitano Nicodemo Forteguerri; ed in tutto faceano la somma di 6000 fanti: e cinque compagnie di cavalli passorno tutte dal palazzo del Cardinal di Ferrara, dove era il signor Piero Strozzi a vedere. Il dì detto, presso a sera furono viste partire cinque insegne più dal campo a Camullia; ed andorno verso la Valdichiana.

Alli 4 di detto, atteso che il Marchese non facea a buona guerra, il signor Piero mandó in galera ventisei Spagnoli che avea prigioni. Il dì detto, al tramontar del sole gl' Imperiali scaricorno in pochissima d' otta ventiquattro cannonate; fecero gazzarra d'archibusi, e fecero fuochi in cima della Torre di Vignano, di Santa Reina e delle Tolfe, all' Osservanza, a Munistero, e nel campo: il che diè grandissimo travaglio a tutta la Città. Subito si dette all'arme, e tutti li soldati si ridussero alle loro insegne; e la notte, circa le due ore, s' intese che tale allegrezza era fatta perchè il signor Duca di Fiorenza aveva avuto un figliuol maschio (1). Visto questo, il Signor Piero mandò gente ai forti della Castellaccia a fare una sonata di cornamuse e di chitarre, con una scampanata, per beffarli.

Alli 5 di detto, partì di Siena il reverendissimo Cardinal di Ferrara con il resto della sua corte, e con ottanta muli carichi di carriaggi (2). Il signor Piero Strozzi gli fece compagnia fino a Buonconvento con tutta la cavalleria e lance spezzate, e innanzi mandò molta fantaria a fare la scorta; e fece tal via, perchè il signor Duca di Fiorenza non gli volse fare il salvocondotto per andare a diritto: per che gli fu forza, per tornarsene a Ferrara, far la via di Pesaro, quale fu grandissima

(1) Il principe Don Pietro.

(2) *Carriaggi* per salmería, o some da caricare anche altramente che su carri. Ariosto: « E carcar sul gigante il carriaggio ».

giravolta. Il dì detto, furono pagate tutte le compagnie, tanto forestiere quanto le sei de'Senesi nòvamente fatte. Il dì detto, si partirno del campo imperiale circa trenta soldati benissimo armati e bene a cavallo, ed entrorno in Siena per rimettersi (1); e dissero al signor Piero, che come lui saltava in campagna, che molti Italiani lo volevano venire a servire, atteso che in campo non correvano le paghe.

Alli 6 detto, gl'Imperiali ripresero la Torre di Marmoraja con inganno, perchè si erano messe le croci bianche, e dissero esser delli soldati del signor Mario: li villani che vi erano dentro, gli aprirno, e furno fatti prigioni. Il dì detto, venne nuove che l'esercito imperiale si era partito da Lucignano, dopo che ebbe dato guasto a grani, biadumi (2), tagliato vigne e arbori domestici, e bruciate le case; ed era andato alla volta d'Asinalunga e Torrita.

A dì 7 detto, venne a Siena uno mandato a posta dal Priore di Capua da Portercole a portar nuove al signor Piero, qualmente era arrivato di Corsica uno schifetto (3) a dar notizia, qualmente infra otto giorni vi saria l'armata d'Algeri e del Re Cristianissimo, che passavano sessanta vele; e che il Priore di Capua aveva tolto tre barconi con 5000 rubbii di grano, quale lo mandava il Papa al Duca di Fiorenza, e che l'aveva scarico in Portercole. Il dì detto, essendo a guardia de' forti di Santa Croce il capitan Girolamo Carli con la sua compagnia e due de' soldati forastieri, calorno alquanti nel fondo di Malizia, ed appiccorno grossa scaramuccia; nella quale morsero due bravissimi soldati de'Franzesi, e uno fratello del Capitano Girolamo

(1) Ellitticamente, sottintendendosi *al soldo*; e usato altre volte in quest' opera.

(2) Vocabolo nuovo per significare ogni sorta di biade. Si noti però, che la espressione collettiva della desinenza in *ume*, non va per noi ordinariamente disgiunta da quella del peggiorativo.

(3) È nella Crusca con soli esempii del Buti. In molti luoghi di Romagna si usa anche per *vassojo*.

fu ferito di archibusata, e si ritirorno. Il dì detto, il signor Piero fece fare comandamento a tutti li fornari della Città, che facessero stara dodici di biscotto per uno, oltre al pane che giornalmente facevano per li soldati e per altri della Terra: e lo mettea in munizione in Vescovado, nè nissuno sapea a quello che avesse a servire.

A dì 8 detto, il Conte di Gajazzo con cinquanta delli suoi soldati s'imboscorno di notte in una casa fra Munistero ed il campo, perchè aveva avuto indizio che la notte vi aveva da passare della vettovaglia, e per farne una buona preda: di che gl'Imperiali n'ebbero sentore, e nell'aurora andorne gagliardi alla volta di quella casa. Come il Conte se ne accorse, se ne uscì, e cominciossi a ritirare. Occorse, che essendo alla guardia de' forti di S. Marco il capitano Nicodemo con la sua compagnia, subito gli mandò soccorso, e scaramucciorno in Tressa; nella quale scaramuccia furono morti sei degl'Imperiali, e delli Franzesi non ne morse, ma fu ferito uno in una mano, e si ritirorno. Il dì detto, vennero nuove che gl'Imperiali, quali erano in Valdichiana, avevano preso Rigomagno, Scrofiano, Farnetella, e di più Asinalunga; e fatto prigione il Capitano quale era nella rócca; e si era posto di taglia scudi 1000, e non lo volsero campare: vi ammazzorno circa quaranta persone infra della terra e rifuggiti. Arrivorno a Torrita, e batterno le mura da una banda tutto il giorno. Visto quelli che erano dentro, che lavorando tutta la notte, che la mattina non possevano riparare che gl'Imperiali non vi entrassero, deliberorno in su la mezza notte mettersi tutti in battaglia, e uscire da una porta combattendo, e salvarsi. Erano in detta terra, infra soldati pagati e del castello, circa 300 uomini: venuta mezza notte, messonsi in battaglia, ed ammazzorno le sentinelle, e passorno poco fuore della porta: si derno in un corpo di guardia; così combattendo ne ammazzorno molti, e passorno; e giunti in luogo sicuro, fecero la rassegna, e ne mancò,

fra soldati e della terra, appunto venti, e gl' Imperiali vi entrorno (1).

Alli 9 detto, venne in Siena certi villani con preda di undici buoi predati infra Marciano e Fojano; e dissero che gl' Imperiali, quali erano in Valdichiana, si erano tutti ritirati nel Piano delle Bettolle vicino alle Chiane. Il dì detto, furono condotti in Siena legati tutti quelli prigioni, che furono presi a Marmoraja; e vi era il capitano Giulianino da Colle. Il dì detto, venne di Grosseto in Siena il Conte Marcello, e dette relazione al signor Piero, come l'armata d'Algeri e del Re Cristianissimo era arrivata in Corsica, e che passavano sessanta vele. Il dì detto, per commissione delli Otto della Guerra, non si lasciò uscire di Siena nè contadini nè bestie da soma; e fu mandato un bando da lor parte, che chi aveva bestie da soma di qualsivoglia sorte, le dovesse significare a il lor notaro, sotto pena della perdita delle bestie e dell'arbitrio; e li contadini li arragunavano (2) in Palazzo, nè si poteva pensare a quello avessero a servire. Il dì detto, circa mezza notte, uscirno di Siena some cinquanta, infra biscotto e salmaria e corde, e andorno alla volta di Casole, e andò con esse il signor Roberto Strozzi, fratello del signor Piero.

Alli 10 detto, gl'Imperiali voltorno tutta l'artigliaria alle case della Città, e cominciorno a trarre all'aurora, e faceano gran ruina in tutti li Terzi della Città: e cantandosi la messa grande nel Duomo, venne una cannonata, e sfondò il tetto, e la palla cadde nelle volte sopra il pergolo (3) di marmo; e fece cader mattoni e calcinacci assai con grandissimo spolverio;

(1) La presa di Torrita è narrata più estesamente nella prima Relazione del Rofia, che sarà stampata con altre due dello autore nel fine di questo volume.

(2) Protesi della pronunzia volgare, invece di *radunavano*.

(3) *Pergolo*, pergamo, pulpito (significato omesso dalla Crusca); *spolverio* coll' *s* ridondante e contrario alla logica, ma pure espressivo.

dove era sotto assai gente, e vi ero ancor io, e non fece male a nessuno.

Alli 11 detto, entrò in Siena una compagnia fatta di nuovo del signor Mario Sforza, di soldati 250 benissimo armati, con le lor banderole al morione bianche, rosse e turchine. Il dì detto, gl'Imperiali di Valdichiana presero il poggio a S. Cicilia, e vi ammazzorno alquanti villani, e fecero prigione Orazio di Egidio Borghesi, gentiluomo Senese. Il dì detto, circa ore diciotto il signor Piero fece far precetto a tutti li Capitani, tanto forestieri quanto della Terra, che al tocco delle ventitrè ore avessero tutte le lor genti in ordine alle loro insegne, ben finite (1) di polvere, palle e corde a sufficienza. Per il che, in quel poco di tempo si vedeva una confusione ed intrigamento di soldati per la Città, per provvedersi ognuno di ciò che aveva di bisogno, che mal volentieri si posseva passeggiare per le strade; ed a quell'ora deputata tutti erano in ordine, e similmente tutta la cavallaria: e subito fu mandato un bando da parte delli Otto della Guerra, che tutti quelli uomini della Città che non avevano presi denari, tanto gentiluomini quanto artigiani, subito pigliassero l'arme, e si trovassero alle case dei lor Gonfalonieri.

Circa le ore 23 entrorno in Siena le cinque compagnie alloggiate fuori di Porta Nuova, in S. Chiara, nelli Angeli e nell'Ognissanti. Alle 24 ore il signor Piero mandò una polizza per Gonfaloniere, per le quali gli ordinava quali luoghi dovessero guardare, perchè si voleva servire di tutta la fantaria pagata: e toccò al Gonfaloniere di S. Martino la Porta a S. Viene, la Porta Nuova e S. Marco, e li due Forti fuori di detta Porta; al Gonfaloniere di Città la Porta Tufi, la Porta a Laterino e la Cittadella; al Gonfaloniere di Camullia tutta la Castellaccia, la Porta a Fontebranda, ed a Ovile.

(1) Vedi la no. a pag. 77.

Sonata l'avemmaria della sera, il signor Piero fece caricare cento bestie da soma, infra polvere, corda, scale ed un ponte di legname, trombe di fuoco lavorato, e certi fascetti di viti (1), insolfati e impeciati, pieni di fuoco lavorato; ed aveva fatti ritenere due giorni avanti circa 400 contadini, ed a tutti gli fece dare un piccone ed un zappone per ciascuno; e si avviorno con le bestie cariche fuore della porta a Fontebranda.

A un'ora di notte cominciorno tutte le compagnie a marciare strette strette con l'insegne avvolte, senza suoni di tamburi, ed uscirno a Porta Fontebranda; e come furono fuore più della metà, il signor Piero si fece armare lì dalli scorticatoi (2) di Fontebranda, ed entrò in mezzo della battaglia delle sei compagnie Senesi, e presero dal Ponte allo Spino: arrivorno al Ponte alle Tavole nella Tressa, e passorno per la piazza di Casciano, ed andorno alla volta di Casole; per la qual subita partita ciascuno rimase attonito e stordito, non potendo immaginare la vera cagione di tal successo.

Furono fatti nella Città varii giudizii, e molte scommesse. Chi diceva che il signor Piero aveva qualche intendimento nei Forti dove stavano gl'Imperiali accampati, per essere andati li tre quarti del campo in Valdichiana, e che lui voleva tagliare a pezzi tutti quelli che vi erano restati: chi diceva che il signor Piero voleva pigliare un sito di sopra il campo nel poggio di Vicarello per impedire le vettovaglie che venivano di Fiorenza: alcuni altri dicevano che il signor Piero aveva qualche trattato in qualche terra del Fiorentino d'importanza. E perchè tutte queste cose, sebbene erano verisimili, non parevano però tali che il signor Piero ci si avesse a trovare come Generale del Re Cristianissimo, fu fatto da molti quest'altro giudizio: che

(1) Nota per gli espedienti guerreschi del tempo.

(2) Cioè, lì presso agli scorticatoi, ovvero ai macelli. Questa contrada fino da tempi antichissimi è abitata da macellai, cuojai e conciatori di pelli; gente fiera e pronta ai più rischiosi partiti.

il signor Piero avesse qualche buon braccio dentro in Fiorenza, e che volesse all' improvviso arrivare alle mura, metter quel ponte (1), e con il favore di dentro, entrare. E così ognuno sel beccava (2), chi per un verso e chi per un altro, nè credo che mai in tutta quella notte si facessi altro che ragionare di tal successo: però ognuno alfine confessava restarne confuso. Avanti che il signor Piero partisse, lassò in suo luogo il signor Roberto Strozzi, suo fratello, con la medesima autorità che aveva lui. E di più, furno messe a tutte le colonne della Città le bandiere di tela dipinte con l' immagine della beata Vergine Maria nostra Avvocata, con l'arme del Re Cristianissimo e colla *Libertas*.

Alli 12 detto, essendo partito il signor Piero con trenta insegne di fantaria e con sette stendardi di cavalli, arrivorno in la Città nove compagnie di fantaria fatte di nuovo, e venivano di Buonconvento. Il dì detto, entrorno in Siena due compagnie di soldati fatti dalli fuorusciti di Fiorenza con l' insegne verdi, dove era scritto *Libertas et S. P. Q. F.* (3), e fermorno nella Città. Il dì detto, gl' Imperiali che erano in Valdichiana, dopo che ebbero preso il Poggio S. Cecilia, se ne ritornorno alla volta del campo a Camullia; passorno dalla Torre di Monte Aperto di casa Tommasi, e la presero; e poi vi attaccorno fuoco, e vi ammazzorno dentro certi villani; e la notte alloggiorno per quei poggi convicini, cioè di S. Sano di Dofana, e di Vico d'Arbia: e vedendo nel comune di Pancole un giardino di casa Meocci, con un bel muro a scarpa verso l'Arbia, e con i merli, mandorno a vedere se era un castello, e se bisognava portarvi l' artiglieria; e visto che era un giardino, se ne risero assai. La notte che alloggiorno ne' sopraddetti comuni, attaccorno fuoco a molte case, delle quali non farò menzione: solo dirò

(1) Il ponte detto ne' primi versi della pag. antecedente.
(2) Si beccava il cervello.
(3) Cioè, *Senatus Populusque Florentinus.*

che bruciorno il mulino di Valline del capitolo de' canonici del Duomo di Siena; e (quel che è peggio) mi bruciorno la casa e l'osteria nel comune di Vico d'Arbia, nè so quando la potrò rifare.

A dì 13 detto, si partirno a bonissim' ora per tornarsene in campo; e per viaggio non fecero mai altro che guastar grani, tagliar vigne, bruciar case e capanne, e per tutto dove passavano si vedevano i fuochi. Il dì detto, furono provati due altri cannoni di nuovo gittati nella piazza di S. Francesco, e tirorno alla volta dell' Osservanza, e derno nella trinciera del bastione che vi avevano fatto gl' Imperiali: e la sera arrivò in Siena un soldato che vi era, e disse che una bòtta, quale aveva dato alla trinciera, aveva ammazzato tre uomini. Il dì detto, presso a notte, gl' Imperiali dei Forti fecero una salva di archibusate ed artigliaria, e tutti armati si missero in ordinanza; per il che il signor Ruberto si dubitò che non volessero dare un assalto alla Castellaccia o alla Cittadella: però fe' dare all' arme nella Città, ed ognuno corse armato alli suoi quartieri; e tutta la notte si stette in arme, facendosi corpo di guardia in piazza. Il dì detto, arrivò in Siena Monsignor di Lansach, oratore del Re Cristianissimo in Roma: scavalcò al palazzo del signor Ruberto Strozzi.

Alli 14 detto, il Concistoro gli fece a spese pubbliche un bellissimo presente. Il dì detto, li Signori Otto della Guerra ebbero vero indizio che il campo imperiale de' Forti era tutto in arme, fecero mandar bando per tutta la Città, che ciascun uomo di qualsivoglia grado, stato, o condizione, atto a portar arme, che per quella notte non si spogliasse, ma stesse vigilante; e dandosi all' arme, ciascheduno si trovasse dal lor Gonfaloniere, nè di lì partisse senza espressa licenza, sotto pena dell' arbitrio. Il dì detto, certi soldati Franzesi menorno prese due puttane, quali uscivano di Siena sotto colore di andar per le legna, e andavano in campo a guadagnare, e forse

portavano lettere: furono esaminate con tortura, e non confessorno nulla.

Alli 15 avevano gl' Imperiali la notte innanzi fatte più imboscate per fare qualche preda, ed avevano piena quella casa dello Spedale appiedi il poggio di Ravacciano. La mattina uscirno, e vennero fino alla Porta Ovile tanto presso, che le sentinelle delle mura gli tirorno i sassi; nè trovando che predare, presero tre cavallacci che pascevano fuori di detta porta. Un' altra ne avevano fatta nell' Osteria della Coroncina per la strada Romana, e stè nascosta fino a mezzogiorno: di poi uscendo, fecero preda di trenta bestie da soma, parte cariche e parte scosse; a' quali gli andorno dietro molti archibusieri usciti della Città, bene a cavallo, e ne riscossero parte, e presero uno Spagnolo, e lo condussero al signor Ruberto Strozzi. Il dì detto, gl' Imperiali de' Forti fecero una salva di artigliaria tirando alla volta delle case della Città, e la maggior parte delle bôtte davano nell'Arte della Lana, e fecero poco male: solo ferirno nella bottega di Girolamo Rossi lanajolo, uno burlino (1) nella stufa, che nettava li faldelli, e fu ferito in una tempia da un sasso, ed una bôtta colse nella torre del palazzo l'Angiolo dal Poggio, e nel cascare la palla sfondò il tetto di quella devotissima Madonna che è appiedi la torre.

Il dì detto, gl' Imperiali de' Forti fecero gazzarra di archibusi, e poi d' artigliaria, mostrando grand' allegrezza; e la sera alltorno del campo due soldati per rimettersi con li Franzesi, e dissero che avevano fatta allegrezza perchè era arrivato nel campo il signor Vincenzio de' Nobili (2); e ancora molta vettova-

(1) Questo nome *burlino* esprime forse uno dei molti esercizii che si fanno nell' arte della lana. *Faldello* è sinonimo (come sembra) di *faldella*; cioè: quantità di lana del peso di dieci libbre, secondo che dice la Crusca.

(2) Da Montepulciano, e nipote di Papa Giulio III. Delle ribalderie commesse da costui nella Valdichiana, ne avremo larghe testimonianze dalla prima relazione del Roffia già citata.

glia, della quale avevano patito più giorni, perchè la partita del signor Piero da Siena gli aveva impedito la strada. Il dì detto, vennero in la Città otto cavalleggieri imperiali benissimo armati, e con bonissimi cavalli, per pigliar denari da' Franzesi; con casacche di velluto nero e manica rossa e gialla; con i quali venne il capitano loro, o il luogotenente. Il dì detto, entrò in Siena il capitano Vincenzio Taddei, con una compagnia fatta di nuovo di 200 soldati, e fu messa in S. Francesco. Il dì detto, gl' Imperiali alzorno un cavaliere nel forte di Camullia per poter trarre al fortino di S. Croce, dove erano certi pezzi d' artiglieria, che molestavano il campo; a tale che il giorno ne imboccorno uno, ma non l' impedì che non potesse più trarre: e la sera furno presi molti contadini per farli la notte alzare quelle trinciere.

Alli 16 detto, vennero due soldati del campo per servire i Franzesi; e dissero che tutti li soldati e cavalli che vennero di Valdichiana, erano andati alla volta di Fiorenza; e che li bottegari nel campo cominciavano a diloggiare, e che si era partita l' artiglieria, da due pezzi in fuori: per le quali parole si fe' giudizio che presto si dovessero partire tutti, come fecero a Montalcino; e sopra di questo furono fatte assai scommesse, ma furono poi tutte bugie. Il dì detto, gl' Imperiali sgombrorno il Monastero di S. Abbondio, e condussero ogni cosa in Munistero, salmarie e letta.

Alli 17 detto, in domenica, non si vedeva troppo passeggiar per il campo, ma si vedeano molte some di robe partirsi da Munistero e andare a campo, e si ristringevano insieme. Il dì detto, uscirno di Siena certi soldati con molti villani, e andorno alla volta del Palazzo di Santa Reina, e cominciorno a gridare: Ammazza, ammazza. Messero tanta paura quelle grida in quelli pochi soldati che vi erano dentro, che se ne uscirno, e si derno a fuggire; e li Franzesi vi entrorno, e vi trovorno certi archibusoni da muro, un poca di farina, e certo lino

svelto di poco; presero ogni cosa, e se ne uscirno. Il dì detto, il signor Ruberto Strozzi mandò due insegne di fantaria pagata alla volta dell' Osservanza; e così li trovorno abbandonati dagli Imperiali, e vi entrorno; e la notte vi restò una compagnia, e l' altra se ne tornò alla Città. Il dì detto, uscirno di Siena gentiluomini, artigiani e contadini; e armati andorno alla volta del Palazzo di Vignano, nel quale erano sedici soldati Bolognesi, quali combatterno valorosamente: alla fine si arresero, salve le persone e l' armi; furono condotti in Siena alla presenza del signor Roberto Strozzi, e di poi lassati andare; e il detto dì abbandonorno ancora la Torre delle Tolfe. Il dì detto, presso a notte, avendo gl' Imperiali finito di sgombrare il convento di S. Abbondio, si partirno e appiccorno fuoco ad una casa a lato al detto convento, a tale che dalla Città parea che abbruciasse detto convento; e tale fabbrica (1) doleva a tutta la Città. Il dì detto, il campo patendo di vettovaglia, messero a sacco molte botteghe del campo; per il che molti facevano giudizio che la notte volessero marciare, e io non lo cresi mai; fu mandato un bando per la Città da parte delli Otto della Guerra, che nissuno si spogliasse, ma stesse vigilante, e sentendo dare all' arme se ne andasse a' luoghi.

Alli 18 detto, furono presi, per ordine delli Otto della Guerra, tutti li contadini refuggiti in Siena, e mandati al convento de' frati dell' Osservanza a guastare quelle fortificazioni: con i quali andorno molti contadini, e artigiani bene armati. Nel tornarsene, derno in una imboscata d' Imperiali, e bisognò menar le mani, e furno fatti prigioni quattro artigiani e menati al campo; e degli altri che tornorno, ce n' era de' feriti.

Alli 19 detto, tornò in Siena li quattro prigioni sopradetti relassati senza pagar niente.

(1) Cioè, la rovina di tal fabbrica.

Alli 20 detto, fu preso un cittone (1) d'anni diciotto in circa, quale fu trovato che aveva attaccato fuoco alla Madonna del Piano delle Fornaci; e fatto esaminare di dove era, disse essere di Batignano; domandato perchè faceva questa insolenza, disse, perchè il Marchese di Marignano lo pagava, e che fino a quel giorno ne aveva bruciate, fra chiese e case e palazzi, fino a 130, e che gli era dato un giulio dell'una. Considerato il signor Ruberto Strozzi questa grandissima crudeltà, il giorno medesimo lo fece strozzare al Mercato Vecchio, e poi bruciare: dacchè (2) in vita si era dilettato del fuoco, ancora in morte provasse che cosa era fuoco.

Alli 21 detto, furno cavati tutti i pezzi d'artiglieria di quel Forte fatto di nuovo allato a quello di Santa Croce, e furono condotti in Piazza dinanzi al Palazzo; e nel cavarli, quelli del campo tirorno molte moschettate, e una bòtta fra l'altre levò la testa a due soldati nel detto Forte. Il dì detto, si ragunorno insieme molti contadini verso Trequanda, e messero un pedone (3) di pero in sur un carro, a guisa di artiglieria, e andorno alla volta della fortezza di Galleno; e lassato il carro un poco lontano, mandorno a dire agl'Imperiali che vi erano dentro, se si volevono arrendere, chè gli lasciariano uscire, salve le persone e l'arme: e così se ne uscirno, e loro vi entrorno: e vi era assai vettovaglie.

Alli 22 detto, venne in Siena un caporale degl'Imperiali, quale stava nella fortezza di Montegiacani, quale aveva avuta una mancia dai padroni, e gliel'aveva resa: non volse più servir gl'Imperiali, e si fermò in Siena.

Alli 23 detto, che fu la vigilia di S. Gian Batista, gl'Imperiali de' Forti e di Munistero fecero gazzarra fra dì e notte

(1) *Cittone*, accresc. di citto, ha nell'uso presente non so che dello schernevole; e l'ebbe ancora in antico, come pare dall'esempio del Cecchi riferito dalla Crusca.

(2) Così nei MSS. Intendasi, *affinchè come*.

(3) V. la no. 1 a pag. 186.

con archibusi e artiglieria; nè sapendo (1) la causa, dette gran travaglio.

Alli 24 si fe' Consiglio per creare la nuova Signoria, nel quale fu pòrto un ricordo da più gentiluomini, di questo tenore: che saria stato bene, per dimostrare l'animo buono verso gli Agenti Franzesi, di accettar per cittadini Sanesi il signor Piero Strozzi, il Prior di Capua e il signor Ruberto suoi fratelli; il quale subito letto, fu approvato per lupini 537 bianchi, non ostante otto in contrario neri.

Nel medesimo Consiglio fu creato il Capitano del Popolo per il Terzo di S. Martino, (Ordine de'Gentiluomini), Alessandro Finetti; e li signori furono questi: maestro Niccolò della Ciaja, messer Piero Pavolo Martini, Alfonso Nini, Francesco Sozzi, Giovanni Ciani, Alessandro Paccinelli, Annibale Gallerani, messer Gian Batista Ballati; e notaro, ser Giulio Alberti.

Alli 25 detto, presso a notte, gl'Imperiali fecero una salva d'artiglieria con tre pezzi per volta, e ricaricorno quattro volte: dipoi vennero fino alla Castellaccia, e ammazzorno tutte le sentinelle della casamatta, e appiccorno grossa scaramuccia. Li di dentro gli tirorno di Cittadella molte cannonate, e ne ammazzorno assai; e delli Franzesi ne furno morti cinque: per il che la Città dette all' arme, correndo ai luoghi già deputati.

Alli 26 detto, si radunò il Consiglio del Popolo, e creorno li tre nuovi Gonfalonieri, quali fussero come colonnelli nella Città, e furono questi; per il Terzo di Città, Ordine de'Nove, messer Lelio Pecci dottore; per il Terzo di S. Martino, Ordine del Popolo, Alessandro Palmieri; per il Terzo di Camullia, Ordine de' Gentiluomini, Tommaso Chellocci. Il dì detto, venne nuova in la Città, che il giorno seguente doveva arrivare a Casole il signor Piero con tutto l'esercito de' Guasconi Svizzeri

(1) Non sapendo noi della città, e non sapendosi in Siena la causa.

e Italiani; per il che si mandorno molti fornai di Siena per far provvisione di pane: per la qual nuova si vidde grande allegrezza in tutta la Città.

Alli 27 detto, a buonissim'ora, furno visti nel Poggio di Vico molti soldati e cavalleria, e fu fatto giudizio da quelli della Città, che fussi l'esercito del signor Piero Strozzi, con il quale volesse mettere in mezzo il campo imperiale; della quale opinione se ne prese assai contento; e di lì a due ore si vedde che erono gl'Imperiali, e se ne andorno alla volta dell'Osservanza: e perchè erano usciti fuori molti contadini della Città a segare i grani, furno fatti tutti prigioni, e menati a lavorare alli bastioni; dove che l'allegrezza si rivoltò in dolore. Il dì detto, tornorno molti delli nostri Senesi da Casole, e delle lancie spezzate del signor Piero; e derno relazione come vi era arrivato il signor Piero con tutto l'esercito; e che due giorni avanti, presso il Ponte ad Era, fu morto d'una archibusata per disgrazia il capitano Annibale Umidi; e perchè fu visto un soldato che aveva l'archibuso abbassato, fu preso subito, e fatto appiccare. Molto la morte del capitano, per essere giovane valoroso e molto coraggioso, dispiacque; la compagnia del quale fu data subito al capitano Landuccio Landucci. Il dì detto, venne di Maremma in poste Ercole Bolognese, e disse come il Priore di Capua, con le sue genti che aveva condotte con l'armata, e con quelli del Duca di Somma di Grosseto (1), con cinque pezzi di artigliaria, erano andati alla volta di Scarlino e di Buriano, e che l'avevano presi per forza; nella qual fazione fu ammazzato il detto Prior di Capua con un'archibusata da un imberciatore, e si salvò (2); e che si diceva, che il Marchese di Marignano gli aveva dato buona somma di denari, e promessali la paga mentrechè viveva. Visto le sue genti la

(1) Intendi, con quelli di Grosseto; cioè coi soldati di Grosseto, dove stava a guardia il Duca di Somma.

(2) L'imberciatore omicida del Priore (Leone Strozzi).

morte del lor signore, per sfogare la collera che avevano, messero li sopradetti due castelli a fuoco e fiamma, e tagliorno a pezzi tutti gli uomini, donne e fanciulli; alla quale inumanità non si potè provvedere.

Udita questa mala e pessima nuova, tutta la Città ne prese tanto travaglio e scontento, che nessuno si potea rallegrare, per la perdita d'un tal guerriero, e fratello del signor Piero Strozzi. Il dì detto, vennero in Siena il signor Mario Sforza, e il Prior di Lombardia suo fratello, ai quali fu fatto grande accoglienza.

Alli 28 detto, venne in la Città il capitano Nicodemo Forteguerri con la sua compagnia per quattro giorni per rinfrescarla, chè ne aveva bisogno. Il dì detto, arrivò in Siena il signor Piero Strozzi, il Conte della Mirandola e il signor Cornelio Bentivogli, con le sue dieci compagnie, al quale fu dato le medesime stanze di prima; e di più vennero cinque stendardi di cavalli (1). Il dì detto, per commissione del signor Piero, partirno dall'esercito Franzese sessantacinque insegne di fantarie da Casole, e andorno alla volta della Maremma.

Alli 29 detto, tornorno in Siena quasi tutti quelli gentiluomini che andorno con il signor Piero, senza essere obbligati, ed erano tutti stracchi e arrostiti (2), e quasi tutti nel ritorno fecero la strada di Pentolina. E perchè ciascun sappi la subita partita del signor Piero quando uscì di Siena di notte con tanta gente e provvisione, deve sapere che il Re Cristianissimo mandava buon numero di Svizzeri e di Guasconi, quali avevano da passare per quel di Lucca ad un passo molto stretto: ebbe il signor Piero sospetto che il Duca di Fiorenza non lo facesse guardare, e gli facesse tutti tagliare a pezzi; e però il

(1) Si noti *stendardi di cavalli*, e più innanzi, *insegne di fanterie*: il che conferma la differenza tra *insegna* e *stendardo*, già dichiarata dal Grassi sotto ambedue questi vocaboli.

(2) Ricotti dal sole, per essere il principio d'estate.

detto signor Piero vi andò, e lo prese avanti a lui, e gli fece passare: e giunto che fu all'Arno, passò il detto signor Piero a piedi, e gli diè l'acqua a petto; e questo fece, perchè tutta la fantaria a piedi passasse, siccome aveva fatto lui. Ebbe in detto viaggio sempre il Marchese di Marignano alla coda a molestarlo; e, da due volte in fuore, non volse mai attaccare scaramuccia.

Il signor Piero in detto viaggio prese un castello de' Fiorentini detto Cascina, e gli fece gridare: Francia, Francia; ed esso non li fece male alcuno, e loro della terra gli fecero assai carezze. E nel marciare, si erono andati a riposare alquanto il conte Teofilo Calcagno, e Gabriello Tagliaferro, capitano dei cavalli: quelli della terra li fecero prigioni, e subito gli mandorno a Pisa, ed ammazzorno il lor trombetto, e da quattro o sei celate. Fu referito tal fatto al signor Piero, che marciava; fece tornare addietro parte dell'esercito, e comandò che, dalle donne in fuore e putti piccoli, fussero tutti tagliati a pezzi, e di poi dato fuoco al castello; e fu obbedito subito. Nel qual viaggio il signor Piero ebbe cortesemente passo e vettovaglia dalli Lucchesi; e prese una terra, quale teneano Fiorentini, che era già dei Lucchesi, chiamata Montecarlo, e gli promesse, finita la guerra, di restituirgliela; e vi lassò dentro a guardia il capitano Alessandro da Terni, ed il capitano Giovacchino Guasconi con parecchi pezzi di artiglieria che gli avevano prestati i Lucchesi: e benchè detta Terra per sè stessa fusse assai forte, nondimeno il detto capitano Alessandro la faceva tuttavia fortificare con bastioni e baluardi di terra.

Alla tornata del signor Piero, congiunto con li Svizzeri, Guasconi e Italiani, ebbe sempre alla coda, come nell'andata, il Marchese di Marignano con dodici o quattordici mila persone, e 700 cavalli; e lo molestava molto, ma non volse mai far giornata. E perchè l'esercito che partì da Casole per la Maremma, non trovava la provvision del pane abbastanza, comincio

a sbandare, e chi andava verso Roma; e chi veniva verso Siena: sentendo questo il signor Piero, molto gli dispiacque; e così il giorno poi montò in poste, ed andò alla volta della Maremma per riparare a così gran disordine.

Il dì ultimo detto, il Marchese di Marignano, con l'esercito, con il quale era venuto alla coda di quello del signor Piero, prese la via del Ponte al Bozzone; e vi si fermò; e fece dare il guasto a grani ed a vigne, e ripresero il Palazzo di Vignano, e la fortezza di Santa Reina, e così roppero la strada Scialenga.

Luglio 1554.

Il dì primo detto, presso a giorno furno sentite molte bòtte d'artiglierie e d'archibusi: per il che si dette all'armi nella Città, dubitando che il Marchese non venisse alla Porta Nuova con quell'esercito che aveva per il Bozzone e per l'Arbia. Il dì detto, gl'Imperiali si sparsero verso Montechiaro, Vico d'Arbia e S. Giovanni, bruciando i grani, che erano segati; e gli altri attraversavano con la cavalleria: a tale che in la Città si cominciò a sbigottire, dubitando assai di avere un assedio.

Essendosi gl'Imperiali accampati fuori di Porta Nuova, fu ordinato che ognuno facesse le guardie nel suo Terzo.

Alli 2, gl'Imperiali che erano verso il Ponte al Bozzone, si attenerno (1) nel poggio dell'Abbadia al Piano presso alla Città due miglia, e simile alla strada Romana; si diceva che erano diecimila fanti, e cavalli 500. Per il che furno condotti tre cannoni rinforzati nell'Orto de' frati de' Servi, caso che fussero venuti a S. Lazzaro, o al convento degli Angeli, o nel convento d'Ognissanti; perchè scorrevano assai paese, bruciando

(1) Cioè, si attennero. Attenersi in questo passo pare che voglia significare prendere il cammino per un luogo, e per quello seguitare; o meglio, prendere una direzione verso un luogo, e quella mantenere.

case, e grani segati; e fecero molti contadini prigioni, che erono fuori per segare. Il dì detto, vicino alla sera uscirno di Siena il Conte della Mirandola con un altro capitano de'cavalli, con 150 cavalli: ed andorno alla volta della Maremma per andare in campo al piano; e calorno nella strada Romana verso la Coroncina e S. Lazzaro, e vennero a scaramucciare presso la Porta Nuova. Gli furono tirate del Poggio de' Servi molte cannonate, e se ne ammazzò parecchi, e si cominciò a non potere entrare, nè uscire in detta Porta; a tale che pareva già che la Città fusse assediata; e come si faceva notte, si ritiravano al poggio dell'Abbadia detta.

Alli 4 detto, il campo imperiale diloggiò dalla Badia sopraddetta, e venne alla strada Romana, e rizzorno molti padiglioni dalla Coroncina fino a S. Mamiliano; per il che uscirno della Città circa 200 archibusieri, e s'appiccò grossa scaramuccia, e ne morì da ogni banda; e li della Terra fecero prigioni due Spagnoli e due Tedeschi, e quando li condussero in Siena, ne passò uno delli Spagnoli per Porrione (1) in mezzo a molti soldati. Essendo pari (2) la bottega di Daniello Mannelli cerajolo, molti ragazzi gli cominciorno a dare delle pugna, poi delle bastonate; alla fine, contro la volontà di quei soldati, l'ammazzorno in mezzo della strada, e lo cincistiorno di sorte, che più non si conoscea se era un uomo o una bestia: il quale atto a molti uomini dabbene molto dispiacque. A dì detto, fu messo uno smeriglio nel Torrione della Porta Nuova, e quel bombardiere Svizzero che stava nelle Torri che cascorno (3), e non tirava mai quasi in fallo. Il dì detto, fu mandato uno di Fontebranda, sopra nome detto ser Sajo, accompagnato da più villani, con certe tascuccie di guado macinato per attoscare

(1) Nome d'una delle vie del Terzo di S. Martino, che sbocca nella Piazza del Campo.

(2) Dirimpetto alla. V. la no. 1 a pag. 216.

(3) Vedi a pag. 210.

tutte le cisterne e pozzi che erano fuore di Porta Tufi, dove si pensava che gl'Imperiali venissero per l'acqua. Il dì detto, presso a mezzanotte, uscirno di Siena per la porta a S. Viene tutte le lancie spezzate del signor Piero, per andare al campo con la compagnia del conte Camillo Martinenghi di cavalleggieri, con più some di lancie e di padiglioni.

Alli 5 detto, furno condotti nell'Orto de'frati di S. Agostino tre cannoni, due nuovi ed uno vecchio, per tirare alla volta del campo, quale era verso S. Lazzaro, e con quelli dell'Orto de'Servi li davano gran fastidio. Il dì detto, gl'Imperiali dei forti di Camullia tirorno una bòtta d'artiglieria alla Torre di Piazza, e colse in la cima nel mezzo dell'arme della Balzana (1), mandò giù un merlo, ed una pietra grossa sfondò la volta della Cappella di Piazza; e fece gran fracasso, e molta gente l'andò a vedere.

Alli 6 detto, gl'Imperiali presero la Torre del Poggio ai Frati, e fecero prigioni tre villani che vi erano dentro; e, per quanto si vedde, vi attaccorno fuoco. Il dì detto, li Franzesi volevano fare un fortino nel Poggio di Santa Margherita, fuori di Porta Tufi, per mettervi due pezzi di artiglieria, e per trarre alla cavalleria degl'Imperiali che alloggiava in Tressa in una lama (2): subito che se ne accorsero, vi mandorno molti archibusieri, nel quel luogo erano due compagnie delli Franzesi, e si appiccò grossa scaramuccia, e li Franzesi gli davano la calca; e perchè ebbero soccorso di Munistero, bisognò che li Franzesi si ritirassero, e ne morse dell'una e dell'altra parte. Il dì detto, il signor Roberto Strozzi fece far rassegna generale nella Città della fantaria che vi era restata, che furno venti insegne e soldati numero 4000.

(1) La *Balzana* è l'arme della Città, metà bianca e metà nera. Quella del Popolo porta un leone saliente in campo rosso.

(2) I Senesi chiamano *lama* una piantata di molti oppli, che si suol fare in terreni umidi presso ai fiumi.

Dopo che la massa del Re (1) venne del Fiorentino, e andò alla volta della nostra Maremma, li sei Capitani Senesi rimasero con pochi soldati, perchè questi tutti erano sbandati per il gran disagio patito per la strada, sì ancora per patire di vettovaglia; a tale che furno sforzati ad insaccare l'insegne, e partirsi dall'esercito; eccetto che il Capitano Nicodemo Forteguerri, quale era venuto in Siena con la sua compagnia a rinfrescarsi alquanto, l'augumentò assai, ed in luogo di quelli che non lo volsero più servire, rimesse delli sbanditi dalli cinque Capitani Senesi, e fece bella compagnia; a tale che il signor Piero si tenne mal satisfatto dalli altri cinque Capitani Senesi.

Alli 7 detto, partirono dal campo imperiale fuori di Porta Nuova circa 4000 fanti e molti cavalli, con due pezzi di artiglieria, ed andorno alla volta del palazzo di Cuna, grancia (2) dello Spedale di S. Maria della Scala, e lì si fermorno. Il dì detto, partirno di Munistero circa 500 Imperiali, e andorno al Poggio di S. Margherita fuori di Porta Tufi; uscirno delli soldati della Città, e di quelli che erano in Monte Oliveto, e si appiccò grossa scaramuccia; e perchè durò poco, non ne morì alcuno, ed ognuno si ritirò. Il dì detto, partirno di Siena la compagnia del Tagliaferro di cavalli, e parte di quella del Barone di Rabatti, ed il capitano Pomponio Carli con parte delli suoi archibusieri a cavallo: uscirno a Porta S. Viene, ed andorno alla volta della Valdichiana. Il dì detto, essendo nella fortezza di Chianto il capitano Mazzangone, luogotenente del capitano Nicodemo Forteguerri, con 20 delli suoi soldati, alla quarta bòtta che gl'Imperiali tirorno, si arrese, salve le persone, e non l'armi: subito entrati, svaligiorno i soldati, e li lassorno andare; e perchè quel capitano era Fiorentino

(1) Cioè, la massa delle genti mandate in soccorso dal Re di Francia.
(2) Vedi la no. 3 a pag. 237.

l'ammazzorno; e la sera se ne tornorno al campo, lassandovi buona guardia.

Il dì detto, avanti che il campo imperiale si partisse da Cuna, presero la Torre di Monteroni, che è un mulino dello Spedale; e perchè non vi trovorno dentro nulla, vi attaccorno fuoco: presero la Torre di Saltennano, mulino del vescovado, presero la fortezza di S. Fabiano, tutte vicino a Cuna; quale fortezza era del detto capitano Nicodemo, dove erano circa 20 soldati delli suoi, ed il Commissario della Repubblica Pietro Cenni, ed ancora Ventura di Ghino; quali tutti furno fatti prigioni.

Alli 8 detto, venne dal campo della Maremma a bonissim'ora il Capitano Landuccio Landucci, quale portò nuova al signor Ruberto Strozzi come era arrivata ai nostri porti l'armata del Re Cristianissimo: della qual nuova la Città molto si rallegrò, benchè furno fatte molte scommesse in contrario. Il dì detto, circa l'ore 19 in domenica, l'esercito imperiale fuore di Porta Nuova in un subito si messe in battaglia con la fantaria e cavallaria, e cominciò a marciare alla volta di Munistero: subito che la Città se ne accorse, cavò fuora quei pochi cavalli che ci erano restati, e circa 400 archibusieri de' pagati; e molti della Città uscirno parte da Tufi e parte alla Nuova, e gli cominciorno a dare alla coda; e gli era tirato senza intermissione dal Poggio de'Servi e da S. Agostino, e si vedde da tre o quattro volte con le cannonate romperli la battaglia: ne furno morti assai, e fatti prigioni; e infra li altri fu preso un cavalleggiero di conto da poter fare qualche buon riscatto, ed ancora un capitano Spagnolo: per la qual subita partita lassorno nell'osteria della Coroncina quattro stanze piene di pane fatto, parte biscotto (1), e parte cotto, ed

(1) Pane *biscotto* è pane cotto due volte; la prima cioè bollito in acqua, e l'altra prosciugato nel forno.

attaccorno fuoco a molte case ed a molti legnami; ed in quella lama vicina al Ponte a Tressa, fuori di Porta Tufi, lassorno molti legnami fatti per rizzar padiglioni, e vi lassorno delli buoi morti e delli scorticati. Essendo già passati (1) la Tressa mentre si scaramucciava, uscì di Siena gran quantità di uomini e donne poverette, ed andorno alla Coroncina, ed in quella lama, e mandorno a sacco ogni cosa; ed avanti che fusse sera, avevano ogni cosa condotta dentro: della qual subita partita ciascuno si maravigliò, non sapendo la causa.

Arrivato l'esercito imperiale a Munistero, senza punto fermarsi marciò avanti, ed arrivò a Fontebecci nella strada di Fiorenza, e lì fece alto. Il dì detto, andorno certi villani alla Torre di S. Pietro a Paterno, nella quale erano otto soldati imperiali, e li derno tante buone parole che si arresero, salve le persone e l'armi. Quando li villani furno entrati, li svaligiorno; e poi li dissero, che il Marchese che era lor generale, non osservava la parola alli poveri contadini; per il che loro non la volevano osservare ad essi: e tutti gli ammazzorno, e gli lassorno stare.

Alli 9 detto, certi villani presero quattro bagaglioni che di Salteanano andavano al campo, non sapendo fusse partito; e dissero, come nella Torre di Salteanano erano restati 15 soldati imperiali: e li contadini vennero in la Città a domandar gente per cavarli, e gli furno date 15 celate del Barone di Rabatti, e forse 20 archibusieri; ed arrivati, li di dentro si arresero subito, e la sera gli condussero tutti 15 prigioni, e lassorno parte di lor contadini in detta Torre. Il dì detto, s'ebbe nuova come il signor Piero Strozzi era arrivato a Montalcino con l'esercito che aveva in Maremma, e con tutta la cavalleria, quale lassò fra Buonconvento e Torrenieri. Il dì detto, per cattura delli Otto della Guerra fu preso e messo in

(1) Si noti: invece di, *avendo già passato* ec.

carcere Cesare Palmieri; la presura del quale diò travaglio a molti gentiluomini. Il dì detto, li Signori Otto della Guerra spedirno messer Marcantonio Placidi ambasciatore al signor Piero a Montalcino per cause importantissime; ma non s' intese alcuno particolare, e il dì seguente ritornò.

Alli 10 detto, li Signori Quattro dell'Abbondanza fecero far precetto a tutte le case della Città, che tenessero per 15 giorni, ad istanza di lor Signorie, da uno staro fino a una soma di pane, fatto secondo la possibilità loro, sotto pena di scudi due d' oro per staro. Il dì detto, entrorno in la Città diciassette villani con una preda di dieci bestie cariche di pane, vino, uova e carne salata, che andava al campo: fu venduto ogni cosa in Piazza a suon di tromba, ed infra loro spartiti li denari.

Alli 11 detto, arrivò in Siena il signor Enea delle Papesse, quale era andato imbasciatore della Repubblica alla corte del Re Cristianissimo, ed era sbarcato a' nostri porti con l'armata di Marsiglia e d' Algeri. Il dì detto, ad ore 23 gl' Imperiali cominciorno a scaricare molti archibusi fuore dei lor Forti, a guisa di scaramuccia; nè si seppe la cagione, e fecero maravigliare ognuno. Il dì detto, li Franzesi ripresero Cuna ed il palazzo di S. Fabiano, e fecero prigioni quegl' Imperiali che vi erono dentro; e liberorno Ventura di Ghino, quale vi fu preso dentro; e tornò a Siena, e disse che il Commissario Piero Cenni era andato (1) legato al palazzo de' Diavoli. Il dì detto, circa le 23 ore gl' Imperiali che si erono a Fontebecci, fecero appiccare uno nel Poggio di Monte Cellesi, tutto vestito di drappo di panno rosso; qual giustizia quasi tutto il campo Imperiale andò a vedere, nè in la Città si potè intendere se era de' nostri o de' loro, e così ognuno stava ambiguo: ma i

(1) Vale a dire, era stato condotto. Della prigionía del Cenni è fatta menzione a pag. 259 ver. 9.

più credevano che fussi qualche Commissario dei loro, che avesse fatta qualche gran furberia.

Alli 12 detto, venne in Siena il signor Piero Strozzi per dar certi ordini al signor Ruberto suo luogotenente, accompagnato da due compagnie di fanti e due stendardi di cavalli; e la sera se ne ritornò a Buonconvento. Il dì detto, a bonissima ora, veniva in Siena il capitano Mino Tommasi, che era venuto con la compagnia di Parma a Buonconvento, e veniva in Siena per rinfrescarsi alquanto: si dette vicino a S. Lazzaro in una imboscata d'Imperiali; lo fecero prigione, e gli sbaragliorno la compagnia. Aveva buona somma di denari addosso, e benissimo a cavallo, e bonissime armi, e perse ogni cosa; il che dette gran fastidio alli suoi amici e parenti. Il dì detto, l'esercito Franzese venne quasi tutto infra Monteroni e Cuna, e similmente la cavalleria; dove si mandò di Siena, pane, vino e ova per rinfrescarlo alquanto. Il dì detto, venne nuova certissima, come era arrivato a Montantico 6000 fanti, cioè 4000 Guasconi e 2000 Tedeschi delle bande nere, quali erono venuti con l'armata del Re. Il dì detto, circa mezza notte uscirno di Siena circa 300 archibusieri, dei meglio che ci fussero, con provvissione di polvere e corde, e andorno alla volta di S. Abbondio vicino a Munistero, dove erono circa 50 Imperiali ammalati; dove che con poca fatica vi entrorno, e gli guarirno d'ogni male (1), e vi si fermorno dentro facendo buone guardie.

Alli 13 detto, gl'Imperiali se ne accorsero, e vi mandorno buon numero di soldati, e cominciorno a scaramucciare con quelli di dentro. In quello, calorono sette compagnie di fanti Imperiali, con due pezzi di artiglieria, e cominciorno a battere: per il che furno cavati molti soldati e cavalli della Città

(1) Crudele espressione, se si vuol dare ad intendere che li uccisero.

per dar soccorso, ed appiccorno grossa scaramuccia quasi per tutto il giorno; e circa le 22 ore arrivò del campo Franzese il Capitano Giovanni Gagliardo con la sua cavalleria, e a loro dispetto messe in detto convento gente, vettovaglia e salmaría; a tale che la sera si ritrovavano in detto convento tre compagnie di fantaria, cioè del Capitano Giustiniano da Faenza, del Capitano Bartolommeo da Pesaro, e del Capitano Montauto, con circa 300 archibusieri. Ed essendo vicino a sera, gl' Imperiali aveano fatta un poca di buca con quelli due cannoni: si missero in battaglia tre insegne per andare a riconoscerla, ed accostatisi, furno da quelli di dentro valorosamente ributtati; e così con vergogna si partirno; e se ne ritornorno al campo.

Alli 14 detto, a buon' ora, arrivò l' esercito Franzese della Coroncina e S. Lazzaro, e di più furno cavati dalla Città circa 2000 archibusieri, ed attaccorno scaramuccia grossa vicino a S. Abbondio; del qual convento uscirno parecchi soldati; e scaramucciando fu fatto prigione il Capitano Giustiniano da Faenza: si misse il suo luogotenente per riscattarlo, e lo riscattò, ma fu ferito a morte; quale si chiamava lo Stroppia di Colle, e fu portato in S. Abbondio.

Avendo gl' Imperiali condotto a Munistero quattro pezzi di artiglieria, e' tiravano al monasterio di S. Abbondio; ed in questo, venne dal campo di Camullia quattordici insegne di soldati, e presero tutte le case del Comune di S. Polinare di là dal convento di S. Abbondio. Dove che li Franzesi si messero in battaglia in numero di quaranta insegne, e cominciorno a scaramucciare al principio di dette case, e scaramucciorno più di tre ore, e cavorno gl' Imperiali di tutte quelle case; ed ancora non finiva, se non era ammazzato il Capitano imperiale, quale sempre stava innanzi in un cavallo morello, ordinando la battaglia, a tale che un soldato per sorte gli tirò un' archibusata, e l' ammazzò: e così ciascuno si ritirò, gl' Imperiali a Munistero,

e li Franzesi verso S. Lazzaro; e si fece giudicio che in detta scaramuccia, di tutte le bande morissero più di 800 uomini, e più di 500 feriti: e la mattina dopo venne un soldato del campo imperiale, e disse come in la scaramuccia passata erano morti dei loro sei Capitani, e nove feriti, e morti presso 250 soldati, e più di 400 fanti; a tal che fu molto maggiore la perdita degl'Imperiali che delli Franzesi.

Alli 15 detto, circa ore 21, entrò a Porta Nuova tutta la fantaria Italiana in ordinanza, e passò per Siena, ed uscì a Porta Ovile, e si accampò in quel sodo (1) sotto l'arboro nel prato Cellerini. Circa le ore 24 entrò in Porta Tufi tutta la fantaria che venne con lui armata, ed uscì alla detta Porta Ovile, e si accampò nella Costa vicina all'Osservanza; ed era la più bella gente che fusse mai vista, sì di bella statura d'uomini, come per esser benissimo armati; ed avevano donne assai: e ad un'ora di notte entrò a Porta Nuova tutta la fantaria di Svizzeri e Grigioni, e uscì a Porta a Ovile, e si accampò nel fondo del Poggio, dove erano li Guasconi: e così fecero tre campi, ed erano infra tutte cento insegne; e la cavalleria rimase a Porta Nuova.

Alli 16 detto, entrò a Porta Nuova tutta la cavalleria Franzese per uscire a Porta Ovile; e quando fu giunta a detta Porta, voltò faccia, e ritornò a detta Porta Nuova in li loro alloggiamenti, e si fe' questo discorso: che il signor Piero ciò facesse acciò che tutta la Città gli desse un'occhiata; chè in verità era cosa bellissima il veder più di mille cavalli, con uomini benissimo armati con lance, e casacche di drappo. Il dì detto, a bonissima ora, gl'Imperiali abbandonorno il convento de' frati dell'Osservanza, e lo lassorno vòto: subito li Francesi vi—

(1) *Sodo* è il terreno non lavorato e non tenuto nemmeno a prateria come ben mostra questo esempio dove parlasi d'un *sodo* posto in mezzo ad un *prato*. *Arboro*, per albero, trovò il Lombardi nel Buti, e credo troverebbesi facilmente in altri antichi scrittori.

messero dentro 300 fanti a guardia. E similmente lassorno la fortezza di Vignano, e di Santa Reina; e nell' uscirne furno fatti prigioni, e menati a Siena, e vi si messero le guardie. Essendo ridotto tutto l' esercito Franzese infra l' Osservanza e la Città, ed essendo in più luoghi scoperto dagl' Imperiali, gli era tirate molte cannonate; e, per grazia di Dio, in tutto il giorno non fecero altro danno, che ammazzorno un soldato ed un cavallo.

Alli 17 detto, partì di Siena in poste Monsignor di Lanach, e se ne ritornò in Roma. Il dì detto, il signor Piero fece entrare a Porta Ovile tutta la fantaria Italiana; e uscire a Porta Nuova; e la tramontana (1) fece passare fuor delle mura per unirsi con gli altri fuori di detta Porta Nuova; dove che fermatosi alquanto, furono messi in ordine cinque cannoni, con dieci carri di palle, dieci carri di polvere, sette some di scale, e molte some di zapponi e pale, quattro compagnie di guastatori; e presero la strada verso S. Piero a Paterno andando alla volta d'Asciano; e si disse che andava in Valdichiana.

Essendo in la Città venuto Monsignor di Monluch, uomo del Re, e di grande ingegno, ed esperto nell' arme, fu lassato dal signor Piero in suo luogo, come Vicerè, e gli lassò 3000 fanti e 100 cavalli per guardia della Città. Il dì detto, presso a notte gl' Imperiali dei Forti di Camullia tirorno molte bôtte di artiglieria, o per fare allegrezza che fusse marciato il campo Franzese, o che volendo lor marciare la mattina non le avessero a portar cariche; e non fecero danno alcuno.

Alli 18 detto, l'esercito Franzese arrivò nella Corte di Asciano, ed alloggiò. Il dì detto, venne in la Città un soldato imperiale per rimettersi con li Franzesi; e disse a Monsignor di Monluch, che il Marchese la mattina s' aveva (2) fatto dare a tutti li del

(1) La fanteria *tramontana*, vale a dire degli oltramontani.

(2) Intendi come, aveva.

campo polvere, corde e piombo, nè possè intendere quello che voleva fare; e che l'esercito era assai grosso, e che non era marciato niente: per il qual ragguaglio il detto Monsignore fece intendere alli signori Otto della Guerra, che la notte, con tre o quattro avvenire, facessero fare per tutta la Città da' soldati Senesi sei ovvero otto corpi di guardia in più luoghi, almeno di 200 per corpo, per vedere che esito pigliasse l'esercito imperiale. Subito li detti signori Otto della Guerra fecero intendere alli tre Gonfalonieri colonnelli, che ordinassero che due Capitani per Terzo, con tutte le lor compagnie, facessero le guardie ciascuno ne' suoi Terzi, con pena alli trasgressori di scudi dieci per ciascuno, ed un mese di carcere; a tale che la notte si stè con gran sospetto.

Alli 19 si fecero li medesimi corpi di guardia da due altri Capitani per Terzo; a tale che si stava una sera in letto, ed una in guardia. Il dì detto, essendo dalli Franzesi abbandonato il convento dell'Osservanza, e la fortezza di Vignano, furno subito dagl'Imperiali occupati, e messovi bonissime guardie.

Alli 20 detto, li signori Otto della Guerra ebbero indizio che gl'Imperiali avevano saputo che nella città di Montalcino non vi erano restati soldati pagati, eccetto che sette nella ròcca. Per ovviare a qualche disordine, spedirno subito in poste Attilio Bellarmati, Capitano delle battaglie, con denari, e vi messero dentro 200 soldati; e subito messoli insieme, li lassò in detto Montalcino.

Alli 21 detto, essendo partito di Casole il capitano Giovanbattista Giugni con la sua compagnia, li signori Otto della Guerra vi mandorno cinquanta soldati.

Alli 22 detto, avanti giorno, gl'Imperiali cominciorno a diloggiare, e marciare alla volta del Bozzone, rasente il confino Fiorentino; e all'ore 18 erono finiti di partire, eccetto che quelli che lasciavano per guardia dei Forti, avevano stesi i padiglioni, e bruciati gli alloggiamenti della campagna, quali

facevano grandissimo fumo. Abbandonorno il convento dell' Osservanza, e la fortezza di Vignano; e nel marciar giù per il fiume del Bozzone, scorrevano assai paese. Fecero molti prigioni contadini, facendoli di taglia scudi quattro per ciascuno; e ne furono lassati alquanti, che vennero a Siena per trovar denari per riscuoter quelli che avevano lassati pegno (1), Il dì detto, si messe in ordine cinque cannoni più, con loro canapi e ruote, e furono condotti a Porta Nuova, aspettando la scorta per condurli all' esercito. Il dì detto, venne avviso a Monsignor di Monluch, come il signor Piero era entrato nel dominio Fiorentino, ed aveva preso il castello di Marciano; nel quale aveva trovata assai vettovaglia di grano e vino; e che di lì s' era partito e andato alla volta di Fojano; e giunto lì, ebbe avviso, qualmente lo esercito imperiale si era partito da Siena per venire alla volta di Valdichiana. Subito che ebbe tal nuova, si partì da Fojano, ed andò alla volta d'Arezzo, e lì si accampò con tutto l' esercito, e aspettava parecchi pezzi d' artiglieria da Castro.

Alli 23 detto, l'esercito imperiale passò il Val d'Ombrone e andò alla volta del Ponte a Levane, e per il paese de' Senesi. Dove che passò, fu abbruciato, tagliato e guasto ogni cosa, e precipue grani segati e da segare: bruciorno il resto del castello di S. Gusmè, e lo sfasciorno di mura: e la mattina di poi entrorno nel dominio Fiorentino, dove non toccavano un puntale di stringa (2).

Alli 24 detto, il signor Mario Sforza e il Priore di Lombardia, suo fratello, con le lor compagnie andorno ad un castello detto Civitella, per riconoscerlo: in quello (3) arrivò l' esercito

(1) *Pegno*, colla forza di avverbio, invece di *in pegno*, è ancora nel Boccaccio: « Io ti lascerò pegno questo mio tabarro » (nov. 72); — « Egli dee venire qui uno che ha pegno il mio farsetto » (nov. 84).

(2) Modo proverbiale comunissimo nel già Ducato d'Urbino. In senso simile i Senesi e i Fiorentini dicono, *un capo di spillo*.

(3) In quello stante, o in quel mentre.

imperiale, e gli sopraggiunse, e combatterno alquanto; ma per essere tanto inferiori non si poterno salvare, e restorno tutti e due prigioni: cosa che dispiacque molto al signor Piero, e a tutti che intesero tal presura.

Alli 25 detto, il signor Piero si partì dalla città d'Arezzo (1) con l'esercito, e passò per quello del Monte S. Savino, e ritornossene a Fojano, dove che il dì seguente cominciò a batterlo con tre cannoni, e in un giorno tirò bòtte cento quaranta.

Alli 27 detto, circa le ore 21, gli dette un assalto generale, e lo prese con perdita di manco di dieci uomini; e dopo che furono entrati, per non so che disgrazia, fu dato fuoco alla salmeria di dentro, dove bruciorno circa cinquanta uomini delli Franzesi: infra' quali bruciò il signor Antonio Galeazzo Bentivogli (2), e di Siena bruciò Scipione di Girolamo Ballati, ed un Domenico di ser Leonardo da Montichiello; e così entrati, il signor Piero fece tagliare a pezzi tutti li soldati che vi erono, e quelli della terra, da donne e putti in fuore; quali morti arrivorno alla somma di 500. Eravi dentro il signor Carlotto con cinquanta celate, dove fu morto con tutta la sua compagnia e toltole armi e cavalli; e il Marchese, quale era lì presso a tre miglia, non gli diè mai soccorso alcuno: e questo modo usò il signor Piero contro di Fojano, acciocchè l'altre terre si avessero a rendere.

Alli 28 detto, circa mezza notte, partirno di Siena due pezzi di artiglieria rinforzati, con dodici carra infra palle e polvere, e altri legnami con bonissima scorta di cavalli e di fanti; ed andorno alla volta dell'esercito.

(1) Vedasi la narrazione anonima, ma di autore Aretino, che segue alle tre già citate di Girolamo Rofia.

(2) *Bruciò*, ma non morì questo signor Galeazzo, che il Rofia annovera tra i prigioni, e il nostro tra i morti dopo la rotta di Marciano. V. a pag. 271, ver. 25.

Dopo la presa di Fojano (1) uscirno di Siena bottegai e contadini, e andorno in Valdichiana con bestie scosse a comprar delle robe tolte in quel bottino, e furon portate in Siena più some di grano compro da dodici fino a quattordici quattrini lo staro. Il dì detto, il signor Piero aveva messo in Marciano dieci compagnie del signor Mario Sforza, e due di Senesi; una del Capitano Nicodemo Forteguerri, e l'altra del Capitano Marcello Palmieri; al qual castello vi andò il Marchese di Marignano con tutto l'esercito per tagliarli tutti a pezzi, come aveva fatto il signor Piero a quelli di Fojano; e cominciò a fare gran batteria. Ne fu dato avviso al signor Piero, quale subito vi spinse parte della cavalleria è fantaria; ed arrivati a Marciano, appiccorno grossa scaramuccia, a tale che gl'Imperiali si ritirorno in un poggetto, e così si salvorno le dodici insegne: in la quale scaramuccia fu ferito il signor Aurelio Fregoso, il Capitano Saporoso, ed il Capitano Cornelio Zobbia, capitano di cavalli; e morsero, fra una parte e l'altra, più di mille uomini, e circa 200 feriti, quali furono portati in Lucignano: e stavano li due eserciti poco lontano l'uno dall'altro, e ciascuno attendeva a far trinciere.

Stava il campo del signor Piero abbondante di pane, carne secca e fresca, e formaggio, ma pativa estremamente d'acqua, per essere stato quaranta giorni senza piovere; e quella poca che vi era portata, si vendeva soldi quattro il boccale.

Alli 30 detto, arrivorno ventiquattro soldati imperiali, usciti de' Forti, nel comune di Vico d'Arbia; ed essendo al suo podere del Poggio alle Corti Girolamo Vescovi, lo fecer prigione con quattro contadini, e furno menati alli Forti di Camullia. Il dì detto, Anton cerajolo andava a una sua vigna vicina all'Osservanza; si dette in alcuni soldati imperiali, e lo fecero prigione.

A dì ultimo detto, il Governo di Siena mandava un presente al signor Piero in Valdichiana, di scatole, di marzapani,

(1) È da avvertire che il nostro autore scrive quasi sempre *Floriano*.

tortebianche (1) e tribbiano, con alquanti soldati per scorta: quando furono presso al Bozzone si derno in una grande imboscata d'Imperiali, quali erano usciti di Munistero, e gli tolsero ogni cosa.

Agosto 1554.

A dì primo di Agosto, il Duca di Fiorenza fece andare all'esercito imperiale tutte le battaglie del suo dominio, quali arrivorno a 15,000 fanti; a tale che l'esercito crebbe di sorte, che passava il numero di 30,000 soldati, e di più vi aveva 1000 cavalleggieri, e 200 uomini d'arme. Il dì detto, li Franzesi tolsero un carriaggio di più di quaranta muli, e una lettiga, che andava al signor Camillo Colonna.

Alli 2 detto, circa l'aurora, il Marchese si risolse voler far giornata, e fece mettere in battaglia tutto il suo esercito: il che vedendo il signor Piero, fece mettere in battaglia il suo ancora; e benchè si conoscesse inferiore di fantaria, confidatosi nell'esser superiore di cavalleria, non si volse ritirare, ma aspettandoli derno dentro a far giornata. E appiccatisi li Spagnoli a combattere con Italiani del campo Franzese, li Spagnoli cominciorno a essere sopraffatti, e similmente l'altra fantaria combatteva valorosamente; e arrivando la cavalleria imperiale con li 200 uomini d'arme, l'alfier generale della cavalleria Franzese voltò le spalli (2) con lo stendardo, e si dette a fuggire; e così tutta la cavalleria lo seguì, eccetto che le cinque compagnie vecchie: quale alfiere il giorno avanti era stato presentato dal Marchese di dodici fiaschi di stagno pieni

(1) Perchè quelle minute confetture, dette in antico *treggéa*, ed in Siena *reggéa*, oggi confetti, si solevano riporre dentro scatole, così fu usato *scatola* per indicare le confetture. — Il *marzapane* corrisponde perfettamente al moderno *panforte* o *pan-pepato*; e le *torte bianche*, credo siano le cupate bianche de' nostri giorni, fatte con mandorle e miele cotto e tirato a bianchimento.

(2) Come *le porti* (già notato altrove), *le veni*, e simili.

di scudi d'oro, sotto nome di tribbiano; e glielo portò un villano, chiamato Matteo Lodola, accompagnato da più soldati: il quale Matteo dopo la guerra mi confessò il tutto, perchè non lo credevo. Visto questo, il signor Piero cominciò fortemente a gridare: Cavalli, cavalli; quali mai volsero voltare faccia, eccetto le cinque compagnie vecchie, cioè Giovanni Gagliardo, Sivigliacco, il Barone de' Rabatti, ed il signor Giovannino Bentivogli, e Cornelio Zobbia; a tale che cominciò essere rotto l'esercito franzese. Vedendo questo il signor Piero che la cavalleria l'aveva assassinato, scese da cavallo, e con lui molti Capitani onorati, e combattendo valorosamente, facevano gran prove; niente di meno li soprabbondava tanta moltitudine di gente, per essere il campo imperiale superiore, che fu rotto e sbaragliato tutto l'esercito Franzese; ed il signor Piero ebbe due archibusate, ed una mazzata in testa, e fu forzato a ritirarsi in Lucignano; e la notte se ne uscì segretamente con buone guide: se ne andò a Montalcino, e portò seco dugento cinquanta mila scudi d'oro.

Perse in quella rotta il signor Piero novanta insegne di fantaria, e cinque stendardi di cavalli; e li altri si salvorno perchè non volsero combattere, ma si derno a fuggire; e quelli che combatterno, morirno quasi tutti. Fu morto il signor Giovannino Bentivogli, Capitano di cavalli, il signor Antonio Galeazzo, Capitano di fantaria, tutti due fratelli carnali del signor Cornelio; morsero quasi tutti li Capitani e uffiziali della fantaria Italiana, tutti li Capitani e uffiziali di Lanzichinecchi che vennero nell'armata; morsero assai Guasconi, e Grigioni, e pochi Svizzeri, quali furno tutti fatti prigioni e svaligiati, e poi rilassati; e fatta rassegna, mancorno al campo Franzese, fra morti e mandati prigione a Fiorenza, circa 12,000 uomini.

Ora, chi avesse visto tornare in Siena la sera tanti soldati di tante nazioni svaligiati, feriti e tanto malconci, piangendo buttarsi per le strade a diacere per le banche e murelli (impe-

rocchè quando fu pieno lo spedale a quattro per letto, e di più piene le banche e le tavole e la chiesa, gli era forza buttarsi per le strade come ho detto), non saria stato possibile aver possuto tenere le lacrime, sebbene avesse avuto il cuore di durissima pietra, vedendo e considerando una strage siffatta. Moveva tal caso orrendo tanto a compassione chi vedeva le strade piene di feriti, e sentiva i pietosi lamenti, e massime dei Tedeschi e Franzesi, che si raccomandavano chiedendo un poco da bere e un poco di sale per le ferite, che uomini e donne gli portavano sale, pane e vino, e gli ajutavano meglio che possevano: ed io fo fede, che viddi più di cent'uomini appoggiarsi a un muro, e lacrimare per pietà de' poveri soldati (1) a tale esterminio condotti.

Alli 3 detto, si fece per bando pubblico intendere, che tutti i Lanzichinecchi si trovassero al Convento di S. Francesco, e gli Svizzeri e Grigioni al Convento di S. Domenico, li Guasconi e Franzesi al Convento de' Servi, e gl' Italiani al Convento di S. Spirito, dove erano fatte le provvisioni di pane, e deputati uomini a rimetterli insieme. Inoltre fu messa grida per la Città, che li soldati che erano restati senza Capitani, e si volessero rimettere con li altri Capitani, che gli saria dato scudi quattro d'oro per archibusieri, cinque per corsaletto (2), e di più il caposoldo; a tale che in un subito se ne rimesse assai. E perchè i tramontani erano quasi tutti rimasti senza arme, la camera pubblica gli accomodò di picche e di archibusi.

Quando il signor Piero partì da Lucignano, lassò a guardia de' forti fuori della terra un Capitano con 200 soldati, con

(1) Queste lagrime rendono più meritate quelle che ogni cuor sensitivo vorrà concedere ai patimenti che poi seguono dei poveri Senesi.

(2) Cioè, scudi quattro a chi volesse arrolarsi per *archibusiere* e cinque a chi per *corsaletto* (soldato che aveva per arme offensiva la picca, e per difensiva una mezza corazza di ferro, chiamata corsaletto. V. Grassi). E però la Camera (V. tre versi appresso) fece distribuire ai rimessi *picche* e *archibusi*.

provvisione di vettovaglia ed armaria, e molto glieli raccomandò. Chiamato poi Altoconte, uomo valoroso e dal signor Piero molto amato, e' lo lassò con la sua compagnia dentro in Lucignano, e con 500 soldati più; e lo pregò caldamente, s'ingegnasse che non ci entrassero gl'Imperiali, ed esso gli dette la fede sua di far tutto quello che se li conveniva: e partitosi il signor Piero avanti che fusse giorno, il buon Capitano dei Forti se ne uscì con tutti li suoi soldati, e marciò via. Vedendo la mattina Altoconte che senza li Forti mal si posseva tenere in Lucignano, presa una porta, se ne uscì con la compagnia e con il resto de'soldati, e se ne andò alla volta di Montalcino; e presentatosi al signor Piero, e volendosi scusare (1), per aver visto lassato vôti i Forti, però lui aveva abbandonato Lucignano, il signor Piero lo volse ammazzare, poi si risolvè farlo incarcerare.

Era in detto Lucignano circa tremila moggia di grano, ed altre vettovaglie e salmarie, cinque cannoni rinforzati, e cinque piccoli; a tale che questa perdita dette travaglio agli Agenti Franzesi, ed a tutti li della Città, quasi quanto l'essere stato rotto il campo. E il dì detto, gl'Imperiali entrorno nel castello di Marciano, perchè era stato abbandonato, e vi condussero molti prigioni gentiluomini Fiorentini, quali erano stati fatti ribelli del signor Duca di Fiorenza; e quivi il Marchese di Marignano fece a tutti tagliar la testa.

Alli 4 detto, partinno di Siena tutti li Svizzeri rimessi in ordine; andorno alla volta di Montalcino, e poi di lì in Maremma. Aveva il signor Piero deputati uomini per raccorre i soldati che sbandavano, con accrescer le paghe; e si faceva massa in Montalcino, in Chiusi e in Monticchiello. Il dì detto, si fece consiglio in la Città, dove fu proposto che la Repubblica aveva bisogno di denari; che si trovasse modo e via di prov-

(1) Sottintendi, che, o come.

vedere almeno 10,000 scudi. Fu deliberato si mandasse uomo a Roma con autorità di accattare dalli Agenti di Francia detta somma di denari, con darli buona sicurtà. Fu ancora in detto Consiglio deliberato che si mandasse un ambasciatore alla corte del Re Cristianissimo a dargli ragguaglio della rotta che il signor Piero aveva avuta in Valdichiana, mostrando a sua Maestà in che stato la Città si trovava, e che lei aveva bisogno di nuovo soccorso, e maggior del primo; e più presto, altrimenti, sarà forza che la Città si arrenda, non avendo da vivere: e fu deliberato che tal uomo si creasse nel primo Consiglio che si facea, e così fu licenziato.

Dopo che fu rotto il campo Franzese, gl'Imperiali de'Forti di Camullia e di Munistero fecero due notti fuochi grandissimi, e gazzarre di archibusi per allegrezza, tirando molte botte d'artiglieria alle case della Città, e ne sfondorno assai: dette una botta d'artiglieria a mezzo la Torre della Piazza, e gli fece poco danno. Il dì detto, essendo restati certi carri carichi di palle d'artigliaria nel fiume di Bozzone, vi fu mandato Girolamo Donnini con parecchie para di bufali che aveva, per rimetterli in Siena; e volendo attaccare i bufali, fu sopraggiunto da cavalli e fanti: fugli tolto i bufali, e lui fu fatto prigione. Il dì detto, l'esercito imperiale venne alla volta della Città, e la sera si condusse ed alloggiò all'Abbadia, a Munistero, e nel Poggio di Vescona e di Mucigliano. Il dì detto, dubitando li Agenti Franzesi che il Marchese volesse con parte dell'esercito accamparsi fuora di Porta Nuova, fu mandato a guastare tutte l'acque di cisterne e pozzi da detta Porta per infino a Pecorile, acciò patissero d'acqua, e bevendone gli facesse male.

Subito che fu rotto il campo, il Governo creò un Magistrato nuovo, di quattro Cittadini per distribuzione di Monte, per cavare della Città tutte le bocche disutili; quali così creati, fecero gridare un editto per tutta la Città: che tutti li refuggiti in Siena, tanto contadini come forestieri, dovessero per tutto

di 6 di Agosto avere sgombro la Città con loro famiglia, sotto pena di due tratti di corda, e alle donne e putti di esser frustati; dopo il qual precetto si vedevano le famiglie intiere intiere alle Porti piangendo dirottamente, che averiano mosso a compassione ogni duro cuore. Il dì detto, partì di Siena il Reverendissimo messer Francesco Bandini de'Piccolomini, Arcivescovo, con li suoi carriaggi, e seco molti gentiluomini; e andò alla volta di Crevole, e di lì a Montalcino: della qual partita molti gentiluomini ne sclamavano dicendo, che come capo spirituale, e come Sanese, mai si dovea partire.

Alli 5 detto, acciocchè la Città non restasse vota de' gentiluomini, il Governo fece pubblicare questo editto: che nessuno, di qualsivoglia stato, grado o condizione, fusse lasciato uscire alle Porte, senza polizza del Governo sottoscritta da il lor cancelliere: e certamente, se non era fatto questa provvisione, si votava più di mezza la Città. Il dì detto, essendo il giorno dell'annuale (1) che si erano cacciati li Spagnoli di Siena e di Cittadella (nel qual giorno la Signoria era obbligata di andare a visitare la Chiesa de'padri di S. Agostino, a udir la Messa, e far l'offerta), determinorno fare una bella processione (2), e cavar fuore la Madonna del Duomo; e così andò a S. Agostino; e, lassata l'offerta, senza ascoltare la messa, andò alla volta del Duomo, e lì udì messa, e dipoi uscì (3) la processione con la detta Madonna; innanzi alla quale andavano 150 coppie di citole vergini, tutte vestite di bianco, scapigliate e scalze, cantando le letanie, e gridando ad alta voce: *O Christe audi nos*; che certamente facevano venire tanta tenerezza a chi le udiva, che si vedeva molti uomini lacrimare dirottamente per le strade.

(1) *Annuale* per *anniversario*. V. la Crusca.

(2) I MSS. in questo luogo hanno, *procissione*, che dicesi promiscuamente dal popolo, come pure *pricissione*.

(3) I testi hanno *udir* e *uscir*, accordati forse con *processione*, come termine collettivo.

Alli 6 detto, si cominciò a fare un Forte accanto alla Porta Nuova da mano sinistra, e fu mandato a terra il convento delle Monache d'Ognissanti vicino alla Porta da man destra. Il dì detto, furono cavati li soldati che guardavano i due Fortini fuori di Porta a S. Marco, per aver carestia di soldati. Il dì detto, arrivò il resto dell'esercito imperiale alla Badia al Piano, dove si accampò l'altra volta la cavallaria, e scorsero fino a S. Lazzaro; e per la strada Romana presero molte bestie cariche di grano e di farina, a tale che il giorno entrò pochissima roba nella Città, nè si poteva usare più detta strada per andare a Roma.

La sera passata, a un'ora di notte, la rócca di Montalcino fece cenno con fuoco e fumo, nè si seppe la causa; perchè alcuni dubitorno che l'esercito imperiale non marciasse la notte a Montalcino. Alle 3 ore di notte furno cavate fuori della Città tre compagnie di soldati, con i lor fardelli ed arme, per marciare: ma non si seppe in che paese andassero. Il dì detto, l'esercito imperiale si ridusse tutto all'isola dell'Arbia Rotta, e la cavalleria stava giù per il letto dell'Arbia; e presero il palazzo di Cuna, Lucignano di Val d'Arbia, il castello di Seravalle, e di Buonconvento.

Alli 7 detto, essendo venuto di Roma a Montalcino Monsignor di Lansach, uomo del Re di Francia, il signor Piero lo mandava in Siena per la notizia che aveva che Monsignor di Monluch era ammalato, e che stava assai grave; (1) caso che fusse morto, lui stesse in suo luogo: e gli diè buone guardie, ed una scoperta (2) di 200 archibusieri. Quando furno in Val di Cuna,

(1) Sottintendasi, come legamento della ventura colla precedente clausula, affinchè.

(2) I Codici, *scuperta.* Nessun vocabolario nota distintamente il senso che qui sembra aver questa voce; cioè di, numero di soldati a' quali è commesso di fare le discoperte. Forse con questa intenzione medesima scriveva il Davila citato dal Grassi: « Campeggiava sempre come se « avesse avuto presente l'esercito nemico, teneva tutta la gente ri- « stretta, marciava con diligenti scoperte ».

si derno in una grandissima imboscata, e gli fu data la caccia, e con grandissima difficultà si salvò, e ritornossene in Montalcino (1): ed in questo mezzo, sopra le cose della guerra fu sostituito il signor Cornelio Bentivogli, Bolognese. Il dì detto, il General de' Tedeschi fece ridurre insieme tutte le donne di quelli che furno morti in Valdichiana, e gli diè una buona guida e molti denari, che le conducesse ai lor paesi, e gli facesse le spese per la via (opera veramente pia e molto lodevole); quali donne, rassegnate, arrivorno al numero di 150. Il dì detto, si fece in Siena un'opera molto caritativa e cristiana. Essendo una moltitudine di feriti ed ammalati, di soldati venuti di Valdichiana (quali arrivavano al migliaro; per il che li ministri, ancorchè avessero voluto, non possevano curarli nè custodirli; a tale che quasi tutti si morivano, e pochi ne guariva), si raunorno tutte le parrocchie della Città, e ciascuna fece nella sua uno spedale; e ciascuna parrocchia ne prese a curare da quattro alli dieci, secondo la grandezza de' luoghi; e fecero gl' infermieri, quali dovessero curare li feriti e ammalati; ed ogni giorno le donne portavano alli della lor parrocchia cose da confortarli, e gli visitavano spesso: e se non si teneva quest'ordine, in manco di un mese andavano tutti a S. Cristina (2).

Essendo il signor Piero in Montalcino, e dolendosi estremamente dell' alfiere della cavalleria che gli avesse usato sì gran tradimento, gli venne scappato da bocca, che averia pagato 4000 scudi per averlo in le mani. Subito alcuni soldati

(1) Qui il Sozzini, forse non bene informato, sbaglia dicendo che il Lansach *con grandissima difficultà si salvò*; poichè, e Monsignor di Monluch ne' suoi Commentarj, e il Montalvo nella sua Relazione MS.ª delle Guerre di Siena, asseriscono che in questa scaramuccia il Lansach fu fatto prigione, e mandato a Firenze.

(2) I Cod., *Crestina*; ed è il nome dell' antico Cimitero, posto già sul poggio di S. Cristina fuori della Porta S. Marco, e che nel 1784 venne traslocato nel vicino poggio del Laterino.

che sapevano dove si era ritirato; si risolverno guadagnare quella grossa mancia, e tanto lo spiorno, che gli messero le mani addosso, e lo condussero in Montalcino, e lo consegnorno a detto signor Piero, ricordandoli le parole che aveva dette della mancia. Il signor Piero che ciò molto desiderava, in cambio di pagarli li 4000 scudi, gliene fece contar 5000, e li ringraziò assai. Domandato il detto alfiere perchè voltò la cicottola (1) nel buono del combattere, gli rispose che fu il suo cavallo, che era sboccato, e che voleva andare a suo modo: il che non gli crese il signor Piero, che di già era stato informato delle fiasche di stagno piene di tribbiano dorato. Fece chiamare il giudice ed il notaro, e con tortura lo fece esaminare, ed esso confessò ogni cosa. Fece copiare detto processo in buona forma, e per uomo a posta lo mandò al Re Cristianissimo in Francia, per mostrargli che se aveva persa la giornata, non era stato per suo difetto, ma per il tradimento fattoli da detto alfiere; e, fattolo confessare, in mezzo della piazza ad un paro di forche lo fece appiccare per la gola, per dare esempio agli altri che servivano il Re, di essere uomini dabbene: ed in tutta quella città non dolse detta morte a nessuno, ma ognuno ne mostrò grande allegrezza.

Alli 8 detto, avendo il signor Piero sfogato parte della collera contro detto alfiere, volse finir di sfogarla affatto: fece trar di carcere Altoconte, e, fattolo confessare, in mezzo della piazza gli fece tagliar la testa; la morte del quale, sebbene aveva fatto errore, dispiacque a molti, e fece atterrire molti Capitani con pensare nel modo che (2) essi avevano a procedere.

Alli 9 detto, si fe' riscatto con scudi 50 d'oro del Capitano Nicodemo Forteguerri, quale fu condotto in Siena ferito e mal condotto. Il dì detto, furono presi e messi in carcere due

(1) *Cicottola* (dice il Politi nel Vocabolario Toscano), è la parte concava di dietro tra il collo e la nuca del capo, e corrisponde a *collottola*.
(2) In qual modo essi ec.

Tedeschi di quelli di Cittadella: si disse volevano far trattato di essa con il Marchese.

Alli 10 detto, il giorno di S. Lorenzo, a bonissim' ora vennero molti soldati imperiali fino al convento di S. Chiara a riconoscere un poggetto poco di là: li Franzesi condussero due sagretti fuora della Porta Vecchia, e sopra le mura se li tirava, e furno fatti ritirare alli loro alloggiamenti. Nel partirsi appiccorno fuoco a quante case che trovavano: e perchè si dubitava che la notte non vi ritornassero per farvi un Forte, si lavorò grandemente a quello che si facea dai Franzesi, e vi lavoravano gentiluomini, gentildonne (1), bottegai e contadini; a

(1) Quale fosse il coraggio delle donne senesi fino dai primi giorni dell' assedio, apparirà manifesto dalla bella ed ingenua testimonianza, che Biagio di Monluc ne tramandò a noi nel terzo libro de' suoi Commentarj. Riferiamo le sue parole nella loro lingua originale.

« *Il ne sera iamais, Dames Sienoises, que ie n' immortalise vostre nom, tant que le livre de Monlluc vivra: car à la vérité vous estes dignes d'immortelle loüange, si iamais femmes le furent. Au commencement de la belle resolution, que ce peuple fit de deffendre sa liberté, toutes les Dames de la ville de Siene se despartirent en trois bandes: La premiere estoit conduite par la Signora Forteguerra, qui estoit vestuë de violet, et toutes celles qui la suivoient aussi, ayant son accoustrement en la façon d'une nymphe, court et monstrant le brodequin: La seconde estoit la Signora Picolhuomini vestuë de satin incarnadin, et sa trouppe de mesme livrée: La troisieme estoit la Signora Livia Fausta vestuë toute de blanc, comme aussi estoit la suitte avec son enseigne blanche. Dans leurs enseignes elles avoient des belles devises: ie voudrois avoir donné beaucoup et m'en ressouvenir. Ces trois escadrons estoient composez de trois mil Dames, gentils-femmes ou bourgeoises. Leurs armes estoient des pics, des pelles, des hottes et des fascines. Et en cest equipage firent leur monstre, et allerent commencer les fortifications. Monsieur de Termes, qui m'en a souvent fait le compte (car ie n'y estois encor arrivé) m' a asseuré n' avoir iamais veu de sa vie chose si belle que celle là. Ie vis leurs enseignes depuis. Elles avoient fait un chant à l'honneur de la France, lors qu' elles alloyent à leur fortification. Ie voudrois avoir donné le meilleur cheval que i'aye, et l'avoir pour le mettre icy.*

Et puisque ie suis sur l'honneur de ces femmes, ie veux, que ceux qui viendront apres nous, admirent et le courage et la vertu d'une ieune Sienoise, la quelle encore qu'elle soit fille de pauvre lieu, merite toutesfois estre mise au rang plus honnorable. I'avois fait une ordonnance au temps que ie fus creé Dictateur, que nul, a peine d'estre bien puny, ne faillit d'aller à la

tale che alle tre ore di notte vi furno messi a guardia 100 soldati, ed altrettanti in S. Chiara; per il che gl' Imperiali non vi tornorno più. Il dì detto, a bonissim' ora, arrivò in Siena Tiranfallo, contadino robustissimo, quale avea mandato il signor Piero di Montalcino alla Repubblica con 10,000 scudi, perchè gli fu scritto di Roma che il Governo cercava di accattarli; ed altrettanti ne mandò a Monsignor di Monluch per servizio de' soldati: ed il detto signor Piero gl' impose, che portandoli a salvamento, facesse far cenno con fumo nella Torre di Piazza; e così fu fatto: ed il Governo fece buona mancia al detto Tiranfallo, poi che questa volta aveva tirato diritto. Il dì detto, circa un'ora di notte si fece cenno in la Torre di Piazza con tre lumiere di panettoli (1); non si possè intendere la causa. Tornando la sera dall'esercito imperiale Franco da Pisa, tamburino generale del signor Piero, per fare alcuni riscatti, disse aver lassato tutto il campo in arme: per la qual nuova tutta la Città la notte stette in arme e vigilante.

Alli 11 detto, partirno della città di Montalcino Monsignor di Lansach, ed il conte Teofilo Calcagno, ed Ercolino Bolognese e Monsignor della Calcina; e venivano alla volta di Siena,

garde à son tour. Ceste ieune fille voyant un sien frere, a qui il touchoit de faire la garde, ne pouvoit y aller, prend son morion, qu' elle met en teste, ses chausses, et un colet de buffle: et avec son hallebarde sur le col, s'en va au corps de garde en cest equipage, passant lors qu' on leut le roolle sour le nom de son frere: fit la sentinelle à son tour, sans estre cogneue iusques au matin, que le iour eut point. Elle fut ramenée à sa maison avec honneur. L'apres dinée le signor Cornelio me la monstra ».

I Commentarii del Monluc furono maestrevolmente tradotti in nostra lingua da Vincenzio di Buonaccorso Pitti, e impressi pel Sermantelli in Firenze nel 1630. La testimonianza dell' istorico Franzese venne più compendiosamente riferita dal Botta, nella continuaz. del Guicciardini, lib. IX, sotto l' anno 1554. Ascanio Centorio, che scrisse le Guerre di Europa, aggiunge di più, parlando di questo fatto, che l' esercito delle Donne Senesi uscì in mostra nel 17 Gennajo del 1553.

(1) Panettolo, sinonimo di panello, viluppo di cenci unti da accendersi in occasione di pubbliche feste, in cima a' più alti edifizii della città per far luminara.

piedi e travestiti, con bonissima guida. Quando arrivorno al Ponte alle Volte, si derno in una imboscata d'Imperiali, e furno fatti tutti prigioni, dalla guida in fore, quale il giorno poi arrivò in Siena con lettere del signor Piero: il che apportò gran travaglio a tutta la Città.

Alli 12 detto, per Consiglio del Popolo fu creato per ambasciatore al Re Cristianissimo messer Bernardino di maestro Antonio Buoninsegni: gli fu fatta notula di quello avesse a esporre; e, datoli denari, subito si partì, e menò seco per suo cancelliere messer Cammillo Spannocchi.

Alli 12 detto, essendo Angiolo Tantucci nel castello del Bagno a Petriolo con parecchi compagni, vi arrivorno ventiquattro Spagnoli per predar bestiame, e si accostorno al castello. Il detto Agnolo si affacciò ad una feritoja, e gli fu tratta un'archibusata nella testa, e morì subito. Il dì detto, avendo i detti Spagnoli fatta buona preda, per condurla ai Forti di Camullia passorono dal Palazzo al Pero, accanto alla Mersa, nel quale era gran numero di villani refuggiti per paura. Si arristiorno a uscir fuore, e gli tolsero quella preda; poi accerchiorno detti Spagnoli per ammazzarli. Essi vedendo non possere scampare da quella furia, si buttorno nella gora del Pero, dove era acqua a mezzo petto: cominciorno li villani a darli delle spontonate tanto che ne fecero affogare ventidue; e li due altri uscirno dell'acqua, e si salvorno per forza di gambe.

Alli 13 detto, venne le nuove di Casole, come era morto Giambatista di Tommaso Chellocci, quale era stato ferito pochi giorni avanti in una scaramuccia fatta con quei di Colle.

Alli 14 detto, l'ambasciatore della Repubblica scrisse al Governo, di (1) Roma, come avea trovati li 10,000 scudi; che ordinassero chi aveva a promettere; e che, volendone più, avvisasse, chè con facilità li aveva trovati per servizio della

(1) Intendi, scrisse di (da) Roma al Governo.

Repubblica: al quale fu scritto indietro, che ringraziasse quelli Agenti del Re, con dirli che il signor Piero Strozzi gli aveva mandati da Montalcino, e che non gli facevano di bisogno, e che esso se ne tornasse. Pochi giorni dopo che la Città cominciasse a essere assediata (1), che non si poteva mandar grano fuore a macinare a nessun mulino, e quei pochi che si erano fatti in Siena, a fatica supplivano per i soldati; però si cominciò a patire di pane per non aver farina: per il che la maggior parte della Città fece il suo mulino in casa con certe macinelle piccole a stanga, ed in tutto il giorno ciascuno di detti mulini macinava dalle tre fino a cinque staja; per li quali per l'avvenire non si patì più di farina: imperocchè io credo che detti mulinelli passassero il numero di 200; ancorachè se ne era fatti di quelli che li voltava un cavallo, nel Piano de' Servi, nello Spedale, in S. Francesco, ed in altri luoghi, che macinavano dalle venti staja fino a un moggio per uno il giorno.

Alli 15 detto, facendosi cerca per far nuova descrizione dei vini che erono nella Città, fu trovato dalli deputati, che il quarto delli gentiluomini e più della metà de' bottegai beevano l'acqua per esserli mancato il vino, e valeva scudi sei d'oro la soma.

Alli 16 detto, arrivorno circa 4000 fanti imperiali al castello di Casole, usciti di Colle e da quei castelli convicini, e si messero di sotto alla Terra in un piano, quale era signoreggiato da un cavaliere che avevano fatto quei di Casole: quando furno fermi, gli addirizzorno molti moschettoni, e ne guastorno assai; per la qual cosa furno forzati a partirsi. Quelli di Casole gli uscirno dietro alla coda, e similmente quelli di Menzano di Monte Guidi e di Radicondoli, e ne ammazzorno circa 100

(1) Periodo assai confuso, e da intendersi a discrezione. Forse, invece di *cominciasse*, è da leggersi *cominciò*.

e molti ne fecero prigioni; e ritirandosi, gl' Imperiali andorno alla volta di Piombino.

Alli 17 detto, essendo stato fatto prigione già più giorni nel Poggio S. Cecilia Giovan Maria Buoninsegni, per buona sorte scappò, e se ne venne a Siena.

Alli 18 detto, essendo stato fatto prigione messer Girolamo Tani venendo da Orvieto, fu riscattato per scudi 24 d'oro, e venne in Siena. Il dì detto, nella Città non si fece altra carne al macello che una bestia vaccina, e si vendè mezzo giulio la libbra (1), e ne toccò a pochi. Il dì detto, uscì di Siena Francesco Serafini con quaranta compagni, e fecero imboscata presso a Querciagrossa, in un passo di dove le vettovaglie andavano in campo, e fecero preda di diciotto bestie cariche di tribbiano e panni fini di Milano; fecero tredici prigioni, e quel mercante di panni con buona somma di denari a dosso; quali bestie furono vendute in Piazza a suono di tromba, e spartiti fra loro i denari.

Alli 19 detto, gl' Imperiali derno fuoco alla torre di S. Pietro a Paterno, e al Palazzo di Cuna; per il che molti pensorno che in breve volessero diloggiare.

Alli 20 detto, a levata di sole, si diè all'arme nella Città per rispetto che il campo imperiale marciava verso Siena, e l' antiguardia di esso arrivò per infino al convento di Santa Chiara, ed al Poggiarello. Furno cavate di Siena molte squadre di soldati, e si appiccò grossa scaramuccia; intanto ne veniva il campo grosso con più pezzi d' artiglieria; e giunti, cominciorno a far trinciere in un luogo detto il Poggiarello rincontro al convento della Certosa, ed ancora fecero una travata rincontro alla porta di detto convento. Era a guardia di detto convento una compagnia di soldati Franzesi, dove che fra dì e notte gli fu fatto precetto che se ne uscissero, e vi

(1) I Codici, *lira*; e così altre volte.

attaccassero fuoco: il che fecero detti soldati, e bruciò grandemente per essere il luogo vecchio, e fatto quasi tutto di legname. Il dì detto, uscì di Siena tutta la poveraglia, donne e uomini, e molti bottegari, con ceste e panieri; e andavano alle vigne più propinque al campo a côrre uva ed agresto, e ne messero assai nella Città; e furono prese alcune donne, e morto un ragazzo.

Il giorno che il campo imperiale arrivò alla Certosa, si lavorò fortemente al Forte di Porta Nuova; e perchè non si potè finire, tutta la notte vi lavororno i frati di tutti i conventi. La notte si fece grossissimo corpo di guardia infra la Porta Nuova e la Vecchia, e in quelle case dell' orto di casa Mandoli.

Alli 21 detto, li deputati sopra le bocche disutili fecero mandare un bando per tutta la Città, che qualunque cittadino o bottegajo che avesse in casa contadini refuggiti, o altre genti che non avessero da vivere per tre mesi, gli dovessero aver mandati fuore della Città infra tre giorni, sotto pena di scudi venticinque d'oro, e alli contadini tre tratti di corda. Il dì detto, in Siena si stè con grandissimo travaglio perchè s' era sparta una voce queta queta, che per essersi accostato tanto il campo alle mura, faceva dubitare di qualche trattato dentro: per il che le tre bocche di piazza che stavano il giorno aperte e la notte chiuse, stettero chiuse notte e giorno; per il che si cominciò molto più di questo a dubitare.

Alli 22, gl' Imperiali condussero certi sagri in un poggetto, chiamato il Peruzzo, e cominciorno a trarre a quelli che lavoravano al Forte della Porta Nuova; ma non li possevano offendere, perchè il luogo loro veniva più basso. Stava il giorno nel palazzetto de' Tolomei, appiedi Santa Chiara, un corpo di guardia di lanzi, e tutto il giorno scaramucciavano con gl' Imperiali, e non li lassavano accostare al Forte che si lavorava.

Alli 23 detto, guastandosi il convento delle monache dell' Ognissanti, era in una stanza dove non si guastava, messer

Niccolò Martini gentiluomo Senese, agente delle monache di detto convento: si spiccò la volta di sopra intorno intorno, e cascando lo coperse, e morse subito; il che diè gran travaglio a tutta la Città, e particolarmente a' suoi parenti ed amici.

Alli 25 detto, (che fu) il sabato, non si fece in Siena carne fresca se non un bù (1), qual si partì fra i lanzi, Guasconi, e Franzesi; e tutto il resto del popolo fece con il presciutto.

Il dì detto, uscirno di Munistero più soldati, e vennero per côrre dell'uva presso alla Porta a S. Marco: fu cavata di Siena una compagnia di lanzi, e gli rimessèro in Munistero a suono di archibusate; ne ammazzorno uno, e due prigioni.

Alli 26 detto; il signor Cornelio ed il General de'Tedeschi deliberorno veder come li tre campi degl' Imperiali si ritrovavano gagliardi; e circa mezzo giorno cavorno a Porta a Fontebranda due compagnie, una d'Italiani e l'altra di Tedeschi, e molti Fontebrandesi; e arrivati al Poggio al Vento, fecero alto per aspettare il cenno d'una bôtta d'artiglieria per attaccare scaramuccia con quelli de' Forti di Camullia. Cavorno alla Porta a S. Marco due altre compagnie, e si fermorno presso a Munistero, aspettando il medesimo cenno. Cavorno alla Porta Nuova due compagnie delle bande nere, e andorno alla volta di Santa Chiara per appiccare scaramuccia con quelli del Poggiarello: ed essendo tutti arrivati ai luoghi deputati, fu scaricato un pezzo d'artiglieria, e tutti derno dentro a scaramucciare valorosamente; a tale, che scaramucciandosi in un medesimo tempo in tanti luoghi; si sentiva grandissimo fracasso d'archibusi e di artiglierie, che da ogni banda si traevano: e durorno dette tre scaramuccie più di due ore; e in tutte tre quelle scaramuccie, di quelli della Città morsero tre uomini;

(1) Fra i contadini del Senese è assai più comune il sentire dir *bu*, che *bue*. La carne macellata di questo animale però si chiama *bove* o *manzo*. *Fece con il presciutto*, è da intendersi come: se la passò col prosciutto, si contentò di mangiar solamente prosciutto.

cioè, un figlio di Giovan Piero, tessitore di panni, di razza fontebrandese (1); un guascone e un tedesco; e morsero cinque cavalli di Tedeschi, e circa otto, o dieci uomini feriti: degl'Imperiali ne morse assai; non si possè intendere il numero.

Nel ritornare alla Città, li Tedeschi delle bande nere si caricorno di correnti (2) e di pane del convento di Santa Chiara; e quelli che introrno all'altre porti, si caricorno di uva. Il dì detto, presso a notte, partì di Siena una delle due compagnie di cavalli che ci erono restate, e andavano alla volta di Montalcino; e volendo passare per quella valletta sotto l'osteria della Coroncina, si derno in una imboscata di fantaria; e menando le mani, passorno per forza, senza perdere alcun di loro.

Alli 27 detto, gli Agenti Franzesi giudicorno che in una Città assediata non serve la cavalleria; però uscì di Siena l'altra compagnia de'cavalli per andar pure alla volta di Montalcino: e lontano due miglia da Siena, si derno in una imboscata tanto gagliarda, che gli fu forza, per non esser tagliati tutti a pezzi, voltar le spalle agl'inimici; e fuggendo si ritornorno in Siena tutti strafelati (3). Il dì detto, gl'Imperiali battevano Monteriggioni, dove era il capitan Giovannino Zeti con 200 soldati; e si sentirno tre cannonate per volta, ma non lo presero.

Alli 28 detto, la compagnia de'cavalli, che tornò addietro, pativa di strami e biada: si risolvè di nuovo tentare la fortuna per andare a Montalcino; e passata mezzanotte, uscì a Porta Fontebranda, e passò senza alcuno intoppo.

(1) Così preferiamo di leggere coi due Codici senesi. Il Capponiano ha = *tessitore di panni di razza*, *Fontebrandese*; secondo la quale interpunzione, inclineremmo a credere che *razza* venga qui usato per significare quella sorta di panno, ordito d'accia e ripieno di lana, che oggi più comunemente dicesi *rascia*.

(2) *Corrente*, spiega il Politi, è quel legno (o travicello) che si pone nei palchi fra trave e trave. Onde il verbo *incorrentare*, usato dai manifattori toscani, per mettere i correnti al palco.

(3) *Strafelato* (voce viva) ha parte di quella virtù onomatopeica che forse manca a *trafelato*.

Alli 29 detto, si ebbe notizia come il Marchese si era partito dal campo della Porta Nuova, ed era andato con la metà di esso a Montereggioni; perchè si ordinò di uscire della Città, ed assaltare il resto del campo da due bande; e così, circa mezzo giorno, si messero in ordine tutte le compagnie de'soldati pagati, e similmente tutte le compagnie de'Senesi, e si ridussero presso la Porta Vecchia. Si era cavata alla Porta a San Viene una compagnia di Guasconi e una d'Italiani, ed assalirno il campo dalla casa d'Agostino Bardi. A Porta Nuova si cavorno li Tedeschi con molti soldati e gentiluomini della Città, ed assaltorno il campo dal Palazzetto, e lo fecero ritirare fino alla chiesa di Maggiano. Quelli che erano usciti a San Viene, acquistorno tanto che si condussero a svaligiare molti padiglioni; e per non avere seguito di dentro (1), si ritirorno. Stava la moltitudine del popolo con l'arme in mano per uscir fuora, e non furno lassati uscire; e fornite le scaramuccie, si ritornarono li nostri dentro la Città: e ne morsero assai di una banda e dell'altra; e li Tedeschi erono quasi tutti stati feriti a piedi ed a cavallo. Fu morto della Città Cristofano Guasti, speziale; fu ferito malamente il signor Jacopo del signor Antonio Maria Piccolomini, e non morse; fu ferito a morte Tognino Venturi; ed il capitano Pomponio Carli de' Piccolomini ebbe un'archibusata in bocca, mortale: e ne tornorno tanti delli altri della terra feriti, che per brevità non li narro: ed in quelle tre ore che durò tale scaramuccia, le bòtte dell'artiglieria, che dall'una e l'altra banda si tiravano, fecero grandissimo danno, e ne ammazzorno molti. Il dì detto, avendo il Marchese fatta far batteria al castello di Montereggioni, e fatto circa quattro canne di rottura nelle mura, dopo le quali vi era bonissima ritirata, con fossi cupissimi e trincere (per il che si posseva dire che Montereggioni fusse inespugnabile), e ciascuno stava

(1) Cioè, séguito de'cittadini e soldati rimasti dentro la Città.

di buon animo che il Marchese non l'avesse mai a pigliare per forza; ecco che, tornando dei soldati che vi erono dentro, e' dissero come il capitano Giovannino Zeti si era reso a patti, per non combattere, salve le persone e l'armi; e che il Marchese gli aveva data buona mancia, e promessoli di farlo rimettere e ribenedire, per esser lui ribello del Duca di Fiorenza; e mentre che li detti soldati contavano questo fatto, si mordevano le mani che non avevano possuto combattere: la qual nuova dette tanto sturbo e travaglio a tutta la Città, che ciascuno pareva mezzo morto, non sapendo più che si fare, nè si vedeva più gentiluomini a piedi il Palazzo, come prima; a tale che alli Magnifici Signori li pareva essere abbandonati, e ciascuno fece tosto giudizio dell'esito di questa guerra,

Alli 30 detto, arrivò in Siena il Capitano Cecchino de'Capaccj, uno delli Capitani del colonnello signor (1) Mario Sforza, quale era stato fatto prigione seco in Valdichiana, e veniva di Fiorenza; e disse, che il signor Mario ed il Prior di Lombardia, suo fratello, erano liberi dalla prigione per mezzo del conte Sforza lor fratello, e che erano iti alla volta di Roma con patti di non servir più il Re di Francia durante questa guerra: disse ancora, come Monsignor di Lansach ed il conte Teofilo Calcagno erono messi prigioni in Cittadella (2), e che lì era pubblica voce e fama che Siena saria stata presa in due mesi. Il dì detto, circa un'ora di notte, gl'Imperiali del campo fuori di Porta Nuova fecero tre grandissime gazzarre d'archibusi e bocche d'artiglieria, per allegrezza che il Marchese aveva preso Montereggioni.

La notte seguente, circa l'ore cinque, li macellari della Città venivano alla volta di Siena con buon numero di bestie vaccine, quali venivano di Crevole di Vescovado, e si erono partiti con

(1) Così in tutti i Manoscritti.

(2) Che il Sozzini, forse per inavvertenza, dicesse salvo il Lansach in quella scaramuccia (V. a pag. 277 ver. 2 e no. 1), si dimostra adesso in questo luogo, nel quale parla del Lansach e del Calcagno come prigionieri nella Cittadella di Firenze.

'acqua addosso (1) per più sicurtà. E certamente sariano venuti a alvamento, perchè avevano bonissima guida e bonissima scorta di oldati; ma per uno infortunio che venne dal cielo, che cascando in folgore infra detto bestiame lo messe in fuga, ed ammazzò lue soldati, e del bestiame ancora, nè si possè mai più rimettere nsieme, e non ne fu condotto in Siena pure uno: per il quale prodigio ciascuno cominciò di nuovo a far giudizio che l'altissimo Dio ci volesse gastigare de' nostri peccati con questa guerra.

Il dì ultimo detto, il capitano Tommasino del Bene, Fiorentino, partì di Siena per andare a Montalcino. O che fussi fatto prigione dagl' Imperiali, o che vi andasse volontariamente, si ebbe nuove che lui era nel campo imperiale.

Settembre 1554.

A dì primo di Settembre, il sabato, non si fece carne fresca per la Città, ma solo per li soldati: se ne vendeva un poca sogguattone (2) mezzo giulio la libbra di bù vecchio, e soldi cinque la libbra della pecora. Il dì detto, la Città cominciò a patire d'insalata estremamente per l'assedio in che si ritrovava, e per cinque soldi non se ne aveva tanta che bastasse a una famiglia; pativasi ancora carestia di frutta: veniva qualche villano con una tascoccia di noci fresche con il merlo (3) e gli erono strappate di mano a un quattrino l'una; le pesche si vendevan tre quattrini l'una: ci veniva qualche grappolo d'uva portata nel sacco; si vendeva tre soldi il grappolo: veniva qualche villano con una cesta di fichi; non ne cavava

(1) In tempo di pioggia, sperando passare inosservati.

(2) Usato ancora più innanzi e vale di soppiatto, soppiattoni: quasi, *sotto guato*. Di *bù* per *bue*, che i contadini del Senese usano ancora, si è già detto a pag. 285.

(3) Il più antico dei Cod. senesi ha *mello*. *Merlo* però, invece di *mallo* (che in Firenze dicesi *marlo*), si usa anche oggi in Siena e nel contado.

le mani che subito li aveva spacciati a un quattrino l'uno: vendevansi l'ova soldi cinque la coppia, e non se ne trovava; i capponi lire dodici il paro, le galline lire sette il paro, e le pollastre lire cinque il paro; ma bisognava averle per amicizia. Il dì detto, circa ora due di notte, arrivò a Porta S. Viene un corriere di Milano, con una guida che lo guidava al campo imperiale a trovare il Marchese, con lettere; ed arrivato a detta Porta, domandò del Marchese, pensando che quella fusse il Monastero che il Marchese aveva preso. Era a guardia di detta Porta il Capitano Capaguzzo; lo messe dentro dicendoli, che il Marchese cenava: e messeli le mani a dosso, li tolse certi denari e le lettere, e lo mandò prigione in Palazzo, e le lettere le portò al signor Cornelio; quali erano scritte al detto Marchese da un suo parente, e lo pregava lo volesse accomodare di dieci mila scudi per far riscatto d'un suo fratello carnale, quale era stato fatto prigione dalli Franzesi in Piemonte: e, esaminato a lungo, fu mandato in campo da detto Marchese con le medesime lettere, e senza un quattrino. Il dì detto, fu deliberato che la mattina seguente, che era alli 2 del mese in domenica, si cavasse fuore a processione quell'immagine del Crocifisso che sta in Duomo sopra l'altare di S. Jacomo Interciso (1); qual fu cavato un'altra volta dalli nostri antichi per la sconfitta di Montaperto, 1260. E così fu calato abbasso, ed assetto la mattina per fare la processione. Circa mezza notte, fu sentito dalle nostre sentinelle su per le mura un bando nel campo imperiale, che tutti li soldati si mettessero in ordine per marciar la mattina all'alba.

Alli 2 detto, all'apparir del sole, gl'Imperiali del campo fuori di Porta Nuova cominciorno a dar fuoco a tutti gli alloggiamenti, ed alli casini che avevano fatti; a tale che, tra

(1) Cioè, tagliato a pezzi: soprannome dato a quel Santo Martire dalla forma del martirio ch'egli ebbe a soffrire.

il fumo e la nebbia che era la mattina, il sole non rendea splendore. Messosi dunque tutti in battaglia, cominciorno a marciare alla volta dell' Isola, di dove già si erono partiti; e i Franzesi gli tiravano molte cannonate dal Poggiarello de' Servi, e dal baluardo che si faceva fuore di Porta: ma per la nebbia e per il fumo non si poteva vedere lo effetto che facevano. Circa mezzogiorno la retroguardia de' cavalli appunto arrivava a S. Piero a Paterno: si partirno molti della Città per andare a vedere dove erano stati accampati, e trovorno che avevano fatto grandissimo circuito di trinciere a petto (1), per le quali possevano combattere sicuramente, nè alcuno mai si possè immaginare la cagione della subita partita. Il dì detto, fu fatta la processione, e si cavò fuore il detto Crocifisso; alla qual processione andavano avanti tutte le citole dello Spedale grande, ed erano bonissimo numero, cantando in molte partite certe laudi novamente fatte da una devota persona religiosa, quale predicava, per le quali si domandava a Cristo misericordia e pace, ed erano tutte scalze (2), con un verso tanto pietoso, che chi le sentiva, ancorchè crudo fosse, per forza lacrimava. Seguivano di poi dopo queste circa mille verginelle della Città scalze e scapigliate, con guarnelli e camiciotti bianchi, cantando le medesime laudi; per la qual cosa ciascuno s' inteneriva. Seguivano poi tutte le compagnie de' Battenti (3) scalzi, cantando le tanie: seguivano poi tutti li frati de' conventi, vestiti con camici e stole, cantando pure le tanie; di poi tutto il Clero, e dietro al detto Crocifisso erano gran moltitudine di uomini e donne a pregar quello, che ci liberasse da tale infortunio. Il dì

(1) *Trincea a petto* è una delle frasi omesse nel Dizionario Militare Italiano.

(2) La proprietà e soavità delle parole adoperate, farà scusare i difetti della sintassi.

(3) Lo stesso che *Battuti*; come in altri luoghi si chiamano *Disciplinanti*, e in Siena anche *Disciplinati*. *Tanie*, per litanie, è nelle campagne anch' oggi comunissimo.

detto, arrivò il campo imperiale all'Isola nella strada Romana, ed ivi si fermò; e la cavalleria scorreva fin sotto Montalcino, facendo gran prede di bestie grosse e minute.

Alli 3 detto, circa mezzanotte, arrivorno in Siena circa some venti di farina di Montalcino, con tre some di denari per la paga d'agosto e di settembre, con bonissima scorta di cavalli e fanti senza impedimento alcuno.

Alli 5 detto, il signor Cornelio fece rassegna di tutta la fantaria che avea nella Città; che furono quattordici insegne infra Italiani, Guasconi, Lanzichinecchi, e Svizzeri: e furono pagati. Il dì detto, passò da questa vita presente il Capitano Pomponio Carli de' Piccolomini, Capitano di archibusieri a cavallo; la morte del quale dolse grandemente non solo alli parenti ed amici, ma a tutti quelli della Città, per essere stato uno dei be' giovani e graziosi della Città: fu sepolto con grand'onore, e accompagnato da molti sempre con lacrime agli occhi. Il dì detto, circa due ore di notte, partirno di Siena tutti li cavalli e fanti che fecero la scorta ai denari; con i quali uscirno assai donne ed uomini disutili (1) alla Città, ed ancora delle gentil donne, per andare a stare in Montalcino. Il dì detto, gl' Imperiali cominciorno a fare un Forte nel Poggio di Monsindoli per tenervi un corpo di guardia per impedir quella strada, acciò la Città venisse più assediata.

Alli 6 detto, vennero nuove del signor Piero di Montalcino, come l'Imperator Carlo Quinto aveva avuta una rotta nel Piemonte dal Re di Francia, di circa 12,000 Spagnoli (2), e con la maggior parte della nobiltà di Spagna; nella quale era morto don Ferrante Gonzaga, e rimasti prigioni dieci in dodici personaggi di gran portata; per la qual nuova il signor Cornelio

(1) *Disutile* è talvolta peggio che *inutile*. L'*inutile* non giova; il *disutile* nuoce. *Inutile* ha talvolta senso di, superfluo.

(2) Cioè, rotta di un esercito di circa 12,000 Spagnuoli, e dov' era la maggior parte ec.

fece fare là notte allegrezza in la Città con gazzarre d'archibusi e artiglieria e code (1). Furno mandati tutti gli archibusieri delle compagnie in la Cittadella per far gazzarra; tutti li trombetti sonorno una imperiale ai merli del Palazzo, e tutto il popolo si rallegrava di tal cosa: ed io viddi piangere alcuni vecchi di buon discorso e giudizio, dicendo che non conveniva far tale scoperta (2) contro un Imperatore sì grande, e che queste cose dispiacevano a Dio, nè si pensava a quello che posseva intervenire a noi.

Il 7 detto, volendosi servire il signor Cornelio di certe macine, quali erano a certi molinelli vicini alla Città, per far molini a braccia dentro nella Città, cavò fuore tre compagnie; una di Franzesi, una di Tedeschi, ed una di Guasconi; e molta gente per condur dette macine. Uscirno molti soldati di Munistero, a poi ne calorno assai dei Forti di Camullia, ed appiccorno scaramuccia, in la quale furno morti quattro dei Franzesi e dieci feriti; e ne morsero assai degl'Imperiali: e condussero una parte di dette macine.

Alli 8 detto, in sabato, non si fece (3) in tutta la Città altro che un bove vecchio, e si vendeva con grandissima calca mezzo giulio la libbra: vendeansi li pollastri lire cinque il pajo, i capponi lire dieci il paro, li paperi lire otto il paro, li piccioni grossi lire 3 soldi 10 il paro, e l'ova mezzo giulio la coppia (4); ed ogni settimana crescevano i prezzi. Erano assai giardini dentro nella Città, quali cominciorno a fruttare quanto i grossi poderi. Imperocchè ogni mattina vendevano gli ortolani di essi molti fichi, e non ne toccavano alla metà di chi vi andava: pagavansi i fichi bianchi un quattrin l'uno, e i

(1) Vedi la no. 1 a pag. 148.

(2) Scoprirsi tanto malevoli.

(3) Notisi questo singolar significato del verbo *fare*; cioè di *macellare*, quando trattisi di bovi o di altri animali che si apparecchiano per cibo degli uomini.

(4) Della differenza tra *coppia* e *pajo*, V. i Sinonimi del Tommaséo.

batignani uno il paro, e li brogiotti un soldo l'uno. Entrava talora qualche villano con un panier d'uva, e barattava a pane libbra per libbra, ed a chi la barattava gli pareva furarla; e quando se ne mandava a donare due grappoli in un fazzoletto, era tenuto gran presente. Il dì detto, li Signori dell'Abbondanza fecero il prezzo al grano lire cinque lo staro, ma non se ne trovava; chè chi ne aveva, lo voleva vender più: secretamente se ne trovava qualche staro; e si pagava lire sette.

Di poi fecero bandire pubblicamente per la Città, che nessuno potesse vender grano se non a chi portava polizza dell'Abbondanza; a tale che si durava fatica (1) a trovare il grano, e poi a ottenere la polizza, perchè quello che aveva gran famiglia non volevano ne comprasse più di tre staja per volta, ed alli bottegari staya uno per volta. Cominciò a mancare il vino, ed erano più quelli che bevevano l'acqua ed aceto annacquato, che quelli che bevevano (2) il vino; e quando se ne trovava un poco, si pagava lire trentatrè il barile, e molti lo compravano al minuto soldi venticinque il boccale. Erano alcuni che avevano fatto certo raspato con uva spicciata ed acqua bollita, e lo vendevano di nascosto lire nove il barile; e se ne fosse trovato! (3)

Alli 10 detto, arrivò a Montalcino un corriere del Re Cristianissimo al signor Piero Strozzi, con lettere, ed alla Repubblica: e perchè non si passava securo, non le volse mandare a Siena per il corriere, ma lo fece restare in Montalcino, e le mandò per uomo a posta, condennate in scudi dodici d'oro. Arrivò sicuramente; presero le lettere al Governo (4), e gli fu pagato il porto, e si partì; per il che si giudicava fussero di grande importanza, e si aspettava sapere il tenore di

(1) I Codici, qui come altre volte, *fadiga*.
(2) I MSS., *beievano*.
(3) Con forza di ottativo: e così se ne fosse trovato!
(4) Cioè, dirette al governo.

case. Il dì detto, il collegio de' medici disputorno la malattia di Monsignor di Monluch, quale stava grave, e conclusero fusse per passare di questa all'altra vita infra tre giorni, e non la colsero, perchè guarì. Il dì detto, gl'Imperiali con mille fanti e 100 cavalli, e con un pezzo d'artiglieria, andorno al palazzo delle Stine di casa Fantoni, e lo presero a patti, e vi messero dentro la guardia; andorno al palazzo di Grotti degli Azzolini: quelli che erano dentro si arresero senza patti, e furno fatti tutti prigioni; e di poi andorno al palazzo di S. Sano Gherardi dei Tolomei, e lo presero nel medesimo modo; e bruciorno il palazzo della Villa al Piano di casa Severini.

Alli 11 detto, seguirno col medesimo pezzo d'artiglieria, ed arrivorno al Palazzo del Commune, mulino in su la Mersa (1), dove era per capo Tiberio di messer Francesco Sozzini, con ventisei compagni infra soldati e contadini; e si arresero, salve le persone e l'armi, e gli aprirno. Quando gl'Imperiali furno dentro, in cambio di lasciarli andare, gli cominciorno a svaligiare. Vedendo il detto Tiberio che non li era mantenuta la fede, cominciò a menar le mani, ed ammazzò in due colpi due soldati, e ne ferì quattro, e li compagni cominciorno loro ancora a menar le mani; e si fece sì gran zuffa, che di ventisei che erano quelli di dentro, ne morì ventiquattro, e l'ultimo fu il detto Tiberio, al quale non fu marcio (2); chè avanti che finisse la vita, ne mandò sei nell'altro mondo.

Seguirno gl'Imperiali il viaggio con il detto pezzo di artiglieria, e presero in poco spazio di tempo gl'infrascritti palazzi: Orgia di casa Tancredi, Stigliano di casa Pecci, il Poggiarello (3) Trecerchi, le Segalaje Salvani, e Rosia e Brenna; e in tutti questi luoghi fecero gran bottino. Il dì detto, tornando in Mon-

(1) *Palazzo* è il nome del mulino sulla Mersa, detto il Mulin del Palazzo.

(2) Vedi a pag. 81, 191 e 233.

(3) Sottintendi, di casa Trecerchi, o dei Trecerchi; e così appresso.

talcino per venire a Siena Ascanio Cerini, si diè in un'imboscata, e rimase prigione; e postoli taglia di scudi trenta d'oro, scrisse a Siena gli mandassero la taglia. Gli fu mandata, e non la volsero accettare, con dire che il Marchese lo voleva mandare in Fiorenza, perchè si era partito sotto la fede di ritornare, e non vi era più tornato; a tale che molti fecero cattivo giudicio del fatto suo.

Alli 12 detto, circa mezzanotte, vennero a Siena di Montalcino some venti di farina, e forse sessanta bestie vaccine per macellare, con la scorta di 150 archibusieri; quali verso Monsindoli si derno in un'imboscata d'Imperiali, e durorno di menar le mani quasi fino a Siena, e condussero ogni cosa, eccetto che un mulo che si roppe il collo con un bù (1) in un fosso. Morsero quattro soldati e sei feriti; e degl'Imperiali morsero da dieci. Il dì detto, uscì a Fontebranda il signor Cornelio con la compagnia e con tutti li Fontebrandesi, ed arrivorno in Tressa ad un mulino a piedi l'Abbate, per levar le macine; e gl'Imperiali li viddero, e non volsero calare, e non si fece scaramuccia alcuna. Presero le macine, e nel venirsene trovorno tre soldati a scarpare (2) i fichi: ne presero uno, lo svaligiorno, e lo lassorno andare; e li altri si derno a fuggire, e scamporno.

Alli 14 detto, nella mezzanotte, uscirno di Siena sessanta archibusieri, e andorno rincontro a certe some di farina e trenta bestie vaccine per macellare, che venivano di Radicondoli: quando arrivorno a piedi a Belcaro da un ponticello, vi trovorno un corpo di guardia di Spagnoli, e scaramucciando non poterno passare: se ne tornorno in Siena, e presi altrettanti archibusieri, ritornorno alla volta di quelli Spagnoli per menar di nuovo le mani, ed arrivati non vi trovorno alcuno

(1) Vedi a pag. 285 e 289.

(2) Esempio notabile di un significato già per incidenza avvertito nella nota posta alla pag. 184.

eccetto che cinque Spagnoli morti; e così passorno, e si condussero le bestie vaccine e le some della farina in la Città.

Alli 15 detto, che fu il sabato, la Città non patì di carne a soldi sei la libbra. Il dì detto, il Generale de' Tedeschi fece appiccar per la gola uno dei suoi soldati fuori di una porticciola del convento di S. Domenico, per la quale il detto soldato usciva ed entrava a sua posta per entrar nel campo imperiale senza alcuno impedimento.

Alli 16 detto, morse Tognino Venturi dell' archibusata già ricevuta; la morte del quale dispiacque a ciascuno per essere stato valoroso giovane con l'arme in mano: fu seppellito onoratamente.

Alli 17 detto, vennero a bonissim' ora molti soldati imperiali fino al Palazzetto e S. Chiara, e fecero preda di certi asini scossi, che andavano per portar legna alla Città; ed essendo usciti alcuni soldati di Siena per andare a spasso senz' arme, furno fatti prigioni, e gli condussero al campo.

Alli 18 detto, partì di Montalcino il signor Piero Strozzi per venire a Siena, ed arrivò a Crevole di Vescovado con la scorta di sette compagnie di fantaria, e con 200 cavalli per mettere in Siena vettovaglia e denari, e per accompagnare Monsignor di Selva, uomo del Re, quale era di Roma venuto a Montalcino per venire a stare in Siena. Vennero seco il reverendissimo Arcivescovo messer Francesco Bandini de' Piccolomini, messer Amerigo Amerighi, messer Giovanni Placidi, ed altri gentiluomini Sanesi, quali per brevità non scrivo. La notte seguente partirno di Crevole tutti li sopranominati, con 200 bestie cariche di vettovaglie, e tutti gli soldati avevano le loro taschette dietro alle spalle a uso di zanio (1), con provvisione di biscotto per otto giorni; ed arrivati vicino all' alba al Ponte alle Tavole in Tressa, non avevano mai trovato intoppo alcuno,

(1) Metatesi della pronunzia volgare, invece di *zaino*.

e lì si scopersero due grosse imboscate: quali lassorno passar la testa (1) fra un' imboscata e l' altra, e subito fecero una salva d' archibusi, e ruppero la testa; di poi si scopersero circa 200 Spagnoli con spada e rotelle, e cominciorno a combattere. Vennero correndo certi villani, e derno sentore alla Città, come il signor Piero era stato assalito dal detto Ponte, e che aveva bisogno di soccorso. Subito si diè nella campana grossa della Torre di Piazza, al suono della quale ognun prese l' arme, e si cavò fuore circa 2000 archibusieri, ed andavano alla volta di quel Ponte. Sentendo li Spagnoli il suono della campana, dubitorno che non gli fusse impedita la strada di ritornare ai Forti, e così si ritirorno; a tale che passò tutta la vettovaglia senza perder niente, ed entrorno in la Città il signor Piero, monsignor De Silva, monsignor Arcivescovo Bandini, e li altri; e così la cavalleria e fanteria ritornò a Crevole senza entrare nella Città. Perse il signor Piero in questa fazione due insegne; morse il luogotenente di Chiaramonte, e circa 150 soldati; e fu ferito Panfilo Landucci, Febo Turchi e Claudio Polloni, e molti altri soldati, quali furno portati allo Spedale: e nel far rassegna delli soldati, mancorno tre gran Capitani, nè si trovorno morti, nè si sapeva quello ne fusse stato; quali dolevano grandemente al signor Piero, ed erano questi: il Colonnello Chiaramonte, don Carlo Caraffa ed il Capitano Alessandro di Terni, quali si andò pensando fussero ammacchiati per salvarsi.

Alli 19 detto, da sera gl' Imperiali de' Forti di Camullia fecero gazzarra per la fazione fatta, e strascinavano le due insegne tolte intorno alli bastioni, gridando: Spagna, Spagna; Palle, Palle.

Alli 20 detto, a bonissim' ora, arrivorno a Porta a S. Marco il Colonnello Chiaramonte, don Carlo Caraffa, ed il Capitano

(1) *Testa*, secondo il linguaggio militare, significa la parte anteriore di un corpo di soldatesca qualsiasi.

Alessandro da Terni, quali nel combattere si erano ritirati; e, tornando addietro la cavalleria, se ne tornorno addietro con quella a Crevole: a' quali il signor Piero fece molta festa, e con grand'allegrezza li abbracciò. Il dì detto, monsignor De Silva entrò nel Governo, ed espose qualmente il Re Cristianissimo aveva speso, spendeva e spenderia per l'avvenire gran copia di denari per la Città di Siena, e che l'uomo (1) stesse di buon animo, che a tempo nuovo faria grandissima provvisione. Gli rispose il Governo, che la Città aveva bisogno di esser soccorsa più presto; imperocchè non aveva da vivere più che per sei mesi avvenire. Rispose il detto Monsignore, che al Re era impossibile posser prima che a tempo nuovo; e per possere aspettare, consigliò che si cavasse della Città la metà delle bocche manco utili, e ci restasse solo chi era utile: qual consiglio non piacque punto al Governo.

Partito detto monsignor De Silva, il Governo creò un magistrato di quattro Cittadini, per distribuzione di Monte, sopra il mandar fuori le bocche disutili; e per essi fu mandato pubblico bando, che chi aveva in casa contadini o lor famiglie rifuggite, gli dovesse aver mandati fuori della Città infra tre giorni, sotto gravissima pena: per il che se ne uscirno della Città assai, con buone scorte di soldati. Il dì detto, partirno del campo imperiale circa 4000 soldati con due pezzi d'artiglieria grossa, ed andorno alla volta della fortezza di Capraja di casa Gionti, nella quale era dentro Gionta di Guidoccio Gionti, con tutta la famiglia e molti cittadini rifuggiti, per essere assai forte; dove che arrivati, subito cominciorno a batterla, nè gli facevano punto di male per essere detta fortezza a terra piena (2); laonde si risolverno pigliarla per via di scale

(1) Ecco l'*homo* delle provincie già romane, dal quale i Francesi fecero il loro *on*. Qui, piuttosto che per *altri*, converrebbe tradurlo per *ciascuno*.

(2) Questo modo *a terra piena* è anche a pag. 122, ver. 20.

e forza d'uomini, e circa mezzogiorno gli derno un assalto generale da tutte le bande con dette scale; a tale che, per esservi dentro poca gente da combattere, vi entrorno per forza, e mandorno tutti a fil di spada, uomini, donne e putti; a tale che dette tanto spavento tal crudeltà usata in quel luogo: e vi feccro bonissimo bottino di vettovaglie, ed altre robe; e la notte se ne tornorno con l'artiglieria al campo.

Alli 21 detto, entrorno nel Governo li Quattro sopra le bocche disutili, ed esposero qualmente a far tal opera voleva essere un solo, perocchè essi rifiutavano l'uffizio, rispetto all'interesse; dove che il Governo, avanti che uscisse di Palazzo, instituì sopra questo carico messer Mario Donati, cavaliere di Rodi, quale con molte diligenze, ed in persona, fece la ricerca per tutte le parrocchie della Città; e quelle bocche che trovava non utili, gli precettava che sgombrassero la Città infra tre giorni, sotto pena della frusta.

Alli 22 detto, uscirno della Città, sonata la prima ora di notte, infra uomini e donne, circa mille bocche disutili, con bonissima scorta di fantaria e qualche cavallo; ed andò seco il colonnello Chiaramonte. Ora, chi avesse viste le povere donne, alzate, come si dice, a puccetto (1) col suo bastoncello in mano e la balla in testa, piangendo e lamentandosi della mala sorte loro, aria pianto seco di compassione e tenerezza, considerando a che termine l'uomo si conduce di avere a partirsi di quella Città per forza, dove con amore l'uomo è nato ed allevato, con pericolo che subito usciti alla porta potrieno

(1) Si può credere che, come suole spesso accadere nel popolo, la paròla *puccetto* sia un accorciamento di *cappuccetto*; ed allora *alzarsi a puccetto* significherebbe il prendere che la donna fa la parte di dietro della veste, e rovesciarsela sulle spalle o sul capo, in guisa che formi una specie di cappuccio. In Valdichiana e nel contado Senese le donne mantengono tuttora questa usanza, specialmente quando debbano o far lungo cammino, o in tempo di pioggia; e chiamano *far cappuccetto* questa maniera d'alzarsi le vesti.

darsi nelli nemici, ed andar tutti a filo di spada: ed io conosco un amico mio, che per non mandar fuore una sua sorella, citola grande, la volse scannare: lo faceva, se non era tenuto. Chi saria dunque stato quello disceso di Nerone, che con tanta moltitudine non avesse lacrimato? Essendo dunque arrivati vicini all'Arbia, caddero alcune bestie dinanzi in certi fossi per disgrazia, e fecero strepito: quelli che erano alla retroguardia dubitorno di qualche imboscata delli nemici, e volsero fuggire; e poi si fermorno. In quella combustione (1) un soldato tolse certi denari a certi frati che con le bocche disutili partivano, ed il detto soldato fu la mattina accusato e confesso, e fu appiccato per la gola alle finestre del Palazzo.

Alli 23 detto, buon numero d'Imperiali andorno alla volta di Vescovado, e nel passare abbruciorno S. Lazzarello, tenuta di casa Tolomei, e simile il suo borgo, e di poi derno fuoco a molte case nel Vescovado; ed arrivati a Murlo, fortezza dell'Arcivescovado, lo presero a patti, salvo le persone e l'armi, imperocchè non era fortezza da potersi tenere, e così vi entrorno gl'Imperiali; ed il simile fecero nella fortezza di Montepertuso, pure dell'Arcivescovo: per il che fu quasi serrata affatto la strada di Montalcino. Il dì detto, alle quattr'ore di notte, fu preso e messo in carcere, per ordine del Governo, messer Fabio di Giovambatista Benvoglienti: gli furono tolte molte lettere di casa, e portate in Palazzo per le mani del signor Auditore.

Alli 24 detto, non fu lassato uscire alle Porte di Siena nè uomini nè donne, nè con polizza, o senza; per il che tutto il popolo sospettò, che la presura del Benvoglienti fusse cosa di gran momento. Il dì detto, circa le tre ore di notte, uscirno a Porta a S. Marco circa 200 bocche disutili, con la scorta di 100 soldati: si derno in un grosso corpo di guardia, e non

(1) Significato notabile, ma non nuovo. V. la Crusca.

poterno passare; e la mattina erono tutti intorno a detta Porta, e non furno lassati entrare se non i soldati. Il dì detto, circa mezza notte, uscirno a porta S. Viene circa 250 soldati di più compagnie, con una spia, quale li conduceva ad un passo dove aveva da passare buona somma di denari che andavano al Marchese di Marignano; qual spia era venuta di campo, ed era spia doppia; e li Franzesi non se ne accorsero mai se non quando li aveva condotti presso alle Taverne d'Arbia in mezzo di tre imboscate, dove furno assaltati e sbarragliati; e gli bisognò a combattere, e ve ne morì venticinque de' loro; e quasi tutti gli altri tornorno feriti, eccetto che tredici, quali buttorno l'arme, e si derno a fuggire per non combattere; ed arrivorno alla Città, e dissero come la spia li aveva menati alla mazza, e che gli fece di bisogno buttar l'arme, e darsi a fuggire; che quelli che volser combattere, erano stati quasi tutti ammazzati.

Alli 25 detto, il signor Cornelio fece pigliare li tredici soldati che avevano buttata l'arme, e comandò che fussero appiccati per la gola alla Porta Nuova. Si mandò per la Compagnia della Morte, che gli venisse a confessare; in quello andorno alcuni Capitani a parlare al signor Cornelio, mostrandoli che, ciò facendo, faria sbigottir gli altri, e che lo pianterebbono: parendoli che dicessero il vero, ordinò che ne fusse appiccati soli tre, quali si dovessero trar per sorte; e fatte le polizze, il primo che uscì fu appiccato alla stanga sopra il bastione; il secondo uscì un Sanese molto amico di Panfilo Landucci, quale lo domandò al signor Cornelio per l'amor di Dio, e glielo donò; cavossi il terzo, e fu appiccato; e li altri furno liberati.

Alli 26 detto, dovendosi creare la nuova Signoria e Capitano di popolo, si radunò il Consiglio; e fatta proposta del modo, furno resi vari consigli de' quali non se ne ottenne nessuno; e per istracchi licenziorno il Consiglio per un altro giorno.

Alli 27 detto, sonò a consiglio per far quanto di sopra, e si cominciò a radunare: ma perchè quelli Consiglieri che vi erano stati il giorno avanti, avevano veduto che non si era vinto nissun consiglio, non ci volsero più andare, e non si possè radunare in numero sufficiente; a tale che quelli pochi furno licenziati, e molti fecero giudizio, che il poco accordo de' Senesi gli aria mandati presto in perdizione.

Alli 28 detto, di nuovo sonò a consiglio, e non si possè radunare, perchè quelli che ci erano stati al primo consiglio, non ci volsero più venire: e si dubitò grandemente di qualche novità, all' usanza de' Senesi; e tanto più si sospettava, quanto che si aveva notizia vera, che nelli tre giorni passati l'esercito imperiale era assai ingrossato, e che il Duca di Fiorenza aveva fatto comandare tutte le sue battaglie, e che erano usciti molti pezzi di artiglieria e molte scale di Fiorenza.

Alli 29 detto, in sabbato non si fece carne per nessuno, e se ne pativa assai: molti avevano delle somare refuggite, che avevano figliato; ammazzavano quelli polleruccí (1) asinini, e se gli mangiavano. Il dì detto, il Marchese di Marignano fece partire l'esercito dall' Isola, e si allontanò quattro miglia più dalla Città, e si fermò fra il Ponte d'Arbia e Buonconvento: scorse parte dell'esercito per quei contorni, e presero Monte Rucceli, Bibbiano, S. Giovanni d'Asso, il Palazzo di Torrenieri; andorno alla volta di Trequanda, e la presero a patti, ed in ogni luogo facevano buon bottino. Il dì detto, sonò a Consiglio, e poi fu bandito, che tutti quelli che non vi saranno quando si leggeranno, saranno gravati per scudi dieci per uno, stibito senz' altra notificazione; a tale che si raccolse in numero sufficiente; e fatta proposta sopra il modo di creare il nuovo Capitano di popolo e li Signori, fu più volte consigliato, nè si

(1) *Polleruccio*, diminutivo di *pollero*, alla senese, invece di poledro. V. la nota seguente.

vincea cosa nessuna: pure alfine dopo un lungo dibatticare (1), si vinse, e si creò per nuovo Capitano di popolo Claudio Zuccantini; e per esser l'ora tarda e assai stracchi, fu licenziato il Consiglio.

Il dì ultimo detto, si radunò di nuovo il Consiglio per fare la nuova Signoria, e furono questi: per il Popolo, messer Ruberto Sergardi e Mario Landucci; Gentiluomini, Gerardo Venturi e Deifebo Marinelli; Riformatori, Annibale Savini e Scipione Biringucci; Nove, messer Leandro Petrucci ed Annibale dell'Agazzarra; e per notaro, ser Vincenzo Ciogni.

Ottobre 1554.

A dì primo detto, essendo mancata la carne per li cittadini e bottegari, si cominciò a macellare degli asini non troppo grassi, ed aveva tale spaccio la carne loro che non ne rimaneva nella Città, che tutti si macellavano: di qui nacque, che alli 12 detto, il Governo fece bandire e comandare, che nessuno potesse più macellare bestie asinine, sotto grave pena. Il dì detto, uscirno di Siena quindici donne Fontebrandesi a fare un fastello di legna per uno, ed andorno verso la Tressa: si derno in una imboscata, e tutte furno fatte prigioni, e condotte a Munistero: a tale che per questo fu mandato bando, che chi voleva mandare la serva o servitore a far legna, e massime per cuocer pane, dovesse andare alli Deputati per la polizza, per possere uscire ed entrare nella Città. Vi andorno molti, ma non la facevano se non a chi aveva beni stabili tre miglia presso alla Città, o manco; e così quelli a chi era fatta la polizza, tagliavano arbori d'ogni sorte, domestici e

(1) *Dibatticare*, dibattere dentro a vaso materie viscose, acciò si stemperino e si incorporino. Così nel suo Dizionario il Politi. Qui è posto in senso traslato. Tanto il nome *polleruccio* come il verbo *dibatticare* non sono spenti affatto nell'odierna parlatura de'Senesi, sebbene si usino di rado.

salvatici, e si spalavano (1) le vigne di mano in mano alle più vicine. Usciva di poi quasi ogni giorno della Città una compagnia di Tedeschi, e spalcavano le case alla Città vicine, e si caricavano di correnti e piane come asini; e chi di loro le vendeva, e chi bruciava.

Alli 3 detto, poco avanti giorno, arrivorne alla Porta Nuova molti vivandieri di Montalcino, con formaggio e salciccia; e per non trovare la porta aperta si ritirorno nella chiesa dell'Ognissanti: dove che, avanti che la porta si aprisse, furono assaliti da più soldati e svaligiati, e toltoli tutta la roba; e dissero che non seppero conoscere se erono Imperiali o Franzesi. Molti si maravigliorno che detti vivandieri fussero svaligiati accanto la porta della Città. Il dì detto, arrivò nella Città un corriere del Re Cristianissimo, con 25,000 scudi, e con lettere al signor Piero; e disse, che il Re ne aveva rimessi in Ferrara 200,000 più, per servizio della guerra di Siena.

Alli 4 detto, uscirno della Città tutti li Tedeschi che avevano cavalli, armati di corsaletti e corazze, con una compagnia di loro con archibusi; ed uscirno a Porta Nuova, ed andorno verso S. Polinari per far delle legna; e si scontrorno in due insegne imperiali, che da il campo andavano a'forti di Camullia, ed appiccorno grande scaramuccia: ma per essere gl'Imperiali maggior numero ed a vantaggio, non gli possérno rompere; ma ne tornò alquanti de' feriti, ed il restante carichi di legna. Il dì detto, fu deliberato per il Governo, a richiesta del signor Piero, che il Rettore dello Spedale della Scala mandasse fuora della Città 700 bocche, per valersi di 500 moggia di grano che si ritrovava, con obbligo di rimettergliele subito a Grosseto, o a Montalcino, o in Acquapendente, o dove più se li

(1) Il Vocabolario pone *spalare* da *pala*, ed anche *spalare* da *palo*; ma quest' ultimo senza esempli. Di vigne parlando, mi par modo non più equivoco, ma di assai bella ed utile proprietà. Anche *spalcare* e *piana*, usati qui appresso dal nostro autore, sono senza autorità registrati nella Crusca.

accomodava; e che nel detto Spedale rimanesse solo gl' infermi, e gli famigli che li servivono, e le balie con li putti; e tutto il resto si mandasse fuore, con promissione di darli bonissima guardia per lor sicurezza fino fuor del pericolo. Il dì detto, uscì a porta a S. Viene il Capitano Bernardino Tantucci, con la sua compagnia, a fare una fascinata verso Santa Reina: si abbatterno con quattro soldati del Capitano Capaguzzo, che se ne andavano benissimo armati; a tale che gli fecero prigioni, e gli condussero alla Città, e furno incarcerati per gastigarli con il tempo.

Alli 5 detto, circa le 2 ore, uscirno a Porta Fontebranda circa 250 putti dello Spedale grande, dalli sei fino alli dieci anni, tutti in barcelle (1) e cestarelle, con la scorta di quattro compagnie; cioè di don Carlo Caraffa, e del suo nipote, e del Capitano Alessandro da Terni, e del Moretto Calabrese. Si accompagnorno con detti putti molti uomini e donne della Città, che avevano avuto precetto di partire; e avevano carico, infra muli, asini e cavalli, intorno a 100 bestie. Salite che furno alla Piazza a Casciano, un miglio lontano a Siena, si derno in una imboscata d'Italiani, quali furno rotti dai Franzesi, e passorno: dernosi poi in un'altra di Tedeschi; ne ammazzorno assai, e li roppero e passorno. Gli Tedeschi rotti, fuggendosi, andorno verso un'imboscata di Spagnoli, nè rispondendo loro quando li fu da essi domandato: chi viva, cresero che fussero Franzesi, e gli cominciorno ad assalire; ed avanti si dessero a conoscere, gli ammazzorno più di mezzi. In quello arrivorno le some de' putti, con l'antiguardia, e si derno in quelli Spagnoli, e cominciorno a tagliar le funi delle some, e tutti li

(1) *Barcella* è diminutivo di *bara* (*baricella*); ed è un istromento composto di due legni, sopra i quali sono confitte delle tavole per traverso. È la *barella* de' nostri giorni, che serve per trasportare o materiali od altro. Qui forse significa una specie di *lettiga*; come una specie di lettiga sono le *cestarelle*, cioè piccole ceste, nel senso che la Crusca spiega sotto *Cesta* §. II.

putti andorno a gambe alte, chi morto e chi ferito; e furno morte molte di quelle donne che si erono accompagnate; e così gli tolsero tutte le bestie da soma; ed alli soldati e a'putti fu forza tornarsene verso la Città: e la mattina erono tutti fuora di Porta a Fontebranda (a dove si fa l'anno il mercato de'porci), tutti a diacere per terra, con grandissime strida e lamenti. Era la più gran compassione a veder quei putti svaligiati, feriti e percossi in terra a diacere, che averiano fatto piangere un Nerone: ed io avrei pagati venticinque scudi a non gli aver visti; chè per tre giorni non possevo mangiare nè bere che pro'mi facesse.

Li soldati delle quattro compagnie sopraddette che non morirno, passorno innanzi, perchè gl'Imperiali attendevono più al furare che a combattere: in la quale fazione morirno più di 100, infra uomini, donne e putti, e quasi altrettanti degl'Imperiali per due imboscate rotte. Fecesi rassegna dei putti dello Spedale, e non ne mancorno altro che cinque: mandorno un tamburino in campo; trovorno che n'era morti doi (1); e tre ne avevano tolti, e non gli volsero rendere. Fu giudicato che lo Spedale avesse perso in questa rotta, infra bestie da some e robe di particolari ancora, più di 2000 scudi d'oro. Per la qual cosa messer Scipione Venturi, a quel tempo Rettore dello Spedale, andò a dolersi con il signor Piero: e gli disse a buona cera, ma con le lacrime agli occhi, che se sua Signoria non apriva una porta sicura, che non ne voleva più cavar nessuno; e gli voleva governar qua dentro, mentre aveva del pane; e che di questo sua Signoria se ne risolvesse in ogni modo: e senza aspettar risposta, se ne partì.

(1) *Doi*, per *due*, come tutti intendono. In questo pietoso racconto ci è parso di non dovere alterar sillaba nemmeno per correggere gli arcaismi. I posteri avranno qualcosa da imparare da questo messer Scipione Venturi, il quale faceva *a buona cera* (apertamente, francamente) al signor Piero la protesta che segue.

Alli 7 detto, essendosi fatto Consiglio quattro volte per creare li Otto della Guerra, nè mai si era vinto cosa nessuna (per il che il signor Piero protestò alli Magnifici Signori, che gli dovessero creare, acciò potesse conferir seco le provvisioni da farsi); finalmente si radunò il Consiglio, e dopo molti consigli fu deliberato, che per questa volta tanto li Eccelsi Signori e il Capitano di Popolo, insieme con il signor Piero, Monsignor De Silva e Monsignor di Monluch, avessero autorità di creare otto Cittadini per distribuzione di Monte, per sei mesi prossimi futuri; e questi s' intendessero il Magistrato sopra la Guerra, con la medesima autorità che se li avesse creati il Consiglio del Popolo.

Alli 8 detto, congregato l' Illustrissimo Concistoro con li tre soprannominati, elessero li Otto della Guerra, e furno questi: per Popolo, Girolamo d'Andrea Spannocchi, messer Mario Bandini; per Gentiluomini, Claudio Tolomei e Deifebo Turamini; per Riformatori, messer Amerigo Amerighi ed Enea Savini; per Nove, messer Pier Anton Pecci e Andrea Trecerchi. Il dì detto, partirno di Siena le figlie di messer Marcantonio Pannilini con li loro carriaggi, con patente del Marchese di Marignano, ottenuta per il mezzo del Papa, di posser passare per il mezzo dell'esercito, e andare alla volta di Roma. Il dì detto, uscirno di Siena due compagnie di Tedeschi, ed andorno fino al Ponte al Rosajo, e appiccorno scaramuccia con gl'Imperiali, che erano venuti a spalcar quelle case e molini presso alla Città: quale scaramuccia durò assai; e di quelli che uscirno di Siena, fu morto un Tedesco da una moschettata; e degl'Imperiali ne morsero cinque: e, finita la scaramuccia, si caricorno tutti di molli (1) e correnti, e se ne vennero in Siena; a tale che intorno Siena non ci era più case che avessero palchi, o tetti.

(1) I *molli*, nell' uso di Siena, sono travicelli larghi un sesto di braccio che servono per reggere i palchi corti. Quando sono più grossi, si chiamano *molloni*.

Alli 9 detto, partirno di Siena con buone guide Marcello Tuti e Jacomo Megliorini, per andare a Montalcino: furno assaliti per la strada dagl' Imperiali; a tale che Marcello e le guide tornorno addietro, e il detto Jacomo restò prigione.

Alli 10 detto, a ore 24 si levò una voce per la Città, come il campo imperiale era abbottinato (1), e che si davano tra loro; alla qual voce si diè all'arme, e ciascuno prese l' arme e corse a' luoghi deputati, e poi si scoperse che facevano per burla. Il dì detto, circa mezzanotte, uscì di Siena secretamente il signor Piero Strozzi e Monsignor de Silva, benissimo a cavallo, con 14 cavalli e 300 fanti con archibusi; e passorno fra Uopini e Fontebecci, e andorno alla volta di Montalcino senza trovare impedimento alcuno.

Alli 11 detto, la rôcca di Montalcino fece cenno con fumo denotando l'arrivo loro. Il dì detto, il signor Cornelio Bentivegli ammalò di febbre bottaja (2); imperocchè enfiò tutto, e molti ferno giudizio fusse stato avvelenato: del che tutta la Città se ne attristò assai. Il dì detto, arrivorno con più vetturali in Siena settanta muli scossi del Reverendissimo di Ferrara per levare un residuo delle sue robe, con salvocondotto del signor Duca di Fiorenza di passar per tutto a suo piacere, senza gli fusse fatta lesione alcuna. Il dì detto, circa le 4 ore di notte, partirno di Siena secretamente, e benissimo a cavallo, con buone guide gl' infrascritti: il reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Siena e il signor Enea delle Papesse, messer Amerigo Amerighi, messer Sallustio Mandoli, con tutti li pagatori Fransesi, e li cortigiani del signor Piero, tutti benissimo a cavallo, e con buone guide e scorta di soldati, per andare a

(1) I Codici *abbutinato*. *Si davano*, cioè, si picchiavano, menavano le mani l' uno contro l' altro. *Darsi*, in questo senso, è comunissimo.

(2) Nuovo genere patologico! Questo aggiunto sembra derivato da *botta*, per esprimere l' effetto di tal febbre che faccia gonfiare come questo animale, e come chi vien morso da esso.

Montalcino. Quando furno presso a Uopino, si derno in una grossa imboscata degl'Imperiali; e gli bisognò menar le mani, e combatterno più d'un'ora; alla fine passorno e ne ammazzorno assai, e de' loro ne morsero pochi: morse il cavallo sotto al signor Enea, ed il cavallo sotto al secretario dell'Arcivescovo, e fu ferito a morte Niccolò Milandroni, cittadino Senese; ed alla fine, benchè con difficultà e gran pericolo, passorno salvi, eccetto che messer Sallustio Mandoli uscì di strada e gli smarrì (1), ed arrivò a Casole svaligiato di cavallo, di panni ed arme.

Alli 12 detto, gl'Imperiali de' Forti di Camullia non fecero mai altro che gridare alle lor trinciere, dicendo: Andate, andate per il vostro Arcivescovo; a tale che, avanti si avesse notizia ch'egli era arrivato in Montalcino, si dubitò, che non fusse fatto prigione o capitato male, e se ne stava di mala voglia.

Alli 13 detto, gl'Imperiali de' Forti di Camullia fecero gazzarra d'archibusi e d'artiglieria, per allegrezza che erano arrivate dieci insegne di Tedeschi; e allora si fece giudizio del futuro assedio.

Alli 14 detto, partirono del campo imperiale dieci insegne di soldati, e andorno alla volta di Maremma rincontro a una quantità di Spagnoli, quali aveva messi in terra il Principe Doria per condurli al campo; e al ritorno, presero il Castello di Monticiano e Castiglioni che non si sa (così chiamato) (2); e arrivati, fermorno verso Monsindoli, abbruciando strami e case.

Alli 15 detto, si cominciò a patire di carne fresca, perchè non se ne faceva se non per i soldati: qualcuno ne aveva un poca per amicizia, di bovi magri, e si pagava soldi 7 la libbra; per il che, nonostante il bando, si macellava delli asini, e si

(1) Smarrì i compagni.

(2) Questo è il Castiglion Balzetti in Val di Merse, chiamato volgarmente *Castiglion che Dio non sa*, o, come dice il Sozzini, più rispettosamente, *che non si sa*. V. il Repetti, artic. BALZETTI (CASTIGLIONE).

vendeva di sogguatto soldi 5 la libbra. Vendeansi le galline lire 8 il paro, li capponi lire 20 il paro, li piccioni gallinacci (1) lire 4 il paro, e l'ova soldi 10 la coppia: ci arrivava qualche poco di formaggio e salsiccia, portata da' vivandieri di Montalcino; si vendevano soldi 20 la libbra. Li tre quarti degli abitanti della Città bevevano l'acqua, per esser mancato il vino vecchio, e del nuovo non ce ne posseva entrare: veniva qualche villano con un panier d'uva, e si vendeva un scudo il paniere; si spicciava e mettevasi nella botte, e poi si metteva sopra acqua bollita, e si facea raspato. Li speziali facevano bericuocoli e pampepati; si vendevano soldi 20 la libbra; e, subito cotti, erono spacciati caldi caldi; arrivava talora una serva in piazza con una gerletta di pamparigi (2), e ne dava uno al quattrino. Un giorno un soldato ne mangiò tanti che pagò un mezzo scudo, e poi si lamentava che non era satollo.

Il 17 detto, fu per li signori Otto della Guerra deliberato, e per tutta la Città pubblicamente bandito, che qualunque Senese, nobile o ignobile, che si trovasse nella Città di Fiorenza, o suo dominio, o nel campo imperiale, che infra otto giorni deva essere escito di detta Città, o suo dominio, e del detto campo, sotto pena di ribellione e confiscazione de' beni; e quelli del campo, passato detto tempo, ognuno li possa ammazzare, guadagnando la metà delli suoi beni, e possa rimettere uno sbandito; e se quelli che sono in detto campo, uno ammazzasse l'altro, s'intenda assoluto, e guadagni come di sopra, e possa entrar ne' beni del delinquente a goder la sua metà, senza altro decreto. Item deliberorno e ferno bandire, che alcuno di qual

(1) *Piccioni gallinacci* sono qui forse i piccioni piccoli o di nido, diversi dai piccioni grossi e generativi. Uno dei Codici della Biblioteca senese legge *piccoli gallinacci*; e allora potrebbe spiegarsi, piccoli polli di gallina, gallettini, o pulcini. Comunque sia, *gallinaccio* non è qui posto nel senso più generalmente ricevuto di, *pollo d'india*, o *tacchino*.

(2) *Pamparigi* è parola senese corrispondente alla più comune *cialda*; di cui vedi la Crusca.

si voglia grado, stato o condizione, che si ritrovava nella città di Siena, non possi nè debba di essa partire senza licenza di lor Signorie, sotto pena di ribellione e dell'arbitrio loro.

Alli 18 detto, si cominciò di nuovo a lavorare a quel Forte fuori di Porta Tufi, già cominciato nel luogo del Perino, accanto a S. Maria Maddalena; e si ordinò che ogni giorno vi andassero tutte le persone di un Terzo, che non fussero a ruolo del Capitano, sotto pena a chi trasgrediva d'esser mandato via per bocca disutile: e questo fu un bel modo per quelli che non ci volevano più stare; perchè non andavano a lavorare, ed erano mandati fuore, e loro se ne andavano volentieri. Il dì detto, gl'Imperiali in buon numero andorno alla volta del castello di Chiusdino, quale era assai forte, e non vi era dentro nè Commissario della Repubblica nè soldati pagati, perchè gli uomini della terra non li avevano voluti accettare, dicendo si volevano tenere da loro; dove che arrivato il campo, si derno a patti, salve le persone e la roba, e li portorno le chiavi. Entrati che furno, la prima cosa lo messero a sacco; e senza osservarli la parola, presero venti uomini de' primi, e gli mandorno legati a Fiorenza: del qual successo la Città ne prese gran contento, per non aver voluto soldati pagati, nè voluto combatter loro.

Alli 19 detto, avendo il Marchese fatto gran numero di patenti a molti contadini dello stato di Siena per poter star sicuri a lavorare, gli fece tutti pigliare e legare: gli mandò a Fiorenza per lavorare a' bastioni ed a spianare (1), che il signor Duca faceva fare; imperocchè presso alla Città ad un miglio non lassava nè case, nè vigne, nè piante d'alcuna sorte; ed il numero delli villani fatti prigioni, si disse che passava più di due mila.

(1) *Spianare* hanno tutti i Manoscritti; onde il *che* seguente va inteso: le quali opere (di lavorar bastioni e di spianare) il signor Duca ec.

Alli 20 detto, partirno del campo imperiale dieci insegne di fantaria, ed anderno verso il Fiorentino; e si fece giudizio che andassero a Casole; ed il giorno dipoi s'ebbe notizia che non vi era arrivato alcuno.

Il 21 detto, infra giorno e notte, furono viste partire del medesimo campo venti insegne più, e far la via delle dieci sopraddette: il che fu preso per bonissimo segno, confidando che dalla banda di Ferrara venisse socoorso mandato dal Re in ajuto della Città di Siena.

Alli 22 detto, furno viste partire più insegne, e andare per la medesima via; il che fece più verisimile che venisse gente in soccorso della Città nostra. Il dì detto, venne di Montalcino un mandato del signor Piero, quale scriveva al Governo, che era lì arrivato messer Bernardo Buoninsegni, ambasciatore mandato già a sua Maestà Cristianissima; e che aveva portate bonissime nuove di soccorsi e di denari, e che di ciò si stesse di buon animo: e così la Città si rallegrò alquanto. Il dì detto, gl'Imperiali presero la fortezza delle Vergene in la Montagnola per via di trattato di un villano che ci era dentro; vi lassorno guardia, e si partirno: vi andorno li soldati Franzesi di Radicondoli, la ripresero per forza, e vi ammazzorno tutti gl'Imperiali che vi erono per guardia, e presero il Capitano prigione; e fermatisi in detta fortezza, il giorno poi vi andorno gl'Imperiali, e la circondorno per ripigliarla.

Alli 23 detto, gl'Imperiali si erono in tre volte partiti del campo: arrivorno a Casole, e sotto quella si accamporno con più pezzi d'artiglieria, e cominciorno a batterla, quale era assai ben fortificata, e dentrovi tre compagnie di soldati pagati, e li della Terra. Eravi per Capitano generale il conte Camillo Martinenghi Bresciano, e per Commissario della Repubblica Giulio Galgani, e si stava di bonissimo animo non l'avessero a pigliare per forza. Il dì detto, per ordine delli signori Otto della Guerra, si cominciò, a rovinare il convento di Monte Oliveto

fuore di Porta Tufi, il Decanato e la Rosa, e tutti gli edificii grandi e piccoli intorno alla Città un trarre d'archibuso; e così arbori domestici e salvatichi erano tagliati, e fatte legna.

Alli 24 detto, li signori Quattro dell'Abbondanza messero il prezzo al grano lire 7 lo staro, perchè per loro polizza si pagava lire 5 lo stajo; a tale che si vendeva di sogguatto lire 7 soldi 10 lo staro: però a quelli che gli era stato scritto gli pareva aspro averlo a dare per lire 5 lo stajo; e statuirno, che alcuno non ne vendesse senza polizza loro, sotto pena del loro arbitrio, tanto al venditore tanto al compratore; e nondimeno, subito messo a lire 7, si vendè di sogguatto lire 12 lo staro, e non era alcuno che accusasse i venditori. Essendo dagli Agenti Franzesi stato levato tutto il grano allo Spedale grande, e lassatogliene per 200 bocche fino alla ricolta, e (1) che mandasse messer Scipion Venturi, a quel tempo Rettore di esso Spedale, tutto il restante delle bocche fuora, e che dove andarieno, lì li saria rimesso (avendo il detto Rettore fatta ferma resoluzione non voler mandar più fuore a capitar male come la prima volta), gli rispose (2) che gli mandassero fuora loro: e renunciò l'officio, e se ne andò a stare a casa sua, nè voleva che nissun ministro gli andasse a casa per li negozii dello Spedale; sì che non gli faceva aprire se non a chi v'andava come amico. Il dì detto, due insegne d'Imperiali andorno alla volta di Radicondoli, avendo avuto notizia che dentro vi erano molti cittadini Sanesi (ma se n'erano usciti), per farli prigioni. Quando furno arrivati, quelli della terra si volevano dare a patti, salve le persone e la roba; ma lo non volseno fare, ma solo gli salvorno le persone; ed entrati, subito lo messero a sacco. Il dì detto, gl'Imperiali ripresero il palazzo delle Vergene, dove erano

(1) Sottintendasi, ordinato.

(2) Quel bravo Rettore e vero filantropo di Scipione Venturi; di cui vedi a pag. 307.

quattordici uomini da Menzano, e Camillo e Scipione di messer Francesco Sozzini, refuggiti lì da Belforte: e perchè li detti da Menzano l'avevano ripreso per trattato, per quello sdegno li scannorno tutti, e li buttorno per le finestre; eccetto che li due gentiluomini, quali menorno prigioni al campo, e gli posero taglia scudi 100 d'oro. Il dì detto, se ne andorno alla volta degli altri castelli convicini, e presero Menzano, Monteguidi e Belforte; a tale che in la Montagnola, ed in quelli contorni non vi rimasero più terre e forti da potersi tenere, se non il castello di Casole: e fu fatto prigione Annibale Martini, tornando di Maremma, e postogli taglia scudi 50 d'oro.

Il dì detto, circa le 22 ore, venne la nuova come gl'Imperiali avevano tutto il giorno avanti battuto il castello con dodici pezzi d'artiglieria, ed avendo fatto poco danno, rispetto alle belle e buone fortificazioni fattevi l'anno passato dalla Repubblica (quale spesa passa scudi 5000 d'oro); ed essendovi dentro il conte Cammillo Martinenghi Bresciano, Capitano de'cavalli, ed il Capitano Pompeo della Croce Milanese, quale senza saputa del Conte gli dette una Porta, e gli fece entrare, chè manco se ne accorsero gli uomini della terra se non quando furno dentro; dove che subito fecero tutti prigioni, e la terra fu messa a sacco: il che diè molto fastidio a tutta la Città, ed agli Agenti Franzesi, non sapendo più di chi s'avessero a fidare: e fu fatto giudizio che il bottino fatto in Casole dagl'Imperiali, passasse più di 50,000 scudi. Dette tal nuova alla Città ed agli Agenti tanto travaglio, che ciascuno andava a capo basso senza parlare, considerando che in sì poco tempo senza combattere, ma per tradimenti si fussero perse tre terre fortissime; cioè Lucignano di Valdichiana, Montereggioni e Casole: ed a ciò non avesse ad intervenire il medesimo alla Città, si cominciò a fare a tutte le porti guardie doppie, cioè tanti Senesi quanti forestieri, per ogni rispetto.

Alli 25 detto, circa le 3 ore di notte, gl' Imperiali vennero alla Castellaccia, e cominciorno a piccoonare (1) la casamatta; per il che si dette all' armi nella Città: e dipoi si ritirorno.

Alli 26 detto, avendo gl' Imperiali presa Casole per tradimento con molti castelli convicini, se ne andorno con l' artiglieria alla volta di Monteritondo, nel quale era con la sua compagnia il figlio del Villa Ferrarese, e li uomini della terra; e cominciorno a batterlo.

Alli 27 detto, avendo gl' Imperiali fatta buona batteria a Monteritondo, gli derno l'assalto, e lo presero per forza d'arme; e tutti quelli che vi erano dentro, tanto li pagati come li castellani, combatterno valorosamente finchè ve ne fu de' vivi; ed alla fine, insieme con il lor valoroso Capitano, restorno tutti morti; e fecero tale occisione degl' Imperiali, che non ne fecero allegrezza in nessun luogo, come avevano fatto per la presa d' altri castelli: e si disse che alla presa di Monteritondo morsero più di 500 Imperiali.

Alli 29 detto, a bonissim' ora, per cattura degli Otto della Guerra, fu preso, e messo in carcere nel fondo della Torre, Cesare figlio naturale di Agnolo Landi dal Poggio; si disse per spia, perchè facea de' cenni agl' Imperiali, quali essi l' intendeano. Il dì detto, circa il tramontar del sole, arrivò il Marchese con tutto l' esercito della Montagnola alli Forti di Camullia, per la qual cosa la Città entrò in sospetto, che, per accostarsi tanto, non avessi dentro a essa qualche intendimento de' forestieri, poichè li poveri Franzesi erano molto traditi: per il che furno mandati alla Castellaccia più pezzi d' artiglieria e molti moschettoni, e vi raddoppiorno le guardie, e vi si mandò una squadra per compagnia delli Capitani Senesi, di quelli che in

(1) Manca questo verbo alla Crusca ed al Grassi. Vale: rompere, e (come qui) demolire per forza di picconi.

tal notte erano di guardia; e li signori Otto della Guerra sterno tutta la notte radunati.

Alli 30 detto, venivano quattordici vivandieri da Montalcino, carichi di carne salata, formaggio e salcicciuoli: si derno in una imboscata presso alla Coroncina; de' quali ne fumno presi tredici, e gli altri scapporno per buone gambe, e gli altri li appiccorno per la gola a Pecorile: il che diè tanto spavento alli altri vivandieri, che più non ne veniva.

Il dì ultimo detto, essendo restato lo Spedale senza Rettore, li deputati sopra le bocche disutili, a requisizione delli Agenti Franzesi, deliberorno di mandar fuori della Città una quantità de' putti dello Spedale di giorno, senza scorta alcuna, persuadendosi che dovessero esser lassati passare: e fattu scelta di quarantacinque, dalli dieci perfino alli quindici anni, con lor sajoni, calze e scarpe, con una canna in mano per uno, li cavorno a Porta a S. Viene, e gli indirizzavano alla grancia (1), delle Serre a Rapolano, quali uscirno tutti piangendo. Il dì detto, circa mezzogiorno, tornorno tutti li sopradetti putti, ed entrorno alla detta Porta, tutti scalzi e in camicia, con la lor canne in mano; e dissero che erano stati svaligiati da Santa Reina, nè gli volsero lassar passar più avanti; e ritornando allo Spedale a due a due, come in processione, facevano venir le genti in tanta tenerezza che molti lacrimavano. Il dì detto, un soldato imperiale fece briga (2) con un altro, e l'ammazzò, e rifuggissi in Crevole di Vescovado; dove fu da quel Capitano accettato, e messo nella sua compagnia. Era in Crevole Marcello Griffoli, e Francesco Montucci: occorse, che quel soldato alla presenza del Capitano fece festa ad un villano; gli fu domandato perchè gli faceva carezze, e dove lo conosceva; gli rispose, che lui lo conosceva perchè veniva spesso in campo a

(1) Vedi la no. 2 a pag. 237; e pag. 258, ver. 15.
(2) Zuffa, rissa. Car. Eneid. « Chè sol con lui Volea briga il Trojano ».

parlare al Marchese, ma non sapeva che negozio s'avesse seco. Per il che il Capitano fece subito pigliar quel villano, e, secretamente esaminato, trovò che vi era mandato da Marcello Griffoli, e da Francesco Montucci, quali trattavano di volerli una notte dare la fortezza: il che udito, il detto Capitano subito fece metter le mani addosso a tutti due, e gli messe in rócca nei ceppi con bonissime guardie, e ne scrisse a Siena. Il dì detto, per la cattura de' signori Otto della Guerra, fu preso e messo in carcere Jacopo Pecci, nè per allora si seppe la causa.

Novembre 1554.

Il dì primo detto, a bonissim' ora, uscirno dieci soldati del Capitano Capaguzzo per fare la scorta ad una porta: non tornorno più, ma si andorno a far rimettere nel campo imperiale. Il dì detto, li signori Otto della Guerra, per iscemare le guardie, fecero murare la Porta a Ovile, e la di Fontebranda. Il dì detto, circa le 2 ore di notte, la rócca di Montalcino fece cenno con tre fuochi: fu fatto vedere da Monsignor di Monluch; disse, quel segno significava che lì vi era venuta buona quantità di denari.

La notte seguente, presso all'aurora, entrorno in la Città circa venticinque cavalli: venivano di Montalcino, avevano fatta la scorta alli denari per la paga del mese di novembre, e erono passati senza impedimento alcuno. Il dì detto, per il gran guadagno che facevano li vivandieri nella salciccia (chè la compravano in Montalcino soldi cinque la libbra, e la vendevano soldi venticinque in Siena), ne veniva un branco tutti carichi: furno presi, svaligiati, ed impiccati.

Alli 2 di detto, il Raglia contadino, con due compagni, condusse in Siena quattro buoi e due bufali non troppo grassi, e li venderno tutti e sei, scudi 150 d'oro, per macellare. Il dì detto,

avendo li Quattro del Biado (1), con li Agenti del Re, tolte le chiavi del grano dello Spedale, con promissione di darne alli ministri (dacchè il Rettore più non vi stava) moggia dieci il mese per il vitto delle citole, fanciulle (2) e balie; e passato il primo mese non glielo davano più, a tale che pativano estremamente. E già si cominciò a ragionare di distribuire quelle citole, e darne una per casa alli cittadini quali avevano da vivere, e tutti li mastii cavarli fuore della Città; e così ogni giorno ne usciva qualche branco a fare il suo fascio di legna o di capparelli (3), e le barattavano a pane per non morirsi di fame: il che dette gran fastidio a molti cittadini, considerando, che una Casa pia come quella, quale per la gran carità che faceva ai poveri, si pensava che fusse il fondamento della speranza che l'uomo aveva, che la Madonna gloriosa avesse ad intercedere grazia appresso il suo unigenito Figliolo di liberar Siena da così gran periglio nel qual si trovava; ma che vedendo oggi tôrre il pane alli suoi figli per darlo a genti strane, e li figliuoli suoi mandati fuore in poter de'nemici, ciascuno dubitava che la non fussi sdegnata, nè più volessi nostre preci ascoltare, ma che in quel cambio pregasse il Signore che di tale errore ce ne desse equivalente gastigo (4).

Alli 4 detto, vennero nuove a monsignor di Monluch, qualmente si era scoperto un trattato in Maremma: che il Duca di

(1) Così coi Codici della Bibl. senese, sebbene il Capponiano abbia, *Quattro delle biade*; spiegazione di quel modo più antico. *Biado* dicevasi in Siena per significare collettivamente ogni sorta di granaglie e di cereali: e quindi il magistrato che aveva cura dell'annona, fu chiamato dei Quattro del biado.

(2) *Citola*, si è già detto, corrisponde a *zittella*; e zittella è la *fanciulla* quand'è pervenuta agli anni della pubertà.

(3) *Legna* è generico; *capparello* e *ceppatello* (voci vive) sono diminutivi di ceppo, che è il piede dell'albero, quand'è tagliato per ardere, o per altri usi.

(4) Vedasi per questo erroneo raziocinio quanto grande e radicata fosse a quei tempi la carità nell'animo dei Senesi.

Somma, per ritornare al suo stato, trattava di dar Grosseto agl'Imperiali; e che il signor Piero era andato subito alla volta di Grosseto, e messo in prigione il detto Duca di Somma, e delli altri che di ciò erono consapevoli; e che il Marchese, che con l'esercito andava alla volta di Grosseto, intesa la presura del Duca di Somma, ritornò addietro verso Monistero.

Alli 6 detto, circa a un'ora avanti giorno, gl'Imperiali vennero a riconoscer quel Forte della Porta Tufi, ed erono assai buon numero, e fecero grande strepito; per il che il corpo della guardia di detta porta dette all'arme, e di poi tutta la Città: per il che subito si ritirorno.

Alli 8 detto, si fece una scaramuccia infra la Cittadella e li Forti degl'Imperiali, in la quale morse un Capitano di Guasconi, uomo valente ed esperto nell'arme; e vi morse Alessandro Spicciotti, Senese, genero di Conte Tolomei d'una (1) sua figlia naturale; e due morirno degl'Imperiali, e finì la scaramuccia.

Alli 9 detto, entrorno a Porta Nuova circa 100 villani carichi di cacio, carne salata, riso e mandorle: venivano di Montalcino, e furno mandati di posta al Palazzo. Il dì detto, li signori Otto della Guerra ebbeno notizia, come il Duca di Fiorenza aveva fatto comandare un uomo per casa per la volta di Siena, e che di già erono incamminati alcuni cannoni rinforzati, usciti di Fiorenza per la volta di Siena: per la qual cosa fu mandato un bando da parte delli sopraddetti Otto della Guerra, che ogni casa tenesse in ordine ad istanza loro una fascina di legna, e una botte vota.

Alli 10 detto, fu disegnato un Forte fuore di porta a San Marco, a canto alle mura, nel luogo di Giambatista Vannucci della Vasca, per guardar le due valli che sono di qua e di là;

(1) Cioè, per una ec., per cagione d'una sua ec.

e fu mandato bando da parte delli Otto della Guerra, che ognuno serrasse la bottega, ed andasse a lavorare a detto Forte, ed in tutto il giorno si alzò assai bene.

Alli 11 detto, che fu il giorno di S. Martino, si fece quest' ordine: che tutto il Terzo di Città lavorasse al sopraddetto Forte; e quello (1) di S. Martino e di Camullia lavorassero a quello di Santa Maria Maddalena fuori di porta Tufi: e così ciascuno lavorava volentieri, e si stava di buona voglia; solo dava alquanto di timore, che nella Città erono pochi soldati pagati, e quelli la maggior parte ammalati per le fatiche delle guardie, ed il patire di vino e di carne. Poi si ebbe notizia, che il signor Piero in Montalcino aveva fatto fare 3000 sacchette per mettere in Siena gente con esse, con vettovaglia, bisognando. Il dì detto, venne la nuova come il Marchese si era partito del campo dell'Arbia con 3000 soldati, due pezzi d'artiglieria grossi, e due più piccoli, e si era accampato a Crevole nel Vescovado; e subito arrivato, cominciò la batteria alla Rôcca: imperocchè aveva fatta condurre, benchè difficilmente, l'artiglieria in un poggio alto che la scopriva; nella quale era il conte Giulio con 200 soldati pagati, e molti altri uomini lì refuggiti: in tutto erono 300 uomini da menar le mani. Avevano li Franzesi fatto un Forte in un poggetto fuor di Crevole, dal quale si posseva battere la Rôcca, e si tenea per li Franzesi.

Il dì 12 li signori Otto della Guerra creorno tre uomini, un per Terzo, che andassero a tutte le case a farsi consegnare e scrivere una botte vôta ed una fascina per casa; e chi non l'aveva, la trovasse.

Alli 13 detto, alli 14 e alli 15, continuamente si sentiva di Siena che gl' Imperiali battevano Crevole.

Alli 16 detto, avevano gl' Imperiali condotta per forza di argani l'artiglieria in un poggio altissimo, dal quale battevano

(1) Cioè, il Terzo di S. Martino e quello di Camullia lavorassero al Forte di Santa Maria Maddalena.

la rôcca di Crevole; e nelli tre giorni sopraddetti avevano tirate bôtte 375, e l'avevano fracassata in modo che nissuno più si poteva affacciare alle trinciere, ed ancora non si posseano più tenere: furono forzati a rendersi a discrezione delli Spagnoli, ed entrati gl' Imperiali svaligiorno tutti li soldati pagati, e gli mandorno via, quali tutti andorno alla volta di Montalcino; quelli che non erono pagati gli messero prigioni, e gli fecero la taglia: infra'quali fu fatto prigione Fabio di messer Francesco Sozzini, e condotto all'osservanza, e pagò scudi quindici d'oro, e fu rilassato. Fu fatto prigione ancora un figlio di Nicodemo Forteguerri: fu condotto all'Arbia Rotta, ed avanti si mandasse la taglia, si morì. Era in Crevole assai vettovaglia, farina, vino e carne salata; ed ogni cosa andò a sacco.

Alli 17 detto, intesa la perdita di Crevole, li signori Otto della Guerra fecero mandare un bando per la Città, che ognuno per tre giorni tenesse le botteghe serrate, e che ognuno andasse a lavorare ai già cominciati Forti, secondo l'ordine dato di sopra a tutti li Terzi: furno subito serrate, e si andò a lavorare.

Alli 18 detto, circa le quattro ore di notte, vennero in gran numero gl' Imperiali de' Forti, a Camullia, ed assaltorno la Castellaccia, e cominciorno a trarre archibusate, e li di dentro a risponderli; per il che la Città dette all'arme, e si scaramucciò più d'un'ora, e poi si ritirorno.

Alli 20 detto, uscirno di Siena quasi tutte le compagnie de'Tedeschi per far legna per cuocer pane, e andorno fino alla Madonna di Tressa. Furno visti da quelli di Munistero, e ne scese gran numero nella Tressa, ed appiccorno scaramuccia, ed ammazzorno quattro soldati Imperiali, e gli fecero ritirare in Munistero: poi li Tedeschi, usciti di Siena, spalcorno (1) tutta la chiesa di Santa Maria a Tressa, e si caricorno di

(1) *Spalcare* (verbo usato anche a pag. 305, ver. 3) vale disfare il palco: il suo contrario è *impalcare*.

doppieri, di Madonne, e d' altre predelle (1), e tavolelle di boti; ed ogni cosa portorno a Siena per ardere.

Alli 22 detto, gli Agenti Franzesi fecero guastare la casamatta, quale veniva fuore del Torrazzo di mezzo, per non la poter più guardare, perchè li poveri soldati che vi facevano la guardia, stavano nel fango a mezza gamba, nè si poteva sfogare (2) per esser sotterranea; e fu condotto tutto quel legname in la Città; e, mentre si guastava, gl' Imperiali de' Forti non fecero mai altro che tirar delle cannonate, e per grazia di Dio non fecero mai male a nissuno.

Alli 23 detto, fu visto partire dal campo imperiale dell'Arbia Rotta gran parte della cavalleria, ed andare alla volta del Fiorentino: si pensava che ciò facessero per non aver più da governarsi (3); e similmente gran parte della fantaria venne verso l' Osservanza e Munistero, con le quali era il Marchese di Marignano, e vi alloggiò dentro; il che diè gran sospetto alli Franzesi, ed a tutta la Città, e furno fatti questi due discorsi: o che il Marchese si fusse partito dell'Arbia con l'esercito per il freddo, o per le continue pioggie in quei giorni; o che si accostasse alla Città per voler fare una batteria e dare un assalto: per la qual cosa li signori Otto della guerra fecero mandare un bando, che ciascuno serrasse le botteghe, ed andasse a lavorare a' Forti sopradetti, nè più si aprissero fino a tanto non fussero finiti, sotto pena dell' arbitrio. Il dì detto, il Generale de' Tedeschi con sei Capitani andorno in Palazzo, e domandorno audienza all' Illustrissimo Concistoro; ed introdotti

(1) *Predella* è il gradino dipinto sopra il quale riposa la tavola dell' altare. Per *Madonne* intendi: tavole dipinte coll' immagine della Madonna.

(2) Notisi l' elegante uso qui fatto di questo verbo: cioè, liberare, purgare, dando sfogo alle acque che vi covavano. Qualcuno ha supposto che il Sozzini scrivesse *sfognare*: il che verrebbe molto a proposito dei nostri Vocabolarii, per cacciarne l' esempio sudicissimo del Menzini.

(3) *Governare* per *pascere* (attivo e riflessivo) si dice in Italia volgarmente della gente povera e degli animali; ma di questi più spesso.

avanti a lor signorie, esposero come si volevano partire; però gli domandavano buona licenza, atteso che più non possevano servire, non avendo la paga. Gli fu risposto dal Capitano del Popolo, prima: che se la paga del mese presente non era venuta da Montalcino (dove era buona quantità di denari), era causato dal non posser venir sicuri; e di poi gli disse, che tal licenzia non gliela potevano dare, atteso che non erano stati condotti qua da lor Signorie, ma che avendoli mandati qua il Re Cristianissimo, domandassero licenza alli suoi Agenti; e poi soggiunse, che l'Illustrissimo Concistoro a nome di tutta la Città gli pregava per l'amor di Dio, che non si volessero partire, ed abbandonarla in questo frangente, perchè la partita loro potria causare la perdita della Città, ed il Re Cristianissimo la potria imputare a loro, e che la pensassero bene: e si partirno di Palazzo.

Alli 24 detto, si partì un' altra parte dell' esercito dall'Arbia Rotta con quattro pezzi di artiglieria, e veniva alla volta della Città. Dubitando li Franzesi che non si volessero di nuovo accampare più presso, mandorno a dar fuoco a S. Lazzaro, e a tutte quelle case convicine, acciò non avessero quel ricetto: e quando detto esercito fu arrivato alla Coroncina, voltò a man sinistra alla volta di Munistero, ed accompagnò detta artiglieria, e ritornò all'Arbia per accompagnare il restante.

Alli 25 detto, partì tutto il restante dell' esercito dall'Arbia Rotta, con tutto il restante dell' artiglieria, e bruciorno gli alloggiamenti, e se ne andorno a Munistero. Si sparse una voce per la Città (sebbene non si sapea di dove che veniva), che si faceva accordo infra il Re e l' Imperatore e il Duca di Fiorenza, e che voleva tirare detto esercito altrove; e benchè tal nuova non avesse buon fondamento, nondimeno dava alquanto di allegrezza al popolo; e dall' altra banda un timor grande, vedendo tutto l'esercito e tutta l' artiglieria tanto propinqui alla Città, che a un tratto non facessero una batteria, e dar

l'assalto da più bande, ed andar tutti a sacco e fuoco ed in rovina: con tutto ciò furno fatte assai scommesse a trenta per cento, che infra dieci giorni tale accordo saria concluso e stipulato. Il dì detto, circa le quattro ore di notte, vennero molti soldati imperiali alla Cittadella pari (1) il Baluardo, e con grandissime grida comincíorno a dire: Scale, scale; dentro, dentro; e sparorno molti archibusi. Gli Franzesi gli risposero prima con l'archibusate, poi con le parole, ed infra mezz'ora si partirno.

Alli 26 detto, arrivorno molti soldati imperiali presso all'osteria della Palla, accanto alla Madonna di Valli, ed ammazzorno la sentinella con un'archibusata, e subito si ritirorno. Il dì detto, essendo in sentinella delle mura rotte da Camullia un figliolo di Cristofano Placidi, venne una bòtta di smeriglio; e l'ammazzò.

Alli 27 detto, partì il resto dell'esercito imperiale, qual era fermo alla Coroncina, ed arrivò alla Certosa ed al Poggio di Maggiano; per il che si dette all'arme nella Città, e furno condotti più pezzi d'artiglieria nel Poggio de' Servi, e con quelli si ruppe due volte la lor battaglia, e ne morsero alquanti: e di più furono cavate della Città molte squadre di soldati, ed andorno a riconoscere li nemici, e si appiccò grande scaramuccia; e la notte l'esercito imperiale si fermò in quel medesimo luogo, dove già era stato, fra la Certosa, Maggiano e il Peruzzo, e cominciorno a far nuove trinciere; per il che fu fatto giudizio, che in breve volessero far batteria e dar l'assalto. Il dì detto, furno appiccati alle finestre del Palazzo quattro soldati, per avere scalato il convento delle monache di Santa Marta, e furatoli una fossa (2) di grano.

Alli 28 detto, fu tagliata la testa a Cesar Landi dal Poggio, non legittimo, per esser più volte andato e tornato al campo

(1) Come a pag. 216 ver. 8, e pag. 256 ver. 19.

(2) Il continente pel contenuto; cioè, quanto grano cape in una fossa.

imperiale a portar lettere ed imbasciate al Marchese di Marignano. Il dì detto, arrivò un mandato della corte del Re con lettere, che aveva fatta la via di Roma, al Senato ed a monsignor di Monluch; per le quali si intese come il Re facea grandissima provvisione di denari, e di gente a piedi ed a cavallo, e vettovaglia, per soccorrere la Città, e che saria arrivato verso Natale: il che dette un poca di speranza, perchè s' era fatta l' ultima descrizione de' viveri, e si trovava in somma, che tollendone a chi ne aveva, per darne a chi non ne aveva, posseva bastare tutto il mese di gennaro, o poco più.

Alli 29 detto, essendo uscito della Città Giovan Batista Nini (1) con un villano per far seminare un poco di grano alla sua vigna vicino alla Cittadella, fu assaltato da parecchi soldati, e fu per restar prigione; però scappò di gambe, e tornò con quattro ferite, delle quali ne aveva una in testa pericolosa.

Il dì ultimo detto, avanti giorno, venivano molti contadini di Montalcino con buona punta (2) di bestie vaccine per macellare; si derno in una imboscata d' Imperiali, e gli tolsero tutto il bestiame, e lasciati in camicia li mandorno via; e dissero (3), che si era accompagnato con loro Ascanio Umidi, e che non sapevano se era stato morto, o vero fatto prigione. Il dì detto, non essendo ancora finiti li due Forti già nominati, fu mandato un bando, che per quel giorno stessero le botteghe serrate, e che ciascuno ci andasse a lavorare.

Dicembre 1554.

A dì primo detto, per ordine de' signori Otto della Guerra, si cominciò a guastare il convento di Santa Margherita, poco

(1) L' autore delle Stanze delle quali produciamo un saggio tra i Documenti aggiunti a questo Diario.

(2) *Punta*, per *branco* o *mandra* di bestie (e di majali specialmente), è voce che si usa tuttavia in molte provincie d' Italia.

(3) I contadini svaligiati.

fuore di Porta Tufi a man sinistra; e per sicurtà de' guastatori vi si mandorno molti soldati. Calorno di Munistero circa 300 Spagnoli, e vennero alla volta di detto luogo in tre partite, e da tre bande si attaccò scaramuccia, e furono cavati della Città molti Tedeschi, e si fece il giorno scaramuccia grande con la morte di molti soldati, de' quali non fo menzione. Il dì detto, furono messi soldati a guardare li due Forti fatti, uno fuora di Porta Tufi, l'altro fuori di Porta a S. Marco; nel quale essendo entrato un Capitano Sanese con la compagnia, calorno molti soldati di Munistero, e l'assaltorno con grande impeto d'archibusate e di voci; per il che quasi sbigottirno: però si difesero tanto che non li lassorno salire, e si ritirorno a Munistero; a tale che tutto il giorno vi si lavorò per posservi tenere più gente dentro. Il dì detto, circa mezza notte, uscirno molti soldati de'Forti di Camullia, ed andorno alla volta della Castellaccia, come più volte, e sparorno molti archibusi; di poi ad alta voce gridavano: Scale, scale, dentro, dentro: però non si arristiorno al salire, e si partirno; e quando furno a mezzo il prato, si accordorno tutti a ragliare come asini, quasi volendo inferire che quei di dentro mangiassero carne d'asino, e non mentivano. Il dì detto, li Deputati sopra le bocche disutili fecero per tutta la Città pubblicamente bandire, che tutte quelle persone scritte per doversi partire della Città che infra tre giorni dovessero esser partite, e allontanate almeno un miglio sotto grave pena.

Alli 2 detto, fu deliberato per il Governo, con participazione di Monsignor di Monluch, e così per tutta la Città pubblicamente fatto bandire, che ciascuno dovessi infra tre giorni aver mandato fuora della Città servi e garzoni, senza ritenerne alcuno, sotto pena di loro arbitrio: qual bando dette gran fastidio a molti, sì per non esser usi a farsi le faccende da sè, e sì ancora perchè non credevano che il Re mandasse soccorso alcuno in tempo. Il dì detto, s'ebbe notizia come il campo

dall' Arbia Rotta s' era finito di partire, e andato in Valdichiana.

Alli 3 detto, la Signoria con tutti gli Ordini udirno messa in Palazzo, e confessi e comunicati andorno alla Chiesa Cattedrale; e dopo che fu cantata la messa della Madonna, si fece per la Città bellissima processione, e si portò la detta Madonna del Duomo. Il dì detto, essendo Monsignor di Monluch a sollecitare il Forte de' Tufi, disse pubblicamente queste parole: come lui aveva notizia per via di spiè, come quelle genti imperiali che erano andate alla volta della Valdichiana, erono andati alla volta di Montepulciano per parecchi cannoni d' artiglieria rinforzati, e che volevano far gran batteria, e dare l' assalto alla Città: perchè così era la mente di sua Maestà Cesarea, e che tanto aveva scritto al Marchese di Marignano che in tutti i modi si accostasse, la battesse, e tentasse di pigliarla per forza: per il che esortò ciascuno a voler lavorare a' detti Forti, imperocchè finiti che erono, gli fuggiva ogni sospetto; le quali parole ebbero tal forza, che si faceva a gara a chi lavorava più.

Alli 4 detto, un branco di villani conducevano alla Città diciotto buoi per macellare: quando furono a piedi di Vico d'Arbia, uscì una grand' imboscata d' Imperiali del Bosco de'Canonici, e gli tolsero tutti li bovi; e parte de' villani (che non erono troppo bene in gambe) furono presi, ed appiccati a certe quercie. Aveva comandato il signor Chiappino a tutti li soldati del campo, che quanti vivandieri pigliavano che conducessero bestiami o altre vettovaglie alla Città, gl' impiccassero tutti, e ne tenessero conto, chè gli voleva pagare tre giuli dell' uno.

Alli 5 detto, non sapendosi se Ascanio Umidi era morto o fatto prigione, tornò in Siena, e pagò di taglia scudi 25 d'oro. Il dì detto, veniva alla volta della Città Claudio Fongari a compagnia di certi vivandieri. Fu fatto prigione, e postoli di

taglia scudi 100 d'oro; e li vivandieri, buttata la roba, si salvorno.

Alli 7 detto, vennero alla Città alcuni cittadini, quali erono in Maremma, con bonissima scorta di soldati, e dietro a'quali vennero molti villani con quarantasei capi di bestie, parte bovine e parte bufaline, ed entrorno a salvamento. Erano tutte le bufale cariche di sacca di farina, formaggio e salciccia e altre cose necessarie, ed erano carichi anco li cammelli: concorsero molti a vederli, chè in vero facevano bellissimo vedere. Furono venduti in Piazza a suon di tromba li buoi per macellare, scudi 54 d'oro il paro, e le bufale scudi 60 simili; a tale che per quindici giorni la Città stè assai bene di carne fresca.

Alli 8 detto, il giorno della Concezione, per osservanza del voto fatto l'anno passato, la Signoria con tutti gli Ordini e Magistrati andorono alla Chiesa Cattedrale con le cinquanta citole da maritarsi, tutte in capelli, e di bianco vestite, avendo in un bacino d'argento li cinquanta decreti (1) di lire 100 per decreto; ed udita la messa della Concezione, furono dal notaro di Concistoro chiamate tutte, e a una a una datoli il suo decreto. Tornandosene la Signoria a Palazzo, ci fu alcuno che disse, che quella saria l'ultima volta del dare i decreti alle citole, perchè il voto diceva: durante la libertà. Il dì detto, li signori Otto della Guerra mandorno pubblico bando per tutta la Città, che ciascuno indifferentemente andasse a lavorare a' Forti non finiti, chè così era la volontà di Monsignor di Monluch, senza i quali lui non si teneva sicuro in la Città.

Alli 9 detto, si ebbe notizia che gl'Imperiali erano usciti di Munistero, ed erono venuti alla volta della Città; e giunti,

(1) *Decreto* per quello che oggi direbbesi un *mandato* (di pagamento). Anche nel miglior secolo della lingua, il Cavalca, citato dal Lombardi nelle Giunte Veronesi, scriveva: « La carta del decreto, cioè del debito, ov' era l' uomo obbligato ec. ».

presero quei due Fortini, quali il signor Piero aveva fatto fare fuori di Porta a S. Marco da casa Vescovi, quali si erono abbandonati. Avevano ancora detti Imperiali fatte imboscate per quelle muraglie rovinate del convento della Rosa fuori di Porta a Laterino, e per quante caselle (1), che erono lì convicine, e tiravano delle archibusate alle sentinelle delle mura e de'Forti: per il che si dette all'arme per la Città, ed uscirno fuora molti soldati e della Terra a scaramucciare; dipoi furono cavate fuore delle compagnie delli soldati pagati, e delli Tedeschi, e si cavorno della Rosa e di quelle casette, e si fecero calare nel fiume della Tressa. Dall'altra banda furono cavati delli Fortini, e in quel tempo che vi si erono fermi, avevano guaste le trinciere verso Munistero per possere offender chi vi entrava: quali scaramuccie durorno fino alle 22 ore; ed essendo tutti gl'Imperiali ritirati nella Tressa, spesso spesso si palesavano al Poggio, poi si ritiravano, e li Franzesi li lassavano civettare, dubitando d'imboscate segrete, nè volsero mai calare in Tressa: e caso che fussero calate, era mala cosa per loro; imperocchè vicino alla sera furono viste uscire quattro compagnie d'Imperiali, quali erano state tutto un giorno inguattate (1) in un fosso per mettere i Franzesi in mezzo, caso fussero calati al basso; e mentre si partivano, gli tirorno molte bòtte d'archibusoni e moschette: se ne ammazzò assai; e delli Franzesi (cosa notabilissima a sentirla) non ne morse alcuno; e si durò di scaramucciare un giorno intero. Furono feriti quattro uomini della Città, fra'quali vi era un putto d'anni dodici, figlio di Cencione di Fontebranda, quale ebbe un'archibusata in una coscia; quale aveva di sua età tutto il giorno scaramucciato come un Rodomonte, e non senza vendetta fu portato a casa sua ferito.

(1) *Casella* per *casetta* è, come a dire, un arcaismo del linguaggio senese.

(2) Cioè, poste in agguato. Il Vocabolario non ha in questo senso nemmeno *agguatato*.

Alli 10 detto, non trovandosi da comprar dell'olio (che chi l'aveva non lo voleva dare a lire 20 lo staro (1), fu per li Signori sopra le grasce postoli il prezzo di lire 25 lo staro, e se ne cominciò a trovare. Il dì detto, si vendè il vino meglio di scudi 14 d'oro la soma, al quale non si mettea prezzo acciò se ne trovasse per amore de' Tedeschi, quali, non trovando del vino, non volevano combattere.

Alli 13 detto, si diè principio a fare una ritirata dentro alle mura sopra la Porta a Ovile rincontro al monistero di S. Lorenzo, perchè fu giudicato dall'ingegnere del Re quello essere il più pericoloso luogo della Città, alla quale (2) andava a lavorare ognuno indifferentemente, uomini, donne, religiosi e soldati; e si pensava che quando detta ritirata fusse finita, si mandasse a terra detto monistero.

Alli 14 detto, fu tagliata la testa a un figlio di maestro Girolamo spadajo, d'anni quattordici in circa, quale era stato in campo degl'Imperiali, e gli avea guidati in più luoghi dove erano delle persone acciò fussero fatti prigioni; ed ancora veniva spesso nella Città a fare la spia: e perchè lo volevano fare appiccare, il padre domandò che per l'amor di Dio gli facessero grazia tagliargli la testa; e per esser di poca età, gli fu fatta.

Alli 16 detto, passato mezzogiorno, gl'Imperiali ripresero un'altra volta li due Fortini di S. Marco, de' quali (3) con li archibusoni tiravano alli Franzesi che lavoravano accanto alle mura del baluardo; a tale che bisognò cavar fuore gente, ed appiccare scaramuccia: a tale che si cavorno di detti Forti, e morirno alquanti soldati da una banda e dall'altra. Il dì detto,

(1) Lo stajo è in Siena misura ancora di liquidi (come dell'olio), ed equivale al peso di 56 libbre.

(2) Cioè, alla quale ritirata.

(3) *De'* per *dai* quali. Pel significato di *archibusone*, vedi la no. 1 a pag. 218.

uscirno molti soldati dell'Osservanza, ed arrivorno all'Alboro, assai vicino a Porta Ovile: furno cavate parecchie squadre di Guasconi, e si fece un'altra scaramuccia, in la quale furono morti due Guasconi, ed alcuni feriti.

Alli 17 detto, venivano alquanti vivandieri per metter roba nella Città, e vennero sicuri fino al Poggio di Ravacciano vicino alla Città, e lì si derno negl' Imperiali, ed ebbero la corsa fino alla Porta a Ovile; e perchè il loro soccorso fu tardo (che uscì della Città), furno tutti fatti prigioni, e persero tutta la roba: nella quale scaramuccia fu morto un valente soldato Perugino, della compagnia del signor Cornelio, al quale dolse assai.

Alli 18 detto, per li signori Otto della Guerra, e per pubblico bando della Città, fu fatto ribello Ambrogio di Federigo Spannocchi, e confiscata la legittima e trebellianica sua porzione (perchè era figlio di famiglia); perchè avevano avuto notizia vera, come lui portava la banda rossa come Imperiale, ed aveva ricettato degl' Imperiali in Spannocchia, e che lui andava e partiva sicuro dal campo a suo piacere.

Alli 19 detto, arrivò nella Città un mandato del Duca Ottavio di Parma con lettere al Governo, quali contenevano che il Re mandava gran soccorso per la città di Siena, e che nelle feste di Pasqua di Natale dovevano essere in Parma a far rassegna; sicchè, al più lungo, a mezzo gennaro sariano nello stato di Siena; e che di ciò si stesse di buon animo: per la quale nuova parve che ritornasse alquanto di spirito a tutto il popolo.

Alli 20 detto, li signori Otto della Guerra ebbero notizia, come gl' Imperiali avevano avuto sentore del gran soccorso che veniva, e che essi volevano fare una prova, se, avanti che giungesse, possevano pigliare la Città per batteria e per assalto: sapevano ancora (1) come veniva più artiglieria da Fiorenza

(1) Cioè, i signori Otto.

e da Montalcino, e che di già era vicino al castello d'Asciano. Volendo provvedere al bisogno della Città, furono cominciate due ritirate dentro alle mura in que' luoghi più pericolosi di batteria (1): una se ne disegnò dentro al convento di S. Francesco, rispetto al Poggio di Ravacciano; l'altra infra la Porta Nuova e la Porta a S. Viene, nell'orto di Madonna Camilla di messer Girolamo Mandoli, rispetto al Poggio di S. Chiara; ai quali andavano a lavorare tutti li abitatori della Città indifferentemente: e di più fu fatto quest'ordine, che tutti li parrocchiani avevano fatta la lista di tutte le serve e servitori della loro parrocchia; ed ogni giorno dopo desinare, al suono di un campanello, ciascun parrocchiano radunava i suoi, e così andavano con essi a fargli lavorare il restante del giorno; e quelli che non venivano a rassegna, cascavano in pena di lire 4 per ciascuno, e ciascheduna volta; ed erano tenuti li padroni per le lor serve e servitori. Di più, per il bisogno grande di finir dette fortificazioni, si facevano lavorare tutto il giorno molti Tedeschi, e gli era dato dalli Agenti Franzesi un giulio il giorno, e facevano gran lavoro.

Alli 21 detto, essendo stato incarcerato, per cattura dei Quattro Segreti, messer Marcello Austini più giorni avanti per alcune imputazioni, essendosi giustificato che era uomo dabbene, e che non era in dolo, fu liberato ed assoluto da tutto quello che era stato imputato; della qual liberazione tutta la Città si rallegrò. Il dì detto, circa mezzogiorno, calorno delli Forti di Camullia molti soldati, e vennero alla Castellaccia, e si scaramucciò alquanto, e poi si ritirorno: furono feriti alcuni soldati, ma non ne morsero.

(1) Vale a dire, in que' luoghi più esposti al pericolo della batteria. *Rispetto*, due volte nei seguenti versi, invece di *rimpetto* o *dirimpetto*; giustificato dall'etimología (*respicio*), ma non dall'uso, nè da altri esempj autorevoli.

Alli 22 detto, furono viste molte insegne d'Imperiali andare verso Munistero, e di lì andare verso Montecchio, dove alloggiava il Marchese di Marignano; e lì si ridusse la maggior parte del campo, ed abbruciavano e tagliavano ogni cosa, siccome avevano fatto negli altri luoghi dove erono stati. Il dì detto, fu bandito il Consiglio del Popolo per creare il nuovo Capitano di Popolo, la Signoria, li Gonfalonieri, e tutti gli altri magistrati; e perchè premevano più le fortificazioni, non si potè ragunare, e fu scritto per il giorno seguente. Il dì detto, in sabato, non essendo in la Città altro che un paro di buoi per macellare; appena bastorno al Palazzo ed alli Agenti del Re; a tale che il Popolo fece senza carne fresca, eccetto quelli che comprorno carne d'asino; e chi aveva denari assai, comprava le galline lire 12 il paro, e l'ova un giulio la coppia.

Alli 23 detto, li signori Otto della Guerra fecero mandar bandi per tutta la Città, che ciascuno andasse a lavorare alle fortificazioni per il gran bisogno che la Città ne aveva, perchè ci erano indizii veri che l'artiglieria camminava alla volta della Città; e perchè ciascuno andò a lavorare, non si potè radunare il Consiglio: si scrisse per il giorno seguente.

Alli 24 detto, il Consiglio non si potè radunare per esser la vigilia di Pasqua, e si intimò per il secondo giorno di Pasqua; e si finì in tutta perfezione quel baluardo che fu principiato per disegno di maestro Baldassarre da Siena (1) l'anno 1526, nel tempo che l'altro campo dei Fiorentini si accampò al Prato a Camullia. Il dì detto, passata mezza notte di due ore, nel tempo che tutte le genti (2) erano tornate da udire i mattutini,

(1) Il celebre Baldassarre di Gio. Silvestro Peruzzi, architetto e pittore senese; nato nel 1480, morto nel 1536.

(2) I MSS., *le gente*. *Colche* (nel seguente verso) per *colcate*, come volgarmente dicesi *pago*, *macolo* e mille altri, per pagato, macolato, ec. Su questi ch' io chiamerei participj contratti, sarebbe da notare, che il popolo li usa più frequentemente come addiettivi, e più spesso accompagnati

e che si erano colche in letto, vennero in un medesimo tempo gl'Imperiali dall'Osservanza, e fecero dare all'arme alle guardie della Porta Ovile, tirando molte archibusate; quelli della Certosa fecero dare all'armi a quelli della Porta Nuova; quelli di Munistero vennero a Porta Tufi ed a S. Marco, e fecero il simile; vennero quelli Tedeschi de' Forti di Camullia alla Cittadella; e cerchiandola intorno intorno con scale e tamburi, fecero dare all'armi in essa, e cominciorno a voler salire, e gli Tedeschi di dentro li ributtavano bravamente; e questo fecero gl'Imperiali, acciò gli riuscisse più facilmente pigliare la Castellaccia, alla quale in quella medesim'ora arrivorno 3000 Italiani e 1000 Spagnoli, con buona quantità di scale, tanto tacitamente che non furno sentiti se non quando ammazzorno le sentinelle d'essa, e quelli che erano sopra una trinciera allato al Torrazzo di mezzo. Subito scoperti, si diè all'armi nelli corpi di guardia, dove la notte era il Capitano Bartolommeo da Pesaro con la sua compagnia; e dei Senesi, il Capitano messer Lelio Placidi con la sua compagnia; e non posserno tanto presto prender l'arme, che gl'Imperiali appoggiorno le scale e salirno dentro alle prime trinciere, e cominciorno a gridare: Palle, palle; carne, carne: quali voci messero grande spavento alli soldati di dentro, tanto alli pagati, quanto alli Senesi; per il che molti faceano vista di avere smarrito il corsaletto, ed altri l'archibuso, per non esser primi andare alle trinciere: ed in quel mentre li Senesi che erano in guardia dentro a detta Castellaccia, arrecandosi dentro alle trinciere della ritirata, combattevano valorosamente, e non gli lassorno occupare;

col verbo *essere* ed altri, che non col verbo *avere*. Il vento ha colcato le spighe; grano colco; quando la messe è colca pel vento. In questo giorno in che scrivo, io medesimo ho sentito dire ad un fanciullo, che per timore o per altro peritavasi di camminare: Vien via, tu pari un adombro. Nè le note di tal genere saranno stimate importune o soverchie da chi consideri quanta parte della nostra istoria stia chiusa per entro alla nostra lingua, e nelle tante e sì variate apparenze di essa.

niente di meno gl'Imperiali multiplicavano. Sebbene si era dato all'arme per tutta la Città, per essere andata la gente a dormire di poco, erono pigri a levarsi: per lo che dubitando li Otto della Guerra di quello che posseva intervenire, giudicorno esser necessario far dare all'arme con il suono della campana grossa: e ciò fatto, tutta la Città fu in piedi con le sue arme.

Mandavano quelli della Castellaccia per soccorso; imperocchè gl' Imperiali li cominciavano a sopraffare, e stavano in pericolo di perdere la seconda trinciera. In quell'istante vi arrivò il signor Cornelio Bentivogli accompagnato da molti soldati tutti in arme bianca, e saltando sopra le trinciere, e con li fatti e con le parole inanimiva li soldati a portarsi valorosamente, siccome avevano fatto in altre fazioni alla sua presenza: Il che fu appunto come metter dell'olio in una lucerna quando priva di esso più non risplende, e rimettendovene poi, in un subito riprendendo il vigore, rende assai maggior lume che prima. Il simile intervenne in detto luogo; imperocchè quelli soldati inanimirno di sorte, che tre Franzesi, con mezz'anima (1) per uno, maniche di maglia e guanti, con spada e rotella saltorno le tre trinciere, ed entrorno in mezzo agl' Imperiali, gridando: Francia, Francia: viva *le Roi;* e menavano le mani di tal sorte, che quasi ne fecero una strage, che più non si potevano muovere per la gran copia de' morti che avevano intorno: a tale che, per il timore che avevano gl'Imperiali della gente che di continuo compariva, e per il tremore che presero del suono della grossa campana, si cominciorno a ritirare, e portarsene via i morti e li feriti; quali furno grandissimo numero, benchè per allora non si potesse sapere la verità. Solo rimasero due in detta

(1) *Anima*, secondo la Crusca ed il Grassi (§. 2), è quell' armatura fatta a scaglie, che difende il petto e le reni del soldato. E però, dice il Sozzini che quei Francesi assaltarono i nemici con *mezz'anima*, perchè in quella confusione non ebbero tempo di vestirsi di quell' armatura intieramente, ma solo di quella parte che copriva il petto.

Castellaccia, uno morto ed un ferito; e disse quel ferito, che il giorno erono arrivati nei forti 5000 uomini delle battaglie Fiorentine, e che lui era della battaglia di Pistoja, e che avevano menato seco molti guastatori con tutti i ferramenti per far trinciere verso la Città, dove volevano fare la batteria. Fu ferito a morte il signor Piero dal Monte generale de' Forti di Camullia, e fu portato in lettiga a Fiorenza: fatto poi il conto di quelli che mancavano di dentro (cosa notabilissima), non ne morse alcuno, ma solo furno feriti due Senesi, e sette soldati pagati: e nel partirsi gl' Imperiali della Castellaccia, lasciorno appiedi le trinciere molte scale, archibusi ed altre sorti d' arme; quali tutti furno rigoverni (1) perchè non capitassero male. Durò tale assalto e combattimento più di tre ore; a tale che in quella notte non si possè dormir punto: molti si andorno a riposar vestiti. Si partirno ancora li Tedeschi, che assalirno la Cittadella, portandosi via la lor parte delli morti, e dentro furno morti due Tedeschi, e dieci feriti.

Alli 25 detto, il giorno della Santissima Pasqua, acciò si dessi più opera alle fortificazioni, e che più continuamente a quelle si lavorasse, furno deputati due degl'Illustrissimi Signori che il giorno andassero a cavallo alle dette fortificazioni a sollecitare; e furono eletti il signor Mario Landucci, ed il signor Deifebo Marinelli, quali accompagnati da dieci archibusieri e con li loro famigli, andavano continuamente in volta a sollecitare: e veramente operorno assai. Il dì detto, nell'ora di vespro, erano parecchi ragazzi di gentiluomini nella piazza della Madonna a Fontegiusta, ed avendo fatto un cerchio di loro, giocavano ai pizzicotti. Gl' Imperiali de' Forti v' indirizzorno un sagro, e datoli fuoco, dette nel mezzo di detti putti, e gli sbaragliò tutti: la qual bôtta ruppe la coscia a un figlioletto

(1) Vedi, quanto alla desinenza, la nota 2 a pag. 334. Quanto al senso, rigovernati sembra qui detto ironicamente per tolti di mezzo, portati via; come il rubare dicesi talvolta per celia *ripulire*.

di Giulio Bellanti. Il dì detto, circa un'ora di notte, li soldati della Castellaccia fecero una grandissima scampanata e pifferata (1) a quelli dei Forti di Camullia, dicendoli ad alta voce, che la facevano per l'anima dei lor bravi che erano venuti a salire nella Castellaccia, e di poi si erano ritirati; la qual cosa dispiacque a molti gentiluomini della Città.

Alli 26 detto, gli Agenti Franzesi, visto il bisogno della Città, mutorno ordine ai loro soldati; e dove stavano due notti in letto, ed uno in guardia, fecero che una sera stessero in letto, ed una in guardia: e così fecero li Capitani Senesi. Il dì detto, visto l'Illustrissimo Concistoro come non si era mai possuto ragunare il Consiglio, e spirava il tempo di creare li nuovi magistrati, deliberò di far scriver tutti li cittadini riseduti (2); e furono scritti; e gli fu fatto precetto, che la mattina seguente a bonissim'ora venissero al Consiglio, sotto pena, a quelli che non vi saranno quando si leggeranno, di scudi due d'oro per ciascuno, da pagarsi *de facto* senz'alcuno rispetto, da applicarsi la pena alle fortificazioni.

Il 27 detto, li Tedeschi fecero un fosso fuore delle mura del Laterino, rincontro al baluardo murato, per timore che avevano che una notte gl'Imperiali non ci appoggiassero le scale, per essere in quel luogo le più basse mura della Città. Il dì detto, presso a notte, si ragunò il Consiglio per far la Signoria, e li nuovi magistrati; dove si saria stato quasi tutta quella notte. Vedendo in che pericolo stava la Città, fu deliberato nel Senato che, per quella volta tanto, il Concistoro integro, con li di Balìa e li Otto della Guerra, con quaranta cittadini più, da eleggersi dall'Illustrissimo Concistoro per di-

(1) *Pifferata* in questo luogo è non tanto suonata, quanto rumore fatto per beffa co' pifferi: ed è voce da Dizionario, perchè ricorda un mal vezzo dell'antica soldatesca, italiana e straniera.

(2) Cioè, quelli che avevano avuta ne' tempi innanzi qualche magistratura.

stribuzione di Monte, avessero autorità quanto tutto il Consiglio, di creare la nuova Signoria, Capitano di Popolo, li tre Gonfalonieri, e li tre Centurioni, e li Consiglieri del Popolo, e li altri magistrati di dentro, per li sei mesi e per l'anno avvenire, respettivamente osservandosi le vacazioni consuete. Nel medesimo Consiglio fu vinta la rafferma, per tre mesi più, di messer Andrea Tagliaferro, Capitano di Giustizia; atteso che non era tempo di mandare per un altro fuora, nè tampoco si saria trovato chi in quell'assedio ci fusse voluto venire, il quale non volse accettare per sì poco tempo. Ancora in tal Consiglio fu vinto e deliberato che non si facesse il Governo, cioè la Balìa sopra le cose statuarie: ma che per tutto il mese di marzo prossimo a venire, servisse il magistrato delli Otto della Guerra; e di poi, facendo di bisogno, ci si pigliasse quello espediente più necessario.

Alli 28 detto, considerando Monsignor di Monluch di che importanza fusse il non perder la Castellaccia (che veramente era la chiave della Città), nè parendoli fortificata a suo modo, fece partir tutte le genti che lavoravano alle ritirate della Porta Nuova e S. Viene, e le mandò a lavorare in detta Castellaccia a far trinciere, ed allargare i fossi, e a cuparli (1); ed ogni notte vi faceva entrare in guardia, infra pagati e della Città, 400 soldati, e lì vicino un grosso corpo di guardia per soccorso. Il dì detto, venne in la Città un mandato del Marchese di Marignano, con un tamburino, a domandare la Città per amore: altrimenti, protestava di pigliarla per forza, e mandare ogni cosa a fuoco e fiamma, e le genti tutte a filo di spada: gli fu mandato a rispondere, che non erano risoluti di dargliela; e che se pure lui la voleva, venisse a pigliarsela, chè saría aspettato; ma che portasse due tasche.

(1) I Manoscritti, *e accuparli*; che, quanto al senso, vale il medesimo. Vedi pag. 234, ver. 26 e no. 2.

Alli 29 detto, si radunò il Concistoro con li Otto della Guerra, con li quaranta Cittadini chiamati da loro per fare il Capitano, Signoria e li nuovi offizii; e furno questi: Capitano di Popolo, Città, per Nove, Calisto Borghesi; li Signori, per il Popolo, Alessandro Guglielmi e Girolamo Tantucci: per Gentiluomini, il Contino d'Elci e Mario Allegretti; per Riformatori, Alessandro Amerighi e maestro Francesco Buoninsegni; per Nove, messer Muzio di Nanni Grifoli e Romulo Petronj; e ser Lattanzio Girolami notaro: Gonfalonieri in Città, Popolo, Federigo Forteguerri; per S. Martino, Gentiluomini, Marcantonio Ragnoni; per Camullia, Riformatori, maestro Giulio Vieri: quali presero li gonfaloni senz'altre cirimonie di ammajo (1) o colazioni, come si costumava nel tempo passato. Li altri magistrati per brevità li lasso, ed ancora perchè il non saperli non pregiudica nulla.

Alli 30 detto, essendo prigione nei Forti di Camullia Claudio di Bartolommeo Fongari, giovane valoroso, ed avendo di taglia scudi 100 d'oro, se li mandò (2) per un tamburino per riscattarlo. Furno detti denari rimandati indietro, perchè il Marchese aveva ordinato che il dì seguente fusse mandato a Fiorenza: si deliberò di non ci andare o di morire, e si messe a saltare i Forti, e scappò, nè si fece altro male che si smosse un braccio; ed arrivato alla porta, fu messo dentro per lo sportello. E la mattina dette questo ragguaglio alli Signori Otto della Guerra: come la sera avanti erano arrivati 5000 uomini

(1) *Ammato*, quel che i Fiorentini dicono *assetto*. Ammatare un altare (assettarlo) è comune a' Senesi. Viene da *mato*, che è quel ramoscello di albero fiorito che i contadini piantano la notte del primo di maggio avanti all'uscio dell'innamorata, cantando qualche canzone. Quindi i canti de' maggiaiuoli, o, come li chiamano, i maggi; canti amorosi o storici o sacri. V. la Prefazione ai Canti Popolari (pag. 7), raccolti e illustrati da N. Tommaséo.

(2) Nota costrutto, invece di dire: gli furono (i cento scudi) mandati. Un altro Codice però, posseduto dal signor Giuseppe Porri, legge, *se li mandorno*.

delle battaglie del Duca, di Pistoja, d'Arezzo e di Pisa; e che generalmente tutti avevano avuto polvere, piombo e corda; e che lui teneva per certo, che in breve volessero fare uno sforzo in più luoghi, e veder di fare un fureccio (1) della città di Siena: però era bene star provvisto. Il dì detto, saltò del campo imperiale un soldato Guascone, e fu condotto a parlare a Monsignor di Monluch; con il quale parlò a lungo, e poi gli donò scudi 30 d'oro, nè si possè intendere che informazione gli avesse data, e non volse più partire. Il dì detto, circa due ore di notte, Monsignor di Monluch fece intendere a tutti li Colonnelli dei Terzi, cioè alli Gonfalonieri, che facessero intendere ai lor Capitani de' Terzi che facessero star li loro soldati vigilanti; imperocchè la notte dubitava, anzi ne aveva qualche notizia, che gl' Imperiali volevano assaltar la Città da tre bande: per il che la notte non andorno a letto, se non le donne e i putti; si fecero grossi corpi di guardie per soccorsi, e continuamente si andava in ronda a riveder guardie e sentinelle, e tuttavia si aspettava si desse all'arme; e non fu niente.

Il dì ultimo detto, a bonissim'ora, vennero di Montalcino a Siena Cacciaguerrino Cacciaguerri e Landuccio Landucci con la scorta di trenta archibusieri, e portorno 12000 scudi d'oro per la paga de'soldati, quali già ne pativano assai; il che fece

(1) *Fureccio* è voce di cui cercasi invano la spiegazione nel Dizionario senese del Politi. Dal senso però, e da un altro esempio che se ne trova in una lettera di Baldassarre Peruzzi alla Repubblica di Siena (Carteggio d'Artisti racc. dal Gaye, Vol. II, pag. 243), sembra che significhi un ammasso di rottami, una macerie di sassi. Ecco il passo sul quale fondiamo la nostra opinione: « Ho visto le mura di Talamone, « che in parte verso africo sono tutte fondate, et sopra a terra alte « *circum circa* de un braccio. È molto di bisogno el finirle, perchè è una « facile scala in quella parte verso el mare a Turchi e Mori: per un « fureccio, ancora ch' ei sia acanto de la rocca, li putti spesso vi sa- « glieno et discendono ». (Avvertasi che la voce *fureccio* leggesi nell' Errata-corrige di detto volume, essendosi nel testo di essa lettera stampato invece *furatojo*).

rallegrare li soldati, e quelli della Terra. Il dì detto, si sparse una voce per tutta la Città, che la notte gl' Imperiali volevano venire a assaltare la Città da più bande; per la qual voce tutta notte si stè in arme, e si andò in ronda, e non si colcò se non qualche vecchio e li ammalati.

Alle tre ore di notte si sentiva in campo grande strepito, e si vedevano assai lanternoni da campo andare e venire da Munistero a'Forti, e si vedeva fare alcuni cenni con torcie, ma non s'intendevano: poi vennero alquanti soldati dei Forti a far dare all'arme nella Castellaccia; dove che li soldati si messero (1) in ordine alle trinciere, aspettando di combattere valorosamente; e solo per il gran sospetto si diè all'arme per tutta la Città. E perchè in quello stante si veddero alcuni gesti fatti da un sergente del Capitano Bartolommeo da Pesaro, e di tre soldati che erono seco a guardia nella Castellaccia ad un cancello verso gli Orti di Malizia, e di già il detto Capitano Bartolommeo aveva avuto di lor cattivo concetto, gli fece metter le mani addosso a tutti quattro, e furono messi prigioni nel fondo della Torre di Piazza.

La notte stessa, tre ore avanti giorno, Monsignor di Lancroch, Generale de'Tedeschi, aveva condotto in Cittadella tutti li trombetti, e tutto il concerto de'pifferi (2) di Palazzo per fare allegrezza del suo natale, perchè usava ogni anno far così a dove si trovava; e cominciò a far sonare una bell'imperiale, che durò mezz'ora; e subito lassato, ripresero i pifferi, e tromboni e cornette, e sonorno la battaglia, ed altre belle sonate: per il che, gl'Imperiali de'Forti molto si maravigliorno, non sapendo la cagione; ed ancora fece maravigliare tutti li vicini alla Cittadella, che tale allegrezza sentivano, e non avevono notizia della cagione: e finito di sonare gli diè la mancia, e li licenziò; e ancora dette la mancia a tutti li suoi Tedeschi.

(1) I MSS., *missero.*
(2) Qui nei Cod., più alla senese, *piffari.*

Gennaro 1554.

Il dì primo di gennaro, li signori Otto della Guerra fecero donativo a tutti li Tedeschi di Cittadella di some tre di vino buono, che costò scudi 48, per aver combattuto la notte di Natale valorosamente. Il dì detto, partì di Siena con salvocondotto la signora Elena, e la signora Vittoria sua figlia (1), con le damigelle, con trenta some di roba; e andorno alla volta di Montalcino.

Alli 2 detto, venivano certi villani alla volta della Città con trentasei bestie vaccine per macellare: si derno in una imboscata; gli furono tolte le bestie, e loro fatti prigioni, ed appiccati; tanto che la Città non ebbe carne fresca.

Alli 3 detto, essendo stato fatto prigione Anton Melari, Commissario della Repubblica in Montereggioni, fu riscattato dalli signori Otto della Guerra per scudi 30 d'oro, e tornò nella Città. Il dì detto, circa le due ore di notte, li signori Otto della Guerra fecero bandire per tutta la Città, che la mattina seguente, a bonissim'ora, ciascuno indifferentemente andasse a lavorare alle fortificazioni, sotto pena della vita: cioè, il Terzo di Città, a quelle della Porta Tufi; il Terzo di Camullia, a S. Lorenzo; e il Terzo di S. Martino, a Porta Nuova: il quale bando apportò grandissimo fastidio a tutto il popolo, considerando l'ora e la pena; e si tenné per certo che detti Signori avessero vero indizio che gl'Imperiali volessero fare batteria, e dare l'assalto alla Città.

Alli 4 detto, fu data notizia vera alli Otto della Guerra, come erano arrivati alla Piazza a Casciano sedici pezzi di artiglieria, e che quella che veniva di Valdichiana era arrivata

(1) Forse, la signora Elena suocera, e la signora Vittoria moglie di Enea delle Papesse Piccolomini; ambedue le quali erano di casa Piccolomini, ma d'altro ramo.

a Castel Nuovo di Madonna Berardenga; per il che si sollecitava a più potere tutte le fortificazioni, benchè poco cresceva tal lavoro per esser sì gli uomini come le donne assai deboli per li disagi delle continue guardie, per bere poco vino, non mangiar carne fresca, e non aver altro companatico che un poca d'insalata di una cert' erba volgarmente chiamata *scarsellina*, ed in latino *bursa pastoris*, non mai più nominata per mangiarla, salvo che in questo tempo: e l'uomo che ammalava, che avesse bisogno d'una coppia d'ova, costava soldi 16, e bisognava cercare un pezzo per trovarle. Si vedevano il giorno le gentildonne andar per le strade tanto dissimili da quelle che erano avanti l'assedio, che appena si conoscevano, sì per li travagli, come per lo poco studio, e per il semplice vestire senza oro o perle, e sì ancora per non vivere nelle case loro come facevano avanti la guerra; a tale che era una compassione a vederle; ed il simile interveniva alla maggior parte degli uomini, ed assai ne morivano di travaglio e di stento. Il dì detto, di notte furono scassate alcune botteghe nell'Arte della Lana, e tolto de' panni, per la qual cosa la maggior parte dei mercanti si portorno li panni a casa; ed io fui il primo; e chi n'avea di bisogno andava a comprarli dove gli erano.

Alli 5 detto, Tiberio Bindotti, Antonio Bidelli e Riccino di Fontebranda, con un branco di vivandieri, venivano di Montalcino alla volta di Siena: furno assaliti appiedi S. Lazzaro; rimasero tutti prigioni, e li vivandieri che scapporno, buttorno la roba, e si derno a fuggire: con li quali ancora furono fatti prigioni Giovan Batista di Galgano Fondi, ed il conte Ottaviano d'Elci. Il dì detto, si cominciò un baluardo fuori di Porta Nuova allato alle mura, rincontro all' Ognissanti, per guardare la valle della Porta alla Giustizia. Il dì detto, essendo uscito poco fuori di Porta a S. Marco, Salvi Salvi, accanto alle mura, con certi villani per far tagliare certi ceppi per bruciare, fu assalito da tre

Spagnoli, e gli bisognò menar le mani con spada e pugnale; ed avanti che fusse soccorso, gli derno una ferita in testa, e lo lassorno in terra per morto: quale fu portato in la Città in un paro di barelle, e non morse. Il dì detto, furno viste molte some di tavole uscire di Munistero, ed andare alla volta dei Forti di Camullia: si credeva volessero far casini per mettervi più gente per svernarla (1).

Alli 6 detto, si fe' riscatto di Tiberio Bindotti, e di Ciccino di Fontebranda, e di Antonio Bidelli: pagorno infra tutti tre, scudi quaranta d'oro, e se ne tornorno alla Città; e li altri due restorno prigioni. Il dì detto, furono cavati di Munistero tre pezzi grossi d'artiglieria, e condotti alli Forti di Camullia con bonissima guardia.

Alli 7 detto, venivano sessantatrè vivandieri di Montalcino alla volta di Siena, e vi era alcuni gentiluomini con loro; quali furno più volte assaltati, a tale che non se ne condusse a Siena se non ventitrè: tutto il resto andò male, e la maggior parte di quei che furno presi e non posseano pagar taglia, furno tutti appiccati. Il dì detto, si cominciò un cavaliere dentro le mura a Camullia dalla Torre del Giudeo, sopra l'orto di casa Umidi, per scoprire il poggio di Ravacciano; imperocchè si aveva qualche intendimento che lì si aveva da condurre l'artiglieria.

Alli 8 detto, si vedde che gl'Imperiali facevano la spianata dietro al poggio di Ravacciano: subito fu mandato un bando per tutta la Città, da parte delli Otto della Guerra, che ognuno indifferentemente andasse a lavorare alla ritirata di S. Lorenzo, sotto pena che ognuno la posseva pagare, cioè della vita; qual bando dette grande spavento a chi lo sentì. Subito furno chiuse tutte le botteghe, e si andò a lavorare; e subito apparse così folta nebbia, che più non si potea vedere quello che facessero gl'Imperiali.

(1) Il Manoscritto citato a pag. 340, legge qui, *per isvernarla.*

Alli 9 detto, avendo monsignor di Monluch qualche indizio che in breve gl' Imperiali volevano far batteria e dar l' assalto, e che di già vi avevano condotti venticinque cannoni tutti grossi, fece far precetto che ciascuno serrasse le botteghe, come il giorno passato, e andasse a lavorare alle ritirate in que' luoghi che più sarà giudicato ne sia più bisogno: a tale che in un medesimo tempo si lavorava alla Castellaccia, alla quale si ingrossavano le trinciere, ed alla ritirata di S. Lorenzo; alla ritirata dietro al Convento di S. Francesco; ad una ritirata a Porta S. Viene; alla ritirata a Porta Nuova; al baluardo dei Tufi, al quale ancora non erano finite le trinciere; ed al baluardo del Laterino: alle quali fortificazioni la gente concorreva gagliardamente, nè punto per ciò si sbigottiva: e tutto il giorno fu visto il campo imperiale andare in qua e in là; e venivano di Valdichiana molte some di tavole alli Forti di Camullia per fare piattaforme all' artiglieria. Il dì detto, presso a notte, vennero due soldati del campo imperiale, che erano spie di monsignor di Monluch; e riferirno, come il Marchese con molti altri Colonnelli e Capitani aveva fatta dieta, e concluso di fare tre batterie alla Città in tre diversi luoghi, e dare li assalti con molte scale: per il che di nuovo fu mandato bando circa un'ora di notte, che la mattina seguente, a bonissim' ora, ognuno ritornasse a lavorare alle sue fortificazioni: e la notte vi lavoravano Tedeschi e Guasconi, con mancia d' un giulio per uno, acciò lavorassero più volentieri. Il dì detto, alle due ore di notte, entrò in la Città un' altra spia di monsignor di Monluch, ed in somma portò la resoluzione (1) della batteria; per il che li tre Gonfalonieri mandorno per li lor Capitani, ognuno del suo Terzo, e gli esposero qualmente monsignor di Monluch

(1) *Resoluzione* qui sta per certezza o notizia sicura (V. nove versi indietro); come *risoluto*, tre versi appresso, per accertato, assicurato. Significazioni non osservate, ma non aliene dall' uso anche dei buoni scrittori.

gli aveva detto e risoluto che in breve si aria la batteria e l'assalto, e che ne facessero consapevoli tutti li loro soldati. Subito udito questo, li Capitani fecero chiamare senza strepito tutti li loro soldati, e gli esposero quanto di sopra è detto, esortandoli a disporsi a voler combattere, e morire nelle lor mura valorosamente; e morir per la patria, prima che, cercando di vivere, volessero fuggendo inguattarsi (1), ed esser poi a sangue freddo ammazzati per i necessarj. Di poi dissero generalmente a tutti, tanto a' poveri come a' ricchi, che s' era ordinato che chi voleva polvere, piombo e corde, ciascuno andasse al suo Gonfaloniere, che gli saria donato; e poi dissero alli poveri bottegai, acciò combattessero più volentieri, che li Gonfalonieri avevano ordine di sovvenirli di pane per le lor famiglie senza pagarlo: il che piacque molto.

Circa mezza notte, le sentinelle di Cittadella sentirno arrivare più pezzi d' artiglieria alli Forti di Camullia, sì per il gracidare (2) delli carri, sì ancora per le voci delli villani che pungevano li buoi; a tale che la notte si stè in arme, e si rinforzorno le guardie in tutti i corpi (3) che si facevano per la Città.

Il dì 10 detto, a bonissim' ora, cominciorno gl' Imperiali a partirsi da Munistero, e per la strada di Poggio al Vento andare alli Forti di Camullia; a' quali quelli di Cittadella tirorno molte volte con l' artiglieria, con li smerigli e sagri, e ne ammazzorno alquanti: di poi, circa mezzo giorno, furno visti assai in buon numero nel Poggio dell' Osservanza andare al Poggio di Ravacciano, e tiravano con certi archibusoni alli Franzesi, quali lavoravano dentro al convento di S. Francesco.

(1) Qui per acquattarsi. *Per i* necessarj è da intendersi come *nei*, colla forza distributiva della particella *per*; quasi a dire: qua e là, secondo che sparsamente si nasconderanno nei necessarj.

(2) Vocabolo che oggi direbbesi improprio, e non era forse tanto nei tempi in cui l' autore scriveva.

(3) Trasponi mentalmente: rinforzarono in tutti i corpi le guardie che si facevano ec.

Uscirno alcuni soldati della Città, e fecero un prigione; il quale, esaminato, disse che dietro al detto poggio vi si erano condotti già quindici pezzi di artiglieria grossa, e che tuttavia facevano la spianata per salirli (1) nel poggio, chè presto volevano fare batteria, e dare l'assalto, perchè di poi gli conveniva il partire, perchè per il campo era pubblica voce, che il soccorso che il Re mandava a Siena, fosse arrivato in quello di Milano: e così fu relassato e mandato via.

Il dì detto, il Marchese di Marignano mandò dentro alla Città un trombetto, con lettere al Consiglio generale della Repubblica, per le quali gli domandava la Città, alla quale si offriva far bonissimi patti; altrimenti li protestava che la manderia a fuoco e fiamma, e che tutti gli abitatori, tanto uomini come donne e fanciulli, gli metteria a filo di spada. Al quale fu a bocca risposto da monsignor di Monluch, che avendo la Città di Siena perso e rovinato quasi tutto il suo Domiaio, e lei esser ridotta all'estremo, che ciascuno delli suoi figli voleva valorosamente combattere, e vedere il fine della perdita o della vincita; sì che gli dicesse, che venisse a sua posta, che sempre gli troveria parati a rispondergli; e fu licenziato che se ne tornasse al campo. Il dì detto, circa le tre ore di notte, fu cavato un cannone dei nuovi del Forte di S. Marco, e fu condotto nella piazza di S. Francesco per offendere il Poggio di Ravacciano.

Circa mezza notte gl'Imperiali rizzorno due gran gabbionate (2) in detto Poggio: per il che visto che di lì volevano far batteria, subito si diè all'arme in la Città, e furno mandati bandi, che ciascuno lassasse l'altre fortificazioni, ed andasse alla ritirata

(1) Si noti *salire* un oggetto, per tirarlo in alto. Così, viceversa, il Guicciardini disse *discendere* una cosa. Ambedue sono dell'uso vivo di Firenze.

(2) Un MS., *cabbionale*, e un altro *cappionale*; voci spurie egualmente, per doppio errore, o per imperfetta correzione del copista.

di S. Francesco; a tale che vi concorsero tante genti a lavorare, che più presto facevano confusione: però si fece assai.

Alli 11 detto, in venerdì nell'aurora, fu mandato un altro bando, che ogni casa cavasse fuor dellà porta una botte sfondata, e due sacca piene di letame o spazzatura; e subito furno cavate nelle strade. All'apparir del giorno cominciorno a batter le mura vicino a porta Ovile con sette cannoni per volta, e poi con nove; ed essendo molta gente nella piazza di S. Francesco a fare una trinciera accanto la compagnia di S. Gherardo, ci voltorno un cannone del Poggio di Ravacciano, e, datoli fuoco, fece grandissima bòtta, perchè ammazzò tre uomini dabbene; cioè Goro Burroni setajolo, Baldassarre Cinuzzi, e Guglielmo ciabattino; qual bòtta in un istante tolse i padri a ventiquattro figli, che tanti n'avevano, ed era gran compassione a vederli. Il dì detto, fu mandato un bando per la Città da parte delli Otto della Guerra, che chi aveva in casa corbelli, panieri grandi, zappe, pale, zapponi, capistei (1), bigonzi ed altri instrumenti da portar terra, subito li facesse portare a Palazzo, sotto pena di scudi uno per pezzo, di quelli che saranno trovati quando si farà la ricerca per le case.

Non cessavano gl'Imperiali di batter detta muraglia, e perchè tiravano alquanto alla chiaa, e per esser detta muraglia la più forte che sia in tutto il circuito della Città (per esser quelle mura fatte nuove da Papa Pio II bona memoria, per mettere in la Città il convento de' frati di S. Francesco), faceano poca rottura; ed ancora molte bòtte davano in terra appiedi le mura: a tale che in tutto il giorno, che avevano

(1) La spiegazione di questa voce trovasi nel *Dial. S. Greg.* (V. Giunte Veronesi): « Un giorno accattò un capistero, cioè una conca da mon« dare grano ». Il Politi scrive capistelo, e lo definisce: Vaso di legno incavato da portare in capo. Oggi questa voce si usa in Siena per indicare un vassojo quadrato di legno, da pulire il grano, il riso ed altro.

tratte 265 bòtte, non posserno sfondare dette mura in nessuna parte. Il giorno s'erono fatte armare tutte le compagnie dei Senesi e delli pagati, ed a ciascuna fu deputato il suo luogo, parte per guardia e parte per soccorso, per tutto quel tempo che farà di bisogno stare in arme; e li tre Gonfalonièri derno del pane alli lor Capitani de' Terzi, acciò lo dispensassero alli poverómini (1) artigiani senza pagarlo, acciò combattessero animosamente: e ciascuno entrò in guardia ai suoi deputati luoghi, cioè, sei compagnie di Tedeschi, e sei di Guasconi e Franzesi, e cinque d'Italiani, tutti pagati, e dodici di Senesi; che in tutto furno ventinove compagnie: e tutti entrorno nelle lor guardie benissimo armati e di buona voglia, parendoli ogni ora mill'anni venire alle mani.

Circa le 23 ore, gl'Imperiali fermorno la batteria, e mandorno cinque soldati a riconoscerla; de' quali ne rimasero tre morti appiedi le mura, e due si salvorno. Fu da quelli della Castellaccia sparato un mezzo sagro per fianco alla gabbionata di detto Poggio, e per sorte ammazzò il Generale dei lor Tedeschi. Stè tutta quella notte la Città vigilante con le continue ronde, che ad ogni ora erano a rivedere le sentinelle per tutta la Città: e vedendo li di dentro, che dove avevano cominciato a battere, era già sicurato con intrigatissime ritirate per tutti quei giardini delle coste d'Ovile, e similmente intorno alla Chiesa di S. Francesco (dove aveva fatto il giardino il reverendissimo Cardinal di Ferrara), ciascuno pensava che la notte seguente dovessero fare un'altra gabbionata all'Arbolo (2), per battere le mura verso S. Lorenzo, luogo più debole e manco fortificato, ed ancora ci voltassero maggior numero di cannoni;

(1) Ortografia conforme a quella di *bonomini*, e alla pronunzia di molte provincie d'Italia.

(2) Oggi Alberino (Romitorio de' frati minori dell'Osservanza), fuori della Porta a Uvile forse due arcate.

per il qual sospetto furno bussate (1) tutte le porte delle case, e pregavasi per l'amor di Dio che si mandassero le serve e i servitori a lavorare alla ritirata di S. Lorenzo; dove che vi andorno molti, e si lavorò.

Alle tre ore di notte, fu visto quasi da tutte le sentinelle che erano in Cittadella, e nelle mura accanto alla Madonna a Fontegiusta, venire dal cielo un grandissimo lampo, come di fuoco, come fa un cannone quando si scarica, e che poi si sente lo scoppio; ma quello non fece alcuno strepito: si domandorno tutte le sentinelle che l'avevano visto, che cosa fussi stata; non ci fu chi risolvesse quello che fusse: ed essendo io in tal ora in sentinella a quelle mura rotte da Fontegiusta (dove era il giardino secreto della casa Bellanti), non mi risolvei che cosa fussi stata; ma i più dicevano essere stato un segno mandato dal cielo, per il quale si fece cattivo giudizio dell'esito di tal guerra.

La notte medesima, tutte le sentinelle verso Ovile sentirno gracidare molte volte molte ruote di carri d'artiglieria verso il Poggio di Ravacciano; e interrogate dalla ronda che continuamente visitava le mura, che romore che era quello, gli risposero che pensavano che avessero condotto in detto Poggio fino a venti pezzi di artiglieria, e messi alla gabbionata, alla quale già erano fatte fino a venticinque cannoniere: per il che si aspettava la mattina maggior batteria del giorno passato, e ciascuno stava con l'armi addosso. Nella mezzanotte si levò la luna: andorno molti giovani nel Torrazzo di S. Lorenzo per vedere se avevano fatta nuova gabbionata, e non viddero cosa nessuna; e finalmente, venendo l'aurora, ciascuno stava vigilante e desto, aspettando sentire i colpi della batteria: non si sentì colpo nessuno. Nell'apparire dall'oriente il sole, si

(1) Esempio della forma passiva la quale suppone l'attiva. Il Vocabolario non reca altri esempli che di senso intransitivo; ma nell'uno e nell'altro modo è voce comune in Firenze e fuori.

cominciò a discernere che le cannoniere della gabbionata traluceano, perchè gl' Imperiali ne avevano levata l' artiglieria, e condotta verso la Croce dell' Osservanza; per la qual cosa cominciò ciascuno a respirare e stare allegro.

Alli 12 detto, essendo alquanto alzato il sole, li Francesi andorno a riconoscere la gabbionata, e non vi trovornó nè artiglieria, nè soldati; e quel romore che avevan sentito le sentinelle, pensando vi conducessero più cannoni, e loro (1) gli portavano via: e trovorno che li gabbioni della banda di dentro erano tutti tagliati acciò non servissero ad altri. Visto questo, li Capitani e Colonnelli derno licenza a tutte le compagnie dei Senesi che uscissero di guardia, e si andassero a riposare, perchè erano assai stracchi per il continuo lavorare di giorno e di notte: il che molto piacque alli soldati, e particolarmente a me. Il dì detto, circa mezzogiorno, uscì di Siena con la sua compagnia Hocbor, nipote dell'Ancroch Generale delli Tedeschi, e andò per riconoscere la Certosa, pensando non vi fusse rimasto alcuno; della quale, subito che fu arrivato, uscirno più di 200 soldati Imperiali, e appiccorno grossa scaramuccia: per il che detto Hocbor ebbe un poca di calca, e gli fu forza ritirarsi; nè questo li bastava se non li si mandava presto soccorso. In un subito si cavò una buona squadra di soldati della compagnia del signor Cornelio Bentivogli, perchè nel ritirarsi non fussero colti in mezzo, ed entrorno nella Città con tre Tedeschi feriti a morte: e un giovine Senese, chiamato Mario di Bartolommeo Cignoni, ebbe un' archibusata in una spalla, della quale se ne morì.

Arrivato Hocbor al suo alloggiamento, l'Ancroch suo zio gli volse dare (2) perchè era escito di Siena senza sua licenza; e saltò in tanta collera che, se non era tenuto, l' ammazzava,

(1) Gl' Imperiali invece li portavano via (i cannoni).

(2) Cioè, bastonarlo alla tedesca.

sapendo che ne mancò poco che non restò prigione. E per farvi un poca di fede della collera di quest'uomo, dovete sapere, che avendo fatto acconciare una sua gran camicia di maglia (perchè era uomo complesso), quel giacajo (1) s'arristiò a ristringerla per fararne un pezzo. Quando lui se ne accorse, tirò mano al pugnale, e gli disse: O tu aspetta questo nel petto, o tu saltà quella finestra. Il buon giacajo prese per miglior partito il saltare che il morire; e saltando ebbe buona sorte, chè non era troppo alta, e si fece poco male; nè tornò più per li danari.

Alli 18 detto, a bonissim'ora, uscì di Cittadella il Capitano delli Tedeschi con tutta la sua compagnia, e si nascosero presso al Poggio al Vento, dove si passava da Munistero e i Forti di Camullia: e perchè tale strada non gli era mai stata impedita, passavano due grossi mercanti, soli soli e a piedi, con buona somma di ducati addosso, e gli fecero prigioni, e se ne tornorono; de'quali n'era uno Milanese e l'altro Fiorentino, delli Alamanni: e si posero di taglia scudi 3000. Il dì detto, a mezzogiorno, si congregorno molti giovani Senesi nella Piazza maggiore, e spogliatisi tutti in giubbone, e' fecero un grandissimo ballo tondo che empiva più di mezza la Piazza; e, fatti due Capitani, si divisero i giovani mezzi per uno (2), e fecero un bellissimo gioco di pallone, di due ore o più. Stavano tutti quelli signori Franzesi a vedere, e stupivano delle nostre pazzie; che pure il giorno avanti aveano avuta la batteria, e oggi facessero al pallone.

Il Bernino pizzicarolo (3), giovane valoroso, aveva tre giorni avanti fatto prigione un gentiluomo Spagnolo, quale aveva

(1) *Giacajo* (da *giaco*), colui che fa o vende questa sorta d'armature.

(2) Cioè, metà dalla parte di uno de'due capitani, e metà da quella dell'altro.

(3) Il Vocabolario ha *pizzicheruolo*; che può riguardarsi come antiquato pei Fiorentini odierni, i quali dicono *pizzicagnolo*. *Avere bella vita addosso*, *per aver bella persona*, è molto di molta eleganza.

una bella vita addosso: gli venne questo capriccio: andò per esso, e fattolo spogliare in giubbone con la sua banda rossa, e'lo fece giocare al pallone; a tale che era più mirato lui che tutti gli altri giocatori, perchè era bellissimo in gambe, nè ci era alcuno che facesse li corsi che faceva lui. Finito il gioco del pallone, si fece dare nelle trombette, e ciascuno andò al suo Terzo, e si fece un bellissimo affronto di gioco di pugna: per il quale Monsignor Monluch venne in tanta allegrezza che quasi per tenerezza lacrimava, dicendo che mai aveva visto li più coraggiosi giovani di loro. Gli fu risposto da alcuni, dicendo: Oh pensate se noi menaremo le mani contro i nemici, quando ci diamo infra noi, e la sera poi stiamo tutti amici. Finito il gioco delle pugna, si sentì una voce gridare: Alle guardie, alle guardie. In un subito uscirno di piazza per pigliare l'arme, e andare ognuno ai suoi luoghi deputati.

Alli 14 detto, venne un tamburino di campo, mandato da uno Spagnolo all'alfiere del signor Cornelio Bentivogli, quale aveva querela seco e l'invitava ad ammazzarsi seco con spada e cappa in un prato accanto al Riluogo (1) nella valle di Malizia; dove il detto alfiere accettò: e rimanendo il detto tamburino, con un de'nostri, col domandare sospensione d'arme fra l'un campo e l'altro almeno per tre ore, giunto che fu, si mandò pubblico bando di sospensione, ed il simile nella Città. Il detto alfiere fece suo padrino il Conte di Gajazzo, e uscirno a Porta Ovile; e vi andò Monsignor di Monluch, con quattordici Capitani, e molti giovani Senesi. Il Conte di Gajazzo parlò allo Spagnolo per vedere se aveva arme nascosta, perchè dovea combattere in camicia; e trovò che la loro querela si posseva finire solo con una parola senza pregiudizio d'onore di alcuna delle parti, e gli fece far la pace. Nel partirsi, molti Spagnoli quali già

(1) Nome di un rigagnolo che scorre per la valle qui indicata.

erano stati nella Città, fecero molte carezze a certi giovani Sanesi, ed essi a loro; per il che alcuni Capitani Tedeschi cominciorno a ombrare, ed averlo per male, e si partirno subito.

Era infra li altri Spagnoli un Capitano Martino Alonzo, quale era stato Capitano delle guardie di Siena, ed aveva una figliola religiosa nel convento di Santa Maria degli Angioli; altrimenti, il Santuccio. Desiderando mandarli denari, e farla visitare, ottenne da Monsignor di Monluch di mandare la sera un suo figliolo, quale era un bellissimo giovine, e visitarlo (1); e datoli denari, la notte si fermò in Siena con il detto Monsignor di Monluch, e la mattina se ne tornò al campo, accompagnato da uno de' nostri tamburini.

Alli 15 detto, stavano gl' Imperiali dei forti di Camullia alle trinciere, dicendo: Calate, calate al piano, vigliacchi. Quel Capitano de' Tedeschi di Cittadella montò in tanta collera, che fatto armare quattro squadre di Tedeschi calò al piano, dove si scaramucciò grossamente quasi tre ore. Furono assai favoriti li Tedeschi dall' artiglieria di Cittadella: finita la scaramuccia gl' Imperiali se ne partirno, otto delli lor soldati morti (2); e delli Tedeschi ne tornò tre feriti solamente, e di non troppo pericolo.

Alli 18 detto, Monsignor di Monluch ebbe notizia vera, come si erono partiti del campo imperiale assai Tedeschi, e che in lor cambio il Duca di Fiorenza ci mandava delle sue battaglie; ed ancora ebbe notizia, che fra pochi giorni dovevano partire la metà delli Spagnoli: per la qual nuova molti si rallegrorno, volendo più presto avere a fare con le battaglie che con li Spagnoli, pensando che in breve, o per forza o per amore, si avesse da aprire una strada per vettovagliare la Città.

(1) Così tutti i Codici; e sembra che debba intendersi, visitare il Monluch.

(2) Con forza di ablativo assoluto; cioè, essendo morti otto ec.

Alli 19 detto, morsero due giovani Senesi feriti nelle scaramuccie; cioè lo Scroccino e Mario Cignoni: furono seppelliti onoratamente, e portati dallí soldati delle lor compagnie. Il dì detto, gl' Imperiali che stavano in la Certosa fecero grandissima fascinata per far trinciere in detto luogo, dubitando che per essere tanto vicini alla Città, una notte non gli fusse data la stretta; e lavoravano più la notte che il giorno.

Alli 20 detto, li Agenti Franzesi domandorono alli signori Otto della Guerra moggia 300 di grano, dicendo che tanto li faceva di bisogno per li soldati: e perchè non avevano tanto nella munizione (1), fu deputato uno delli signori Otto della Guerra, un Gonfaloniere, uno del Biado (2), e un Franzese, quali insieme andavano alle case de' cittadini, de' quali pensavano trovar del grano; e dove ne trovavano, ne relassavano quanto ne avevano di bisogno per quattro mesi, ed il resto lo pigliavano, e lo pagavano lire dodici lo staro. Il dì detto, in sabato, non essendo in la Città altro che nove bestie grosse da carne, si macellorno per li soldati e per il Palazzo, e qualche poca n' ebbero li cittadini per favore di sogguatto; a tale che il restante del popolo fece senza essa come tre sabati passati, poichè non si trovava più carne d'asini, perchè erano finiti (3). Il dì detto, entrorno in la Città assai Gentiluomini, quali erano parte fuori del Dominio e parte dentro; e menorno seco sessanta villani carichi di vettovaglia; ed ebbero tante buone guide che mai trovorno intoppo alcuno per il viaggio.

Alli 22 detto, vennero lettere di Roma alli signori Otto della Guerra, del Reverendissimo di Ferrara, e del Reverendissimo Mignanello, e dell'Ambasciatore della Repubblica; e per essere

(1) *Munizione* per il luogo dove si tiene la vettovaglia, manca nei nostri Vocabolarii.

(2) Vedi a pag. 319, ver. 1, e no. 1.

(3) Il più antico Codice della pubblica Biblioteca, *forniti*; il più moderno, alla Senese, *feniti*.

in cifra andò tutto il giorno a farle deciferare; e comandorno un Consiglio di richiesta (1) per leggerle il giorno seguente: e così furono richiesti quaranta uomini.

Alli 23 detto, dopo desinare, si radunorno li detti quaranta cittadini per far colloquio sopra dette lettere, ed ivi sterno fino alle due ore di notte; ed avanti che uscissero di Palazzo, fu spedito, con lettere delli signori Otto della Guerra, a Roma il Capitano Flaminio forestiero, al quale fu dato bonissima scôrta di soldati, e buona guida. Giunti nella Tressa, si derno in una imboscata; e menando le mani, lui con la guida menorno i piedi, e passorno; e la scôrta bisognò tornasse addietro, ed entrorno nella Città tutti fangosi e molli: e non si possè sapere il tenore delle lettere. Il dì detto, circa tre ore avanti giorno, venivano di Montalcino, mandati dal signor Piero Strozzi, Ercolino Bolognese e Claudio Landucci, con due bonissime guide, e con dodici muli carichi di biscotto, per metterli nella Città. Arrivati presso alla Coroncina, si derno in una imboscata, e furno fatti prigioni: persero i muli e il biscotto, e furono condotti alla Certosa.

Alli 24 detto, molti gentiluomini interrogavano qualcuno delli quaranta trovatosi al colloquio, di quello che contenevano le lettere mandate da Roma: risposero, che avevano giurato tenerle segrete, e che nol possevano dire. Per il che molti fecero giudizio che fussero capitolazioni di qualche accordo; e tanto più si credea, perchè a tal colloquio ci fu chiamato Monsignor di Monluch.

Alli 25 detto, circa un'ora di notte, uscì di Siena il Capitano Angelo Chellocci, gentiluomo Senese e valoroso capitano, in compagnia d'altri gentiluomini, con la scorta di 100 archibusieri, e venticinque villani vivandieri; l'andata de' quali era

(1) *Consiglio di richiesta* è il medesimo che nella Storia Fiorentina *Consiglio de' Richiesti*, e che il Cavalcanti, colla sua solita affettazione, dice i Queriti.

per mettere in la Città bonissima punta (1) di bestiame vaccino per macellare. Ed usciti fuora di Porta Nuova, fu dato alli villani un pezzo di legna per uno in spalla, ed una corda accesa; ed il detto Capitano disse a tutti a buona cera: che chi voleva fuggire, non andasse seco, perchè, fuggendo, li voleva ammazzare con le sue mani. Di lì a mezz'ora usciti della Porta, si sentì trarre molti archibusi verso la Tressa; dubitando non avessero bisogno di soccorso, furno subito cavati fuora 300 archibusieri per soccorrerli; a tale che non riscontrandoli che tornassero addietro, giudicorno che fussero passati innanzi, e se ne tornorno in Siena.

Alli 26 detto, a bonissim'ora, arrivorno in la Città due delli vivandieri che andorno con il Capitano Angiolo Chellocci; ed avevano il capestro al collo, spezzato; e dissero, che erano stati appiccati tutti, e che a loro due si era spezzato il capestro; e che il Capitano Angelo con la scorta de' soldati erano passati valorosamente, e che avevano menato le mani da paladini. Il dì detto, circa mezzo giorno, gl'Imperiali, che stavano alla Certosa, andorno nel Poggio di Santa Chiara, ed appiccorno a una quercia due di quei vivandieri presi la notte; per il che uscirno della Città, ed appiccorno scaramuccia; e perchè i Franzesi avevano il favore dell'artiglieria del Poggio de' Servi, gl'Imperiali furno forzati a ritirarsi, e ne morì assai: e così li Franzesi spiccorno li due poveri villani, e fecero una fossa, e ve li messero dentro, e se ne tornorno alla Città. Il dì detto, Monsignor di Monluch fece appiccare alle finestre di Palazzo un soldato che aveva truffata la paga: ed un dispensieri (2) della munizione de' grani de' Franzesi, quale stava nel convento dei Servi: imperocchè trovava che in 300 moggia di grano, ne aveva furato più di trenta moggia: e fece per dare esempio agli

(1) Vedi la no. 2 a pag. 326.
(2) Può vedersi la no. 1 a pag. 233.

altri. Il dì detto, il Bernino lassò andare quello Spagnolo che aveva fatto sì bene al pallone, sotto la fede di tornare infra tre dì, o di mandare un cambio chiesto da detto Bernino: e perchè n'erono passati più di cinque che non tornava nè mandava il cambio, uscì di Siena con due bonissimi compagni bene in gambe: e datisi in tre Spagnoli di qualità (imperocchè avevano seco un servitore con bellissimi panni nuovi per lor vestire), gli ammazzorno tutti tre, tolsero quei vestiti, e se ne tornorno a Siena. Trovorno alla Porta un tamburino Imperiale, quale era venuto alla Città per altri negozii: il detto Bernino mandò a dire al Maestro di campo da sua parte, che se non gli rimandava quello Spagnolo suo prigione, lassato sotto la fede, o il cambio da lui chiesto, che quanti Spagnoli che trovava, tanti ne ammazzaria, e gli mostrò i panni di quei tre che aveva uccisi; a tale che la sera il detto Spagnolo tornò a rassegna, e fu rimesso prigione.

Alli 27 detto, ruinò una gran facciata d'una cortina di Cittadella: subito andò bandi che ciascuno vi andasse a lavorare, per fare un fosso da piedi, ed una trinciera da capo. Il dì detto, furono deputati quattro cittadini a pigliar cura dei poveri mendicanti della Città; quali subito presero una casa pigione vicino allo Spedale, e li conducevano in detta casa; e quelli che non ci volevano stare, gli facevano accompagnare fuora d'una Porta, con precettare i portieri che non li lassassero più entrare: e li quattro deputati andavano alle case de' cittadini per domandar per limosine tale adunazione, quale fu reputata opera pia; atteso che avanti non si sentiva altro che dire: Mi muojo di fame, mi muojo di fame: e di più fu mandato bando per la Città, che nessuno facesse limosine ai poveri che gli andassero a bussar la casa, nè di giorno nè di notte sotto pena di scudi dieci per ciascuno e per ciascheduna volta, eccetto che a' poveri vergognosi, che ce n'era assai. Il dì detto,

fu di nuovo data ampla (1) autorità al cavaliere de' Donati il mandar fuore le bocche disutili: quale fece residenza nelli Offiziali della mercanzia (2), e mandò bandi che tutti li capi di famiglia andassero infra tre giorni a denunziare a lui tutte le bocche che avevano in casa, sotto pena di scudi dodici per bocca che saranno (3) trovate non denunziate.

Alli 28 detto, essendo Paolo Amidei, sergente maggiore del Terzo di S. Martino, a vedere dar fuoco a certi cannoni del Poggio de' Servi, quali tiravano alla Certosa, per il riflesso (4) di essi cadde un pezzo di tetto di una casa, e gli diè nella testa, e lo ferì grandemente; quale fu portato a casa in una scala come per morto. Il dì detto, venne agli orecchi di Monsignor di Monluch, qualmente li soldati Imperiali avevano avuto precetto del Marchese di Marignano, che quanti villani pigliavano che portassero vettovaglia nella Città, tutti li facessero appiccare; a tale che per questa cagione non ce n'entrava se non pochi: per il che montò tanto in collera, che arrivando a Porta a S. Marco dove era un tamburino che voleva entrare, mandato dal Marchese per parlargli, esso non lo volse ascoltare, ma gli disse che tacesse; e poi con alterazione di parole li disse: Levamiti dinanzi, e non ci capitar più; di' al Marchese che non ci mandi più nè te nè altri, perchè il primo che ci

(1) I Codici, *amplia*; senesismo, e non accolto nei Vocabolarii. *Il* (costante in tutti i MSS.) è da intendersi come *di*.

(2) Cioè, nella Loggia (oggi Casino) de' Nobili, nella quale risiedevano i quattro Uffiziali di Mercanzia. Questo edifizio fu innalzato nel 1417, dove prima era la chiesa parrocchiale di S. Paolo: nella quale si adunava quel magistrato avanti che fosse costruita la nuova fabbrica.

(3) *Saranno* dice il Sozzini per l'intenzione avuta di scrivere *per ogni bocca*; modo equivalente a *tutte le bocche*.

(4) Di *reflesso* (nè di *riflesso*) per ripercussione, non trovo esempio nè spiegazion sufficiente nei nostri Vocabolarii. Sotto la data del 1.° Marzo seguente troveremo queste parole: « Un archibusone tornando addietro « fece balzare uno della terra dalle mura ». Sembra però, che de' due casi descritti, l' uno sia diverso dall' altro.

capita lo farò squartar vivo; e che segua pure di fare a mala guerra, come lui ha fatto sempre, chè saprò fare ancor io: e lo rimandò indietro. Di poi spedì subito a Montalcino (dove erano quei prigioni fatti in Pienza, che dovevano andare nelle galere), avvisando a quei Capitani, come la mente sua era che una mattina fussero appiccati tutti intorno alle mura di Montalcino, per veder se per tal mezzo si poteva raffrenare il Marchese del suo mal procedere: ma (1), non parve alli detti Capitani di eseguir tal cosa. Essendo uscito di Siena il Capitano Angelo Chellocci per la volta di Montalcino con lettere d'importanza, subito arrivato, partì di lì messer Amerigo Amerighi per la volta di Roma. Il dì detto, morse in Montalcino il Commissario della Repubblica, Giulio Cacciaguerra; la morte del quale dispiacque a tutta la Città, per essere stato uomo dabbene, e diligentissimo in quello offizio: e vi fu mandato in suo luogo Nicodemo Forteguerri, di notte con buona guida, ma con gran pericolo; e vi arrivò a salvamento.

Alli 29 detto, arrivò in Siena il Capitano Flaminio, quale poche sere avanti era uscito, e aveva in compagnia seco un Vescovo Franzese assai di credito. Vennero di Roma con lettere, e si fece colloquio in casa di Monsignor di Monluch, e ci furono chiamati li sottoscritti: l'Ancroch, Generale de'Tedeschi il signor Cornelio Bentivogli, e li signori Otto della Guerra: e quasi tutto il giorno sterno radunati; per il che molti stavano in speranza di qualche accordo, ma per il giorno non s'intese cosa nessuna, e si andò a dormire con la speranza. Il dì detto, circa un'ora di notte, si fece mettere in arme tutte le compagnie de'soldati pagati, assai tacitamente, senza che alcuno di loro sapesse cosa alcuna; talchè ognuno stava ambiguo nella Città, perchè ancora si vedeva mettere in or-

(1) Questo *ma* lo abbiamo aggiunto per chiarezza. Invece di *parve* i MSS. hanno *parbe* (da mettersi con *bacoino* e simili); e dove poniamo *di eseguir*, il nostro testo legge *d' inseguir*.

dine tutte le compagnie de' Tedeschi, con loro valigie, donne e putti; e circa le quattro ore di notte, si radunorno tutte a Porta Nuova, e fu detto alli Tedeschi che avevano da marciare, benchè i lor Capitani lo sapevano; dove che furno cavati fuora molti soldati Guasconi e Italiani a far la scorta, ed a rompere i corpi delle guardie. Quando furno da San Mamiliano, trovorno il corpo di guardia, e cominciorno a combattere, e roppero, e passorno. Il Conte da Gajazzo con la sua compagnia andò a far dare all'arme a quelli della Certosa, perchè non soccorressero li corpi delle guardie; ed ancora si dette all'armi in Siena in nella (1) campana grossa a martello, acciò facesse sbigottire gl'Imperiali. Fu rotto il primo corpo, e si derno nel secondo a S. Lazzaro, e lo roppero, e passorno alla Coroncina: si derno nel terzo corpo di guardia, e combatterno l'antiguardia con li detti Imperiali; a tale che le sei compagnie de' Tedeschi che marciavano, passorno per la strada in battaglia senza combattere, con le lor donne e le bagaglie in mezzo; e passati che furono, gl'Italiani e li Guasconi se ne tornavano alla Città. Nacque un gran disordine, perchè li Guasconi erano usciti in due parti: nel tornarsene non si riconobbero, e pensando l'una parte che gli altri fussero Imperiali, si cominciorno a dare infra di loro, ed avanti si riconoscessero, ne morse otto: e subito riconosciutisi se ne tornorno nella Città: e si disse che in tal notte, nel passare li Tedeschi Franzesi (2) che andorono a Montalcino, erono stati morti vicino 100 Spagnoli, e molti feriti.

Alli 30 detto, li Tedeschi quali andavano a Montalcino, furono fatti fermare nel Poggio di Curiano (3), infra Lucignano

(1) Si dette all'arme dando nella campana grossa, e sonando a martello.

(2) Il Sozzini chiama costoro *Tedeschi Francesi* per distinguerli dai Tedeschi che erano nell'esercito del Marchese di Marignano.

(3) Villa de' Nini, posta sopra un monte per la via Romana, fra le due terre qui indicate. Dove dice (ver. seg.) *e che li* ec., sottintendasi: e fu ordinato loro, che ec.

di Val d'Arbia e Buonconvento, e che lì si facessero forti, chè di Montalcino gli era mandato pane, vino e guastatori; a tale che volevano pigliar quel sito per facilitare il vettovagliare la Città: il che dette grande allegrezza a tutta la Città.

Il dì ultimo detto, essendo stato posto il prezzo al grano per li Quattro dell'Abbondanza lire 12 lo staro, li particolari (1) lo vendevano sogguattoni più di lire 18: per il che fu mandato un bando, che nessuno lo potesse vendere più di lire 12 lo staro, sotto pena del loro arbitrio, e che il compratore potesse accusare il venditore senza esser nominato; a tale che non se ne trovava. Il dì detto, circa 23 ore, venne un Tedesco nella Città, quale era stato prigione in campo più settimane; e disse, che li Tedeschi che erano andati alla volta di Montalcino, erano stati tutti tagliati a pezzi dalli Spagnoli; e che aveva visto tornare li Spagnoli che avevano fatta tal fazione, con le sei bandiere tolte: qual cattiva nuova si sparse per la Città, e dette tanto gran fastidio, che le genti andavano a capo basso senza parlare, considerato che li poveri Tedeschi, che avevano tanto stentato nella Città per guardarla, e tanto lavorato per fortificarla, in cambio di ristoro; fussero stati mandati al macello. E parlando a lungo Monsignor di Monluch con tale Tedesco, trovava che spesso spesso era alle sue parole contrario; e vedendolo con buoni panni addosso senza essere svaligiato pur delle arme, cominciò a sospettare che non fusse qualche spia, lo fece guardare, e li si trovò addosso delli denari; dove che, minacciatolo di farlo appiccare se non diceva la verità, confessò che era stato mandato dal Marchese per dar quello scontento ai Franzesi, ma che lui non sapea nulla. Stava il popolo in Siena, quando si fece notte, a vedere se gl'Imperiali facevano gazzarra e fuochi per allegrezza, e non si vedde far cosa

(1) Si noti questo *particolari*, del vendere trattandosi, per contrapposto de' venditori pubblici.

nessuna, e si cominciò alquanto a rallegrare; ma più si rallegrò quando s'intese che Monsignor di Monluch fece svaligiare detto Tedesco di denari, panni e d'arme, e lo fece cavar fuor di Porta a Camullia, e gl'impose che domandasse al Marchese quanti denari voleva, e restituisse le sei tolte insegne. E quando fu fuora di detta Porta, fu ammazzato: e s'intese poi la verità di detti Tedeschi, che non si erano fermi al Poggio di Curiano più che una notte, e che poi erono andati a Montalcino; e che gl'imperiali gli avevano dato alla coda parecchie miglia, e gli avevano tolto la maggior parte delle bagaglie, e tolto i muli dell'Ancroch loro Generale, ed ammazzati alquanti de' più malestanti (1) che rimanevano addietro.

Febbrajo 1554.

A dì primo detto, arrivò in la Città un trombetto del signor Duca di Fiorenza, con lettere alla Repubblica di questo tenore: che vedendo la rovina presente e la futura della Città di Siena, molto gliene doleva, considerato che questo le interveniva per aver ricettato Piero Strozzi, suo ribello, contro la confederazione già fatta con lui; nondimeno, per servizio della Repubblica, quale aveva sempre amata e amava ed ameria (caso però che lei voglia), era pronto e parato a fare qualsivoglia accordo; per il quale già era deputato uomo in Roma per il Re Cristianissimo, e per sua Maestà Cesarea; e che per lui era deputato la Santità di Papa Giulio III; i quali non concludeano cosa nessuna per non sapere la volontà di questa Repubblica: ed avvertiva, che sebbene la Repubblica avea più volte scritto a Roma, che le lettere capitavano prima a Montalcino, e fermavano in mano del signor Piero; sicchè, avendo animo che tali Agenti avessero la volontà dell'animo loro, che

(1) *Malestante*, per malsano di corpo; significazione dimenticata.

esso gli faria un salvocondotto, acciò si potesse mandare un uomo o più a posta e di lungo, senza passare da Montalcino. Visto li signori Otto della Guerra ed il Governo insieme quelle amorevoli lettere, conclusero di mandare per il salvocondotto; ed alli due di detto mandorno per esso, e fu portato subito.

Alli 2 detto, essendo uscito della Città il Capitano Angiolo Chellocci per mettere (1) una quantità di bestie vaccine per macellare, e partitosi di Montalcino senza scorta, eccetto che di molti vivandieri, arrivato insino alla Città, infra Belcaro ed il Poggio al Vento, si derno in tre imboscate; dove che, per non aver soldati da menar le mani, fu fatto prigione, perse il bestiame, e furno sbaragliati tutti i vivandieri, de' quali appunto due arrivorno con la carica: quale Capitano fu condotto a Munistero ferito malamente in la mano sinistra, e gli posero di taglia scudi 200 d'oro.

Alli 3 detto, fu creato per ambasciatore alla volta di Roma per il negozio di sopra, lo eccellente maestro Ambrogio di Quirico Nuti, e per suo segretario messer Marcantonio d'Aldello Placidi; quali si missero in ordine per partire il giorno dopo.

La notte, circa le sei ore, vennero gl' Imperiali a far dare all'arme in sette luoghi intorno alla Città; cioè alla Castellaccia, alla Cittadella, a Porta Laterino, a Porta S. Marco, a Porta Tufi, a Porta Nuova e Porta S. Viene; a' quali fu risposto bravamente dalli soldati Franzesi: e quando li di fuore ebbero gridato: Scale, scale; dentro, dentro; li Franzesi gli fecero una grande scampanata di campanacci, tegole e pietre; e si dissero l' un l'altro gran villanie, e si partirno.

Alli 4 detto, partì di Siena l'ambasciatore messer Ambrogio Nuti, con il segretario, per la volta di Roma con il salvocondotto,

(1) Così in tutti i Cod., e sembra da intendersi come, metter dentro.

con precetto non passasse per Montalcino; e che giunto a Roma, non stesse più che dieci giorni come ambasciatore della Repubblica; e che da indi in là non concludendosi accordo, stessero nella lor borsa (1).

Il dì 5 detto, nacque disparere infra li Spagnoli e Fiorentini: imperocchè li Spagnoli li volsero cavare dei Forti, e si comminciorno a dare; a tale che vi morsero tre Spagnoli e due Fiorentini, e furno fatti quietare.

Alli 6 detto, arrivorno al campo più compagnie di soldati delle battaglie Fiorentine; e si disse che ciò avveniva per la discordia che era nata infra Spagnoli e Fiorentini, acciò fussero superiori: nientedimeno pensando li Franzesi che non avessero fatto qualche strattagemma, la notte si stè vigilante, e più notti di poi. Il dì detto, all' aurora, passorno quattordici poste appiedi al Poggio al Vento, quali venivano di Fiorenza, e andorno alla volta di Montecchio, dove alloggiava il Marchese di Marignano; il che si prese per buona nuova, pensando si avesse a fare qualche accordo; ed in Siena si fecero delle scommesse che si faria, e presto. Il giorno medesimo, venendo di campo un tamburino per far riscatti, e disse: come con quelle poste vi era il Reverendissimo Cardinale di Trento, e che di Montecchio era andato alla volta di Roma. Il dì detto, morse Paolo Amidei, sergente maggiore del Terzo di S. Martino, della percossa in testa di quei docci detta di sopra (2): fu seppellito onoratamente, come si conveniva ad un sergente. e subito fu rifatto in suo luogo Claudio di Bartolommeo Fongari.

Alli 7 detto, gl' Imperiali fecero grossa preda di vacche e di altre bestie vaccine nel comune di Torniella, la maggior parte delle quali erano del magnifico Alessandro Bòlgarini.

(1) Stessero sulla borsa lor propria, si mantenessero a proprie spese. E forse, invece di *nella*, è da leggersi *della*.

(2) Pag. 360, ver. 7 e seg.

Furono condotte alla Certosa con una quantità di campani (1) al collo; e la notte che passorono al Poggio al Vento, faceano quei campani tanto rumore, che pareva un Mongibello. La mattina mandorno alla Città un tamburino a fare intendere ai padroni, che se le volevano risquotere, gliele renderieno per scudi 7 il paro, e gliele farieno condurre a dove volessero fuor del Dominio Senese; altrimente, che le averiano fatte macellar in campo. Gli fu risposto che non le volevano, perchè di nuovo gli sariano state predate, e che ne facessero quello che a lor pareva. Le venderno tutte al signor Chiappino scudi 6 il paro, quale subito le mandó a Castello della Pieve. Il dì detto, fu relassato dagl' Imperiali il conte Ottaviano di Fosini, quale aveva di taglia scudi 200 d'oro, e venne sotto la fede per trovarli, quale era male in arnese; ed ancora per le percosse che ebbe quando fu fatto prigione. Arrivò a Porta Nuova, e per non so che disordine, non fu lassato entrare; e la notte patì assai disagio, dormendo in uno di quei murelli, senza mangiare e senza bere.

Alli 8 detto, fu da alcuni de' nostri soldati riconosciuto, e fu messo dentro, tanto mal disposto, che bisognò portarlo a braccia. Il dì detto, gl' Imperiali dei Forti a Camullia tirorno molte bòtte d' artiglieria alla volta della Cittadella, che portavano libbre dodici di palla, rispetto che vi si lavorava gagliardamente per rifare certe trinciere dilombate (2): a tale che una bòtta portò via una coscia ad un villano che vi lavorava, e morse; ed un' altra imboccò un pezzo d' artiglieria, alla quale fece poco danno, perchè tanto (3) si tirava di poi.

(1) *Campano* si usa nelle campagne toscane nel senso medesimo di *campanaccio*. (V. la Crusca, che però non diede luogo alla prima di queste parole). In alcune provincie dicesi proverbialmente *pecora del campano* ad un uomo che si tiri dietro un gran seguito di gente, ma per lo più sciocca o cattiva.

(2) V. a pag. 369, v. 5 e no. 1.

(3) *Tanto* per *tuttavia*, *nondimeno*: modo dell'uso. I Bolognesi dicono in questo senso, *tanto e tanto*.

Alli 9 detto, il Conte Ottaviano passò di questa presente vita, nè fu più obbligato a tornare al campo, e portar la taglia.

Alli 12 detto, circa le 5 ore di notte, gl' Imperiali dei Forti fecero gazzarra per esservi arrivato il Duca d'Alba; quale andava vicerè a Napoli, ed il Cardinal Pacecco si aveva da partire.

Alli 13 detto, avendo avuto in nota (1) l'ambasciatore, quale era andato a Roma, che alla tornata passasse per Montalcino, e subito arrivato, facesse far cenno alla ròcca, di giorno con fumo, e di notte con fiamma, a tale che a mezzogiorno fu visto il cenno di fumo che esso era arrivato: e così si aspettava la sua tornata in Siena più che gli Ebrei non aspettano il messia.

Il dì detto, atteso che molti cittadini dabbene, nonostante la proibizione dei Quattro dell'Abbondanza che il grano non si vendesse più che lire 12 lo staro, lo vendevano 18 e 20; volendo li signori Otto della Guerra a ciò provvedere, deliberorno, e da parte loro fu bandito, che alcuno (2) per l'avvenire, di qualsivoglia stato, grado o condizione si sia, deva vendere il grano più di lire 12 lo staro, sotto pena della vita; notificandoli, come se ne faria diligente ricerca e rigida esecuzione; e che ciascuno si guardasse dall' errare, perchè saria aspramente punito. Il dì detto, presso a notte s' aspettava maestro Ambrogio Nuti, quale la sera avanti di Roma era arrivato a Montalcino, come per il cenno si era veduto: e si radunò il Concistoro integro, con li signori Otto della Guerra, per leggere le lettere che esso aveva portate, e deliberare di fare la mattina il Consiglio, atteso la legge che dice: Non si possa radunare il Consiglio del Popolo, se il giorno avanti non

(1) Cioè, nella notula o istruzione a lui data.

(2) Ecco un esempio di *alcuno* per *niuno* in autore non molto dotto, ma buon ritrattista della natura.

si delibera in Concistoro: e così non arrivò nè lui, nè suo mandato; il che diè gran travaglio alla Città. Il dì detto, circa un'ora di notte, fu fatto intendere per gente di fuore di (1) Monsignor di Monluch, come il Marchese di Marignano era nei Forti di Camullia, e che il campo dell'Osservanza era ingrossato; per il che l'uomo (2) stesse avvertito: per la qual notizia si raddoppiorno le guardie, e si stè tutta la notte vigilante.

In questo tempo erono molti gentiluomini nobili, e non poveri di stabili, a'quali erono state abbruciate le case, tagliate le vigne e guaste le ricolte; che per esser carichi di famiglia, e comprare il grano tanto caro, che avevano venduto ciò che avevano in casa; e nonostante questo, erano costretti la sera, quando si faceva notte, andare alle case d'altri cittadini ricchi, e domandarli un pane per l'amor di Dio (cosa invero degna di grandissima compassione): e questo lo dico perchè a casa mia ne capitorno in più volte mezza dozzina; e benchè io comprassi quanto pane si mangiava in casa mia, nondimeno non ne mandai mai nessuno in pace: e nel tornarmene in casa, considerando chi erono, e chi ero io, mi veniva tanta la tenerezza di tal fatto, che, non volendo, bisognava lacrimare; considerando un gentiluomo ricco, nobile, onorato e di bonissimi costumi, fusse costretto venire a quell'ora a casa mia a domandare un pane per amor di Dio.

Alli 15 detto, si fe' riscatto d'un pover uomo, quale fu fatto prigione quando il Capitano Angiolo Chellocci, e menato a Munistero, e a dar ragguaglio come il signor Chiappino aveva pagato la taglia de' scudi 200 a quei soldati che avevano fatto prigione il detto Capitano Chelloccio, e che lo teneva in una stalla a dormire nella paglia, nè voleva che alcuno lo medicasse; a tale che il pover uomo gridava giorno e notte per lo

(1) Gente del Monluc, la qual era di fuori.
(2) V. a pag. 299, no. 1.

spasimo: il che udito, Monsignor di Monluch si rattristò assai della crudeltà del signor Chiappino, e di poi s'intese che detto Capitano fu mandato prigione a Fiorenza. Il dì detto, circa ore due di notte, rovinò un baluardo della Cittadella verso S. Domenico, e fece gran dilombata (1); e tutto il giorno poi vi si tenne gente a lavorare, e a finir di mandar giù la terra, e farlo a scarpa, acciò non vi si potesse salire senza gran difficultà.

Alli 16 detto, non era ancora arrivato nella Città maestro Ambrogio Nuti, nè suo mandato; il che dava gran travaglio a tutti li della Città, e particolarmente alli Signori di Palazzo, nè si posseva congetturare se fusse meglio o peggior segno d'accordo: e molti cominciavano ad esclamare, che tal cosa andava molto a lungo; che non era possibile viver senza mangiare, e li bottegari cominciavano a non voler far più guardie; a tale che nella Città si stava ciascuno assai malcontento, dubitando che per mancare il pane non nascesse qualche disordine dentro, per il quale si desse animo a quelli di fuore di dare un assalto, ed intrando mandar la Città a sacco, a fuoco e ferro. Non mancavano gli Agenti Franzesi, e quelli che governavano, di dar buone parole al popolo, con dire che d'ora in ora si aspettava di Roma qualche accordo, e composizione per allargare la strada per vettovagliare la Città.

Alli 17, a due ore di sole, arrivò in Siena maestro Ambrogio Nuti, ambasciatore della Repubblica a Roma, con il segretario messer Marcantonio Placidi; e giunti, scavalcorno a

(1) A pag. 367 ver. 28 è, *trinciere dilombale*, che deve intendersi come franate e rovinate in parte, dal senso che qui ha chiaramente il sustantivo *dilombata*; la quale dilombata, benchè sia detta come *grande*, non può, per la natura del vocabolo, esprimere la rovina intera ma solo parziale del baluardo di cui si parla. La Crusca ha *dilombato* nel senso di malattia che viene agli uomini; ma i traslati che qui usa il Sozzini sembra che fossero a suo tempo termini proprii della lingua militare.

Palazzo, e subito si radunorno li Otto della Guerra, e si vidde un'allegrezza gnerale di tale arrivo. Fu da molti domandato detto maestro Ambrogio quello che portava di buono, e sempre rispondea: Buone nuove, buone nuove; a tale che, avanti che entrassero nelli Otto della Guerra, non si possè attingere altro che queste parole: buone nuove. Stava gran moltitudine di gente appiedi al Palazzo aspettando che uscisse, per sapere quali fussero queste buone nuove. Dopo che fu stato dentro vicino a tre ore, uscì accompagnato da due delli Otto, e andorno a casa di Monsignor di Monluch; e similmente in quella uscita non s'intese particolar nessuno. Dipoi tornorno da casa di Monsignor di Monluch, e rientrorno nelli Otto della Guerra, e si sterno gran pezzo radunati. Stava il Popolo tuttavolta aspettando che sonasse a Consiglio, nel quale si leggessero le lettere da essi portate; però passò il giorno che non sonò a Consiglio, nè s'intese cosa nessuna, nè buona nè ria: il che dette assai maraviglia all'università (1), pensando che tal silenzio procedesse più tosto da male nuove che da buone; e tutto il giorno la Città stè in gran travaglio e fastidio.

Alli 18 detto, fu per li signori Otto della Guerra deliberato mandare il detto maestro Ambrogio e suo segretario alla volta di Fiorenza a negoziare con il signor Duca di Fiorenza; chè tanto disse esserli stato imposto da quei di Roma con i quali si negoziava l'accordo. In questo mezzo, la Città pativa estremamente di pane, perchè non se ne trovava per denari, se bene si fusse pagato (2) scudi 5 d'oro lo staro. L'Abbondanza non ne aveva più, e non posseva dare nè alli gentiluomini nè alli bottegari; per il che molti dubitavano di tumulto. Il dì detto, vicino a notte, uscì di Siena il detto maestro Ambrogio con il

(1) È notabile questo esemplo, così assoluto, così lucido, di *università*, per indicare l'universale de' cittadini.

(2) Cioè, il grano; idea pel nostro autore necessariamente compresa nella parola *pane*.

segretario per andare a Fiorenza, e andò ad alloggiare a Belcaro, dove era il Marchese di Marignano.

Alli 19 detto, partì di Belcaro il detto maestro Ambrogio con il suo segretario in poste, e andorno alla volta di Fiorenza; nè per questo si possè sapere cosa nessuna: tanto andavano le cose segrete. E si facevano varii discorsi; chi tenea per cosa certa che l'accordo fusse concluso, e chi se ne diffidava, sempre pensando al peggio.

Alli 21 detto, vicino a notte, arrivò nella Città il detto maestro Ambrogio di Fiorenza, e subito furno radunati li Otto della Guerra; nè ancora si possè penetrare cosa nessuna. Il dì detto, fu mandato un editto dall'Illustrissimo Concistoro a tutte le chiese e conventi di frati e monaci, pregandoli che per tre giorni continui facessero orazione, dicendo le messe dello Spirito Santo, pregando l'Altissimo Dio che spiri nei cuori di quelle persone quali trattavano l'accordo per la Città di Siena, che lo facessero sì, e in tal modo (1), che li abitatori di essa ci avessero qualche poca di satisfazione, e che non se ne avessero andare (2). Stava di nuovo tutto il popolo confuso e ammirato, persuadendosi per cosa certa, che nella tornata del detto ambasciatore si dovesse intendere qualche risoluzione di tal fatto; e nondimeno andava la cosa tanto secreta (3), che mai esalò cosa nessuna.

Alli 22 detto, assai a buon'ora, si radunò un Consiglio di richiesta (quelli che furono chiamati, per brevità non li scrivo); nel quale Consiglio si aveva da far colloquio sopra quello che riferiva il detto ambasciatore; e vi andò Monsignor di Monluch:

(1) *Sì e in tal modo* è frase del linguaggio legale e cancelleresco, e non semplice pleonasmo come il *sì per modo* che trovasi tra le aggiunte Veronesi.

(2) Non avessero a partirsi dalla loro patria; per amor della quale anche i ricchi gentiluomini (V. pag. 369), senza congiurare nè tumultuare per la resa, andavano mendicando il pane alle altrui porte.

(3) I Cod. della Biblioteca senese, *tanto stretta*.

quale Consiglio si radunò assai a buon'ora, e usci alle 20 ore. Stava molta gente intorno alla Piazza ad aspettare qualche buona nuova. Ora, chi avesse visto quando uscirono di detto colloquio tutti a capo basso, senza parlare, e tanto malinconici, certamente saria stupito; dove che alcuni pur volenterosi di sapere qualcosa, si accostorno a quelli di tal colloquio, e da essi intesero, come il signor Duca di Fiorenza si era lassato intendere, che volendo la Città di Siena trattare accordo e convenirsi per levar l'assedio, bisognava negoziare con li Agenti di sua Maestà Cesarea; imperocchè sua Eccellenza non voleva uscire della lor volontà; della quale resoluzione tutto il popolo ammortì (1); e si fece questo giudizio, che se l'onnipotente Iddio, per l'intercessione dell'immaculata Madre sua, sempre Vergine Maria, padrona e avvocata della città di Siena, non li porgeva del suo divino aiuto, che lei saria capitata male. Ed in questo tempo stava tutta la Città di peggior voglia che mai per l'addietro fussi stata; e molti gentiluomini, e artigiani, fra il dolore del cuore, le male spese (2), ed il patir disagj nelle guardie, in due o tre dì si morivano; nè si vedeva altro andare per la Città che bare e battenti (3); e quelli che non morivano, portavano grande invidia a' morti.

Alli 23 detto, fu per li signori Otto della Guerra deliberato e pubblicamente fatto bandire, che alcuno (4) dovesse uscire della Città nè di giorno nè di notte, senza espressa licenza di loro Signorie, sotto pena della roba e dell' arbitrio loro; e di più; che ognuno dovesse andare a fare le sue guardie solite in persona, senza mandare scambio, sotto pena di scudi due d'oro

(1) Tramortì; il che bellamente dicesi in latino, *animae deliquium pati*. V. la Crusca.

(2) Il cattivo cibo; contrario di *buone spese*.

(3) Lo stesso che *battuti* (V. a pag. 291, no. 3) dal che vedesi, che offizio di questi confratelli era anche quello di accompagnare i morti alla sepoltura.

(4) Ved. pag. 368, no. 2.

per ciascuno, e ciascheduna volta, da farsene rigida esecuzione: a questo diè il tratto alla stadera, ed aggiunse afflizione agli afflitti. Il dì detto, li signori Otto della Guerra mandorno un tamburino a Belcaro al Marchese di Marignano per un salvocondotto, per posser mandare uno o più ambasciatori a Roma alli Agenti Franzesi: ed in spezie al Reverendissimo Cardinal di Ferrara vicerè in Roma, e mostrargli l'essere della Città; e protestarli, che se non prendea ordine e via di fare accordo con gl'Imperiali, che la Città lo procureria da per lei, per evitare uno sterminio d'un sacco, e perder la vita, la roba e l'onore: al quale sterminio ciascuno si conosceva molto propinquo.

Alli 24 detto, non avendo ottenuto dal detto Marchese il salvocondotto, fu spedito maestro Ambrogio Nuti a Fiorenza per il detto salvocondotto, ed aver risoluzione da sua Eccellenza, se si contentava che tale accordo si trattasse in Roma, o a Fiorenza. E gli fu fatta notula, che ottenendo detto salvocondotto da sua Eccellenza facesse la via del Valdarno, e andasse a Roma; e nella medesima notula erano ambasciatori della Repubblica li tre infrascritti, cioè; il Reverendissimo Cardinal Mignanello, messer Piero Antonio Pecci e messer Amerigo Amerighi; quali al presente sono in Roma. Il dì detto, fu per li signori Otto della Guerra deliberato e pubblicamente fatto bandire, che li quattro Centurioni già fatti per distribuzione di Monti, facessero rolo (1) di 150 uomini non riseduti, per ciascuno; quali così arrolati, s'intendessero esser li soldati delli Centurioni presenti e a venire a linea masculina, ed avessero per lor mercede per ciascuno ogni anno stara uno di sale, libbre quattro di polvere e libbre quattro di piombo; essendo obbligati a fare quelle fazioni che dalli detti Centurioni gli era imposto dentro al corpo della Città, Il dì detto, deliberorno ancora e fecero pubblicamente bandire, che tutti que' genti-

(1) Vedi la no. 1 a pag. 228.

huomini che si trovavano fuore della Città senza espressa licenza, e che non erano stati fino a quel giorno in la Città a patire con li altri i disagj, li stenti e i pericoli nelle continue guardie e vigilie, s' intendessero e fussero ammoniti da qualsivoglia offizio a onore pubblico per anni dieci; e che a tale deliberazione non si potesse derogare se non per il Consiglio del Popolo, vincendosi per li tre quarti, e questo fu fatto per mostrar gratitudine a quelli che fino allora erano stati nella Città alli stenti e disagj.

Il dì detto, uscì fuor dello sportello di Fontebranda il valoroso Bernino con quattro compagni; e si nascosero in una grotta dove solevano spesso venire degl' Imperiali. Vi capitò un Capitano Spagnolo, quale aveva fatta un' imboscata poco addietro, e venne innanzi a fare la civetta per veder se trovava qualcuno per poterlo condurre all' imboscata. Quando il Bernino e gli altri lo scoprirono, gli sparorno in una bòtta quattro archibusate, e non glie ne colse altro che tre, e cadde morto. Subito gli corsero addosso per tor l' arme e i panni; al qual rumore uscì l' imboscata di cinquanta Spagnoli, e assaltorno li quattro sopraddetti: a tale che, lassato detto Capitano senza levarli cosa nessuna, cercorno di salvarsi, e si salvorno con grandissima fatica sani e stietti; eccetto che il Bernino, quale ebbe un archibusata stanca nel petto in pelle in pelle, e si cavò la palla con le sue mani: e li Spagnoli si portorno a braccia il lor capitano morto, e gli fu fatta gran fistiata dalle mura da quelli che viddero tal fatto.

Alli 25 detto, il Cavalier de' Donati cacciò fore di Porta a Camullia circa 400 bocche disutili, infra donne e putti, tutti dirottamente piangendo: cosa veramente di grandissima compassione. Furono raccolte da certi Spagnoli, e condotte all'Osservanza, e lì gli era (1) dato un poco di pane. Il giorno

(1) Era dato loro, cioè a quelle donne e putti. I Codici, con pleonasmo non tanto inutile quanto insolito, hanno, *gli s' era.*

coglievano dell'erbe, e le cocevano, e se le mangiavano; a tale che facevano maravigliare molta gente di tal cortesia fatta. Il dì detto, essendo il lunedì di carnevale, vennero di campo un tamburino ed un trombetto, mandati dal Marchese di Marignano a presentar Monsignor di Monluch con un capriolo, quattro lepri, quattro para di pollastri ed altre cose da mangiare: alli quali il detto Monsignore fece allegra cera; dette buona mancia alli portatori, e mandò a ringraziare il Marchese. Il dì detto, circa le quattro ore di notte, il detto Marchese mandò più tamburini a più Porte della Città, e fece bandire che chi voleva passare nel campo imperiale con le sue armi, andasse sicuramente, chè li saria data buona paga ed il caposoldo, uscendo però della Città di giorno; e quelli che vi capitassero di notte gli faria appiccare: e che chi voleva passar più innanzi per tornarsene al paese, gli saria fatto salvocondotto. E questo lo fece per indebolire i Franzesi: per il qual bando molti dubitorno che se ne partissero assai; nondimeno non vi uscì pur uno.

Alli 26 detto, il giorno del carnevale, gl' Imperiali dell'Osservanza vennero fino alli Angeli e all' Ognissanti. Uscirono molti soldati della Città, e si fece grossa scaramuccia, e l'artiglieria de' Servi ne ammazzò assai per quelle case convicine, e de' li di dentro morsero tre soldati, e dieci feriti; e si ritirorno. Era consueto nel Palazzo la sera del carnevale, che il Capitano di Popolo, e tutti li Signori, e la famiglia di Palazzo andassero a cenare alle case loro con le loro famiglie; ed il Palazzo gli mandava un cappone arrosto per ciascuno, pane e vino, e a tutta la famiglia una gallina arrosto per ciascuno, e pane e vino. Ma tale usanza non si possè mantenere, per buon rispetto, interamente, ma in parte, perchè lo scottiere (1) fece

(1) *Scottiere* (voce storica e non registrata), era la persona incaricata delle spese per il vitto de' Signori residenti nel Palazzo del Comune, al quale uffizio in que' tempi soleva eleggersi sempre uno dei Signori

comprare tre capponi (costorno scudi 15 d'oro), e fattili cuocere, ne mandò un mezzo al Capitano e l'altro mezzo al Priore; e degli altri due ne fece otto quarti, e ne mandò un quarto per uno alli sette Signori, e l'altro al notaro loro, con una coppia di pane ed una mezzetta di vino: e fecero il miglior carnevale che li sette ottavi della Città. Per la famiglia (perchè le galline erono troppo care) fece comprare un quarto di fave grosse (costorno scudi uno d'oro); e cotte lesse, ne mandò una scudella per ciascuno, senza pane e senza vino: e con quelle fecero il carnevale. Venne un capriccio ad uno delli Signori, ed il primo di quaresima prese un carbone e ne fece ricordo alli necessarj di Palazzo, dove per fino ad oggi si può vedere, se non è stato guasto.

Alli 27 detto, circa le 23 ore, tornò maestro Ambrogio Nuti di Fiorenza, e scavalcò a Palazzo; e subito si ragunorno li Otto della Guerra, e per la sera non s'intese cosa nessuna, nè buona nè ria.

Alli 28 detto, partì di Siena il detto maestro Ambrogio Nuti per la volta di Roma, spedito ambasciatore, con notula nella quale s'intendevano ambasciatori li tre nominati: il Reverendissimo Cardinal Mignanelli, messer Pier Anton Pecci, e messer Amerigo Amerighi. Di più, fu scritto a nome della Repubblica alla Santità di papa Giulio III, pregandolo che, come padre e pastore della cristianità, si contentasse d'interporre in questo negozio tanto arduo e così importantissimo la sua autorità, e far quel favore alla povera ed afflitta città di Siena, che fusse possibile. E di più fu scritto in detto nome al Reverendissimo Mignanello (1), che come buon compatriotta e ambasciatore, fusse

del Concistoro. Trovo ne' libri pubblici, che Alessandro Amerighi aveva allora tal carico. Lo scottiere (parola anc'oggi viva pei Senesi), era diverso dallo spenditore, il quale insieme col cuoco, col canovajo ec., facea parte delle persone stipendiate per servizio del Palazzo.

(1) Di questo dotto prelato, di nome Fabio, creato Cardinale da Giulio III nel 1551, parla il Gigli nel suo Diario, par. II, pag. 107.

alli piedi di sua Santità, pregandola cordialmente per questa sua e nostra Città, acciò per mezzo di quella fuggisse ed evitasse una sì chiara e manifesta ruina; e similmente, che fusse insieme con li altri ambasciatori a supplicare gli Agenti del Re Cristianissimo, che non volessero acconsentire che la Città di Siena perisse d'un sì atroce ed obbrobrioso sterminio.

Marzo 1554.

A dì primo di Marzo, essendosi ridotti quasi tutti li Spagnoli nel campo della Certosa, vennero fino sotto i bastioni accanto alla Porta, perchè avevano fatte assai imboscate per quelle case intorno agli Angeli, di S. Chiara e dell'Ognissanti. Uscirono di Siena più squadre delli soldati pagati e della Città, e appiccorno grande scaramuccia, nella quale morsero cinque de'li di dentro, e dieci ne tornorno feriti, e degl'Imperiali ne morsero pochi, e quelli di bòtte d'artiglieria: e tiravano di rado, per disordine di non avere in punto polvere e palle.

Alli 2 detto, pensando li Franzesi che gl'Imperiali volessero fare quello che avevano fatto il giorno avanti, si munirono di palle e polvere, e condussero molti moschettoni sopra il Torrazzo della Porta Nuova e sopra le mura, e di più certi sagretti nel Forte fuore di detta Porta. Vennero gl'Imperiali, come il giorno avanti, ed in maggior numero: fu scaricato un sagro del Forte suddetto, e fece buona bòtta, perchè ne ammazzò tre ad un tratto: subito cominciorno ad allargarsi, ed imboscare per quelle case; e li di dentro vi addirizzorno l'artiglieria, e durò questa scaramuccia in una a due ore: dove che fu il rivescio (1) del giorno passato, perchè furono visti portar via dagl'Imperiali circa trenta morti, e molti feriti; e delli Franzesi ne morse uno appunto. È ben vero che crepò

(1) I MSS. della Bibliot. di Siena, *riverció*.

una moschetta, e guastò una coscia al Corsetto, Fiorentino; e un archibusone, tornando addietro (1), fece balzare uno della terra dalle mura dalla banda di dentro, e per buona sorte sua cascò in una macchia, e non morse: dove che detti Spagnoli cominciero a stare più in cervello, e non venivano tanto spesso a far le baje, come per l'addietro.

Alli 4 detto, si ordinò di fare scaramuccia fuore di Porta a Camullia in la Valle di Malizia; per il che furno cavati molti soldati pagati, e particolarmente uscì il Capitano Capaguzzo, Perugino, con la sua compagnia, e molti della Città: si appiccò detta scaramuccia, nella quale sgraziatamente fu da uno delli suoi soldati ammazzato il detto Capitano Capaguzzo; la morte del quale dispiacque a tutta la Città, e tanto più quanto fu morto dalli suoi soldati, e non dagl' Imperiali. Fu subito portato nella Città, e fatto sparare; e con salvocondotto del Marchese, si mandò uno in poste a Perugia per due suoi fratelli, che venissero alla sepoltura.

Il 5 detto, fu per l'Illustrissimo Concistoro fatta proposta, se pareva di radunare un Consiglio naturale (2), ed in quello generalmente proporre, siccome si vedeva per cosa manifesta, che si correva rischio di perdere quel d'ognuno: nel qual Concistoro non si possè mai ottenere; per la qual discordia molti sbigottirno, dubitando che l'Altissimo Iddio non ci volesse dare un ultimo gastigo generale, per le nostre discordie e dissensioni. Fino a questo giorno le vettovaglie erono arrivate a questo prezzo: il vino scudi 15 d'oro la soma; olio, scudi 16 d'oro la soma; capponi, scudi 10 d'oro il pajo; galline, scudi 5 d'oro il pajo; carne salata, soldi 40 la libbra;

(1) Qui viene chiaramente indicato il rinculare di quel piccolo pezzo di artiglieria; laddove il *reflesso*, notato a pag. 360, esprime la ripercussione fattasi nell'aria pel tiro di un pezzo più grosso, e tale da poter produrre la caduta di un tetto.

(2) Così hanno concordemente i MSS. Forse qui *consiglio naturale* vuol dire consiglio *ordinario*, *consueto*; cioè quello al quale intervenivano soltanto quelli che secondo gli statuti erano obbligati di adunarsi.

formaggio, soldi 50 la libbra; piccioni grossi, scudi uno e mezzo il paro; e ova, soldi 18 la coppia: e di tutte queste cose non se ne trovava se non poche, e quelle di sogguattoni.

Alli 6 detto, il signor Piero Strozzi mandò in Siena un Ermes Palavisino da Montalcino (1) con lettere alli signori Otto della Guerra; nelle quali li diceva, che per salvare la Città, devessero mandar fuora tutti li vecchi, le donne e li putti; perchè per tutto il mese d'Aprile prossimo il Re saria padrone della campagna, che si vettovagliaria Siena (2). Il che fece perder tutta la speranza al popolo d'avere a fuggire tale esterminio: però tal Consiglio non solo non si messe in esecuzione, ma in tal Magistrato non se ne parlò: solo se ne ragionava per le piazze; nè credo che a tal lettera se ne desse risposta.

Alli 7 detto, a bonissim' ora, furono trovate attaccate con pasta alle colonne, che sono per la Città, alcune polizze satiriche; la sustanza delle quali era, che diceano molto male delli signori Otto della Guerra e del signor Piero Strozzi, col dire che, se non si provvedeva che la generalità avesse del pane per li suoi denari, che si faria tumulto. Dicevano ancora, che si dovesse fare un Consiglio generale sopra il negozio dell'accordo, acciocchè ciascuno sapesse quello che si trattava; atteso che si giocava (3) in questo fatto il pubblico ed il particolare, e in conseguenza quello d'ognuno.

Alli 8 detto, si risolverono li Otto della Guerra rispondere al signor Piero per il detto suo mandato; e gli risposero, in quanto al tenersi tutto il mese d'Aprile, che non solo era difficilissimo, ma impossibile: conciossiachè la Città non avesse

(1) Mandò da Montalcino in Siena Ermes Pallavicino.

(2) Intendi, in modo che Siena sarebbe vettovagliata.

(3) *Giocare*, in questo senso di avventurare, è traslato comune nel linguaggio familiare; ed esprime la vicenda della fortuna; chi vince, chi perde. Giocarsi una bella fortuna, un bel posto, son modi dell'uso; e, nel tempo perfetto, indicano perdita. Deputati al Decamerone: « Si « giucarono facilmente la grazia universale ».

da vivere se non fino alli 25, o al più fino alli 28 di Marzo; pregando sua Signoria che, trattandosi d'accordo con sua Maestà Cesarea e col signor Duca di Fiorenza, non lo volesse sturbare con le fortezze che aveva in mano delli Senesi; e massime che la Città era vicina a un tale sterminio per la speranza presa delle sue parole. E fu fatto accompagnare (1) da una squadra di soldati, e se ne andò alla volta di Montalcino.

Il dì detto, fu per li Otto della Guerra deliberato, e pubblicamente fatto bandire, che qualunque abitante nella Città, tanto secolare quanto ecclesiastico, che (2) nel termine di due giorni abbia fedelmente denunziato alli signori dell'Abbondanza ogni quantità di grano, farina e legumi e biadumi, in che luogo si ritrovino dentro in la Città, con pena di quello che dopo detto tempo sarà trovato non denunziato, di perderlo, e di più pagare scudi 4 d'oro per staro; e passato detto tempo, chi accuserà o denunzierà grano, farina, legumi o biadumi d'altri non denunziati, ne guadagni il quarto; da esserli dato subito dalli Quattro dell'Abbondanza. Di più, fecero bandire che alcuno, come di sopra, non possi vendere grano non denunziato, più di lire 12 lo staro, e la farina lire 13 lo staro, e il pane soldi 6 la libbra, sotto pena del loro arbitrio. Di più, fecero per il detto bando notificare, come avevano creati quattro Commissarii a fare la ricerca per ogni casa, di grano, farina, legumi e biadumi non denunziati, facendo notificare che alli detti quattro deputati fussi portata obbedienza, ed a loro richiesta aprire qualsivoglia stanza o cassa; avvertendo come si era data autorità alli detti quattro Commissarii, che in evento (3) gli fosse disdetto quanto di sopra, potessero fare scassare e rompere qualsivoglia porta, muro o cassa, senza alcuna pena;

(1) Il *mandato* sopra detto (pag. preced. ver. 4-5).

(2) Il *che*, come tant' altre volte, soprabbonda.

(3) Soppresso il *che*, per evitare una troppo prossima ripetizione. V. a pag. 170, ver. 14 e no. 1.

e chi in tali scassi e rompimenti userà parole, fatti o cenni ingiuriosi contro li detti deputati, subito incorra in pena della vita; e che ciascuno si guardi dalla mala ventura. Li quattro deputati a fare tal ricerca furno questi: Pietro Cenni, Taviano (1) Taviani, Giovan Batista Lotti e Nero Pinocci; quali subito cominciorno a cercare. Il dì detto, circa mezzanotte, furno visti cenni nella ròcca di Montalcino, quali mostravano essere arrivato lì di Roma l'Ambasciatore maestro Ambrogio Nuti.

Alli 9 detto, presso a notte, arrivò in la Città il detto Ambasciatore maestro Ambrogio Nuti; dopo l' arrivo del quale si congregorno li signori Otto della Guerra, e sterno quasi tutta la notte radunati a leggere lettere di molti Cardinali Franzesi, e delli Ambasciatori della Repubblica. Vedendo li signori Otto della Guerra il negozio camminare a mal fine, e non secondo il desiderio loro, in quella stessa notte risolverno mettere un ricordo al Concistoro di ciò che si era trattato fino a questo giorno, con la copia della notula fatta all'Ambasciatore, e le lettere ricevute di Roma, e che il Concistoro si contentasse radunare il Consiglio del Popolo, acciocchè fusse consapevole di quanto di sopra è detto, come principe e come padrone (2) della Città e suo Dominio. Porto il ricordo, fu dal Concistoro approvato, e deliberato il Consiglio per il giorno seguente.

Alli 10, in Domenica, fu scritto (3) il Consiglio, e dopo vespro sonato in lungo, si radunò subito in numero di 519 Consiglieri; nel quale fu per il Priore del Concistoro fatta proposta sopra

(1) Apocope di Ottaviano e Ottaviani.

(2) I MSS., *Patrone*.

(3) Per disposizione degli Statuti si ordinava il Consiglio in questo modo. Si scrivevano in prima i nomi de' Consiglieri da un donzello, il che dicevasi *scrivere il Consiglio*; poi per pubblico banditore si faceva noto nei più frequenti luoghi della Città; il che fatto, suonavasi la campana, e questo era il *suonare a Consiglio*: e se, cessato quel suono, non erano gli iscritti intervenuti, dopo che per il notajo del Concistoro ad alta voce erano chiamati, si segnavano i loro nomi, o (secondo l' espressione degli Statuti, *si puntavano*), obbligandoli a pagare la multa di due lire.

tal ricordo; ed anco per il segretario delli Otto della Guerra, messer Adriano Fondi, fu letta la copia della notula fatta all'Imbasciatore maestro Ambrogio Nuti a Roma; quale satisfece molto a tutti li Consiglieri. Furono per il medesimo segretario lette molte lettere: cioè, del Reverendissimo di Ferrara, del Reverendissimo Armignach, del Reverendissimo Bellai, del Reverendissimo Mignanello, di Monsignor de Silva; ed erono tutte quasi d'un medesimo tenore: cioè, che se la Città si posseva tenere senza fare accordo per tutto il mese d'Aprile, che speravano liberarla da tale infortunio; e caso che a far questo non fusse possibile, che tutti si contentavano si tentasse accordo, pur che la Città non andasse a quello esterminio ed eccidio maggiore, al quale già molto propinqua si ritrovava: e perchè a tal negozio non desse fastidio che le fortezze e piazze della Città fussero in le mani del signor Piero Strozzi, che il Reverendissimo di Ferrara, come Vicerè del Cristianissimo in Roma, se le chiamava in mano da disporne secondo la volontà del Senato, e non altrimenti. Quali cose non dispiacquero al Consiglio, e si cominciò alquanto a respirare.

Appresso montò in aringhiera (1) il detto ambasciatore maestro Ambrogio Nuti, e a viva voce narrò tutto quello che aveva negoziato in Montalcino con il signor Piero Strozzi, e a Belcaro con il Marchese di Marignano, e in Roma con tutti li Agenti reali, e con sua Beatitudine: per il che si conobbe manifestissimamente che il Papa ci era in tutto contrario, avendo risposto al nostro Ambasciatore, che in nessun modo posseva ajutare la Città di Siena, nè tampoco si conosceva buon mezzo a possere far venire gl'Imperiali ad accordo nessuno; imperocchè lo aveva tentato più volte, e che gl'Imperiali stavano sul grande, e non

(1) Di qui, prima per difetto di scrittura o di pronunzia, *ringhiera*; che poi divenne anche nel senso affatto degenere, quando l'uso di aringare al popolo fu caduto in dimenticanza.

volevano la Città di Siena, se non a discrezione. Visto il detto maestro Ambrogio che sua Santità non voleva ajutare la Città nostra, gli domandò consiglio come la Città se ne avesse a governare: rispose sua Santità che per adesso non gli sovveniva altro modo che tentare se con una liberalità si potessero quietare gli Agenti di sua Maestà Cesarea col mandargli un foglio bianco sottoscritto, accettando ora per allora quell'accordo che in esso foglio sarà da loro scritto (1).

Il che udito, il Consiglio si turbò tutto, e molti ad alta voce dicevano queste parole: Prima morire con l'arme in mano, che fare tanta sciocchezza. Essendo sopra ciò fatta proposta, furno resi varii consigli, ed in varii modi (quali per brevità non scrivo); ed alla fine fu deliberato, che avanti che il Consiglio si partisse, si facesse elezione di quattro Ambasciatori per distribuzione di Monte, ai quali fusse fatta notula dalli signori Otto della Guerra, e con quella avessero ampla autorità, quanto tutto il Senato, di negoziare accordo, dove e con chi faceva di bisogno; e particolarmente con il signor Duca di Fiorenza, al quale (2) sua Eccellenza si mostrava molto inclinata; e quanto prima concludere, acciò la Città campasse un altro sacco ed esterminio della roba (3), della vita e dell'onore.

Subito si venne alli scontrini delli nominati, e restorno per le più voci li sottoscritti quattro per distribuzione di Monte: per il Popolo, il signor Alessandro Guglielmi, allora in Palazzo; per Gentilomini, messer Girolamo di messer Bernardo Malevolti; per Riformatore, Scipione Chigi; per Nove, messer

(1) Consiglio che, dove non suppongasi messo innanzi politicamente per tentar la costanza e spuntar la durezza dei Senesi, non farebbe alcerto buon ritratto della carità nè della prudenza di quel pontefice.

(2) Al quale accordo.

(3) *Sacco ed esterminio della roba*, se non per il modo, almeno per gli effetti, chiama il Sozzini le lunghe miserie dell'assedio, le quali sarebbero cresciute, se entrati a forza gl' Imperiali in Città, le avessero dato un vero sacco.

Girolamo di Ghino Bandinelli; ai quali per tal negozio furno assegnati scudi 2000 d'oro, e che dovessero con la maggior prestezza che fosse possibile, essere in ordine: per i quali il detto maestro Ambrogio aveva portato salvacondotto, e per quel numero maggiore di Ambasciatori, e per quante volte faceva di bisogno di andare innanzi e indietro per trattare tale accordo; e di più aveva portata resoluzione, come sua Maestà Cesarea si contentava si negoziasse in Fiorenza, dove aveva ordinato chi aveva da essere per sua Maestà Cesarea a stipulare tale accordo.

Era quasi tutta la generalità sbigottita, e si vedeva espressamente (se punto si indugiava) apparecchiata una strema ruina; imperocchè non era pane nella Città (che si sapesse) più che per fino alli 20 del presente mese di Marzo; e già tutti i religiosi dei monasterj si morivano di fame, e gli dell'Abbondanza non gliene potevano dare; a tale che ciascuno stava come morto. Solo era restata un poca di speranza e di fiducia nella bontà del grande Iddio, per la intercessione della gloriosa Madre sua sempre Vergine Maria, Patrona, Avvocata e Protettrice della Città di Siena: e si fece deliberazione (ancorchè altre volte si fusse fatto) che per la Signoria fussero di nuovo donate le chiavi della Città alla Nostra Donna, con quelle cerimonie che a lor Signorie parranno più opportune; esortando ciascun cittadino a disporsi con il cuore a perdonare l'uno all'altro tutte le passate ingiurie, deporre tutti i rancori (considerando a che termine la Città di Siena, per tante fazioni fatte in essa, oggi si ritrovi), e raccomandandosi a Dio, pregandolo per sua infinita bontà, e non per alcun merito nostro, si degni scamparla da tal ruina ed esterminio preparatoli.

Fu ancora deliberato, che a nome della Repubblica si scrivesse al Collegio de' Cardinali in Roma, e per via delli tre Ambasciatori che ivi erano, gli fusser presentate le lettere, con pregare le lor Reverendissime Signorie, che volessero in quello

che potessero, pigliar la protezione della Città di Siena; atteso che con speranze di soccorsi vani era già condotta all'ultimo della sua ruina. Ancora, che fusse scritto del medesimo tenore al signor Duca di Ferrara, alli signori Veneziani, con buttarsi nelle loro braccia per uomini morti; che si scrivesse, e si mandasse per uomo a posta al gran Marescial Brisach, Generale dell'esercito in Piemonte (1); e il medesimo uomo passasse dalla corte del Re Cristianissimo, narrando a sua Maestà quanto si è detto di sopra. E se bene si conosceva che questi rimedj non sariano stati in tempo, almeno serviriano in dimostrare a tutto il mondo come la Città avria fatto il debito suo e quanto per lei fare si posseva.

Appresso fu letto nel medesimo Senato un ricordo, porto da alcuni amorevoli cittadini, che saria stato bene, per dimostrare qualche segno di gratitudine a Monsignor di Monluch, tanto affezionato alla Città di Siena, che fusse accettato e fatto cittadino Senese, come se fusse riseduto di bendoni (2), con participare tutti li onori ed utili che li altri cittadini e gentiluomini, e fusse esente da qualsivoglia carico o gravezza che fusse imposta per il Palazzo; e consigliato che tal ricordo si mandasse a scontrino, fu vinto quasi *nemine discrepante*.

Alli 12 detto, circa mezzo giorno, partirono della Città li quattro Ambasciatori, con un giovine e un servitor per uno; ed andorno per l'ordinario fino a Belcaro dal marchese di

(1) Tutti i MSS. hanno, per errore evidente, *in Toscana*. Del resto, leggeremo più innanzi, come il maresciallo Strozzi, vero generale del Cristianissimo in Toscana, lusingasse i Senesi di essere soccorsi dall'esercito regio che guerreggiava nel Piemonte, dopo che il Brisac ebbe preso Casale di Monferrato

(2) Perchè il Capitano di Popolo, oltre la veste di drappo cremisi lunga fino al collo del piè, portava anche un cappuccio di velluto cremisi con i bendoni, e perchè a questa magistratura era eletto uno degli Otto Priori del Concistoro; così il Sozzini, per mostrare che la civiltà donata al Monluc era straordinaria e più onorifica, abilitandolo a risiedere nel supremo magistrato, e riconoscendolo altresì come uno di quel corpo, si è servito della espressione : *come se fosse risieduto di bendoni*.

Marignano, e di lì montorno in poste per la volta di Fiorenza: e per lor cancellieri (1) andò ser Carlo Forti, notaro da Piancastagnajo.

Alli 13 detto, venne la nuova di Montalcino come era passato di questa all'altra vita il signor Enea delle Papesse Piccolomini, e seppellito con grandissima pompa ed onore: la morte del quale dispiacque molto alla Città, per essere stato giovine molto animoso e valoroso nell'arme, e per essersi operato assai per la liberazione della patria sua.

Alli 15 detto, fu per li signori Otto della Guerra deliberato, e pubblicamente fatto bandire (atteso che molti erano disubbidienti nel far le guardie, chi per stracchezza, chi per indisposizione, e chi per non volere obbedire; per il che ne poteva succedere qualche disordine; imperocchè il campo di fuora ingrossava ogni giorno), però fecero bandire che ciascuno indifferentemente andasse a fare le sue guardie la notte che gli toccava, sotto pena di esserli tolto il pane della parrocchia, e di scudi uno per la prima volta; e per la seconda, di esser mandato fuori per bocca disutile: il che fece buona operazione, chè dove prima ne mancava quaranta per cento, dipoi ne mancavano pochissimi; e quelli, vecchi e mal sani.

Alli 16 detto, avendo li Commissarii sopra il cercare i viveri non denunziati trovatone assai buona somma in varii luoghi ed in varii modi nascosti, e desiderando lor Signorie di avere l'istessa verità di quanti ne fussero nella Città, fu per essi deliberato e pubblicamente fatto bandire, che qual si voglia persona, di qual si voglia stato, grado o condizione, tanto secolare come ecclesiastica, che avesse nascosto alcuna quantità di grano, farina, legumi e biadumi non denunziati, fusse assoluto da qualsivoglia pena per li bandi passati imposta; che infra

(1) Così ha il Capponiano, e somiglia a *gonfalonieri*, *dispensieri* ec. (V. pag. 233 e 358).

due giorni prossimi futuri debba (1) averne fatta real denunzia al notaro dell'Abbondanza; notificando a ciascuno, che passati detti due giorni, se ne farà diligentissima ricerca; e se ne saranno trovati, il padrone caschi in pena di perdersi li viveri, e di scudi 10 per staro, e dell' arbitrio di lor Signorie; e di più, sotto pena di ribellione, e di esser cacciato della Città per persona disutile; notificando come contro li trasgressori si procederà rigidamente, senza alcun rispetto; e chi ne sarà accusatore, ne guadagni la quarta parte di qual si voglia cosa che manifesterà, e similmente il quarto della pena pecuniaria. Il dì detto, circa le 22 ore, arrivò nella Città messer Girolamo Malevolti, uno delli quattro Ambasciatori: scavalcò a Palazzo, e subito si radunorno li Otto della Guerra, e di poi fecero Consiglio di richiesta, e sterno fino alle due ore di notte radunati; e per la sera non si penetrò cosa alcuna di quello che aveva portato: però si desiderava venisse presto il giorno per possere intendere qualcosa di buono.

Alli 18 detto, arrivò nella Città uno, quale veniva di Montalcino. Era passato allato de' corpi di guardia degl' Imperiali, con banda rossa, e con cantare in lingua spagnola, quale possedeva benissimo; e referì a Monsignor di Monluch, qualmente aveva lassato presso all'Osservanza un contadino, detto Carlotto, con lettera del Signor Piero Strozzi, e si era imboscato in un boschetto da pigliar tordi, di Claudio Zuccantini; al quale dovesse (2) fare scorta di soldati, acciò potesse più sicuramente passare. Per il che, presso a sera furono cavati fuor di Porta a Ovile molte squadre di soldati alla volta della gabbionata di Ravacciano, e appiccorno scaramuccia: al qual rumore detto Carlotto uscì del boschetto, e passò correndo senza impedimento alcuno: presentò le lettere, ed ebbe buona mancia: nella quale scara-

(1) I MSS., *devi*, con idiotismo men frequente di *deva*.

(2) Cioè: al quale esso monsignor di Monluch dovesse fare (mandare, far comodità di una) scôrta di soldati, ec.

muccia morse d'archibusata messer Tommasino Ricci, dottore Fontebrandese, la morte del quale dolse a tutta la Città, per essere stato valentuomo tanto nell'arme quanto nelle leggi; e di quelli di fuore morsero otto Spagnoli, e quindici feriti: e se ne ritornorno dentro.

Il dì detto, circa mezzo giorno, fu radunato il Consiglio del Popolo, in numero di 506 Consiglieri; dove fu letta la notula fatta dalli signori Otto della Guerra alli quattro Ambasciatori; e di più fu letta la lettera delli tre Ambasciatori rimasti in Fiorenza: e di poi messer Girolamo Malevolti, loro collega, montato in aringhiera (1), dette a bocca pienamente ragguaglio di tutto quello avevano con sua Eccellenza negoziato. Quale in sustanza fu questo: che essendo introdotti per avere audienza da sua Eccellenza Illustrissima, lei gli disse, che domandassero quello che desideravano a nome della Città loro. Gli risposero detti Ambasciatori, che a nome del Senato ricercavano accordo, per fuggire un ultimo esterminio, e per salvezza di tutta la Toscana, e forse di tutta l'Italia. Rispose sua Eccellenza, che domandassero in spezie quello che vorrieno per far questo: gli dissero che vorrieno la libertà di Siena, che fusse levato il campo imperiale, e restituitoli tutte le sue terre toltegli dagl'Imperiali, e occupate. Replicò sua Eccellenza Illustrissima, che questa domanda era appunto da chi avesse vinto, o che fusse in procinto di vincere; e se non fusse la grande affezione che sempre aveva portata, portava e porterìa alla Città di Siena, e perchè sua Eccellenza Illustrissima desiderava il ben essere di essa, gli dirìa che se ne tornassero senza dargli altra risposta. Perocchè (2) non voleva sbigottirli, nè che loro si diffidassero di sua Eccellenza, che gli proponeva due cose per fondamento dell'accordo da farsi, in corrispondenza delle tre da loro domandate: prima,

(1) Vedi a pag. 383, ver. 20 e no. 1.

(2) Da intendersi come, ma perchè. Il Sozzini così scrivendo sentivasi brulicar dentro la significazione avversativa del *però*.

che la Città aveva da procurare la salvezza dello stato suo; seconda, restituire l'onore a sua Maestà Cesarea. Domandatoli dalli Ambasciatori in che modo queste due cose si avessero da fare, rispose sua Eccellenza che la sua sicurezza si procureria quando in tutto si mandassero i Franzesi fuore del Dominio Senese; e che l'onore a sua Maestà Cesarea si renderia quando la Città ritornasse sotto il suo imperio, col riconoscere la libertà da sua Maestà Cesarea, non dai Franzesi, con sicurezza che essa non faria più Castello.

Avendo il prefato Ambasciatore acconciamente esposto quanto di sopra fu per il Concistoro sopra ciò fatta proposta, fu consigliato a lungo da molti sapientissimi consultori (quali consigli per brevità si lassano). Fu alla fine deliberato, che fusse data ampla autorità, quanto a tutto il Consiglio, alli signori Otto della Guerra, che dovessero far nuova notula alli sopraddetti Ambasciatori che negoziassero con sua Eccellenza Illustrissima tale accordo: che si facessero dichiarare, se in altro modo si posseva render tale onore a sua Maestà Cesarea, e venire a particolari convenzioni con sua Eccellenza Illustrissima, e di poi al concludere si rimettesse al consiglio del popolo, e che per tal negozio fusse subito spedito alla volta di Fiorenza il detto messer Girolamo Malevolti. Il dì detto, a un'ora di notte, gli Imperiali fecero in tutti i lor luoghi gazzarre d'archibusi ed artiglieria; e gridando dicevano, che era stato rotto l'esercito Franzese a Casale di Monferrato, sotto il marescial Brisach: il che diè molto fastidio alli Agenti del Re, ed a tutti gli uomini della Città.

Alli 19 detto, a mezzo giorno, fu spedito messer Girolamo Malevolti quarto Ambasciatore, ed uscì di Siena per la volta di Fiorenza. Il dì detto, circa un'ora di notte, monsignor di Monluch ebbe notizia vera, che l'allegrezza degl'Imperiali era finta; ma l'avevano fatta per atterrir la Città e li Franzesi, non che avessero avuta notizia d'alcuna vittoria di quelle bande:

e chiamati tutti li Capitani, gli comandò che facessero mettere in ordine tutti li lor soldati intorno intorno su per le mura, con molte sorte di strumenti da far strepito, come bacini, padelle, pajoli, campanacci, corni, tegole; e che al cenno d'un pezzo d'artiglieria, tutti dessero dentro. Quando fu sparato il pezzo dell'artiglieria tutti dettero dentro (1). Ora, chi avesse sentito un tale strepito (e di notte, come lo sentii io), veramente saria rimasto stupefatto a considerare il gran fiacco (2) che facevano: perchè io non credo che quel di Mongibello Sterope e Bronte lo facciano maggiore, con grida gagliardissime scorgendo (3) gl'Imperiali dell'allegrezza fatta la notte passata per non niente.

Alli 22 detto, partirno della Città, con licenza delli Otto della Guerra, per la volta di Montalcino gl'infrascritti quattro cittadini, con bonissime guide; messer Orazio d'Agnolo Malevolti, cavaliere Annibale Capacci, Fabio di Niccolò Piccolomini, ed Orazio di Niccolò Borghesi, bene in ordine, e con buona somma di denari. Quando furono quasi un miglio lontano della Città, si trovorno fra due imboscate, e restorno tutti prigioni. Furono condotti all'Osservanza, e postoli di taglia scudi 2000, infra tutti quattro: il che non dispiacque a troppi, perchè avevano voluto abbandonare la lor Città in tanto bisogno.

Alli 24 detto, in Domenica, la vigilia dell'Annunziazione della beata gloriosa Vergine Maria, andorno al Duomo li Magnifici Signori, capitano di popolo, Gonfalonieri, e tutti li Ordini, senza suoni di trombe, con mantelli di pavonazzo, con

(1) Dettero dentro a picchiare, per fare lo strepito che volevasi.

(2) *Fiacco*, spiega la Crusca, per *rovina*, *distruzione*. Qui è, romor grande come di rovina; rovinío. Il Politi, invece di *fiacco*, pone nel suo vocabolario *Fiacca*, colla spiegazione di strepito, fracasso.

(3) *Scorgendo*, pare che qui valga, deridendo, beffando, o facendo scorgere. È noto che *farsi scorgere* è frase pei Toscani usitatissima, nel senso di, *farsi beffare*. *Per non niente*, cioè, per nulla, senza alcuna cagione.

lo stendardo di Nostra Donna, ed in un bacino d'argento le chiavi delle porti della Città; e giunti, non sederno nei tribunali, per umiltà, ma in quei cori sotto la cappella della musica (1); e si udirno la messa della Beata Vergine senza la musica e suono d'organi; quale messa fu cantata dal reverendo Canonico messer Bernardino di Girolamo Maccabruni. Finita la Messa, fu per il Priore di Concistoro presentato il bacino con le chiavi della Città alla gloriosa Vergine Maria, Avvocata della Città di Siena (qual Priore era il signor Girolamo Tantucci) con alquante parole onorate, quali per brevità lasso; alle quali parole il sopraddetto messer Bernardino rispose acconciamente (2).

(1) Sotto la cantoria, o loggia dove si canta a cappella.

(2) Ecco un saggio delle orazioni che in questa occasione furono pronunziate, le quali non gioverebbe riferire per intero, giacchè i più dei lettori possono agevolmente indovinare quelle parti che noi sopprimeremo. Il Tantucci, nell'atto di offerire le chiavi dinanzi all'altare della Vergine, dopo un breve preambolo, disse così: « Ritorniamo di nuovo ai vostri « pietosissimi piedi nella maggior necessità che mai avesse questa « infelice Città, dal primo giorno che si ritrasse all'ombra del vostro « gloriosissimo manto, infino ad oggi. Eccovi dunque di nuovo, per « le mie mani, ancorchè minime di tutte, a nome pubblico, e per « pubblico decreto dell'amplissimo Senato, le chiavi di questa nostra « misera Città, le quali altre volte da noi offertevi e donatevi, non pos- « son più per cosa nostra presentarvisi; ma come da voi riposteci in « mano, ritornarle oggi di nuovo in poter vostro: umilissimamente sup- « plicandovi, che essendo noi inabili a maneggiarle, avendo per li « peccati nostri perduto il potere e il sapere, Voi saggia e potentissima « vi degniate accettarle, e tenerle custodite, e governarle come richie- « dono oggi le misere necessità nostre. Chiudete con esse...... le porte « di questa Patria alla guerra, apritele alla pace; serratele a' vostri e « nostri nemici, apritele a' nostri amici; chiudete le menti di tutti i « cittadini alle pestifere discordie, apritele all'unione, acciocchè i danni « ricevuti dagli odii, s'emendino, con l'introduzione dell'amore ec. » — Il Canonico Maccabruni rispose.... « Io son certo, che avendoli (a M.V.) Voi « offerte le chiavi de'cuori vostri insieme con queste materiali di questa « Città,.... risguardando all'umile vostra preghiera, ed alla grande ed « estrema necessità di questa misera Patria, non mancherà appresso il « Padre ed il Figliuolo impetrar per voi remissione e perdono; ed insieme « ottener grazia, che essendo liberi da così gran flagello, per l'avvenire « viviate in pace, libertà, e nel santo timor di Dio, come a una Città

Dopo questa ceremonia il detto sacerdote comunicò tutto il Concistoro, tutti gli Ordini e tutta la famiglia di Palazzo, con grandissima umiltade e devozione e contrizione; per la qual cerimonia moltissimi uomini e donne lacrimorno per tenerezza; e di più, si communicò gran numero d'uomini e donne. Essendo la Signoria ancora in Duomo, arrivò di Fiorenza il signor Alessandro Guglielmi, uno delli quattro Ambasciatori: scavalcò a Palazzo, e subito si radunorno li Otto della Guerra, e lessero le lettere delli altri Ambasciatori, e udirno a bocca dal detto signor Alessandro, e deliberorno di mettere ogni cosa al Senato: ed arrivati li Magnifici Signori al Palazzo, subito cavatisi i mantelli fecero Concistoro, e deliberorno il Consiglio per il giorno medesimo; e subito sonò a Consiglio.

Radunossi il Consiglio dopo desinare, in numero di 471 Consiglieri: nel quale fu per il segretario delli Otto della Guerra, messer Adriano Fondi, letta la copia della notula già data a messer Girolamo Malevolti, uno delli quattro Ambasciatori ultimamente a Fiorenza mandati; il tenore della quale molto satisfece a tutto il Consiglio, ed in sustanza conteneva questo: che li detti quattro Ambasciatori offerissero a sua Eccellenza Illustrissima questi partiti: che li Franzesi, per sicurezza di sua Eccellenza, ci restituirieno le nostre piazze e fortezze, e che in tutto si partirieno dalla Città di Siena e suo Dominio, facendo però la Città un accordo onorato; e che in quanto all'onore di sua Maestà Cesarea, che la Repubblica non sapeva in nessun

« nobile, libera e devota di essa Vergine si conviene ». Poi, nell'amministrare ai Magistrati la SS. Comunione, soggiunse: « Poichè con ren-
« dere le chiavi della vostra Città alla Regina del Cielo...., avete mo-
« strato conoscere la debolezza delle forze vostre, quali in verità sono
« così debilitate, e in tal modo mancate, e quasi ridotte a niente, che
« pazzía sarebbe il confidarsi in quelle; però avete voluto con tal atto
« ricercare il divino favore, e della celeste grazia essere armati e for-
« tificati: di qui è ec. » (*Donazioni fatte in diversi tempi dai Senesi della Città e Stato di Siena a Maria Vergine.* MSS. presso il marchese Gino Capponi, e in altri luoghi).

modo averla offesa, ma solo essersi dalli aggravii che sua Maestà Cesarea gli faceva, difesa. Di qui era, che la Città non sapeva nè si posseva immaginare qual fusse questo onore che da sua Eccellenza Illustrissima si chiedea; ma che per mostrare a sua Eccellenza Illustrissima, e a tutti li Principi Toscani e Italiani, e a tutto il mondo ancora, che dalla Città di Siena non restava di fare accordo per spegner le guerre in Toscana, e forse in Italia, gli offerissero a nome della Repubblica il rimettersi liberamente in sua Beatitudine, ne' signori Veneziani e nel Duca di Ferrara: ed in evento che alcuno di questi non accettasse, si rimetteria in quelli o in quello che accettava; quali o quale avesse a dichiarare che cosa fussi quest'onore di sua Maestà Cesarea, e in qual modo la Repubblica Senese glielo avesse a restituire; offerendo, per osservanza di quanto sarà giudicato, dare in lor mani tutte le fortezze della Città, e ricevere in essa tutto quel presidio che a loro paresse espediente. Dopo questo, fu letta una lettera delli tre Ambasciatori in Fiorenza, quale non altro conteneva, se non che a tutto quello che a bocca direbbe il signor Alessandro Guglielmi loro collega, gli prestassero indubitata fede, come a loro stessi.

Parlò il detto signor Alessandro, ed espose assai a lungo; ma in sustanza disse, che avendo fatta l'offerta a sua Eccellenza Illustrissima, come nella notula, gli fu risposto, che questo non si posseva fare in nissun modo: prima, perchè sua Santità era aggravata da infermità, e che stava quasi *in extremis*; e di poi, che il mettere in compromesso l'onore di sua Maestà Cesarea, che lui nol posseva fare, e, possendo, non lo faria in alcun modo; sicchè, volendo venire ad accordo nessuno, facea di bisogno senza più compromessi venire all'individuo (1).

(1) Cioè, venire al caso individuo, particolare. Questo modo, filosofico e giurisprudenziale, è stato finora omesso nei nostri Vocabolarii. *Nessuno*, nel verso di sopra, per *alcuno*; come più volte altrove *alcuno* per *nessuno*.

Replicorno li Ambasciatori, che non capivano a che individuo venire, se prima sua Eccellenza Illustrissima non gli dichiarava come lei intendeva il render l'onore a sua Maestà Cesarea. Sua Eccellenza Illustrissima gli rispose, che glielo diria, cioè: che la Città di Siena e suo Dominio tornassero alla sua devozione; e che in tutto si levassero della Città e Dominio li Agenti Franzesi, e suo esercito; e domandarli venia, perchè sua Maestà Cesarea, che era clementissima, gli aria perdonato; e che di tanto sua Eccellenza Illustrissima si prometteva. Alla quale replicorno li Ambasciatori, che questo era difficilissimo e forse impossibile a farlo; conciossiachè mai vorrebbe la Città di Siena ritornare alla sua devozione. E ne addussero molte ragioni, infra le quali questa fu la potissima: che, sapendo la Città come sua Maestà Cesarea l'aveva trattata nei tempi a dietro che lei gli era stata fedelissima (come tutto il mondo ne può far fede delli servizii ed onori che continuamente riceveva), nientedimeno fuor d'ogni suo merito gli aveva fatto un Castello, e toltoli la sua antica e dolce libertà; e che, oggi che lei si tiene offesa, e reputa la detta Città per nemica, ciascuno va pensando che invece d'un Castello ne sia per far quattro, ed in cambio di confinare quattro gentiluomini, sia per confinarne quaranta, e forse tagliarli la testa: sicchè per tal timore la Città non coscenderia (1) mai a questo. Sua Eccellenza Illustrissima replicò, che quando la Città facesse tal commissione (2), che lei aria promesso, e sicurata la Città di Siena e suoi abitatori, che sua Maestà Cesarea aria fatta un'assoluzione generale al pubblico e al privato: e di più, che non gli saria fatto nè Castello nè Cittadella; ma che lassaria la Città nella

(1) *Coscendere* e *conscendere*, per *condescendere*, sebbene usato anche dagli scrittori, non fu mai della lingua più eletta. Trovasi parecchie volte anche nelle Stanze del Nini, e in altri, fra i Documenti aggiunti a questo volume.

(2) *Facesse*, cioè desse in iscritto a' suoi ambasciatori, *tal commissione*; cioè di rimettere la Città sotto la devozione di Cesare.

sua pristina libertà, pure che essa la conosca da sua Maestà Cesarea, e non dalli Franzesi.

Replicorno li Ambasciatori: che, insomma, era impossibile il far questo; imperocchè avendo li Franzesi la maggior parte delle piazze e fortezze in lor potere, non le restituiriano mai per andarsene, e veder ritornar gl' Imperiali. Sua Eccellenza Illustrissima rispose, che volendo la Città fare tale accordo, che lassassero averne la cura a lei, che in breve tempo per forza d'arme ne li cavaria. Fu per li nostri Ambasciatori a tal cosa risposto, che la Città non ci acconsentirebbe mai: imperocchè in cambio di spegnere le guerre, le faria molto maggiori; perchè, avendo da una banda li Franzesi e dall' altra gl' Imperiali nel suo Dominio, lei si ritrovaria nel mezzo a leccar dei calci (1); per il che giudicavano che a questo la Città non consentirebbe giammai. Replicò sua Eccellenza Illustrissima, che il fondamento di trattare l'accordo era questo; e non avendo detti Ambasciatori commissione di negoziare sopra tal modello (2), che essi se ne poteano ritornare a Siena: e furno licenziati dall'audienza. Dove partitisi, ed avuto colloquio infra di loro, deliberorno mandare qua il detto signor Alessandro Guglielmi a esporre al Senato, se si contentava che si negoziassi l'accordo con quel fondamento di ritornare sotto sua Maestà Cesarea, e che di nuovo gli fussi fatta notula; altrimenti, essi domandavano licenza di tornarsene: imperocchè conoscevano che sua Eccellenza Illustrissima era indurata ed ostinata a non volere trattarne in altro modo. E così fece fine al suo ragionamento: qual fu da tutto il Senato ascoltato con silenzio, e con grandissima attenzione, benchè molti persero la speranza d' accordo.

(1) Buscare o toccar calci; metaforicamente, per offese e danni. *Leccare* dicesi anch' oggi così assoluto in Siena, per toccare delle busse o percosse.

(2) *Modello*, come ognun sa, è diminutivo di modo: e qui vale norma; o, come il nostro autore dirà poco appresso, il *fondamento* dell'accordo.

Fu letta ancora nel Senato una lettera del signor Maresciallo delli Strozzi di Montalcino; per la quale mostrava che subito che ebbe in Roma la spedizione e denari, che non mancò di spedire quarantacinque Capitani, oltra li due Senesi (il Capitano Niccodemo Forteguerri, ed il Capitano Pier Maria Amerighi), e che aveva mandato uomo a posta al gran Marescial Brisach, che subito facesse marciare il suo esercito alla volta di Toscana nel Fiorentino; e pensava, al più lungo, per tutto il mese d'Aprile fusse arrivato, e massime che aveva lettere di là, che lui aveva preso Casale di Monferrato, e di poi la fortezza, e fatto prigione il signor don Giovanni di Luna, ed il Principe d'Ascoli, ed il Figarola era scappato con grande astuzia travestito: sicchè noi dal canto nostro ci sforzassimo di provvedere da vivere sino a quel tempo, con il cavare della Città più bocche disutili che fusse possibile; perchè lui mostreria alla giornata quello che esso era per fare in favore della Città nostra. Alla qual lettera, sottosopra, da tutto il Senato li fu data poca credenza; perchè quasi ognuno era ristucco di tante loro carote, e se ne facevano beffe, nè più volevano darli fede alcuna. Ed essendo sopra il ragionamento del signor Alessandro fatta proposta, andò in aringhiera Monsignor di Monluch, come gentiluomo Senese fatto pochi giorni avanti (1), e consigliando disse, che per la Città si facesse diligentissima ricerca di grano, farina, biadumi e legumi, sembole e sembolelli (2); e trovati, calculasse se poteano bastare tutto il mese d'Aprile, al qual tempo si rendea certissimo che il soccorso saria arrivato: ed essendocene abbastanza, si licenziassero li Ambasciatori di Fiorenza; atteso che l'Eccellenza del Duca non voleva venire a un accordo onorato: con avvertire, che l'Imperator Carlo V era il più vendicativo

(1) Vedi a pag. 386, ver. 13 e seg.

(2) Modo di pronunzia usitato nell'Umbria, nel Ducato d'Urbino ec., per *semola* e *semolello*, che i Fiorentini dicono *cruscα* e *tritello*.

uomo del mondo, e che sotto mille fedi faria di poi quello che bene li tornasse: e se trovavano che detti viveri non gli bastassero fino a quel tempo, col ristringersi forte, mangiando legumi e biadumi, sembole e sembolelli, che in quel caso il Re Cristianissimo non voleva la nostra desolazione, ma che si cercasse di fare accordo in quel miglior modo che si possera.

Fu per altri consultori consigliato poi, attesochè alla fine del presente mese spirava il magistrato delli signori Otto della Guerra, che s' intendessero confermi (1) li presenti per tutto il mese prossimo d' Aprile, con piena autorità di fare di nuovo notula alli Ambasciatori in Fiorenza, che negoziassero con sua Eccellenza Illustrissima tale accordo, e concludessero in quel miglior modo che conoscessero esser manco dannevole alla loro Repubblica, reservando l'approvazione al Consiglio del Popolo: altrimenti, non valesse e tenesse. E partiti (2) più volte questi due consigli, non furno mai vinti.

Di poi in detto Consiglio fu accettato per gentiluomo Senese il signor Cornelio Bentivogli, per via d'un ricordo pòrto da alcuni gentiluomini amorevoli, mostrando che lui se ne contentava assai; e si ottenne largamente. E fu licenziato il Consiglio, del quale uscirno gli uomini più morti che vivi; e, così malcontenti, chi se ne andò a dormire, e chi alle guardie.

Alli 25 detto, 1555, fu per li signori Otto della Guerra deliberato e pubblicamente fatto bandire, che se ci fusse alcuno che non avesse fedelmente denunziato ogni sorte di viveri, gli fussi perdonato; e che per tutto il dì 27 del presente avesse tempo a denunziare; e passato detto tempo, facendosi la ricerca, se ne sarà trovati non denunziati, caschi in pena il padrone di essi di perderli, e di più in pena della vita, con

(1) Confermati. V. a pag. 334-5 e 337.

(2) A pag. 212: « Fu partito, e non si ottenne »; e 213: « Per esser tale consiglio fuori della proposta, non fu partito »; e sotto il dì 6 d'Aprile, dove pur troveremo: « E partita la sua domanda, fu ottenuta ».

esserli tagliata la testa, o secolare o ecclesiastico che sia; notificando per l'ultima volta, come se ne farà diligentissima ricerca, e rigida esecuzione. Il dì detto, si sparse una voce per la Città, ma non aveva origine di buon luogo, che Papa Giulio III era passato all'altra vita.

In questo tempo erono le persone in la Città, sì uomini come donne, tutti trasfigurati, magri e pallidi per li continui disagi, e per patire del vivere; a tale che si posseva dire con effetto, che in tutta la Città non ci fussero (cosa notabile a sentirla) più che tre o quattro donne nella sua prima effigie, e tutte l'altre fatte assai disformi (1) di quello che erono prima. Ne moriva assai di tutti i gradi e di tutte l'età, e con brevissimo male; imperocchè eron mancate alli speziali tutte le cose di sustanza, come zuccheri, giulebbi, mèle e confezione, con li quali un ammalato si posseva alquanto confortare, sebbene erono carissime: per il qual mancamento era necessario che subito che l'uomo ammalava, non avendo da confortarsi con altro che con pane assai bruno, e con un poco di aceto annacquato, si morisse: ed era cosa molto compassionevole a vederla.

Alli 26 detto, circa mezzogiorno, sonò a Consiglio, e subito fu radunato in numero di 466 Consiglieri; nel quale fu fatta proposta sopra il modo di rifare li Otto della Guerra, o di raffermare i presenti per tutto il mese d'Aprile; e similmente sopra il fare la notula al signore Alessandro Guglielmi, e alli compagni Ambasciatori per ritornare a Fiorenza. Sopra le quali proposte furono resi varii consigli; ed avanti si procedesse alli scontrini; entrò in Consiglio Cacciaguerrino Cacciaguerri, e parlò nell'orecchio a Monsignor di Monluch; e disse sotto voce, ma volse esser sentito ancora da altri, come il campo imperiale era tutto in arme: per il che subito si rizzò (2), e prese

(1) I MSS. *difforme*. Segue una compassionevole esposizione.
(2) Il signor di Monluc.

licenza. Si sparse una voce in Consiglio, che la Città aveva dato all'arme, e che faceva più di bisogno menar le mani che la bocca: il Consiglio si abbottinò (1), e uscì dietro al detto Monsignor di Monluch, e non si possè deliberare cosa alcuna; e uscito il Consiglio, si trovò che la Città era queta, nè tampoco era la verità che il campo fusse in arme. Fu da molti giudicato che quello fusse stato un pulsone (2) balestrato da quelli che non volevano si facesse accordo: e di quì fu fatto discorso che la povera Città di Siena, per le discordie delli suoi cittadini, dovesse in breve andarsene in una estrema ruina. E dubitando Monsignor di Monluch, per li tanti capannelli che vedeva fare, che la notte non nascesse alterazione infra il popolo, fece condurre in un subito parecchie bocche di fuoco nella loggia delli Offiziali della Mercanzia, e vi fece stare un grosso corpo di guardia: un altro ne fece fare nel cortile del Capitano di Giustizia, e si fecero per la Città tutta la notte continue ronde, e si stè con gran sospetto d'alterazione; e pochi della Città, sì uomini come donne, in tal notte si spogliorno. Il dì detto, arrivò in Siena il signor Romolo Petronj, relassato dagl' Imperiali rispetto al grado di signore, quale fu fatto prigione quando fu preso il castello del Bagno a Petriolo; e disse, come nel campo si diceva per cosa certa, che era morto Papa Giulio; ed ancora per questo (3) non si credeva liberamente, dubitando non fusse qualche finzione.

Alli 27 detto, si radunò di nuovo il Consiglio, in numero di 516 Consiglieri, con Monsignor di Monluch ed il signor Cornelio Bentivogli: nel quale (benchè difficilmente) furono

(1) *Abbuttinarsi*, quasi far defezione dagli ordini, o semplicemente tumultuare; significati che il Vocab. non nota sotto i più comuni *abbottinare*, *ammutinare*.

(2) Così hanno i migliori Codici e sembra detto, con figurato senso, invece di *bolzone;* stantechè l'addiettivo *balestrato* par faccia ostacolo ad una interpretazione per altro più naturale; come sarebbe *punzone*.

(3) Cioè, per essere quella notizia venuta dal campo Imperiale.

confermi li signori Otto della Guerra per tutto il mese d'Aprile prossimo futuro; e in luogo di messer Pier Antonio Pecci assente, fu eletto Callisto Borghesi, al presente magnifico Capitano di Popolo. Ancora fu deliberato in detto Consiglio, che li Otto della Guerra avessero autorità di far la notula, e spedire il signor Alessandro Guglielmi quanto prima alla volta di Fiorenza alli altri Ambasciatori, con darli autorità ampla di negoziare con l'Eccellenza del signor Duca sopra l'accordo da farsi (avendo però sua Eccellenza Illustrissima il mandato da sua Maestà Cesarea, o che ivi fusse altri che l'avesse) e di capitolare più a benefizio o manco a danno della Città che sia possibile: e che avanti che il detto Ambasciatore parta dalla Città, li signori Otto della Guerra abbino dalli Quattro dell'Abbondanza la verità dei viveri, per posser discorrere il tempo che possino bastare; e sopra quel tempo ne piglino un minore, e in quel tempo promettino a sua Eccellenza Illustrissima, e che il Senato approverà quanto in quel tempo sarà stato negoziato e concluso, ovvero che lo recuserà (imperocchè il Senato si era riservata l'ultima mano del sottoscrivere tutto quello che sarà per li quattro Oratori concluso); con fare intendere alli Agenti reali, che se dentro a quel tempo la Città sarà con effetto soccorsa, che il detto accordo non si approverà: caso che non sia soccorsa, che lo accetterà, per fuggire l'ultimo esterminio, e per non perder la vita, la roba e l'onore. Qual deliberazione piacque a molti, pensando che per tal via si avesse in breve a venire ad accordo, o veder con effetto i presidj Franzesi, già lungo tempo promessi e non venuti.

Alli 28 detto, arrivorno in Siena certi pochi vivandieri di Montalcino, e dissero che vi era pubblica voce e fama che il Papa era morto; e che il signor Piero ne dava avviso per lettere scritte al Governo, mandate per Carlotto suo apportatore di let-

tere, quale il giorno medesimo fu preso dagl' Imperiali vicino alla Città, e appiccato per la gola a un albero: per il qual sentore si fecero molte scommesse se era vero o no. Il dì detto, li signori Otto della Guerra deliberorno, e pubblicamente fecero bandire, che tutte quelle persone scritte e precettate dal signor cavaliere de' Donati, che si dovessero partire della Città, e che non fussero partite, che per tutto il presente mese di Marzo dovessero essere uscite fuore della Città, sotto pena della frusta, e d'esser cavati fuora per forza; intendendosi compresi in questo bando tutte quelle persone forestiere venute in la Città, da due anni in qua, tutti li poveri e povere che vanno accattare, e tutte le pubbliche meritrici, e le private, ancor che native nella Città, e tutti li contadini e contadine refuggite, tutte le serve e servitori di persone non risedute, nè discese da risieduti (1); concedendo alli risieduti di tenere una serva ed un servitore e non più; eccettuando ancora in detto numero tutti li soldati stipendiati, e la famiglia dello Spedale di Santa Maria della Scala.

Alli 29 detto, a ore 16, partì di Siena l'Ambasciatore, il (2) signor Alessandro Guglielmi, con notula ed autorità di negoziare l'accordo, come fu nel Senato deliberato. Il dì detto, si partirno alcuni contadini e della terra, compresi nel precetto delle bocche disutili; ed essendo poco lontani dalla Città furono presi dagl' Imperiali; e tagliatoli il naso e li orecchi, li rimandorno dentro nella Città, con precetto che se ne uscissero più, che gli fariano appiccar per la gola (3). Ora, chi avesse visto un tal fatto, e non avesse pianto per compassione dei poveri cristiani così maltrattati, averia avuto il core di duro acciajo, ovvero di diamante.

(1) V. la no. 2 a pag. 338.

(2) Quasi a dire: l' ambasciadore, che era il ec.

(3) Ecco modi di guerra ordinati dal prudente Cosimo, e praticati dall' *invitto* Marchese di Marignano!

La sera, la rôcca di Montalcino fece assaissimi cenni con fuoco, e non furno mai intesi, nè entrò alcuno nella Città che ne potesse dare alcuna relazione. Cominciorno in questi giorni gl' Imperiali a far grossi corpi di guardie intorno alla Città di notte, e dormivano il giorno; a tale che non entrava più alcuno in Siena, nè con vettovaglie nè lettere, benchè pochi vivandieri erano restati vivi; imperocchè si ebbe notizia per un tamburino, che fino a questo giorno, fra il Marchese ed il signor Chiappino, quali pagavano a chi li faceva prigioni un testone dell'uno, ne avevano fatti appiccare fino a 170, nè si trovava più alcuno che volesse fare il vivandiere. Il dì detto sonò a Consiglio per fare la nuova Signoria e Capitano di popolo, e non si possè radunare.

Alli 30 detto, risonò a Consiglio per far quanto di sopra: la gente aveva altro che pensare di far la Signoria, e non si radunò. Il dì detto, la rôcca di Montalcino fece di nuovo cenni con fumo, nè si possè dichiarare; per il che Monsignor di Monluch stava in collera, che non entrava alcuno nella Città. Il dì detto, tornorno in Siena li cavalli che aveva menati il signor Alessandro Guglielmi, ed avvisò per cosa certa la morte del Pontefice; per la qual cosa quelli che avevano scommesso in contrario, cederno alle scommesse (1). Il dì detto, non essendo entrato alcuno nella Città, nè sapendosi cosa nessuna di fuore delle mura, Monsignor di Monluch fece uscire a Porta Nuova e a Tufi molte squadre di soldati, e fece appiccere grosse scaramucce, e gli avvertì che facessero quanti prigioni che potevano: in le quali furno fatti prigioni due Spagnoli e condotti nella Città, e ne furono ammazzati assai; e delli di dentro fu morto uno soldato, e assai ne tornorno feriti. Il dì detto, essendo l'ultimo del mese, ed il giorno seguente dovevano entrare

(1) Sembra da intendersi come, perderono le scommesse. Questa frase non è, che noi sappiamo, dell'uso vivente; e la sua ragione è forse da desumersi dalla più remota latinità. V. Forcellini, ver. *Cedo*, §. 26.

li nuovi Signori in Palazzo, e non essendo ancora creati, fu scritto il Consiglio per quel giorno, sotto pena a quelli che non vi saranno quando si leggeranno, di scudi quattro d'oro per ciascuno, da pagarsi di fatto, senza rispetto alcuno; e, così radunato, fu creato per Capitano di Popolo, per il Terzo di S. Martino, ordine del Popolo, il signor Mario Bandini de' Piccolomini; li Signori, per S. Martino, Gentiluomo, Jacomo Venturi; Riformatore, Alessandro Corti; per Camullia, Nove, messer Carlo Cinughi; Popolo, Fabio Spannocchi; Gentiluomo, Annibale Tolomei; per Città, Riformatore, Annibale Savini; Nove, Ventura della Ciaja; Popolo, Giovan Battista Jandaroni; quali la mattina seguente entrorno in Palazzo con calze nere, per non avere avuto tempo a farle rosse.

In questo mezzo, il prezzo de' viveri fu questo: cioè, vino scudi trenta d'oro la soma; olio, scudi sette d'oro lo stajo; capponi, scudi sette d'oro il paro; galline, scudi cinque d'oro il paro; carne salata, soldi cinquanta la libbra: formaggio soldi settanta la libbra; piccioni grossi, lire dodici il pajo; e l'ova, soldi venti la coppia.

Aprile 1555.

Il dì primo d'Aprile 1555, entrata che fu la nuova Signoria in Palazzo, il cavalier de' Donati vendè al loro spenditore una botte di tre some di vino, e gliela fece portare con stanghe da facchini fino alla porta del Palazzo, e detto spenditore gli contò per il prezzo delle tre some dette scudi 100 d'oro in oro: cosa veramente da essere scritta nelle croniche. Il dì detto, si stava in la Città in grande ammirazione; imperocchè non ci entrava alcuno, nè si posseva immaginare quello che volessero significare tanti cenni che ogni notte faceva la rócca di Montalcino; ed ancora dava assai maraviglia per non venire alcuno mandato dalli nostri Ambasciatori a dare notizia dello accordo.

Dall'altra banda non era gran fatto che non potesse entrare alcuno: imperocchè, dissero quelli Spagnoli che furon fatti prigioni, che ogni notte entrava in guardia la metà dell'esercito; e che d'intorno alle mura di Siena facevano 106 corpi di guardia, con le sentinelle lontane cinque braccia l'una dall'altra. Il dì detto, gl'Imperiali non fecero mai altro che tirare alle case con due pezzi d'artiglieria, per il che si fece giudizio che avessero cattive nuove, e già si presentiva che il signor Piero Strozzi aveva fatta una fazione in Valdichiana, ma non si poteva sapere il vero: per il che, Monsignor di Monluch volse dare scudi cinquanta d'oro a chi voleva andare fino a Montalcino senza lettere, solo ad intendere la verità e riportarne risposta; e dopo un lungo cercare, non trovò uomo che ci volesse andare. Il dì detto, arrivò in la Città un putto d'anni dieci incirca, quale abitava poco fuore di Fiorenza, e veniva a vedere sua madre, quale stava in Siena. Fu menato a Monsignor di Monluch, quale si maravigliò assai che fusse passato sicuro, ed entrando in Siena un putto nel tempo che non ci possevano entrare gli uomini coraggiosi e barbati (1). Però interrogatolo di quello si faceva in Fiorenza, rispose che tre giorni erano state serrate le porte di Fiorenza, delle quali non usciva nè entrava alcuno; e che di fuori si diceva, che il Duca di Fiorenza era stato avvelenato, e che stava in caso di morte. Le quali parole derno più manifesto segno a monsignor di Monluch che tal putto fusse mandato dagl'Imperiali per vendere le carote; ma non ci fu chi ne volesse comprare, perchè tal cosa non si crese mai; e si mandò tal putto a casa di sua madre, e fu pregata che da sè e lui lo domandasse di dove l'aveva saputo, e lo riferisse a qualcuno che lo dicesse a monsignor di Monluch: quale

(1) Il Capponiano, abbarbati.

putto confessò alla madre, che glielo avevano detto li soldati del campo, ma che lui non ne sapeva niente.

Alli 2 detto, gl' Imperiali non tirorno come il giorno avanti, eccetto che un poco la mattina a buon' ora; per il che molti pensavano che l'artiglieria fusse stata portata via, nè si vedeva più venir di Fiorenza le some della vettovaglia come per il passato, anzi pochissime. E così nella Città ancora si cominciò a stentare allegramente. E la maggior parte delle famiglie, ancor che nobili, per risparmio del pane coceano della malva in varii modi, e ne facevano varie vivande, pur che facesse ripieno: e di questo *expertus loquor.*

Alli 3 detto, gl' Imperiali cominciorno a tirare con molti pezzi di artiglierie, per il che dimostrorno che l' artiglieria non era partita; e per fino a questo giorno ancora non era entrato alcuno nella Città, nè si posseva intendere nuova nessuna, nè tampoco ci era avviso dalli Ambasciatori di Fiorenza, ed il tempo passava, il pane si consumava, nè per denari se ne trovava; a tale che ciascuno stava di malissima voglia, ed io sentii da più amici miei, domandandoli come stavano, rispondevano: M' è venuto a noja il vivere.

Essendo quasi in tutto mancato il pane allo Spedale di Santa Maria della Scala, le citole grandi non possevano più vivere, ed ogni giorno ne moriva di stento. Si risolverno tutte insieme di andare a bussare li usci delli Gentiluomini, e domandare un boccon di pane per l' amor di Dio; ed era cosa certissima, che avanti si risolvessero a far questo, non si erono lassate niente, ed avevano venduto fino ai panni di dosso; ed a questo disordine il Palazzo non ci provvedeva; a tale che, molti di Dio timorati dubitavano che per tal disordine non ne seguisse l'ultima destruzione e ruina della Città.

Alli 4 detto, circa mezzo giorno, arrivorno in la Città li quattro Ambasciatori della Repubblica stati in Fiorenza a nego-

ziare l'accordo con sua Eccellenza Illustrissima; e subito scavalcati, si radunorno li Otto della Guerra, ed ebbero udienza. Stava ciascuno attento per sapere le nuove che avevano portate. Le prime furno che alli 23 del passato era morto il Papa; e che del veleno del signor Duca non era niente, ancorchè tanto si credeva: e del restante non si potè penetrare cosa nessuna. Il dì detto, circa mezza notte, partirno della Città per Montalcino messer Giulio Vieri Gonfaloniere di Camullia, Giuseppe Palmieri, ed un figlio d'Andrea Landucci: ed acciò passassero sicuri, furono cavati fuora a farli scorta 500 soldati, a rompere il corpo della guardia; e così passorono per forza, ed andorno innanzi.

Alli 5 detto, a buon'ora, partirno della Città messer Girolamo Malevolti, e messer Alessandro Guglielmi (due delli Ambasciatori), ed andorno alla volta di Belcaro a negoziare con il Marchese alcune cose spettanti all'accordo da farsi: andorno per ordine delli signori Otto della Guerra, e di Monsignor di Monluch. Il dì detto, sopra il negozio dell'accordo trattato in Fiorenza dalli quattro Ambasciatori con sua Eccellenza Illustrissima, fu intimato Consiglio di richiesta; e la Città tutta stava di malissima voglia per essersi intese certe capitolazioni pericolose dell'osservanza (1) di sua Maestà Cesarea: per la qual cosa molti mettevano insieme più denari che possevano per partirsi con li soldati Franzesi. Fu ancora detto, che in dette convenzioni vi era un capitolo, che li soldati Franzesi e Italiani si dovessero partire, con tutte le lor armi e robe, a bandiere piegate, salvi e sicuri; eccetto che i ribelli di sua Maestà Cesarea, e di sua Eccellenza Illustrissima: cioè, Milanesi, Napoletani e Fiorentini. Di qui è, che la notte seguente tutti li ribelli delle dette nazioni, quali erono buon numero, fecero

(1) Che portavano pericolo di non essere osservate da ec.

una testa con il favore di una scorta di Guasconi e Franzesi, per ordine di monsignor di Monluch, e si partirno della Città per campar la vita; e passati al sicuro, ciascuno prese la via a suo vantaggio.

Alli 6 detto, sonò a Consiglio, e si radunò in numero di 500 Consiglieri; nel quale arrivò monsignor di Monluch avanti si facesse proposte, ed espose al Concistoro qualmente aveva mandati li due Ambasciatori a Belcaro al Marchese di Marignano a negoziare tre cose importantissime a benefizio suo, come ancora della Città, e che tornati che furno, gli averan referto come il Marchese aveva spedito a Fiorenza in poste, e che il giorno seguente ne aria mandata la resoluzione: per il che pregò molto loro Illustrissimi Signori a sospendere per quel giorno il Consiglio. E partita (1) la sua domanda, fu ottenuta; e fu licenziato il detto Consiglio per quel giorno, ed intimato per il seguente, sotto pena di scudi quattro d'oro per chi mancasse.

Nell'uscir di Consiglio molti esclamavano giù per le scale, e per la Piazza, dicendo, che queste erono lunghezze e carote per far capitar male la Città e li abitatori di essa; perchè il tempo di fare accordo spirava per tutto il dì 10 del presente: e ciascuno si partì mal consolato, sempre pensando che la cosa dovesse andar male.

Alli 7 detto, la Domenica delle Palme, essendo la Signoria nella Chiesa Cattedrale a udire la messa secondo il solito, il Marchese di Marignano mandò a monsignor di Monluch la resoluzione in queste tre cose (2). Subito il detto Monluch se ne andò al Duomo, accostossi al Capitano di Popolo, gli presentò la lettera del Marchese; quale come l'ebbe letta, ordinò, avanti si partisse

(1) V. per tutte la nota 2 a pag. 398.

(2) Così nel più antico Cod. della Bibliot. senese. Gli altri hanno invece: *resoluzione* in scriptis.

di Duomo, che si scrivesse il Consiglio per quel giorno delle Palme: e molti dicevano: Oggi aremo l'ulivo due volte (1); una in Duomo, e l'altra in Palazzo. Il dì detto, circa ore 20, cominciandosi a radunare il Consiglio, entrò in la Città un giovine Senese, quale era passato securo con la banda rossa, mandato dal signor Piero Strozzi; e andò subito a parlare a Monsignor di Monluch, e gli disse, qualmente avèva visto con li suoi proprii occhi intorno alla città di Pienza circa 10,000 fanti de'Franzesi, e 300 cavalli; e che tuttavia ne venivano degl'altri; e che il signor Piero aveva avviso che era arrivata a Portercole l'armata del Re. Cominciossi a sparger tal voce per la Città: li Capitani e fanti pagati cominciorno a stare allegri, e si vedeva correre or di qua, e or di là, come se avesser vinto; ma simili carote entravano a pochi, e massime a quelli che avevano consumato ogni cosa per vivere, e non avevano più niente, desiderando che per via d'accordo si aprissero le strade per non morir di fame con le lor famiglie: e così in un medesimo tempo tutta la Città stava parte di mala voglia, e parte allegra; e per il giorno fu dismesso di nuovo il Consiglio; e sopra tali soccorsi furono fatte assai scommesse, e di assai portata, da genti che non li credevano. Il dì detto, uscì della Città una buona squadra, tutta di giovani Senesi, con spada e rotella e morione, ed andorno assaltare un corpo di guardia degl'Imperiali nel fiume della Tressa, e gli colsero all'improviso, e ne ammazzorno quattro; e subito si ritirorno senza impedimento alcuno.

La notte seguente, la ròcca di Montalcino fece assai cenni con fuoco e con artiglieria, ed entrò in la Città un Capitano

(1) Con questa espressione alludevano forse que' cittadini alla pace da essi tenuta ormai certa, per la conclusione dell'accordo. Comunque sia, giova sapere, che costumavasi in Siena di dar l'olivo, come segno di pace, tanto ai condannati a morte, quanto ai prigioni che venivano liberati nella festa dell'Assunzione di M. V. Di che vedi anche a pag. 158, ver. 30 e seguenti.

Flaminio forestiero, con lettere del signor Piero a monsignor di Monluch. Gli fu domandato quanti mazzi aveva portati: domandando di che, gli fu risposto: Di carote.

Alli 8 detto, li soldati Francesi andavano spargendo tali finti soccorsi per tutta la Città; con dire che era molto meglio aspettare e patire un poco, che andare a discrezione degl'Imperiali. E già si ragionava di metter li soldati pagati uno per casa a discrezione, con una libbra di pane per uomo il giorno; e questo fece levare la maggior parte della Città in cavaglioni (1), e si dubitava di tumulto: si sclamava per le piazze e per le strade: Il Consiglio, il Consiglio; nè si vedeva ordine o preparamento di farlo. In tal giorno si stè con grandissimo sospetto di alterazione, considerando che non ci erano più che due giorni di tempo ad accettare le capitolazioni fatte in Fiorenza infra li nostri Ambasciatori e sua Maestà Cesarea, per mezzo dell'Eccellenza del Duca Cosimo de' Medici; e che passati li due giorni, si correva risico di perdere in un medesimo tempo la roba, la vita e l'onore, e tutta la Città: per il che molti andavano per le strade sclamando: Il Consiglio; il Consiglio. Il dì detto, stando la Città tutta di mala voglia, nè vedendo si desse ordine a far Consiglio, molti artigiani sclamavano per le piazze, dicendo: Se ci voglion dare di queste carote, faccino che le mangiamo col pane, o si faccia l'accordo per non perir di fame con le loro famiglie. Di qui nacque che, temendo di tumulto, la sera fu scritto il Consiglio per il giorno seguente, che sarà il dì 9; e per questo la gente cominciò a quietarsi alquanto. Il dì detto, di notte, arrivorno lettere alli signori Otto della Guerra, di Roma e di Montalcino, da più diverse persone: da' Cardinali e Ambasciatori, dal signor Piero Strozzi, e del Commissario della Repubblica.

(1) Intendi, cavalloni, o flutti di mar tempestoso: trasferiti a significare gruppi di popolo concitato, e prossimo a tumultuare.

Il 9 detto, circa ore 20, si radunò il Consiglio del Popolo in numero di 546 Consiglieri; nel quale fu per il Segretario delli signori Otto della Guerra, messer Adriano Fondi, letta la notula ultimamente fatta alli quattro Ambasciatori, e portata a Fiorenza da messer Alessandro Guglielmi; quale satisfece alla maggior parte del Consiglio. Dipoi fu letto il memoriale pôrto a sua Eccellenza Illustrissima dalli nostri Ambasciatori (perchè sua Eccellenza Illustrissima gli disse che mettessero in carta), quale fu lodato da tutto il Consiglio. Dipoi fu letta la risposta di sua Eccellenza Illustrissima, nel modo che voleva capitolare con la Città a nome di sua Maestà Cesarea, dalla quale disse aveva amplo e pieno mandato, insieme con il signor Don Francesco di Toledo (uomo a posta mandato da sua Maestà Cesarea); il tenor del quale non piacque molto. Dipoi furono lette molte lettere piene di borra, del Cardinale Armignach, del Cardinal Mignanello, delli Oratori della Repubblica in Roma; cioè di messer Pier Antonio Pecci, e di messer Amerigo Amerighi; del signor Piero Strozzi, del Commissario della Repubblica Alfonso Tolomei, e di messer Sallustio Mandoli: per li quali s'intendeva quasi una cosa medesima, per esser tutti, quando le scrissero, andati a una medesima scuola (1), dicendo che la Città si tenesse senza fare accordo dieci o dodici giorni più; imperocchè l'armata era arrivata in Corsica, e che a Portercole erono arrivati tre navilii carichi di grano di Provenza: di più, che il signor Piero aveva messo in campagna il signor Aurelio Fregoso con trenta insegne di soldati, e che continuamente ne venivono dell'altre, e che in breve si aspettava il Capitano Pier Maria, mandato dal signor Piero al gran Marescial Brisach, al quale aveva fatto intendere che subito spignesse l'esercito alla volta di Toscana; con il persuadere alla Città, che avendo lei patito tanto, e fatto spendere tanti denari

(1) Il Capponiano, *a una medesima regola.*

al Re Cristianissimo, che ora non volesse per sì pochi giorni perder lei stessa, e far perdere al Re un tal piede in Toscana: sopra le quali cose, e sopra le capitolazioni, fu fatta general proposta. Furono resi varj consigli, con varj e sottili discorsi, dicendo che in tal sera la Città s'aveva da risolvere di pigliare uno delli due partiti: cioè, non facendo accordo e non essendo soccorsi, incorreva nel fuoco, nel sacco e nel coltello; dall'altra banda, facendo un tale accordo, come per le capitolazioni tanto dubbie e aspre appariva, s'incorreva sotto la fune e sotto il giogo d'una perpetua servitù (cosa in vero, sì l'una come l'altra, brutte e spaventevoli); nientedimeno, per esser la Città ridotta a tal termine, che le lettere, le nuove de' soccorsi e provvisioni per mare e per terra, più non li giovavano, ma solo aveva bisogno di effettuare il presente soccorso, rispetto che erono mancati li viveri (chè non ce n'era più che per tre giorni), però bisognava conscendere (1) non a prendere il meglio (chè tutti due erano pessimi), ma di pigliare il manco dannoso e nocivo, e a quel male attenersi quale ci posseva più aprire la strada di andare a stare altrove. E così fu consigliato, che la capitolazione si accettasse come la stava per il dì 10 del presente, e che si mandassero Ambasciatori a nome del Senato a stipularla e solidarla: qual Consiglio mandato a partito, non si ottenne.

Fu da un altro consultore consigliato (chè tanti concorrevano in uno), che noi dovessimo esser soccorsi, e che in breve se ne vedriano gli effetti; e volersi in tutto buttare in le mani del nemico per morti, era cosa bruttissima; perocchè era bene non diffidarsi prima di Dio, e poi del soccorso del Re, quale si dice esser così propinquo; ed ancora non escludere il negozio dell'accordo, in ogni evento che (2) tal soccorso non fusse

(1) Vedi la no. 1 a pag. 395.

(2) Ecco un'altra modificazione, ma non so se molto proficua, di quel bel modo, *in evento che*, V. pag. 170 e 181.

venuto. E così consigliato, fu deliberato e vinto, che la capitolazione fusse e s'intendesse dal Senato accettata sotto questa condizione: che li signori Otto della Guerra rimandassero li quattro Ambasciatori già deputati, e con quattro più (da eleggersi per distribuzione di Monte) alla volta di Fiorenza, ed accettare detta capitolazione con quella dilazione di tempo che a loro Signorie parrà e piacerà. Rendendosi certo ciascuno, che sua Eccellenza Illustrissima, sapendo che ci sono date parole di soccorsi, facilmente conscenderà a qualche dilazione di tempo; il qual tempo sia preso dalli signori Otto della Guerra secondo che vedranno l'ultima descrizione de' viveri che sono nella Città, connumerandosi, oltre il grano, biadumi e legumi, sembole e sembolelli: e vedendo che sua Eccellenza Illustrissima non ci voglia conscendere, allora la Città stia di buon animo, chè i soccorsi son veri; ed in questo mezzo, non si manchi con devoti preghi e orazioni, pubbliche e private (1), pregare l'onnipotente Iddio, e la gloriosa Madre sua sempre Vergine Maria, patrona e protettrice di questa Città, che spiri nei cuori degli uomini a pigliare il manco nocivo partito, a benefizio e salute della Repubblica e dell'anime nostre. Fu ancora deliberato, che li Magnifici Signori avessero autorità in questa settimana santa di dispensare scudi 100 d'oro in elemosine, e far pregare Dio per questa Città; e che li detti scudi 100 gli potessero cavare a dove (2) gli parrà e piacerà. Ancora fu deliberato, che per anni quattro futuri fussero dati alla Pia Casa dello Spedale della Scala fiorini 2,000 per ciaschedun anno, da trarsi dell'entrate pubbliche, per maritarne tante citole di detto Spedale; e dipoi fu data licenza al

(1) I Codici hanno, *pubblici* e *privati*, accordando col nome men prossimo, *preghi*.

(2) Modo, come si è notato, familiarissimo al nostro autore. Qui vale *di dove*, o *d'onde*.

Consiglio, quale uscì assai quieto e satisfatto di quanto si era deliberato e fermo.

La notte, circa le sei ore, entrò nella Città Scipione Zondadari, quale, quando il signor Piero andò a Lucca, restò lì ammalato, e passò per Montalcino: disse esser partito di lì la Domenica delle Palme, e portò lettere del signor Piero alli Otto della Guerra, qualmente era arrivata l'armata in Corsica, ed una parte a Portercole; colla quale era il Reverendissimo Farnese, e di lì era andato a Roma in poste, rispetto alla nuova creazione del Pontefice, per fare un Papa Franzese, che favorisse la Città di Siena. Disse ancora, come erono arrivati 500 cavalli a Gubbio (1) usciti dello stato d'Urbino; e che già nella corte di Pienza era assai buona massa di fantaria: e di più portò un cartone delle predette cose, sottoscritto da tutti quei gentiluomini che erono in Montalcino, acciò la Città tutta prestasse più fede alle lettere del signor Piero, che forse non faceva. Per le quali nuove tutti li soldati pagati si cominciorno a rallegrare; dicendo che, mancandoli il pane, volevano vivere otto o dieci giorni di erbe per non se ne andare vituperosamente, avendo tanto stentato in questo assedio: alle quali nuove la Città gli dette la medesima credenza che alle passate. Furono dalli Otto della Guerra deputati alcuni gentiluomini a fare descrizione di tutti quelli gentiluomini e artigiani amorevoli, che volevano dare un poco di pane il giorno alli soldati per soldi 10 la libbra: a tale che ne trovorno tanto (da chi una libbra, da chi due, e il più furno insino a tre libbre), che bastava giorni dieci a 600 bocche, perchè molti ne avevano del nascosto.

Alli 10 detto, li Otto della Guerra spedirno a Belcaro al Marchese di Marignano messer Scipion Chigi e messer Giovanni

(1) I Manoscritti, *Gobbio*.

Placidi a farli intendere, come il Senato aveva accettate le capitolazioni fatte, e che in breve si manderieno imbasciatori a Fiorenza a stipularle: e ritornorno nella Città circa le tre ore di notte. Circa a mezzanotte, la ròcca di Montalcino fece cenni dal signor Pietro deputati per sue lettere (1), per fare intendere quando l'armata fusse arrivata a Portercole: del che di sopra se ne prese assai piacere; ma ognuno li diceva il proverbio che disse colui che mangiò un fico con una cicala dentro, che essendo passato il gargalone (2), cominciò a cantare, e lui gli disse: tardi cantasti.

Alli 11 detto, li signori Otto della Guerra, per l'autorità datali dal Senato, creorno quattro Ambasciatori più, quali dovessero andare insieme con li primi, e furono questi: per Popolo, messer Niccolò Sergardi; per Gentiluomo, il conte Camillo d'Elci; per Riformatore, Agostino Bardi; per Nove, messer Lelio Pecci: ai quali fu detto che si mettessero in ordine quanto prima per andare con li altri alla volta di Fiorenza, per stipular li capitoli fatti dell'accordo con sua Maestà Cesarea. Il dì detto, elessero Ambasciatore per la volta di Roma maestro Ambrogio Nuti alli Agenti reali, a mostrare a quelli che non si era mancato d'aspettare tutti quei soccorsi che con parole avevano dimostrato, e con tutti quei tempi da loro dimandati; e che oggi essendo la Città ridotta all'estremo della

(1) Forse vuol dire, *cenni* già prima promessi o anticipatamente spiegati dal signor Piero. *Del che di sopra* significa, delle notizie tutte partecipate dallo Strozzi con le lettere mandate per mezzo di Scipione Zondadari. V. pag. preced., ver. 3-13.

(2) Idiotismo, invece di gorgozzule, gargozza. In alcuni luoghi si proferisce *gargarone*, e sembra nascere dal latino *curculio*. La novelletta che qui si accenna, è sostanzialmente d'origine provenzale; e Giovanni Cavalcanti fu forse il primo a raccontarla, così come segue, in nostra lingua: « E' fu uno che, per torsi la sete sotto gli ardori del sollione; « cacciò il ceffo in un piccolo rio d'acqua; con la quale bevitura gli « venne bevuta una ranocchia, la quale, sentendo il caldo dell'umano « stomaco, cominciò forte a gracidare. Alle quali voci il bevitore, in « sua lingua, disse: *Tardi clanies* ». Stor. Fior. Lib. III, Cap. 27.

vita, per fuggire l'ultimo esterminio, era conscesa (1), benchè mal volentieri, a ritornare sotto la devozione e protezione di sua Maestà Cesarea; e pregar loro Signorie, che voglino restituire alla Città tutte le sue terre e piazze, acciò non s' incorga (2) in peggior guerra della passata. E fu stabilito che partisse il giorno seguente, che sarà Venere santo.

Circa le due ore di notte, gl' Imperiali cominciorno a far gazzarra d'archibusi e di artiglierie, facendo grandissimi fuochi a Munistero, alla Certosa, all' Osservanza, e alli Forti di Camullia, con trombe di fuoco lavorato, con sì grande strepito di trombe e di tamburi, che facevano stupire tutta la Città, non sapendo la causa, e durorno di far gazzarra più di due ore. Domandate alcune delle lor sentinelle della cagione, risposero: Per la creazione del nuovo Pontefice; che era il Cardinal Santa Croce, e che per essere da Montepulciano, si faceva tanta allegrezza: nientedimeno a tai parole fu data poca fede. Circa le tre ore la cavalleria imperiale andò verso la Coroncina, e tre grosse battaglie di fantaria si missero infra Munistero e S. Abbondio: una delli Spagnoli, una delli Tedeschi, l'altra degl'Italiani; pensando talora che il signor Piero Strozzi venissi quella notte alla volta di Siena, imperocchè tutta la notte la ròcca di Montalcino fece molti cenni: ma non erono intesi.

Alli 12 detto, che fu il giorno sacratissimo della passione del Nostro Signor Gesù Cristo, all'aurora si levò una così gran tempesta di vento a cielo sereno, di tal sorte che non si poseva andar per le strade: levava i docci dai tetti, rompeva le finestre delle case, ed era cosa assai notabile; per il che molti facevano giudizio di qualche futura fazione, e ciascuno stava timoroso ed avvertito: e si cominciava a patir grandemente di pane, perchè era mancato, e non se ne dava più alle parrocchie.

(1) Participio del verbo *conscendere*. V. pag. 395, ver. 23 e no. 1; pag. 412 ver. 16; e pag. 413 ver. 9 e 14.

(2) Plebeismo di pronunzia anche questo, per dire, s' *incorra*.

Il dì detto, partiro della Città parte delli otto Ambasciatori per Fiorenza, per difetto di cavalli, che non ce n' era tanti potessero andar tutti insieme; ed essendo nel fiume della Tressa, si derno in un corpo di guardia, e mostroli il salvocondotto, perchè non erono tutti, furono fatti tornare addietro; e similmente maestro Ambrogio Nuti, che andava alla volta di Roma. In questo mezzo venne nuova certissima della creazione del Papa, che era il Cardinal Cervino di Montepulciano: per la quale tutta la Città si rallegrò, per esser da canto di donne di sangue Senese: e aggiunsero li Otto della Guerra alla notula degl' Imbasciatori, non stipulassero così presto le capitolazioni dell' accordo senza lor nuovo avviso, per vedere se il nuovo Pontefice ci avesse favorito in detto accordo, sì come tutta la Città sperava.

Alli 13 detto, che fu il Sabato santo, partirono della Città tutti li otto Ambasciatori per Fiorenza, e maestro Ambrogio Nuti per Roma, benchè male a cavallo; perchè, per la carestia di essi, furono forzati a pigliare di quei cavallacci che voltano i mulini; e arrivorno a Belcaro dal Marchese di Marignano. Il dì detto, uscì di Siena Scipione Zondadari, con lettere della Repubblica e di Monsignor di Monluch, alla volta di Montalcino al signor Piero Strozzi; e passò di lungo per esser solo, senza strepito. Il dì detto, essendo mancato in tutto e per tutto il pane alle citole dello Spedale, fecero tre squadre di tutte le dette citole, e ogni squadra andava per un Terzo della Città in persona bussando gli usci, a domandare un boccon di pane per l' amor di Dio, accompagnate dagli uomini di detta casa, che pigliavano il pane, e se altro gli era dato; e trovorno assai limosine: imperocchè era una pietà grande a vederle tutte distrutte e defunte (1), ed esser condotte a patire di quello che

(1) Supponendo sincera questa lezione dei nostri Codici, e non piuttosto un errore de' copisti invece di *consunte*, sarebbe da ricordare, che

per li tempi addietro ne davano a tutti li poveri della Città e del Dominio. Il dì detto, alla *Gloria* della Chiesa cattedrale, sonorno tutte le campane della Città, delle chiese e della Torre di Piazza; furno scaricate molte bocche d'artiglieria in Piazza, e nella Cittadella: il che fece rallegrare ognuno: imperocchè non erono state più sonate dall'altro Sabato santo, passato già un anno. La quale allegrezza e suon di campane mosse tanta tenerezza nel popolo, che molti, volto il capo ai muri, lacrimavano dirottamente: ed io non vorria aver niente al mondo, ma solo d'entrata tanti scudi l'anno, quanti ne viddi lacrimare il giorno. Dopo che le campane delle chiese ebbero restato, quelle della Torre sonorno tutto il giorno ad allegrezza per la nuova creazione del nuovo Pontefice, pensando che dovesse esser favorevole alla nostra Città; e molti suoi amicissimi fecero l'arme, e la messero alle lor case.

Alli 14 detto, per gente del campo imperiale si ebbe notizia come il Pontefice nuovo si era posto nome Innocenzo Nono: di lì a due ore vennero lettere di Roma come si era posto nome Marcello Secondo.

Alli 15 detto, essendo mancato il pane alle parrocchie (e per denari non se ne trovava), li poveri bottegari non volevano far più le guardie; e andorno unitamente a sclamare appiedi il Palazzo della Signoria che si morivano di fame, e che non si maravigliasse alcuno se facevano cosa che non stesse bene. Dubitando quelli dell'Abbondanza di qualche tumulto, gli fecero chiamare, e gli fecero patenti a tutte le parrocchie, che andassero personalmente alle case de' cittadini, e di quelli che pensavano che avessino del grano o farina: e trovandone nascosto non denunziato, lo pigliassero senza pagarlo; e, senza denun-

defunctus in latino non vuol dir sempre *morto*, ma piuttosto colui che ha finito di fare l'ufficio suo. Qui dunque *defunte* potrebbe spiegarsi *rifinite*; quasi per indicare, che quelle citole avevano finito di esser così belle e fiorenti come erano per lo innanzi.

ziarlo (1), ne pigliassero la metà, e lo pagassero a ragione di lire 20 lo staro. Acciocchè non li fusse fatta resistenza, assegnorno due birri per parrocchia, e così andavano uniti insieme, e ne trovorno del nascosto, e lo presero senza pagare; e del denunziato, pagandolo, e così la lor furia quetò alquanto; ed ogni parrocchia ne spianava, e faceva il pane di oncie 6 per 14 quattrini.

Alli 16 detto, la rôcca di Montalcino tutta notte fece cenni con fuoco, ed in varj modi, e la Torre di Piazza gli rispondeva; ma non s'intesero mai quello che volessero significare tali girandole.

Alli 17 detto; essendo mancato il pane alli soldati; perchè quelli che avevano promesso darne un tanto il giorno molti non osservavano; a tal che Monsignor di Monluch, per quietarli alquanto, fece ammazzare il suo cavallo grosso; che valeva meglio di scudi 100, e lo fece distribuire infra di loro, con darli ancora mezza libbra di biscotto per uno; e gli quetò alquanto.

Alli 18 detto, il Marchese di Marignano venne da Belcaro a S. Lazzaro con molti Colonnelli e Capitani Imperiali; dove sotto la sua fede vi andò monsignor di Monluch, ed il signor Cornelio Bentivogli, il Conte di Gajazzo ed altri Capitani, e fecero parlamento insieme: ed il detto Marchese disse, che li Ambasciatori Senesi sarieno di ritorno infra due giorni, e che l'accordo era concluso e stipulato in Fiorenza, e che era in tal modo che tutta la Città se ne possea contentare. E fatte le solite cerimonie che si usano infra i grandi, ciascuno ritornò alla sua abitazione.

Si mettevano in ordine assaissimi della Città per partirsi con li soldati Franzesi, e mettevano molta roba incassata nello

(1) Cioè, senza che essi bottegai scopritori fossero tenuti a denunziarlo agli officiali dell'Abbondanza.

Spedale grande, acciò tornando se ne potessero valere. Il dì detto, tornò di Fiorenza il conte Cammillo d'Elci, uno delli Ambasciatori, con le capitolazioni approvate, del tenore come in fine di questo, num.° 26 (1): e disse che gli altri tre tornerieno infra due giorni.

Alli 19 detto, essendo andato il grano a scudi quattro d'oro lo staro (e non se ne trovava) li soldati tollevano il pane de' cittadini quando tornava dal forno: dove che li Otto della Guerra, per evitare qualche disordine che nascer potea, deliberorno e pubblicamente fecero bandire, che ciascuno potesse vendere pane, vino, grano, olio, carne salata, formaggio, legumi, e qualsivoglia altra cosa per il vitto umano; e chi l'aveva nascosta, la potesse cavar fuora senza esser incorso in alcuna pena, e vendere ogni cosa pubblicamente a quel prezzo maggiore che potessero, e che a loro paresse. Per il qual bando subito fu portato il pane in Piazza, de' legumi, del vino; e benchè il giorno avanti si fusse venduto otto carlini il boccale, si dava per soldi cinquanta e manco: e così ogni cosa calò di pregio; a tale che li poveri si comincierno a rallegrare; e li polli scesero un grande scalone (1); chè il giorno avanti si erono venduti scudi cinque d'oro il paro: si davano per lire quattordici, e non se ne vendea, perchè ognuno sapeva che infra due giorni dovea finir l'assedio.

Alli 20 detto, fu pubblicato nel campo imperiale, come era stipulato l'accordo; e che più non si scaramucciasse, ma si intendeva finita la guerra: per il che vennero assai degl'Imperiali a spasso per prato a Camullia, senz'arme; ed uscirno molti giovani della Città a passeggiare e ragionare con loro. Furono menati nei Forti, e gli furno fatte carezze, ed un cugino di sua Eccellenza Illustrissima gli dette desinare, e

(1) Tra i Documenti aggiunti a questa istoria, num. XIX.
(2) Cioè, rinvilIarono di molto.

dipoi gli fece donativo di alcuni agnelli grassi; e se ne tornorno alla Città assai ben carichi. Vennero molti Fiorentini a vedere la Castellaccia, ed ancora in Siena; e così il giorno si vedevano insieme mistiate bande rosse e bande bianche: e li Franzesi si mettevano in ordine per marciare il giorno seguente. Il dì detto, gli Otto della Guerra fecero levare tutte le bandiere delle colonne, nelle quali era dipinta la Nostra Donna, e l'arme del Re di Francia. Il dì detto, li Otto della Guerra fecero intendere all'Operajo della Chiesa Cattedrale, che facesse levare il drappellone del Re Cristianissimo, e vi mettesse quello dell'Imperatore: e per altre cagioni non fu levato, a talchè la mattina seguente, che li Spagnoli entrorno in la Città, ed andati al Duomo, come lo veddero, cominciorno a sclamare: a tale che fu levato subito. Il dì detto, molti gentiluomini che avevano nelle faccie delle lor case l'arme del Re di Francia, le fecero levare e nascondere, acciò non fusser viste dalli Spagnoli, quali dovevano entrare la mattina seguente. La sera al tardi fu mandato (1) da parte di monsignor di Monluch, che li soldati di tutte le compagnie, tanto Guasconi come Italiani, che la mattina all'aurora fussero in piedi, con le lor armi e bagaglie per marciare.

Alli 21 detto, a bonissim'ora, si dette ne' tamburi, e tutti li soldati furono alle loro insegne; e di poi messi in battaglia, passorno per la Piazza, ed andorno alla Porta Nuova: ed avanti che uscissero della Città, si radunorno tutte le compagnie, che erono sei di Guasconi e cinque d'Italiani; con li quali erono molti Senesi, che avean preso soldo, e chi andava fuore per sue faccende. Era un'antiguardia di Italiani imperiali dal convento degli Angeli, di numero 150, e quando li Franzesi uscirono alla Porta, essi si avviorno innanzi. Era di poi messa in ordine una battaglia grossissima di Tedeschi poco fuore di

(1) *Mandare* (termine della legislazione francese) per *comandare*, è usato anche dal Villani, dal Boccaccio, e da altri.

squadra per retroguardia, e passati li Franzesi, li seguirno; ed era ordinata la vettovaglia a Lucignano di Val d'Arbia.

Non furono prima usciti fuora li soldati Franzesi, che erano in ordine tre battaglie di soldati imperiali; cioè, una di Spagnoli, una di Tedeschi e una d'Italiani, di sette insegne per battaglia; ed entrorno nella Città in ordinanza quietamente; ed arrivati in Piazza, fecero grandissima gazzarra. Subito cominciorno a sonar le campane di tutte le chiese e della Torre per allegrezza. Subito entrati, arrivò il Marchese di Marignano, con molti Capitani e Colonnelli, e bellissima guardia di labardieri (1) Tedeschi, ed andò di posta alla Chiesa Cattedrale a udir messa; e di poi scavalcò nel palazzo Papeschi dal Chiasso Largo. Perchè per inavvertenza non si era ancor levato di Duomo il drappellone del Re di Francia, gli Spagnoli cominciorno a bravare e minacciare di stracciarlo: il signor Operajo lo fece levar subito, e nasconderlo chè più non fusse visto.

Dopo che il campo imperiale fu entrato in Siena, comparsero in Piazza tante some di vettovaglie, che fu uno stupore; cioè, grano, vino, pane, carne fresca e carne salata, ed ova: e benchè ogni cosa fusse cara, nondimeno rispetto a quattro giorni innanzi parevano bonissima derrata, e che quasi ogni cosa si donasse; imperocchè li capponi, che per l'addietro si erono venduti scudi dieci il paro, si davano per lire quattro; il vino, che si era venduto scudi trentatrè e un terzo la soma, si dava per scudi tre; e l'ova, che due giorni avanti si erono vendute soldi ventuno la coppia, si davano soldi due; il pane si vendeva soldi quattro la libbra, ma era bianco come neve: a talchè non sì presto un turbine arrivando in una piazza, rotando le sue forze, da ogni immondizia la spazza, come li poveri Senesi nell'assedio stati, nettorno la Piazza di dette vettovaglie; e

(1) *Labardiere* per *alabardiere*, come l'istinto dell'eufonia dettò al popolo di dire *labarba* invece di *alabarda*. È fra le voci omesse dalla Crusca, e non supplite dal Grassi.

ancor nettorno le lor borse di denari; e cominciorno a stare allegri.

Il giorno, uscì della Città a porta Camullia più della metà delli Senesi per vedere i Forti del campo, e comprorno capretti, carne salata, salciccioni, ed altre cose da mangiare; a tale che veramente si potea dire che parevano usciti della Torre della fame (1). La sera il Marchese di Marignano se ne tornò a Belcaro, dove dovevano arrivare li Ambasciatori Senesi, quali venivano da Fiorenza da stipulare le capitolazioni dell' accordo fatto. Circa un'ora di notte furno fatti fuochi nella Piazza, e nella Torre furono scaricate molte code di ferro, e diessi a sonare tutte le campane per fare allegrezza: quale a molti non penetrava troppo addentro, ma fingendo si rallegravano.

Alli 22 detto, non quetavano li Spagnoli se non si levavano in tutto le croci bianche del Duomo, quali erano nell' insegna e nelle casse de' Capitani morti: però fu consigliato il signor Rettor dell' Opera che le facesse levare, per fuggire qualche futuro inconveniente. Subito furno levate le insegne del Capitano Serarista, e del Capitano Cesare Ascolano, e lo stendardo e la cassa del velluto negro con le croci bianche del signor Giovannino Bentivogli, già morto in Valdichiana, e depositato in Duomo dal signor Cornelio suo fratello. Il dì detto, arrivò alla Città il conte Sforza di S. Fiore, come Generale e uomo dell' Eccellenza del Duca di Fiorenza, di tutta la fantaria che aveva da stare in Siena, sì italiana come tramontana; e gli fu dato per alloggiamento il palazzo del signor Antonmaria Piccolomini dal Chiasso Largo. Il dì detto, furono consegnate le scuole grandi della Sapienza al Commissario Ducale per tener le farine e la salina, quali sua Eccellenza Illustrissima

(1) Ugolino presso Dante (se non è pedanteria ricordar tali cose): « Breve pertugio dentro dalla muda, La qual per me ha il titol della fame, ec. ».

mandava alla Città; e se ne dava a tutt'uomo (1) per lire quindici il cento, e la salina bianca a soldi quattro la libbra.

Era in due giorni moltiplicata la vettovaglia in la Città, chè più non si posseva passeggiare la Piazza dalle bestie e dalle genti (2); e tutta la notte stava la piazza piena: imperocchè erono piene tutte l'osterie, le taverne e li banchi delle botteghe sotto li tetti; per il che a molti li facea di bisogno dormire a mezzo della Piazza, tanto erano moltiplicati li vivandieri: cosa veramente stupenda al vederla.

Alli 23 detto, fu referto al signor Conte Sforza, come il signor Operajo della Chiesa cattedrale aveva fatta levare la cassa di velluto del signor Giovannino Bentivogli con lo stendardo, stocco e morione e manopoli; il che ebbe per male, e fece intendere al signor Operajo che vi facesse rimettere ogni cosa, e nel medesimo luogo, perchè di tanto si contentava; e che li Spagnoli avessero pazienza, promettendo al primo che la molestasse, farlo appiccare. Il dì detto, nacque rissa infra uno Spagnolo e un Fiorentino nella Piazza, rincontro a S. Giovanni: cacciorno mano (3), e restò morto il Fiorentino. Per il che la Nazione fiorentina cominciò ad alterare, e saria successo qualche inconveniente grande, se presto non era da chi posseva riparato; a tale che li Fiorentini non possevano più patir di vedere li Spagnoli, e sempre gli miravano con brutte sguardature (4), stando sempre in cagnesco. Avanti che

(1) *A tutt'uomo*, frase viva, come a dire, con tutte le forze dell'uomo. Lavorare a tutt'uomo. Qui vale, in gran copia; quasi, quanto l'uomo poteva chiederne o darne.

(2) Cioè, per la moltitudine delle bestie e delle genti.

(3) *Cacciorno mano*, vi s'intende *alla spada*. Questo luogo conduce a credere non istrano l'altro passo del Berni citato dalla Crusca; del quale alcuno avendo fatta non buona imitazione, ne fu agramente deriso da alcun altro: e il supporre che ivi il metro e qui la negligenza del copista sieno cagione del difetto, è veramente un po' troppo.

(4) Voce non registrata, ma qui alcerto più espressiva di *guardature*.

venisse il campo a Siena, e di molti anni innanzi, si era trovate due profezie: una di Santa Brigida, e l'altra di S. Bernardino, quali non erano bene intese sì come si sono intese poi; e per chi le vorrà vedere saranno in fine di questo: cioè quella di Santa Brigida al num.° 27, e quella di S. Bernardino al num.° 28 (1).

Alli 25 detto, l'Eccellenza del signor Duca di Fiorenza, e don Francesco di Toledo, uomo di sua Maestà Cesarea, creorno il Magistrato del Governo e della Balìa in numero di venti per distribuzion di Monte, e ne mandorno lista, con l'autorità sopra le cose dello stato; e furono questi: per Popolo, messer Alessandro Guglielmi, Conte Massaini, Scipione Verdelli, Camillo Campana e Lattanzio Docci: per Gentilomo, Messer Mariano Sozzini, Marcantonio Cinuzzi, messer Orlando Marescotti, Ambrogio Spannocchi ed il conte Camillo d'Elci; per Riformatore, messer Marcello Biringucci, Scipione Chigi, Marcello Tegliacci, Francesco Sozzini e Ferrando Benvoglienti: per Nove, messer Marcantonio Borghesi, messer Girolamo di Ghino Bandinelli, Alessandro Bulgarini, messer Giulio Santi e Bernardino Francesconi; e cancelliere e segretario messer Camillo di Cristofano Celsi, quale ebbe tanto per male detto uffizio, che, per fuggire degli altri per l'avvenire, si fece prete e cantò messa. Il quale magistrato, acciò più facilmente si avesse a radunare, statuirno che tre potessero deliberare, vincendo la deliberazione per due lupini bianchi; qual costituzione dette gran fastidio all'universale della Città.

Si erono ritirati nella Città di Montalcino, dopo l'accordo fatto, fino al numero di settantotto gentilomini, infra'quali

(1) Omettiamo ambedue questi frammenti poetici, l'uno di versi 91, l'altro di soli 20; il primo perchè molto oscuro, sebbene con qualche sapor di lingua; il secondo perchè troppo moderno di stile e di concetti, e da non potersi credere (come vorrebbe il suo titolo) composto da San Bernardino nel 1450.

era messer Mario Bandini, che aveva piantato (1) il Palazzo di Siena per esser Capitano di Popolo, ed il signor Fabio di Girolamo Spannocchi, quale si partì con il detto Capitano: e tornando maestro Ambrogio Nuti, come Ambasciatore della Repubblica, di Roma arrivò a Montalcino per venire alla volta di Siena, e non lo lassorno partire, dicendoli: *Ubi Cives, ibi patria.* E stando lì come liberi, per non si esser voluti sottomettere alle capitolazioni fatte con sua Maestà Cesarea e del signor Duca di Fiorenza, aspettavano tuttavia di essere assaliti da un campo imperiale; per il che attendevano a fortificarsi: il nome de' quali per brevità non scrivo, perchè sono notorii a tutta la Città (2). Subito arrivato il Capitano di Popolo messer Mario Bandini, lo confermorno per Capitano, e il signor Fabio Spannocchi per uno de' signori, e creorno delli altri per distribuzione di Monte: fecero il Magistrato della Balìa: e li Otto della Guerra, e spedirno Ambasciatore a Roma nella creazione del nuovo Pontefice. Aprirno la zecca, e Agnolo Fraschini la guidava: battevano d'ogni sorte di monete d'argento e d'oro, con lettere intorno che dicevano: LA REPUBBLICA DI SIENA RITIRATA IN MONTALCINO. Delle quali cose molti se ne ridevano, che il corpo di una Repubblica non arrivasse a ottanta uomini: e facendo bonissime guardie, stavano sicuri (2).

(1) Cioè abbandonato il Palazzo della Signoria di Siena, dov'egli abitava per esser Capitano di Popolo.

(2) Dopo la capitolazione di Siena si ritirarono in Montalcino 435 popolani, tutti armati, colle loro mogli e figliuoli, e 242 gentiluomini; fra i quali furono i principali, Mario Bandini, Girolamo e Camillo Spannocchi, Ambrogio Nuti, Giulio Vieri, Mario Cacciaguerra, Andrea e Panfilo Landucci, Muzio Piccolomini, Emilio Tolomei, Attilio Bellarmati, Giulio Galterani, Scipione Zondadari e Cesare Vajari. Dai disagi e dalla fame, i quarantamila abitatori della Città furono ridotti a seimila: nè minore fu la desolazione e lo sperpero delle campagne, le quali anche oggi, dopo tant'anni, mostrano i segni di questa guerra feroce.

(3) Cioè, quei derisi settantotto uomini, che poi seguiti da più altri (V. la nota precedente) e secondati dai Montalcinesi, poterono far rispettare per ben quattro anni le gloriose reliquie della loro libertà, e ne uscirono alfine con onorevole capitolazione.

Alli 27 detto, il Conte Sforza da S. Fiore, General dell'arme, fece pubblicamente bandire, che tutti quanti li soldati, di qualsivoglia nazione, che non erano sotto l'insegne deputate a stare nella Città, dovessero per tutto il presente giorno essere usciti della Città e ritornati all'insegne loro, sotto pena della forca: per il che si fe' giudizio avessero presto a marciare.

Alli 28 detto, il detto signor Conte mandò un altro bando, che tutti li Spagnoli del terziero (1) di Napoli si mettessero in ordine con le loro armi e bagaglie per marciare la mattina seguente.

Alli 29 detto, partirono tutti li eserciti Imperiali quali erono accampati attorno Siena; cioè di Montecchio, dell' Osservanza, della Certosa, di Vignano, di Santa Reina e d'altri luoghi forti dove faceva grossi corpi di guardia, e marciorono tutti alla volta dell'Arbia Rotta; e molti pensavano che andassero alla volta di Valdichiana.

Alli 30 detto, li signori di Balìa fecero pubblicamente bandire, che ciascuno dovesse portare a S. Domenico, nella camera imperiale, tutta l'arme offensiva e difensiva, eccetto che spada, pugnale e giacco, e maniche e scoreta (2), sotto pena dell' arbitrio.

Maggio 1555.

A dì primo di detto; fu rimessa la vena dell' acqua nella fonte di Piazza, quale era stata molti mesi asciutta; della quale tutto il popolo ne fece festa ed allegrezza.

Alli 3 detto, fu messo nella Chiesa cattedrale il drappellone di Papa Marcello II, nuovo Pontefice. Occorse un caso no-

(1) *Terziero* non è nel Grassi, ma è certo da intendersi come *terzo* (spagn. *tercio*), che corrisponde presso a poco al moderno *reggimento*.

(2) A malgrado dell'*s* aggiunta in principio e della desinenza fatta femminile, è questo il *coreto* o *coretto* di cui scrive il Grassi: « Armadura per lo più di cuoio lavorato che si portava sotto l'armi e le vesti « aggiustata alla vita per difendere il cuore ».

tabilissimo; che subito solidato (1) come aveva da stare con bonissima corda nuova rinforzata, avanti che il sagrestano ed io partissimo di chiesa, sentendo far romore, tornando addietro, trovammo che la corda si era spezzata, e cascato in terra. Successe un caso maggiore; che vennero le nuove da Roma che il Pontefice era passato a miglior vita; e avuta la verità del giorno e dell'ora, si trovò che fu in quel giorno e quell'ora che il detto drappellone, rompendo la corda, cascò: veramente caso notabilissimo, non più sentito al mondo. Il dì detto, l'Eccellenza del signor Duca di Fiorenza mandò del suo stato gran numero di guastatori per guastare i Forti di Camullia, e li alloggiamenti de' soldati. Il dì detto, li signori di Balìa deliberorno, e fecero pubblicamente bandire, che nessuno, di qualsivoglia stato, grado o condizione, potesse scriver lettere a Montalcino o in altri luoghi, se prima non si portavano in Palazzo a farle leggere e marcare, sotto pena di scudi 50 per ciascuno e ciascheduna volta.

Alli 4 detto, li medesimi signori di Balìa fecero bandire, che nessuno delli abitanti della Città potesse uscire di essa per alloggiar fuore, senza loro espressa licenza, sotto pena di scudi 50 d'oro, e dell'arbitrio.

Alli 5 detto, era qualche notizia nella Città della morte del nuovo Pontefice, ma non venìa di buon luogo. Occorse questo caso, che morse il vicario dell'Arcivescovo (quale era il signor Decano) per la morte del quale la Chiesa cattedrale sonò a morto col doppio maggiore, sette volte. Sentendo il popolo della Città sonare a morto tante volte, tutti pensorno fossi arrivato il cavallaro di Roma con la nuova vera; il che era molto verosimile, ma in breve tempo fu detto, che era sonato per il signor Decano.

(1) Fermato, assicurato. Il Vocab. non ha esempio che a questo equivalga.

Alli 6 detto, li magnifici signori di Balia rinfrescorno il bando, che chi non aveva portata l'arme di sopra nominata a S. Domenico, la dovesse aver portata infra quattro giorni, notificando come si era perdonato alli trasgressori; e che dal detto tempo in là se ne faria diligente ricerca, e rigida esecuzione di scudi 50 per pezzo; e che ciascuno si guardi della mala ventura: e questo fu fatto, perchè a S. Domenico ne era stata portata pochissima, e si sapea che nella Città ne era grandissima copia.

Alli 7 detto, il Conte Sforza di S. Fiore, generale dell'arme, fece di nuovo bandire che tutti li soldati di qualsivoglia nazione; tanto a piedi come a cavallo, che non avessero la loro insegna in Siena, dovessero per tutto il presente giorno esser partiti e ritornati alle loro insegne, ed ivi fermarsi, sotto pena della vita.

Alli 8 detto, partì dall'Arbia Rotta tutto l'esercito imperiale, e fermò a Buonconvento: molti fecero giudizio dovesse andare in Valdichiana, ed altri pensavano che andassi verso Roma, rispetto alla nuova creazione da farsi del nuovo Pontefice.

Alli 9 detto, partì il detto esercito da Buonconvento, ed andava alla volta di Pienza. Ne ebbe sentore il signor Cornelio Bentivogli; uscì di Montalcino, anzi mandò uno squadrone di archibusieri a uno stretto passo dove bisognava passasse detto esercito, e l'assaltorno, e gli fecero un malo scherzo. Oltre che ne ammazzorno molti, gli tolsero some settanta di vettovaglia, e si ritirorno in Montalcino; quale esercito passando più innanzi si accampò a Sarteano con tre pezzi di artiglieria.

Alli 15 detto, l'esercito imperiale partì da Sarteano, e andò alla volta di Chiusure; e passando sopra a Montalcino, andò alla volta di Portercole assai in fretta: per il che si fece giudizio che fusse arrivata l'armata del Principe Doria, e che

avessero qualche intendimento con quelli di dentro; imperocchè vi era andato di Montalcino il signor Piero Strozzi.

Alli 19 detto, si sparse una voce per la Città, che era creato il nuovo Pontefice, e che era il Cardinal Farnese; ma non era nuova certissima, se non per alcuni che dicevano di aver veduti correre li cavallari fuori della Città a portar tal nuova in varii luoghi: e questa era cosa maravigliosa, che si avesse a sapere prima la creazione d'un Papa, avanti che venisse il cavallaro della Sedia Apostolica a dare la nuova della morte del precessore, siccome intervenne nella morte di Papa Giulio, che avanti venisse il cavallaro con la nuova della morte, si seppe la creazione di Papa Marcello II. Molti lo credevano ancora, perchè la sera furono visti fuochi nella rôcca di Montalcino, e nella Torre, e per la Città far gazzarra con archibusi e artiglieria.

Alli 20 detto, arrivò in Siena il cavallaro della Chiesa Apostolica con la nuova della morte di Papa Marcello, quale marciò (1) troppo presto; e subito la Chiesa cattedrale e l'altre chiese sonorno dodici volte a doppio per tal morte. Il dì detto, si fece un abbattimento in Pienza infra due gentiluomini Spagnoli; e quello che uscì di Siena, ebbe vittoria. Entrò a Porta Nuova pomposamente con tutte le sue armi e quelle del nemico, quale aveva morto con una stoccata nell'occhio dritto passata da banda e banda: al quale andò rincontro il Colonnello delli Tedeschi, e altri signori e gentiluomini amici suoi.

Alli 22 detto, vennero lettere di Montalcino, quali dicevano che vi era arrivato un cavallaro con la nuova che era fatto Papa il Reverendissimo Cardinal Farnese; e che il signor Mario Bandini, Capitano di Popolo (2), aveva dato per mancia al detto

(1) Se ne andò, morì; colla qual metafora pare che il Sozzini abbia voluto giocherellare sul nome di Marcello.

(2) Della *repubblica ritirata in Montalcino*. V. a pag. 426.

cavallaro il vestone (1) di drappo che aveva addosso, ed il signor Cornelio una collana che aveva al collo; e che vi si erano fatti fuochi più sere con grandissima allegrezza, per essere un Papa Franzese; e che in Montalcino eran venute nuove, che lo stato di Farnese era andato a sacco dalli suoi sudditi per tale allegrezza. Il campo imperiale, che si partì da Pienza, andò alla volta della Maremma: passò per la Montagna alta, ed ebbe passo e vettovaglia come amico.

Alli 24 detto, vennero nuove da Roma, come non era ancora creato detto Papa; e che il cavallaro che aveva portata la nuova di Farnese, n'era stato cagione un servitore, quale essendo andato a portar la provvisione d'un Cardinale, fece briga (2) con un ragazzo e servitor di Farnese, ed essendo da quell'altro superato con le pugna, volendo essere ajutato, gridò forte: Farnese, Farnese; alla qual voce li cavallari che stavano in ordine con li cavalli insellati, senza intender la verità, montorno in sella, e sparsero tal finta nuova. Essendo spirato il tempo di portar l'arme proibita a S. Domenico, li Signori di Balìa mandorno il bargello con li scassatori (3), ed il giudice del Capitano di Giustizia, a cercar minutamente; e trovorno delli archibusi e delle celate, e qualche arme in asta: furono tutti li padroni di esse condennati, nè gli fu dato relasso (4) d'un soldo.

Alli 25 detto, vennero nuove di Montalcino, come intendeano che Farnese non era Papa (il che fece imbianchire (5) il signor

(1) *Vestone* trovasi nelle antiche carte della repubblica senese nel significato di *toga*. Anche il Lasca sembra averlo usato per veste magnifica e da magistrati. V. la Crusca.

(2) Venne a rissa, si azzuffò, V. no. 2 a pag. 317.

(3) Gente da scassare o rompere ripostigli.

(4) Remissione. V. nel Vocab. di Verona *Relàssare*, e *Relassazione*.

(5) Fare imbianchire o imbiancare alcuno, è lo stesso che farlo restare con un palmo di naso, farlo restar confuso; come spiega il Varchi nell' Ercolano.

Mario Bandini Capitano di Popolo, ed il signor Cornelio della semplicità loro), e che si diceva che era fatto il Cardinal Chietino; ma che per non ci esser colti un'altra volta, non lo credeano.

Alli 27 detto, li magnifici Signori di Balìa creorno due Ambasciatori a sua Maestà Cesarea, e gli fecero notula; e furno due del Collegio, cioè messer Giulio Santi e Cammillo Campana: quali si messero in ordine, ed in pochi giorni partirno. Il giorno medesimo creorno messer Girolamo di messer Bernardo Malevolti per Ambasciatore al Re Cristianissimo di Francia: quale essendo in ordine, menò per suo segretario messer Alessandro di Ercole Borghesi.

Alli 28 detto, venne in Siena nuova certissima di Roma, come era creato il nuovo Pontefice, il Cardinale Teatino, e che si era posto nome Paolo IV, uomo vecchissimo e indisposto; e che si faceva giudizio che non dovesse vivere un anno intero.

Alli 30 detto, il signor Conte Sforza di S. Fiore ebbe nuove, come gl'Imperiali aveano preso per forza un forte di Portercole assai importante, per esser quello che guardava l'acqua dolce, senza la quale Portercole era assediato; ma che detta presa gli era costata troppo cara: atteso che vi erano morti assai Capitani, ed altri uomini valorosi, e circa mille soldati.

Giugno 1555.

Alli 3 di detto, li Signori di Balìa mandorno di nuovo a far ricerca dell'arme proibita, e ne trovorno alquanta nelle case de' bottegari; a' quali fu data la fune alle finestre di Palazzo, per non avere il modo a pagare la pena. La notte seguente furono battute molte armature dalla cavina (1) di Diacceto in le Coste di Fontebranda, e la maggior parte corsaletti e

(1) V. pag. 85 no. 1, e pag. 87 ver. 10. *Côlle*, due versi appresso, per *raccolte*: modo non imitabile.

morioni: furono côlte dalli Tedeschi che faceano la guardia in Piazza, e ne armorno quei santi di marmo intorno alla Cappella; a tale che il giorno li ragazzi ebbero grandissimo trastullo, e infine delli uomini grandi si ridevano di tal burla: e sterno così armati molti mesi.

Alli 18 detto, gli Agenti imperiali ordinorno che si partissero la maggior parte delli Tedeschi e delli Spagnoli che erano in Siena; e fu mandato bando che chi gli aveva preste (1) robe, se le facesse restituire, perchè dovevano partire infra tre giorni.

Alli 20 detto, arrivò di Fiorenza la nuova al signor Conte Sforza di S. Fiore, come gl' Imperiali avevano preso Portercole: fece subito sonar le campane della Torre ad allegrezza; per il che si vedeva un' allegrezza grande infra li Tramontani e Fiorentini, ma gli uomini della Città stavano attoniti e sbigottiti, non sapendo risolversi se era meglio o peggio. La sera, dopo le 24 ore, furono fatti fuochi nella Torre; suonoronsi le campane; si cavorno di S. Domenico molti pezzi d' artiglieria, e si sparorno più volte; si fecero gazzarre in Cittadella, a S. Domenico, alla Castellaccia, e dove si faceano altri corpi di guardia, facendo grande strepito di grida, tenendo questo successo per grandissima vittoria. Venuta la nuova della presa di Portercole, benchè non si sapea per ancora il modo, fu dismessa la partita delli Tedeschi e Spagnoli; e quelli che avevano riavute le robe, e' l'ebbero a riprestarle (2); a tale che si fece giudizio vero che dovessero andare a Portercole.

Alli 24 detto, dovendosi far la nuova Signoria, Capitano di Popolo, e Gonfalonieri, ed altri Ordini, fu mandata la lista a Fiorenza a sua Eccellenza Illustrissima, delli sottoscritti uffizii; e prima: il Capitano di Popolo, per Camullia, Gentiluomo, Ambrogio Spannocchi; li Signori, Popolo, messer Francesco di

(1) Prestate. V. a pag. 334 no. 2; pag. 398 no. 1; ec.
(2) Prestarle di nuovo.

messer Giovanni Palmieri cavaliere, e Giovanni di Giulio Tegliacci; per Gentiluomo, messer Mino Celsi, ed Ugo di Agnolo Azzolini; per Riformatore, messer Buoninsegna di messer Bartolommeo Buoninsegni, ed Agostino Chigi; per Nove, Giovan Batista Orlandini, e Porfirio Cinughi: li tre Gonfalonieri, per Città, Gentiluomo, messer Giovan Batista d'Agnolo Piccolomini: S. Martino, Riformatore, Francesco de' Vecchi; Camullia, Nove, Paris di Belisario Bolgarini: e mandò a dire sua Eccellenza Illustrissima, che il restante dei Magistrati si creassero in Palazzo, come era solito per il passato. Il dì detto, il signor Conte Sforza fece metter bando che tutta la nazione Tedesca si mettesse in ordine per marciare; e subito si diè nei tamburi, e di dieci insegne che erono nella Città, ne marciorno otto; ed uscirno a Porta a Fontebranda, ed andorno alloggiare a Rosia, nè si seppe dove andavano.

Alli 28 detto, si ebbe notizia vera che andavano alla volta di Portercole a congiungersi con li altri per imbarcare per la volta di Piemonte; e la nazione Spagnola imbarcò per la volta del Regno di Napoli.

Ora, essendo io eletto dal magnifico messer Azzolino di Muciatto Cerretani, Operaio del Duomo, per cancelliere, scrittore e camarlingo (quali offizii vogliono un uomo intero), son forzato abbandonar l'impresa (1): laonde, benigno lettore,

Se più non scrivo, chieggio a te perdono,
Poi ch'obbligato a scriver altro io sono.

(1) Di scriver cioè gli altri successi di questa guerra, il cui natural termine sarebbe stata la capitolazione di Montalcino, e l'infeudazione dello stato di Siena nel Duca di Firenze.

DOCUMENTI

I.°

Lettera di Ambrogio Politi *a* Tommaso *suo Fratello, quando questi era in carcere per ordine di don* Diego (*).

Carissimo Fratello.

Essendo io venuto qua per ajuto e consolazione vostra, non manco del primo offizio in ajutarvi quanto io posso per la liberazione vostra; e non voglio del secondo mancare di darvi quella consolazione che posso, almeno per via di lettere, non potendo a bocca. Prego il Signore che vi apri le orecchie del cuore.

È un primo e perniziosissimo errore nelli uomini il non avere viva e vera fede; perchè di qui nasce che si ama più il mondo che Dio; ed amandosi, più ancora si cura il ben mondano e caduco che il celeste ed eterno, e così si pospone la salute dell'anima a quella del corpo: il che è cosa perversa e piena di morte, non temporale ma eterna. Dubitando adunque io, che per diabolica fraude, non sia in voi questo defetto di viva fede, per essere io sollecito della perfetta salute vostra, affaticandomi molto sopra quella del corpo, non ho voluto lasciare la principale, che è quella dell'anima; e perciò ho voluto restringere in brevi sentenzie molte cose.

(*) Produciamo questa e la seguente lettera non tanto per la loro intrinseca importanza, quanto in rispetto alla fama del loro autore. Frate Ambrogio Caterino (gia Lancellotto Politi, senese) dell'Ordine de' Predicatori, fu uno de' primi che scrivessero contro le dottrine di Lutero, e dei seguaci di lui. Ebbe natura impetuosa, battagliera ed acre. Mandato al concilio di Trento, mostrò grande acume e sottigliezza d' ingegno nelle dispute teologiche; ma insofferente di contrasti e di opposizioni, ruppe fierissima guerra in prima al P. Bartolommeo Spina Domenicano, e poi al cardinale Gaetano, solenni teologi di quei tempi. Fu vescovo di Minori (o Minuri, nel R. di Napoli) nel 1547, ed arcivescovo di Consa nel 1552; morì in Napoli il 10 di Novembre del 1553, in età di 66 anni.

La prima sentenzia è, che le trasgressioni e scelleratezze sono quelle che allontanano l'uomo dalla grazia di Dio, e togliono il lume della fede in tutto, e lo rendono morto e inefficace, come quello delli demonj, i quali credono, e tremano.

La seconda è, che stando in questo stato, l'uomo si trova subietto alla volontà delli demonj, ed alla propria concupiscenzia: e perciò va continuando di male in peggio, nè ha in sè stesso potenzia di ravvedersi, e tornare alla via di lungo smarrita della sua salute.

La terza è, che esso sommo Padre il quale dette l'unigenito Figliolo suo alla morte, e morte di croce, procurata dal diavolo e dai peccatori, risguardando ai meriti di quel prezioso Sangue, il quale esclama nel cielo misericordia per noi, non volendo Dio la morte del peccatore ma si converta e viva, usa molti mezzi per ammirandi modi ora occulti ed ora palesi, a trarre a sè il peccatore, mostrandoli la colpa sua, chiamandolo e indirizzandolo alla via della salute.

La quarta è, che tra gli altri mezzi uno è questo, il quale ha usato con voi, ed usa con quelli che vuol salvare, cioè la verga ed il flagello; certo segno che lui vuole che il peccatore così svegliato ed excitato, si riconosca, e ritorni al vero e salutifero sentiero.

Le sopraddette sentenzie sono chiarissime per il testimonio della santa scrittura, e gloriosi scrittori; e però non mi distenderò in provarle altramente: ma applicandole al proposito, parlerò con voi, con quella fiducia ch'io devo, e con certa speranza della vita vostra.

Considerate prima e vedete, quale è stata la vita vostra in questo mondo, e quanto lontana dal viver cristiano, e dai comandamenti di Dio e della Chiesa santa sua; e condannandovi la vostra propria conscienzia a morte eterna (come certo è vi condanna), considerate, che non è altro rimedio che ricorrere a Dio per mezzo del sangue di Jesu Cristo, che è apparecchiato a perdonarvi.

Dopo questo considerate, carissimo Fratello, le condizioni di questo ultimo errore e peccato vostro, le quali dichiarano manifestamente, che l'onnipotente Dio, avendovi sottratto la grazia sua e lassato alle tentazioni diaboliche, ha permesso che voi cadiate in tale errore, nel qual nessuno poteva incorrere usando solamente il lume della ragione; imperocchè avete voluto tendere e scoccar l'arco contro di altri, ed avete tratte le saette contro di voi istesso: la qual cosa non è uomo sì sciocco che non la potessi antivedere, tanto più voi che avete avuto da Dio ingegno e discorso naturale non volgare, ma (come ancor si dice) raro e admirando: e però potete concludere, che siete incorso con ogni vostro ingegno in una estrema pazzia; e perchè, come ben disse S. Jeronimo, *frustra niti, et nihil aliud quaerere quam odium, extrema dementia est.*

Che dunque vi ha spinto in tanta stoltizia se non quel maligno Satana, e quell'inimico della natura nostra, il quale oscurandovi l'intelletto per la passione, e latentemente suggerendo fallace discorso, vi ha condotto in tanto precipizio, acciò vi conduca ancora ad estrema disperazione, e vi guadagni in perpetuo?

Ma non sia così, Fratello carissimo, non sia così; ma alzate la testa, e considerate alla clemenzia e provvidenzia di Dio, e smisurata bontà sua; rendendovi certo, che senza la sua volontà e permissione non cade un passerino in terra, nè si muove una foglia dell'arbore; e tutto vuole e permette a buon fine.

. . . .

. . . .

Siate grato a Dio; e delle cose temporali e mondane levatene ogni pensiero, perchè questo deve essere il principale. Non fate come il vulgo imprudente, che perversamente prima attende al corpo e di poi all'anima: fate al contrario, perchè chi cura l'anima, cura il corpo. Non vi dico questo, così Dio m'aiti! perchè io sappi che sia disperata la causa vostra di non ottener grazia, che si dimanda; ma perchè in ogni evento si deve far così: questo è l'ordine il quale (per essere io religioso) non posso nè voglio trasgredire. Quello che a voi dico in questo fatto, lo direi similmente in qualunque tempo di prosperità (se però io fussi udito); anzi in quel tempo molto più bisognerebbe, perchè (come si dice) *vexatio dat intellectum*.

Carissimo Fratello, non scriverò più lungo. Leggiarete e rileggiarete quel che vi scrivo; e dite quel *miserere* spesso, e quelli versetti di continuo stieno in bocca vostra: *Cor mundum crea in me Deus*, *et spiritum rectum innova in visceribus meis*. E se il demonio ve lo proibisce, come talvolta suol fare, sforzatevi, e ricorrete al benefizio della Croce, e non dubitate. Siate magnanimo; e quelle parole di S. Pavolo vi si scolpischino nel cuore: *Sive vivimus, sive morimur*, *Domini sumus*.

Spero certo nella misericordia di Dio, e nella provvidenza vostra, che non averò scritto in vano, Fratello carissimo. E qui finisco nelle parole del Signore: *Confidite in me*, *et ego vici mundum:* non perdete tanta occasione di tanta vittoria contro il demonio, il mondo e la carne. A bocca o altramente, spero ancora, piacendo a Dio di consolarvi: benchè, se farete quello che vi ho proposto, non averete bisogno di mia altra consolazione, perchè averete il vostro Angiolo appresso, che farà interiormente molto più che io possi con la voce esprimere.

In Siena, il 26 di *Marzo* 1549.

Leggete diligentemente e più volte; e non v'ingannate nelle vostre fantasie, nè pensate aver fatto bene quel che evidentemente è male; dicendo Isaia Profeta: *Veh qui dicunt malum bonum*, *et bonum malum*.

Vostro fratello, al quale siete sempre nel cuore ed in presenzia,
Frate Ambrogio Politi, Vescovo di Minori.

II.°

Seconda Lettera del Vescovo Politi *a* Tommaso *suo fratello, quando questi era stato sentenziato alla morte.*

Ancorchè io desideravo, come carissimo fratello, esser presente al passaggio vostro di questa misera e travagliosa vita (il qual passaggio si domanda Pasqua; perchè, come dice la scrittura santa, Pasqua non è altro che un transito, ovvero un passaggio), non ho possuto trovarmici per attendere alla liberazione vostra del corpo; ed ho lasciato questa epistola in cambio della presenzia mia, per vostra consolazione e conforto. Sicchè vi saluto, e vi impreco la buona Pasqua, cioè passaggio buono; il quale si fa con il mangiar l'Agnello nostro vero, cioè Cristo, intrando in lei con sincera fede, e speranza certa della salute eterna. Questo è quel punto e passo di molto pericolo, se l'uomo non si arrende, e non si trova essere ebreo spiritualmente: il che significa quello che è liberato per mezzo del sangue dell'Agnello da Faraone, cioè dal demonio tiranno, e dall'Egitto, cioè dall'afflizione e miseria di questo mondo. Non vi lassate contaminare dalli sofismi del tentatore; il quale, per due vie camminando, in questo passo inganna molti. L'una è il sottrar la fede, e mostrar che di là è niente. Fratello mio, domandate fede con tutto il cuore, e saravvi concessa e donata; e se ci è fede, come è da credere, dite con li santi Discepoli: *Domine, adauge mihi fidem* (cioè, accrescimi, Signore, la fede), e non dubitate. Ed a' sofismi diabolichi, se pure vi paresse che vi facesser forza, usate quel prudente rimedio che dice S. Pavolo, cattivando l' intelletto vostro, e dicendo: va via, maligno, perchè voglio credere in quello che crede, e comanda che si creda, la santa madre Chiesa. Ricordatevi del glorioso S. Tommaso Apostolo, al quale spesso vi ho raccomandato; che, per esser duro di testa, come savio del mondo, alfine li fu concesso il lume, e disse: *Dominus meus, et Deus meus*; e così fu salvo. L'altra via del demonio è la disperazione per li gran peccati fatti. Questa rovinò Caino e Giuda: *absit* che la si trovi in voi, e che voi veniate in tanta stoltizia, e che non consideriate al valor del sangue del Crocifisso. State dunque in fede; con la speranza certa ribattete i colpi del nemico; e non dubitate, perchè io vi prometto e giuro, che non posso dubitare che la bontà di Dio non vi abbia, per sua volontà e permissione, condotto in cotesto stato non misero ma felice, se sarete savio per la salute vostra. Ecco, in vostra volontà è posta la benedizione o la maladizione. Se vorrete la maladizione, sarà vostra, ed in eterno sarate dannato, ed io con la maladizione di Dio aggiungo ancor la mia: ma se, come spero in Dio e nella prudenzia vostra, umilmente abbassando il capo, eleggerete la benedizione, sarà vostra; e sarete come quel buon ladrone che disse: *Nos*

quidem digne; ille autem nihil mali fecit. Non abbiate alcun pensiero de'vostri figliuoli, perchè son miei, e saranno in buona guardia. Non ho che scriver altro. Gesù con voi, Gesù con voi, Gesù con voi, e la gloriosissima Madre sua. Scritta con molte lacrime di cuore, ma con chiara speranza della certissima salute vostra eterna. Amen.

Vostro carissimo fratello
Frate AMBROGIO POLITI CATERINO, Vescovo di Minori.

III.°

Ricordo pòrto dalli Magnifici Signori di Balìa allo Illustrissimo Concistoro, il 21 di Luglio 1550, e dal Concistoro in Consiglio (*).

Signori Illustrissimi ed Eccelsi.

Avendo l' Illustrissimo signor Don Diego di Mendozza, Oratore Cesareo, fatto noto al Magistrato degli Officiali di Balìa, e Conservateri della libertà della vostra Repubblica, figli e servitori delle Signorie Vostre Illustrissime, come la Cesarea Maestà, per il dispiacere che grandemente ha avuto fra li suoi cittadini, e desiderando che per l'avvenire non abbino più a succedere, con molta considerazione e maturo consiglio, non ha trovato modo che tutti li cittadini possino insieme sicuramente vivere, la giustizia abbi da essere in maggiore osservanza e la libertà della Repubblica si conservi in pace, e per levare le spese che Sua Maestà, tiene in la Città, eccetto che in quella fare un Castello; e questo medesimo hanno scritto ancora li magnifici Oratori vostri a sua Maestà messer Lelio Pecci e messer Alessandro Guglielmi, e advenga che questa sia determinata voluntà di Sua Altezza, nondimeno, sperando nella benignità sua ed amore che porta alla Città, pensano che, quando si trovasse altro modo e ordine, mediante il quale ne seguisse la pace e sicurezza de' cittadini, l' osservanza della giustizia, e conservazione della Città, che la sua Altezza, che solo per questo buono effetto si muove, potrebbe, in cambio di detto Castello, accettarlo: però, con ogni debita reverenza, è parso offizio loro il tutto fare intendere alle Signorie Vostre Illustrissime, ricordando a quelle, che si degnino proporre all'amplissimo Senato sopra il trovare

(*) Per questo e pei seguenti numeri IV.° e V.° vedasi la nota posta al Documento VIII.°

qualche altro modo opportuno, che fusse manco molesto alla Città, e arrecasse il medesimo effetto della quiete e sicurezza de'cittadini, che la giustizia stesse nel suo vigore, e la libertà della vostra Città si conservasse; del che satisfacendosene Sua Altezza, si levasse dalla suddetta determinazione; e per possere sopra ciò rendere conveniente risposta a la sua Eccellenzia, la quale còn instanzia domanda, e da lei, per la protezione che ne tiene de la Città, si spera possibile e conveniente favore ed ajuto.

In oltre ritrovandosi la Repubblica vostra, per la infelicità delli anni passati e di questo presente, in difetto di grano, è stato necessario di mandare per grani forestieri; e questo anno maggiormente fa di bisogno provvederne, e farne condurre per sovvenimento de'poveri, e necessità della Città e Dominio, dove si vede manifestamente grossa perdita e scapito; per riparare che li grani non salghino a maggior prezzo, però fa di bisogno, per questa cagione, e per le paghe ordinarie ed altre spese di soldati, di buona provvisione di denari, che le cose dette solamente importano meglio di ducati 12,000; nè conoscendosi altra via o modo per la provisone che di venire alla vendita delle entrate e cose pubbliche:

Ricordano, con la medesima reverenzia alle Signorie Vostre Illustrissime, che piaccia loro proporre allo stesso amplissimo Senato, quale più delli detti due modi si contenti per la provvisione detta: e che in tutte le cose contenute nel presente ricordo, e ciaschedana di esse, s' intendi sien per essere e sieno salve e reservate le fedi date. E alle Signorie Vostre Illustrissime si raccomandano, pregando nostro Signor Dio che le prosperi, ed in somma felicità conservi.

IV.°

Primo Ricordo al Senato pòrto per li Otto Cittadini deputati sopra il trovar modo di evitare la Cittadella.

Li Otto Cittadini eletti dall' amplissimo Senato a pensare e trovar modo e far provvisione sopra la determinazione fatta da la Cesarea Maestà del Castello, e quelle porgere allo stesso Senato, desiderosi di satisfare al carico così grave imposto loro; avendo prima ricorso all' ajuto di Dio e dell' immaculatissima Vergine Maria, Padrona nostra, come è noto; e con ogni fede dipoi, e opera e diligenza, esaminato e considerato sopra il negozio, e più volte congregati:

Atteso che la Maestà Sua si è messa a questa resoluzione principalmente per conservazione della Città, sicurezza e pace de'cittadini,

e per osservanzia della giustizia, per tor via le spese insopportabili, e per altri buoni effetti per il bene universale della Città; e non potendosi altrimenti sperare dalla Maestà Sua per l'amore ed affezione che ne ha dimostro sempre:

Veduto appresso la molestia che questa determinazione in universale e particolare porta a ciascheduno, per la viva, sincera e salda fede della Repubblica, e devozione per natura osservata sempre in verso di Sua Maestà e del Sacro Imperio, del che l'opere stesse ne rendono vero testimonio, e nella fronte di ciascheduno cittadino indifferentemente si dimostra:

E perchè appresso del mondo non si avesse a dubitare di questo, hanno giudicato a proposito e necessario ricorrere a quella invittissima Maestà, e come fonte vivo ed abbondante di bontà, cortesia ed amore; con ferma speranza, che avendo sempre risguardato a questa cesarea Repubblica con l'occhio paterno e di vero amore, e tante volte difesa e conservata, così ancora, per sua benignità, non abbi da mancare con altro rimedio consolar la Città, provvedendo alli buoni concetti suoi per il ben esser nostro:

Ed a quest'effetto li suddetti Otto Cittadini, figli e servitori delle Vostre Illustrissime Signorie, con quella riverenzia che conviene, sono in questa opinione, da proporsi a Consiglio:

E primo, che per il Senato amplissimo si faccia elezione di uno Oratore o più, da mandarsi e spedirsi a Sua Maestà Cesarea, come parrà allo stesso Senato, e quanto più presto, con l'autorità di supplicare in nome di tutta la Repubblica a Sua Maestà, che sia servita di non voler mettere in esecuzione la resoluzione fatta intorno alla cosa della Cittadella; mostrando la fede e devozione della Città, e quanto in pace ed unione e conservazione della giustizia, viva per opera dell'illustrissimo signor Don Diego suo Oratore; ed appresso, la molestia che universalmente arreca questa resoluzione, potendo proporre alla Maestà Sua delli altri modi e rimedii che lo (*loro*) paresse; e quando la Maestà Sua non si contentasse delli modi che gli saranno proposti, supplichino alla medesima si degni ajutare la Repubblica a pensare altri modi e rimedj per conservare la Città e li cittadini in sicurtà, pace e buona giustizia, e per altri buoni effetti che muovino la Maestà Sua; al che si vede ognuno pronto e disposto al servizio della medesima:

E con autorità sopra ciò, quanto per la prudenzia loro giudicheranno conveniente, e a proposito per il pubblico benefizio, rimettendosi sempre al prudentissimo giudizio, e molto sapere delle Illustrissime Signorie Vostre; alle quali raccomandandosi in buona grazia loro, pregano Nostro Signore Dio che gli prosperi, ed in somma felicità conservi.

V.°

Secondo Ricordo pòrto al Senato dalli Otto Cittadini sopradetti.

(*) . . . .

A questo effetto li suddetti Otto Cittadini, figli e servitori delle Signorie Vostre Illustrissime, con quella reverenzia che conviene, unitamente sono in questa ferma opinione, che per il Senato Amplissimo si facci elezione di un Oratore o più, da mandarsi e spedirsi a Sua Maestà Cesarea, come parrà all' istesso Senato, e quanto più presto, con l'autorità di supplicare in nome di tutta la Repubblica a quella, che sia servita di non voler mettere in esecuzione la determinazione fatta intorno la causa della Cittadella; mostrando la fede e devozione della Città, e quanto in pace ed unione viva per opera dell' illustrissimo signor Don Diego suo Oratore; ed appresso la molestia e il dispiacere che in universale arreca questa resoluzione, potendo proporre a Sua Maestà Cesarea altro modo e rimedii che farebbero il medesimo effetto, come è:

Di pigliare la fede ed obbligo dei cittadini, disponendo delle armi pubbliche e private, come parrà a Sua Maestà, per la conservazione della observanzia della giustizia, dalla quale ne segue la quiete e pace de' cittadini, ed ogni sicurtà loro; e vi abbi da essere un Capitano di Giustizia, con l' autorità ordinata, da eleggersi per ordine di Sua Maestà volendo, e per quel tempo che alla stessa parrà e piacerà:

Che nella Città stia la guardia in quel numero di fanti che parrà a Sua Maestà; pagandone la Repubblica secondo la possibilità sua; supplicando alla Maestà Cesarea si contenti di quest' altri modi e rimedii, per conservare la Città e li cittadini in sicurtà e pace, e buona giustizia, e per altri buoni effetti che muovano la Maestà Sua, al che si vede ognun pronto e disposto, a servizio della medesima.

E quando la Maestà Sua non si satisfacesse delli suddetti modi, supplichino a quella, si degni con paterno affetto ajutare la Repubblica a pensare altri modi: e con autorità di negoziare sopra ciò quanto per la prudenzia loro giudicheranno conveniente, e a proposito per il pubblico beneflzio:

Rimettendosi però sempre al prudentissimo giudicio e molto sapere di Vostre Illustrissime Signorie, alle quali raccomandandosi in buona giustizia loro, pregano Iddio che le prosperi, ed in somma felicità conservi.

(*) Si omette l' introduzione, ossia i motivi di questo secondo atto, come interamente simili a quelli del primo Ricordo che qui precede.

VI.°

Orazione recitata in Duomo dal Priore di Concistoro, CLAUDIO ZUCCANTINI, *del mese di Novembre* 1550 (*).

Se mai nei tempi addietro, Immacolata Madre di Dio, Padrona ed Avvocata nostra, con pietosi preghi apristi le viscere di misericordia del tuo Unigenito verso questa tua devotissima Città, piacciati oggi più che in altra età aprirle maggiormente, però che, se ben l'hai salvata molte volte da varii accidenti e guerre spaventevoli, come da quella di monte Aperto e quell'altra ultima di Camullia, non gli soprastè mai eguai travaglio a questo d'oggi, quando che dal suo unico benefattore e protettore Carlo Quinto, è ricerca di farvi in essa un Castello; dove non può nè vuole con altro mezzo resisterli, che con gli accetti preghi tuoi appresso del tuo diletto Figlio, che gl'infonda più benigno spirito verso questa sua devotissima Città, non avendo massime ella mai fallito contro di Sua Maestà nè del Sacro Imperio.

Levali per pietà sì fatto pensiero, non convenevole alla sincera fede nostra; e quale porta seco la destruzione dell'onore, della dignità, della cara libertà nostra, conservata fino ad oggi sotto la gran tutela e pia tua protezione.

Eccoti, Sacratissima Vergine, presenti i cuori, gli animi del tuo Popolo Senese, pentiti d'ogni suo passato errore, genuflessi e prostrati dinanzi al trono tuo a domandar misericordia, e la liberazione dal disegnato Castello. E io, come minimo di tutti, e servo tuo, a nome della Repubblica, per decreto dell'Amplissimo Senato, ti fo perpetuo voto, che mentre che durerà per tua intercessione la cara e dolce libertà nostra, si mariteranno ogni anno a pubblica spesa cinquanta povere verginelle, con dote di fiorini venticinque per una, a maggior tua gloria ed onore. Consacroti inoltre la Città: ti presento di nuovo le già relassateci chiavi, come a più sicura e più potente per custodirle.

Apri con esse il cesareo cuore, rimuovendone il non necessario disegno; disponlo più tosto a conservarloci per quei devoti e fedeli che siamo stati, e che saremo sempre a Sua Maestà Cesarea ed al Sacro Imperio. Tolli in ultimo da questo tuo devotissimo Popolo ogni memoria di particolari offese, e congiungilo con eterna pace e concordia; acciò che così pacifico e congiunto, possa servire a Dio, ed a Te stessa, ed a Sua Cesarea Maestà; e godere senza fine la nostra pregiata libertà. *Dixi.*

(*) Oltre le due del 1550 e 1554, riferite dal nostro Sozzini, registrano gli storici ben altre tre donazioni della Città, fatte dai Senesi a Maria Vergine in tempi di grandissimi pericoli. Alla più antica, infatti, e più celebre del 1260, accaduta poco innanzi la battaglia di Montaperti, successero quelle del 1483 e del 1526; l'una per le minacce dei fuorusciti dell'ordine dei Nove, i quali armata mano assaltando il contado Senese, tentavano di ritornare in patria; l'altra nell'occasione dell'assedio posto fuori della Porta Camullia dall'esercito di Clemente VII e de' Fiorentini.

VII.°

Risposta fatta da messer Antonio Benzi *Canonico, alla precedente Orazione.*

La grande e profonda umiltà vostra, Signori Illustrissimi, dimostra essere fondata sopra della fede, della speranza e della carità. La fede si dimostra per il desiderio d'unirvi con il giustissimo Salvator Nostro, ricevendo nell'anima vostra il suo Santissimo Corpo: la speranza si dimostra per la consegnazione, e restituzione delle chiavi della Città vostra, alla Gloriosissima Regina de' Cieli: la carità, per il voto delle fanciulle da maritarsi in perpetuo dalla vostra libera Repubblica.

Noi, benchè indegni di tanto offizio, in nome di Cristo Benedetto e dell' Immacolata Sua Madre, accettiamo il voti e oblazioni vostre; e vi ricordiamo, che la fede senza le opere si dice esser morta; che chi confida in Dio di puro cuore, sarà immobile come il monte Sion; e che la carità ci unisce con Dio. Però abbiate viva fede, ferma speranza e ardente carità; acciò conseguiate il desiderio vostro, e sia la vostra Città conservata in vera libertà, ad onore di Dio e dell' Immacolata Vergine Maria, Avvocata Nostra, e di tutto il fedel popolo cristiano. *Dixi.*

VIII.°

Memoriale pòrto dalli quattro Ambasciatori a S. M. Cesarea, sottoscritto da mille cittadini (*).

Sacra e Santa Cesarea Maestà.

La Città di Siena, devota e obsequentissima figlia, e obbedientissima serva dell'alta Maestà Vostra, che dalli assalti delli inimici suoi non ebbe mai nè cercò mai d'avere altro ricorso in terra che al benigno cesareo

(*) Già nell'animo di Carlo V era ferma la deliberazione del Castello; e perciò ogni altro modo, o partito da proporsi o proposto dalla Repubblica per i suoi ambasciatori, fu vano. — L'Ordine de' Nove, che negli ultimi mutamenti del Governo aveva più d'ogni altro patito nella roba, nella vita e nell'autorità, istigava segretamente l'Imperatore a questa risoluzione; e da una lettera di Alessandro Sansedonj, oratore a Roma, si ritrae che non meno di 200 cittadini avevano consigliato e sottoscritto in favore del Castello. Al che sembra alludere anche il Nini, laddove scrive: « L'Orator « Sansedonio n'è cagione Scrivendo al signor Diego, che negato Non saria « 'l fren da tutte le persone ». V. il Documento X.°.

e paterno suo favore, mediante il quale, dopo quello d' Iddio e di Maria Vergine vera Regina, si è conservata fino a questo tempo in libertà e ne'suoi antichi onori; oggi assalita da non pensata sventura, è costretta di ricorrere a'piedi di Vostra Maestà benignissima, per impetrarne quella salute che non la bontà vostra ma la sorte infelice le divieta. E come ella conosce, che solo per grande amore, come pietoso padre, si è mossa a provvedere, per la conservazione della sua libertà e pace, nel modo che gli è parso al suo male rimedio più opportuno; così spera e confida, che non vorrà, per risanarla, contra del suo benigno intento usare sì aspra medicina che gli distrugga il corpo e consumi la vita; come fuor d' ogni dubbio sarebbe la determinazione del Castello, quando la bontà vostra consentisse effettuarsene l' esecuzione. La quale (ancorchè grave e dura) se di sua natura fusse tale che avesse tempo preciso e determinato a finire, potrebbe sopportare con pazienza tal peso; come per suo servizio molte volte ha fatto, e per l' innanzi è pronta di fare. Ma considerando noi, che nei fondamenti di quello abbi da star sepolta in eterno la reputazione, l' onore e la gloria del nostro nome, e, con la libertà, ogni altro nostro bene; e disonorati e vilipesi, doviamo essere a tutto il mondo in considerazione di sospetti, ed infedeli all' idolo nostro (*così nei testi*).

Qual' altra infermità, qual infortunio potrebbe avvenirci maggiore, se la Città nostra, Felicissimo Augusto, fusse perita quando dai suoi nemici fu assalita in tempo che, per li suoi gran travagli, la Maestà Vostra non li possea dare soccorso; e ci convenne, volendo perseverare nella nostra naturale fede in devozione, richiedendolo così la condizione di quei tempi, mettere a sbaraglio le proprie persone, con tutte le pubbliche nostre e private fortune? Non piccolo conforto ci sarebbe stato, in tanta estrema ruina, avere, per un sì glorioso principe e tanto amorevol padre, per singolar grazia e dono di Dio, eletto in quei tempi al governo della Terra, spesa la libertà, la patria e i figli, e la sustanzia e il proprio sangue. Ed ora che, dopo tante sue vittorie, ciascun potea ragionevolmente stimare, che sotto l' ale della sua felicità e grandezza, avendo noi participato delli disagj e delli affanni, liberi e sicuri dovessimo sedere alla mensa della sua felice fortuna; vedendo ora nuovamente, fuor d' ogni umana credenza, aprirsi per questa via la porta alla nostra desolazione e rovina, nè potendosi ciò con li animi quieti sopportare, ci scusi la Maestà Vostra invitta, e ci perdoni, se dalla sua gran bontà e clemenza appelliamo alla sua stessa clemenza e bontà; e se contra del suo pietoso amore paterno chiediamo soccorso allo stesso suo paterno amore, acciocchè la bontà sua resti vinta da quella stessa bontà, che con infiniti privilegj e segni d' amore Lei e li suoi Antecessori ci hanno lungo tempo fatto conoscere per liberi e fedeli.

Lassi adunque nelle mani nostre Vostra Maestà quelle chiavi che hanno sempre chiuse le porte alli avversarli suoi, e per sè ritenga quelle delli animi nostri, colmi di ferma devozione e pura fede. Contentisi il magnanimo regio suo splendore, che di spontanea, libera e generosa servitù, che molto più della forzata è da stimarsi, gli sien

suggetti; nè vogli consentire l'Imperial Grandezza Vostra, che a più duro partito siamo ora che ci posiamo nel suo grembio, che già fra le crude spade de' nimici siamo stati. Non si rivochi in dubbio quella fede, che col principio dell'esser nostro ci ha impressa la natura, e per sì chiara e lunga esperienza a tutto il mondo è nota: nè ci sia maculata quella libertà, della quale il vivo oracol vostro ci ha promessa molte volte la conservazione.

La Città dunque tutta, ancorchè assente e lontana dall'Alta Maestà Vostra, la supplica umilmente, e con preghi e con lacrime la domanda, della determinazione del Castello, tanto abborrita da tutti li servi suoi, esser per vera clemenza liberata, ed in altro modo provvisto, col suo servizio, alla sua salute e pace.

Viva lungo tempo felice la Sacra Maestà Vostra, e Nostro Signore Iddio gli accresca, secondo i meriti, il suo grandissimo valore, insieme con l'Imperial felicità e gloria.

Del nostro Palazzo, il dì 3 del mese di Novembre, 1550.

IX.°

Stanze di messer Giovan Batista Nini *alla Maestà Cattolica, quando si cominciò a fabbricare la Cittadella* (*).

Spinto dal vero e naturale amore
Della materna e dolce patria mia,
Vissuta sempre in libertà maggiore
Che l'empio fato adesso non desia;
Movo la penna piena di dolore
Alla cesarea ed alta monarchia.
Acciò che, per l'immensa sua bontade,
Si mova a giusta e singolar pietade.

Infra l'artico e il tropico vicino
Giace un bel clima, sotto il qual risiede
Sì leggiadro, sì vago e sì divino
Contorno, ch'invaghisce ogni uom che il (vede;
. . . .
. . . .

Nel centro di Toscana, alma, serena,
Ov'è la bella ed infelice Siena.

Bella per tante doti di natura,
Che in sito all'altre superior la fanno;
Infelice per poca industria e cura,
Seguendo gli odi che fremendo vanno.
. . . .
. . . .

Le discordie civili c' han declinato
L'alto imperio Roman tanto famoso,
A Siena ancor non hanno perdonato.
Privandola di quiete e di riposo.
. . . .
. . . .

(*) Di questo lungo componimento, che si distende sino a stanze 71, pubblichiamo tutto quello che ci sembra caratteristico del soggetto e del tempo, della persona di chi scrive, e dell'indole de' suoi concittadini; talchè le soppressioni fatte cadono o sopra cose non necessarie al proposito, o sopra ripetizioni procedenti dalla prolissità del medesimo autore. In quanto alla lezione, non esitammo a seguir quella del Codice esistente nella pubblica Biblioteca senese, segnato H. x. 7., siccome la più genuina e primitiva; avendo osservato nelle copie che vanno attorno, non poche varianti introdotte forse dallo stesso Nini per mitigare l'acerbità delle parole usate contro Carlo V e contro i suoi ministri; e specialmente in tutti que' luoghi dov'è ribadito il concetto, che le false e maligne informazioni, più che la propria inclinazione o volontà, avean mosso l'imperatore a decretar contro Siena l'odiato giogo della Cittadella.

l decor, perso ha la potestade
rvizio di Cesar sempre ha spesa:
. . . .
. . . .
vede ogni sua libertade,
ia par dir quanto li pesa:
giusto dolor oppressa e vinta,
tti e di timor d' intorno è cinta.
. . . .
. . . .
ta, si pia e si clemente
area ed alta maestade,
popol si fedele ed innocente
non ne può se non pietade:
nformata sia più veramente
ocenzia e fè della Cittade,
ingrato Cesar nè crudele
m popol come noi fedele.
a di Cesar m' assicura
darà principio all'empio freno;
ancor ch'alzandosi le mura,
neglio informato estinte sieno:
mpia informazion, sinistra e dura
tòsco e colma di veleno,
che Cesar indurato nieghi
convincon nostri giusti preghi.
ntercession si speri poi
ce Orator, che moderando
di Toscana, è sol per noi,
etti d'altrui anco dà bando.
colui, che con i gesti suoi
nente i popoli emendando,
celse virtudi in sè raccozza,
a il ciel va il nome di Mendozza.
simo, eccelso, trionfante,
Carlo Quinto, e primo e solo
e giuste imprese, e per le sante
avute all' uno e l' altro polo;
i da pria che fusser tante,
l' aquila avea più basso il volo,
er allargar sue lunghe penne,
sola il tuo nome estolse e tenne.
'esse avuto in tal dimora,
he alli nemici allor potenti
in man, lei non poteva allora
strada alle cesaree genti:
tanta fe' merita ancora
ro fren che i popoli spaventi;
arne un giogo universale,
m privato error sia generale.
lci o venti hanno fallito,
n' hanno le migliara, poi

Che non sol t' hanno, Cesar, obbedito,
Ma i loro antichi alli altri antichi tuoi?
. . . .
. . . .
Se l' ambizione e sete de' privati,
Che di pubblico latte son nutriti,
Con arte d' empi lor governi e stati
Il pubblico e 'l privato han subvertiti
Gli altri innocenti, in Cesar confidati
Come compositor di tante liti,
In cambio di paterna correzione,
Non mertan fren d' eterna suggezione.
. . . .
. . . .
Sentir la propria libertà macchiata,
Turba la mente, affligge tanto il core,
Che vedendo la patria soggiogata,
S' abbandona e si lassa per dolore:
Chè una nazion che in libertade è nata,
Non vuol giogo, padron nè superiore,
Che, con titol di bene, quiete e pace,
Riesca empio, crudel, falso e rapace.
E se fosse divin, celeste e raro,
Perchè non seguon tali in ogni etade,
Per non darsi in qualch' empio, atroce e avaro,
Chiediam la nostra antiqua libertade;
Chè viver non è più limpido e chiaro,
Che sotto la sua propria potestade;
E chi la propria libertà non cura
Nemico è di sè stesso e di natura.
. . . .
. . . .
E se il tuo fren talor ne fia mostrato,
Acciò che per sua tema e gelosia,
Si conscenda a grandezza o principato
Ch' esalti nuova o vecchia tirannia;
. . . .
. . . .
Rompi tu, Cesar, l' empio suo disegno,
Salvando nostra libertade e regno.
. . . .
. . . .
Salva la nostra libertade antica,
E seco salverai la tua promessa:
Deh! conservala, acciò che non si dica
Che per fidarsi sol tu l' abbi oppressa.
S' una Cittade, o Cesar, tant' amica
In nuova soggezion e fren fia messa,
Può dir che sia cagion del suo gran male
L' esser troppo fedele e imperiale.
Bastava a far di noi sicura impresa
Il tempio preso dagli Agenti tuoi.

Fortificati in la superba chiesa,
Con tutti i forti siti e luoghi suoi.
Dell'arme che per te, Cesar, s'è presa,
Se privarcene alfin tu vogli e puoi,
Ci dorrà sol se nelli tuoi frangenti,
Ci sarem poco esperti e troppo lenti.
In tuo servizio, Cesar, non conviene
Soggiogar quei che sì fedel son stati:
Nè si può dir che sia per nostro bene,
Chè non è bene l'esser soggiogati.
Chè se il tuo fren in altrui man perviene,
Siam privi, tu e noi, de' nostri stati;
Nè si può con tal giogo relevarsi,
Come altre volte, e'n tuo favore armarsi.
Chi corre la campagna, agevolmente
D'ogni fortezza tua si fa padrone:
Provoca l'empio fren tanto ogni gente,
Che in odio ti si volta ogni affezione.
Se tu lo perdi, come è contingente,
Non ti rimane amor nè devozione,
Per racquistarti i nostri ameni colli,
Con quella libertà che tu ci tolli.
. . . .
. . . .
Nè per salvar la libertà si dica
Mettere un fren che ce la tolle e spianta,
Senza rispetto della fede antica,
Per cui Siena si gloria, esalta e vanta:
Ed or, come sospetta ed inimica,
Scorge del giogo suo la crudel pianta,
Che gli minaccia carcere e tormento,
Esiglio, sangue, sacco, morte e stento.
E se per fede delli Agenti tuoi
A' tempi nostri questo non succede,
Chi ne promette che noi facci poi
Un castellan del tuo futuro erede,
Che in un tempo rivenda lui e noi
A tuoi nemici, qual di nostra fede
Offesi e fastiditi, pronti sieno
Gastigarla coll'empio e duro freno?
E se pur questo non succede mai,
Il temer sol che possa intervenire,
È cagion, Cesar, che tu vederai
I cittadin dalla Città partire;
E in cambio di Città, possederai
Un sito vôto da poter capire
Nuova gente, ch'assai se ne ritrova,
Ma non fedel come siam noi per prova.
Nè potiam darti, o Cesar, cambio eguale
Al fren proposto per tua sicurtade,
Che non ne spunti al tuo bel nome l'ale,
E tronchi a noi l'antica libertade.
. . . .
. . . .
Se per timor del fren che non mertiamo,
Conscendessimo a cosa che turbassi
La libertà, che dalli antichi abbiamo
Perchè alli ultimi posteri si lassi;
Ingiustamente quel d'altrui ti diamo:
E se tu, Cesar, lo consenti e passi,
Quel che è d'altrui da noi pigliando altiero
Perdi il nome di giusto e di severo.
. . . .
. . . .
La perfezion della tua mente è tale
Che fa divin ciò ch'entro vi germoglia:
Ma l'altrui 'nformazion è diseguale,
Per non aver egual bontade e voglia.
E se il pensier del fren empio e mortale
Nasce, Cesar, da te (ben [*benchè*] ci dia doglia,
Forz'è che sia; ma se d'altronde viene,
Cosa è contraria al tuo e al nostro bene.
Se l'interesse di aquistarti poi
Maggior arbitrio in soggiogarti Siena,
Ed imperar sotto il tuo nome a noi,
Che del tuo ossequio siam fontana e vena,
Non sospingesse i nostri, ch'hanno a'tuoi
La mente 'l petto di sospetti piena;
Non del Castello, che cotanto nuoce,
Non saria sparsa l'aspra ed empia voce.
Gran numer di signori e cavalieri,
Che non han carco ai merti lor condegno,
Si sottopongon, Cesar, volentieri
Per esser primi al nuovo stato e regno:
E chi t'acquista un stato, par che speri
D'esserne lui governator più degno;
Chè il governo d'un nuovo regno e stato
Al primo autore suo pare obbligato.
. . . .
. . . .
Noi vuol ragion, nè il giusto, nè il dover,
Nè nostra fede ancor, nè tua promessa,
Dicendo già volerci mantenere
La libertà, se mai la fusse oppressa:
Nè con tre freni si potria tenere
La Città, che si tien sol per sè stessa:
In sul tufo alle mine sottoposta,
Non ha sito da fren, nè in pian nè in costa.
Non ha sito nessun che per alzarlo,
Gli altri edifizi tutti, in pianto e lutto,
Non si ruin, sol per elevarlo,
A potere spiantare il resto tutto:
Ogni contorno poi s'ha da sbassarlo,
Con tanto spendio e tanto poco frutto.

ı diservizio di tua Maestade,
ıa rócca guasti una Cittade.
.l sito suo della Cittate;
la terra, il cielo e la natura;
la tua promessa e tua bontade;
la nostra fè sincera e pura.
l' informazion che ti son date,
.eresse lor, Cesar, procura;
interesse d' altri si nasconde
ıel che alla tua gloria corrisponde.
lor di tuo servizio spesso,
opri suoi disegni e intelligenza,
ɔpria gloria e proprio suo interesso,
far torto, ingiuria e violenza.
dato, Cesare, in te stesso,
ıto nell' alta Provvidenza,
ɔler per l' altrui 'nformazione
ıe non hai per propria inclinazione.

. . . .

. . . .

padron della campagna bella;
altri la corrisse, alfin vedresti
l in aria ogni tua Cittadella;
' averci offesi ti torresti,
do non ti fusse poi ribella
ɛa fè che fedel sempre avesti:
.l ne offende, con ragion sospetta
lor sta il tempo dell'altrui vendetta.

. . . .

. . . .

oca se noi non reclamiamo
ı detta il dolor del nostro giogo;
r la fè che in te, Cesare, abbiamo,
nsiam mai vederlo in nessun luogo:
ɔle informazion dove noi siamo,
ı che, dopo un falso fine e sfogo,
bio d' impetrar per lor mercede,
:hin nostr'antico amore e fede.
oca, o magnaimo Imperatore,
tra noi già fusse decretato:
rimutarsi è molto più onore
un pensier sempre essere ostinato.
lontano, e puoi a tutte l'ore
orsi e pensieri esser variato,
i dalla mercede ch'aspettiamo,
l'amor che in te trovar soliamo.

. . . .

. . . .

r, Cesar, quel che non ci hai dato:
ra libertà del cielo è dono;
ti contro a questa ben disegnato,
entiti in sul disegno sono;

Perchè la guardia e il peso il ciel n'ha dato
Alla Regina del celeste trono,
Che con materna protezione e cura,
Dalle insidie e gli assalti l'assicura.
E tu celeste e splendida Regina,
Che del tuo Figlio a' piedi genuflessa,
Con grata intercession, la sua divina
Grazia ne porge a noi da te reflessa;
L'alta mente di Cesar volgi e inchina
A quella libertà ch'ei ci ha promessa,
Acciò che la cesarea fè disdetta
Non sia dall'osservanzia se gli aspetta.
Tu splendido, benigno ed eccellente
Mendozza, che in Toscana reggi, e mostri
Quanto il braccio di Cesare è potente;
Refugio delli afflitti animi nostri;
Mitiga, prego, la cesarea mente,
Per la pietà che da'celesti chiostri
Traesti d'ampia grazia e virtù piena,
Di liberar l'afflitta e mesta Siena.
Voi, generosi Cavalier di Spagna,
Che per natio valor tanto splendete,
Che scontro non trovate alla campagna,
E 'l mondo a Cesar conquistato avete;
Udite Siena che si duole e lagna
Del duro fren che fabbricar vedete,
E pel giusto e pel ver dall' infinita
Vostr'alta e gran virtù domanda aita.
Tu misera e infelice patria mia,
Che in servitute estrema già ti veggio,
Invidia or hai a chi suggetto sia
A Signor nato nel suo propio seggio.
La varietà d'aver ministri fia
Ruina e distruzion di male in peggio,
Con una appellazion tanto lontana,
Ch' ogni ragion fia tarda, muta e vana.
E voi, che fedelmente deputati
Per eseguire il duro giogo sete,
Del grave peso a che siam destinati,
Fede dinanzi a Giove in ciel farete;
Perchè a Cesare essendoci appellati,
Se non ascolta quel che voi 'ntendete,
A Dio ce n' appelliamo a voce viva,
Acciò che il tempo al giusto non prescriva.
E voi, mie basse e mal composte rime,
Nate da quel dolore e quell'affanno
Che giustamente in ogni cuor s' imprime
Di quei che in libertà si sterno e stanno,
Ite sicure e liete a quel sublime
Carlo, refugio d'ogni ingiuria e danno;
Chè se per rozze e basse non vi sprezza,
Altra volta direm di sua grandezza.

X.°

Stanze di GIOVAN BATISTA NINI, *quando fu messo in carcere per ordine di Don Diego* (*).

Sommerso in ozio acerbo e violento,
Che della propria libertà mi spoglia,
Da giusto sdegno mio commosso e spento,
Scrivo per isfogar mia pena e doglia.
. . . .
. . . .
Poichè quel che s'ottenne in un Senato,
Per mia persuasion forse si crede,
In senso tutto opposito e variato
Dal ver notato già 'n pubblica fede;
S'io non mi fussi in prosa dichiarato,
In rima ridirò dal capo al piede
Le calugne e la falsa informazione
Che mi fanno or di Cesare prigione.
Per sedizioso in carcere mi trovo,
Sol per persuàder l'amplo Senato
Che a Cesar si ricorra in l'aspro e nuovo
Giogo all'afflitta Lupa deputato:
Modo di liberarmi ancor non trovo;
Che della libertà che il ciel m'ha dato,
Senz'esserne la patria sollevata,
Per la pubblica ho perso la privata.
Per sedizion si allega aver proposto
Che a Cesar fedeltade ognun giurasse;
Ed or, come congiura, di nascosto
Si biasma, e dissuàde a chi 'l pensasse.
O interesse uman tanto discosto
Dal giusto e dal dover, chi 'l ponderasse!
Poich'è detta congiura e sedizione
Giurar a Cesar fede e devozione.
Consiglio d'un per casa non usato,
L'Orator Sansedonio n'è cagione,
Scrivendo al signor Diego, che negato
Non saria 'l fren da tutte le persone:
Ond'io credendo al Signor fusse grato,
Lo persuàsi, e non per sedizione:
Chè in cospetto di tanti Senatori
Non s'ordiscon tumulti nè rumori.
Per dir che si trattasse nel Senato
Del giogo che concerne ogni persona,
Non fu però proibito al privato
Suàderlo per cosa giusta e buona:
E sol si fè ribelle il magistrato
Che sopra ciò delibera e ragiona,
Acciò che pochi non avesser via
Decider quel ch'a tutti convenia.
Sperimentar la voglia generale
Del Castello fu bene, e fu lodato
Negarlo, per escluder tanto male.
Appellandosi a Cesar manco irato,
Pena di ribellion poco mi vale,
Se a Cesare il giudizio è riservato;
Che stando in Cesar sol l'appellazione,
Rompe ogni nostra legge e ribellione.
Parole non fec'io di tanta altezza
Da interrogar se un altro le dettava;
E se parve la mia troppa caldezza,
A chi reggeva più se n'aspettava:
Chè non è cosa di maggior gravezza
Che l'esser servo, a chi liber regnava:
Chè il nome sol di servitù spaventa
A chi la propria libertà contenta.
. . . .
. . . .
Per giusto scarco della mia nazione,
Che della briglia lieta era chiamata,
M'aggrada se sol io so (*sono*) in opinione
D'aver tal briglia chiesta e domandata:
Ma ricordo non ho, nè ci è cagione
Che si chieggia una cosa tanto odiata:
E se lo dice chi non suol mentire,
Io nol posso affermar nè contradire.
E s'io dissi al Gallego, che il portiglio
Fatto per suo soccorso e suo timore,
Noi altri assicurava dal periglio
Di non poter uscire in un romore;

(*) Nel Codice della Biblioteca pubblica di Siena segnato I. xi. 37, e così negli altri MSS., questo componimento ha stanze 46. Ci è parso di doverne sopprimere tutto ciò che riguarda la materia del Castello, del quale era già detto abbastanza ne' precedenti versi, producendone sol quello che l'Autore dice intorno a sè medesimo, ed alle discordie dei cittadini, dalle quali fu prima cagionata la soggezione e quindi la servitù della repubblica.

Per questo non chies' io già mai castiglio,
Se in Senato il detrassi a tutte l'ore;
Nè me l'imputerà prima nè poi,
Sè no 'l Mendozza coi seguaci suoi.
le il farsi forte nel superbo Templo
Mi piacque, fu perchè bastasse quello,
Per non venire alla ruina e scempio
Che nasce ovunque s'usa il far Castello.
Chi brama il giogo, di sè stesso è empio,
E d'ogni bel pensier si fa ribello:
Ch'ogni bell'alma al proprio nido e luogo
Non può soffrir nè suggezion nè giogo.
i mia villa interesse non mi mosse,
Che fuor dell'empio giogo rimaneà,
Nè si stimava ancor dove si fosse
Il sito, che da Cesar dipendea;
Ma la ruina, il strazio e le percosse
Della disolazion che si vedea,
Mi mosse a dire il torto empio e crudele,
Di far suggetta una Città fedele.
ueste son le mie colpe pubblicate
Da chi poteva nel maggior Senato,
Quand'ero suo prigione, in deputate
Carcer, non advertito e non citato:
. . . .
. . . .
Dunque non sono in sedizion trascorso
Se in man di Cesar lasso sempre il morso.
. . . .
. . . .
on manca un'ambizion maligna e queta,
Che sordamente detraendo fuora,
Senza alcun fren, senza misura o meta,
Il falso contro il ver sempre colora:
Inetta, inabil, pigra, inassuèta,
Detti e fatti d'altrui sempre minora;
Chè chi non può gloriarsi da per lui,
Cerca le lodi in biasimare altrui.
. . . .
. . . .
i chi teme ribelle esser chiarito
Per aver contr' a Cesar macchinato,
Quel che dissi in contrario subvertito,
M' ha della propria liberta spogliato.
. . . .
. . . .
se, per iscampar sua colpa vecchia,
Alcun della sua patria è traditore;
Novo gastigo all'empio s'apparecchia
Per refrigerio del comun dolore.
. . . .
. . . .

Per fuggire il gastigo suo privato,
Proposto ha il nostro giogo e il nostro
. . . . (danno.
. . . .
Ma mi confido, e vivone contento,
Pigliandone più spirto e più vigore,
Che se a Cesare piace il tradimento,
Alfin dispiacerallì il traditore.
O volpi simulate fuori e drento,
Da tutti conosciute dentro e fuore,
Vie più indugiate, tanto più v'aspetta
Del tradimento vostro aspra vendetta!
O lupi pien di sete e pien di fame,
D'empi governi scellerati e bui,
Ecco vostre orditure e vostre trame,
Tessute sempre in devorar l'altrui!
Vostre voglie divise, e vostre brame,
Senza rispetto mai di chi nè cui,
Privan l'afflitta e misera Cittade
D' onor, di nome e d'ogni sua beltade.
Che fia dipoi, con tanta vostra sete,
Con tante rabbie e tante divisioni,
Che per empi interessi mantenete,
Con tanti Monti e tante gran fazioni;
Se non che con noi altri perderete
La libertà, per quelle suggezioni
Che con tante discordie procacciate,
Mentre le parti e gli odi fomentate?
Se d' un medesmo ceppo sete usciti,
E d' un medesmo sangue generati,
E d' un medesmo latte poi nutriti,
Nella medesma patria imparentati,
Dalle medesme mura circuiti,
Dalle medesme leggi conservati,
Perchè, per varietà di nomi e Monti,
Siete a distrugger voi sì presti e pronti?
. . . .
. . . .
Subietti non volete rimanere,
Liberi non sapete quietare;
Fren sì modesto non potete avere,
Che non vi piaccia sempre l'alterare:
Le vittorie tra voi son da temere,
Che i nemici fan troppo disperare;
E la disperazion provvede poi
Ruina e servitude a loro e a voi.
Voi pur cercate d'arricchir ciascuno,
Con strugger l'altro in chi v' insanguinate;
E 'l bel dominio, ove non posa alcuno,
Disabitato e inculto lo lasciate;
E quella libertà che grida ognuno,
Sempre in tanta licenzia la voltate,

Che, non volendo giogo o suggezioni,
Fate empietà, tirannide e storsioni.
Storsion ch' hanno rivolto e rovinato
La Cittade e il Dominio interamente;
In tanti pezzi e parti dilaniato,
Ch'ogni ricchezza si risolve in niente:
Gli empi tumulti vostri han cagionato
Ruina al vincitore ed al perdente,
Se l'uno e l'altro sono in condizione
D'una par servitude e suggezione.

. . . .

. . . .

Non aspiri ciascuno a governare,
Chè a tutti non convien l'alto decoro;
Dove non debba alcun perpetuare
Per non privare altrui del grado loro;
Nè ciascun vogli il pubblico usurpare;
Nè si facci a speranza di ristoro,
Ma per disobbligarsi da quel greve
Debito ch'altri alla sua patria deve.

. . . .

. . . .

Le troppe division tra voi lassate
Degli Ordini e de' Terzi, che vi fanno
Elegger chi di poi vi vergognate
Vederli ascesi al più sublime scanno.
Temp'è, signori, ormai, che vi spogliate
Dell' interesse, per fuggir quel danno,
Che se non ha l'union per medicina,
Il pubblico e 'l privato si rovina.
E voi, mie basse rime, derivate
Dal giusto mio dolor, non di me stesso
Ma dell'antica nostra libertade,
Di che parlarne più non m'è concesso;
Doletevi se vivo mi vediate
Uscir dal carcer dov' io sono adesso;
Chè vita non fu mai a sì bel segno,
Quanto un morir per la sua patria è degno.

XI.°

Lettera di Giovàn Batista Nini *a* Papa Giulio III, *colla quale gli mandò a donare le sopra scritte Stanze* (*).

Acciò la Santità Vostra (maternamente discesa dalla mal fortunata Città di Siena) possa a supplimento suo più particolarmente obbligarsi con noi altri insufficienti al debito contratto con l' Eccellenza del signor Don Diego di Mendozza, Oratore Cesareo; io, ancorchè minimo di tutti, per notificare almeno in parte le potenti ragioni e mezzi che giustamente obbligano a sua Eccellenza e tutti quelli che son discesi o affezionati all' infelice Città di Siena (lassando i maggiori argomenti e luoghi, ove io non ho possuto col basso ingegno penetrare), sotto umil querimonia alla Maestà Cesarea ho raccolto in parte di quei mi-

(*) Questa lettera dimostra anche meglio le intenzioni colle quali fu scritto il componimento di cui producemmo la miglior parte sotto il numero IX.° La poca chiarezza però dell'esposizione che il Nini usa verso il Pontefice, dà pure indizio che la sua coscienza non lo assicurava abbastanza di aver ottenuto l' intento propóstosi: il quale era di disporre, accarezzandolo, il Mendozza a tollerare le acerbe lagnanze già fatte in quei versi contro l' Imperatore.

nori mezzi e motivi, con i quali penso, e per benignità sua mi prometto, che l'Eccellentissimo signor Don Diego di Mendozza, come principal capo, guida, protettore, padre e benefattore della Città di Siena, abbi efficacissimamente usati con sua Maestà Cesarea, per evitare e differire la Cittadella, che adesso gli bisogna, dopo la prima pronunzia di sua Maestà, come fedelissimo e accuratissimo Agente suo, farla mettere in esecuzione, contro la voglia sua, contro la fede nostra, e contro il costume di sua Maestà, solita per le sue leggi imperiali ad ogni causa concedere due giudizii: e nondimeno non ha possuto sua Eccellenza operare tanto a benefizio nostro, che s'aspetti la seconda sentenzia d'appellazione all'istessa Maestà Cesarea; come a ferventissimo Agente suo, gli è bisognato eseguirla prima, dando principio alla prefata Cittadella. Laonde io, per non soffrire che tutti siamo ingrati ricognoscitori del buon animo suo, ancorchè con debile e bassa voce, in basso stile diffusa e stesa, ne drizzo, e mando un picciol sunto dedicato a Vostra Santità; pregandola, che col suo divino manto la ricopra contro i detrattori, se alcuno però ne fusse che così bassamente pensasse farsi bersaglio e mira di rime tanto rozze e debili; quanto son queste che m'insegnano il dolore e l'amore dovuto all'infelice patria nostra: la quale umilmente raccomando in privato, poichè in pubblico non si può nè debbe più contradire nè replicare.

XII.°

Sonetto in nome della Città di Siena alli suoi Cittadini, quando furono cacciati li Spagnoli.

Poi che dall'alto ciel, giusto e cortese,
In voi grazia discese e potestade
D'aver vôte le vostre alme contrade
Di gente tramontana, impia e scortese;
Naschin dunque da voi lodate imprese,
Mosse da giusto zelo e da bontade,
Acciò l'antica e dolce libertade
Ritorni in voi, ch'altro cammin già prese.
E se del negro augel da' fieri artigli
Ritratti sete, dimandate aita
Al gran valor dei tre dorati gigli:
Perchè ciascun di voi, con mente unita,
Non gli dedica il cor, la patria e i figli,
Avendoci da morte posti in vita?
E da voi sie sbandita
Quell'ambizion che v'ha tenuti oppressi,
E fatti omicidiali sol di voi stessi:
Nè più sì gravi eccessi
Naschino in voi, come già pel passato;
Ma sia con vero amor ciascun rinato.
Deh! voglia il vostro fato,
E del Sommo Fattor la Genitrice,
Che Siena detta sia Città felice;
E per ogni pendice
Si senta di vostr'opre il buono odore,
Fatte con pace e con sincero amore;
E che del Gran Motore
Il caro Figlio suo dal ciel disceso,
Più non sia bestemmiato e vilipeso.
Chi del pubblico ha preso,
Senz'altra instigazion subito il renda,
E per nessuna via mai più ne prenda.
Credo che ognun intenda
Queste brevi parole e mal dettate,
Da vero amore ed affezion tirate.
Se alfin desiderate
La fortuna del ciel vi sia propizia,
Fate che desta e in piè stia la giustizia.

XIII.°

Atto della donazione e consegna dell' edifizio della Cittadella, fatte dagli Agenti del Re Cristianissimo alla Signoria di Siena (*).

In nomine Domini nostri Jesu Christi, eiusque Gloriosissimae semper Virginis Matris Maria, Amen. Anno ab eiusdem salutiferâ incarnatione Millesimo quingentesimo quinquagesimo secundo, indictione decimâ, secundum stilum notariorum universitatis inclitae Civitatis Senarum, die vero Veneris, quintâ mensis Augusti, Julio Tertio Pontifice Maximo. Universis et singulis praesens publicum Instrumentum inspecturis, lecturis pariter et audituris, notum sit, qualiter Illustrissimus Dominus, Dominus Lodovicus de Sancto Gelasio, Dominus de Lansach, unus ex Nobilibus Camerae Regis Christianissimi, destinatus ab eo ad restituendum et pro restituendâ libertate Reipublicae Senensi; praesentibus Reverendo Domino Honofrio Camaiano, Agente Sanctissimi Domini Nostri Julii Tertii summi Pontificis; Reverendo Domino Petro Gelido, Agente Illustrissimi ac Reverendissimi Domini Cardinalis Ferrariensis; Reverendo Domino Francisco Coscio, Revendissimi Domini Archiepiscopi Senensis Vicario Generali; Illustrissimo Domino Æneâ Piccolomineo, et Magnifico Domino Hieronimo de Pisis, Milite suae Christianissimae Maiestatis praefatae; ingressus Arcem, quam Cittadellam dicunt, constructam ab Agentibus Caroli Quinti Imperatoris extra et prope moenia Civitatis Senensis, in loco qui vulgariter dicitur *di San Prospero* et possessionem Arcis, seu Cittadellae huiusmodi adeptus, electisque inde militibus eiusdem Caroli Quinti Imperatoris; et advenientibus illuc Illustrissimis ac Excellentissimis DD. Prioribus, Guber-

(*) Ippolito da Correggio, mandato a Siena dal Duca Cosimo per trattare dei capitoli dell'accordo fra i Senesi e gli Spagnoli, già ritirati ed assediati nella Cittadella, aveva dopo qualche difficoltà concluso, che le genti spagnole e fiorentine, restituite in prima le armi e le munizioni pubbliche, uscissero sicure della Città e del Dominio di Siena, ed abbandonassero le terre fino dal 15 Luglio di quell'anno 1552 occupate. — Quando il Lansac, a nome del Re di Francia, donò ai Senesi la Cittadella, era Capitano del Popolo, come da quest'atto si ritrae, Giulio Salvi, uscito da quella famiglia, che, e per discordie fra l' ordine de' Nove e de' Popolari, e per il favore del Duca d'Amalfi, ministro in Siena per Carlo V, era salita a grandissima autorità nella Repubblica. Nella congiura contro i Francesi, guidata segretamente dal Duca Cosimo per mezzo di Leone Ricasoli suo ambasciatore, vedesi il Salvi, rivestito ancora di quell'autorità, esserne il capo; e, perchè privo di quell'audacia e di quella fermezza d'animo che in simili imprese si ricerca, essere scoperto e preso, e con altri complici, per volontà e comando del Re di Francia, miseramente decapitato. (V. Sozzini, pag. 129 e 142).

natoribus, et Capitaneo Populi inclitae Civitatis Senensis, adsociatis ab universo Clero Senensi, ab amplissimo Baliae Collegio, et ab aliis magistratibus, iusdicentibus, officialibus, et universo Popolo eiusdem Reipublicae Senensis; vice et nomine suae Christianissimae Maiestatis, et ut exequatur ipsius mandatum: benignâ ac hilari fronte gratias per prius agens Omnipotenti Deo, et invocato nomine Sanctissimae et Individuae Trinitatis, Arcem et Cittadellam huiusmodi, titulo et causâ donationis, ex merâ regiâ benignitate, et animi liberalitate, dedit, donavit, cessit et concessit, et actualiter assignavit et consignavit, cum omnibus et singulis iuribus et pertinentiis suis, cum tormentis, et omnibus aliis instrumentis bellicis, et aliis quibuscumque rebus et bonis in eâ existentibus, Senatui, Populoque Reipublicae Senensi; et pro eo, dictis Illustrissimis et Excellentissimis Dominis Prioribus, Gubernatoribus et Capitaneo Populi; praesentibus, recipientibus et acceptantibus magnifico et generoso Equite, Domino Julio Salvio, degnissimo et Illustrissimo Domino et Illustrissimo Capitaneo Populi; nec non Marco Antonio de Avvedutis, Alexo de Pasqualibus, Delfebo de Porrinis, Æmylio Beccarino, Georgio de Vieris, Domino Adriano Burghesio, et Caesare de Pasquinis, in praesentia Illustrissimis Dominis dictae Reipublicae Senensis; praesentibus, recipientibus, stipulantibus pro Senatu, Populoque Reipublicae praedictae: deditque eis licentiam, et omnimodam potestatem, ut tamquam veri et proprii Domini, de eâ Cittadellâ praedictâ, sive Arce, devastandi, destruendi, et disponendi; et modo et formâ quibus ipsi voluerint, et eis placebit; et immortales gratias agentibus Omnipotenti Deo, et immaculatissimae ac gloriosissimae eius Matri, semper Virgini Mariae, et suae Christianissimae Maiestati; cuius benignitati et altitudini pro tam immenso munere et beneficio, vice et nomine Reipublicae praedictae perpetuam devotionem promittentibus, seque perpetuo et liberos et gratos fore, et esse erga eamdem Christianissimam Maiestatem, omnibus melioribus modo, viâ, iure, causâ et formâ quibus potuerunt; rogantes me Notarium publicum infrascriptum, quod de praedictis omnibus publicum conficerem Instrumentum.

Actum in Portâ principali Cittadellae praedictae, coram et praesentibus Magnificis Dominis Comite Camillo de Comitibus de Ilcio; Domino Francisco Tantuccio, equite Hierosolimitano; Andreâ de Spannocchiis; Domino Calisto Cerino; Æneâ Savino; Domino Joanne Placido, et Joanne Baptistâ Bellantio, patritiis Senensibus, testibus vocatis, adhibitis, et rogatis. Ego Lucas Salvinus, Notarius publicus Senensis, de praedictis requisitus, rogatus scripsi.

XIV.°

Sonetto, che manda il* MANGIA *della Torre del campo* (*) *a maestro* RICCIO *Pittore a Pisa, per far ritrarre Don* DIEGO *di Mendozza.

Tre parziali occulti, e sei spioni,
Due commissar, tre corrieri, un ruffiano
Di quel Don Frate Urtado arcimarrano,
Son oggi messi in gran tribulazioni.
Son mancati i maneggi e le storsioni,
Ed ogni lor poter n' è gito in vano;
Nè gli è punto giovato il tener mano
Di far castelli in aria e provvisioni.
Ma perchè speran che presto ritorni
Quest'aspe sordo, incantato animale,
Dicon che sarà qui fra pochi giorni.
E perchè l'aspettare assai gli cale,
Non potendo patir che più soggiorni,
Lo vogllon far ritrar del naturale:
E a me, come sensale,
Ed uom che servo il pubblico e 'l privato,
N'han dato assunto, e molto m'han pregato.
Sicchè, Riccio onorato,
Se aveste a caro mai farmi piacere,
Servitell, e farò farvi il dovere.
Voi dovete sapere
Come lui sia, poichè di quel ritratto
Che vi fe' far non v' ha mai satisfatto.
Fatelo adatto adatto,
Come quando era in Siena il traditore,
Spesso nel vostro Terzo a far l'amore.
Fatelo un po' minore
D'ogni uomo giusto, col vestir di panno;
La barba mostri un beccarel d'un anno:
Mostri d'aver affanno
Come di cosa non condotta a segno,
Poichè ci ha messa ogni sua forza e ingegno.
Fategli il viso ursegno,
D'un moro bianco, con l'occhio porcino;
C'era proprio di furbo e d'assassino.
O buon Pietro Aretino,
Dove sei ora? o tu Niccolò Franco,
O tu Marforio, o tu Pasquino almanco?
Che ognun di voi sia stanco
D'avere esposte le malizie nuove,
Che in lui solo son tutte, e non altrove?
Ma per tornar là dove
Vi lasciai, dico che 'l finglate tristo,
Qual Giuda appunto quando tradì Cristo.
So che l'avete visto
Più volte, ancor che non vi mostri il viso,
Questo furfante, ebreo non circonciso.
Ancor di più vi avviso,
Che io non vorrei che il color v' ingannasse,
Che passa cinquant'anni, se crepasse.
Or, perchè non si lasse
Quel ch' importa più intorno a questo fatto,
Fate questi sei versi appiè il ritratto.

Diego Urtado Mendozza, arcimarrano,
Nemico a tutt'Italia, al cielo, e al mondo;
Pensando farsi in Siena a Dio secondo,
Fu privo de' favor ch'aveva in mano.
Oggi depinto è qui, come ognun vede,
Senza favor, senz'arme e senza fede.

(*) Quella statua, dapprima di bronzo, poi di legno, ed in fine di pietra, la quale stava sulla sommità della Torre di Piazza a sonare le ore, fu chiamata il Mangia; nome che, secondo alcuni, prese dall'artefice che la formò, o secondo altri da un campanajo così soprannominato. Fu tolta dalla Torre nel 1780. Ecco ed è il Mangia pei Senesi quello che fu e sarà pei Romani il Pasquino ed il Marforio; il personaggio, cioè, al quale si fanno dire e scrivere poesie e motti piacevoli e satirici. — Il Riccio (Bartolommeo Neroni, senese), genero e scolaro del Sodoma nella pittura, fu ancora architetto civile e militare; e nell'ultima guerra venne mandato dalla Repubblica a ordinare le fortificazioni di Asinalunga, di Chiusi, di Massa e di Monterotondo. Caduta la patria, rifuggì in Lucca, ove per molto tempo dimorò. Ritornato in Siena, morì nel 1573. Sono di lui molte opere, le quali mostrano una servile e qualche volta felice imitazione del maestro. — Per quelli de' lettori del Diario, ai quali fosse desiderio di sapere alcuna cosa delle azioni di questo Don Diego, avanti che venisse a Siena come Ministro di Carlo V, ci è parso essere questo luogo assai opportuno per farlo. Fu Don Diego Urtado di Mendozza, bastardo, ma fratello del Vicerè dell'Indie Occidentali, e di Don Bernardino Ammiraglio delle Galere di Spagna. Fu nei suoi primi anni frate; poi, abbandonato il chiostro, ottenne alcune pensioni sopra certi benefizi in Spagna, e se ne venne per due anni a studiare a Siena, ove prese la laurea dottorale: e di lui è nell'Archivio delle Riformagioni una domanda per ottenere un qualche impiego nella Repubblica, presentata nel 1529. Nella sua dimora in Siena ebbe occasione, col dimostrarsi liberale e di costumi conformi al vivere dei Senesi, di acquistare molte amicizie, ed il seguito di molti giovani che vita sciolta menavano. Andato alla corte di Carlo V, riuscì uomo di spirito ed assai destro nel maneggio delle faccende; per la qualcosa Carlo, che sapeva conoscere gli uomini, e a tempo servirsene con utilità, inviò Don Diego Oratore a Venezia, e poscia a Roma presso il Pontefice.

XV.°

Ode fatta in lode del CARDINALE DI FERRARA, *quando venne in Siena* (*).

Ora che il vago angel sacrato a Giove,
Ha lasciato di Frigia il nido antico,
E vola intorno a' nostri liti amico,
Con piume bianche e nuove;

Pieni di speme ormai creder potiamo,
Che a'nostri preghi il ciel benigne orecchie
Porgesse, ond' or dalle catene vecchie
Disciolti in tutto siamo.

Dall' Ispana crudel servitù indegna
Sciolti or viviam, lieti e contenti appieno
Ora che nuovi fior ne nasce in seno,
E vediam nuova insegna.

Non più morti ed oltraggi, ire e furori
Si denno ora temer, poi ch'a difesa
Nostra dal ciel l'Aquila bianca è scesa,
Colma d' altieri onori.

Non qual poc' anzi con sembiante oscuro
L' altra mostrossi, e con acuti artigli,
Per far noi servi suoi, di cari figli:
Giogo superbo e duro!

Ella di doppia fronte e doppio rostro
Ne gia superba con il guardo altiero,
Per divorar l' uno e l' altro emisfero,
Non pur qui 'l terren nostro.

Ma questa ch' ora con le bianche ale
D' ogni intorno ci copre e ci difende,
Sol di giovare altrui dolcezza prende
Al mondo non eguale.

Dunque, lieta e felice a sì dolce ombra,
Siena si goda, e viva eterni gli anni;
Poichè sotto di lei non sono inganni,
Anzi da noi gli sgombra.

(*) Questo, come il solo componimento del genere eroico, doveva da noi conservarsi; e servirà almeno a provare, che non sempre le grandi rivoluzioni fanno i grandi poeti.

XVI.°

Memoriale pôrto dal Reverendissimo di FERRARA *e da Monsignor di* TERMES, *Agenti del Re Cristianissimo, al Nunzio di Papa Giulio III, quando venne in Siena a trattare l'accordo* (*).

Avendo Vostra Signoria, in nome di nostro Signore, mosso ragionamento d'accordo circa le cose di questa Città, e propostoci per principio di questa negociazione, che Sua Santità desidererebbe che noi dichiarassimo se noi ci contentaremmo che la Città di Siena restasse in sua libertà, in modo che ella dipendesse meramente da se stessa, e con sicurtà che l'Imperatore non avesse ad occuparla nè perturbarla, nè ora nè mai, e levando via l'arme del Re Cristianissimo, e la protezione; abbiamo giudicato approposito, per maggiore satisfazione di Nostro Signore, e di V. S., e nostra, darle in scritto quella risposta che ella ha potuto chiaramente raccorre dai nostri ragionamenti.

Diciamo adunque, che sebbene non ci è cosa nuova che Nostro Signore ponga tanto studio in procurare continuamente la pace tra i Principi cristiani, e la quiete e la libertà dei popoli (officio veramente conforme alla somma prudenzia e bontà sua, e degno della persona che Sua Santità tiene da Padre universale) noi nondimeno non possiamo fare che, come di cosa salutifera al popolo cristiano, e gloriosa a Sua Beatitudine, non ne sentiamo incredibil piacere, e specialmente in questa causa di Siena. Onde, se noi desiderammo mai grazia da Dio di potere sperare in cosa alcuna più compiutamente che per noi si possa, in questa presente occorrenza certamente l'abbiamo noi più che in altro tempo desiderata, per poter satisfare a pieno ed alla volontà di Sua Beatitudine, come devotissimi servitori di quella; ed all'offizio nostro, come ministri di Sua Maestà Cristianissima. E per ciò, avendo noi ben considerato la qualità di questa pratica, e la proposta di V. S., aremmo desiderato ch'ella fosse discesa a qualche particolare condizione di questo partito, per aprire più la via della negociazione; e che tra le cose principali, le quali è necessario considerare in questa materia, ci avesse dato qualche lume della qualità e del modo della

(*) Aveva Giulio III, nell'Aprile del 1553, mandato in Siena il vescovo Filippo Fantozzi bolognese, per trattare dell'accordo fra gli Agenti Francesi, mosso massimamente dalle istanze di Cosimo, fatto timoroso della vicinanza loro. Ma tutte le pratiche si ridussero a niente, nè miglior fine ebbero quelle riappiccate nel Maggio dello stesso anno dal Cardinal Sermoneta. Questo Documento, che dagli storici di quei tempi non è riportato, e dal Pecci riferito soltanto per sommi capi nel Tomo IV delle Memorie Storiche di Siena, ci è parso il più importante fra quelli che dal Sozzini furono aggiunti al suo Diario.

sicurtà, sotto la quale questa Città avesse a poter promettere veramente la conservazione della libertà e dello Stato suo: perchè, sebbene noi stimiamo che questa cosa si possa difficilmente mettere in atto, nondimeno potevano forse queste simili particolarità facilitare la risposta ed il maneggio di questo negozio.

Ma poi che V. S. dice non aver commissione di passar più oltre, e s'è fermata sopra il punto detto di sopra; noi considerando quanto Sua Maestà ha confidato in noi, e che nissuna condizione può cadere in questa pratica che sia di maggior momento di questa alla satisfazione ed onore di quella, non veggiamo come noi possiamo salvare il rispetto che noi debbiamo a Sua Maestà, e quel che riguarda l'offizio nostro come suoi ministri, se non con il rispondere, che non dovendo noi dichiarare questa importantissima condizione, resta che noi la riserviamo alla determinazione di Sua Maestà; perchè, sebbene ci è stata data quell'ampia autorità di convenire, non ci è però stata data acciò che noi l'usiamo in modo che ne potesse nascere alcun pregiudizio della volontà e dell'onor suo; parendoci ancora, che siccome è permesso a' ministri usare qualche volta largamente l'autorità limitata per servizio dei padroni, così essi debbono parcissimamente usare l'autorità assoluta nelle cose che tocchino la sostanza del servizio e dell'onore di quelli. Il che credo che facilmente ciascuno confesserà accadere ora a noi sopra questa considerazione che V. S. ci ha proposta; circa la quale ci convien procedere tanto più riservatamente, quanto noi abbiamo a credere nissuna cosa in questa materia poter esser più nuova e più contra ogni opinione ed aspettazione di Sua Maestà Cristianissima, che volere ch'ella deponga quella protezione la quale, con tanto benefizio e satisfazione di questa Città, e con tanto onor suo, ha sì prontamente presa. Nè sappiamo come noi potessimo fuggire una giustissima imputazione, e da Sua Maestà e da ciascuno, se in cosa di tanto momento prendessimo ardire di fare alcuna dichiarazione di nostra autorità: oltre che, quando pure noi venissimo a dichiararla (il che certamente ogni ragione ci proibisce di fare), noi non possiamo per questo conoscere dove avesse a riuscire questa negociazione.

Concludiamo adunque, che nelle cose le quali noi potremo per noi stessi onestamente e trattare e risolvere, Sua Santità ci troverà sempre tanto pronti a satisfare al desiderio suo, quanto ella può considerare, e noi sappiamo convenirci: ma se quelle cose quali noi non potremmo determinare senza incorrere in pericolo di qualche pregiudizio dell'onore di Sua Maestà e dell'offizio nostro come suoi ministri, le reserveremo alla deliberazione di quella (come convien fare sopra questo punto della protezione); supplichiamo sua Beatitudine, con ogni umiltà e reverenza, che non voglia attribuirlo a mancamento di quella devotissima volontà, che è, e sarà sempre in noi verso di Sua Santità. — *Diximus.*—

XVII.°

Lettera scritta dal Duca di Firenze *al suo Ambasciatore in Roma sopra le cose di Siena, a dì 12 Maggio 1554* (*).

Il fin nostro di questa impresa di Siena (come Dio sa, e da principio fu dichiarato per nostre lettere ai Senesi proprii), non è stato per altro che per liberar quello stato dall'oppressione de' Franzesi, e ridurlo nell'antico esser suo, e conservare, per conseguente, il nostro. Con il medesimo fine seguitiamo la guerra; non senza un infinito e continuo dispiacere di veder ruinare e distruggere quel paese, che ci fu sempre a cuore e in animo di conservare come il nostro proprio: tutto per colpa di loro stessi, e cagione di chi li pasce di vane speranze; e si studia di persuadere, che il perdere sia vincere; che le forze nostre, quando ogni ora crescono, sieno deboli; e che l'aver circondata la Città e posta in assedio, non sia nulla; promettendo gagliardi soccorsi, con finte provvisioni, e sino con dire, che l'abbruciare il paese sia segno che l'esercito si abbia à levare; quando questo vien fatto dalla nazione Spagnola non per altro che per esser senza alcuna legittima cagione stati essecutati (**) alcun di loro: oltre che non solo essi, ma tutte l'altre nazioni, per l'inusitato procedere di chi ha il governo della guerra in mano dalla lor parte, vengono provocati a fare il peggio che possono; onde ne segue l'estrema lor rovina, e li miseri non se ne accorgono.

(*) Fa ribrezzo il sentire dalla bocca di Cosimo chiamare Iddio in testimonio della dirittura delle sue intenzioni nella guerra di Siena, e che quegli che aveva assodata la tirannia nella propria patria, e senza vergogna, con ogni artifizio ed inganno cercato di allargare il proprio stato, voglia far credere al mondo di essersi mosso a guerreggiare i Senesi per il bene loro e della loro libertà, e per toglierli dalla oppressione dei Francesi. A queste menzogne rispondono i fatti, e quel che avvenne dopo la resa di Siena. Avanti a questo Documento era dal Sozzini riportata la lettera di Cosimo ai Senesi, e la loro risposta: i quali documenti, perchè pubblicati per le stampe, e nelle *Lettere de' Principi*, e nelle Memorie del Pecci, e in ultimo dal Moreni fra le note alla Storia della Guerra Senese scritta in latino dal Bargeo, abbiamo creduto bene di tralasciarli, e di aggiungere invece due lettere in risposta a questa del Duca: una di Piero Strozzi tratta dal Diario MS. di Annibale Simoni, che la riporta a pag. 277 e seg.: e l'altra d'Alessandro Piccolomini, vescovo di Pienza, e Oratore appresso il Papa, copiata da un MS. della Biblioteca senese, segnato K. IV. 36. a fo. 81.

(**) I MS. hanno *asseguitati*, inesplicabile in questo luogo; laddove il francesismo al quale il senso ci persuase di dar luogo, è giustificato e chiaramente spiegato per queste parole della seguente Lettera di Piero Strozzi: « Dell'esecuzione fatta contro alli Spagnoli non meritiamo di esser ripresi, perchè ec. ».

Noi siamo stati d'animo, sendo ora in procinto di far dare il guasto al paese loro, di scrivere, come da principio facemmo, per esortarli alla loro salute: ma, considerato che le lettere vanno in mano solamente di quelli che sono appassionati, e non pensano che ai proprii interessi, curando poco del ben pubblico, ed interpretando le cose al contrario, abbiamo giudicato esser meglio scrivere a Voi, perchè siate alli piedi della Santità di Nostro Signore, per dichiarare e confermare a Sua Santità il fin nostro della guerra; e insieme far scusa, che se nel dare il guasto seguiranno incendii, rapine, ruine e morti, sarà per non volere i Senesi conoscer la lor salute, e per colpa di chi gl'inganna e conduce all'estrema ruina: non senza fine ed animo di privarli al tutto della loro libertà, e dominare quello stato per altri, come da molti segni possono aver cognosciuto.. Acciò che, piacendo a Sua Beatitudine, come padre universale, fare officio con l'Ambasciatore di quella Repubblica, e con li cittadini di essa, lo possa fare, dimostrando loro gl'inganni, le vane speranze delle armate ed eserciti, de' quali non si vede motivo alcuno; ed il mal fine che hanno quelli che mostrano di volerli proteggere, soccorrere e defendere; acciò possino pigliar partito alla lor salute, prima che ne segua la total loro rovina: considerando che nel nuovo ricolto (se presto non si muteranno) possono ormai poco sperare; e che mancando di esse, resteranno del tutto persi, e privi anco della speranza (conducendosi all'estremo) di ritrovar clemenzia nell'Imperatore, ed in noi la volontà che abbiamo d'ajutarli, per conservazione dello stato loro. E Dio vi conservi.

Di Fiorenza, alli 12 Maggio 1554

Il Duca di Fiorenza.

Risposta alla precedente Lettera, mandata da Piero Strozzi *all'Oratore Francese in Roma.*

Monsignore Illustrissimo.

Io ho visto la canzona del Duca di Fiorenza delli xii di Maggio, diritta al suo ambasciatore; la quale è piena di insolenzia e imprudenzia, perchè il scriver con tanta falsità, e senza rispetto d'un sì gran principe, come è il Re nostro, denota arroganzia troppo insopportabile: e voler poi demostrare di fare la guerra a questa Repubblica per liberarla, è cosa non meno imprudente che ridicula; perchè, oltre al non essere verisimile, che uno oppressore della libertà della patria sua, nella quale non è giustamente se non eguale agli altri cittadini, desideri quella delle città vicine, si veggono ancora in questa impresa

li effetti totalmente contrarii alle sue parole; procedendo esso contro questo Stato con tutti i modi che sono consueti per distruggere e annichilare un paese, dandolo a fuoco e fiamma tutto, e tormentando e impiccando li abitatori di esso, se alcuno per sua mala fortuna gli capita nelle mani. Fanno vero testimonio del fine che esso ha in questa guerra, le patenti commesse da molti suoi offiziali alli poveri contadini, che sforzatamente son fatti giurare di osservare fedeltà ed essere buoni sudditi suoi. Quanto alla parte che tocca a me, ove dice, che si fa credere a quei Signori che *il perdere sia vincere*, confesso liberamente aver lor fatto credere che io avevo rotto e disfatto il generale della cavalleria del Duca, e preso prigione il generale della sua fanteria con sedici insegne, e spesso aver dato qualche buona stretta alli inimici, quando all' infanteria italiana e quando alla spagnola; e così essendo andato intertenendo li inimici di questo popolo, a fine che più volontieri avessi a combattere per la difesa della libertà sua, e per l' onore e grandezza del mio principe. Confesso anche l'aver persuaso a questi Signori, che sino al dì d' oggi io non avevo perduto il minimo de' loro castelli, nè avere perduto nè insegne nè fanti nè cavalli, nè ricevuto danno alcuno; e che io ho detto di non essere assediato, e che tutto il mondo entrava e usciva di giorno e di notte a suo piacere. Mi accuso similmente colpabile in aver pasciuto di vane speranze circa il soccorso; pur son degno di scusa, perchè anco io mi son creduto che dovesse venire; ma conoscendo ora, per la medesima canzona di Sua Eccellenza, ch' è bene avvisata d' ogni parte, non esser verità che si muova persona per soccorrer questa Repubblica, me ne dolgo infinitamente: e starommene senza dir più motto, aspettando insieme con questi poveri cittadini quel soccorso sicuro e certo ch' è solito venir da Dio, per conservare la giustizia e la ragione fra gli uomini: per il qual mezzo si spera di non avere a capitare alle mani della pietà di Sua Eccellenza. Della esecuzione fatta contro agli Spagnoli non meritiamo d' essere ripresi, perchè sua Eccellenza ha dato principio, e noi abbiamo tollerato un pezzo quanto s' è potuto: in ultimo ha desiderato voler fare a mala guerra, e particolarmente con li Senesi, per conservazione delli quali noi siamo qui; come appare per la forma della capitolazione che ci fatta inviare Sua Eccellenza, la quale ha torto a voler dar giudizio del mio procedere nella guerra, non essendo pur una volta stato in queste sue fortificazioni: cosa, Monsignore, che mi fa sperare ancora, che sua Eccellenza potrebbe ridursi al segno della ragione, parendomi, che questo modo di procedere tiri al cammino di un buon Gonfaloniere di Giustizia, piuttosto che d' un gran principe assoluto, come Sua Eccellenza ha voluto far credere al mondo fino ad ora.

Di Siena, alli 24 di Maggio 1554.

Altra risposta alla Lettera del Duca di Firenze, *diretta dall' Oratore della Repubblica Senese a Papa* Giulio III.

Beatissimo Padre.

Trovandomi qui per mantenere la grazia di Vostra Santità alla mia Repubblica di Siena, sempre stata religiosa e devotissima alla Sedia Apostolica Romana; ed avendo veduto una lettera del Duca di Fiorenza al suo Oratore, quale si va leggendo per tutta Roma, scusando i mali portamenti suoi nella guerra, e li ingiusti motivi con il continuare di fare distruggere il paese nostro a guisa e peggio di Turchi, non perdonando agli abbruciamenti delle chiese, a' vilipendii dei Sacramenti, nè a rubamenti di campane e altre cose sacre, oltre al taglieggiare le donne, spargere il sangue delle piccole creature, predare, ammazzare bestiami e persone che vengono a Roma, con refuggirsi i malfattori nello stato ecclesiastico e su gli occhi di Vostra Beatitudine; e volendo con parole vane riverciar la colpa sopra i Senesi, dicendo che non s'avvedono del bene ch' egli cerca di farli, e liberarli dalle forze francesi: mi è parso, come buon cittadino di quella patria e fedele Oratore, pregarla con questa, che, come giustissimo, voglia intendere l'altra parte; e quella parte, che per via di madre ha dato origine a Vostra Santità, e che sempre, non pur ora, è stata affezionata e desiderosa di far servizio a quella, e tutta casa sua.

E per dire prima, secondo la verità e buona coscienza, è possibile che il Duca di Fiorenza si persuada che le azioni sue non sieno state vedute non solo da' Senesi e dal Re Cristianissimo e da tutti i suoi devoti, ma da tutto il mondo? Che sotto colore di certa capitulata confederazione, facendo promettere a' Senesi che mai darebbe ajuto contra di loro (per il che messer Leone da Ricasole, suo oratore, in consiglio di Siena voleva depositare la testa), non pur l'anno passato diede passo e vittuaglie all' esercito imperiale, ma artegliaria, salmaria, guastatori, e piatto al Viceré, ed in ultimo genti con le bande della sua insegna, e tutti favori che arebbe fatto e fa oggi all' esercito suo. Dipoi, per vie di corruzioni e d' uomini tristi e poveri, come si trova in ogni terra, ordinò trattati di pigliare e incendere di notte furtivamente Siena. La quale, sebbene ha avuto dalla magnanimità di Enrico II Cristianissimo Re, protezione e ajuto, non però han mai quelle genti messo pur un passo nel dominio suo, perfino che di poi si scoperse un altro trattato per via di soldati forestieri, come egli voleva pigliare la Città, o almeno i Forti fabbricati fuori di quella, che non si guardavano; ed in ultimo, con forse seimila fanti, una notte, essendo molto vicino il suo confino, venne a pigliarli senza che i Senesi se ne guardassero, confidati nella capitulazione, e nelle sue buone promesse, e nella loro innocenzia di non averli mai dato causa nè veduto che li fosse data dalle forze Franzesi, quali i Senesi per defensione della libertà loro hanno ricevuto molto volontieri. E poichè

a' 26 di Gennaro fece tale motivo, abbi perseverato nel danneggiarli, e cercato con tutte le forze e ingegni di saccheggiarli, si pensi di dare ad intendere a tutto il mondo, con una lettera mascherata, di farlo per loro bene, incolpando delle crudeltà la nazione Spagnola, quale si è portata ad uso di soldati non volendo obbedire a' suoi Commissarii e altri, che contra a ragione hanno impiccato, bruciato e ruinato le case per pigliar i chiodi, ed altre cose che forse a chi sia lontano non sono referte; e di più, tentare di darlo ad intendere a Vostra Beatitudine, ch'è Dio nostro in terra, come se Ella e Quel de' cieli non avessero occhi a vedere il tutto, e cognoscere i segreti del cuore, non tanto questi, ormai che sono palesi ad ognuno. Io non posso certo se non maravigliarmi e restare stupefatto, come, atteso i portamenti fatti da questo suo esercito, de' quali non si usorono mai i più ingiusti a' dì di cristiani, nè più scellerati al tempo di Totila o d' Attila, si pensi ora di persuadere a' Senesi di volerli far bene, e liberarli; e volere che vadino alle mercè sue, che sempre gli ha ingannati; e dell' Imperatore, che così di fresco li volse fabbricare la Cittadella, e poi distruggere. E sai che non dice: che se presto i Senesi non si ravvedano, li darà il guasto, e che non se li potrà impedire. Il guasto, Padre Santo, che ha potuto darci, ce l'ha dato; e si pensi che da Dio ne sarà punito, e si accorgerà fra pochi dì, coll'esercito del Cristianissimo, che sarà in campagna a' suoi danni, coll' armata di Marsilia già comparsa a' porti nostri, chi averà più bisogno di riparo alla sua ruina, e chi sarà stato pasciuto più di vento e di vane speranze. Non si avvede, se ben questo non seguisse, ch'egli è scritto: *Vae homini per quem scandalum venit;* e che con tutta la sua potenza e trattati, fuochi e ruine, non ha mai preso una terra, e che i più deboli hanno preso delle sue? e che in tutte le fazioni successe, i mille hanno vinto i diecimilia? e che non è abitazione così grande in Siena che non sia ripiena de' suoi prigioni, senza questi soccorsi che sono in essere? Meglio sarebbe ormai che si ravvedesse a non volere opprimere chi non ha dato impaccio a lui, chi ha osservato la capitulazione fino ad un punto, e chi difende la sua libertà senza danno del prossimo; e pensare di ritrarsi dalle ingiuste offese, prima che venghino tante oppressioni del suo paese; e con il mezzo del buon proponimento, prima innanzi a Dio e di Vostra Santità, procurare che si ponga fine a così aspra e vendicativa guerra, che sarà causa che più facilmente Ella potrà impetrare clemenzia dal Cristianissimo Re per le cose sue. Ed Ella farà opera pia e degna di lei, che una Città molto religiosa, civile e devota della Sedia Apostolica, quale è stata già bastione di Roma contro a' Vandali ed altri barbari, possa restar nella sua quiete, e nel suo antico e politico vivere, e ajutare e servire, secondo il poter suo, a Vostra Beatitudine contra gl' infedeli, ed in quelli casi ch' Ella verrà valersene; e porrà in pace Italia tutta, e così tutto il mondo all'esempio di essa. Che Nostro Signor Dio ne le conceda grazia, e le dia quel contento che desidera.

XVIII.°

Lettera del Marchese di Marignano, *scritta a nome del signor* Piero Strozzi, *al Capitano* Giannino Zeti, *per farlo uscire di Montereggioni* (*).

Magnifico come fratello carissimo.

Questi nemici sono iti a dare il guasto in Valdichiana, e confidati nei lor Forti, hanno levati tutti li Spagnoli, Todeschi e parte della fantaria Italiana, massime la migliore; talchè hanno indebolito il campo di sorte, che spero di dargliene una stretta, con la quale non solo si libera Siena e questo Stato, ma ancora la patria nostra. Per questo effetto saranno qui tutte le forze nostre circonvicine stanotte all'ora deputata: ed io che vi ho avuto compagno alle fatiche, intendo che vi troviate all'onore, ed all' utile ancora. Però, lassate costì otto o dieci soldati delli meno atti a camminare, con quel capo che vi parrà, per conservarvi la posta. Verrete con il restante della gente vostra, incamiciata, in su la mezzanotte, al Convento de' Cappuccini sopra Fonte Becci; dove troverete il signor Montauto, con Fustimano da Faenza, ed altre genti similmente incamiciate; quali hanno ordine di quello che loro e voi avete da fare. Ma avvertite di coprir le corde per il cammino più che voi potete, e di menare poi le mani come so che farete più che potrete; senza trattenere il presente villano, che va a Casole al signor Mario Santa Fiore, per far dal canto suo qualche buono effetto. Non mancate, e mi raccomando, che Nostro Signor Dio vi contenti.

Di Siena, il di ultimo di Maggio 1554

Come fratello
Piero Strozzi.

(*) Non erano insolite queste frodi nel Marignano; e sebbene in questa occasione non ne ritrasse un effetto corrispondente, vedremo in seguito, che lo Zeti vinto dalle promesse di rimetterlo in Firenze, donde era stato bandito, consegnava agl' Imperiali, al primi colpi d' artiglieria, il munitissimo castello di Monteriggioni. Sono fra le carte dell'Archivio senese alcune lettere scritte dallo Zeti alla Repubblica in sua giustificazione, ed una del Marignano stesso, la quale abbiamo aggiunto al presente Documento, traendola dal suo originale che trovasi nell'Archivio delle Riformagioni di Siena, Filza 79.

Lettera del Marchese di MARIGNANO *alla Signoria di Siena, in giustificazione della resa di Monteregglonl* (*).

Presente il Capitano Giovannino Zeti, che le Signorie Vostre si dogliono di lui, e di Niccolò Casini da Firenze, suo nepote e Luogotenente, nella dedizione che ha fatto di Montereggione: e perchè la mala satisfazione di quelle gli pesa sino all'anima, affermando egli d'avere avvertito e le Signorie Vostre, e il signor Pietro Strozzi ancora, delle poche provvisioni di quel luogo, m'ha pregato ch'io voglia far lor fede del vero. Laonde io, sopra l'onor mio, rendo loro indubitato testimonio, che in Montereggione non era acqua per una sera solamente, nè punto di vino. Farina non s'è trovata, sebbene v'era qualche poco di grano, con assai tristo ordine di duoi mulini a braccia; uno de' quali aveva già tocco qualche cannonata per la batteria; ed ancorchè la muraglia fusse difficile accompagnata con la scarpa grande, era però la batteria di sorte, che si sarebbe sforzata in ogni modo, e intrato dentro. Con tutto ciò il prefato Capitano e Luogotenente si dimostrarono di maniera, che vista la perdita manifesta del luogo, composero per la salute de' soldati, tanto onoratamente quanto si possa immaginare; anzi, che per averlo trovato persona valorosa, da bene e d'onore, ho procurato d'accomodarlo al servizio di sua Maestà Cesarea, e dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Duca di Fiorenza; ed egli ha recusato: indizio certo della sua buona mente. Non voglino adunque le Signorie Vostre imputarlo, e consentir che gli sia fatto nota alcuna, sendo sì chiare le sue justificazioni; chè veramente farebbono cosa contra ogni onestà e dovere: potendo io di questo render conto più d'ogni altro, sì come renderò sempre dove bisogni, per la verità, e per la sua pura justificazione e discarico. Col fine del che, a Vostre Signorie mi raccomando.

Dal felicissimo esercito Ducale sotto Siena, a la Certosa, il dì primo di Settembre MDLIIII.

Di Vostre Signorie

Al servizio vostro
Jo. Jacobo de Medesi.

(*) La perdita di Montireggioni fu cagione di sì grave cordoglio alla Repubblica, che scrivendone a' suoi ministri usa parole dogliose ed inconsolabili. Posto infatti quel castello sulla strada fiorentina, dava qualche comodità d'introdurre le vettovaglie in Siena; e tanto gagliardamente era munito e provveduto, che non era possibile d'impadronirsene con altro mezzo, che col tradimento. Scrisse lo Zeti alla Repubblica, scusando colla necessità la resa di Montireggioni: alle menzogne sue si aggiungono queste della lettera del Marignano, tratta dalla Filza 74 delle *Lettere di diversi* nell'Archivio delle Riformagioni. Certa cosa è, e i fatti lo confermarono, essere pubblica voce in Siena, che lo Zeti fosse un traditore.

XIX.°

Capitolazioni fatte tra l'Imperatore Carlo Quinto *e la Città di Siena, colla mediazione del Duca di Firenze, sotto il dì 17 Aprile* 1555 (*).

In Dei nomine, Amen. Per hoc praesens publicum Instrumentum universis pateat evidenter, et notum sit, quod anno Dominicae Incarnationis MDLV, indictione XIII, die vero XVII mensis Aprilis, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini Nostri Marcelli Secundi anno primo, Carolo Quinto Imperatore semper Augusto regnante

Agnoscentes Respublica Senensis, et eius Cives, quanta incommoda et detrimenta, tam pubblice tam privatim, passi fuerint ex quo a devotione et protectione Maiestatis Caesareae et Sacri Romani Imperii discesserunt; ac propterea cupientes bello ex praedictis causis orto finem imponere, Patriaeque eorum saluti et incolumitati consulere; confisi clementiae Sacrae Cesareae Maiestatis, et benignitati Excellentissimi Domini Ducis Florentiae, ad cuius Excellentiam illustrissimam pro recuperatione gratiae et protectionis Caesareae confugerunt: Idcirco praefatus Illustrissimus Dux, praedictae Reipublicae Senensis, et pro eâ Magni-

(*) Pubblichiamo quest' atto di Capitolazione come un necessario complemento alle cose discorse in questo volume, sebbene il testo e la sostanza di essa si trovino già più volte stampati: dal Pecci cioè (Memor. Stor. di Siena, To. IV, pag. 219) e dal Cantini (Vita di Cosimo I, Pag. 613) che la riferiscono per intero, ed anche dal Malevolti (Istor. di Siena, Par. III, pag. 166) e dal Lünig (Codex Ital. Diplom., To. III, col. 1626) i quali ne produssero quella parte che concerne i patti della resa, scritti in nostra lingua, e che vennero (come sembra) compilati dal segretario del Duca di Firenze, e consegnati agli ambasciatori Senesi quindici giorni prima della loro formale accettazione. In essa prima minuta non trovasi nè l' ultimo paragrafo che riguarda le milizie e gli Agenti Francesi, e incomincia: «E di più convennero e promessero ec.», nè quelle parole che si leggono al principio del paragrafo 3.°: «Ancora in compagnia delli Agenti Franzesi del Re Cristianissimo, che ora ed allora in Siena si troveranno»; ma invece si ha memoria delle circostanze seguenti, nel ricordo aggiuntovi da chi la porgeva in nome di Cosimo ai quattro Ambasciatori in essa nominati: «Consegnata la capitulatione soprascritta il secondo dì d'Aprile 1555 a' Magnifici Signori messer Girolamo di messer Ghino, messer Girolamo Malavolti, messer Alessandro Guglielmi e messer Scipione Chigi, Ambasciadori della Repubblica di Siena, per me Bartolommeo Concino, Segretario di Sua Eccellenza, in Firenze, in casa che si dice de'Pitti; per testimonianza delle qual cose, e di suo comandamento mi sono sottoscritto. Bartolomeo Concino Segretario». — Per la correzione di questo Documento ci siamo anche valsi di una copia che dicesi tratta dall' originale, e trovasi nel Cod. A. VI. 22. della Bibliot. pubblica di Siena.

ficorum Oratorum ipsius, videlicet Domini Hieronimi Ghini de Bandinellis, Domini Nicolai de Sergardis, Domini Hieronimi de Malevoltis, Domini Comitis Camilli de nobilibus de licio, Domini Lelii de Peccis, Domini Augustini de Bardis, Domini Alexandri de Guglielmis, et Domini Scipionis de Chigis precibus motus, nomine eiusdem Caesareae Maiestatis, pro quâ, una cum Illustrissimo et Reverendissimo Domino Francisco de Toleto, Caesareae Maiestatis Consiliario, praesente, ac consentiente, vigore suae cuiuscumque auctoritatis et commissionis; asserens etiam dictus Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Dux auctoritatem habere a dictâ Caesareâ Maiestate talem quâ potest infrascripta facere: ac etiam nomine proprio promisit, quod dicta Caesarea Maiestas cum effectu observabit omnia et singula capitula infrascripta, eaque congruo tempore, saltem duorum mensium, ratificabit atque approbabit, et ita se facturum et curaturum, quod dicta Caesarea Maiestas infrascripta confirmabit in formâ validâ; nolens se excusari dicendo se fecisse omnem eius exactam et exactissimam diligentiam curando quod fieret confirmatio huiusmodi, sed voluit teneri omnino ad observantiam infrascriptorum, ac nomine proprio eiusdem praefatae Excellentiae ex unâ; et suprascripti Magnifici Oratores, vigore cuiuscumque eorum auctoritatis et mandati, et praesertim instrumenti sindacatus, et mandati rogati per ser Franciscum quondam Petri Cosmi, Civem et Notarium publicum Senensem, sub die nonâ et undecimâ praesentis mensis Aprilis anni 1555, ex alterâ parte; et ex certâ scientiâ eorum, non vi, dolo, metu aut aliquâ sinistrâ suasione circumventi, sed sponte, libere, et omni meliori modo, viâ, iure, causâ et formâ, quibus magis et melius fieri potest et debet pro honore et reverentiâ dictae Caesareae Maiestatis et Sacri Romani Imperii; nec non etiam pro bono pacis et quietis dictae Reipublicae et Civitatis Senensis, devenerunt ad infrascriptam conventionem, capitulactionem et pacta; quorum tenor sequitur ut infra:

Contenterassi la Cesarea Maestà d'accettare la Città e Repubblica di Siena sotto la sua protezione e defensione, e del Sacro Romano Imperio, relassando, ed in quanto facci di bisogno, di nuovo concedendo la libertà alla Città e Repubblica predetta.

Rimetterà e perdonerà Sua Maestà a tutti li cittadini e abitatori di quella Città, ed a qualunque persona, di qualsivoglia stato, grado o condizione o dignità, eccetto ai ribelli de' regni e stati di sua Maestà Cesarea, e della Maestà del Serenissimo Re d'Inghilterra, e dell'Eccellenza dell'Illustrissimo signor Duca, ogni e qualunque offensione e pena, ancorchè di ribellione, incorsa fino al giorno che sarà fermata la presente Capitolazione; scancellando ogni colpa, e restituendo ciascuno de'predetti nel suo pristino stato; con ampila e generale assoluzione di quanto si pretendesse fino al detto giorno, e con la restituzione e conservazione di tutti e ciascheduni lor beni stabili e mobili, ragioni ed azioni, eccetto le robbe mobili predate fino al dì sopradetto.

Possino i particolari cittadini ed abitatori della Città partire di quella, andare e tornare, con le loro famiglie e robbe, a lor piacere,

ancora in compagnia degli Agenti Franzesi del Re Cristianissimo, che ora ed allora in Siena si troveranno; a' quali cittadini ed abitatori non si possino domandare danni o spese fatte nella guerra presente: e quanto a quelli che sono prigioni di soldati, si farà ogni favore possibile sopra le lor taglie; e similmente alli altri prigioni del Sanese.

Debba la Città e Repubblica predetta accettare la guardia conveniente, di quella nazione e numero che da Sua Maestà sarà giudicata necessaria e opportuna alla conservazione di detta Città e Repubblica, secondo le condizioni de' tempi; e si debbi pagare da Sua Maestà per impotenzia della Repubblica.

Contenterassi ancora Sua Maestà di non restaurare o di nuovo fare castello alcuno in detta Città, senza consenso o volontà di detta Repubblica e del suo Consiglio; e si guasteranno li Forti ogni volta che sarà finita la Guerra, o prima, se sarà espediente.

Avrà Sua Maestà, per quiete, sicurtà e beneficio di detta Città e Repubblica, salva la detta libertà, piena e libera autorità e potestà di reformare ed introdurre nella detta Città e Repubblica quel modo e forma di governo che a quella parrà conveniente; stando fermo il compartimento di tutti i lor Monti, i quali debbino partecipare delli offizii ed ordini di detto Governo, e stante fermo il magistrato delli Magnifici Signori e Capitano di Popolo: nella qual reformazione ancora Sua Maestà averà considerazione delli privilegi ed entrate e terre di detta Città e Repubblica, secondo che le parrà espediente; salve sempre le ragioni del Sacro Romano Imperio.

Lasciarassi uscire di detta Città li Agenti, Capitani Offiziali e soldati, e qualsivoglia servitore del Re Cristianissimo, di qualunque nazione, stato o grado sieno, eccetto ribelli, come disopra, di regni e stati di Loro Maestà Cesarea e Regia, e di Sua Eccellenza; senza alcuno impedimento, liberamente, con tutte le loro insegne spiegate, armi, denari, e robbe private; e passare per il Senese e per il dominio di Sua Eccellenza, per quella via che più piacerà a loro, salvi e sicuri.

Fermata la capitolazione, si rinnoveranno le convenzioni e li articoli delle confederazioni fra Sua Eccellenza e detta Repubblica, in quel modo e per quelli tempi che saranno d'accordo.

E di più, convennero e promessero i prefati Ambasciatori in detti nomi, che per tutto il giorno ventidue del presente mese saranno levati di detta Città di Siena tutti li Capitani, Agenti, soldati e ministri del Re Cristianissimo, ed ogni altro soldato dependente da detta Repubblica; e sarà introdotta e ricevuta dentro alla medesima Città quella guardia, e di quel numero e nazione, e con quelli Capitani che da detta Sua Eccellenza Illustrissima in detti nomi sarà ordinata, conforme al tenore delli Capitoli precedenti: passato il qual tempo senza aver pienamente eseguito, per la parte della Città, e delli Agenti, ministri, Capitani e soldati della Maestà Cristianissima, in detta Città ora ed allora esistenti, e di detta Repubblica, in tutto e per tutto, le cose nel presente capitolo contenute, e ciascheduna di esse, s'intende esser mancata per detta Città e cittadini, e finita e spirata ogni offerta ed

obbligazione di detti Capitoli soprascritti; e sua Eccellenza Illustrissima restare libera da quelle, e la detta Città e cittadini rimanere obbligati, e in tutti li pregiudizj delle contraffazioni incorsi.

Quae omnia et singula praefatus Illustrissimus et Excellentissimus D. Dux dd. nn. cum Illustrissimo et Reverendo Domino Francisco de Toleto Consiliario ut supra, dd. DD. Oratoribus, et nobis Notariis praesentibus et acceptantibus pro omnibus et singulis quorum interest, intererit, aut interesse poterit, quomodolibet in futurum sincere et bonâ fide et cum effectu, et in verbo octimi Principis promisit attendere et observare, et contra non facere, dicere, vel venire aliquo tempore, de iure vel de facto, in judicio vel extra, nec aliquo modo, directe vel indirecte. Itemque, praefati Magnifici DD. Oratores, iisdem quibus ut supra nominibus promiserunt eidem Illustrissimo et Excellentissimo D. Duci, et Illustrissimo D. Francisco de Toleto, Consiliario ut supra, praesentibus et acceptantibus, et nobis similiter Notariis ut supra acceptantibus, attendere et observare sincere et fideliter, et bonâ fide, et omnibus iuris et facti exceptionibus et cavillationibus remotis; renunciantes dictae Partes sibi ad invicem, in et pro praedictis, exceptioni non factae dictae conventionis, Capitulationis et obligationis respective, rei dicto modo non gestae, non sic, vel aliter facti, seu celebrati contractus, actioni in factum, conditioni sine causâ et iniustâ causâ, doli mali, fori privilegio, et omni alio iuris et consuetudinis ac legum auxilio, beneficio et favori; obbligantes se ipsos dd. nn., eorumque haeredes et successores, ac eorum bona presentia et futura iure pignoris et hypotechae, sibi ad invicem et respective, singula singulis congrue referendo; iurantes sponte ad sacrosanta Dei evangelia, corporaliter manu tactis scripturis, supra scripta omnia fuisse et esse vera, e contra ea, vel aliquod eorum non facere, dicere vel venire aliquo modo; sed attendere et observare, prout superius continetur, et scriptum est. Rogantes dd. Partes Nos Ioannem ser Honufrii de Comitibus de Bucciano, Notarium publicum et Civem Florentinum, et Nicolaum Turinozium, Notarium publicum et Civem Senensem, et quemlibet nostrum in solidum, quod de praedictis publicum conficeremus Instrumentum, unum vel plura, ad plenum et secundum amplissimum morem et stilum Notariorum tam Civitatis Florentiae quam Senarum.

Acta fuerunt praemissa in Populo Sancti Petri Scharadii de Florentiâ, in Palatio Ducali, et in camerâ cubiculari dicti Domini Ducis; ibidem praesentibus Excellentissimo legum Doctore Domino Lelio Taurello de Fano, Auditore Generali, primo Secretario, et de Consilio secreto dicti Domini Ducis; Domino Angelo de Niccolinis, Cive et Advocato Florentino, nec non de dicto Consilio secreto dicti Domini Ducis; Reverendo in Christo Patre Domino Alfontio Tornabono, Episcopo Burgi S. Sepulcri; Illustrissimo Domino Ioanne Sabello Tomacello Romano; Illustrissimo Domino Laurentio Malaspina, Marchione Fosdenovi; Magnifico Domino Sforzia Almenio de Perusiâ, Cubiculario secreto dicti Illustrissimi Domini Ducis, et Magnifico Domino Bartholomaeo Coccino, eiusdem D. Ducis

Secretario, testibus ad praedicta omnia et singula vocatis, habitis atque rogatis.

Ego Ioannes olim ser Honufrii Petri de Comitibus de Bucciano, Civis et Notarius publicus Florentinus.

Ego Nicolaus Turinozius, Civis et Notarius publicus Senensis.

Nos Dominicus Ripa, Civis et Notarius publicus Florentinus. nec non Proconsul Artis Iudicium et Notariorum Civitatis Florentiae.

Ego Ioannes olim Bartholomaei Ioannis Leonardi de Barberino, Civis et Notarius publicus Florentinus, nec non provisor dictae Artis, de mandato.

XX.°

Tre Memoriali di Cesare Vajari *intorno ai modi che il Re Cristianissimo ha per soccorrere la Repubblica di Siena* (*).

1.°

La Città di Siena, posta nel mezzo della Toscana, domina la più bella parte e la più fertile che vi sia; e si estende il suo Dominio più verso il mezzogiorno dalla parte del Tirreno, e da levante verso il Perugino, che da quale altra parte che si sia. Ha la detta Città di Siena molte terre murate, fra le quali sei ce ne sono con titolo di

(*) Cesare Vajari, del quale è parlato a lungo nel *Diario*, costretto per timore di Don Diego a fuggir dalla patria, si trovava già da sei anni in Roma, ove, vestito l'abito clericale sperava un benefizio ecclesiastico; appoggiato nel favore del Vescovo Ambrogio Politi, suo parente, e di Felice Figliucci, dimoranti in corte di papa Giulio III. sentendo quivi la mala soddisfazione dei Senesi per la fabbrica del Castello, come uomo di spiriti caldi e di natura inquieta, cominciò a mulinare tra sè il modo di liberare la patria dalla suggezione spagnola. Entrato per ciò nella Congiura guidata da Giovanmaria Benedetti, dal Cavaliere Amerighi, da Giulio Vieri e dagli Agenti Francesi, fu per la sua imprudenza scoperto, e, per ordine di Don Diego, preso e processato prima in Roma, e poi in Siena. — Dal suo Processo originale, ora nell'Archivio pubblico di Siena, nella Filza 89 delle Scritture Concistoriali, sono tratti i tre Memoriali per la prima volta da noi pubblicati in aggiunta ai Documenti del *Diario*: il primo de' quali, disteso dal Vajari in compagnia di Francesco Bandini, arcivescovo di Siena, e copiato dal cavaliere Amerigo Amerighi, Oratore senese presso Don Diego, fu mandato da Monsignor di Termes al Re di Francia nel Marzo o nell'Aprile del 1551: il secondo portato in Francia dal Segretario Nichetto, fu steso e scritto dallo stesso Vajari: ed in fine il terzo fu scritto dal Vajari sotto la dettatura di Giovanmaria Benedetti.

vescovado. Li popoli tanto della Città come Dominio, sono più dediti all'arme che agli esercizii (si crede, per la fertilità del paese); d'onde ne sono venuti in grandissime fazioni e discordie, e si sono per esse in tal modo indebiliti, che sono poverissimi di denari. Di più, si sono talmente l'uno contra l'altro infiammati, che per desiderio di vendetta hanno chiamato parte di loro il soccorso imperiale; nè si sono prima accorti, che li Agenti Imperiali, toltogli l'artiglieria, arme e buona parte di forze, avendoci messo fino a 1500 Spagnoli, si sono con tale arte impadroniti, che al comodo loro pensan farci un Castello per più sicuramente poterli dominare. D'onde li popoli, avvedutisi del loro errore, hanno tentato tutte le vie e mezzi di voltare e placare sua Maestà Cesarea: e visto all'ultimo essere impossibile, sono ricorsi alla Nostra Donna, loro antica ed unica Padrona; e, confirmata con le solite cerimonie l'antica donazione, l'hanno pregata li vogli liberare da tanto assassinamento. Per il quale aggravio sono in tal modo disperati, che non sperano nè desiderano altro che una occasione da potersi tôr da questo giogo inusitato. E in verità, da per loro stessi si saríeno mossi quando avessero avuto la certezza d'esser soccorsi; ma il timor di peggio gli ha ritenuti a migliore occasione: e, sempre che vedessero uno appoggio, prontamente si movaríeno. Perchè, oltre al desiderio di quelli della Città, molto maggiore è di quelli del Dominio; quali tutti son concitati per le prede, non solo de' presenti tempi, ma ancora delli passati; e sono per la ordinazione della milizia tutti armati ed esercitati; e con il soccorso faríeno più che se fussero pagati. E sempre che il Cristianissimo si risolvesse dar questo sussidio, per la solita bontà sua verso tutta la Cristianità, a questa misera Città ed afflitti popoli, con grandissima comodità da più bande ha modo e via da poterci provvedere. La prima, per mare con la sua armata può in due giorni arrivare nel Dominio Senese, ed occupare uno delli porti del detto Dominio nel Monte Argentario; de' quali o Talamone, guardato da poca guardia, e così Portercole: ovvero il Porto di Santo Stefano, quale è nel mezzo de li detti porti, ed è senza castello o altra guardia. E per far questa impresa, potria dar carico sua Maestà Cristianissima al Capitano Sampiero Corso: quale saría atto a sollevare tutta la Maremma, perchè per la più parte è abitata da' Corsi; tanto quella del Dominio Sanese, ch'è grande; quanto quella de li vicini, come volessimo dire Stato di Piombino e del Duca di Fiorenza da una parte, e dall'altra il Patrimonio di Roma. E tanto più movimento potria fare, quando con detta armata conducesse due o tre navilii di grano; perchè detti popoli allettati e tirati da più utili, tanto più facilmente si moveríeno. La detta armata si potría valere di vettovaglia e di gente dallo Stato di Castro, distante dal Monte Argentaro 15 miglia incirca; e da quella parte vi è Caparbio, Castel de' Sanesi fortissimo, quale tiene la chiave per la parte di quello stato. Si potría valere di detto Stato in far massa di quanta gente volessero, perchè averieno la comodità di tutti li Signori e Capitani dello Stato di Roma di parte Franzese; come Viterbo, Orvieto, Spoleto, lo stato di Casa Orsina, con quello

anco di Farnese. Ci saria lo Stato ancora di Santa Fiore, la Montagnola, vicino a 18 miglia incirca; dove, per mezzo del signor Priore di Lombardia, si potriano occupare tutte le Terre del Sanese, nella Montagnola e vicino ad essa, per porger sussidio all' esercito di tutte quelle cose che sopra si sono dette: ed essi popoli, purchè avessero il favore, da per loro stessi lo farieno. Si potria preso il porto, occupare la Terra di Orbetello, quale sporge vicino al Monte Argentario, circondato dalla più parte da uno stagno; Terra fortissima di sito, ma mal guardata, rispetto che le fortificazioni non sono finite, e la rócca che prima vi era, è rovinata. È abitata detta terra per la più parte da' Corsi, nemici della nazione Spagnola; e perchè vi è la guardia di 50 Spagnoli, sono nate molte quistioni e morti e ferimenti fra di loro. Detto sito è stimato dagl' Imperiali per esser sito da farlo inespugnabile: e Barbarossa, avutosi a fermare, aveva deliberato pigliarlo: e già la bona memoria del signor Renzo da Ceri la volse occupar più volte, con dire, che vicino alla marina non ci era sito più forte di quello di là dal fiume. Dalla parte di Piombino, vicino al mare a quattro miglia sopra del fiume, quale si navica, ci è una città chiamata Grosseto; loco importantissimo, sì per le vettovaglie, che n'è abbondante, sì ancora per la fortezza del sito. È abitata ancora da Corsi per la più parte, e non è guardata: e si dice per proverbio antico, che preso Grosseto, è presa Siena; perchè la maggior parte de' grani, bestiami e sali, vengono alla Città da questo paese, senza li quali si potria dire che il capo fosse quasi per assediato. Da un' altra parte, verso Perugia, ci saria comodità di fare massa di meglio di sei mila fanti; e questi nelle terre degli signori del Monte Santa Maria, vicini alla Valdichiana dieci miglia incirca: perchè, oltre a quelli signori, quali sono di parte Franzese, sono con lo stato loro in mezzo al Perugino, al Fiorentino e Sanese, e vicino ad Urbino; e per tutto tengono parentadi ed amicizie. Ci sono ancor vicini il signor Pavolo e Giovanni Vitelli da Città di Castello; ci è il signor Giulio Bufalino, e molti altri Capitani di credito. Ci sono assai ancora signori e Capitani Perugini, quali tutti dependono da parte Franzese; ed il signor Ascanio della Cornia è dalla detta parte del Monte Santa Maria. Si potria mandare insieme con quei signori il Capitano Giovan da Turino, per essere il Borgo vicinissimo al detto stato. In tutti li altri stati convicini al Dominio della Città ci sono infinitissimi Capitani, quali non accade nominarli; e son di credito, nè aspettano altro se non la occasione della guerra, sì nel Fiorentino, sì nel Lucchese, paese di Roma, Urbino e Perugia. Resta al presente dire e dimostrare il termine nel quale si trova la Città di Siena, e come si potria (il corpo, dico,) facilmente liberare.

La Città di Siena sta situata sopra sette monti, con le sue valli profondissime; ed a ciascheduna di esse valli vi è una porta; nè vi è monte alcuno che per di fuori la domini, se non per la sesta parte; e il sito che hanno preso per fabbricare il Castello, domina molto manco; e dentro vi sono e monti e torri e campanili, che di lungo dominerieno detto luogo della Cittadella. Poi, di più, detto sito è suggetto alle mine, rispetto alli

tufi facilissimi da tagliare. E perchè è molto incomodo il fabbricare, sì per li tempi, sì per la poca comodità degli ammannimi, e per il mancamento di essi, e per la difficultà del portarli se non per via di uomini o bestie; si sono risoluti questi Imperiali a far bastioni di terra, e come sieno fatti, rivestirli di mattoni: e a questo effetto hanno principiato a dare ordine a far gran numero di lavoro a più fornaci; di più, principiato intorno a quel poggio far fossi di quattro braccia di larghezza, e quella terra servirsene per li bastioni. E con tutto che già venti giorni abbino cominciato con numero di 800 guastatori in circa, non hanno fatto 150 braccia di fosso. Vero è, ch' è causato disordine da più cause; prima, che le piogge hanno ruinati alcuni luoghi e ripieno li fossi; l' altra, per il mancamento delle vettovaglie: benchè dicano che a questo hanno provvisto, e che hanno dato ordine che ci saranno fra pochi giorni fino a due mila guastatori, e pensano aver fornito per tutto Aprile; ancorchè non si creda.

Ora, per tornare al modo del pigliare ed espugnare la Città, tengo che sia facilissimo; perchè il corpo fa meglio di ottomila uomini: e sarà impossibile che li Spagnoli si possano a un tempo difendere e da quelli di dentro e da quelli di fuora; nè manco impedire l'entrare, per il gran sito della Città e valli profondissime. Quanto allo espugnare il sito de' bastioni, per li monti e torri superiori si potranno torre le difese, quando fossero forniti, e sotto minare in breve tempo. Di più, è da sapere che li Spagnoli che al presente sono nella Città, hanno tanto timore delle genti del Dominio, che dubitano a tutte l' ore non essere assaliti: a tal che, vista la disposizione de' popoli, l' odio concitato contra essi Spagnoli, e il timore e la viltà di essi, si può venire al sicuro con il soccorso sopraddetto; e liberare una tanta e bella e nobile Città, e guadagnarsela con l' amore, da potersene prevalere all' acquisto di tutto il resto dell' Italia facilissimamente, per esser posta nel cuore di essa Toscana, e aver la comodità (per le cose sopraddette) per mare e per terra da potersi eseguire un tale intento; come il sito si può più perfettamente vedere nella corografia di essa Toscana.

E se, per sorte, il Duca di Fiorenza fusse contrario a questa impresa, saría buono far scendere il signor Piero Strozzi, o per mare o verso Bologna, in el (*nello*) Stato Fiorentino, a sollevare quei popoli; quali altro non bramano che di ritornare nella pristina e antica lor libertà, per le continue e disordinate imposizioni, gabelle e dazii, quali fermamente gliene portano l' entrate e guadagni di tutto l'anno: e si tien per fermo, che, fuorchè le battaglie di Pisa e d'Arezzo, nelle altre potría avere poca speranza.

2.°

Se fra il Papa e il Cristianissimo seguisse la guerra cominciata, è di bisogno soccorrere il paese e Città di Siena per mare con l' armata di Marsilia alli porti; come Portercole e Talamone, guardati di poca guardia; o Porto Santo Stefano, senza guardia, e capacissimo di ogni grande armata.

L'armata bisogneria che la portasse un quattromila soldati, con li quali ci fusse Sampiero Corso, per essere la Maremma piena di Corsi.

Tutte le terre della marina a la venuta di essa armata tumultuariano in favore della detta armata, perchè li popoli non aspettano altro; e si unirebbero con li soldati della detta armata per andare a liberare la Città di Siena.

Li popoli della Città e resto del Dominio, come sentissero il soccorso, subito tutti si sollevariano, perchè così si è ordinato con diversi capi; e si aría commodità di entrare ne la Città e nelle altre terre senza travaglio, perchè sono li popoli tanto disperati, che non aspettano se non questa occasione; e se li capi non li frenassero, faríano senza soccorso, e potría seguire la rovina dell' impresa.

A questa impresa sopradetta può ostare il Papa da una parte, e il Duca di Fiorenza dall' altra. Per provvedere a questo e levarli la commodità, bisogneria che l'armata Turchesca venisse in Corsica, e nella Corsica a Capo Corso, e trascorresse per il intorno fino all'Elba e isola di Piombino, senza accostarsi a terra ferma. Questo terría sospeso e Sua Santità e il Duca, perchè il sito della Corsica e dell'Elba è in mezzo di tutti quelli stati, e li domina; e di più faría che, per timore di Piombino, tutti li Spagnoli che sono in Siena, andaríano a guardarlo, come già fecero quando sentirno doi mesi fa la venuta dell'armata al Faro di Messina.

Terría ancora in gran sospetto il Duca di Fiorenza se il signor Pietro Strozzi fussi o nell'armata Turchesca senza scendere, o verso li confini del Ferrarese, o del Fiorentino in la Carfagnana, dove da Parma ci può andare facilissimamente, quando fusse il tempo.

Se seguisse la pace e l' accordo con sua Santità, non è di bisogno di altro se non di denari: e secretamente darci commodità di poterci valere al nostro soldo del signor Pavolo Orsino o del signor Ascanio della Cornia, per una banda; e dalla parte della Maremma, del Capitano Sampiero Corso. Perchè, stando la pace detta, aremo commodità di levare quanta gente volessimo, sì per la parte di Castro, come della parte di Perugia e altri luoghi della Chiesa. Quanto alla Città e suo Dominio, sono (come si è detto di sopra) tanto deliberati, che non si teme altro, salvo che non si mettino a far da per loro; perchè sono a ordine con congiure, e tutte quelle circostanze che fanno bisogno al sollevamento.

Li popoli della Città sono armati di tutt'arme, eccetto picche e archibusi.

Quelli del Dominio sono benissimo armati e di picche e di archibusi; e ce ne sono sei mila, quali si chiamano delle battaglie; e tutti sono avvezzi nelle guerre, e non manco bramano la libertà che quelli della Città; perchè non sono come vassalli, ma tutti per amore raccomandati alla Città; e eccetto che del governo, godono tutti li privilegi che godono li cittadini: e la Città tiene tutte le città e terre del Dominio con simili privilegii, per valersene più per amore che per forza. E già si offersero che si lasciasse fare a loro, che ariano liberato la Città e il Dominio dagli Spagnoli, tanto da loro odiati per le tante rapine e storsioni che in diversi tempi hanno fatto a li (*a quelli*) del Dominio detto. Quanto alli denari, credo che bastariano venticinquemila ducati.

E sempre che Sua Maestà Cristianissima con li sopradetti favori soccorresse la detta Città e Dominio, saría causa della sua liberazione, da restarne essa Città e popoli obbligatissimi in sempiterno, e cercare in tutte le occasioni di Sua Maestà rendergli il contraccambio, con quella sincera fede quale si appartiene a un tanto benefizio.

Per difendere detto stato di Siena, sempre che dopo la sua liberazione fosse molestato, Sua Maestà ha grandissima commodità quanto qualsivoglia altro principe; per mare dico. Dalla Provenza alli porti Senesi in due giorni ci si viene, come nella carta si può vedere.

Potría Sua Maestà far fortificarc uno degli sopra nomati porti facilmente, per esserci commodità grandissima di far calcine, e di pietre e tutto, per sicurezza della sua armata nell' andare e nel venire.

Quando Sua Maestà volesse passare o mandare alla impresa di Napoli, si potría valere del Dominio Senese, e per mare e per terra, di gente e vettovaglia, e del paese, da fare qualsivoglia grossa massa di gente e di esercito.

E seguendo la detta liberazione, si toglie il disegno all'Imperatore d' impadronirsi della Toscana, dello stato della Chiesa e di Genova; e si dà una grandissima occasione alla Maestà Cristianissima di torgli il Regno di Napoli, li popoli del quale Regno non aspettano con altra volontà che si aspetti dagli Ebrei il Messía: e questo per cosa ferma e vera.

In una sedia vacante del Pontefice, quanto favore, commodità e utile potría dar la Città e Dominio di Siena ai Francesi e alla fazione amica di Roma, con Ursini, Farnesani e altri, è facile a conoscerlo: e saria importantissimo.

La Città e Dominio si può mantenere con le sue forze senza spesa ordinaria di Sua Maestà, come per li tempi passati si è visto che ha fatto in servizio dell' Imperatore, tanto sconoscente: e sua Maestà si potría dir che avesse in Toscana, oltre al passo, uno esercito pagato, da farlo padrone di una gran parte d' Italia, e da mantenerlo in quelle bande in grandissima reputazione, molto più che non ha fatto per il presente Imperatore, per non avere un tanto obbligo la Città con quello, come aría con Sua Maestà Cristianissima: che l'alto Iddio la prosperi nelli onorati desiderii della sua nobilità, e a noi ci renda la tanto amata

e desiderata libertà, a onore di Dio, e della Vergine, nostra unica Padrona, e a esaltazione del favorito nome cristianissimo.

Mi scordava di dire, come fuora de' porti sopraddetti, vi sono due terre importantissime nella Maremma, che tenendo quelle tutta si guarda; e non solo si guarda la Maremma detta, ma ancora la Città di Siena, perchè senza le dette terre si può dire assediata. Le dette due terre, l'una è Grosseto, città posta a cinque miglia dal mare sopra il fiume Ombrone navigabile, luogo fertilissimo e facilissimo a guardare, e dicesi terra di qua da fiume; l'altra è Orbetello, sotto il Monte Argentaro, situata nel mezzo di un grandissimo stagno, nè vi si può andare se non per una parte molto angusta. La quale terra è bene abitata, e tutti li popoli nemici degli Spagnoli, e dentro ci sono intendimenti da farsene padrone facilissimamente: è lontana la detta terra da Portercole di circa un tre miglia, e si dice terra di là da fiume.

E affermo, che tenendo Sua Maestà Cristianissima queste due terre insieme con uno delli sopraddetti porti, è impossibile che gli sia tolta la possessione non solo dello stato Senese, ma di tutta la Toscana.

3.°

Avendo opinione il Cristianissimo di fare l'impresa di Siena, queste cose, al giudizio nostro, si hanno da considerare; e prima:

Affermiamo tutti li capitoli quali si contengono nel Memoriale quale portò il secretario Nicchetto; e a quelli aggiungniamo quello che oggi ci pare più al proposito, per le mutazioni e disposizioni quali hanno fatto li tempi.

D'onde, vista la volontà alla quale cammina Sua Santità e suoi Agenti, è da tener che siano più nemici che neutrali; e così del Duca di Fiorenza.

Visto che, agli ostacoli del Papa e del Duca di Fiorenza, l'uomo non si può valere dell'armata turchesca, come nel memoriale si diceva: consideriamo che, in questo caso, per divertir le potenze imperiali, sia bene che Sua Maestà Cristianissima muovi gagliardissimamente nel Piemonte con grande esercito; come già la bona memoria del Re Francesco fe' al tempo dell'Ammiraglio, come poi al soccorso di Torino: perchè con questo effetto, teniamo per fermo che il Duca sarà sospeso nella guardia del suo stato; e del Papa non ne dubiteremo, per esserci più lontano, e aver forze bastanti contro di lui.

Perchè nel Memoriale si dice, quanto alle genti, sieno quattromila fanti, quando fossero cinquemila non saria mal nissuno.

Ci pareria, avanti che l'armata venisse ai porti, l'esercito calasse in Piemonte, potente come si è detto; acciò tanto più fussero li ini-

mici sprovvisti per la diversione grande che ne seguiria con mirabili effetti.

Non mancheranno vettovaglie, subito smontata l'armata, sì per il mantenimento delle Terre, come per il cammino per la Città di detto esercito; perchè ci è provvisione grande di grani: e sempre che l'armata venga, potrà smontare sicurissimamente.

Venendo l'armata, sarà bene e a proposito venga messer Giovan Maria Benedetti, e messer Pierantonio Pecci, e (possendo) ancora messer Girolamo Bellarmati.

E perchè succintamente non si possono esprimere li concetti degli accidenti, ci rimettiamo a messer Giovan Maria sopraddetto.

LA CACCIATA

DELLA

GUARDIA SPAGNOLA DA SIENA

D'INCERTO AUTORE

(1552)

Relazione della CACCIATA DELLA GUARDIA SPAGNOLA *che era in* SIENA *nell'anno* 1552.

Molto Illustre Signor Mio Padrone Osservandissimo.

Ritrovandosi in Siena Don Diego di Mendozza per l'Imperator Carlo Quinto, gli parve buona occasione di eseguire quanto avea molti anni innanzi disegnato l'Imperatore. E perciò condusse la prima cosa, in Siena intorno a 1500 Spagnoli; dipoi levò molti capi della plebe, e alcuni giovani di spirito e di valore che lui conosceva, e gli mandò in esilio; appresso elesse un sito nella Città molto forte, dove è il Convento di S. Domenico nel qual luogo, con destrezza mostrando di far tutto per quiete universale, fece condurre tutte le armi della Città, pubbliche e private. E sebbene ciò fu con grandissimo disgusto della Città, tuttavia li cittadini confidati nella loro innocenza e nella fede che sempre avevano portata all'Imperatore, e confidando nel divino ajuto, non potevano pensare li dovesse occorrere disastro nè sinistro alcuno,

Don Diego dunque, parendogli in tutto d'essersi sicurato, si dispose di voler fare il disegnato Castello: e fatto venire il Marchese di Marignano, il signor Pirro Colonna, e molti ingegneri (con il consiglio e giudizio de'quali si dovesse eseguire l'edificazione di detto Castello), propose loro il desiderio e pensiero dell'Imperatore. Non mancò il signor Pirro di mostrar con vive ragioni a Don Diego il manifesto errore nel voler fare detto Castello in Siena, dicendo che non conosceva maggior sicurezza per l'Imperatore che i cuori de'Senesi;

perchè questi gli sarebbono stati sempre un' inespugnabile cittadella. E veduto il signor Pirro che il suo parere non era approvato da Don Diego, dichiarato che ebbe l' animo suo con qualche buon cittadino, si partì, e se ne ritornò al suo stato; dove poco dopo morì, e fu giudicato che la morte sua fosse proceduta da veleno, per quello avea detto al Mendozza, il qual avea fatto giudizio della cattiva satisfazione del signor Pirro. Ed essendo poi risoluto di quanto far volea, mandò un ritratto all' Imperatore della Città, e del sito del Castello, con la forma sua; e tutto tornò approvato da sua Maestà, conforme al disegno mandatoli da Don Diego.

Quando alla Città di Siena fu nota e chiara tal resoluzione, per non mancare all' obbligo della sua antica libertà, considerando quanto importi a una Città libera un Castello, con ogni conveniente e civil risentimento operò di far ritirare indietro così empia e crudel resoluzione: e li principi dello Stato, perchè ciò riuscisse più facilmente, operarono di fare intendere questo caso a tutti i cittadini che erano per la Città e nello Stato, affinchè ritornassero alla Città, per fare intorno a ciò un general Consiglio, siccome lo fecero; e c' intervennero non solamente i cittadini soliti, ma ancora molti altri non consueti ad intervenirvi, così religiosi, come secolari. E fra questi fu messer Lelio Tolomei, uomo per le virtù ed esquisite qualità sue rarissimo, il quale fece in Senato in questo proposito una elegantissima orazione in detestazione di tal Cittadella; con deliberazione che si ricorresse principalmente all' ajuto divino, e per la Città tutta si facessero preghi a Dio ed elemosine ai poveri; e nel tempio cattedrale venissero tutti li Magistrati a ricevere il Santissimo Sagramento. Furono inoltre deputati Imbasciadori ai Principi d' Italia, all' Imperadore e ad altri; e in detto Consiglio gli animi tutti uniti concorsero ad opporsi con ogni rimedio opportuno alla resoluzione del Mendozza, e tutte le provvisioni furono eseguite maravigliosamente, con grandissima carità e religione; e il Capitano di Popolo, Claudio Zuccantini, fece una orazione alla Nostra Donna con tanto spirito e tenerezza di cuore, che non fu alcuno che potesse contener le lacrime. Si presentarono le chiavi della Città ad una immagine della Vergine, quale è in detta chiesa cattedrale; e con essa si andò processionalmente

per la Città con tutto il popolo, con devotissimo e pietosissimo spettacolo. Furono poi eletti alcuni cittadini perchè trattassero col Mendozza, e cercassero di dissuadergli il già fatto pensiero. Promesse egli di fare ogni opera, e di favorire la Città con l'Imperatore, mostrando fintamente, che non minor malagevolezza sentiva egli di tal resoluzione, che la istessa Città; e che di già avea mostrato che Siena non meritava questo spavento nè quel giogo; e che nè anco era servizio di Sua Maestà: e con questa satisfazione si partirono i cittadini da lui. Andarono frattanto gli Oratori agli altri Principi e all'Imperatore istesso, dal quale se ne tornarono malissimo satisfatti. Onde di nuovo furono creati quattro altri Imbasciatori; e nè anco questi erono arrivati alla corte quando ne furono eletti dodici d'avvantaggio; di che sendo l'Imperatore avvisato, rispose alli primi quattro, con grandissima collera, che la Città non prendesse più fatica di mandar uomini, perchè sebbene fussero andati tutti unitamente e avessero durato sino al dì del giudizio, non avrebbono perciò fatto frutto alcuno; imperocchè era resoluto che in Siena si facesse il Castello. E con questa risposta licenziò gli Oratori suddetti. E perchè l'Imperatore dava nome di voler fare detto Castello non ad altro fine che per quietare le sedizioni e discordie dei cittadini; e da tutti gli Agenti imperiali era stata sparsa questa voce per Italia, mostrando dubitare che con l'occasione delle discordie civili fosse per succedere qualche accidente, per il quale la Città fosse per alienarsi dalla devozione dell'Imperatore, e così si mettessero le cose d'Italia in grandissimo pericolo: alli quali particolari rispondeva la Città, che le parti e divisioni che erano tra di loro, non erano nove, ma anticamente regnate; e con tutto ciò non avevano giammai cagionato in quella Città segno alcuno d'infedeltà, anzi in tutte le alterazioni e novità si era scoperta sempre grandissima devozione e sincerissima fedeltà verso l'Imperio. E che se pur Sua Maestà si voleva sicurare di questo, gastigasse quei pochi sediziosi perturbatori del viver politico, e non molti innocenti e non punto colpevoli; e non bastando questo, togliesse dalla Città quel numero di cittadini che gli fosse piaciuto, poichè molto volentieri ogni cittadino si sarebbe eletto volontario esilio, più presto che veder la patria soggiogata con quel giogo così dannevole e brutto. E inoltre proponevano i cittadini, che per

maggior sicurtà facesse elezione di quattro o sei terre del Dominio a suo beneplacito, e quelle avesse tenute come più gli fosse piaciuto; e la Città le avrebbe a suo modo fortificate, a spese della medesima. E insomma se gli propose, che sua Maestà facesse qualsivoglia altra resoluzione più tosto che quella del Castello: con tutto ciò, mai si potè muovere l'ostinato animo suo; anzi più crudo e fermo si mostrò sempre in questa volontà. Il che alla Città tutta era di gran passione e cordoglio, come se ne può far giudizio dagli estremi partiti che proponeva prima che ricever tal giogo. Ma l'appetito e l'ingordigia del regnare accecava talmente l'Imperatore e suoi Agenti, che non si curavano di quella così violenta e repentina operazione. Non mancò la Città di fare ogni officio con tutti gli altri Principi, particolarmente vicini, mostrando quanto potesse a loro parimente importare questo Castello; e interesse e vantaggio dei loro stati essere, avere una Città libera per vicina, e non un principe tanto potente; e che vorranno poi a tempo risentirsi quando manco potranno, o poco gioverà loro. Ma la morte di Paolo III fu cagione che non fosse conosciuta questa verità e importanza; perchè di poi Giulio III suo succesore, come a punto dormisse in questo fatto, non mostrò di tenerne conto alcuno. La Città dunque non restò di tentare ogni rimedio per fuggire questo giogo così empio e crudele: ma tutto fu indarno, e senza alcun frutto, nè fu possibile fuggire la fabbrica di detto Castello, la quale cominciò il dì . . . dell'anno . . . (*). Quanta fosse la malagevolezza che di ciò sentì la Città tutta, ne può far giudizio facilmente ciascuno che essendo sempre vissuto lieto e sicuro in libertà, si vede procacciare una perpetua e orribilissima carcere: e ci furono de' cittadini nobili che per dolore si morirono: e si conosceva per molti segni quanto universalmente tutta la Città dentro nell'animo patisse; ancorchè cercasse di coprire la passione che sentiva, per fuggire il pericolo della vita, della carcere e della ribellione, come era avvenuto a molti che erano stati privi della vita, e carcerati solo per vano sospetto. Oltre che, non solamente non si

(*) Il Castello si cominciò a fabbricare, secondo il Tommasi, nel giorno 11 Novembre del 1550. Annibale Simoni però, nel suo Diario MS., vuole che ciò accadesse a dì 8 Dicembre dello stesso anno.

poteva con il dolore liberarsi dal giogo, o fare, per divertirlo, frutto alcuno, ma piuttosto era un accrescere e sollecitare il suo danno. Furono alcuni altri cittadini che, vedendo alla salute della patria mancar ogni rimedio, presero volontario esilio, andando chi a Roma e chi in altra città.

Era in Roma, oltre ad altri Senesi, un tal Giovan Maria Benedetti, il quale, servendo il Cardinal Turnone, prese più volte occasione di mostrare la malagevolezza della Città intorno al fatto della Cittadella; soggiugnendo, che sarebbe stata onorata e ottima occasione al Re di Francia di mettere un piede in Italia, con volgersi alla liberazione di Siena; e che però l'esortava e pregava caldissimamente a non lasciarsi uscir di mano occasione sì pronta e così facile a riuscirgli; per seguir negozio sì glorioso propostogli dalla fortuna. Il Cardinale, che già teneva in buon concetto e non piccol credito questo cittadino, gli rispose, che si facesse intendere più particolarmente: ed il Benedetti allora gli soggiunse, esser vero che la Città di Siena per qualche tempo addietro era stata fedelissima all'Imperatore (avendo ricevuto da esso la preservazione della sua libertà, siccome egli all'incontro avea riportate da lei grandissime comodità); ma atteso che di presente si mostri risoluto, con fabbricare in essa un Castello, di voler torle quell'antica libertà ch'egli non le avea data, con dispregio e disonore insieme, sapeva molto bene con che afflizione fosse da tutti i cittadini ciò sopportato, e dagli abitatori dello Stato ancora, e che era certo, che ad ogni favore che a detta Città fosse stato pòrto, avrebbe mostrato quanto gli fosse caro il viver libero in pregiudzio di chi glielo avesse voluto impedire. Nè conosceva che altro principe o potentato, ancorchè grande, fosse bastante a far tale impresa, fuorchè il Re Cristianissimo; al quale era sicuro che sarebbe riuscita facilmente, perchè in Siena avea scoperto e notato quanto fosse grande il dolore universale mentre che il Mendozza faceva fabbricare, contro lor voglia, il disegnato Castello; e si prometteva particolarmente di alcune nobili e potenti casate, che nel bisogno non avrebbono mancato d'efficacissimo risentimento. A queste parole il Cardinale, il quale sebbene teneva per verissimo il parlare del Benedetti, tuttavia, per essere il caso di grandissima importanza, desiderava d'esser più giustificato delle promesse che

gli faceva, e di sapere insieme più fondatamente la volontà di quelle persone che egli proponeva; sicurollo, che quando avesse avuto questa notizia, procurerebbe di dargli quella risposta che desiderava. A che il Benedetti replicò, che non conosceva, per far quello, la più sicura strada, che andar egli in persona per intender la volontà di quei tali. Ed essendo questo pensiero approvato dal Cardinale, si partì il 15 di Marzo 1551 di Roma, e se ne andò con ogni secretezza possibile a Siena; perchè stando in casa di Francesi, non poteva esser veduto sicuramente negoziare e travagliare nel Dominio di detta Città, tanto più che sapeva che il Mendozza lo faceva con molta diligenza osservare: cagione che molto cauto se ne andò a Monte Antico, luogo della casa de' Tolomei; ove trovò messer Lelio ed il Capitano Girolamo della medesima famiglia, nel valore e virtù e bontà de' quali grandemente confidava, sapendo quanto fossero stimati da tutta la Città, e parimente quanto in tutte le calamità occorse avessero mostrato intenso dolore; e come persone di giudizio che prevedevano le miserie de'cittadini, procedevano con gran zelo e amore. Onde per tale scoperta erano molto odiati dal Mendozza, che però si erano ritirati a Monte Antico, lor luogo: ove essendo arrivato il Benedetti, fu molto ben veduto, ed espose loro con parole efficaci la cagione per la quale veniva a trovarli; mostrandoli il buon animo del Cardinal Turnone in questo negozio; e che da parte sua era stato mandato a posta per intender l'animo loro, perchè da questo si voleva risolvere sopra le cose di Siena, E soggiunse, che quando essi avessero voluto attendere alla liberazione della patria, che esso li faria tale offerta che ragionevolmente potessero sperare e promettersi della parola e fede sua; atteso che, sendo il Cardinal dotato di gran bontà e virtù, accompagnata da rarissima prudenza, tutto quello che da lui si promettesse, non solo si poteva sperare, ma tener per cosa certissima e risolutissima. Il Benedetti, per la risposta che gli diedero, non restò punto ingannato dell'animo e volontà di quei buoni cittadini, i quali risposero in questa maniera: « Essendoci messer Giovan « Maria stato d'ogni tempo quel vero amico che voi stesso sapete, « non penseremo giammai che ci apportasse se non quello che « ci sia per tornare in onore e gloria: e se mai per li tempi « passati siamo stati con questa viva certezza, oggi tanto maggior-

« mente ci si conferma l'amor vostro, e più ci si fa chiaro, pro-
« ponendoci cose che trapassano di gran lunga tutte le imprese;
« sicoome veramente è la liberazione della cara patria nostra,
« per la quale ogni buon cittadino è obbligato a esporre la pro-
« pria vita. Sicchè, messer Giovan Maria, ancor che siate tenuto
« alla comune patria, nondimeno meritate non piccola lode, dac-
« chè con tanto animo procurate la salute di quella; e quanto è
« in poter nostro ve ne ringraziamo. Quanto poi all' intender la
« buona disposizione e amorevol volontà del Cardinale a be-
« nefizio della libertà nostra, e che intorno a essa abbia sperato
« nel potere e ajuto nostro, noi intorno alla prima parte non
« potiamo se non rendere infinite grazie al grande Iddio, che
« gli abbia spirato nell' animo così magnanima e gloriosa
« impresa; e pregaremo Sua Divina Maestà che gli dia tanto
« potere che la conduca al desiderato fine. Intorno poi alla
« speranza che esso ha di noi, vi diciamo che vi contentiate, con
« quelle più calde e vive parole che potete, di ringraziarlo;
« e lo assicuriate ancora, con le più efficaci promesse che vi
« sovverranno, della fedeltà nostra, promettendoli l'opera di tutti
« gli amici nostri, e in particolare di noi stessi; rendendolo
« certo, che non solo a questa, a noi così obbligatissima im-
« presa, ma in tutti gli altri desiderii suoi, ove il poter nostro
« sarà d'alcun valore, ci sforzeremo che non resti ingannato
« di ogni espettazione che di noi si sarà promesso: e in somma,
« fatelo sicuro della fede, sincerità e buona volontà nostra,
« aspettando a dargli notizia delle cose particolari, l'occasione
« che il tempo ne porgerà ». Questa fu la resoluzione che
ebbe il Benedetti dai quei rari gentiluomini; dai quali parten-
dosi, se ne andò a Vignone, quale è un castelletto piccolo della
Casa degli Amerighi, che sono quattro fratelli carnali e di
molta autorità: dove arrivato, vi trovò messer Marcantonio,
quale era il maggior d'età, persona di giudizio e di grande
avvedimento; dal quale, per esser suo grande amico, fu rice-
vuto gratamente. E maravigliandosi come fosse arrivato in
quelle bande, sapendo che il Mendozza lo perseguitava, egli,
tiratolo in luogo secreto, senza mostrare di aver parlato a'To-
lomei, gli espose solamente i ragionamenti occorsi con il Car-
dinale, e le promissioni che aveva avute per la liberazione della
patria, tuttora che (*purchè*) ne vedesse qualche fondamento nei

molto satisfatto, sebbene non si contentò di procedere più avanti, sino che non ebbe resoluzione degli animi degli Amerighi, nei quali per le parole di Giovan Maria faceva gran fondamento. Dopo alquanti giorni, per un avviso dell' Amerighi, s' intese esser parato ad abbracciar l' impresa; e che il suo fratello cavaliere, uomo destro e d' ingegno sagace, ci si trovava grandemente caldo e disposto; e che in brevo gli fariano intender cose che sarebbono conformi a questo desiderio. Il che il Benedetti fe' noto al Cardinale, il quale rispose che si stesse attendendo a quanto gli Amerighi promettevano.

La fortuna, che volea dare a questo negozio felice successo, fece che l'Amerighi, il cavaliere, fu dalla Repubblica mandato a Roma ambasciatore al Mendozza, il quale in quel tempo si trovava in quella città; sendo soliti i Sanesi mandare e tenere ambasciatori appresso di lui, perchè nessuna cosa si potea risolvere senza il parer suo; e detta carica fu destramente dall'Amerighi procurata. Prima dunque che andasse a Roma, si fermò una sera a Vignone dal fratello; ove insieme, con lungo ragionamento, composero il modo che si dovea fra loro osservare nello scrivere. E arrivato che fu a Roma, alli 9 di Maggio 1551, la medesima sera fu visitato dal Benedetti (sendo l'Amerighi ancora in letto per la stanchezza del viaggio), e da quattro gentiluomini insieme: onde ricevutolo in prima gratamente, per dar qualche colore ai loro disegni, e colorirli e ricoprirli appresso gli altri, disse al Benedetti che non si contentava aver sua pratica, per star egli al servigio de' Francesi; e che però voleva giocar seco alla larga, dovendo bastar solo fra di loro un generale saluto, dicendo addio: e così si distaccarono. Negoziato poi il giorno seguente il detto ambasciatore col Mendozza gli affari della Repubblica, la sera a notte si abboccò con il Benedetti, e si offerse pronto e parato a far quanto avea proposto a Marcantonio suo fratello: onde se n' andorono insieme segretamente al Cardinale, e introdotto dal Benedetti, e fattolo conoscere per chi egli era, acciò meglio e più liberamente potessero negoziare e discorrere; li lasciò soli in una camera: ed egli, uscendone, si messe ad aspettarlo in una stanza vicina. Ragionarono insieme alla lunga il Cardinale e l'Amerighi: il quale fondandosi nelle parole e offerte fatte da sua parte dal Benedetti a Marcantonio suo fratello, si espose

con molti ringraziamenti paratissimo per far quanto fusse dimostrato esser necessario per la liberazione della patria; la quale, poichè vedevano oppressa dalla tirannide imperiale per ricompensa della loro antica e sincera affezione, erano parati essi anco a mutar proponimento, e metter la vita loro ad ogni pericolo, purchè si vedesse il modo che gli era stato accennato per condurre a fine il disegno e desiderio già detto: soggiungendo, che perciò era venuto a Roma per intender la verità di questo fatto, e disegnare il progresso di tale impresa, affinchè potesse con qualche fondamento tirarci anco degli altri cittadini, come sperava che fosse per riuscirgli; poichè, vedendosi privare dagli Spagnoli che erano in Siena, della robá, della vita, dell'onore e della libertà, non avrebbono mancato di correre ogni risico per fuggire così grande esterminio: e che sebbene ciò si appresentava molto difficile per la potenza dell' Imperatore in Italia, voler nondimeno che questa difficoltà fosse più considerata da altri che da loro; e nominò fra le altre la casa propria e quella de' Cacciaguerri e de' Palmieri, per pronte e dispostissime a muover nella Città ogni importante novità che riguardi la sua liberazione; e gli offerse di più il seguito della plebe; e gli soggiunse che il Capitano Piermaria suo fratello, per essere uno dei quattro Capitani della Repubblica sopra alle milizie poteva con grandissima facilità disporre di 1500 uomini, bonissimi soldati. E a me ancora, gli disse, non sarà difficile valermi de' sigilli pubblici per far patenti e lettere di commissione, per levare altre genti del Dominio; e ho speranza fermissima, che tutta la Città si moverà ogni ora che si conosca potersi far qualche motivo d' importanza: — e che ciò sarebbe facilissimo in due luoghi principali della Città, cioè nel palazzo di Claudio Zuccantini e nel Palazzo pubblico; sendo quel di sopra sito attissimo per assaltar quelli del Castello, mettendovi gente parata e disposta a questa impresa. E gli mise di più in considerazione, che sarebbe stato di molta importanza il far dare nel medesimo tempo la campana all'arme: il che avrebbe dato alli Spagnoli grandissimo spavento; ed a lui sarebbe stato facile il farlo, per la pratica e cura che aveva del Palazzo, per esser uno di quelli del Collegio di Balìa. Di modo che si sicurava della parte di dentro, che si sarebbe condotta l' impresa al desiato fine, consistendo solo tutta la difficultà nella

potenza dell'Imperatore; di che ne lasciava il pensiero a sua Signoria Illustrissima e Reverendissima per poterci rimediare, non dubitando che non avrebbe mancato di opportuno avvedimento. Avendo il Cavaliere Amerighi posto termine al suo parlare, il Cardinale rispose di questo tenore: « Cavaliere, per « il discorso che avete fatto, io considero molto bene in qual « termine si trovi la Città vostra; della quale mi sono mosso « a gran compassione, ed ho speranza che, sebbene le forze « mie non sono tali di poterla totalmente liberare, il vo- « stro ragionamento nondimeno non sarà stato in tutto vano ». E, conclusi tra loro altri particulari, si partì il Cavaliere. Si ritrovava anco in questi tempi in Roma Cesare Vajari, gentiluomo Sanese; il qual disperatosi delle cose della Città, si era ritirato dall'abitarvi. E perchè per gli tempi addietro era stato questi nutrito in Francia, e aveva lingua francese quasi naturale, con molta comodità però e domestichezza praticava in Roma nelle case dei Francesi. Perchè venuto in sospetto a Don Diego, procurò per mezzo del Cavaliere Amerighi, il quale aveva per confidente e imperiale, che osservasse gli andamenti suoi, e le pratiche che egli teneva; e in particolare coll'Orator Francese, Monsignor di Termes, e con Monsignor di Mirapois, che vi successe dopo. Con i quali ancor egli, senza che sapesse degli altri, trattava la liberazione di Siena, col mettere in considerazione tale impresa, e quanto fosse per esser gloriosa e utile al suo Re, e facile insieme la esecuzione, per le ragioni medesime che dal Benedetti erano state addotte al Cardinale: e non solamente facea ciò con le parole, ma anco coi memoriali e discorsi (*) lo poneva in carta; ed era tanto pubblico questo suo procedere, che non fu meraviglia che venisse a notizia a Don Diego. Intanto per la dichiarazione fatta dal Pontefice Giulio III di essere Imperiale, si partirno di Roma nella guerra che egli mosse a Parma: ma prima che si partissero, il Cardinale si abboccò di nuovo con l'Amerigo, che fu la terza volta, e lo confermò nella speranza di quanto da prima aveano ragionato e concluso; e lasciò in luogo suo il Vescovo Mirapois, col quale confidentemente dovesse negoziare e trattare, promettendoli in poco tempo di effettuare più

(*) Vedi il Documento XX.° a pag. 471 e seg.

di quello che insieme avevano ragionato per la liberazione della patria e recuperazione della libertà.

Partitosi il Cardinale, si conferì poi l'Amerighi, introdottovi dal Benedetti, al Mirapois; e fra l'altre cose, lo pregò che non volesse comunicare cosa alcuna che seco avesse ragionato con il Vajari; perchè sebbene era di bonissimo pensiero, e a lui molto familiare e amico, tuttavia per non esser nelle parole sue molto avvertito, non voleva che gli succedesse qualche sinistro; e però senza vietargli l'ingresso e l'ascoltarlo (perchè nel resto lo conosceva di buona fede), procurasse che non avesse di lui nè dei ragionamenti notizia alcuna. E così promesse di fare. Il Benedetti partendosi con il Cardinale, lasciò il carico all'Amerigo, e diedero ordine di potersi scrivere e negoziare con Mirapois senza sospetto degl'Imperiali; e l'Amerigo scrivendo a Claudio Zuccantini suo cognato, per fuggire il pericoloso modo di scrivere e negoziare con Mirapois in cifera, mostrava di negoziare con certi mercanti la vendita di alcuni drappi, per i quali s'intendevano fra di loro, e con questi gerghi negoziavano il fatto, essendo il detto Claudio mercante. Il modo che teneva il Benedetti nello scrivere ai Tolomei e Amèrighi, era come l'opera che componeva contro Aristotile e suoi seguaci, l'aveva a buon termine, e di già ne aveva parlato alli stampatori per darla quanto prima in luce: il quale modo giudicavano più sicuro, perchè già in quel tempo aveva fatti certi scritti contro Aristotile, per il quale intendeva Don Diego, e per li stampatori li Francesi; e li aveva non solo mostrati al Mendozza, ma studiosamente gli aveva sparsi e pubblicati per Siena e per Roma. Mentre che il Cavaliere negoziava con i Francesi e con gl'Imperiali, cominciò a riunire la conversazione con il Vajari che avea tenuta in Siena seco: onde, avendo l'Amerigo considerato il comodo che di ciò potea ritrarre per servizio della patria, un giorno disse a Don Diego, come avea osservati i progressi di detto Vajari; mostrando per tale effetto averselo fatto familiare per cavar da lui l'intrinseco del suo animo; ed avea conosciuto che praticava molto coi Francesi, e particolarmente con Monsignor Mirapois; e mostrava di avergli dato animo di allargarsi seco del suo pensiero; e sperava alla giornata di cavar da esso facilmente tutto l'animo suo. E però l'Amerigo, mostrandosi molto imperiale, prometteva

di esser tutto in favore di Don Diego. Per il che, volendo il Mendozza partir di Roma per ritornare a Siena, fece che egli rimanesse a Roma per investigare gli andamenti del Vajari: di che sentì l'Amerigo molto contento, per poter tirare più comodamente a fine i disegni suoi; ed il Mendozza gli promise di operare in Siena che li signori di Balia l'avessero confermato con la medesima provvisione. Partito Don Diego per Siena, rimase l'Amerigo in Roma; e conversando spesso con il Vajari, fu tanta la domestichezza fra di loro, che il Vajari si arrischiò di scoprire l'animo suo in favor della patria, mostrando che ogni Sanese doveria procurare la sua liberazione: alla qual cosa l'Amerigo consentendo, ricercò solamente il modo di eseguirla. Il Vajari rispose, che il fondamento era, oltre il favore dei Francesi, la mala satisfazione della Città. Ma replicando l'Amerigo, mancar chi nella Città si facesse capo, soggiunse il Vajari, che lui stesso poteva, quando lui avesse voluto, esser capo, per essere vestito di pubblica autorità. E dopo molti discorsi, senza mostrare l'Amerigo di sapere cosa alcuna, si lasciò condurre dal Vescovo Mirapois; perchè, dubitando che per qualche via non fosse venuto agli orecchi di Don Diego il negoziar che faceva con li Francesi, voleva potersi riparare con questo scudo, e mostrare di essere stato condotto ivi dal Vajari per cavar da lui quanto avea promesso a Don Diego. Ma innanzi a tutto, e d'ogni ragionamento avuto con il Vajari, fece noto al Vescovo, acciò, andandoci insieme il giorno seguente, si mostrasse noto della sua conoscenza; siccome ottimamente fece: perchè andandovi di compagnia, il Vescovo cominciò dalla lunga a ragionare, e tentar la mente dell'Amerigo; il quale ancor egli dalla lunga cominciò a mostrarsi spaventato dalle difficultà che conosceva in quest'impresa per condurla a fine di felicità, e però non dava dell'animo suo resoluzione alcuna, ma sempre andava ritirato: e così senza conclusione si partì da loro, dicendo, che anderebbe esaminando quanto benignamente gli avea proposto in servizio della patria loro. E così scavando destramente quanto il Vajari gli proponeva, non conobbe che fosse in lui tal fondamento alcuno, nè che con altri l'avesse conferito. Intanto l'Amerigo, fuori dell'intervento del Vajari, spesso negoziava con il Vescovo, e lo ragguagliava di tutti i progressi della Città; de' quali era del

continuo dal Zaccantini ragguagliato; ed era sollecitato a dovere effettuare l'impresa. Durò questo negoziare tutta l'estate intiera fino al mese di Ottobre; nel qual tempo Don Diego ritornò in Roma, in compagnia del signor Giovanni Mandrich, il quale, mandato dall'Imperatore, veniva a papa Giulio: e mentre che la sera avea l'Amerigo visitato Don Diego, e voleva rendergli conto di quanto avea negoziato, fu presentata una polizza (*), per la quale si avvisava come in Roma si trovavano dei Senesi che negoziavano con i Francesi, e particolarmente un messer Cesare Vajari. La qual polizza, letta che l'ebbe, la diede al Cavaliere; il quale, dopo che anche egli l'ebbe letta, quasi ridendo disse queste parole: — Ancorchè per mie lettere abbiate inteso in sustanza quanto abbia retratto dal negozio che m'imponeste nel partirvi di Roma, ne darò nondimeno al presente nuovo ragguaglio —. E così gli narrò come dal Vajari era stato menato dal Vescovo Mirapois; e sentiti ivi i discorsi da lui fatti, dai quali ritraeva, che egli senz'altro fondamento era entrato in girandole, non per altro, che per avere con questa occasione entratura di andare alla sua tavola; e banchettarvi e per esser accarezzato. Non già per questo che in lui non sia qualche pensiero di novità, ma senza fondamento; cagione che egli, non gli parendo forse essere in quel credito che egli avrebbe voluto, avea procurato di condurci lui, acciò con il suo mezzo avesse acquistato qualche credito e reputazione, fondando questo trattato solamente nella mala satisfazione della Città: e non essersi potuto conoscere, che questo suo pensiero fosse stato con altri comunicato, mostrando che i ragionamenti erano stati più volte di discorso che di resoluzione. Don Diego mostrò di credere che il Cavaliere dicesse il vero, e che era certo che il giudizio del Vajari non poteva essere se non conforme alla testa grossa che egli aveva: con tutto ciò, perchè non avrebbe voluto che si trovasse mai alcun Sanese che avesse pensiero cattivo contro l'Imperatore, pensando che oggi ci sia questo solo, risolse perciò levargli con ogni possibile opera questa mala fantasia

(*) Nel Cod. C. IV. 3, citato nella Prefazione, si legge il tenore della polizza presentata a Don Diego nelle parole seguenti: — Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, abbi vostra Illustrissima Eccellenza avvertenza, che in Roma ci sono Sanesi che negoziano con Franzesi, e particolarmente un messer Cesare Vajari —.

di testa; soggiungendo che avrebbe avuto caro che intorno a ciò il Cavaliere avesse detto il parer suo. A queste parole rispose l'Amerigo, che in tutte le cose appresso di lui il suo giudizio sarebbe sempre prevalso; ma in queste materie di stato particolarmente si sarebbe riportato assolutamente ad ogni resoluzione che gli fusse piaciuto di prenderne. Rispose il Mendozza, che si contentava, e voleva in ogni modo sentir la sua opinione; e che perciò ci pensasse quella notte, e la mattina seguente glièla conferisse. Quando il cavaliere Amerighi si partì dal Mendozza, rimase in un grandissimo pensiero: imperocchè da una banda considerava se era bene conferire tal ragionamento con il Vajari, acciò potesse pensare al fatto suo, ovvero se fosse stato meglio il tacere; poichè il Vajari se avesse fatta qualche ritirata con il fuggirsi, si sarebbe indotto sospetto al Mendozza che l'avesse avvertito. Andava pensando ancora a che fine potesse tirare una tal commissione impostagli: e così, in questa confusione trovandosi, prima che volesse da sè pensare ad altra cosa, ricorse al divino ajuto, acciò lo ispirasse a quanto dovesse dire. La mattina seguente ritornò dal Mendozza; e introdotto in una camera, a solo a solo gli domandò quello che intorno a ciò avesse pensato. Al che rispose l'Amerigo, che il carico che gli aveva dato, era fondato nell'amore e nell'affezione che gli portava; di che lo ringraziava assai, avendo tutto ricevuto per singolar favore: e però, conoscendo detta commessione del servizio dell'Imperatore e della riputazione sua, era parato di obbedirlo, e desiderava di renderlo così satisfatto con l'opera come con il pensiero, il quale era accompagnato da quella fede che ragionevolmente per tanti obblighi gli doveva. E però, aver sentito molte volte dire, ragionando a lui stesso, che l'Imperatore avea trovato più utile e facile il guadagnarsi gli uomini e acquistarsi la servitù loro per via di benefizii e di cortesie, che per via di forza e di stranezza: perchè la prima, per esser fondata nell'amore, si può sperare che sia certissima e durabile; ove la seconda, perchè ha il fondamento nel timore, si può facilmente dubitare che in ogni occasione si possa mutare. Onde considerando lo stato di messer Cesare Vajari, nel quale si trova di presente, ha giudicato che sia molto facile il guadagnarselo con cosa che poco costerà; e ciò era di farlo satisfar dalla Repubblica di certa somma di denaro,

della quale appariva creditore; e in oltre se gli ordinasse una onesta provisione, con la quale potesse comodamente trattenersi: giudicando e tenendo per certo, che con il mezzo di tali cortesie si sarebbe tutto rivolto alle sue voglie: e quando questo pensiero gli fusse piaciuto, si offeriva egli esser di ciò mezzano e istrumento; ovvero facesse da sè stesso segretamente questo offizio. Mostrò il Mendozza piacergli grandemente il pensiero e discorso suo, e di volere egli medesimo far con il Vajari tale offizio. E con tale resoluzione si licenziò, e si partì da lui. Parendo al Cavaliere Amerighi di essere uscito da un gran laberinto, e credendo a tutto quello che il Mendozza avea detto, si accorse poco dopo della finzione: perciocchè l'istessa sera, essendo il Vajari a cena in casa dell'Ambasciadore Amerighi con intenzione d'alloggiarvi, circa a quattro ore di notte sopraggiunse quivi il Bargello; il quale, per commissione del Mendozza, menò prigione il Vajari, e al Cavaliere tolse tutte le lettere e altre scritture che si trovavano in camera, e le portò a casa del Mendozza. Restando per questo affronto attonito il Cavaliere, e non sapendo ove la cosa dovesse riuscire: travagliandosene maggiormente perchè in Roma, patria comune, fosse intervenuta tal cosa, e in casa d'un Imbasciadore d'una Repubblica; tuttavia, celando al meglio che seppe il travaglio e disgusto ricevuto (*), disse al Bargello con animo intrepido: « Capitano, « ancorchè questo segno mi apporti grandissima malagevolezza, « nondimeno io l'ho molto caro: però non mancate di eseguire « la vostra commissione ». E così apertogli tutte le casse, gli diede tutte le scritture che avea, usando in ciò ogni larghezza e libertà possibile. Il Bargello portando e consegnando le dette scritture al Mendozza, lo ragguagliò per appunto come fosse passato il negozio. Ordinò subito Don Diego che fosse esaminato il Vajari: il quale senza sospetto di tortura fece un lunghissimo esamine; confessando, che i ragionamenti de' quali il Mendozza sospettava, li avea fatti con il Vescovo Mirapois, e conferiti con l'Arcivescovo di Siena, con Monsignor Claudio Tolomei, con messer Pierantonio Pecci, con messer Giovanni Placidi e con il Cavaliere Amerighi. La mattina seguente non mancò l'Amerigo, secondo il solito, di presentarsi al Mendozza; il quale uscendo di

(*) Lezione del Cod. A VI. 19. Tutti gli altri hanno: *disgusto seguito*.

camera, e vedendo il Cavaliere, tornò addietro, e lo fece chiamare e gli disse: « Imbasciatore, piglia le tue lettere e scritture, assi-
« curandoti sopra l'onor mio, che da che furono cavate di ca-
« mera tua, non sono state guardate altrimenti che si guardino
« adesso ». A questo rispose il Cavaliere: « Signore, sendosi con-
« tentata la mia Città che io venga a servirla, ricevei con molto
« gusto questo onore; e per tanto maggior favore lo reputai,
« quanto io conobbi di aver per questo mezzo più larga comodità,
« servendola, di poter mostrare quanto fosse l'obbligo grande
« della servitù mia. Onde io so molto bene, mosso dal desiderio
« che ho tenuto sempre di servirla, a che servizio io mi sia
« inchinato; essendo risoluto, tenendola cosa più sicura, che
« la conservazione dell'onor mio piuttosto si riposasse nel
« giudizio suo che nel mio: che perciò non mi daranno giam-
« mai fastidio le operazioni che lei farà, pensando che ella
« abbia sempre avanti gli occhi l'onor della mia Città, alla
« quale io servo, e la vera servitù mia. Con tutto questo, io
« non voglio altrimenti portar via queste lettere prima che non
« sieno molto ben viste e considerate; perchè avendo Vostra Ec-
« cellenza avuta gelosia di me, mi resterebbe sempre nell'animo
« un timore di avere intiepidito quell'affezione che con tanta
« caldezza ho conosciuto in lei verso di me ». Alle cui parole rispose il Mendozza: « Sappi, Cavaliere, che tu non resti
« ingannato del giudizio che hai fatto dell'amorevole animo
« mio verso di te: e tutta questa scoperta, se sarà ben da te
« considerata, troverai che non ha avuto altro oggetto che
« l'interesse dell'onor tuo, siccome spero che fra pochi giorni
« conoscerai: e levati dall'animo ogni fastidio del timore che
« hai, che l'amicizia mia ti sia per mancare ». Ed avendo dette queste parole, commise ad un suo cameriere che portasse tutte quelle lettere all'alloggiamento dell'Imbasciatore; e con questo finirono il ragionamento. Il Cavaliere, dipoi che quel cameriere fu fuore del palazzo di Don Diego, fece dar quelle lettere a un suo servitore, che le portasse al suo alloggiamento. Di questo accidente ne furono fatti per Roma diversi ragionamenti, e fu molto biasimato il fatto: e dimandandone alcuni l'Imbasciatore, rispondeva non saper niente. Successe che quel notaro che scrisse il processo del Vajari, avea uno scrivano francese; onde fu facile al Mirapois averne copia per mezzo di

costui. E vedendo che vi si contenevano tutti i ragionamenti e discorsi fatti in casa sua e insieme col Cavaliere, e che ancora li aveva fatti con le persone già nominate, pensò che fosse bene farneli avvisati; e a tutti fece intendere il successo del fatto, e lo disse ancora al Cavaliere stesso: sicchè in tre giorni fu tutto il seguito pubblico a tutta Roma. E perchè già si parlava che il Mendozza voleva andare a Siena, tutti gli amici dissuadevano l'Amerighi d'andar seco, esortandolo a non si fidare delle parole di Don Diego: ma egli rispose a tutti che si confidava nella sua innocenza, e che non avea cagione di dubitare, nè di pensare che gli dovesse esser fatto torto. Fra questi che lo dissuadevano, furono alcuni mandati dal Mendozza per tentare l'animo suo, siccome conobbe e lo seppe di poi: e un giorno avanti alla sua partita, chiamando il Mendozza l'Amerighi, gli disse, come volea partire per Siena, e che egli però resterebbe in Roma; — perchè, sentendo quanto si discorre e si ragiona, non voglio (gli disse) che alcuno pensi che io ti meni per farti danno alcuno —. Alle cui parole rispose con grande audacia l'Amerigo: « Signore, avendo visto, ancorchè Vostra « Eccellenza dicesse a quei signori di Siena che qua mi ten« gono che io ci fossi restato per ordine suo, con quanta « difficultà nondimeno mi abbiano satisfatto della provvisione « che mi danno, io mi contento di venirmene con lei, nè mi « dà alcun timore quello che per Roma si ragiona di questo « fatto. Però, se Vostra Eccellenza non mi comanda espressa« mente che io debba restare, e per servizio suo, quanto a me, « sono resolutissimo di venirmene ». Questa risposta, così pronta, fu giovevolissima per giustificazione sua appresso Don Diego; il quale con questa domanda si può credere che avesse voluto medesimamente tentare l'animo suo. Avendo il Mirapois sentita la resoluzione della partita del Mendozza, fece intendere al Cavaliere come gli voleva parlare; ed esso ci andò la sera; ed egli ancora lo dissuadeva d'andar seco a Siena, e l'esortava piuttosto a ritirarsi in Venezia, ove era il Cardinale Turnone, da cui sarebbe onorevolmente raccolto e intertenuto; perchè teneva per certo che il Mendozza, giunto in Siena, ricercherebbe rigorosamente il fatto dell'esamine contro di lui. Intorno a che l'Amerigo gli ridusse a memoria l'avvertimento datogli di non dover conferire cosa alcuna con il Vajari, per il timore che

avea che non avvenisse quanto era successo; e che però, essendo da lui stato previsto, avea ancora preordinati i rimedii per liberarsi da questo timore; e aggiunse: « Dico, che son « risoluto andarmene a Siena: nè abbia Vostra Signoria alcun « dubbio di me, perchè verrà tempo che ella saprà tutto quello « che ho procurato per la salute mia; ed ora ho più che « giammai speranza che le cose nostre sieno per passare con « felicità. Imperocchè, se si considera il processo del Vajari, « non vi è pur indizio del negozio nostro; che quando vi « fosse, eseguirei senz' altro il suo consiglio: ma perchè « spero condurre ad effetto quello che abbiamo incomin- « ciato, di qui è che ho fatto risoluzione di partirmi. E « prego grandemente V. S., che si assicuri dell'opera mia; « e le parole dettele da me, reputi esser dette da un onorato « e leale gentiluomo; nè le perturbi mai l'animo, se ella « sentisse o vedesse cosa alcuna la quale non le paresse con- « forme alla promessa mia, perchè son sicuro che ella troverà « in ultimo, che avrò osservato più di quello le avrò promesso ». E lo pregò che, in conformità di questa, tenesse anco sicurato il Cardinale Turnone e gli altri Agenti. E così lasciando tutto satisfatto il Mirapois, si licenziò da lui. Partitosi il Mendozza con Don Giovanni Mandrich, menarono per sicurtà loro da 150 fanti Spagnoli fatti venire di Siena; e questo fece per il timore che aveva avuto, e pericolo corso alcuni giorni avanti, di essere ammazzato da certi Corsi che lo aspettavano nei confini di Siena e di Roma. E volevan far questo, perchè il Mendozza avea fatto morire un Corso loro parente; e un Capitano Pierantonio si era posto al passo per aspettarlo: ma mentre stava ivi aspettando, occorse che nel volere aggiustare un archibuso, gli crepò nelle mani, e si abbruciò il volto; per il che fu forzato rimuoversi da tale impresa: e dipoi il Mendozza andò sempre con bonissima guardia. Giunto Don Diego a Viterbo, volle un'altra volta far prova dell'animo dell'Amerigo: onde, chiamatolo in una camera alla presenza del Mandrich, gli disse, che, siccome la risoluzione del Castello che era stata fatta dall'Imperatore, dava infinito dolore agli animi de'Sanesi, così perturbava quello di molti Principi, facendo tutto il mondo giudizio da tale effetto, che l'Imperatore fosse piuttosto inclinato a grandezza straordinaria che

alla preservazione de' suoi stati: da che nasceva pregiudizio non piccolo alla sua reputazione. Però pensavano di rimediare a tale inconveniente, con far palese a tutto il mondo che la resoluzione del Castello di Siena non fu fatta per altro da Sua Maestà che per levar via le discordie di quella Città, e por freno con questo effetto alla mala volontà che qualche tristo cittadino potesse aver contro la sua Città e contro l'Imperatore. Che questo facilmente far si potea con il negozio che aveano per le mani, di Cesare Vajari: — « dal « quale (disse il Mendozza) ci si presenta un'occasione molto « conforme a questo nostro desiderio; perchè nel suo processo « ci sono nominati molti qualificati cittadini, e de' principali « della Città, come l'Arcivescovo di Siena, Monsignor Claudio « Tolomei ed altri: e ancora che il timor dell'esito di questo « negozio non fosse di molta considerazione, rispetto alla de« bilezza di chi l'operava (siccome benissimo avea conosciuto « l'umore di questo Vajari), nondimeno abbiamo pensato di « aggrandir questo fatto, e di metterlo in grandissima repu« tazione; e vogliamo che questo processo si manifesti più che « sia possibile, acciò il mondo conosca che il timore che « l'Imperatore avea avuto, era stata legittima causa di venire « alla determinazione del Castello: per il che pensiamo che « Sua Maestà ne resti non solamente scolpata, ma con ragione « ancora ne debba esser lodata. In verò se tutti, come noi « sappiamo questa verità della buona volontà di Sua Maestà e « massime verso Siena, n'avessero notizia; siamo sicuri che « non gli bisognerebbe altri mezzi per dichiararla: onde, volen« doci oggi in questa causa far cavalieri (*) di questo processo, « vogliamo servirci dell'opera tua; la quale veramente cono« sciamo esser accomodatissima, perchè a te, uomo Sanese e

(*) Uno dei cooperatori di questo Tomo, a questo passo non facile, propone la seguente spiegazione: *Far cavalieri*, trovare dei sostenitori, de' propagatori di questo processo; i quali facendolo credere a tutti, e magnificandolo, giustifichino presso a' Sanesi il pensiero spagnolo della Cittadella. Voleva insomma il Mendozza, col diffondere e magnificare il processo, far credere che non per opprimere la libertà di Siena, ma per frenare le fazioni si fabbricasse il Castello; e però andava mettendo insieme de'cavalieri che impugnassero la lancia per sostenerlo, per magnificarlo.

« interessato per la tua Città, parlando di questo fatto con
« reputazione, e rappresentandolo importantissimo, sarà por-
« tata non piccola credenza: e così verrà questo nostro desi-
« derio ad acquistar credito e favore. Questo è quello che in
« Siena devi procurare con ogni tua diligenza, operando con
« quel giudizio che questo fatto e la prudenza tua ti detteranno.
« Il beneficio che da questo sei per ritrarre, sarà tale, che ne
« resterai satisfatissimo ». Promesse largamente l'Amerigo di
voler compiacere l'animo del Mendozza per l'obbligo che avea
seco, e per la servitù e fede con l'Imperatore. E così per tutto
il viaggio l'andò esortandolo, e avvisandolo quanto doveva spar-
gere e seminare per la Città, e con quali avvertenze, sino che
giunsero in Siena: ove arrivati, non prima si fecero parole del
Vajari, che venne il giorno seguente nel magistrato di Balìa,
ove egli era solito d'intervenire e ritrovarsi a tutte le delibe-
razioni; ed arrivati in detto magistrato, cominciò a parlare in
questa forma: « Magnifici Signori, essendo successa la cattura
« di messer Cesare Vajari, è conveniente, che per esser cosa
« pertinente a questa eccelsa Repubblica, che il Cavaliere
« Amerighi, stato vostro Oratore in Roma, ed io ve ne diamo
« piena notizia. Voi dovete sapere, che sendo io avvertito da
« più persone, che egli teneva stretta pratica con Agenti Fran-
« cesi, e con quelli negoziava di metterli in mano questa Città;
« e parendomi questa cosa assai impossibile, che si trovasse
« pur creatura Senese che gli andasse per l'animo di voler
« essere Francese: comunicai il tutto con il vostro Imbasciatore
« Amerighi, commettendogli che intorno a questo negozio pro-
« curasse con ogni avvertenza saperne la verità: e questa fu,
« Signori, la cagione che questo vostro Imbasciatore questa
« estate restò in Roma. Nel qual fatto si è portato tanto fedel-
« mente e governatosi con tanta prudenza, che l'Imperatore e
« questa eccelsa Repubblica gli debbono ragionevolmente aver
« grand'obbligo. Essendoci noi giustificati non solo della sospe-
« zione di questo uomo, ma ancora del vero error suo, ci
« risolvemmo di farlo catturare. E perchè il principale inte-
« resse è di questa Repubblica, però sendo le Signorie Vostre
« proposte al suo governo, anderanno considerando qual par-
« tito, come più utile, sia sopra ciò a pigliarsi; e acciò si
« possa fare miglior risoluzione, voi, Cavaliere Amerighi come

« informatissimo della causa, glie ne farete quella piena relazione « che sapete ». Rispose a questo l'Amerighi magnificando la virtù del Mendozza, per la quale era venuto in luce un fatto sì importante a tutta la Repubblica: e che egli era stato solamente istrumento delle avvertenze dategli da Sua Eccellenza; e che, in particolare, per non sapere cosa alcuna, si riportava al processo fatto di detto messer Cesare. La Balia considerando che tal cosa era congiunta con l'interesse pubblico e dell'Imperatore, elesse del numero loro quattro cittadini con autorità d'intendere e di vedere appieno questo negozio: il quale non passarono due giorni, che si pubblicò per tutta la Città, e fu ricevuto in due modi. Imperocchè alcuni, per adulare il Mendozza, lodavano questo fatto e la diligenza del Cavaliere. Ma quasi tutto l'universale ne mostrava grandissima malagevolezza, biasimando il Cavaliere e incolpandolo di questa opera, e chiamandolo traditore della patria; poichè per suo mezzo, come si credeva, si era rivelato quel che poteva porgere qualche salute alla patria. Questa scoperta che fece la Città non fu di piccol giovamento all'Amerighi, così quanto all'interesse suo particolare, come ancora al benefizio pubblico. Nel primo caso, fu cagione che il Mendozza si assicurò intieramente di lui, vedendo la mala satisfazione della Città verso il medesimo per la oppenione che si era conceputa che egli avesse scoperto il trattato; e per assicurarsi ancora maggiormente dell'istesso, chiamatolo un giorno in camera, gli disse: « Tu sai, Cavaliere, che essendo « tu nominato nel processo del Vajari, è necessario che ancor tu « ti esamini, acciò non si manchi alla verità di detto processo ». E questo lo facea per vedere, se egli spaventato dal timore, avesse detto qualche cosa che non fosse stato così a martello. Ma Iddio, che ajutava il Cavaliere, lo avvertì; onde rispose: « Signore, io mi accorgo molto bene in che concetto e canone (*) « io sia per tutta la Città per avere scoperto questo trattato, « e come a voce chiara io sia chiamato traditore della Patria. « Però desidererei che Vostra Eccellenza si contentasse, cono- « scendo che darò più occasione all'universale di chiamarmi

(*) Lezione del Codice A. VI. 19, a cui facciamo accoglienza benchè contenente ripetizione della medesima idea, per comprovare il senso da noi attribuito alla parola *canone* a pag. 61 del *Diario*, no. I. Il Codice C. IV. 3. pone solamente *in che canone*.

« con più fondamento traditore (vedendo la mia confessione « pubblica e chiara), per fuggir questo biasimo così aperto, « ch'io m'andassi a esaminare o a Milano o alla Corte, dove « non sarà tanto manifesta questa verità, come in Siena, nè vi « si troverà alcun Senese: e mentre Vostra Eccellenza mi ha « promesso tante volte di tenere in conto l'onor mio, la prego « che in questo passo si degni di averlo avanti gli occhi ». Furono di tal potere queste parole, che il Mendozza restò assolutamente libero d'ogni sospetto; anzi, per mostrargli il buon animo suo, gli disse: « Ora è venuto il tempo che tu conosca « l'amor che io ti porto. Io ho fatto intendere a Sua Maestà « che ti ordini nel Regno di Napoli provvision degna d'un gen- « tiluomo e servitor suo; e voglio che li Signori ti facciano il « medesimo: nè ti dieno in alcun modo fastidio i ragionamenti « che si fanno per la Città, perchè a tutto ti prometto di porre « opportuno rimedio ». Ecco come la dimostrazione che fece Siena contro il Cavalieri gli giovò appresso Don Diego, e portò ancor favore e ajuto al negozio pubblico. Imperocchè da questa così evidente scoperta si assicurò degli animi de' Cittadini più vivamente, avendo notati tutti quelli che con più caldezza si erano dimostrati contro di lui. In questo tempo il Mendozza fece venire di Roma a Siena prigione il Vajari; e fu di nuovo esaminato e tormentato; e il processo fu conforme al primo che avea fatto, intervenendo ad esaminarlo i quattro Cittadini deputati. E non essendo ancora Don Diego contento di questo esamine, lo fece poi condurre in San Domenico in mano di Spagnoli; dai quali fu di nuovo con esquisita diligenza esaminato e tormentato, infino a tanto che egli disse: « Signori, io ho detto « liberamente la prima volta tutto quello che io sapeva; ora se « volete che io dica cosa alcuna, ditemela voi, che io la dirò ». Per il che lasciorono poi di esaminarlo, tenendolo in buona custodia.

Mentre che in Siena erano fatte queste cose, il Cardinale Turnone (il quale dacchè partì di Roma, si era trattenuto nello stato di Urbino, e quando in Ferrara e quando in Venezia), se ne tornò a Roma il mese di Febbrajo 1551: compose con Papa Giulio l'inimicizia che avea con il Cardinale Farnese e con il Duca Ottavio suo fratello per cagione di Parma e Piacenza, facendoli far tregua per tre anni. Dacchè il

Cavaliere Amerighi si era partito di Roma, in questo tempo (che erano passati quattro mesi) mai avea dato nuova di sé al Mirapois, nè ad altri Agenti; sicchè presso de' Francesi che erano in Roma, era entrato qualche sospetto della fede sua. Era venuto in Roma con il Cardinale Turnone messer Giulio Vieri Sanese, uomo di bonissimo intelletto, e amorevole della patria; ed egli ancora avea, ragionando, fatto da per sè offizio con il Cardinale sopra la liberazione della patria. Ragionando poi un giorno il Mirapois con il Cardinale sopra l'essere del Cavaliere Amerighi, gli mostrò averne non piccol timore. Alle quali parole rispose il Cardinale che non volea giammai dubitare della fede sua: e con questa occasione aperse in parte il negozio con il detto messer Giulio, domandandogli dell'essere del Cavaliere e del giudizio che ne facea. Esso rispose, che avea in concetto l'Amerighi d'onoratissimo gentiluomo, ma che in questa parte non si assicurava prometter per lui cosa alcuna risoluta: nondimeno, se sua Signoria Illustrissima desiderava aver maggior certezza della sua fede, che avea modo di poterlo fare. Soggiunse il Cardinale di desiderarlo grandemente. Allora il Vieri gli propose un Basilio barbiere, il quale, ancorchè fosse di bassa condizione, nondimeno era uomo destro, e della patria sua grandemente appassionato; dicendo che questo era bonissimo istrumento per fare quel tanto che desiderava. Il Cardinale accettò il partito; e fatte lettere di credenza nella persona di detto Basilio, lo mandò a Siena al Cavaliere, avendolo benissimo instrutto di quanto dovea seco trattare. Andò costui a Siena al principio di Marzo; e trovando che il Cavaliere passeggiava con Don Diego per il Castello (la fortificazione del quale si sollecitava), e vedendolo molto da lui favorito, pensò subito che fosse vero quanto in Roma di lui si dubitava; cioè che lui avesse ingannati i Francesi: per il che non si assicurò in quell'istante dirgli cosa alcuna della sua venuta, ancorchè ne fosse con molta istanza dal Cavaliere ricercato, immaginandosi che costui fosse in Siena per cose importanti al negozio. Basilio stè tutto il giorno sospeso se dovea eseguire la commissione datali dal Cardinale o no: in ultimo, avendo gran familiarità seco, risolvè di volere eseguire quel tanto per che era venuto; e così la sera medesima l'andò a ritrovare nel suo studio, ove fu da lui con molte accoglienze ricevuto, e gli diede animo di esporre il suo concetto, dicendogli:

« Basilio, io so che tu mi hai da dire qualche cosa, e stai « ambiguo se me la devi dire, o no. Io crederei che già più « tempo tu fusti consapevole e risoluto della volontà mia, sì « che dovresti sicuramente parlare con esso me ». Quando Basilio sentì queste parole, si assicurò dicendo: « In somma, io « voglio esser nella medesima opinione che il Cardinale, il quale « tiene per cosa impossibile che gli manchiate di fede; onde « avendo ancor io la medesima credenza, son qui per dirvi la « causa della mia venuta ». E così gli scoperse il timore che di lui si aveva, per non avere in quattro mesi avvisato cosa alcuna; « e perciò sono io mandato qui dal Cardinale »: e presentò le lettere di credenza. Mostrò il Cavaliere che gli fosse gratissima la venuta di Basilio, e di già quando lo vidde si era avvisato che fosse venuto per cause importantissime; e acciò maggiormente avesse ardire di scoprire tutta la commissione datagli dal Cardinale, ordinò partirsi di Siena, e se ne andò a Vignone sua villa, ove la mattina seguente gli disse che lo aspettasse: e ciò fece per dare maggior sicurezza della sua fede ai Francesi, con far la risposta in luogo fuori di pericolo, e segreto. E così abboccatisi insieme ragionarono del negozio a lungo; mostrando il Cavaliere gli impedimenti e difficoltà che avea avuti di poter scrivere, e l'osservanza che il Mendozza gli tenea addosso, per non esser così ben certo dell'animo suo: e così di nuovo gli impose che confermasse il Cardinale nella credenza e fede della sincerità sua. Gli diede anco molti avvertimenti per il maneggio del negozio, e lo rimandò a Roma; avendogli mostrata inoltre la disposizione della Città tutta, e la malagevolezza che si sentiva contro di lui, per l'opinione che si avea che per mezzo suo si fosse scoperto il trattato del Vajari: cagione che egli assolutamente si assicurava, che al bisogno ciascuno sarebbe stato pronto per la liberazione della patria. Giunto Basilio a Roma, mostrarono il Cardinale e il Mirapois di aver grandissimo piacere d'intender quanto il Cavaliere li mandava a dire. Andò in questo tempo il Mendozza a Roma per sturbare i negozii che il Cardinale trattava con il Papa, perchè non averia voluto che Sua Santità si fosse ritirato dalla lega e unione che avea con l'Imperatore; tuttavia non ebbe in ciò potere, perchè si accordò con li Francesi, e si ritirò nella pace. Dopo che il Cardinale ebbe fatto questo effetto, se ne tornò nello stato di Urbino; ed ivi trattava

i negozii del Re con molta riputazione e buon servizio. Avea in questo tempo il Mendozza procurato di corrompere la Città, per levarla dalla Camera Imperiale e metterla sotto quella di Spagna; e perciò avea mandato messer Orlando Marescotti per Oratore all' Imperatore: ma essendo in quel tempo le cose di Francia in buona riputazione in Piemonte (ove di continuo acquistavano credito), come anco in Germania, perchè il marchese Alberto e il duca Maurizio, essendosi volti a favor del Re, si erano armati gagliardamente contro sua Maestà Cesarea, il quale allora era in Augusta (*). E fu tanto l' impeto di questi due principi, che l' Imperatore con gran sorte si fuggì salvo a Vigliach: con il quale si fuggì anco l' Oratore Senese; e, tornandosene poi a Siena, portò tutto questo avviso, del quale non potè la Città non ne mostrare qualche segno di allegrezza: la quale fu molto avvertita dagli Spagnoli. Onde al suddetto messer Orlando che avea portato queste nuove, furono usate parole molto gravi e ingiuriose; che però fu necessitato andare a Roma a giustificarsi col Mendozza di quanto avea detto. Era in Siena in luogo del Mendozza un Don Francese, Spagnolo, quale era maestro di campo, uomo di gentil natura e molto discreto; ed erano in compagnia sua più Capitani Spagnoli, i quali accuratamente procuravano e avvertivano le azioni della Città; le quali invero erano tali che li davano da pensare. Onde quasi ogni giorno erano in consulta: e conoscendo la Città il timor loro, prendeva maggiore ardire; e quelli fra tanto non facevano altro che sollecitare le provvisioni e le fortificazioni: il che facevano con ogni loro potere. E considerato ciò dallo Amerigo, essendo già al principio di Maggio, nè parendoli che fusse da mettere più tempo in mezzo per la liberazione della patria, si risolvè di fare ogni sforzo per sollecitarla. E per potere far ciò con più agevolezza, giudicò che fosse meglio il negoziare fuor della Città: e così risolutosi. domandò licenza, per esser di Balìa, ed a' Colleghi ed al maestro di campo Don Francese, di volere andare ai Bagni, onde impetrata (ancorchè con molta difficoltà) detta licenza,

(*) Qui è tale la perplessità del senso per l' imperfezione del costrutto, che ben dovevamo farne speciale avvertenza, perchè il difetto dello scrittore non venisse attribuito agli editori.

per il carico del magistrato e per i sospetti che aveano li Spagnoli (che in ciò stavano molto vigilanti, osservando le pubbliche e particolari azioni, e perciò da principio Don Francese gli dinegò la domandata licenza; ma egli, mostrando la necessità per la sanità sua, fece istanza d'averla e l'ottenne), e andato ai Bagni di Vignone al principio di Maggio, subito spedì a Castel Durante al Cardinale quel Basilio, il quale stava presto e parato per far questi servizii; e gli fece per il medesimo intendere tutto il successo della Città, e il termine nel quale si trovava, soggiungendo che non era da tardare; e in oltre, che perciò egli se ne era uscito di Siena per concludere il fatto. Avendo il Cardinale inteso e bene esaminato la cosa, mandò maestro Giulio Vieri alla volta di Siena per procurare d'intendere, se poteva, da altri amici qualche cosa di questo negozio; non gli parendo poter così agevolmente credere, che l'Amerighi senza la volontà d'altri cittadini si movesse a questa impresa; e desiderava di avere una soscrizione di quelli che erano di ciò consapevoli, e volevano intervenire a questa congiura. Con questa spedizione si fermò il Vieri vicino a Siena dodici miglia in una villa del Dominio di Firenze; e mandò per Liberio Luti, giovane d'elevato spirito e di nobil casata; e gli fece intendere che menasse Claudio Zuccantini, cognato del Cavaliere Amerighi. Andarono questi segretamente a trovare maestro Giulio; con i quali parlò, e disse loro come il Cardinale desiderava gli scrttti di sopra accennati, perchè in cosa di tanta importanza voleva avere il fondamento; e ciò faceva acciò in ogni evento avesse potuto sempre render conto dell'opera sua: nè questo doversi nè dal Cavaliere nè da altri attribuire a poca fede, ma solo all'obbligo che egli tiene all'interesse del suo Re. A queste parole rispose Claudio, che conosceva che il Cardinale procedeva con prudenza: nondimeno, che vedeva ancora di quanta importanza fosse mettere in carta; mostrando che lo conosceva non solo pericoloso, ma ancora difficilissimo, e da non riuscire. Parlò dipoi il Vieri con Liberio Luti, col quale molto confidava; e gli domandò se pensava che il Cavaliere Amerighi procedesse in questo fatto fedelmente per servizio della libertà. A ciò rispose, che fino allora non avea saputo che l'Amerighi avesse avuto in mano questo negozio e maneggio, e perciò non ne poteva far giudizio: ma ben si

teneva per Siena, che lui avesse rivelato il trattato del Vajari, onde per la Città ne riportava grandissimo biasimo; e che gli dava l'animo penetrare per l'avvenire questo segreto, e glie ne darebbe avviso. E dopo che tutti ebbero insieme ragionato a lungo, si partirono; e maestro Giulio se ne andò a Montalto nello stato di Castro, luogo attissimo e comodo a negoziare. Liberio destramente tentò Claudio dell'animo del Cavaliere; ed esso rispose, che si promettesse sicuramente di lui, perchè era certissimo si sarebbe portato in questa impresa onoratissimamente: poichè più volte, ragionando seco, gli avea mostro quanto la Città si doleva di lui per la mala opinione che avea conceputa contro di esso per conto del Vajari; ed egli sempre avea risposto, che molto bene avéa considerato il tutto, e che avrebbe mostro alla Città, a suo tempo, che esso è vero amator della sua patria. E con simili parole quietò in tutto l'animo di esso Liberio. Il Zuccantini andò subito ai Bagni a trovare il Cavaliere, e gli diede conto di tutto quello che maestro Giulio gli avea detto a nome del Cardinale, con la risposta che gli avea fatta. Il Cavaliere disse, che avea risposto molto conforme alla sua volontà, perchè non era in alcun modo da trattare della pretesa soscrizione de'gentiluomini. E domandandogli Claudio quello gli parea rispondere a maestro Giulio, il quale stava aspettando a Montalto la risposta, li disse che gli facesse intendere, che quanto al modo proposto delle soscrizioni, non lo voleva tentare in modo alcuno, per non mettere in pericolo tutti per la mala volontà d'un solo che fosse stato fra essi, come altra volta era intervenuto: ma che in questa impresa ci sarebbero persone tali, che il Cardinale si potrebbe promettere d'ogni onorata esecuzione, e che ragionevolmente si dovrebbe contentare di questa offerta. Replicandogli Claudio, che lasciava il peso di questa impresa in suo arbitrio, se ne ritornò alla Città: e il Cavaliere spedì subito il Capitano Piermaria suo fratello a Montalto a maestro Giulio Vieri, e gli fece dire, che non gli parea che fosse in alcun modo da tentare quella via proposta dal Cardinale delle soscrizioni, per il pericolo che vi si contenea dentro; e che offerisse al Cardinale a nome suo, che gli proporrebbe persone tali da dover restare sicuro; e che volendosene verificare, ordini quella via che gli parrà più a proposito. Avendo il Cardinale inteso l'opinione del Cavaliere,

considerò che avea molto bene avvertito: e stimando grandemente l'offerta che gli avea fatta, e consultando insieme con Monsignor di Termes, quale era in Ferrara, e Monsignor di Silva Imbasciatore per il Re in Venezia, si risolverono di eleggere il Capitano Girolamo da Pisa, uomo di saldo giudizio, ed affezionato assai alli Francesi; con il quale comunicarono tutto questo negozio, e gl'imposero che con diligenza considerasse tutto quello che dal Cavaliere gli era stato offerto, e procurasse, in quel modo che più gli fosse parso a proposito, d'intendere chi fossero quei tali accennati dal Cavaliere, e che speranza si potesse mettere in loro; dandogli in compagnia maestro Giulio Vieri, con dirgli che se ne potrebbe sicuramente servire, per venire con il mezzo suo a quella informazione che gli fosse parsa necessaria: e con questo appuntamento se ne vennero questi due alla volta di Castro. Mentre che si negoziavano queste cose, il Cavaliere Amerighi andò a trovare il signore Enea Piccolomini: il quale, avendo per moglie una figlia del signor Anton Maria Piccolomini, si era eletto Pienza per stanza; ritiratosi dalla Città e perchè gli dispiacevano grandemente i progressi degli Spagnoli, e per tor via la gelosia che si avea di lui (per esser uomo di grande autorità, e séguito), sebbene si era fatto compare di Don Diego: che però se ne stava ritirato in questa Città di Pienza. Giunto il Cavaliere a detto signore, e ritiratosi in parte ove sicuramente si poteva parlare, lo ragguagliò distintamente e appieno di tutto il negozio trattato sino allora, e dei disegni e pensieri che si facevano ad eseguirlo e tirarlo a fine. Quando il signor Enea ebbe sentito quel discorso, e molto bene considerato l'importanza di esso, con animo risoluto gli rispose in questa forma: « Cavaliere, io resto molto giustificato della vostra buona « mente, confessandovi che nel pensier mio siete stato per il « passato in altro concetto: però vi dico che oggi avete gua- « dagnata la mia volontà; onde di bonissima voglia mi contento « che adopriate tutto il poter mio in questo negozio, per l'ob- « bligo che aviamo prima a Dio e poi alla patria ». E si mostrò finalmente paratissimo per esporre in servizio di essa, bisognando, la vita. Restò molto satisfatto il Cavaliere della buona mente del signor Enea, parendogli di essere già in sicurissimo porto; e lodando molto il suo nobil pensiero,

ordinarono che egli tirasse a sè alcuni giovani de'quali si potea maggiormente promettere; e con prudenza stesse avvertito ad ogni occasione e accidente che potesse venire, così in favore come in contrario. Ed il signore Enea soggiunse, che se veniva qualche buona nuova dal Cardinale, voleva che alla scoperta si entrasse in questa impresa, mostrando in ciò animo e prontezza grandissima; del che l'Amerigo si mostrò lieto oltremodo e contento, e avuto insieme fra di loro ragionamento, se ne tornò l'Amerighi a Vignoni sua villa.

Nel principio di Luglio tornò Basilio, mandato da maestro Giulio, e riferì al Cavaliere la resoluzione che il Cardinale avea fatta, siccome di sopra si è detto; e disse, come il Capitano Girolamo si trovava a Castro, aspettando di sapere l'ordine che voleva tenere circa all'offerta fatta al Cardinale. Il Cavaliere, allegro di questa nuova, rimandò Basilio a fargli intendere come il signor Enea era paratissimo a farsi capo di questa impresa, e che sarebbe disposto di fare tutto quello che dal Capitano Girolamo gli fosse ordinato: parendogli a proposito che si abboccassero insieme, rimettendosene però al giudizio e parere suo. Quando il Vieri intese che il signor Enea era fatto capo di questo negozio, con gran contento disse al Capitano Girolamo: « Signore, la cosa passa bene, perchè questo « signore ha il séguito della maggior parte della gioventù Senese ». Imperò, ordinato per mezzo di Basilio di abboccarsi seco, alli sette di Luglio si ritrovarono in Trivinano con due gentiluomini, cioè il Capitano Domenico Minocci (il quale era stato uno dei quattro Capitani della Repubblica, e levato da Don Diego come Francese) e il Capitano Piermaria: e ivi avendo maturamente discorso, promesse il signor Enea di condurre a fine la impresa; e quando fosse tempo, muover le fanterie e genti della milizia Senese per mezzo delle patenti che il Cavaliere offriva di avere; e per l'autorità de' cittadini che sarebbero andati a muoverla, sperava di conseguire felice successo. E domandò per tale effetto 4000 scudi, per servizio de' soldati, e perchè più volentieri venissero, come ancora perchè se ne potessero servire per armarsi: mostrando di più, che il signor Mario Santa Fiore sarebbe in lor favore, e in Siena ordinarebbero che nel palazzo delli Zuccantini fossero adunati uomini per assaltar la Cittadella e il Palazzo della Signoria improvvisamente. Fatta questa consulta, ordinarono che

si mandasse a Roma a sollecitare gli Agenti Francesi: cioè Monsignor Nichetto, Monsignor Carradoro segretarii del Mirapois Oratore del Re, e parimente il Cardinale Turnone, acciò con ogni maggior prontezza si eseguisse, e acciò con il differire e coll'esser tanto allargato il negozio, non si venisse a scoprire; perchè con l'indugio si faceva continuamente più pericoloso. Il Capitano Girolamo ritornò al Cardinale; il quale subito inteso il tutto, ordinò di fare una dieta a Chioggia, nella quale intervennero il Termes, con Monsignor di Silva, Monsignor di Lodeva, il Capitano Girolamo, e altri Agenti del Re: e ivi il Capitano Girolamo pienamente espose quanto avea negoziato e ritratto nell'abbocamento del signor Enea. Sopra di che stettero più giorni in consulta, per alcune opinioni diverse che erano tra quei signori. Intanto il signor Enea partitosi dall'abboccamento, la sera seguente andò a ritrovare il Cavaliere a Vignoni, e gli dette del tutto particolare ragguaglio; e in particolare de'ragionamenti fatti con il Capitano Girolamo: e che perciò detto Capitano si era partito molto satisfatto, e avea lasciato ordine di dovere mandare a Roma per aspettare la resoluzione che verrebbe in casa del Mirapois; del qual carico lasciava la cura a detto Cavaliere. Con questo se ne tornò il signore Enea, con Domenico Minocci, a Pienza. Il Cavaliere due giorni appresso mandò Basilio a Roma (che più presto non lo potè avere), e gli diede l'ordine di quanto dovea fare; ed egli restò quivi a far le altre provvisioni. Fra le quali una fu, che avea procurato e vòlto a questa impresa il signor Mario Sforza, giovane valoroso e di molto cuore; con occasione che, avendo il signor Mario dato ricetto a quei Corsi in Scanzano che aveano cercato di ammazzare il Mendozza, sapeva benissimo essergli odioso; e però fu facile il guadagnarsi l'animo di detto signore: e tanto più che, avea procurato che un Capitano Panfilo dell'Oca da Montalcino, soldato bravissimo, andasse a stare al suo servizio; il quale con buona occasione avea scoperto l'animo di questo signore, che più volte avea avvilita la nazione Senese perchè sopportava il giogo tirannico delli Spagnoli; e però l'avea destramente tirato in favor di questa impresa ogni ora che fosse bisognato, e si era scoperto desiderosissimo di dare ogni ajuto per cacciare li Spagnoli di Siena. Accomodate dunque l'Amerigo le cose in tal maniera, procurò,

per mezzo del Capitano Panfilo, di farne in parte consapevole detto signor Mario, senza però allargarsi del particolare, nè conferirgli le persone interessate nel negozio; ma solo gli disse, che si trattava la liberazione di Siena da persone di grande autorità: e così lo dispose esser parato e pronto al bisogno. Spedì di più Basilio per Roma: e considerando che ad ogni ora poteva esser che venisse la resoluzione che il Capitano Girolamo avea promesso, per trovarsi in ordine di tutto quello che dovea anch' egli eseguire, li 14 di Marzo se ne andò a Siena: E la sera medesima andò a visitare il Maestro di Campo, con il quale per prima avea grandissima amicizia e sicurtà: ma non trovò corrispondenza in quel Signore di quella grata accoglienza che era solito fargli: per il che il Cavaliere entrò in non piccolo sospetto, dubitando che non avesse avuta notizia o almeno qualche ombra del negozio. E perciò, meglio che gli sovvenne, procurò di levare ogni gelosia della sua mente; e prima che si partisse da lui, lo lasciò assai bene edificato, mostrando di essere almeno sicuro dell' animo del Cavaliere: e per altra via procurò che fossero molto bene avvertite le azioni e operazioni sue per mezzo di alcuni cittadini confidenti; di che egli benissimo si accorse, e procedeva molto cautamente.

Due giorni dopo vennero nuove al Maestro di Campo e alla Balìa da Don Diego, come per gli Agenti Francesi si era fatta una dieta in Chioggia, e determinata la impresa di Napoli, con grosse provvisioni di genti oltramontane e italiane; e che facevano venire l' armata Turchesca; e, per tenere il Duca di Fiorenza in timore, davano nome che veniva a Ferrara Piero Strozzi; e fra Roma e Venezia avevano fatta provvisione d' un milione d' oro. Queste nuove così grandi e non pensate, occuparono grandemente gli animi degli Spagnoli; e non li parea d' aver tempo da pensare ai rimedii di così urgente pericolo. Il che fu cagione che precipitosamente e poco consideratamente si risolverono a partiti i quali li furono piuttosto nocivi che utili: imperocchè, credendo che tal resoluzione pubblicata in Chioggia fosse vera, ebbero per oggetto di rimediare a questo; e per questo rispetto levarono molte forze che avevano in Siena, sì di cavalleria come di fanteria Spagnola, e la spinsero nelle Maremme di Siena;

avendo timore dell'armata Turchesca e Francese, le quali si diceva che venivano da Marsilia, per ovviare agl'inconvenienti che sariano potuti succedere nel passaggio di tali armate; siccome pochi anni innanzi se ne erano veduti saggi dell'armata Turchesca, quando prese Portercole e altre terre della Maremma di Siena. Mossi dunque da questo timore, venne di Roma avviso da Don Diego, che si mandassero 150 cavalli (quali aveva avuto da Giulio di Ponte), e intorno a 200 fanti Spagnoli della guardia, per metterli in quelle frontiere. Mentre che in Balia si consultava l'esecuzione di quanto veniva ordinato, il Cavaliere, per essere uno di quel Collegio, ritrovandosi in detta consulta, e sentendo le nuove che si dicevano, ne prese infinito contento, pensando che quella provvisione pubblicata dai Francesi per Napoli, dovesse servire per Siena. Ma mostrando di credere e di temere grandemente l'opinione che gli Spagnoli dicevano, consigliò che, oltre alle provvisioni che si fecero in Balia, si dovesse anco fare stare armata la milizia della Repubblica, acciò, bisognando, si fosse potuta spinger tutta o parte in qualsivoglia luogo opportuno; massime che; per essere stata molto tempo oziosa, si poteva pensare che fosse molto in disordine: e seppe così ben guidar questo negozio, che fu dato il carico a lui di questa provvisione della milizia, acciò la facesse armare e stare a ordine. Trattandosi questi maneggi nel detto Magistrato, pensò il Cavaliere di valersi del sigillo del pubblico per sigillare un quinterno di fogli in bianco; il che fece tanto cautamente e con tal destrezza, che, ancorchè vi fossero da quaranta cittadini, nondimeno non fu alcuno che se ne accorgesse. Prese inoltre una copia della patente che la Balia era solita di fare ai Capitani della milizia; la quale fu molto necessaria, perchè dei quattro Capitani che avevano il carico di detta milizia, non vi era se non il Capitano Piermaria suo fratello, che fosse sicuro che venisse a questa impresa. Sentendosi intanto per la Città le nuove pubblicate dai Francesi di voler fare la impresa del Regno, ne sentì dentro al cuor suo incredibile allegrezza (sebbene palesemente mostrava il contrario); onde cresceva maggiormente negli Spagnoli il sospetto, perchè ben si accorgevano dell'animo universalmente di tutti: che perciò con molta osservanza attendevano alle azioni pubbliche e private, e particolarmente agli andamenti

del Cavaliere; ma egli di ciò accortosi, procedeva cautissimamente. Andò in questo tempo il Maestro di Campo a Fiorenza, sotto nome di andar per denaro per la fabbrica del Castello; ma questa cagione non fu punto creduta: e però alcuni s'immaginavano che non fosse proceduta da altro che da timore che si avea della Città, e che per tal rispetto fosse andato per procurare soccorso, quando gli fosse bisognato; sì come se ne vidde poi l'effetto. Mentre in Siena si facevano queste provvisioni, tornò di Roma Basilio, mandato dal Mirapois; e conferitosi a Vignoni, riferì il tutto al Capitano Piermaria: il quale subito scrisse al Cavaliere, come Basilio avea riferito che le provvisioni de' Francesi sarebbero state in ordine alli 24 di Luglio; per il qual giorno, anzi per il seguente che era il dì di S. Jacomo, si preparassero dal canto loro. Ricevuto il Cavaliere tal avviso, lo conferì con Claudio Zuccantini e con il Capitano Domenico Minocci; e con lungo ragionamento mostrò loro che l'impresa era già a buon porto, e che erano tanto innanzi che non potevano, quando avessero voluto, ritornare altrimenti indietro, senza pericolo dell'onore e della vita, e senza mettere in rischio molti altri gentiluomini: e che però era risoluto di eseguire con ogni maggior caldezza l'impresa. E così ordinarono che il Minocci andasse a dar di ciò ragguaglio al signor Enea in Pienza, insieme con messer Marcello Palmieri; e che Claudio Zuccantini restasse in Siena capo del negozio, procurando in quel giorno deputato di avere in casa sua più uomini che avesse potuto, e particolarmente Cacciaguerra, al quale non avea parlato se non in generale; e così parimente in Palazzo, dove alcuni de' Signori, consapevoli del fatto, dovevano tener cura di far sonare la campana della Torre. E così con questi ordini ben aggiustati, se ne andò con Annibale Umidi a Vignoni, procurando che le cose passassero cautamente, e non si facesse motivo alcuno fuor di tempo. Avea il Cavaliere e Claudio Zuccantini dato avvertimento a molti confidenti e seguaci in generale, senza scoprir loro cosa alcuna, che stessero preparati al bisogno: che però la cosa si era allargata in molti, sebbene non avevano intiera notizia dell'intiero negozio; ed era tanto l'amor della patria e l'odio contro li Spagnoli, che ciascuno tenne secreto quanto gli era stato confidato: e fu invero cosa vicino al miracolo. Giunto il

Cavaliere a Vignoni, seppe dal Capitano Piermaria suo fratello, come Basilio avea riferito, che la spedizione promessa dal Capitano Girolamo al signor Enea, sarebbe al Borghetto, luogo di Matteo delle Poste, sopra il Lago di Bolseno; nel qual luogo si troverebbe e il Vescovo Tolomei e il Cardinale Farnese, il quale avea ordine di darla (*). Il Cavaliere avuta questa notizia, la fece subito intendere a Siena al Zuccantini e a messer Marcantonio suo fratello; e la mattina seguente, che fu alli 23 di Luglio, giorno di S. Maddalena, se ne andò per le poste al Borghetto; nel qual luogo non trovò persona alcuna delle due nominate: imperocchè il Cardinale Farnese con il Cardinale S. Angiolo erano a Gradole, terra ivi vicina a un miglio, ove si faceva la festa di detta Santa. Ed ivi giunto fece intendere al detto Cardinale (perchè non vi era il Vescovo Tolomei) come desiderava parlare con sua Signoria Illustrissima: e trovandoci il Conte Niccola di Pitigliano (il quale, ancorchè si fusse rivolto Francese, nondimeno ciò era a pochi noto), fu avvertito che egli c' era da un messer Cammillo d'Amelia, conosciuto dal Cavaliere; dicendogli, che se voleva parlare al Cardinale, avvertisse che era seco detto Conte Niccola. Questo avvertimento datogli da quel gentiluomo, gli diede non poca molestia, facendo giudizio che il negozio si fosse scoperto, perchè in tal tempo si teneva comunemente che il Conte suddetto fosse imperiale. Quando al Cardinale fu detto che il Cavaliere domandava udienza ritirata, domandò al Conte chi fosse questo Cavaliere: egli rispose che era un gran favorito del Mendozza, e che avvertisse quello che negoziava seco. Condotto il Cavaliere in una camera segreta dal Cardinale, domandò le spedizioni promesse dal Capitano Girolamo da Pisa; di che il Cardinale si mostrò intieramente nuovo, dicendo che non aveva cosa alcuna: onde da questa risposta s' immaginò il Cavaliere o che il Cardinale non ne avesse notizia, ovvero andasse ritenuto, e però, per ritrovarsi nel termine che egli era, gli espose succintamente tutto il maneggio del negozio sino dal principio. Allora sentì il Cardinale

(*) Cioè la spedizione, consistente in ajuto di denari e d' uomini, e nell'ordine definitivo che aspettavasi di Francia per l'esecuzione, siccome è meglio dichiarato più innanzi.

distintamente quello che prima non aveva così ben saputo; e conoscendo che il Cavaliere stava sul vero, gli disse come la spedizione non poteva tardare a venire, perchè teneva lettere di Roma, come d'ora in ora si aspettava Nichetto da Chioggia, il quale la doveva portare, e subito venirsene a questa volta. E perchè il signor Sforza da Trivinano si trovava appresso il Cardinale, lo fece domandare; e tutti tre insieme ragionorno molto a lungo sopra il negozio, e narrando sempre loro minutamente il Cavaliere in che termine si trovava, mostrando di più qual pericolo si correva quando si allungasse l'esecuzione e gli ordini dati, e si differisse di mandar la spedizione, per esser allargato detto negozio in molti: che però sarebbe stata l'ultima rovina di quella Città. Il Cardinale confortando l'Amerighi, gli disse che stesse di buon animo; che la spedizione verrebbe alcerto, e che non poteva molto tardare. Non mancò il signor Sforza di dare alcuni consigli e avvertimenti al Cavaliere in servizio di questa esecuzione; e così, dopo varii discorsi, soggiunse il Cardinale: « Voi avete in questa impresa due per« sone in favore vostro, che vi saranno di non piccolo ajuto », volendo dire del Conte Niccola di Pitigliano e del signor Mario Sforza. E volendo dar fine al ragionamento, disse il Cavaliere: « Io me ne tornerò a Vignoni; e domattina manderò qui il signor « Enea, il quale aspetterà la spedizione, se non sarà venuta »: e così si licenziò dal Cardinale. Trovò dipoi il Cavaliere, Basilio, il quale era venuto ivi a Gradole, e lo mandò per la posta a Roma a sollecitare la spedizione, e mostrare in che pericolo fosse ridotto il negozio, se punto s'indugiava ad eseguirla. Ritornato a Vignoni, la medesima sera spedì Annibale Umidi al signor Enea, che si trovava a Camporselvoli suo castello; e gli fece intendere tutto quello che era passato con il Cardinal Farnese e con il signor Sforza, e che subito cavalcasse per le poste a quella volta: il che non mancò il signor Enea di eseguire. Fatto questo, il Cavaliere si pose a scrivere le patenti in nome di quei gentiluomini de'quali si poteva servire liberamente, acciò venuta la spedizione si potesse eseguire. Il signor Enea arrivato a Gradole la domenica mattina alli 24 di Luglio, di grand'ora (*) fu introdotto dal Cardinale, il quale era ancora in letto: e

(*) Notino i curiosi di lingua questo non recente francesismo.

dissegli il Cardinale, che si maravigliava grandemente che la spedizione non fosse fin all' ora arrivata; e giudicava però, che fosse bene che il signor Enea si fermasse al Ponte a Centeno dove sono le poste, ed ivi stesse avvertito se la spedizione passasse per la volta di Vignoni, perchè tutt' ora che fosse capitata al Cardinale, la manderebbe a lui: e così fu fatto. Stando il signor Enea in Centeno fino al lunedì mattina, aspettando detta spedizione, ci capitò Liberio Luti, il quale essendo andato a Roma per riscotere 600 scudi di messer Niccolò Casolani, avea parlato con messer Giulio Vieri; e inteso puntualmente il fatto, e' soggiunse che la spedizione non poteva tardare: onde avuta il signor Enea detta notizia, si risolvè che Liberio se ne andasse alla volta di Siena, acciò con la presenza sua la Città prendesse animo ad eseguir più sicuramente quanto fosse bisognato; ed esso frattanto attenderebbe alla venuta del Capitano Girolamo da Pisa. E così, senza punto fermarsi, giunse Liberio in Siena, e andò subito a trovare i consapevoli; e fra gli altri Claudio Zuccantini, il quale era in casa gravemente ammalato d' una infermità colica, e stava tanto grave che era in dubbio della vita: e appresso di lui era messer Marcantonio Amerighi, e un fratello di Claudio, chiamato Deifebo, che ragionavano tra loro del negozio, cominciando già a dubitare della promessa de' Francesi, essendo passata non solo la domenica ma quasi il lunedì ancora, nel qual tempo aveano essi promesso di venire con il soccorso. E sopraggiungendo intanto Liberio, diede loro ragguaglio, qualmente aveva lasciato il signor Enea con quattro o sei mila fanti e centocinquanta cavalli, che veniva a gran passo approssimandosi alla Città, senza che di ciò si sapesse cosa alcuna; soggiungendo che era venuto apposta, e che di loro si prometteva il signor Enea d' ogni ajuto. Ma per quanto egli vedeva il Zuccantini poco o nessuno ajuto dar poteva, stando in quel termine. Quando li nominati disopra sentirono quanto Liberio aveva esposto loro, pregarono Claudio che se ne uscisse della Città, per essere in tal modo infermo, che non poteva far frutto nè dare ajuto alcuno. Claudio rispose che non poteva uscir di letto, non che della Città, per non si sentire in ciò forze bastanti: con tutto ciò procurò di farlo intendere agli amici consapevoli, acciò stessero vigilanti a quanto si era già concertato. Queste cose furono dette per mettere animo

a quei gentiluomini e agli altri, a' quali pareva che le cose andassero lentamente, e stavano in timore di qualche cattivo avvenimento, per esser di già trascorso il tempo della promessa: ed oltre a ciò, si prometteva che fino a quell'ora fosse incamminato il negozio nel modo che aveva detto per le promesse che gli erano state fatte dagli Agenti de' Francesi; e lasciatone l'ordine in ciò sicurissimo, e certo. Divulgatasi per la Città questa nuova, ne nacque un segreto tumulto: e tanto più che al Maestro di campo fu mandata una polizza con un mezzo quattrino entrovi per contrassegno, nella quale si avvisava della congiura fatta, della quale in Siena erano rimasti capi Claudio Zuccantini, Tommaso Palmieri, Marcantonio Amerighi e altri, e che con il tempo si sarebbe detto il nome di chi scriveva. Costui che dette l'avviso, si mosse a questo per aver visto che nel tempo designato non era comparso cosa alcuna, come n'era stata data intenzione; e dubitando che non si scoprisse il trattato per altra via, per potersi salvare, pensò che fosse per succedere la sicurezza sua in ogni evento che egli fosse il primo a darne conto. Avendo il Maestro di campo tale avviso, la notte seguente, con il Bargello e con una squadra di Spagnoli, fece pigliare Tommaso Palmieri Gonfaloniere (dignità grande nella Città), e il Zuccantini ammalato. Marcantonio Amerighi non lo poterono avere, perchè si era cansato; ma in suo cambio presero un servitore, e tutti e tre furono condotti in fortezza. Per questi successi la Città maggiormente si alterò, pensando che gli Spagnoli si volessero sicurare non solo dal timore che avevano mostrato prima, ma da quello ancora che così evidente se li procacciava: per il che stava tutta spaventata; e non solo li particolari, ma li magistrati ancora si offerivano prontissimi a tutti i loro comandamenti: e con mostrarsi caldissimi ai loro precetti, pensavano di scolparsi della causa del timor loro. Onde per pubblico decreto furon fatte molte provvisioni a lor servizio, siccome appresso si diranno. Mentre che queste cose sono fatte in Siena, era comparso al signor Enea Monsignor Nichetto, con un mandato del Cardinale Farnese con la spedizione, la quale era 4000 scudi con ordine del soccorso. Il signor Enea ricevè li denari, e subito spedì al signor Mario Sforza a Santa Fiore, il quale venne in Paglia con forse 400 soldati: al Capitano de' quali diede il signor Enea 500 scudi, e gli commise che

fermasse in quel luogo, e non lasciasse passare alcuno; e fatto questo, spedì Annibale Umidi con altri 500 scudi, e con la patente fatta dal Cavaliere, acciò mettesse insieme maggior numero di gente della milizia che più potesse. Questa medesima spedizione diede al Capitano Domenico Minocci e al Capitano Marcello Palmieri, quali erano a Camporselvoli. Ed avuta li sopradetti tal commissione, senza perder tempo si scompartirono per il Dominio di Siena, con l'autorità, denari e patenti che avevano: e inoltre per la buona volontà che era nei sudditi d'andare a tale impresa (della quale si era già sparsa la fama), messero insieme molti uomini, inviandoli verso il Castello di S. Quirico, ove era dato l'ordine. Il signor Enea se ne venne alla volta di Vignoni a trovare il Cavaliere, avvisandolo di tutto quello che aveva fatto (e ciò fu il martedì alle 15 ore): il qual Cavaliere stava tutto di mala voglia, perchè in quel punto era venuto Ottaviano Palmieri che s'era fuggito, e gli aveva riferito come nella Città si stava di cattivissimo animo, e che di già gli Spagnoli con armata mano correvano per tutto, porgendo grandissimo spavento. Non sapeva già la cattura di quei gentiluomini; onde così per questa cagione, come ancora perchè vedeva che la spedizione che si aspettava dai Francesi, tardava a venire, stava come disperato, non sapendo che partito pigliarsi: ed erano appresso di lui molti gentiluomini, concorsi qui per adoprarsi in questo servizio. Era in questo mentre venuto, come sopra, il signor Enea: gli lasciò 500 scudi acciò li desse al Capitano Piermaria suo fratello; e il Cavaliere gli fece una patente generale, per virtù della quale ebbe un'obbedienza grandissima; e gli disse che conducesse tutti quegli uomini che poteva cavar di Pienza, e quanto prima si mandassero a S. Quirico, ove sarebbe anch'esso. Partito il signor Enea, il Cavaliere spedì il Capitano Landucci a Lucignano di Valdarbia nella strada Romana, lontano dalla Città otto miglia, con patente, come gli altri, acciò ivi cominciasse a rompere la strada, e facesse provvisione di vettovaglie per rinfrescare i soldati che verrebbono. Spedì poi Ottaviano Palmieri a Montalcino, perchè procurasse che gli uomini di quella terra s'impadronissero della rócca di quella Città, nella quale stavano a guardia li Spagnoli: e procurasse insieme far delle vettovaglie per mandarle alla strada. Mandò poi per le poste a Siena Piero

Savini a fare intendere ai congiurati le provvisioni che si erano fatte; e a dir loro, che la mattina seguente, ovvero quella sera si troverebbero in Siena. Spedì inoltre altri in diversi luoghi a far gente per il Dominio; e fatte queste cose, se n'andò a S. Quirico, nel qual luogo si dovea far la massa de'soldati, e subito se ne impadronirono, facendo ivi molte altre provvisioni.

Intanto cominciavano a comparire i soldati in buon numero; e vi comparsero ancora il signor Enea, e un mandato del conte Niccola di Pitigliano, che portava lettere del Cardinale Turnone e dell'Imbasciatore al Duca di Fiorenza (*). Di poi consultando fra loro, risolverono che il signor Enea con forse 1500 soldati, non curando nè fame nè sete nè stanchezza alcuna, s'inviasse alla volta di Siena; ed egli restando ivi, n'avviasse gli altri che di mano in mano fussero comparsi. Grande fu la diligenza di quei Capitani e gentiluomini che avevano carico di levare i soldati e inviarli alla volta di Siena: imperocchè in quel giorno e in quella notte furono tutti inviati a detto luogo; e, rinfrescati che s'erano dal Cavaliere, s'indirizzavano verso Siena al signor Enea. Il quale, il seguente giorno (che fu il mercoldì alle 20 ore in circa), arrivato vicino a Siena a tre miglia, s'incontrò in quattro nobili cittadini di Balìa, mandati da quel Collegio e dal Maestro di Campo, acciò persuadessero il signor Enea a dismetter questa impresa; e per la parte loro non mancarono di dire tutte quelle ragioni che li parea potessero essere giovevoli per ottenere l'intenzione di chi li mandava, mostrandoli il pericolo nel qual mettevano loro stessi e la patria, se la cosa non fosse riuscita, come per infiniti rispetti si poteva credere; soggiungendo come erano di già stati messi in Cittadella li cittadini sopraddetti, e si procurava di prenderne degli altri, e similmente come li Spagnoli scorrevano per la Città e per le case per vedere se alcuno faceva motivo, e che parimente dai bandi loro era vietato l'uscir di casa: di sorte che, per queste spaventevoli provvisioni, tutta la Città stava in timore dell'ultima rovina. E i gentiluomini furono maestro Ambrogio Nuti cavaliere e filosofo, messer Claudio

(*) Il Cod. C. IV. 3. legge come segue: « E ser Maurizio mandato « del Conte di Pitigliano, il quale portava le lettere del Cardinal Tor- « none e dello Ambasciatore, quali andavano al Duca di Firenze ». Sul fondamento di questa assai buona variante abbiamo mutato le parole *del Duca*, che si leggono nelle altre copie, in *al Duca*.

Tolomei, messer Agostino Bardi, messer Girolamo di Ghino Bandinelli cavaliere e jurisconsulto; e a questi, esposto che ebbero quanto aveano in commissione, rispose il signor Enea in questo modo: « Atteso che voi vecchi avete esposto la Città « a dura e insolente servitù, noi giovani siamo venuti a libe- « rarla, nè vogliamo desistere nè partire in modo alcuno; nè « anco posso (soggiunse il signor Enea), perchè son mandato « dal Cristianissimo Re di Francia per questo effetto ». Ritornati dunque detti cittadini, riferirono questa risposta alla Balía, presente Don Francese Maestro di Campo; il quale, udito il nome del Re, si turbò assai: e il signor Enea frattanto seguitò il viaggio con gran prestezza verso la Città; e fermatosi alla Chiesa degli Angioli vicino alla Città un tiro di archibuso, fece intendere tutto il successo al Cavaliere. E perchè dubitava che l'impresa non gli succedesse felicemente, come si pensava, lo avvisò che procurasse d'occupar Buonconvento e Montalcino (luoghi molto a proposito per turbar la Città, come questo medesimo era stato avvertito dagli Agenti Franzesi), per assicurarsi in qualche luogo forte. Il mandato del signor Enea, trovato il Cavaliere per la strada, che veniva con il signor Mario Sforza con 100 cavalli e 700 fanti, inteso il tutto. si rivolse al signor Mario, e disse: Ora è tempo che adoperi il suo gran valore »; e gli mostrò la lettera, pregandolo che seguisse innanzi; ed egli, tornando indietro, voleva occupar Montalcino e Buonconvento: e così dividendosi il Cavaliere con 400 soldati, andò a impadronirsi di quei luoghi, siccome gli successe felicemente, e ci messe buone guardie. Arrivato il signor Mario dal signor Enea, con allegro volto si offerse in quella sera volere entrare in Siena; a cui il signor Enea rispose: « Noi siamo qui per questo »; e ritirati in una stanza di detto Convento degli Angioli, fecero consulta di quanto dovessero fare. Dipoi uscendo fuore, disse pubblicamente molte parole per dare animo ai soldati; le quali parole fecero tanto effetto in quelli che le sentirono, che con grand'animo e bravissimo cuore si spinsero avanti, seguendo il signor Enea e il signor Mario: i quali, armati di corsaletto, fecero impeto verso la Porta Romana, ove si attaccò scaramuccia con forse 50 Spagnoli che erano sopra la guardia. Aveva il signor Enea a due altre porte mandato gente, acciò in un medesimo tempo si combattesse in

più luoghi. E già si cominciava a far notte: e quelli della Città, che per il timor de'bandi erano stati il giorno rinserrati in casa, sentendo come alle porte si combatteva, cominciarono a uscir fuore più segretamente che potevano, cercando di unirsi insieme, perchè le ronde degli Spagnoli con gran sollecitudine e romore scorrevano per le strade; e quando erano sentiti, ciascuno si fuggiva, chi in un luogo e chi in un altro. Però negli Spagnoli con gran sollecitudine era entrato un gran timore: sì perchè avevano inteso dire che il numero della gente passava 16000, e che vi erano 200 cavalli del Duca d'Urbino, e vedevano che la Città tutta si alterava; così ancora perchè di già fino le donne cominciavano a salutar gli Spagnoli con i sassi dalle finestre: di sorte che, impauriti, si ritiravano alla volta di S. Domenico e della Cittadella, e così abbandonavano le porte e la Città; onde restò sicuro modo ai cittadini e alla plebe di correr per le strade, gridando: Libertà, libertà. Alla qual voce maggiormente si spaventarono li Spagnoli, e con più sollecitudine si ritiravano; e a molti fu tolto la vita per le strade. Erano venuti circa 800 soldati delle battaglie Fiorentine, che il Maestro di Campo aveva domandati al Duca, e si erano posti alla guardia della Piazza: ma quando sentirono il romore della Città, e il ritiramento delli Spagnoli, essi ancora si ritirarono alla volta della Cittadella e di S. Domenico, facendosi forti in una parte della Città, che fu nel Terzo di Camullia. Quelli della Città, non perdendo occasione nè tempo, cercavano con animo grandissimo di unirsi, e di andare alle porte per introdurre quelli di fuore; e fecero alquanto di apertura nelle mura, di sorte che con gran fatica ci passava un uomo. Intanto alcuni altri di dentro scassarono la Porta Tufi, e avvisarono di ciò il signor Enea, il quale mandò a quella volta 200 uomini; e gli altri poco di poi intrarono per la Porta Romana, la quale avevano bruciata (e ciò fu alle tre ore di notte): e si entrò in Siena con tanto impeto e con tanto romore che fu sentito molte miglia lontano. Tutta la notte si combattè, perchè (come si è detto) li Spagnoli, con l'appoggio de'Fiorentini, si erano fatti forti in S. Domenico e in Camullia, avendo alle spalle la Cittadella. Durò questo combattimento tutta la notte fino a 20 ore del giorno seguente, che era giovedì alli 27 di Luglio: nella qual ora quelli della Città, facendo ogni

sforzo, tolsero S. Domenico, ove li Spagnoli si tenevano molto gagliardi e sicuri. E per questa perdita abbandonarono ancora quella parte della Città che tenevano, e si ridussero tutti in Fortezza; nel qual ritiramento furono morti molti Spagnoli e Fiorentini: e così, per grazia di Dio, restò tutta la Città libera. Intanto giunse il Capitano Zingaro con 800 soldati del Conte di Pitigliano, i quali erano molto bene a ordine, e freschi; e perciò furono di grandissimo favore alla Città, la quale, per il continuo travaglio che avea fatto due giorni e due notti, era stracchissima. Si mise questo Capitano in quella parte della Città che veniva a fronte della Cittadella, usando ogni arte e diligenza che li Spagnoli non potessero pigliar punto di sicurtà, nè anco affacciarsi pure alle mura: finalmente, circa alle venti ore del giorno detto, furono cacciati li detti Spagnoli e Fiorentini insieme della Città, e si fuggirono nella Cittadella. La mattina poi del 5 d'Agosto si partirono detti Spagnoli e Fiorentini, con consenso, sotto la parola della Città, che non li sarebbe fatto dipiacere nè danno alcuno; e se ne andarono alla volta di Fiorenza. Dopo la qual partita l'illustrissimo Monsignor di Lansach se ne entrò in fortezza, e la sedicesima ora ci entrò il clero processionalmente con gl'illustrissimi Sgnori e Capitano di popolo; ed ivi l'illustrissimo signor Imbasciatore del Cristianissimo Re di Francia consegnò la Fortezza alla Città con queste parole: « Illustrissimi Signori, il mio Sire avendo « inteso che la tirannia di Carlo Quinto vi avea fatti sudditi, mi « ha mandato a liberarvi: e perchè questo luogo era causa di « tenervi in servitù, vi si restituisce la libertà, e vi si consegna « detto luogo: in ricompensa di che il mio Re altro non vuol « da voi, se non che riconosciate tal dono dalla mano d'Iddio « benedetto, e siate ricordevoli di chi si è adoperato per la « vostra libertà ». E chiamato il notaro, disse: « Rogatevi, « notaro, che il mio Re fa dono alla Città di Siena di tutto « quello che ha speso per suo servizio ». E dette queste parole si partì, e lasciò nella Fortezza detti illustrissimi Signori; i quali diedero una volta intorno di essa, e di propria mano cominciarono a demolirla e disfarla; e dopo, con grandissimo giubbilo e allegrezza, se ne tornarono a Palazzo. E il medesimo giorno si condusse in Piazza, innanzi al Palazzo di detti Illustrissimi Signori, tutta l'arme e artiglieria della Fortezza: e

fatto questo, con processione solennissima, con la Signoria e Magistrati, e con gran concorso di popolo, più giorni, con rendimento di grazie a Dio Benedetto ed alla Beatissima Vergine Madre Maria nostra Avvocata, si fece celebrare molti divini offizii, non solo in pubblico, ma molti particolari e privati, per rendimento di tanta grazia che si ottenne (*).

Di poi congregati in Balìa, non solo quelli dell'offizio, ma chiamati molti principali della Città ancora, si fece in collegio di detta Balìa molti discorsi; e fra gli altri, fu proposto con molta diligenza, che si dovesse dare il governo della Città al signor Enea Piccolomini. Il quale ricusò, prima molto ringraziando il buon animo della Città e dei Cittadini verso di lui, scusandosi sempre, non volere accettare tal carica; poichè, sebbene lui era di buona intenzione, e così credeva potersi mantenere, nientedimeno non sapeva quel che fosse mai per succedere. Disse sempre, che quello che aveva fatto, l'aveva fatto per mettere in libertà la sua Città e i cittadini insieme, e sciorli dal giogo; e non per altro interesse; e non voleva mai dare occasione, che nè a lui nè a lei avesse a venire minimo pensiero di soggiogarla e metterla in servitù: però non procurò a questo in nessun modo; che per quanto poteva, la voleva mettere in libertà, e mantenere. E con tutto ne fosse fatto gran diligenza ed istanza con molte ragioni, nondimeno egli con altrettante ragioni rinunziò sempre, e non volse accettare (**); poichè il fine suo era stato la libertà della sua patria felicissima.

LAUS DEO.

(*) Qui finiscono gli altri MSS. di questa *Relazione*; ma il paragrafo che segue, è tratto dal già citato Cod. A. VI, 19.

(**) Questo esempio di grandissima modestia e temperanza civile, e tale da non disgradarne quelli registrati nelle antiche istorie, non sappiamo perchè, non si trova riferito in nissuno degli Storici Senesi, tanto editi quanto inediti, da noi consultati.

RACCONTI

DELLE

PRINCIPALI FAZIONI DELLA GUERRA DI SIENA

SCRITTI

DA GIROLAMO ROFFIA

(1554)

1.°

Al Magnifico ANDREA DEGLI AGLI, *Compare Osservandissimo*, GIROLAMO ROFFIA.

Io vi promessi; quando venni al servizio del signor Commissario d'Arezzo, messer Bongianni Gianfigliazzi, Aglio mio Compare Magnifico, sì come di montagna di Pistoja l'anno passato vi avevo intrattenuto con lo scrivervi spesso certe piccolezze, parte in verità seguite in quel luogo, e parte tratte dell'armario dei mia ghiribizzi (e dei quali allora ne pigliasti tanto passatempo), così ancora da Arezzo fare il medesimo, con il tenervi in notizia di quelle cose che giornalmente da queste bande fussino occorse. Ma lo scriver mio di montagna allora fu in burla perchè così porgevano quelli tempi piacevoli; laonde di qua arò materia di darvi notizia di cose notabili che si veggono da queste bande in li eventi della guerra Sanese: di che ancora Voi costì ne dovete aver ragguaglio, ma non però in tal modo che ne veniate alle particolarità. Onde, sendo seguito a Chiusi in Valdichiana un notabile tradimento, donde il signor Ascanio della Cornia con tutto il suo esercito ne è restato sconfitto ed al tutto ruinato, avendolo io raccolto con quel più vero progresso che è stato possibile, ve lo indirizzo più per vostro passatempo che per altra causa, e con quella più brevità che mi porgerà lo ingegno. E se non sarà da me descritto con quelle ordinate parole che si ricercano, scusatemi, chè non fui mai familiare del Boccaccio o Petrarca, ma sono uomo che dico le mia cose nel modo che la natura mi porge; ed a voi doverrà bastare che in raccontarvi queste ed altre cose che mi occorreranno alla giornata, m'ingegnerò appressarmi più al vero che sarà possibile; non rispettando più Francia che Imperio, o più il rosso che il bianco, con il laudare o vituperare o dannar le azione loro; ma tutto manderò alla piana, siccome di mano in mano seguiranno le cose. E voi accetterete questa mia fatica con quella affezione che ve la porgo; e con il baciarvi la mano, mi vi raccomando.

Di Arezzo. Il dì primo d'Aprile 1554.

Narrazione del tradimento fatto da SANTACCIO *da Cutigliano, e della rotta avuta dagl'* IMPERIALI *sotto il Castello di Chiusi.*

Mentre che lo esercito del gran Duca di Firenze, sotto il governo del Marchese di Marignano, teneva occupata ed assediata la Città di Siena, essendosi insignorito dei Forti di Camullia; disegnando sua Eccellenza Illustrissima molestare li Franzesi in Valdichiana (dove a Lucignano si erano fatti gagliardi, e spesso facevano gagliarde scorrerie e danni grandi nel contado d'Arezzo) spedì a quella volta il signor Ascanio della Cornia con buon numero di fanteria, ed il signor Ridolfo Baglioni con la sua cavalleria, con ordine che assaltassino la Valdichiana di verso Lucignano ed Asinalunga. Così fu eseguito: perchè con grande impeto scorsono di primo tratto sino in sulle porte di Lucignano, il quale era fornito di gagliardo presidio sotto il governo del signor Clemente della Cervara da Orvieto, valoroso Capitano; che non essendo bastante a opporsi in campagna alle forze di Ascanio, lasciava li inimici trascorrere per tutto, e solo attendeva alla salute di quel Castello, fortificato poco avanti, per ordine del signor Piero Strozzi, di gagliardi bastioni e altre necessarie fortificazioni, e inoltre munito di tutte quelle provvisioni che si ricercavano alla difesa di quello. Per il che Ascanio altro non poteva fare che scorrere la campagna, siccome fece, abbruciando e mettendo in rovina ciò che trovava per tutto; onde pose tanto spavento in quei luoghi, che li Franzesi, abbandonato Asinalunga, Torrita e Montefollonico, castelli in Valdichiana verso Montepulciano, si erano ritirati più in dientro a Pienza, Montucchiello e Chiusi, luoghi molto più sicuri, lasciando li altri in potere d'Ascanio.

In Chiusi si trovava capo il Capitano Giovanni Guasconi, nobile Fiorentino; nel qual luogo fu messo di principio quando li Sanesi cacciorno della Città la guardia delli Spagnoli, che erano sotto il governo del signor Don Diego Governatore di quella per la Maestà Cesarea: il quale sempre aveva atteso a far gagliardo il Castello, e quello per li Franzesi guardava con ragionevole presidio. Militava sotto costui un certo Santaccio

da Cutigliano, montagna di Pistoja, della fazione Cancelliera; il quale, e per omicidio e per altri suoi demeriti, era bandito dello stato di Fiorenza.

Trovavasi sotto il signor Ascanio il Capitano Bati Rospigliosi, Pistojese e della medesima fazione Cancelliera che Santaccio; al quale cascò in animo fussi facile a persuadere a Santaccio (il quale appresso al Guascone era in buon credito), con il promettergli, oltre al fargli riavere il bando, che li farebbe ancora dare da sua Eccellenza Illustrissima straordinarj premj, di dare in potere d'Ascanio quella Terra. E questo suo pensamento comunicò con Ascanio, che avendo avuto per molto innanzi gran desiderio d'impadronirsi di quel luogo per essergli comodo alle cose sue di Castel della Pieve, permise a Bati di tentare tal pratica. Per il che Bati per un suo segreto e fidato uomo mandò a parlare a Santaccio, persuadendolo e confortandolo a tener mano che Chiusi si prendessi per Ascanio, mostrandoli di quanto utile e grado e' ne resterebbe con lo Illustrissimo signor Duca. Santaccio non volse porgere orecchie a chi gliene parlava, ma gli fece intendere che si andassi con Dio senza far più parola; altrimenti, minacciava farlo capitar male, dicendo che per cosa del mondo non terrebbe mano a un tanto tradimento. E così per allora la pratica si escluse, con promissione niente di manco che Santaccio mai di ciò cosa alcuna dovessi parlare: il che largamente con giuramento promesse.

In questo mentre Ascanio dava ordine di assaltare Chianciano, castello fra Chiusi e Montepulciano; il quale, ancora che fosse ben guardato e munito, si pensava non dovere essere difficoltà in prenderlo, massimamente che il disegno era di assaltarlo con l'artiglieria: e già per questo effetto se ne erano cavati di fortezza di Montepulciano dua pezzi, e condotti sopra la piazza. Santaccio, curandosi poco di avere promesso al Capitano Bati di tacere, conferì il fatto con il Guascone; e consultarono insieme che, rappiccandosi la pratica, fussi facil cosa condurre la gente d'Ascanio in gran ruina, e liberare Chianciano dal pericolo nel quale lo vedevano ogni volta che fussi stato stretto: e così dettono principio a un famoso tradimento.

Santaccio adunque fece per spia segreta intendere al Capitano Bati, come avendo molto meglio discorso tutto quello che da lui era stato ricerco, finalmente si risolveva mettere in

potere d'Ascanio quella terra. E per dare più colore a quello che non avea in animo di fare, e perchè più credenza se li avessi a prestare, soggiunse che faria questo, quando però li fussi dato fede (oltre all'impetrar venia da sua Eccellenza degli errori passati) che tutti quelli che alla presa di Chiusi si trovassero in quella rócca, e ancora certi altri che lui nominerebbe, fossero sicuri e salvi della vita e della roba. Fu risposto a Santaccio dal Capitano Bati, per ordine d'Ascanio, che fedelmente se li osserverebbe tutto quello che aveva addomandato: e così Santaccio concluse con Bati di darli una porta, e che quando gli paressi il tempo comodo, gli farebbe intendere tutto per suo uomo segreto. Ascanio prestando fede alla falsa promissione di Santaccio, con tutte le sue genti da piè e da cavallo si pose in alloggio a Gracciano vecchio di Montepulciano; villaggio posto infra detta Terra ed il Ponte a Valiano, ed in sulla diritta strada che conduce a Chiusi, e la quale da altra banda per diritto cammino conduce a Lucignano; ed in quel luogo con il signor Ridolfo (il quale di questo non era consapevole) si andava intrattenendo, aspettando ad ogni ora l'avviso di Santaccio: ed in quel mentre ogni giorno facera scorrerie sino alle muraglie di Lucignano, mettendo in rovina tutto quel paese.

Queste cose per l'una e per l'altra parte stavano in questi termini: nel qual tempo il Guascone e Santaccio segretamente fecero intender tutto alli capi Franzesi, che si trovavano a Montalcino, Lucignano, Pienza e Montucchiello, ed ordinarono quello che da far fussi per la rovina di quello esercito. E senza dimostrazione alcuna, fecero grossa massa di eletti archibusieri, tratti parte di Siena, e parte di tutte quelle castella franzesi vicine a Chiusi, e così quelli più cavalli che insieme poterono mettere: e la notte medesima quelli fecero imboscare in luogo presso a Chiusi, atto a potere facilmente offendere le genti d'Ascanio: e tutto guidarono tanto segretamente, che, ancora che queste genti passassino appresso a Montepulciano dua in tre miglia, nè per Ascanio nè per altri si ebbe di loro mai indizio alcuno.

Il Giovedì Santo delli 22 di Marzo 1553, i Franzesi destinati al tradimento si trovavano nell'essere che di sopra si dice; quando, in sull'ora del vespro, al signor Ascanio venne una spia

mandata da Santaccio, il quale gli fece intendere come la notte seguente gli darebbe libera quella terra con il mettere la sua gente per una porta, alla quale dal suo mandato sarebbeno guidati, e la quale troverebbono aperta: ma che la mossa loro fussi in tal tempo, che a un'ora o dua avanti giorno fussino alle mura di Chiusi. Poichè Ascanio ebbe questo avviso, conferì tutto con il signor Ridolfo e con altri de' suoi più fidi capi. Al signor Ridolfo non parea doversi così facilmente dar credenza alle paròle di Santaccio, discorrendo poter molto bene essere che dal nemico fussi fatto loro un tresvale (*). E dicea al signor Ascanio, che quando pure si disegnassi far questa impresa, che vi si dovessi andare con tal ordine, che quando pure il nemico gl'ingannassi, non fussino trovati sprovvisti; nella sentenzia del quàle concorrevano tutti quei Capitani. Ma Ascanio che era trasportato dalla troppa voglia di avere Chiusi, e che poco stimava il nemico, altieramente rispose, dicendo: — E che diavolo ci potrebbero mai fare li Franzesi, essendo sì pochi? Quando ciò non ci venga fatto, possiamo noi da loro ricevere altro che un poco di burla? — Finalmente fu infra di loro fatta risoluzione di pigliare l'impresa, riuscissene che si volessi. E così stando la cosa segreta nell'esercito, non lo sapendo altri che li prenominati, non si attese ad altro sino alle 23 ore, che a mettere insieme le genti, le quali erano undici insegne di fanterie e 400 cavalli.

Venutone di già le 23 ore, Ascanio messe in ordinanza tutte le sua gente, e fece le fanterie marciare non per la strada che a dirittura va a Chiusi, per non dare dimostrazione o sospetto, ma per fianco verso le Chiane alla volta di Valiano; e alla cavalleria fece voltare le spalle a Chiusi, mostrando d'inviarla verso Lucignano: ed in tal modo la fanteria e la cavalleria seguitò il viaggio incominciato sino a che era già un'ora di notte. Nel qual tempo, per ordine del signor Ascanio, la fanteria si rivolse a man destra, e lungo le Chiane prese alla

(*) Questa parola, chiaramente scolpita nei Codici, e che nessuno di noi ricorda di aver udito profferire da bocca vivente, dovè usarsi un tempo in qualcuno dei nostri vernacoli per significare inganno, frode, insieme con quell' altre più note: *gherminella*, *tranello*, e (come i Senesi dicono) *gangherello*.

volta di Chiusi; e la cavalleria si rivolse indietro, e per la diritta prese la strada che conduce a Chiusi; e ciascuno andava seguitando il viaggio innanzi. Ed a ore 5 di notte, e li cavalli e le fanterie si trovorono sotto Chianciano, castello a man destra, miglia cinque lontano da Chiusi, dove per alquanto di tempo si fermarono riordinando le genti.

Li Franzesi in questo mentre, consapevoli dell'andamento de'nemici, con poco romore erano usciti alla campagna, e passati con tutta la massa nel Chiusino. Avevano di loro fatto tre parti, e imboscatisi in luoghi molto comodi e atti ad offendere il nemico; con intelligenzia che, come Chiusi dessi il cenno ordinato, si dovessi da tutte le bande affrontare li nemici. E li nostri di mano in mano andavano innanzi, e tutta volta erano dalli Franzesi osservati, non facendo passo che da loro che erano a cavalieri non fussino veduti.

Approssimandosi l'ora deputata, il signor Ascanio fece seguitare alle sue genti il viaggio alla volta di Chiusi; e arrivato ad un ponte lontano da Chiusi due miglia, quello fece passare in ordinanza prima dalle fanterie, con le quali la persona sua sempre andava, e dipoi dalla cavalleria dal signor Ridolfo guidata. Passato che tutti ebbono il ponte senza lasciarvi alcuna guardia, come ragionevolmente si doveva, per non avere quell'esercito altra ritirata quando sinistro fosse occorso (non avendo considerazione che l'uffizio del prudente Capitano è di stimar sempre le forze del nemico, ma non già quelle temere), entrarono in una valle che dall'uno de' lati a mano destra è sopraffatta da monticelli, dove erano in aguato i Franzesi, e da mano sinistra di là dalla strada è un fossone che dall'una banda e l'altra ha le ripe alte dove sei e dove otto braccia; e per detta valle camminorono vicino a Chiusi mezzo miglio. Ed essendo già poco più d'un'ora avanti giorno, il signor Ascanio fece fermare le genti; e fatto una cappata di 80 in 100 uomini, cavandone otto o dieci per banda del meglio che avessi, chiamò a sè il Capitano Domenico Rinuccini ed il Capitano Bagaglia da Uliveto, ai quali dette il carico di andare a riconoscere la terra e la porta di Chiusi, dicendo loro che lui con il resto dell'esercito di passo in passo gli anderebbe seguitando. Partironsi dal signore il Rinuccino e il Bagaglia con la guida della spia, la quale non volseno che da

loro mai si discostassi: e riconosciuta la terra, e arrivati all' antiporto, trovorono la porta aperta; per il che sicuramente cominciorono a entrar dentro. E di già ne erano entrati circa a 40, quando il Bagaglia s' avvide che la spia si era partita da loro, e cominciò allora a dubitare; e per questo si ritirò verso la porta. Di che accorgendosi quelli di dentro, non aspettorono che il resto della prima schiera fossi entrato: però chi era alla guardia del torrione della porta in un tempo lasciò andar giù la saracinesca, e gli altri incominciorono a scaricare archibusi e moschetti. Il Rinuccino ancora si era ritirato alla porta, dove da una travata che era in sulle mura, e da quelli di sopra stata gettata al basso, fu percosso di tal sorta, che ne rimase fracassato delle reni e delle braccia, ancora che non ne morissi; ed il Bagaglia da un archibuso fu in una gamba percosso: i quali vedendo non avere allo scampo loro alcuno riparo, e privi di soccorsi, finalmente, con quelli che con loro erano entrati dentro, si resero prigionieri.

Mentre che queste cose in Chiusi si facevano, la rócca aveva di già dato il cenno ai Franzesi imboscati; i quali subito uscirono fuora, ed in un tratto prima chiusero la ritirata agl'Imperiali per la via del ponte, dipoi con grande impeto gli assaltorono. Il signor Ascanio che tardi si accorse di essere tradito con la sua gente, voltò la faccia verso il nemico, difendendosi da principio gagliardamente; ma essendo li passi forti ed il luogo stretto, li nostri non si poteano maneggiare. Li Franzesi strignevano di sorte che li nostri cominciorono a perdersi d'animo, ed avviliti si preparavano più presto alla fuga che alla difesa. Di che accortosi il signor Arcanio, che valorosamente combatteva, dubitando del disordine che finalmente ne seguì, con alta voce disse verso i suoi soldati: — Ah, valentuomini, voltate la faccia —; volendo dire che voltassero il viso al nemico, e si difendessero. Ma da loro altrimenti la sua parola fu presa, pensando volessi dire che voltandosi addietro si ritirassino verso il ponte; per il che tutti voltarono al nemico le spalle. Andò questa voce di *volta faccia* sino agli orecchi del signor Ridolfo, che con la cavalleria era indietro; e conosciuto questo inconveniente, con alquanti cavalli e mezzo disarmato, con una alabarda in mano pinse innanzi, mettendo animo e confortando li soldati fuggitivi a voltare la faccia al nemico, e

fare gagliarda testa. Ma il tutto era vano. Tale e tanto timore e spavento in quelle fanterie era entrato, che uscite di ogni ordine militare e confuse, non pensavano ad altro che alla fuga: onde li Franzesi arditamente seguitavano la vittoria.

Il signor Ridolfo avvicinatosi ad un poggetto, sopra il quale è una casetta da villani, vedendo venire li inimici a quella volta, per impadronirsene e prima di loro pervenire, pinse innanzi accompagnato dal Capitano Bati da Pistoja e da alquanti pochi de' sua cavalli; ma non fu a tempo, perchè di già li Franzesi in quel luogo si erano fatti forti. Onde fu forzato ritirarsi in su una aja sotto detta casa, sopra la quale era un pagliajo, dietro al quale si fermò con alquanti de' suoi; e consultato quel che fussi da fare finalmente si risolvè di fare un gagliardo sforzo, e con un serra serra cacciarne li Franzesi. E così ristretti insieme, cominciorono a combattere. E di già erano stati alle mani più d'un'ora, ed era il giorno chiaro, quando il signor Ridolfo con l'alabarda in mano combattendo francamente, ed avvicinatosi alla casa dove li soldati Franzesi si erano fatti forti, avendo al primo incontro dato in sulla testa a uno archibusieri e morto in terra distesolo, e seguitando tuttavolta di combattere; ecco dalla banda di dietro di detta casetta venire in un medesimo tempo dua tiri d'archibuso, li quali percossono (ahimè!) quel poderoso e tanto valoroso signore, uno nella tempia, l'altro nella gola. E furono li colpi di tal sorte che morto cascò da cavallo; nè altro possette parlare, se non che, essendo dai suoi tirato da parte e coperto, disse: — Valentuomini, non curate di me che sono già morto, ma animosamente combattete per il vostro scampo; ed in un medesimo tempo finì la parola e la vita insieme. Per il che li sua, sbigottiti, si cominciorno a ritrarre; e solo con il corpo del signore rimase in su quell'aja un suo servitore di età di anni diciotto; quale essendo sopraggiunto da' Franzesi e domandato che si arrendessi, mai si volse dare prigione, anzi animosamente rispose: poichè avete privo di vita il mio signore, non mi curo più di vivere, sicchè di me fate quel che più vi piace —. Caso certo pietoso, e parte spaventevole, il vedere gli animi efferati di quei soldati, non avendo rispetto alla tenera età del giovane, nè considerazione all'amore e affezione che al suo signore portava, come iratamente volsono le arme contro di lui,

e di più stoccate da banda a banda lo passorono, e morto a piè del suo signore lo distesono! E così come in vita gli era stato fedel servo, così ancora in morte gli volse essere fida compagnia. Caso notabile e da commemorarlo, in esempio di più altri seguiti in quelli famosi Romani!

Il signor Ascanio in questo mentre travagliò gran pezzo, ora confortando li soldati, ed ora di codardia riprendendoli; nè per cosa che dicessi o facessi, fu mai possibile a far fare loro un poco di testa, ma ciascuno di loro si mise in fuga: e volendo una parte fuggire alla volta del ponte, rimanevano dalli Franzesi che si opponevano, o morti o presi. Solamente il valoroso Capitano Bartolommeo Volterra, fatto testa de' sua cavalli e ristrettosi insieme, animosamente e con grande impeto si mise a sforzare e passare quel ponte; e fu tanta la sua gagliardia e bravura, che passò per forza, e salvò e sè e tutta la sua cavalleria. Le fanterie, sendo loro serrato il passo del ponte, si misero a volere passare il fossato dall'altra banda gittandovisi dentro; ma essendo le ripe tanto alte che con difficoltà si potevano salire, rimanevano o morti o feriti o prigioni. La cavalleria del signor Ridolfo si affrontò con la cavalleria Franzese, e fece gran battaglia; e dall' una e l' altra parte vi morirono assai, ma molti più de' Franzesi; perchè delli nostri ne perirono circa 80, e delli Franzesi circa 120. Salvaronsi de' nostri cavalli più di 100, che non ebbono impedimento alcuno; il restante rimasono prigioni. Era cosa pazza il vedere la fanteria d'Ascanio cercare la salute sua con la fuga, e più di 100 si missono a passare le Chiane con l'acqua sino al mento: e poichè erano passati, non pareva loro ancora essere sicuri. Dei quali ne restarono presi assai, ma pochi morti; chè quanto ancora alle fanterie, furono assai più li morti de' Franzesi che li nostri.

Fu dunque la vittoria di Francia sanguinosa: ma se li Franzesi l'avessino seguitata, senza dubbio s'impadronivano non solo del ponte a Valiano, luogo di grande importanza, ma del castello ancora. E quando poi lo volsono fare, non furono più a tempo; perchè fu tale, tanta e sì presta la provvisione che fece in quel luogo il magnifico messer Jacopo de' Medici, Commissario per il Duca di quelle genti, che lo reso sicuro non solamente da quella parte de' Franzesi, ma se altrettanti più

fussino stati insieme. Il quale, come saggio e prudente, considerato di quanta importanza fussi il tenere quel passo, ed in che pericolo e' fossi ridotto, fece un raccolto delle reliquie dei soldati scampati, e gli mise alla guardia di quel ponte; onde ne divenne sicuro tutto quel paese.

Li Franzesi se ne ritornorono alle terre con gran numero di prigioni, e con 9 insegne guadagnate; infra i quali, pochi altri vi furono di conto che il signor Ascanio, il signor Ercole dalla Penna, il Rinuccino ed il Capitano Bagaglia. E benchè ne scappassi dipoi assai, ed a molti dai soldati medesimi fussi dato scala franca, nientedimeno il terzo giorno di Pasqua ne furono condotti in Siena, con il signor Ascanio, un numero di 460, accompagnati da una scorta di 400 cavalli; de' quali era capo il signor Montauto, il quale innanzi a se aveva un paggio che portava in un fascio le 9 insegne guadagnate. E con gran trionfo e gazzarra d'artiglierie, suono di campane e strepito di tamburi e di trombe, se ne entrorono in Siena. E di poi a dua giorni fecero appiccare per la gola il Capitano Bagaglia, per molti mali offizj, secondo si dice, che aveva fatto l'anno passato, essendo al soldo de' Franzesi.

Questo è adunque, Compar mio, appunto come è passata la fazione Chiusina, ed il tradimento di Santaccio, più presso al vero che si sia potuto ritrarre.

II.°

Al Magnifico ANDREA DEGLI AGLI.

Magnifico Compar mio. Io sono tanto inimico dell'ozio, che mancandomi le faccende alle quali per il debito mio sono obbligato, bisogna per forza io mi pigli assunto di qualche altro passatempo, sia di che sorte si voglia, pur che io abbia a travagliare con la persona e con la mente. E mi è intervenuto almeno dua dozzine di volte, che infastidito da il leggere e scrivere, non avendo intrattenimento di compagnia, ho preso un tavoglieri, e da me a me giocato a sbaraglino un'ora alla distesa, con quella stessa affezione, ingegno ed arte, come se con un altro io avessi giuocato di denari a buone poste, adirandomi come un pazzo se quella parte che io pigliavo a difendere, avesse perso il giuoco, oppure avessi fatto un cattivo tratto. Li giorni adesso sono tanto lunghi, che ancora che di continuo abbia molte faccende ordinarie dell'uffizio, e molte straordinarie che tutto dì mi sono date, parte dal mio messer Bongianni Gianfigliazzi, e parte dal signor Commissario generale messer Jacopo de' Medici, sempre mi avanza almanco quattr' ore del giorno da potere attendere a' mia ghiribizzi. E così, in questo tempo che io non ho a rendere conto di me ad alcuno, ho preso assunto di descrivere il passaggio di Piero Strozzi in Val di Nievole, insieme con il ritorno suo nel Sanese; nella narrazione del quale m' ingegnerò d' appressarmi più al vero che mi sarà possibile, come feci in la descrizione di Chiusi, e della rotta del signor Ascanio e sua gente. Sarà un poco di vostro passatempo; ed in cambio del dormire (che sapete quanto a questo sol leone sia nocivo), vi travaglierete con questa mia filastroccola. E vi piacerà dipoi accomodarne il mio magnifico messer Giovanni Borgherini, con il quale io tengo quella istessa servitù che con voi: e tanto più mi rallegro essere ad ambi buon servitore, quanto io conosco e l'uno e l'altro trovarsi di medesimo amore e affezione verso il Roffia.

Descrizione della passata del signor Piero Strozzi *in Val di Nievole, e sua ritornata nel Sanese.*

Ora, dando principio a questo mio ragionamento, dico che, mentre la Città di Siena si trovava assediata dal felicissimo esercito del gran Duca di Fiorenza, e per il lungo e stretto assedio aveva cominciato a patire assai di viveri, non potendo da banda alcuna entrarvi rinfrescamento di vettovaglie, e che quelle che avanti vi si erano condotte, si riducevano al poco; sì per essere la Città per l'ordinario grossamente popolata, sì ancora per esservi buon numero di fanteria sotto il governo di Piero Strozzi, luogotenente del Cristianissimo in Italia, il popolo di quella, tanto li nobili quanto ancora li plebei, cominciavano a mormorare contro lo Strozzi, parendo loro che li soccorsi, tante volte da lui promessi, riuscissino vani. Per il che Piero sparse voce che, avanti fussi mezzo il mese di Giugno, sarebbe tanto gagliardo in campagna, che potrebbe stare a fronte alli nemici; e confortava che si stessi di buona voglia, e si rendessino sicuri che farebbono le loro ricolte senza impedimento alcuno.

Aveva lo Strozzi (per passare in Italia, mandato dal Re per difendere Siena) fatto molti discorsi con sua Maestà, e finalmente concluso, che la vittoria di quella guerra in ultimo resterebbe da quella parte che pacificamente facessi il raccolto di quell'anno. E per questo dimandò al suo Re tante forze forastiere e tanti denari per trattenerle, che potessi esser padrone della campagna del mese di Giugno e Luglio; dicendo e mostrando, delli dodici mesi che sono nell'anno, Giugno e Luglio essere li più comodi e copiosi alli uomini e cavalli per campeggiare nella parte nemica; e in quel mentre il resto del tempo con poca gente offenderlo, risparmiando le sue vettovaglie e denari con tenere poco esercito, e consumando l'avversario nell'uno e nell'altro modo: mostrando al suo Re, che nel pigliare questo partito ne resulteria prima questo comodo, che Siena e il resto del suo stato avrebbe fatto quietamente il suo ricolto, essendo il nemico costretto, per difendere il paese proprio,

abbandonare l'altrui: di che ne sarebbe dal canto de' Sanesi seguito la vittoria, non potendo il Duca con ragione alcuna più fondarsi nella obsidione di un paese che avessi fatto il suo raccolto. Vedea ancora acquistarsi un altro vantaggio notabile per la riputazione e grandezza di sua Maestà Cristianissima; il che era, che riducendosi a vivere sotto lo stato di Fiorenza dua eserciti, e consumandosi e guastandosi tutto il paese del Duca in una stagione che più si dovea conservare, si potea sperare una rovina di quel signore, causata dalla necessità e disperazione dei popoli; laonde almeno esso Strozzi si assicurava fermare i piedi saldo in qualche luogo di quello stato, quando però per quello due mesi si avesse potuto scorrere: e che, di più, la guerra si sarebbe continuata nel Fiorentino con gran facilità e quiete, e poca spesa di sua Maestà Cristianissima, perchè, come si fosse guasto il paese e fatto qualche buono acquisto, subito disegnava ritirarsi sulla difensiva; e perciò il Duca saria stato sforzato tutto quel resto del tempo che avrebbe perso in abbruciare e assediare il paese di Siena, consumare a difendere il suo.

Fu l'opinione e disegno dello Strozzi approvato dal suo Re: furonli fatte le provvisioni de' denari domandati per quei due mesi: gli fu ordinato quel numero di genti forastiere che aveva chieste, e che gli erano necessarie per quel tempo: e inoltre promisegli che l'armata, al più lungo, il due di Giugno si rappresenterebbe in Portercole. E perciò lo Strozzi, come dico, con ordine di tal provvisione era passato in Italia: e, senza conferire il disegno suo con alcuno, si andava intrattenendo con poche genti nello stato di Siena e in Valdichiana, dove avea ridotto la sua cavalleria: con la quale andava spesso molestando il paese di Montepulciano, il contado di Cortona e Arezzo, facendo ogni giorno grosse prede senza trovare da quelle bande impedimento alcuno. Ma avvicinandosi il mese di Giugno da lui determinato, per eseguire il disegno suo, e per tenere in fede il popolo di Siena, fece calare 4000 Grigioni alla Mirandola; ed espediti più Capitani, trasse di Parma e di altri luoghi di Lombardia e dello stato di Urbino e di Città di Castello tante fanterie che facevano il numero di altri 4000 soldati. E fatto di quelli una massa, li fece congiungere alla Mirandola con i Grigioni, ordinando che tutti insieme per le montagne di Pistoja o per la Garfagnana passassino in Toscana. Fatto adunque pagare queste

fanterie, le sollecitava al passaggio. Ma li Grigioni che sapevano le forze del Duca di Fiorenza, insistevano al partire con sì poca accompagnatura d'Italiani, allegando esser stato loro promesso maggior numero; e lo addomandavano, e diceano che altrimente non erano per venire innanzi.

Mentre che le cose per la parte dello Strozzi stavano in questi termini, il signor Marchese di Marignano, Generale di tutto l'esercito del Duca sopra Siena, deliberò di dare il guasto al contado di Siena di verso le Chiane; e però smembrò di quell'esercito 3000 fanti, parte Spagnoli e parte Tedeschi, e gli uni con 3000 fanti Italiani condotti dal signor Vincenzo de' Nobili di Montepulciano, nipote di Giulio III, insieme con la sua cavalleria e quella del signor Sforza, conte di Santa Fiore, capi di detto esercito. Tutta la detta massa inviò alla volta di Lucignano, con ordine che depredassino, distruggessino e rovinassino tutto quel paese, ed il medesimo facessino nel piano di Asinalunga e Torrita.

Mossono adunque li dua signori l'esercito per quella volta, e per viaggio presero alcuni villaggi e terre del Sanese, parte per amore e parte per forza. Finalmente, senza ostacolo alcuno si ridussero sotto Lucignano; nel qual luogo, siccome prima era stato ordinato, trovorono grosso numero di marrajuoli e guastatori, venuti del Valdarno e del contado d'Arezzo, e così alquanti scarpellini e picconieri; e quelli subito messi in opera, al primo tratto gittorno a terra tutti li grani, biade ed altro che trovorono intorno a Lucignano, e per tutta quella bellissima pianura. Dipoi con le genti s' indirizzorono ad Asinalunga, castel grosso di 400 fuochi, posto infra Lucignano e Montepulciano; e di quello senza difficoltà s' impadronirono, avendolo trovato dalli abitatori abbandonato. Restava solamente ad insignorirsi della ròcca di quel luogo, nella quale era alla guardia un Capitano Romano con quattro soldati archibusieri e altrettanti villani. Il Capitano, nè per promesse che dal signor Vincenzo gli fussino fatte di salvarlo, nè per minacce d'ammazzarlo, ed altri partiti onorevoli, mai volse acconsentire a dargli quella ròcca; allegando che era Romano, e ricordandosi della virtù romana, come Romano, volere quella valorosamente difendere. Per le quali parole insuperbito il signor Vincenzo, fece voltare un pezzo d'artiglieria che dietro si era di campo fatto condurre,

ordinando che si tirassi a quella rócca. Il che veggendo quel Capitano, fatto parlamento con quelli che seco erano alla guardia, finalmente si concluse, che non fussi possibile potere dall'artiglieria difendere quel luogo, massime che già per dua tiri ne era rovinato un cantone; e però si dovesse accordare a patti onorevoli, li quali erano di uscirsene salvi con la persona e con la roba. E ricercato di questo il signor Vincenzo, non volse condiscendere, ma rispose volerli tutti a discrezione. E dopo molte discussioni, si venne in composizione, che li soldati e li villani salvassino la vita, ma che le robe restassino al vincitore, ed il Capitano si dessi alla discrezione del signore.

Fermato tale accordo, li soldati e li villani se ne uscirono disarmati; e lasciato ogni loro avere, si andorono con Dio. Il Capitano fu presentato avanti al signore, e da lui domandato qual causa lo muovessi a volere difendere quel luogo, il quale a lui contro a tanto esercito era impossibile: rispose, che ricordatosi delle virtù romane ed essendo Romano, come Romano coll'arme in mano voleva combattere. Per il che venuto il signore in collera, cacciò mano alla spada, e gli dette d'un gran fendente in sulla testa, e disse: — E come Romano voglio che tu muoja —; e di tal colpo lo fece cascare in terra, comandando dipoi ai suoi che lo finissino (*). Fu subito messo ad esecuzione, perocchè a colpi di stoccate percosso miserabilmente finì la sua vita. La rócca fu presa; e trattone prima tutto quello che vi era dentro, fu subito a colpi di scarpello gittata a terra.

Fatto questo, il signore con questa gente s'indirizzò alla volta di Torrita, alla quale nel primo arrivo dettono un grande assalto; ma dalli soldati che vi erano alla guardia fu valorosamente difesa, essendovi dentro 300 archibusieri. Il signore, fatto per un suo trombetta addomandare la terra, gli fu risposto che, volendola, era di necessità che se la guadagnassi.

(*) Questo fatto, più che a prima giunta non sembri, è degno di meditazione. I soldati si tenevano in diritto di fare ogni governo tanto della vita dei prigioni quanto di quelli che si arrendevano a discrezione: e però Vincenzio de' Nobili non venne annoverato tra gli assassini. Ma che pensare di un nipote di pontefice, che tanto brutalmente si adira contro un Romano (fosse pur malaccorto o vanesio) il quale professava di voler imitare la virtù dei Romani?

Il signore, volendo sbigottire il nemico, fece piantare un cannone da quella parte che giudicava più debole, e la cominciò a battere: e di già vi avea fatto buona apertura, e si dava ordine di darli l'assalto. Li nimici impauriti comínciorono a dimandare accordo; il che era di voler lasciare in potere del signore la terra, e loro uscirsene tutti, con salvamento delle persone loro, arme e denari: a che il signore non volse acconsentire, ma gli voleva tutti a discrezione. Vedendo il Capitano di quelle fanterie non essere salute alcuna al loro scampo, pensò con la perdita di pochi salvarne molti: però fece addomandare al signore tempo un'ora a risolversi; il che gli fu concesso. Nel qual tempo fece una scelta di 30 archibusieri di quelli di manco conto (o, per meglio dire, delli più sfortunati), e li messe in sulle mura da quella banda donde si praticava l'accordo, con ordine che tenessino in parlamento li soldati ducali tanto che si concludessi infra li altri quello che paressi di fare: il che dagli disgraziati archibusieri fu messo in effetto. E avanti che passassi l'ora determinata all'accordo, il Capitano con il resto della fanteria segretamente se ne uscì dalla porta che va verso Siena, fuori della quale è un vallone che copertamente conduce al Monte: ed avanti che l'esercito ducale avessi notizia di tal partita, quelle fanterie si ridussero in luogo salvo. Era di già passato il termine dato all'accordo; e vedendo il signor Vincenzo non si essere per quelli di dentro fatta conclusione alcuna, cominciò di nuovo a far battere le mura, ed a gettare a terra alcuni ripari di bastioni che li di dentro avevano fatto dove la prima volta l'artiglieria batteva: nel qual luogo in dua cannonate finì di fare tanta apertura, che facilmento vi si poteva entrare. Per la quale l'esercito con grande impeto entrò dentro; e correndo per tutto, non vi trovorono altri che li soldati lasciati astutamente per quel Capitano alla guardia delle mura, li quali di già, sendosi accorti della fuga degli altri, si preparavano a seguitarli: ma sopraggiunti, non ebbero tempo; chè tutti, senza fare altra difesa, restorono prigioni. Eranvi ancora alcuni contadini, i quali si erano ridotti in quel luogo più presto per disperazione che per speranza che avessino di farvi profitto alcuno; li quali tutti furono tagliati a pezzi.

Nè voglio passare sotto silenzio un caso notabile, seguito in quel luogo, dove si vidde una costanzia maravigliosa, anzi

piuttosto una profonda perfidia e pazzia di una vecchia di anni settantacinque: la quale, venuta in le mani de' Tedeschi, in cambio di raccomandarsi, malediceva, sprofondava ed imprecava ogni mal evento al Duca di Fiorenza. E per questo li Tedeschi, più per burla che per altra causa, volevano che la vecchia gridassi: Duca, Duca; ma lei lo dinegava, ed in quel cambio gridava: Lupa, Lupa; onde li Lanzi ne crepavano dalle risa, e pure la infestavano che la dovessi dire: Duca, Duca; ma quanto più ne la molestavano, tanto più arditamente la perfida vecchia gridava: Lupa, Lupa. Li Tedeschi dalla burla ne cominciorono a venire in collera, e con più istanzia si misero a volerla sgarire; ma quanto più la stringeano a dire: Duca, tanto più e con maggiore efficacia dicea: Lupa. E per questo fu da loro la vecchia spogliata nuda, e condotta alla porta del castello che risguarda le Chiane, e minacciata che persistendo nel suo proposito, la crucifiggerebbono in quella porta, nè per timore nè per spavento fu mai possibile indurre la mala vecchia a dire altro che: Lupa, Lupa. Presi adunque li Tedeschi quattro buoni e grossi aguti, conficcorono a braccia aperte la vecchia in quella porta; e dipoi allargatoli le gambe quanto più fu possibile, li conficcorono ancora ambi li piedi; e mentre che da loro era così maltrattata, mai volse dire altra parola che: Lupa, Lupa. Volendo li Tedeschi reprimere la perfidia della vecchia, feceno dua sbarre di legno, delle quali una gli messero alla natura, aprendogliela per forza il più che possettono; l'altra sbarrandogli la bocca, gliel'acconciarono di sorte, che non poteva esprimere parola che intendere si potessi; ma bene si vedeva con il dimenare della lingua e con le dimostrazioni del viso e degli occhi, che tuttavia diceva: Lupa, Lupa. Ed andò perseverando in questa sua pazza fantasia sin a tanto che passò all'altra vita, andandosene, come si può credere, al paradiso dei lupi, poichè alla Lupa fu tanto affezionata. Oh caso mirabile e spaventoso, nè mai altra volta veduto o sentito! E chi vi si trovò presente, e che di poi a me raccontò questo orribil caso, mentre mel narrava, ne restava con stupore e spavento grande (*).

(*) Si notino (poichè il fatto è di sua natura troppo notabile) le frasi contradittorie, colle quali il Roffia esprime intorno ad esso il suo

Fu Torrita messa a sacco di quel poco che vi si trovò; chè poco altro vi era che vettovaglia di vino e farine. Furono le mura gittate a terra da quella parte che apparivano più gagliarde; e li soldati fatti prigioni ne furono mandati legati in Arezzo, e dipoi in galea.

Erano in Siena tutte queste cose note, e davano a quella Città grande spavento; nè si vedeva venire soccorso da potere sperare di fare le ricolte a salvamento; e si sapea che, perse quelle, non era alcuno rimedio a quella Città. E per questo, di nuovo tornavano a mormorare dello Strozzi, e si dolevano all' aperta. Ma Piero, come prudente e valoroso Capitano, segretamente avea dato ordine a tutto quello che avea in animo di fare; il che era di andare a incontrare li Grigioni, e le altre fanterie della Mirandola, per farli passare: circa a che tenne il modo che di sotto vi narrerò, senza comunicarlo con alcuno prima che lo cominciassi a mettere ad effetto.

Avea, dico, segretamente ordinato, che alli undici di Giugno fussino in Siena il meglio delle compagnie che si trovavano per tutte le castella del Dominio, lasciando solo in quelle un onesto presidio da potere guardarle e difenderle. Non mancarono tutti al tempo disegnato essere nella Città. Con i quali lo Strozzi, insieme con una scelta delli meglio soldati fussino in Siena, fece una massa di 6000 fanti, e così di 500 cavalli; e sparse voce fra li soldati, volere a tre ore di notte, la medesima sera, assaltare li Forti, e fare ogni sforzo di torli al Marchese: e per colorire questo suo disegno, fece caricare di scale buon numero di muli. Fece ancora intendere che, per ogni caso che intervenire potessi, ciascuno si fornissi di pane almanco per tre giorni. Così con questa credenza a tre ore di notte, tutte queste gente per la porta di Fontebranda se ne uscirono di Siena; e quando si credettono avere a percuotere ne' Forti, andò una voce: « Innanzi, innanzi »; e, così per la diritta seguitando il viaggio, mai si rivoltorono o si fermorono che si ritrovorono

giudizio! *Costanza maravigliosa*, *profonda perfidia e pazzia*; *la perfida vecchia*, la *mala vecchia*, *perseverando in questa pazza fantasia*, andò *al paradiso dei lupi*; *caso mirabile*, non *mai veduto o sentito*, che cagionò *stupore e spavento grande*: frasi che alcerto non onorano lo scrittore, ma più disonorano il suo secolo.

sotto Casoli, senza saputa o pensamento alcuno del Marchese. Riposoronsi in quel luogo tutto quel giorno e la notte appresso, dipoi la mattina seguente, con le bandiere spiegate ed a suono di tamburo, da Casoli si partirono; e presero per la collina di Monte Miccioli, contado di Volterra; e per quella seguitando, si condussero alla villa di Camporbiano, distendendosi sino al Castagno all' entrata di Bosco Tondo: ne' quali luoghi per quella sera furono li loro alloggiamenti; e dove, al dipartire dell'esercito, una masnada di Sanesi circa a 1000, e la maggior parte contadini, appiccando fuoco, abbruciorono tutto quel villaggio, depredando e rubando tutto quello che veniva loro alle mani.

La mattina seguente delli 13, Piero Strozzi fece marciare l' esercito per il Bosco Tondo, distendendolo alla volta di S. Vivaldo, Vignale e Tonda, voltandolo dipoi verso Ghizzano e Legoli e Montefoscoli. La banda de' Sanesi, che seguitava dietro all' esercito, faceva molto danno rubando ed abbruciando di mano in mano per tutto dove passava, parendoli avere giusta causa di vendetta contro a quelli dello stato del Duca. Ed essendo arrivata già nel castello di Legoli, sapendo in quello essere l'abitazione di un Pier Lorenzo di Bartolotto (il figliuolo del quale, chiamato Bartolotto, di poco innanzi era stato in le bande ducali sopra a Siena, ed aveva fatto molti danni e alli casamenti e alle possessioni), se ne andarono alla casa di detto Pier Lorenzo, e gli bussorono alla porta. Il che sentendo e facendosi alla finestra, e conosciuto che erano soldati delle bande bianche, non volse aprire, fidandosi forse nella gagliardia della casa. Fece ancora questa resistenzia per avere in casa una sua nuora, giovane bellissima di quante altre ne sieno in tutta la Città e contado di Pisa, temendo dell' onore di quella. Onde li soldati Sanesi sentendosi fare tal risposta, insuperbiti, senza mettere tempo in mezzo, appiccorono fuoco alla porta della casa. Pier Lorenzo assieme colla nuora, allora temendo di abbruciare, se ne uscirono, e subito furon fatti prigioni. Parea alla bella e delicata giovane essere a cattivi partiti, temendo oltremodo dell' onor suo, nè di quello essere sicura gli pareva. E stando in gran travaglio, non sapendo che partito si potessi pigliare, come Dio volse se li appresentò innanzi un Capitano, il quale lei, come saggia ed accorta, giudicò essere fra quei soldati di gran credito. Pietosamente gli si rivolse, e con

le lacrime agli occhi che le irrigavano la sua bella e pulita faccia, caldamente a man giunte si raccomandò, e lo pregò per lo amor di Dio fussi contento liberarla dalle mani di quelli empj soldati, e salvarli la castità ed onore suo. Il valoroso Capitano, mosso a pietà della miseria in che si trovava la bella giovane, essendo di autorità in quello esercito, senza difficultà ottenne da quelli soldati, che di lei gli fussi fatto presente. E quella ridotta in luogo sicuro che più da temere non aveva, la messe in libertà; e con quelle grate parole che gli occorsono, da lei prese licenzia. La bella ed accorta giovane non volendo essere ingrata a tanta cortesia, non possendo nè sapendo per allora ricompensare quel Capitano con altro, trattosi di seno due bellissime e ricche collane d'oro, di valore di 70 in 80 scudi (accomodate prima venticinque parole in ringraziare il generoso Capitano), di quelle gli fece un presente, pregandolo le accettassi con il medesimo buono animo con il quale lei prontamente gliene faceva dono; ed in un medesimo tempo, a quello le gittò al collo. Il Capitano, che non meno di lei aveva il cuore generoso, fece ogni forza di ritornarli il presente indietro; ma tutto fu in vano, perchè la giovane non lo volse mai acconsentire, non volendo da quello di cortesia essere superata: e così bisognò che il Capitano accettassi il presente.

In questo mentre la casa di Pier Lorenzo abbruciava; e lui, volendo ricattarsi, fu di bisogno pagassi buona somma di denari. Gli fu inoltre saccheggiata la casa; ed è opinione che il suo danno aggiugnessi a meglio che 2000 scudi. Partito l'esercito strozzesco da Legoli, salì a Montefoscoli, dove fece assai danno, e vi abbruciò più di trenta case delle più belle e migliori fussino in quel castello. Calorono quelle genti di poi al piano, e lungo il Roglio entrorono in sulla strada pisana che conduce al Pontadera; dove lasciorono da man destra da alto (per qual causa si fussi, non si sa) Forcoli, Treggiaja ed altri castelletti, senza fare in quei luoghi danno o villania alcuna. Veniva per quella via un vetturale con due muli carichi di grano, che di Peccioli portava al Pontadera. Costui da alcuni soldati insieme con li muli, fu preso; e fatto scaricare il grano, gli fu fatto caricare le bagaglie, e quelle inviarle al Pontadera. Il vetturale, conosciuto che ebbe che questo era Piero Strozzi e la sua gente

fece più volte pensamento di fuggirsi; ma non se gli porse prima l'occasione che fussi condotto presso al Pontadera. Ed arrivato al ponte che si passa per andare al castello, essendo giovane e bene in gambe, prese un salto, e lasciati li muli, se n'entrò in un vignazzo che è di là dalla strada; e fece tutto con tanta prontezza e destrezza, che a fatica li soldati ebbero tempo ad accorgersene. Furono alcuni che lo seguitorno, ma non lo possendo raggiugnere, se ne ritorneréno all'esercito. Il vetturale non si fermò mai, nemmanco si rivolse indietro, prima che arrivassi all'osteria delle Capanne; dove fattosi dare le poste, tanto adoperò gli sproni che in brevissimo tempo arrivò in Firenze; e presentatosi avanti sua Eccellenza Illustrissima, gli fece intendere il tutto. Il Duca da principio non gli prestava molta fede, parendoli impossibile che lo Strozzi fussi passato senza che il Marchese ne sapessi cosa alcuna; ma nell'interrogarlo, ebbe da lui tanti riscontri che conobbe essere la verità, e cominciò a pensare a opporsi alle forze dello Strozzi.

Lo Strozzi di già con la cavalleria era entrato in Pontadera, alla quale di quel castello fece prendere le porte, con ordine che non vi lasciassino entrare la fanteria, a causa che la moltitudine in quel luogo non facessi confusione. E fece andare subito una grida, contenente che alcuno non ardissi di fare soperchieria o villania ad alcuno della terra, sotto pena della vita, ma che si stessi tacito e contento agli alloggiamenti che dalli padroni fussino loro dati; e così, che a ragionevole e conveniente prezzo si pagassino le vettovaglie: delle quali abbondantemente ne fece fornire alla campagna le fanterie che non ne mancò di sorte alcuna, che per quella sera universalmente non ne stessino agiati, pagando tutto senza strepito alcuno.

Avanti che la cavalleria dello Strozzi arrivassi al Pontadera, il conte Teofilo Calcagnini, gran Capitano in quell'esercito, con una comitiva di circa quattordici cavalli (non so da che mosso) si distese alla volta di Cascina; lasciandosi indietro il Pontadera. Quali tutti arrivati presso al castello, si mutorono le bande bianche in rosse, e con quelle se n'entrareno in Cascina, dando nome essere della cavalleria del Marchese, mandati da quello ad alloggiare a Pisa, ed addomandavano in Cascina rinfrescamento per li loro denari. E per dar colore a questo,

scavalcarono; ed allentatosi e sfibbiatosi l'arme, si posero a diacere chi in su un uscio, chi in su un muricciolo, ed altri in sulle banche delle botteghe, mettendo le lancie appoggiate alli muri e tenendo li cavalli per le redine.

In Cascina quel giorno non si trovava altri che l'Uppichino (soldato valente e pratico) e Masotto e Pallino suo fratello, Piero Carpita e Monco delle Poste, con quattro o sei altri; chè gli altri abitatori erano fuora del castello alle loro possessioni, quello a segare li grani, quell'altro a falciar fieni, e chi a un esercizio e chi a un altro. L'Uppichino in quel mentre, come astuto, aveva riconosciuto il conte Teofilo, essendosi ritrovato sotto Chiusi quando il signor Ascanio fu fatto prigione; e per questo, chiamato da parte Masotto, gli conferì tutto, dicendo che per cosa certa quei cavalli erano Franzesi, e consultorono di ammazzarli o farli prigioni. Ma perchè a far questo erano pochi, conclusero di mandare con prestezza per venticinque o trenta dei loro uomini, di quelli più vicini alla terra e più valenti; e che in quel mentre si andassino intrattenendo quei soldati con il dar lor da mangiare e da bere allegramente. Missesi tutto in un tempo ad effetto; e gli uomini che furono mandati a chiamare quelli di fuora, con gran prestezza e sollecitudine messero in Cascina circa trenta contadini; i quali a uno a uno nascosamente entrati per li borghi dietro alla strada maestra, se ne entravano per le case che avevano la riuscita in quella, aspettando, come era ordinato, di uscire tutti in un medesimo tempo e fare impeto contro li Franzesi, con farli prigioni, o ammazzare chi volessi fare difesa. Venuto adunque il tempo, fu dato il cenno: ed ecco che tutti furono presti all'arme, e saltando fuora, la maggior parte con arme astate, fecero impeto contro li Franzesi; i quali innanzi che avessino il tempo di por mano all'armi, furono tutti fatti prigioni; chè altri che dua non ne furono morti, e dua altri che furono e più presti e più destri al montare a cavallo, con la fuga si salvorono, che correndo a tutta briglia, non si fermorono mai chè arrivorono al Pontadera. Li Cascinesi, senza punto metter tempo in mezzo, cacciatosi innanzi li prigionieri (infra i quali rimase anco il conte Teofilo), con buona guardia e di buon passo, senza fermarsi in luogo alcuno, si condussero in Pisa, presentando quelli al Commissario messer Luigi Ridolfi,

ed a sua Signoria narrando il caso successo. Furono tutti sotto buona custodia incarcerati.

Li dua Franzesi scappati (come io dissi) al Pontadera narrorono tutto allo Strozzi; il quale subito spedì alla volta di Pisa una banda di cavalli, con ordine che con velocità seguissino li prigionieri, e facessino ogni opera di ricattarli. Andorono di corsa a quella volta; e trovato che si erano partiti di Cascina, seguitorono la strada sino alla Badia a San Savino, ammazzando tutti quelli che per via trovavano. Ma essendo di ciò la nuova di già arrivata in Pisa, uscirono della città molti cavalli e fanti andando ad incontrare li prigionieri, li quali, quando la cavalleria Franzese arrivò a San Savino, di già erano presso alle porte della Città; e li Franzesi, non parendo loro sicuro il mettersi più innanzi, voltando le briglie se ne ritornorono indietro. E passando per Cascina, e trovandola vuota di abitatori (che quelli pochi che vi erano rimasti, e che di già avevano inteso che l'esercito Franzese si ritrovava al Pontadera, si erano fuggiti), ebbero agio di abbruciare, come fecero, dieci case di quelli che furono autori di quel fatto: dipoi se ne ritornorono all'esercito. Il Duca, come ho detto, certificato che lo Strozzi fussi al Pontadera, subito spedì al Marchese di Marignano, facendoli intendere la passata di Piero; della quale n'era al tutto senza notizia; e gl'impose che, lasciato grosso presidio nei forti; e richiamate le genti di Valdichiana, con prestezza con tutto l'esercito ne andassi in Valdinievole, dove giudicava che lo Strozzi, come avessi passato l'Arno, dovessi dare di testa. Il signor Marchese di tale avviso restò ammirato, perchè si pensava che lo Strozzi fussi in Siena; onde in un tempo spedì al signor Vincenzo de' Nobili, dicendoli che a buone giornate, partendosi dall'impresa di Valdichiana, per la più corta facessi passaggio in Valdinievole, dove per la Valdelsa si era ancora egli inviato.

Il signor Vincenzo con la sua gente, senza mettere tempo in mezzo, voltò indietro, passando sotto Lucignano, ed arrivò la sera sotto il Poggio di Santa Cecilia. Erano alla guardia di quel luogo una banda di soldati Franzesi, con molti contadini che vi si erano ritirati con le loro famiglie per sicurtà. Mandò un trombetto il signore a domandare il Castello. Il capo dei soldati chiese tempo dua ore a risolversi, al quale dal signore

fu risposto, che non usava dare sì lungo termine al nemico. Per il che con prestezza di verso la parte più debole fece indirizzare un cannone, ed in dua tiri fece tanta di apertura che agiatamente vi si poteva entrare. E fu cosa notabile, che dietro all'ultimo tiro dell'artiglieria, e per la medesima apertura, e quasi al pari del colpo della palla, i soldati entrassero dentro. Dove scorrendo per tutto, trovorono che li soldati nemici per l'altra parte del castello se ne erano usciti fuora, e salvatosi tutti; nè in quel luogo vi erano rimasti altri che villani, li quali tutti vi furono tagliati a pezzi; e le donne che si trovorono in quel luogo, per ordine del signore, furono tutte messe in una chiesa, e salvato loro l'onore. E li contadini tagliati a pezzi e spogliati, furono tutti strascinati in sulla piazza, e messi in un monte per abbruciarli. La terra dalli Spagnoli fu messa a sacco, e fecesi gran bottino di grani, olj e carni salate. Le donne furono cavate di chiesa, e dal signore fatte accompagnare fuor del castello, con ordine che se ne andassino sicure in quella parte che più loro piaceva. Fu cosa molto pietosa il vedere, nel passare le donne per la piazza dove era il monte delli morti, tutte scapigliate gettarsi sopra di quelli; e ciascuna di esse, con grande istanzia, con lamenti, gridi ed urli che ne andavano alle stelle, cercava di riconoscere il padre, il marito, il fratello ed il figliuolo, ed altre l'amico ed il parente. La mattina seguente, il signore in quel luogo lasciato gagliardo presidio, e vettovagliatolo, senza voler perdere tempo, pigliando la volta della Castellina del Chianti, a buone giornate con tutta la sua gente si condusse in Valdinievole, e si unì con le altre del Marchese che di già erano arrivate.

In questo mentre lo Strozzi, la mattina delli 14 di Giugno, messe la sua gente in ordinanza; e fatto dare ne' tamburi, a bandiere spiegate si uscì dal Pontadera, e s'indirizzò alla volta dell'Arno; e passata Calcinaja a dirittura di Montecchio (luogo de' frati Certosini) passò l'Arno, avendo prima fatto tastare il guado, e trovatolo di fondo sicuro. E lui fu il primo che, spogliatosi in camicia, dandogli l'acqua sino a mezza spalla, agli altri facessi la via. Li altri similmente spogliatisi, e dei panni fatto fardello, acconciatoselo in capo, lo seguirono. Ma la retroguardia, essendosi di già levato romore di contadini,

sollecitata dai capi, senza altrimenti spogliarsi si messe a passare le acque.

Poichè l'esercito strozzesco fu passato, lasciato Montecchio a man destra, prese il cammino della Cerbaja di Bientina, dirizzandosi verso l'Altopascio. Ma alcune bande di fanterie, e certa somma di cavalli, divisesi dall'esercito e voltatesi verso Bientina, se ne andorono a quella per riconoscerla, e tentarono insignorirsene dandovi dua assalti. Ma per la valenteria del Capitano Giovan Batista del Perugino (che trovandosi in quel tempo in Vico Pisano con la sua moglie e famiglia, per più sicurtà si era ridotto in Bientina), ed anco per l'animosità di Antonio di Marco, e del Brilla, soldati valenti, e delli altri giovani di quel castello, li Franzesi furono ributtati, e forzati ritirarsi con perdita di più uomini loro, e morti e fatti prigioni.

Era di già arrivato l'esercito dello Strozzi ad Altopascio, ed impadronitosi di quel luogo: e trovatovi rinfrescamento di vini, li compartì infra tutti li soldati, li quali in tutto quel giorno non avevano bevuto altro che l'acqua de' pantani; e fatto dare a ciascuno biscotti, dei quali ne aveva condotto seco buona quantità, con essi si rinfrescorono. Sopraggiunse in questo luogo il commissario Lucchese, il quale fece intendere a Piero, come a Lunata si erano fatte grosse provvisioni di vettovaglie per alloggiarlo quella sera. Per questo lo Strozzi, lasciato in Altopascio una guardia di forse 50 archibusieri, con il resto di sua gente, passando sotto Montecarlo, si condusse a Lunata, dove doviziosamente fu dai signori Lucchesi sovvenuto di più sorte di vettovaglie.

Li Grigioni con le fanterie Italiane (che secondo si era dato l'ordine, si erano mossi dalla Mirandola in tempo), la sera medesima che lo Strozzi era arrivato a Lunata, arrivorono ancor essi a Castelnuovo di Carfagnana; onde il giorno, alli 15 di Giugno, Piero si partì da Lunata, e per il ponte a Moriano in sul Serchio lì andò ad incontrare, che di già il giorno medesimo ancora essi si erano partiti da Castelnuovo per la volta di Lucca. Aveva Piero fortificato quel ponte, ed a quello lasciato buona guardia; che, come saggio ed accorto Capitano, per tutti li casi che intervenire potessino, si volse salvare una ritirata. Li Grigioni al congiungersi con lo Strozzi non ebbono altro impedimento, se non che, sotto Gallicano nel Lucchese,

furono alla coda assaltati da certe fanterie che il Capitano Antonino Bocca, Pisano, aveva levato di Fivizzano per condurle in Barga; nel qual luogo infra di loro si fece alquanto di scaramuccie, dove poco danno dall' una e dall'altra parte ne successe. Finalmente, incontrati dallo Strozzi, salvi si condussono al ponte a Moriano; dove quella sera feceno il loro alloggio, con quattro pezzi d' artiglieria che dietro si erano tratti dalla Mirandola.

Il Marignano, con le sue genti congiunte con quelle del signor Vincenzo, la prima cosa pose una guardia di 1000 archibusieri in Serravalle, giudicando essere di molta importanza il tenere sicuro e ben guardato quel passo. Dipoi, con il resto dell'esercito, se ne andò a Pescia, vegliando quale dovessi essere il disegno dello Strozzi; il quale, riposato un giorno al ponte a Moriano, e rinfrescato l' esercito in numero di 14,000 fanti e di 600 cavalli, l' altro giorno si partì di quel luogo, e se ne ritornò in Valdinievole. Ed al suo arrivo mandò una parte di quello a Montecarlo, del quale fu poca fatica insignorirsene; conciossiachè li abitatori di quello, abbandonato il castello, si erano rifuggiti in fortezza. Nè molto dopo ebbe ancora la rôcca; imperocchè il Castellano di quella, Anastagio da Fabbriano, uscitosene, andò ad incontrare lo Strozzi, portandoli e ponendoli le chiavi di quella in le mani, accompagnato lo atto con le parole, dicendo: « Signore, voi siate il ben venuto. Gli « era gran pezzo che vi abbiamo e aspettato e desiderato: « eccovi le chiavi; disponete della fortezza e degli uomini di « questo castello a piacer vostro ». Piero, resogli le debite grazie, prese di quella il possesso; e trattone chi di essa era alla guardia, vi messe di sua gente quel numero che giudicò essere abbastanza per renderla sicura. Il seguente giorno, avendo gran desiderio venire all'armi con il Marchese, fece marciare l' esercito alla volta di Pescia: la qual cosa intendendo il Marchese, non gli parendo essere in luogo comodo, nè per allora pari alle forze dello Strozzi, fece dare ne' tamburi, ed in ordinanza se ne uscì di Pescia, ritirandosi inverso Serravalle. Di che avendo notizia lo Strozzi, fece sollecitare il passo alla sua gente, desideroso di azzuffarsi; ma non fu a tempo, chè di già la testa delle fanterie imperiali era arrivata a Serravalle. Per il che fece assaltare la coda, la quale a passo

a passo valentemente scaramucciando si salvò; seguendone nientedimanco, infra l'una e l'altra parte, la morte di circa a 100 uomini e molti altri feriti. Ed al signor Chiappino fu ammazzato il cavallo sotto, ed a piedi valentemente combatteva; ma non era possibile difendersi da tanti che l'avevano circondato per farlo prigione: e lo facevano, se non gli fussi venuto il soccorso del Capitano Leone da Carpi, il quale con la banda de' sua cavalli interruppe il disegno loro: chè, fatto forza, rimisse il signor Chiappino a cavallo, e lo ridusse salvo a Serravalle. Lo Strozzi, non avendo potuto fare altro, si ridusse con l'esercito in Pescia; dove subito fece mandar bando, sotto gravissime pene, che alcuno non fussi tanto ardito di fare estorsione o villanía alcuna agli uomini di quella terra, ma che tutti fussino da loro come amici trattati.

Il Marchese, lasciato gagliardo presidio in Serravalle, con il resto dell' esercito si ridusse in Pistoja, aspettando che Gian di Luna, che era partito di Milano con 5000 fanti e 500 cavalli (del quale avea di già avuto avviso ritrovarsi a Pontremoli), fussi giunto a Pisa: il quale in breve si condusse a Pietrasanta, e si apparecchiava a passare a Pisa. In questo mentre lo Strozzi s' insignorì di Uzzano, Vellano e Pietrabuona, luoghi fortissimi, vicini a Pescia: così ancora di Montecatini; e andava scorrendo ogni giorno per tutte quelle bande. In Pisa si erano fatte gagliarde provvisioni per andare con la vettovaglia ad incontrare Gian di Luna al ponte à Serchio, dove dovea fare una posata, e quivi poi risolversi dove si avessi a gittare per unirsi con la gente del Marchese. Avendo lo Strozzi notizia del disegno di Gian di Luna, sapendo che non poteva fare altro viaggio che quello di Viareggio, venendo lungo la marina alla Torre a Filicaja, segretamente con la sua cavalleria se ne andò a quella volta, e fece una imboscata, in luogo detto Migliarino, per impedirgli quel passo. Di che per spia segreta avendo Gian di Luna notizia, soprastette un giorno più in Pietrasanta, tanto che allo Strozzi, per incomodità di vettovaglie, fu forza abbandonare l' impresa, e ritornarsene in Valdinievole. Gian di Luna, saputo la sua partita, seguì il suo viaggio; e, senza posarsi al ponte a Serchio, andò a dilungo; e passando per Pisa, alloggiò tutte le sue genti fuori della Porta a Mare e di San Marco.

Sino a questo tempo erano allo Strozzi successe le cose secondo il desiderio suo; conciossiachè aveva già levato l'assedio di Siena, e ridotto quell'esercito a farli guardare le cose sue, e tirato la spesa di due eserciti sopra le terre del Duca, e impadronitosi di più luoghi forti e importanti in Valdinievole: nè altro gli mancava che l'arrivo dell'armata a Viareggio, con le provvisioni stategli promesse e ordinate, quali alli 10 di Giugno risolutamente aspettava; e non essendo venuta a quel tempo, pensava qualche poco di sinistro da ritardarla quattro o sei giorni. E per questo si era andato intrattenendo senza far cosa di momento, come disegnava fare, e con l'ajuto dell' armata: il che era impadronirsi di Pistoja, giudicando esser più facile ad occupare Fiorenza. Ma veduto che l'armata non compariva, e che non avea di quella avviso alcuno; nè sapendo la causa del suo ritardare; e scorto ancora la difficoltà delle vettovaglie (quali cominciavano dai Lucchesi a essergli lentamente portate); e considerato che le forze del nemico andavano crescendo per la venuta di Gian di Luna, dubitando che non gli fussi impedito di ritornarsene, se più fussi in Valdinievole soprastato; prese espediente di anticipare. Così lasciato in Montecarlo e in Montecatini gagliardo presidio, e in Montecarlo quattro pezzi di artiglieria grossa, la Domenica delli 24 di Giugno, con tutto l'esercito in ordinanza, e più segretamente che potette, se ne tornò per la medesima via che era venuto: e passando l'Arno nel medesimo luogo sotto Montecchio, quello trovando molto più grosso e alto d'acqua che non nel suo venire (rispetto alle piove che di poco avanti avevano fatto ingrossare il fiume), non era possibile quello guadare senza gran pericolo, e perdita di molti de'sua uomini. Ma essendo di questo disordine stato fatto dalle spie avvisato di dua giorni innanti, come saggio Capitano aveva in Lucca fatto fare capre di legno, con le gambe di altezza braccia quattro, in la fine delle quali a basso vi era un ferro appuntato di lunghezza di un braccio, acciocchè avessino forza di ficcarsi in la rena. E perchè l'acqua non levassi in collo, aveva fatto impiombare le gambe di dette capre, e se le aveva fatte condurre dietro all'Arno. E messole in opera, fece con tavole (delle quali n'era in sull'Arno gran quantità) gittare un ponte, sopra il quale la cavalleria e parte della fanteria passorono. E per più prestezza

avendo fatti appiccare più canapi alli alberi delle ripe, e con gli argani fattogli tirare assai, fece passare il resto delle fanterie; le quali, appiccatesi al canapo, di passo in passo si conducevano dalla banda di là. E per le acque erano molti nuotatori che soccorrevano quelli che, per loro mala sorte o per dappocaggine, fussino stati in pericolo d'affogare. E così, in sulle 18 ore di detto giorno, tutti furono passati; e la cavalleria fu la prima a dare in terra, che in breve si condusse nel piano del Pontadera; dove, trascorrendo fino alle colline, fece per tutto gran preda e ragunata di bestiami.

La fama di tal passaggio in questo mentre si era per tutto dilatata; e perciò Gian di Luna fece muovere di Pisa 100 cavalli, con ordine di riscattare la preda, e tenere a bada il nemico, tanto che il Marchese avessi tempo a passar l'Arno per tagliarli la via. Così inviati alla volta del Pontadera, dove trovorono la cavalleria dello Strozzi che andava trascorrendo tutto il paese, cominciorono con qualche cavallo spicciolato a scaramucciare; ma sempre li Franzesi ne rimanevano al di sopra, perchè li cavalli di Gian di Luna per il lungo viaggio erano tutti tanto affaticati, che non potevano travagliare. Però furono forzati a ritirarsi in Pisa: e li Strozzeschi, con la preda, se ne ritornorono al Pontadera, dove si riposorono sino a ore 4 di notte: ed a quell'ora si partirono, per ritornarsene con il resto dell'esercito a Casoli, per la medesima via che fatta avevano al venire.

Il Marchese che andava osservando li andamenti dello Strozzi, la mattina medesima della partita di Piero di Valdinievole, a ore 14, ebbe dalle sue spie nuova come Piero metteva in ordine l'esercito per marciare; ma non aveva indizio del disegno suo: onde stava sospeso. E nientedimanco, messe la sua gente in ordine per inviarla ove fusse stato di bisogno. Ma poichè ebbe certezza della sua passata (chè non prima lo seppe che Piero era arrivato all'Arno, ed incominciava a passare), spedì subito a Gian di Luna in diligenzia; facendoli intendere che, senza metter tempo in mezzo, con le sue genti si movessi di Pisa, e andassi seguitando lo Strozzi; chè lui di già aveva inviato il suo esercito verso Fucecchio, per essere a tempo a tagliarli la strada, e raggiugnerlo, se non prima, almeno al Bosco Tondo. Gian di Luna, senza altro aspettare, partì di Pisa, e a buon passo seguitò lo Strozzi, tantochè raggiunse la

retroguardia sotto Montefoscoli; e quella alla coda cominciò a pizzicare, facendo leggieri scaramuccie, perchè a lui bastava andare intrattenendo tanto che dessi tempo al Marchese di arrivarlo: e conquistò molto bestiame, che (come io dissi) li Franzesi si erano messi innanzi.

Il Marchese, lasciato buon presidio in Serravalle di circa a 600 archibusieri, preso il cammino lungo il Lago di Fucecchio, la medesima sera si condusse alla terra con tutto il suo esercito; il quale era di 2000 Spagnoli, 3000 Tedeschi e 6000 Italiani, ed inoltre di 600 cavalli. La mattina vegnente, per le vie più corte, prese una traversa per la terra di San Miniato, passando per il mezzo, calando in la Valdebola; ed in sulle 16 ore del detto dì arrivò a Montajone: essendo nel medesimo tempo lo Strozzi, col suo esercito, arrivato a San Vivaldo in Bosco Tondo. E le genti di Gìan di Luna, che erano tuttavia state alla coda dello Strozzi, si ritirorono a Montajone con quelle del Marchese. Così li dua eserciti si trovavano poco lontani l'un dall'altro, chè solo da un poco di valletta erano divisi; e si parlavano l'uno all'altro, chiamandosi quelli Capitani per nome. È ben vero che lo Strozzi era in gran vantaggio del sito, perchè si era impadronito del Convento dei Frati Zoccolanti, e di tutta quella muraglia, la quale teneva bene guardata; chè se dal Marchese fussi stato assaltato, poteva sempre avere gagliarda ritirata. Ed ancorchè il Marchese fussi di gente da piè e da cavallo superiore allo Strozzi, nel venire alle mani era di grande importanza il ritrovarsi inferiore di sito: e per questa causa si crede che nè quel giorno nè la notte appresso volessi venire con Piero a giornata.

Lo Strozzi attese a rinfrescare li sua soldati doviziosamente di vettovaglia; chè, oltre a quella che si era condotta dietro siccome aveva ordinato, ne venne ancora copiosamente da Casoli. E dopo tal rinfrescamento cominciò a incitare il Marchese a battaglia, quando facendo dare all'armi in un luogo e quando in un altro, e così movendo talvolta una banda di fanterie e altra volta uno stendardo di cavalli. Ma, o per la causa che di sopra si dice, o per qual altra si voglia, il Marchese si passò tutto quel giorno e la notte appresso senza fare altra fazione. La mattina seguente, a tre ore avanti giorno, avendo lo Strozzi messo il suo esercito in battaglia, lo fece marciare per la medesima via che era venuto alla volta di Casoli: e il Marchese

l'andò seguitando sino a Camporbiano, ma sempre discostoli almanco 5 miglia. E veduto dipoi che era lo Strozzi tanto innanzi, lo lasciò andare; e lui con la sua gente prese a mano stanca la strada che conduce a San Gimignano, e, di quel luogo passando, andò ad alloggiare a Poggibonsi. E l'altro giorno andò avanti, e si condusse presso a Siena in sulla strada di Fontebecci che conduce a Colle, ponendosi dua miglia lontano dalla Città.

Lo Strozzi, seguitando il suo viaggio, si condusse a Casoli; ed il giorno seguente, inviò una parte dell' esercito alla volta di Piombino, dove di già era arrivato il Priore di Capua, suo fratello, con certo numero di galee. Il Marchese, di ciò avendo notizia, gli pinse dietro Gian di Luna con li sua 5000 fanti, e la cavalleria.

Quello che dipoi seguissi infra li dua eserciti, lo riservo a dire in altra occasione; chè lo intento mio, magnifico Compare, è solo stato il darvi notizia in che modo fussi la passata di Piero in Valdinievole, e la tornata sua a Casoli. La qual cosa fu di tal benefizio a Siena, che, trovandosi levato l' esercito imperiale dattorno per il tempo che lo Strozzi fece queste cose (che fu dalli 13 di Giugno sino alli 25 detto), potè la Città agiatamente vettovagliarsi, e ridurre dentro le sua ricolte; ed inoltre divertì l' impresa di Valdichiana. Seguitonne ancora, che, tenendo in timore dipoi per più giorni le genti del Marchese (le quali si erano ristrette intorno ai Forti di Camullia), assicurò la porta Romana, e la strada ancora, chè tutto giorno senza pericolo in la Città entravano assai vettovaglie. Per il che alli Sanesi accrebbe speranza che le cose loro dovessino avere buon fine; e però celebravano, esaltavano e magnificavano lo Strozzi gloriosamente.

Ecco, Compare, che io vi ho descritto il tutto, a quella più vera intelligenzia che ne ho potuto avere. E poichè, a istanza vostra e del mio magnifico messer Giovanni Borgherini, ho durato questa fatica a metterla insieme e scriverla, non parrà a voi adesso sinistro il leggerla. E dove a voi parrà che io mi parta dal vero, vi do licenzia (anzi me lo terrò a favore), che andiate tutto ricorreggendo, insieme con il Borgherino: chè ritrovandosi e l' uno e l' altro spesso con quelle persone che hanno più veri ragguagli, vi sarà facile a poterlo fare; ed io all' uno e all' altro ne terrò obbligo.

III.°

Al magnifico ANDREA DEGLI AGLI.

Io vi condussi, Aglio mio Compare onorando, lo Strozzi e Casoli di Siena; quando abbandonato la Valdinievole, passato l'Arno al Pontadera, se ne ritornò indietro, sempre sino a San Vivaldo in Bosco Tondo, seguitato dalle genti del Marchese e Gian di Luna. Ed il Marchese e Gian di Luna, partiti con l'esercito di Montajone, feci ritornare al Campo di Siena; e gli fermai in sulla strada di Colle verso Fontebecci; e dissi come le genti di Gian di Luna si erano distese per la costiera di Casoli, osservando li andamenti dello Strozzi. Ma perchè di poi sono seguite cose di più momento, più notabili e da prenderne maggior piacere; mi sono affaticato, in quel migliore e più vero modo che ho possuto e saputo, fare di tutto un altro raccolto; e descrivendolo, indirizzarlo a voi, magnifico Compar mio, sapendo quanto delle cose del vostro Roffia (ancor che scioccamente, e senza alcuna osservanzia di parlare, da lui siano dette) pigliate piacere; ed ancòra a causa che, leggendo, vi ricordiate quanto io vi sia affezionato.

Narrazioni delle cose seguite dopo la tornata delli Franzesi, sotto PIERO STROZZI, *di Valdinievole, insino al fatto d' arme e rotta di detto* STROZZI.

Ora ripigliando donde io mi dipartii, dico che Piero Strozzi si era condotto con il suo esercito a Casoli. Ed in sul principio, quello distese verso Siena, alle frontiere delle genti del Marchese e di Gian di Luna; ed alcune fanterie mandò verso Piombino. Gian di Luna medesimamente si era posto in luogo, donde benissimo osservava gli andamenti dello Strozzi; ed in tal guisa ritrovandosi quelli eserciti, si andavano rinfrescando, avendo in Valdinievole patito assai.

In quel mentre il Priore di Capua, fratello dello Strozzi, il giorno di San Giovanni delli 24 di Giugno, con due galee aveva dato a terra verso la spiaggia di Scarlino, disegnando di occupare quel castello tenuto per gl' Imperiali. E parendogli a far questo non avere soldati abbastanza, partendosi da Portercole aveva fatto sferrare tutti li forzati, ed a quelli cacciato l'arme in mano. Aveva ancora fatto venire di Grosseto il Duca di Somma, con parte della sua fanteria; tanto che messe insieme circa 400 armati, con li quali s'indirizzò verso Scarlino. Ed essendosi avvicinato a quello a due miglia, trovò in sulla strada maestra un mulino fortificato e guardato dalli Spagnoli per tenere quel passo; al presidio del quale vi erano otto o dieci soldati. Il Priore si mise ad espugnarlo; e mentre che gagliardamente si combatteva, e che dalli Spagnoli animosamente era difeso, venne un tiro d'archibuso, e fece il colpo nella persona del signor Priore, percuotendolo nel corpo dal lato manco verso il bellico; per la qual ferita in termine di mezz'ora quel valente

guerriero se ne andò all'altra vita (*): e dalli suoi subito fu incassato, e mandato alle galee, con ordine fussi portato a Roma.

Il Duca di Somma, seguitando il combattere, finalmente prese per forza quel mulino; e gli Spagnoli, che vi erano alla guardia, tutti tagliò a pezzi; e di quivi partitosi, con quelle genti s'indirizzò a Scarlino. Ma avanti che vi arrivassi fu dagli uomini di Scarlino incontrato, e portategli le chiavi del castello: nel quale entrato, a nome del Re di Francia ne prese il possesso, e restò alla guardia di quel luogo; mandando bandi e gride, sotto gravi pene, che alli abitatori non si facesse estorsione o oltraggio alcuno.

Fu notificato allo Strozzi la repentina morte del fratello: della quale prese quel maggior dispiacere che si può pensare, parendoli esser mancata la certa speranza di quelli ajuti e consigli che promettere si poteva, essendo con il Priore di una medesima mente e volontà. Gli fu ancora tal perdita di gran travaglio e disturbo ai disegni suoi; perchè di già, come io dissi; aveva inviato alcune fanterie verso Piombino per tentare quel luogo. Dalla quale impresa fu sforzato ritirarsi, sì per la morte del Priore, sì ancora per trovarsi alle spalle Gian di Luna colla sua fanteria e cavalleria. Sapeva ancora esser Piombino gagliardamente presidiato · sicchè per tutte queste cause mutò fantasia e proposito, e si volse ad altro cammino ritirandosi

(*) La verseggiante Laura, della quale si è detto nella prefazione, racconta questa morte con tali particolarità, che non ci sovviene di aver letto in verun altro scrittore. Ecco le tre stanze dove non appare alcuno indizio di amplificazione fatta in servigio della poesia:

„ Sbarcò sue genti, e gì verso Piombino,
E cominciorno a scorrere il paese,
E fecion cose tal per quel confino,
Che tosto furon le lor prove intese.
Nel viaggio che fer, preser Scarlino,
Ch' ebber al lor poter poche contese:
Ma di sì poco acquisto un lungo danno
Per lor Signor fra poco spazio avranno.
Finita la battaglia, e fatto acquisto
Del Castel che di sopra io v'ho narrato,
Fu dal signor Priore un casal visto:
E di quel riconoscere ha pensato,
Ch' era fra l'un confino e l'altro misto:
Ond' ei tantosto a quel si fu inviato,
Non conoscendo la sua trista sorte,
Ch' al loco il conducea per dargli morte.
Giunto alla casa il famoso Signore,
Tosto vi fece appiccar dentro fuoco,
Qual' era d'un villano imberciatore;
Che vedendo lontan bruciar quel loco,
Conoscendo il suo nido, entrò in furore;
E s'accostò fra macchia e macchia un poco.
E con un scoppio il qual carico avea.
La mira prese, e quel Signor giungea „.

Canto III.

verso Portercole, aspettando in quel luogo l'arrivo di 4000 Guasconi, che imbarcati in sull' armata a Marsilia, s'aspettavano d'ora in ora a Portercole; li quali non molto dopo arrivorono, e si unirono con l'esercito Franzese.

Mentre che queste cose in Maremma giravano, il Marchese, disegnando di stringer Siena e serrarla dalla parte di verso Roma, con parte di sua gente si mise a porta Romana: ed in un medesimo tempo mandò alcune bande verso Cuna (la quale è una tenuta dello Spedale della Scala di Siena, posta in sulla strada Romana), luogo forte, non molto distante da Buonconvento; e di quella, cacciatone il presidio de' Franzesi, senza opposizione s'impadronì. Avuta di ciò notizia lo Strozzi, subito con tutto l'esercito mosse di Portercole, ed a gran giornate si condusse a Montalcino; e di quivi pinse la sua gente verso Buonconvento, e la prima sera trasse di Cuna la guardia degli Spagnoli: li quali conoscendo non si potere opporre alle forze del nemico, per essere di grosso numero, ed avere seco due pezzi d'artiglieria, abbandonorono quel luogo. Ed il Marchese, dubitando di un presto e gagliardo sforzo, non li parendo potere stare a fronte alle genti dello Strozzi con quelle che si trovava a porta Romana, lasciò subito quella impresa; e si ritornò a Camullia, ristringendosi con il resto del suo esercito.

Lo Strozzi, siccome il Marchese aveva prepensato, volendo rimuovere gl'Imperiali da porta Romana che poco innanzi occupavano, e tenere aperta la strada che conduce a detta porta, mosse tutto il suo esercito in ordinanza da Cuna, ed a bandiere spiegate se ne andò alla volta di Siena per affrontarsi con il Marchese: ma non era ancora a mezza via, che intese dagl'Imperiali essere stata abbandonata porta Romana. Nè per questo restò d'andare avanti, volendo far vedere alli signori Sanesi e a tutto quel popolo le forze sue, tante volte a quelli promesse; e per la porta Romana fece passare per il mezzo di Siena tutte le sue genti, di numero meglio che 16000 fanti e 1000 cavalli. E dato volta alla Piazza, senza fermarsi e sempre in ordinanza, uscì della Città per porta Ovile: e fu tenuto tutto questo cosa bellissima. Per il che l'universale della Città, veggendo sì grosso esercito, entrò in grande speranza di essere vittorioso contro all'esercito imperiale; e l'uno con l'altro si andava congratulando, ed estollendo la provvi-

denza, la prudenza e animosità dello Strozzi. E parendo loro di essere già al sicuro, la maggior parte di quelli gentiluomini e donne si uscirono di Siena per porta Romana, andando a pigliar aria a quei loro villaggi: e lo poteano fare sicuramente, poichè l'esercito del Marchese, unito e ristretto insieme, si era ridotto (come io dissi) a porta Camullía sotto i Forti, per non venire alle mani con il nemico, parendoli essere inferiore di numero di fanterie.

Lo Strozzi trasse seco di Siena due pezzi d'artiglieria grossa; e, con buona guardia, quella inviò per la strada di Pecorile, con ordine che si conducesse verso Lucignano; e lui, con il restante del suo esercito, s'indirizzò verso il Poggio di Santa Cecilia, andando per il viaggio riconoscendo tutte quelle terricciuole che dagl'Imperiali erano state occupate; e senza ostacolo alcuno riprese le Serre, Pezzola, Campiglia ed altri simili luoghi. Dipoi si pose intorno al Poggio Santa Cecilia, alla guardia del quale era il Capitano Don Guido, colla banda di Romagna, il quale era presto e pronto a difendere quel luogo animosamente, se non avesse veduto effettualmente voltarsi le artiglierie. Ma conoscendo a quelle non potere resistere, e trovandosi ancora poco vettovagliato, nè vedendo modo di avere soccorso, ancora che ne avessi istantemente ricerco; e sapendo che certa provvisione di vettovaglie e munizioni (che, con una scorta di 100 archibusieri, da Arezzo vi si era indirizzata), non era possuta arrivare, ma impedita dai nemici, si era ferma a Ciggiano; finalmente con onorato partito, ed a salvamento di tutti i suoi soldati e robe, accordò, e con bandiere spiegate ed a suono di tamburo in ordinanza se ne uscì, e salvo se ne ritornò in Arezzo donde si era partito.

Lo Strozzi si andò intrattenendo in questi luoghi, e ancora inverso Buonconvento, più giorni, tanto che dette tempo alla Città di metter dentro la porta Romana quelle più vettovaglie e munizioni che furono possibili; e dipoi pinse tutto l'esercito verso Lucignano, avendo sempre dietro li due cannoni tratti di Siena. Messe la venuta sua grande timore e spavento in tutta la Valdichiana, nel contado d'Arezzo, Castiglione ed altri luoghi; e ciascuno attendeva a farsi gagliardo in le terre, per non potere mettere insieme tanti soldati alla campagna che fussino bastanti a opporsi alle forze del nemico.

Il Giovedì 19 di Luglio, lo Strozzi con buon numero di cavalleria e fanteria, con una parte calò in Valdichiana, e trascorse sino al Tegoleto ed Alberoro; e con l'altra in sul quel di Marciano, dove con gli uomini di quel castello si feceno alcune leggieri scaramuccie, essendo ajutati da alquanti soldati del Capitano Lattanzio Pichi dal Borgo a San Sepolcro, che di quello era alla guardia; e per l'una e l'altra parte si fecero alquanti prigioni.

Aveva notizia lo Strozzi, che gl' Imperiali teneano guardato un ponte in sulle Chiane, vicino ad Arezzo a 4 miglia, per il quale, la invernata, chi di verso Lucignano, Marciano, Monte San Savino ed altri luoghi di là vuole passare nel contado di Arezzo, bisogna che da quello abbia il transito, chè di altrove per le acque grosse delle Chiane non si può andare. E per tutto il tempo della invernata passata il tenere quel passo fu di gran servizio a tutti quelli della banda di verso Arezzo: ed a tale effetto continuamente vi si tenevano 25 archibusieri, che in tal tempo erano bastanti a difenderlo da ogni grossa banda di fanteria. Ma la state, per il secco grande, le Chiane restano tanto basse, che non solo li cavalli ma ancora li pedoni, senza bagnarsi i piedi, facilmente passano per tutto. Parendo dunque allo Strozzi che questo luogo gli fussi di gran disturbo, disegnò trarne quella guardia, e mandò all' incontro buon numero di cavalli e fanti; li quali, il venerdì delli 20 a ore undici, arrivorono al detto ponte, e quello tutto circondorono, e gagliardamente lo cominciorono a combattere, difendendosi quelli che vi erano alla guardia animosamente per lo spazio di due ore. Ma mancando a quelli la provvisione della polvere per il continuo trarre che avevano fatto, e perchè vedevano tuttavolta moltiplicare gli nemici, nè aspettando da alcuna banda soccorso, furono necessitati arrendersi e darsi prigionieri a discrezione del nemico. Furono tutti svaligiati d'arme e denari; e cortesemente dipoi lasciati andare. Li Franzesi presero il possesso di quel luogo; e rinfrescatisi alquanto, e lasciatovi buona guardia con una banda di 400 cavalli e di 200 archibusieri, senza trovare alcuno ostacolo corsero sino alle porte d'Arezzo; essendo con loro la persona dello Strozzi, del signor Clemente della Cervara e del signor Montaguto da Montaguto: all' arrivo de' quali uscirono della città molti animosi giovani; e scaramucciando sino in sulle frontiere dell' inimico, coraggiosamente combattevano. Infra

questi era il Capitano Bombaglino, che con grande ardire; francamente stando alle mani con li nimici, li teneva in gran timore. Fu costui per il suo valore conosciuto dal signor Montaguto, e da lui per nome chiamato, e dettoli che volea parlare a quattro o sei gentiluomini di quella città di cose che molto importavano, e molto utili per l'universale. Al quale il Bombaglino rispose, che volendo parlare ad alcuno, era di bisogno parlassi con lui, essendo stato dal Marchese mandato in quella città capo sopra le cose della guerra; ma che per allora non lo voleva ascoltare, per non esser tempo nè luogo comodo da parlargli: soggiungendo, che stesse di buona voglia, chè ben presto gli si parlerebbe in buona forma. Questo diceva il Bombaglino; imperocchè di già si tenea avviso che il Marchese con tutto l'esercito era in moto per venire a quella volta.

Potevano sicuramente i Franzesi correre sino sotto le mura della città, perchè dalla banda loro avevano la ritirata del Duomo vecchio, contiguo alle mura manco di un tiro di archibuso; il quale per esser luogo posto in rilevato, tirandosi dietro a quello, faceva loro coperta e scudo. Ma questo non toglieva che la gioventù Aretina animosamente non combattessi scaramucciando con li inimici insino al Duomo; e molti in quel proprio luogo ne ammazzorono, ferirono e fecero prigioni, con poca perdita dei loro. Alla guardia della città si trovava solamente il Capitano Ventura da Castello con 200 soldati, il quale in questo caso comandava la gioventù e il popolo di quella, mettendo ciascuno ai luoghi che giudicava, per la salute della città e difesa di quella, più a proposito.

Mentre che così di fuora si attendeva a scaramucciare, arrivò in Arezzo l'illustrissimo signor Camillo Colonna, il quale con la sua guardia ne veniva di Firenze: e trovati li nemici alle porte, essendo in lettiga per impedimento di gotta, si fece in quella guisa condurre fuora della porta a Santo Spirito, dove si combatteva; nel qual luogo stette sempre a inanimare i soldati, sedendo in una seggiola, sinchè il nemico dette la volta. Cosa certo di grande animosità in un tanto uomo, ed impedito in tal guisa della persona sua, che in cosa alcuna, fuorchè colla lingua, non si poteva valere.

Non voglio mancare in questo luogo far menzione del valore di Antonio Bacci, nobil giovine di quella città, e Alfiere di quella ducal banda; il quale, armato d'alabarda solamente, si

messe coraggiosamente in mezzo delli nemici armati; e venendo alle mani con un cavalleggiero armato di tutte armi, al primo affronto gli ammazzò il cavallo sotto; ed avrebbe ancora a lui tolto la vita, se l'invida fortuna non si fusse interposta: imperocchè venne dalla parte di dietro un tiro d'archibuso, e lo percosse nel filo delle schiene, e lo levò da quell'impresa; talchè li fu necessario ritirarsi. E se non era tal disgrazia, si vedeva un uomo disarmato ed a piedi aver vittoria contro un cavaliere armato. Fu portato in la città così ferito; e con dispiacere dell'universale, in capo a non molti giorni, di tal percossa si morì.

La fortezza in quel mentre batteva il nemico; e sebbene gli faceva poco danno, pure lo teneva in timore, chè senza pericolo non si poteva affacciare. Niente di manco, ammazzò un cavalleggiero di conto; che, per quanto poi s' intese dalli prigioni fatti, era il sergente maggiore di tutta la cavalleria. Ed il signor Clemente della Cervara, scorrendo sino al Duomo vecchio, fu percosso di un mezzo sacro in un braccio, venendo la palla di balzo, che gli portò via tutto il polpaccio. E si ebbe notizia, che un altro tiro pur di mezzo sacro, a manco di dua braccia dette intorno allo Strozzi.

La città stette in questo travaglio sino alle 20 ore; ed ancora che di dentro non si avessi sospetto alcuno di essere forzati e tanto più perchè in quel mentre arrivorono tre bande di fanterie Napoletane del colonello del signor Fabio Colonna, niente di meno era di gran fastidio e dispiacere il non poter tenere la gioventù Aretina e molti soldati, uomini dabbene, che non uscissino fuora a scaramucciare; e spesso ne tornava qualcuno ferito. Questa coraggiosa animosità fu di grande utile a quella città; imperocchè si tolse l'animo al nemico quando avessi disegnato d'assaltarla, avendo veduto il valore e la voglia de'combattenti, e la fede della città. Talchè, per questa causa o per quale altra si voglia, li Franzesi se ne ritornorono verso le Chiane al Ponte murato; avendo prima appiccato il fuoco in più villaggi, case e pagliai; e fatto preda di arnesi e di tutto quello che trovavano, menandone prigioni di ogni sorte. E la notte medesima lo Strozzi, lasciato una parte dell'esercito infra il detto ponte ed Alberoro, con il restante se ne ritornò a Lucignano.

Il Sabato mattina delli 21, li Franzesi assaltorono Marciano, cercando per due o tre assalti di forzarlo: ma sempre fu difeso dal Capitano Lattanzio dal Borgo; il quale, come io dissi, con circa a 30 soldati ed alcuni giovani terrazzani di quello, vi era alla guardia. Lo Strozzi per questo insuperbito, vi piantò dua cannoni; facendo prima intendere, che se aspettavano che si battessi, pigliandolo, sarebbono tutti, senza alcuna remissione, alli merli della torre per la gola impiccati. Il Capitano Lattanzio, conoscendo non avere forze da potere resistere all'artiglieria (che di già la vedeva in essere e piantata) consultò con li soldati e terrazzani di accordare. Ed in mentre che in sulle mura coll'inimico praticava l'accordo, andò una voce (nè si seppe donde o da chi mossa): « Drento, drento »: Onde li Franzesi in un tempo per la porta furono intromessi; e senza insanguinare le spade o avere opposizione, messono in preda e a sacco tutta la Terra, facendo prigioni tutti quelli che vi trovorono (ancorchè pochi fussino, perchè la maggior parte dall'altra banda della terra si erano fuggiti), ed a quelli posono taglie non ragionevoli ed insopportabili. A che pose rimedio lo Strozzi, perchè volse che le taglie si pagassino oneste, ed a sua dichiarazione.

Poichè li Franzesi si furono insignoriti di Marciano, lo Strozzi vi lasciò alla guardia undici insegne, avendo ritrovato in quello buona quantità di vettovaglie da poterle agiatamente mantenere. Ed il giorno seguente, lasciato in Marciano la guardia predetta ed un'altra ragionevole in Lucignano, con il resto dell'esercito ritornò in Valdichiana; congiungendosi con le fanterie e cavallerie che avea lasciato al ponte alle Chiane, Alberoro e Tegoleto, dove condusse due pezzi d'artiglieria: ed al suo arrivo, mandò alquante bande di fanteria con una banda di cavalleria a riconoscere il castello di Uliveto; il quale, per essere di sito debole, al primo affronto si dette in suo potere.

Mentre che queste cose in tal modo travagliavano, e che l'esercito si trovava fermo in sulle Chiane, avea lo Strozzi permesso a un certo numero di soldati (infra cavalli e fanti 3000, tratti di diverse compagnie donde 20 e donde 25), che potessino, dove venisse lor bene, andare a buscare; i quali distendendosi per tutti li villaggi della costiera di Arezzo, facevano gran danno, abbruciando, predando e rovinando ogni cosa, e

facendo prigioni di ogni sorte: dei quali soldati, niente di manco, bene spesso, quando da' villani erano trovati, ne erano presi e morti assai. Depredato che ebbono la costiera, circa 50 cavalli e cento archibusieri, ristretti insieme, si misero a passar l'Arno, e trascorsero senza opposizione alcuna sino a Laterina; ed entrorono in quel castello, dandogli un onesto sacco, portandone tutto quello che destramente potevano condurre con loro. E senza fermarsi in quel luogo, dettono volta a dietro, menandone alquanti prigioni: fra i quali fu un Niccola Viviani, doganieri in quel luogo, il quale dipoi mandorono con buona guardia a Lucignano. Altre fanterie e cavallerie trascorsono sino al Ponte a' Romiti, pigliando quel passo, e lasciandovi in guardia 50 archibusieri. Seguitorono li Franzesi per più giorni quest'ordine, ed ogni sera se ne ritornavano all'esercito carichi di preda.

In questo medesimo tempo lo Strozzi mandò un trombetto a Castiglione a domandare la terra con offerte e promissioni grandi di carezzarli, beneficarli e fare buoni trattamenti. Al quale per gli uomini di quella terra fu risposto, che volevano tempo quattro giorni a risolversi; il che fu a loro concesso. Ed in quel tempo per ciascuno di Castiglione si attendeva, con ogni sollecitudine e prontezza, a sgombrare e ridurre ne' luoghi forti e le donne e le robe. Non erano ancora delli quattro giorni chiesti passatone due, che il signor Montaguto, con alquanti cavalli (fra i quali ve ne erano quattro Castiglionesi) andò alla terra, e quella di nuovo dimandò; e gli fu fatta la medesima risposta che al trombetto prima era stata fatta: onde se ne partì irresoluto. Ma bene pensavano, anzi tenevano li Franzesi per certo, che passato quel termine, Castiglione avessi a venire in loro potere. come alla fine sarebbe venuto, se Dio con la provvidenza sua non avessi fatto succedere il caso che dipoi avvenne.

Mandò ancora lo Strozzi più bande alla volta di Civitella per tentare quel luogo: dove andorono ancora il signor Mario Santafiore, ed il Priore di Lombardia suo fratello, con 200 cavalli; nè alcuno profitto vi feceno. E partendosene, minacciavano di volerci tornare con tutto l'esercito e con l'artiglieria; ma sendo quel luogo di sito fortissimo, e ben guardato da una banda di fanteria, della quale era capo il Capitano Paolo da

Castello, non temevano le minaccie e le braverie dei Franzesi. E molto più stavano con franco animo, perchè da quella banda si attendeva il Marchese di Marignano con tutto l'esercito; chè di già vi era nuova che si trovava in viaggio: il quale, volendo opporsi alle forze dello Strozzi, disegnò passare in Valdichiana, e però lasciati i forti intorno a Siena benissimo muniti e presidiati, alli 22 di Luglio, con tutte le fanterie, cavallerie e gente d'arme, si partì di sopra a Siena, ed il giorno medesimo fece il suo primo alloggio al Ponte Bonzone (*). L'altro giorno si condusse a San Gusmè, disegnando di venire il terzo ad alloggiare in sul fiume dell'Esse sotto il Monte San Savino: ma gli fu forza mutare proposito; perchè, avendo inteso lo Strozzi essere sotto Civitella, e quella molestare, considerando quel luogo essere di grandissima importanza, sì per essere di sito forte come ancora per essere la chiave di tutto il Valdarno, ne temea, per sapere che era male vettovagliato. Lasciato dunque la strada del Monte, s'indirizzò a quel cammino, pensando giungere il nemico all'improvviso; ma per far questo non potè però usare tanta segretezza e diligenza che non fussi scoperto dallo Strozzi, il quale ebbe tempo di ritirare due pezzi d'artiglieria che di già aveva messo in cammino per battere Civitella. Cominciò ancora a ritrarre le fanterie; ma non possette fare questa ritirata tanto presta, che al primo arrivo del Marchese e' non perdessi molti fanti che erano sparsi per quelli luoghi convicini (che aggiunsero al numero di 300, quali tutti restorono morti o prigioni): nel qual luogo si fece ancora grossa scaramuccia fra la cavalleria dell'uno e dell'altro esercito. Ed ancora che li Franzesi fussino di maggior numero, ne andorono con il peggio; e vi restorono prigioni il Priore di Lombardia ed il signor Mario Santafiore, li quali subito con cortese accompagnatura ne furono mandati prigioni in Firenze. Gl'Imperiali quella sera alloggiorono a Civitella e all'intorno in luogo sì asprissimo, che l'uno non potea essere soccorso dall'altro (quantunque fussi alloggiamento sicuro), non avendo comodità di porsi in altro luogo senza gran pericolo.

(*) Il Montalvo nella sua Storia MSS. chiama questo luogo: *Ponte a Bozzone*; e Bozzone è oggi il nome di un torrente che scorre tra l'Arbia e la città di Siena.

La mattina seguente, mentre che erano usciti alla campagna a riconoscere il paese, si accorsero che lo Strozzi con l'esercito camminavano lungo le Chiane, allontanandosi e abbandonando il Ponte Murato. E parendo al Marchese che, fermandosi lo Strozzi, fussi questo luogo da poter seco combattere, dava ordine per il seguente giorno di andare a presentargli la battaglia; ma la mattina ebbe indizio che si partiva da quel luogo, e camminava verso Fojano. E disegnando seguitarlo, non volendo per più sicurtà lasciarsi indietro Uliveto, il quale ancora era in potere de' Franzesi, andò alla recuperazione di quello il medesimo giorno; ed al suo arrivo lo trovò abbandonato: e per quella notte alloggiò in quel luogo.

Il signor Camillo Vitelli aveva in Lombardia soldato una banda di cavalli per servirsene in la impresa de' Franzesi; i quali, da lui sollecitati, a gran giornate se ne erano venuti a Città di Castello. Del qual luogo partitisi, per andare a unirsi con li Franzesi (i quali avevano avuto avviso trovarsi in sulla Chiana), il giorno medesimo che lo Strozzi si era mosso e si ritirava verso Fojano, si missero a passare, e tennero il viaggio di verso Ciggiano; e mutata la banda bianca in rossa, per andare più sicuri, attraversorono per la collina di Castiglione e per il castellare di Lignano, senza trovare alcun malincontro. Erano questi in numero di 50, bene armati, vestiti e meglio montati; che non vi era alcuno di loro che, fra le armi, panni e cavalli, non avessi almanco il valore di scudi 150. Calorono questi nel piano della Chiana; e sebbene da qualche contadino furono scoperti, non fu a quelli dato molestia; chè, avendo le bande rosse, erano tenuti e creduti imperiali. Arrivati che furono una balestrata presso al Ponte Murato, non vi trovorono l'esercito Franzese, come a Castello ne avevano avuto notizia: e intendendo che la gente del Marchese era verso Civitella ed Uliveto, dubitando, se fussino passati innanzi, non capitar male, fecero risoluzione per la medesima via che erano venuti ritornarsene indietro a Castello: e così, voltati li cavalli, di gran passo se ne andavano a quella volta. Questa ritornata sì subita dette sospetto a' villani di quel paese, e giudicorono che questi fussino cavalli Franzesi; e fatto infra di loro ragunata di alquanti, ed in altra parte levato il romore, gli misero in mezzo. Volsono quelli soldati fuggire: ma essendo il viaggio aspro,

montuoso e sassoso, e seguitati con grande impeto dai villani, essendo condotti in luogo dove non si potevano valere, non si poterono fuggire: ma furono da quelli fatti a man salva tutti prigionieri, e svaligiati. Il bottino fu gagliardo, e, secondo si potè giudicare, arrivò a più di 5000 scudi; chè vi erano cavalli (ed io gli vidi tutti) che arrivavano al pregio di meglio che 100 scudi l'uno.

Lo Strozzi di già si era condotto con tutto l'esercito sotto Fojano, ed intorno a quello piantato i due cannoni; e al 27 di Luglio quello cominciò a battere. Erane alla difesa il signor Carlotto Orsino: il quale vedendo venire li Franzesi a quella volta, aveva per sue lettere fatto intendere al Marchese, come le cose di Fojano erano in termine che per cinque e sei giorni lo difenderebbe da quante forze avessi lo Strozzi, e massime non avendo lui più che due pezzi d'artiglieria da battere la terra, la quale da lui era stata gagliardamente fortificata; di modo che per detto termine non temeva. Al quale il Marchese rispose, che facessi ogni opera di difendersi due giorni soli, e che dipoi stessi di animo sicuro, che ne leverebbe il nemico.

Poichè lo Strozzi ebbe piantato l'artiglieria a Fojano, cominciò a batterlo; e per più di dieci ore continuò a tirare, e messe in terra più di 50 braccia di muraglia. Il signor Carlotto di dentro faceva di mano in mano alla rottura gagliardi bastioni e ripari: ma fu tanto lo sforzo de'nemici, per essere grandissimo numero, che la mattina delli 28 di Luglio la terra fu presa, e messa a sacco e fuoco, e gli uomini a fil di spada; e di 500 fuochi che faceva quel castello, non vi restorono salve che non fussino abbruciate altro che quarantadue case. Erasi salvata nel castello una ritirata che il signor Carlotto aveva fatto fortificare per tutti li casi che intervenire potessino, in la quale si era ridotto con alquanti soldati; la quale non era ancora tanto gagliarda che per molto spazio si potessi tenere, ma sì bene da poter trattare un presto accordo. Il signor Carlotto era salito in su un casamento di detto forte, tanto elevato che scopriva tutti li nemici: e volendo da una finestra di quello con cenni di mano dimandare accordo, non prima si fu scoperto, che venne un tiro d'archibuso (e forse dal più vile uomo di quell'esercito), e percosse l'infelice signore nel

capo, e morto in terra lo distese. Dopo tal morte, quelli che erano in sua compagnia, spauriti, si dettono a discrezione alli Franzesi, prigioni; quali tagliatoli tutti a pezzi, missono dipoi a sacco e fuoco quel luogo. Solo vi restòrono prigioni Pandolfo Benvenuti, che in quel luogo era il Potestà, il quale ne fu mandato subito in Siena; ed il Capitano Donato Ambrogini d'Arezzo, che quivi era Capitano di una ducal banda, il quale in capo a tre giorni con segreta fuga si salvò. In tanta vittoria de' Franzesi ebbono solo questo disturbo, che appiccatosi fuoco in sulla piazza in luogo dove era la munizione della polvere, senza che vi fussi riparo alcuno, vi abbruciorono più che 300 soldati Franzesi.

Il medesimo giorno delli 28, il Marchese con tutto l' esercito si partì da Uliveto per dare soccorso a Fojano, ed infra via intese la presa di quello e la perdita e morte del signor Carlotto; quale gli fu di molto disturbo, sendoli mancato tanto franco e valoroso Capitano. Il Marchese adunque per questa novità rivoltò l' esercito verso Marciano, dove lo Strozzi, come io dissi, avea lasciato undici bande, le quali teneva infra la terra ed il fortino a quella congiunto. Le fanterie delle dette undici bande, quasi tutte erano Italiane; le quali all' arrivo degl' Imperiali, che animosamente e con grand' impeto assaltorono quel luogo, impaurite, parte si fermòrono nel castello, parte si fuggirono a Lucignano, e parte in sul primo affronto furono tagliate a pezzi. E perchè il Marchese non aveva condotto seco altra artiglieria che da campagna, subito mandò in Arezzo per due cannoni: ma perchè l' anno avanti l'artiglieria che era in quella fortezza, ne fu cavata in servizio degl' Imperiali, e condotta a Montucchiello, ed al fine poi di quella guerra, messa in Montepulciano, dove ancora si trovava; non potè il Marchese essere sovvenuto d' altro che d' un mezzo cannone, quale, con sollecitudine e prestezza grande, arrivò al campo che ancora non erano le 22 ore di quel medesimo giorno. Subito il Marchese fece tirare qualche botta; ma, per essere l' ora tarda, non gli parve potere fare altro, aspettando la mattina seguente delli 29 di fare qualche profitto. E cominciando il giorno seguente a piantare l' artiglieria; lo Strozzi si fece innanzi con l' esercito, ed infra li due eserciti si attaccò grossa scaramuccia; di modo che i Franzesi vi persono, infra feriti e

morti, meglio che 700 uomini, e degl' Imperiali non arrivorono a 200: e le artiglierie dell' uno e dell' altro erano piantate tanto presso, che benissimo ognora si colpivano. Nè altro in quelle scaramuccie quel giorno seguì, se non che ciascuna di loro andava cercando di guadagnarsi il vantaggio del luogo, e preparandosi alla giornata.

Poichè tale scaramuccia fu fermata, lo Strozzi si accampò, lasciando la terra di Marciano, ed il Marchese se li pose a fronte; nè dall' uno esercito all' altro era più distanza che un' archibusata. Niente di manco, si erano posti in luogo che ciascuno di loro pativa di vettovaglie, e massime d' acqua, tanto per li uomini quanto per le bestie; chè chi ne voleva, era necessitato a combatterla.

Mentre che si andavano accampando, venne dal campo dei Franzesi un tiro di moschetto, la palla del quale percosse il cavallo di Gian di Luna, e glielo ammazzò sotto. Ed essendogli il figliolo accanto, e stando a cavallo appoggiato con tutte e due le mani in sull' arcione dinanzi della sella, passando via quella palla, lo prese in tutte e dua le mani, e ad una di esse portò via quattro dita ed all' altra tre; per il che ne fu mandato subito a medicarsi in Arezzo (*).

Il Lunedì seguente delli 30, i due eserciti attesono tutto quel giorno a scaramucciare: dove gl' Imperiali mostrorono tanto ardire e si portorono tanto valorosamente, che posero i Franzesi in gran timore, terrore e spavento. Erano li Franzesi in gran vantaggio di sito, per essersi posti in luogo eminente; e per questo facevano qualche danno alle genti del Marchese, E, per potere meglio offenderle, aveva lo Strozzi mandato a Siena per dua altri pezzi di cannone; li quali di già erano in viaggio con grossa provvisione di polvere e palle.

Il Martedì del 31, infra l' uno esercito e l' altro si fece qualche leggiera scaramuccia, nè seguì cosa di momento, salvo che li Franzesi perseno molte bagaglie.

(*) La Pieri compiange la morte di questo giovane nel Canto IV:

„ Era in mezzo ai nemici ito il figliuolo
Di Gian di Luna, e combatteva solo;
Giovane era ei, e sosteneva forte,
Tanto che al fin ei guadagnò la morte „:

e il Montalvo dice in fatti, ch' egli perdè tra pochi giorni la vita.

Il Mercoledì del primo d'Agosto, l' uno e l' altro esercito stette assai quietamente, attendendo a guardare quelle trinciere che per loro difesa avevano fatto; e poco in quel giorno infra loro si scaramucciò. Vedevasi in quei giorni ad ogni ora molti soldati passare dall'uno esercito all' altro; ma molti più erano quelli che si sbandavano dalla parte del Marchese. Onde fece gridare per bando, che tutti li soldati che si partissino dal campo franzese e ne fussino venuti dalla parte sua, sarebbe a quelli dato buon recapito; ed a quelli che alle case loro fussino volsuti ritornare, avrebbono da lui ample ed autentiche patenti e salvicondotti per il loro ritorno. E lo Strozzi fece fare grida, che chi passassi dalla banda sua, sarebbe raccolto con paga di scudi quattro e mezzo. Stando le cose di questi dua eserciti in questi termini, fu per spia segreta fatto intendere al Marchese, come la notte medesima lo Strozzi con tutto l'esercito disegnava levarsi di quel luogo, ed inviarsi al Ponte a Valiano ed a Montepulciano; per il che il Marchese tenne tutta quella notte la sua gente in arme per affrontare il nemico alla coda, quando perciò si fussi mosso: ma per quella notte lo Strozzi non fece alcuno motivo o dimostrazione.

Il Giovedì mattina delli 2 d'Agosto, sendo però gran pezzo di giorno, il Marchese mandò tutta la fanteria a rinfrescarsi alle tende e la cavalleria ad abbeverare, fuora delle guardie ordinarie; ed in quel mentre faceva attendere li andamenti del nemico. Ed in un momento, accortosi che le bagaglie e le artiglierie dello Strozzi camminavano seguitate con debito intervallo dall' ordinanza, e che si andavano fermando di colle in colle; con quella prestezza più possibile messe il suo esercito in ordine, e pinse innanzi alquanto numero di archibusieri, con ordine che con le archibusate andassino intrattenendo il nemico, tanto che la cavalleria che era andata ad abbeverare alle Chiane, discosto per buono spazio dall'esercito, avessi tempo ed agio a comparire: la quale nondimeno in questo tempo ne cominciava a venire.

Lo Strozzi, come valente Capitano, aveva lasciato in Marciano solo una insegna, pensando che il Marchese avessi in quel luogo ad occuparsi e far opera di ripigliarlo, e per questo lui dovere avere più agio a seguitare il suo cammino. Teneva il viaggio di Fojano per avere, in ogni evento, la eminenzia

de' colli, per conoscervi grandissimo vantaggio. Erasi messo la sua artiglieria innanzi, nè poteva con essa offendere più la gente del Marchese; il quale aveva posto dua sacri per fronte, con i quali, ed anche con l'archibuseria, andava stracchеggiando(*) il nemico. Ed a questo modo, per lo spazio di quattro ore, la cosa si andò infra li dua eserciti intrattenendo.

Aveva il Marchese situato il suo esercito in questa forma. Prima aveva posto l' archibuseria sbandata innanzi, occupando con l' ajuto dell' artiglieria di colle in colle le ordinanze dello Strozzi. Seguiva poi la fanteria in sulla mano sinistra; la Tedesca, quasi al pari, in sulla man destra; e la fanteria Italiana messe in luogo stretto, con la cavalleria leggiera più in sulla mano sinistra, e gli uomini d' arme quasi al piano.

Li Franzesi da altra banda si erano fermati in un luogo chiamato il Colle delle donne, presso alla Villa del Pozzo, situato infra Fojano e Lucignano; donde passa una strada che anticamente ed ancora oggi dalli paesani si chiamò e chiamasi la strada di Scannagalli. Questi avevano delle loro fanterie fatto tre battaglie, l' una d'Alamanni, l' altra di Grigioni e la terza di Franzesi ed Italiani; ed erano di grosso numero. Ed era di parere di qualcuno, che aveva veduto l' uno e l'altro esercito, che la fanteria dello Strozzi superassi quella del Marchese di numero di cinque o sei mila; ma io non credo però di tanta somma. Credo bene, per li discorsi che ho sentito fare a uomini d' ingegno, che se vantaggio alcuno era nella fanteria, fussi dalla parte dello Strozzi. Era la cavalleria dello Strozzi in sulla man destra a fronte di quella del Marchese; e l' uno esercito e l'altro stava in quest'ordine, che qualunque di loro avessi volto le spalle, sarebbe stato messo in fuga ed in

(*) *Archibuseria* manca alla Crusca, ma trovasi nel Dizion. del Grassi, e nelle Aggiunte a quello del Manuzzi. *Straccheggiare* noi pensiamo essere il verbo medesimo che *traccheggiare* (come *strascinare*, *trascinare*; *strafelato*, *trafelato*; e simili), che i Vocabolarii spiegano e l' uso ammette tuttodì nel significato di *tenere a bada*, *temporeggiare*. Ma il Politi ne aveva già data quest'altra definizione: — Traccheggiare si dice di squadre di galee, o d' armate, quando combattono da lontano senza volere abbordarsi —: il che, quanto alle guerre marittime, ci è confermato dallo Stratico; e questo esempio dimostra come si adoperasse eziandio parlando di terrestri combattimenti.

rotta: però erano necessitati a combattere e far giornata. Per la qual cosa gli Spagnoli che erano l'avanguardia, e che avevano a essere li primi a percuotere nel nemico, stavano in gran timore, per essere poco numero ed avere ad affrontare la battaglia de' Grigioni ed Alamanni di più di 4000. Il Marchese, che conobbe in loro questa paura, animosamente li andava confortando e dicendo: « Ah! commilitoni miei, e di che temete voi? Non siete voi quelli che tante volte in Italia avete « valorosamente combattuto, e tante onorate vittorie ottenuto? « Non siete voi quelli medesimi che con sì poco numero rompesti a Ciregiuola il medesimo Strozzi? Voi siete soldati « valorosi, esperti e veterani; ed avete a combattere con li « Grigioni venuti novamente all' arme, e che mai altra volta « hanno combattuto (*). Ripigliate l' ardire, e ricordandovi del « valor di Spagna, andate francamente a questa onorata impresa; della quale siate certi che, con l' ajuto di Dio, che « sempre è propizio alle giuste imprese, e dipoi con il valore « vostro, siete per avere la vittoria ». Queste parole ed altre esortazioni del Marchese poterono tanto negli animi della fanteria Spagnola, che posto da parte ogni timore, guardando in volto l'un l'altro, coraggiosamente promiseno affrontare il nemico; e tutti in un medesimo tempo si gittorono ginocchioni in terra, e con le man giunte feceno le loro prece a Dio che dessi a quelli la desiderata vittoria: dipoi tutti, andando a trovare l' un l' altro, si baciorono.

Lo Strozzi similmente, da altra banda, andava confortando la sua gente ed assettando le schiere: la cavalleria del quale si mosse, e salì un poggio, fermandosi in sulla stiena di esso.

(*) Intorno alla inesperienza dei soldati Grigioni che si trovarono in quella guerra, è notabile la testimonianza della verseggiatrice qui dianzi citata:

,, Era questa (la retroguardia) d'un numer di Gri-
Tutta gentaglia inordinata e pazza. (gioni.
Non hanno in guerra termini o ragioni,
Nè più stimono il brando che la mazza;
E non osservan patti o condizioni;
Tal ch' io non so conoscer questa razza:
Però che in lor non è pietade o fede,
Nè peggior gente occhio mortal non vede ,,.

E di nuovo più innanzi:

,, Son anco gli Spagnuol nelle fazioni,
E gran distruzion fan di quei matti:
Quei matti de' Grigion, che vanno in terra
Morti, per non aver termin di guerra ,,.

Canto IV.

E da altra parte la cavalleria del Marchese le andò all' incontro, ed in sulla stiena del medesimo poggio, si fermò presso a quella de' Franzesi per spazio di un tiro di mano. E l'una e l'altra stava ferma, aspettando l' incontro del nemico, e che le trombe sonassino; e pareva in certo modo che li cavalli dell'uno e dell' altro si fiutassino. Ed in tal guisa stando le cavallerie, ecco che la gente d' arme del Marchese, su per la medesima collina, uscì per fianco dietro alli sua cavalli leggieri; la quale come fu scoperta dalli cavalli Franzesi (cosa miracolosa a dire!) dette tal terrore in li animi di quelli, ed in tale spavento entrorono, che senza aspettare altrimenti che il nemico li affrontassi, si misseno tutti in fuga, e corseno sbaragliati buono spazio, senza che da alcuno fussino seguitati.

Accorgendosi li nostri di questo inaspettato timore, dettono di piedi a' cavalli, e si misseno in corsa dietro i fuggitivi Franzesi: e benchè non gli sopraggiugnessino (ancorachè a tutta briglia gli seguitassino), niente di manco gli misseno tutti a mal cammino ed in dispersione, che non se ne vidde poi più alcuno di loro insieme. Di che lo Strozzi ne prese gran dispiacere; ed essendo privo della cavalleria, cominciò non poco a temere, e massime veggendo che quella del Marchese di già ritornava indietro per darli alla coda, e parte per fianco: e conosceva che, se calava il poggio, entrava in una larga e spaziosa pianura, dove gl' Imperiali nel combattere, per la cavalleria, avrebbono avuto gran vantaggio; e per questo stette per alquanto fermo in sul poggio. Ma perchè l' artiglieria del Marchese non poco l' offendeva, si risolvè finalmente, posposto ogni altra considerazione, di combattere, essendo costretto andare a trovare il nemico. E però, per la strettezza del luogo, ridusse tutte e tre le sua battaglie quasi in una, e dei Grigioni e Tedeschi che erano retroguardia, ne fece avanguardia.

Il Marchese, fermato in ordinanza le sue battaglie, aspettava l' affronto del nemico: il quale animosamente incontrò la fanteria spagnola, con alquante bande italiane che gli erano accanto ancora che poco danno l' uno all' altro facessi per essere quasi privi dell' archibuseria, per la lunga scaramuccia poco avanti fatta. Pure, combattendo con le picche ed altre arme astate, li Franzesi nel primo affronto erano superiori agl' Imperiali, e di già la vittoria inchinava allo Strozzi.

Era con quelle fanterie Italiane il Capitano Mazzaloste; il quale veggendo che li Spagnoli e gl' Italiani cominciavano a voltare le spalle, dubitando della rovina di quell'esercito, andava con voce alta gridando: « O Spagnoli, o Italiani, dove è « il vostro solito valore? A questo modo servite il vostro illu« strissimo Duca, che tanto tempo vi ha dato il pane? Volete « voi però si vigliaccamente essere preda dell' inimico, ed in « un punto perdere tante onorate vittorie, acquistate tanto « valorosamente in tante notabil fazioni? » E così dicendo, trascorreva per tutto, chiamando a nome or questo ed or quell' altro. E temendo assai della ruina degl' Imperiali, andava infra sè dicendo: « Cristo, ajuta il nostro Duca! Cristo, sia fa« vorevole al nostro Duca! Cristo, da' vittoria al nostro Duca! « Cristo, non abbandonare il nostro Duca! » (*).

Era nel luogo dove cominciò la battaglia, un fosso, dal quale gl' Imperiali erano assai difesi. Li Franzesi con impeto grande si misseno a passare quel fosso; e di già gran parte di loro erano trapassati, e vigorosamente combattevano. Il Marchese come vidde tal passata, si accorse trovarsi con loro in gran vantaggio, e però gli cominciò a stringere; ed ajutato dalla cavalleria e gente d' arme, la quale uscì per fianco, fece tal impeto, che li Franzesi (che mancavano della cavalleria), dopo che valorosamente per buono spazio ebbono combattuto, cominciorono a voltare le spalle. E nonostante che lo Strozzi, disperato della vittoria, andassi confortando or questo ed or quell' altro Capitano, facendo opera di far testa dove vedeva disordine; non possette far tanto, che finalmente tutto il suo esercito si misse in fuga. Ed in mentre che lo Strozzi così travagliava, fu ferito di tre archibusate; l' una in un fianco, l' altra in una coscia,

(*) Ognuno, ne siam certi, ammirerà la precisione, l'ordine e l' ingenuità di questo racconto. Del Capitano Mazzaloste scrive la fiorentina Pieri nel Can. IV.

„ Corre pel campo il sergente maggiore
(Gli è Mazzaloste, il poderoso e forte),
Menando il suo baston con tal furore,
Che chi l' aspetta, aspetta anco la morte:
Ma lo condusse a le sue ultime ore
Il suo fero destin ec. . . . .

Vedi ancora le seguenti *Notizie sulla vittoria di Marciano*, in principio.

e la terza in sulla mano stanca. Vedendo essere così ferito, trovò subito il signor Clemente Cervara; e chiamatolo in disparte, segretamente li disse, essere malamente ferito, e che li era forza il partirsi per farsi medicare: ma che perciò non si sbigottissi, ed attendessi a far combattere. Il signor Clemente, dubitando forse che lo Strozzi, veggendo le cose andare in ruina, non dicessi questo per salvarsi, smontò da cavallo; ed accostatosi a Piero, volle fare come San Tommaso, e gli misse la mano in sul fianco, la quale ritrasse tutta sanguinosa. Per il che disse a Piero, che si salvassi, e che lui nel combattere non mancherebbe al debito ed onore suo: come di poi fece, e ne dette saggio, chè con avere prima avuto diciotto ferite, restò prigione. Piero adunque si partì, ed alle 16 ore di detto dì arrivò a Lucignano, dove si fece portare così ferito nel convento di San Francesco, e dal suo medico si fece curare, in camera di un Fra Tiberio pure di Lucignano; il quale lo vidde medicare, ed a me dipoi disse tutti li particolari: aggiungendo, che dopo che fu stato in quel luogo circa a un'ora e mezzo, fattosi porre in ceste, ed accompagnato dal signor Cornelio Bentivogli, si condusse a Montalcino; avendo, avanti la sua partita di Lucignano, lasciato alla guardia del Forte del Poggio il Capitano Antonio dalla Rocchetta con la sua banda, e nella terra il signor Altoconte Romano con un'altra banda, con ordine che gli salvassino quel luogo (*).

In quel mentre, come io dissi, il campo Franzese si misse tutto in rotta: e la maggior parte, fuggendo alla volta di Lucignano, gittava via le arme, non avendo posta la speranza della salute loro se non nella fuga. Ma sopraggiunti dalla gente d'arme e cavalleria, erano tutti tagliati a pezzi, essendo seguitati sino sotto Lucignano: e quelli che ebbono migliori gambe e che si salvorono, tutti alla sbandata si andorono con Dio.

Fu quel conflitto e maraviglioso e miracoloso, e con mortalità di più di 4000 uomini della parte dello Strozzi; chè dei Franzesi, Grigioni ed Alamanni, pochi se ne salvorono. Trovavansene assai per tutte le strade crepati nell'armi; molti feriti,

(*) Perchè tutto quello che qui si dice avvenuto nel convento di Lucignano, non si creda un' aggiunta fatta da frate Giacomo o da altri, avvertiamo che le parole medesime si leggono ancora nei due MSS. del Marchese Capponi e della Riccardiana.

alla mescolata con li morti, così vivi furono sotterrati per tutti quelli luoghi. Tolseno loro, fra insegne di fanteria e stendardi di cavalleria, circa a 100 bandiere. E fu cosa notabile in tanto conflitto, che dalla parte del Marchese non vi perissino 200 uomini. Nè vi morì di conto altri che il Capitano Mazzaloste (*); il quale essendo alle mani con un gran Capitano Franzese, ed avendolo ammazzato, e guadagnato una insegna, e fatto insino allora prove da paladini, non gli bastando tanta vittoria, volendo seguitare più avanti venne alle mani con altri valorosi soldati; infra i quali trovandosi in mezzo, fu ferito di una coltellata in sulla testa, e di un colpo di picca in fra il mento e la gola; e non avendo chi li fussi alle spalle in soccorso, finalmente nel mezzo della vittoria restò morto. Guadagnoreno gl' Imperiali ancora alquanti pezzi d'artiglieria da campagna, e dua cannoni.

Avendo gl' Imperiali ottenuto felicemente sì gran vittoria, cercando di godere il frutto delle loro fatiche, si sparseno per tutto, andando spogliando e svaligiando li morti, e facendo prigioni li vivi; tale che tutti ne ritornorono al Marchese carichi di preda.

Il Marchese, sapendo che appresso a Lucignano si trovavano dua cannoni tratti di Siena, mandò alcune bande ad incontrarli e fermarli: quali all'arrivo loro trovorono l'artiglieria, con buon numero di carichi di munizione che erano rimasti abbandonati; perchè la scorta, come intese il conflitto, si misse in fuga, e li contadini che con li bovi li conducevano, tagliato fune, canapi e corde, e spiccato li buoi dai gioghi, e dato loro l'andare, si fuggirono con tanto timore e spavento, che fuggendosi e volgendosi di passo in passo, pareva loro di continuo avere il nemico alle spalle.

Il Capitano Antonio dalla Rocchetta, che dallo Strozzi con una banda (come io dissi) era stato lasciato alla guardia del forte di Lucignano, impaurito oltre modo, senza aspettare chi lo cacciassi, il dì medesimo a ore 23, abbandonato il forte, insieme con tutti li sua soldati si andò con Dio.

(*) Il Montalvo dice di più, che vi morissero il Capitano Gregorio Valdenze (Valdels) Spagnolo, il Capitano Tedesco, e il Capitano Cupano Napoletano; pone fra i feriti i Capitani Pacecco, Pares, Montiglia, Delgrado, e lo stesso Generale, Marchese di Marignano; il quale ebbe un' archibusata nel petto, ma senza danno, perchè la palla gli restò fra la camicia e la carne.

Il signor Altoconte Romano, che era stato preposto da Piero alla guardia della terra, entratoli il medesimo spavento, chiamato li principali della terra (ancora che pochi ve ne fussino restati, chè non aggiungevano al numero di 25), consegnò loro le chiave delle porte; ed a ore sei di notte, con la sua gente si uscì di quel luogo; e, sbandato, ciascuno se ne andò dove pensò potersi meglio salvare.

Partiti li soldati di Lucignano, li uomini di quel luogo si ragunorono ne' chiostri del Convento di San Francesco per consultare quello che fussi da fare. E finalmente, tutti unitamente ed a una voce deliberorono, che e le chiavi del castello, e li sigilli del palazzo, la mattina senza tardare, si dovessino presentare al Marchese. E così datone il carico a messer Giulio studente e ser Piero Spagnolo e Pagolo di Pagolozzo, subito che fu chiaro il giorno delli 3 d'Agosto, furono presentate al Marchese e le chiave e li sigilli: il quale di già dava ordine di volervi indirizzare l'esercito e l'artiglieria; facendo niente di manco cosa difficile la presa di quel luogo, essendo stato per più mesi innanzi e con Forti e con bastioni ingagliardito, e di vettovaglie e munizione bene e abbondantemente fornito; nè aveva notizia ancora, che li soldati rimasti al presidio di quello, se ne fussino usciti, e lo avessino lasciato abbandonato.

Il piacere che di ciò il Marchese avessi, lo voglio lasciare giudicare ad ogni uomo che si trovi sano di mente: ed ebbe a dire il Marchese, che non manco faceva conto di essersi impadronito di Lucignano, che del conflitto dei nemici; anzi gli pareva di maggiore acquisto, perchè era più facile alli nemici rimettersi insieme, che il riacquistare Lucignano.

Fece dunque il Marchese buona cera agli ambasciatori Lucignanesi, e gli confortò a stare di buona voglia, promettendo che sarebbe lor fatto buoni trattamenti. Dipoi, mandato fanterie a quella volta, fece, a nome dell' illustrissimo Duca Cosimo, di quel castello pigliare il possesso, ed in quello messe buona guardia; dove trovò tanta vettovaglia di viveri, munizioni di ogni sorte ed altre robe, che la valsuta di esse non è possibile a un gran pezzo stimare. Dall' acquisto di Lucignano ne seguitò che tutti li altri castelletti convicini, impauriti del vittorioso esito della guerra per gl'Imperiali, il medesimo giorno spontaneamente si dettono al vincitore.

Eccovi adunque, magnifico Compar mio, tutto quello che è seguito dalla tornata dello Strozzi di Valdinievole sino alla sua sconfitta, raccolto dal vostro Roffia in quel miglior modo e più presso al vero che a lui è stato possibile. Avevo da dire la presa di molti fuorusciti; ma per non essere ancora tutti in luce, serberò a dirli un'altra volta, insieme con l'acquisto di Montecatini e la ricuperazione di Montecarlo, la presa di Monsignor di Lansach e del Conte Teofilo (*), e di molte altre prosperità e felici eventi che ne sono successi, e che ogni giorno si vedano seguire, in esaltazione e grandezza del nostro illustrissimo ed eccellentissimo Principe: e per ora vi contenterete di questo.

Non voglio già lasciare indietro descrivervi il nome de' prigioni da conto, e così dei morti dell' esercito Franzese.

Prigioni.

Monsignor di Forteo (**) Luogotenente dello Strozzi — Signor Galeazzo Bentivogli — Conte di Gajazzo — Conte d' Atene — Signor Pagolo Orsino, ferito — Capitano Turchetto da Brescia — Capitano Bartolommeo Morono — Il Serraglio (***), Luogotenente di Sampiero Corso — Capitano Agabito da Todi sergente maggiore — Capitano Gian di Ghaio Franzese, ferito — Capitano Biancone Franzese, ferito — Signor Clemente dalla Cervara, ferito di 17 ferite (****), il quale ne venne prigione in Arezzo in palazzo del Papa, dove in capo a quattro giorni si morì.

Morti in fazione.

Monsignor di Valeron, Colonello de' Franzesi — Il Colonnello Chiaramonte — Il Capitano Gambasso, Franzese — Capitano

(*) Calcagni o Calcagnini di Ferrara, della qual presa vedi quello che dice il Sozzini nel suo Diario, a pag. 280–281.

(**) Il Montalvo scrive Forquè. (Forquevaulx ?)

(***) Il Serragli è da credersi uno de' fuorusciti fiorentini. In un codice della Magliabechiana si leggono alcune sue lettere riguardanti la Guerra di Siena.

(****) Poco innanzi (pag. 578) avea detto che il signor Clemente ebbe diciotto ferite. Di lui la Pieri :

„ Fuvvi ferito il gran signor Clemente,
E 'l buon Baron da l'Aquila fu morto „.
Canto VI.

Tablasso — Capitano Gian di Villa — Signor Giovanni Bentivogli — Il Rondecho, giovane valente, Luogotenente de' Tedeschi.

Sono stati morti ancora molti Capitani ed Alfieri Franzesi, Tedeschi, Italiani; ma non ho di essi per ancora possuto avere il nome.

Dettesi un Commissario a 500 Grigioni salvati; e per ordine di sua Eccellenza Illustrissima, si rimandorono alle case loro.

Mandoronsi 400 Franzesi in Piamonte, alla volta di Francia, con promissione di non servire il Re per un anno. Trassesi del campo de' Franzesi 400 Tedeschi, li quali sono venuti al servizio di Cesare.

Li Italiani prigioni, che furono gran numero, tutti o la maggior parte ne furono rimandati salvi alle loro case; e molti Franzesi sono rimasti per tutte queste castella feriti, e ne muore di loro giornalmente assai.

Questa vittoria, Compar mio, se andrete ben considerando, si può meramente applicare a Dio, e non a ingegno o forza umana; ed il Marchese medesimo ci rimane confuso, non sapendo come ciò possa, fuora di ogni sua credenza, esser seguito. Abbiamo a confessare, che Dio abbia preso in protezione il nostro Principe; e presupporci che, così come li ha dato questa inaspettata vittoria, abbia ancora a ridurgli a felice fine il resto dell' impresa: perchè così meritano le tanto buone, giuste e santissime opere che regnano in quell' uomo; il quale Dio ci preservi lungo tempo in vita (*).

(*) In fine del Codice Riccardiano è questa aggiunta, la quale ci ricorda i nomi di alcuni uomini indegni del nome e dell'onore della milizia:

« Alto Conte Conti abbandonò Lucignano;
« Pompeo della Croce abbandonò Casoli;
« Giovanni Zeti abbandonò Monte Reggioni.

NOTIZIE

DELLA

VITTORIA RIPORTATA DAGL' IMPERIALI

PRESSO MARCIANO

SCRITTE DA UN ANONIMO

(1554)

Notizie della vittoria de' MEDICI *presso Marciano, dal dì 14 di Luglio sino al dì 3 d'Agosto* 1554 (*).

Circa doi mesi dopo che l'esercito Franzese passò l'Appennino e venne al soccorso della Città di Siena (la quale era assediata ad istanzia dell' illustrissimo ed eccellentissimo Duca Cosmo de Medici, duca di Fiorenza et vice imperator in Italia sopra quella impresa (**) dal signor Jacopo Maria de' Medici, Marchese di Marignano, general del campo di sua Eccellenza per tutto lo stato di sua Eccellenza, si faceva con gran timore e sospetto), per ordine del predetto signor Duca furono messi soldati in tutte le sue città e terre, particolarmente in Arezzo; dove venne alla guardia el signor Carlotto Ursini con cento cavalli, a dì 14 Luglio 1554; et Capitano Bombaglino, ma senza la sua compagnia, la quale esso Capitano aspettava di giorno in giorno.

(*) Questo racconto certamente contemporaneo, fu, come ci avverte il donatore di esso, signor F. S. Orlandini, ricopiato da un'antica carta e in parte lacera, appartenente già alla famiglia Scarmagli di Lucignano in Valdichiana. Il carattere di essa carta rassomiglia notabilmente a quello dell'Abate Don Gabriello Scarmagli, scrittore non ispregevole, che abitò come professo nel Monastero Aretino delle SS. Flora e Lucilla, e che nulladimeno non può reputarsene autore, per essere egli fiorito soltanto nel secolo a noi più vicino (n. in Lucignano 1690, m. in Siena 1761). Le notizie delle quali ci siam valsi per rettificarne la lezione, o per delucidare que' passi che ci parvero più dubbiosi, le dobbiamo per la maggior parte ad un altro nostro Cooperatore, il signor Capitano Oreste Brizzi di Arezzo.

(**) Sottintendasi, che, o, la quale.

Stando le cose in questo stato, s'intese il campo Franzese, sotto la condotta di Piero Strozzo Fiorentino e fuoruscito di Fiorenza, e rebelle del Duca dalla creazione del Duca insino a questi nostri tempi, del quale esso era generale, venire alla volta di Valdechiana. Il predetto signor Carlotto con parte dei suoi cavalli si conferì a Fojano per guardia di quello castello, avendo lasciato in Arezzo il signor Riccardo Mazzaloste suo nepote con il restante dei suoi cavalli, e il Capitano Bombaglino. E demorando qui detto Piero con il suo esercito, venne un Venerdì, a dì 20 di Luglio 1554, alla volta dei ponti della Chiana, dove si teneva la guardia per Arezzo: quello forzatamente passorono, e parte vadando el fiume, che per il gran secco era con poche acque. Onde nella città d'Arezzo fu quel giorno da mattina dato all'arme, e corso alle porte e mura della città, aspettando il successo dell'exercito nemico; il qual poi circa l'ora di vespro cominciò a farsi vedere nel piano sotto Arezzo alla Mossa a poco a poco, e facendo molte scurrerie per tutto il piano, maxime a Maccagnolo, e sino intorno al Domo vecchio, e alla porta vecchia di S. Spirito: per la quale uscirono fori lo illustrissimo signor Camillo Colonna, barone mandato dall'Imperatore in Italia che fusse col Duca di Firenze per sua Maestà all'impresa di Siena, e il Capitano Girolimo Bonaccorsi, *alias* il Bombaglino d'Arezzo, armato con molti soldati della città armati. Si fece una brava scaramuccia, nella quale restorono morti circa sei cavalli liggieri del campo Franzese, e circa altrettanti delli Aretini: tra' quali d'Arezzo restò morto Antonio di Lazzaro Bacci, alfieri della banda d'Arezzo; Michelagnolo del Bolso; e Simone, *alias* il Menestrella; et in oltre fu ferito, ma non morto, il figlio di Nicola Nardi. Fu cognosciuto nell'exercito Franzese il signor Montaguto Barbolani dei Conti di Montaguto, cittadino Aretino; il quale avea preso soldo dal Re di Francia in questa impresa, e non si era vergognato venire contro Arezzo, la qual pur era sua patria, insieme con altri Aretini: intra' quali dicevasi esser Agnolo Nardi, il Tredicino, il Capitano Stone Lippi, Beo di Ceccarino, e lo Squarta, che aveano tocco danari dai Capitani Franzesi; e ser Lazzero Manzini, notaro Aretino, il qual serviva Piero Strozzi per Cancillieri. In questa scorreria furono fatti nelli detti luoghi molti danni, prede e prigioni; imperocchè assai

case furono abbruciate: tra le quali una fu la casa e li molcelli (*) del grano dei Bostoli, posseduti dalla Fraternità di S. Maria della Misericordia d'Arezzo; una de Antonio Bacci, una de Giuliano Nardi e molte altre. E furono infinite le prede di grano e bestiami e panni d'ogni sorte, che per il paese furono robate; ed anco grandissimo numero di prigioni della città d'Arezzo e contado. E particularmente fu preso Pietro Tucciarelli, Giulian da Subbiano, Francesco di Presente, Benedetto Pucciarini e Giovan da Rosgialla. E molt' altri furono, ch'alla venuta dell' exercito nemico si trovorrono *danneggiati* (**).

Il dì medesimo, in sulla sera, il detto esercito Franzese si ritirò con tutte dette prede e prigioni, e fermossi ai ponti della Chiana, e dalli ponti in là; e qui standosi, ogni ora ed ogni giorno per il pian d'Arezzo e ville convicine si sentivano nuovi danni e nuove prese: e particularmente, circa trenta fanti un giorno erano venuti nella fortezza delli Albergotti di Coldigragnione, et altri fanti nel palazzo di quelli dei Centeni (***), quivi facendosi forti. Ond' un buon numero dei soldati Aretini e forestieri che stavano in Arezzo (perchè in quel tempo in Arezzo stavano quattro bande alla guardia della città), andatisene alla volta

(*) Poteva correggersi *molinelli*, se *molcelli* non potesse anche intendersi come una contrazione di *molincelli*.

(**) Della parola in corsivo, aggiunta per congettura da noi, non è alcun indizio nel MS.

(***) Abbiamo posta in questo luogo, invece di una parola di assai difficile lettura, e che altri erasi sforzato d'interpretare *Caterni*, uno de' due cognomi proposti come assai più probabili dal prelodato signor Brizi; il quale sul tal proposito così ci scrive: « Per quanto io abbia interrogata la mia memoria, e fatto ancora qualche indagine ne' miei ricordi storico-patrii, non ho potuto trovare tra le famiglie Aretine la famiglia *Caterni* o *Citerni*; e credo che la parola qui riuscita non intelligibile, debba piuttosto indicare il cognome dei *Catenacci* o quello dei *Centeni*, famiglie allora potenti, e di cui la seconda esiste tuttavia. « E giacchè alla mente di molti potrebbe eziandio ricorrere il cognome « dei *Catani*, giova avvertire, che ad escluderlo da tale concorrenza, mi « muove appunto la lettura di certi Ricordi sulle cose avvenute in Arezzo « durante la guerra di Siena, scritti da un Giovan Antonio Catani allora « vivente; dove sebbene si notino le più minute particolarità concernenti « la sua famiglia, non è però fatto alcun cenno dell' occupazione del pa« lazzo campestre qui rammentato; di che certo il Catani non avrebbe « omesso di parlare, quando quello avesse appartenuto a lui proprio o a « qualcuno de' suoi congiunti ».

di detta fortezza e palazzo, assaltarono li fanti Franzesi e retolsonsi il detto palazzo, con mortalità di detti soldati franzesi con 12 (*), ed altrettanti feriti. E seguitorono queste scorrerie e danni in sino alli 24 di Luglio, con grande timore di tutte le genti. Al qual tempo venne il soccorso, perchè il signor Marchese di Marignano, General dell'exercito ducale, essendosi già mosso da Siena (avendo imperò lassati li Forti de Camullia molto ben guardati, sotto la cura dello illustrissimo signor Federigo Barbolani delli Conti di Montaguto), arrivò a Civitella: onde il campo del signor Piero Strozzi se retirò verso Alberoso, e posesi intorno a Fojano; e il Marchese lo seguitò, e posesi presso a quello per tre miglia in circa. E stando questi eserciti in questo modo, Marciano si dette al signor Piero Strozzi; il quale, fatto lo acquisto di Marciano, desegnò volere acquistare anco Fojano, e a quello dette l'assalto, e finalmente l'ebbe per forza. Così fu messo a fuoco e fil di spada quel castello, e fu morto da una archibusata l'illustrissimo signor Carlotto Ursino, che stava dentro alla guardia, come de sopra; e il Capitano Donato Ambrogi d'Arezzo fu fatto prigione. Laonde il Marchese di Marignano allora si volse a Marciano per retorlo a' Franzesi, e cominciò a batterlo; e l'esercito Franzese per defenderlo, offendevano l'esercito ducale alla coda: per il che fra l'uno e l'altro esercito fu appiccata una grossa e grande scaramuccia, e durò da Domenica, a dì 30 di Luglio predetto, insino al Venerdì (**), a 3 di detto mese, con arteglierie e archebusi. Nella quale scaramuccia morirono della gente Franzese circa mille e secento, e dell'Imperiale quasi mille. E fra li altri, nel campo imperiale fu ferito d'una moschetta Don Diego, figlio di Don Giovanni de Luna; il quale si fece portare nella Badia di S. Fiora e Lucilla d'Arezzo in lettiga; e di certo fu ferito anche il signor Piero Strozzi, General del campo Franzese, benchè leggiermente; e furono più di 200 feriti, quelli solamente che

(*) Qui verisimilmente manca *morti*; quando pure, invece di *con*, non sia da leggersi *uomini*, o simile.

(**) Il Manoscritto, con errore evidente, ha *Martedì*. I lettori poi sapranno facilmente rettificare le altre inesattezze del nostro anonimo, con quello che ne scrivono il Roffia (pag. 573 e seg.) e gli altri storici, i quali concordemente fanno la battaglia di Marciano cominciata e compita nella giornata del 2 d'Agosto, correndo il Giovedì.

vennero in Arezzo nelli spedali, ed assaissimi nei conventi, e raccolti dai cittadini in lor case: alla cura dei quali fu deputato tre medici della Fraternità, e provveduti de molti sacconi, e fattoli dal pubblico e dai privati assai ajuti. Dimorava in questi tempi nella città d'Arezzo il predetto illustrissimo signor Camillo Colonna, alloggiato in casa d'Agnolo Bacci in piazza; il Magnifico Messer Jacopo de' Medici, detto Boccale, comandante Generale del Campo di sua Eccellenza, il qual alloggiava nelle stanze del Vescovado. Il Commissario ordinario della terra era Bongianni Gianfigliazzi; provveditore, messer Donato Giandonati, Fiorentini. Li soprastanti della guerra erano Giovan Francesco Camajani, Antonio di Giulian Bacci, Giovanni Chiaromanni, Guasparri Sinigardi, Tomè Burali, Girollimo Albergotti; tutti sei cittadini d'Arezzo. Stando così alloggiati li doi eserciti, pativano mirabilmente delle acque: quello de' Franzesi, oltre le acque, aveva anco carestia d'altre vittovaglie. Ma l'esercito ducale stava in gran abundanzia, chè Arezzo li mandava ogni giorno 70 muli carichi con pan del Comune; chè la Comunità d'Arezzo avea comperato, tra l'altre compre fatte, stara duemila di grano da Agnolo Bacci per prezzo di fiorini duemila a ragione di un fiorin lo stajo; e molti altri particulari ve ne portavano, secondo il solito delli campi. E per questa carestia che l'esercito Franzese pativa, e forse perchè Giovan Batista Strozzi, fratello (*) di detto signor Piero Strozzi, fu in quell'ora preso sotto Lucignano dalli soldati imperiali, e per avere (**) succintamente scoperto molti segreti del negozio della guerra, e forse per altro, il detto esercito Franzese a dì due del mese d'Agosto 1554 cominciò a marciare. Il che cognosciuto e inteso

(*) Fra i cinque fratelli di Pietro, nessuno ebbe nome Gio. Batista. Trovasi bensì un Gio. Batista Strozzi, figliuolo di Cosimo, il quale preso dagl' Imperiali, fu condotto a Firenze, e decapitato (Vedi Litta, Famiglia Strozzi, Tav. XIII). Intorno agli effetti della costui prigionía a danno del suo consanguineo e de' Francesi, leggesi nei già citati Ricordi dei Catani: « E così l'uno e l'altro exercito si accamporno, e a di 2 Ago« sto 1554 il Campo Franzese fu rotto, essendo la notte preso Gio. Ba« tista Strozzi, e disse che Piero voleva dilloggiare nella mezza notte: e « così il Marchese ordinò le genti, e la mattina fu rotto (*il Campo fran« cese*) nel loco che si dice Scanna Gallo ». (MS. presso il sig. Brizzi).

(**) Invece di *e per avere*, leggesi nell'antica carta *appresso e*; parole che ancora trasposte, non darebbero alcun senso.

dal Marchese e dal signor Camillo Colonna, el quale il dì precedente si era trasferito al campo, deliberorono seguitarlo e assaltarlo. E messo in battaglia il loro esercito, e fatto imboscar alcuni squadroni di cavalli, assaltò alla coda l' esercito del prefato Piero, che marciava intra Lucignano e Marciano, in loco massime detto al Pozzo. Onde la cavalleria Franzese così assaltata, subito si volse tutta in fuga; e la fanteria Franzese, avendo fatto un poco di testa, fece un poco di difesa; ma poco durò, chè fu incontinente sbaragliata, rotta e morta e destrutta in tanto e tal modo, che se ne salvorono pochissime delle fanterie: e quelle poche, alcune se retirorono in Lucignano, e alcune in Fojano. E seguendo la vittoria, l' esercito imperiale tolse tutta l' artiglieria, tra la quale fu trovato un grandissimo e grosso pezzo; e più di 40 insegne. E il dì seguente, Lucignano con quelle fanterie che v' erano fuggite, mandorono le chiave de Lucignano al Marchese, e il simil fece Fojano e Marciano. Onde essendo stato messo in fuga tutta la cavalleria, e morta la fanteria, e tolteli le insegne e l' artiglierie, e ottenuta la vittoria contro l' esercito del Re e di Siena, el quale era oltre di 20,000 soldati sino in 25,000; fu fatta grandissima festa e allegrezza nella Città d'Arezzo, e nella rôcca e in tutto il piano, facendo fuochi e razzi, e gran tirar di code e artiglieria: e così tutto il resto del paese. Fatto dunque l' acquisto della Valdichiana, il signor Camillo Colonna ritornò dal campo in Arezzo; ed il Marchese fatte tre parti del suo esercito, una parte prese con seco per menarla verso i Forti all' assedio di Siena, incominciato sino dal Febbraio passato; e l' altra parte mandò a Vagliano, e la terza e ultima a Montalcino. Messer Gregor Ricoveri d'Arezzo, auditore dell'esercito ducale, andò con il Marchese, e con quella parte dell' esercito andò verso Siena.

APPENDICE

AI DOCUMENTI

Lettera di BERNARDINO BUONINSEGNI (*), *sulla vittoria riportata dai Sanesi e Francesi sotto Chiusi* (25 Marzo 1554).

Molto Magnifico et Eccellentissimo signor Dottore.

S'io haverò tardato doi o tre giorni avvisare all' Eccellenza Vostra la rotta del signor Ascanio de la Cornia e di sua gente, datali da li nostri, gli doverà essere più grato, perchè haverà più il vero del successo; avvegnachè ne le prime notizie non si può mai havere l'intero: la vittoria abbaglia altrui, e non dà tempo a vedere il tutto; tanto presto desidera d'essere sparsa e udita.

Saprà adonqua, che non bastando al Duca di Fiorenza l'assedio posto a la Porta Camollia, era comparso ultimamente per suo ordine verso Montepulciano il signor Ascanio de la Cornia con tre mila fanti incirca, e il signor Ridolfo Baglioni con cinque stendardi di cavalleria; qual gente era già scorsa a Torrita e entratavi, già che era stata abandonata da li nostri, come luogo non tenibile: e per la medesima cagione se ne partirno anco i nemici, lasciandovi solo una compagnia, e si ritirerno verso Gracciano, distretto di Montepulciano; dove trovandosi,

(*) L'originale, interamente autografo, di questa lettera esiste nella Biblioteca pubblica di Siena, entro il Codice contenente Lettere e segnato D. VII. 8, a fo. 155 e seg. Benchè manchi la direzione per la mancanza del foglio sotto il quale essa lettera era stata inviata, può supporsi con molta verisimiglianza, ch' essa fosse diretta a Marcello Biringucci, giureconsulto celebre a' suoi tempi, professore di diritto nello studio di Napoli, e molto amico del Buoninsegni.

haveano già due Capitani, anzi uno, il Capitano Bati da Pistoja, per ordine del Duca di Fiorenza, trattato con un Santaccio da Pistoja, Castellano de la Rocca di Chiuci, postovi da questi signori Franzesi, che volesse dar quella Rocca, che non solo saria rimesso del bando havea, ma saria riconosciuto da vantaggio notabilmente. Dè parole Santaccio, e tutto conferì col signor Flamminio da Stabbia, quale si trovava in Chiuci con buona infanteria per custodia di quella Città. Da sua Signoria gli fu ordinato che mostrasse di volere attentare a la pratica, e conducesse il trattato doppio. Venne a tale, che mandò un Luca, suo fratello o nipote (secondo ho inteso), al Duca di Fiorenza, con saputa sempre del signor Flamminio, per condur meglio e colorare l'impresa. E il signor Flamminio di tutto dè subbito ragguaglio al signor Piero Strozzi qui (*) di sì fatta pratica; al quale piacque si seguisse, e con gran segreto spense (*spinse*) di qui circa 800 fanti scelti e cento cavalli a quella volta della Valdichiana, senza sapere alcuno de' soldati stessi dove havessero da andare: e prima si trovavano in quelle terre intorno a 2000 fanti e 300 cavalli. La gente andata di qui, si condusse con molta celerità; a tale che i nemici non ne furno consapevoli. Sendo il negocio così disposto, Santaccio fe' intendere al signor Ascanio de la Cornia, quale havea ad eseguire per il Duca, che mandasse 300 o 400 fanti, che daria la Rocca: quali vennero al cenno di una botta d'artiglieria, secondo era composto, la mattina del Vener Santo avanti giorno; e il medesimo cenno servì a li nostri a disporsi in varie imboscate intorno al cammino e passo donde i nimici haveano a venire. Non mancò il signor Ascanio mandare li detti fanti: de'quali ne furno introdotti ne la Rocca alcuni; e da artiglieria e fuochi lavorati, a tal fine ordinati, vi furono ammazzati. Il signor Ascanio dubitando pure che il trattato potesse esser doppio, non solo mandò li quattrocento fanti, ma andò loro appresso con tutta l'infanteria e cavalleria; e venne forte, non sapendo mai che i nostri fussero multiplicati con la gente andata subito di qui (chè dell'ordinaria era in quella banda, non ne temeva), e li parve d'andare al sicuro. I nostri, imboscati, come ho detto, in più partite nel Chiucino di qua da la Montallese, donde i nimici haveano a venire, aspettorno che il signor Ascanio fusse entrato con tutta la gente, e si scopersero che era già giorno: e egli e il signor Ridolfo si viddero cinti d'ogni intorno, e anco il signor Flamminio uscì di Chiuci con quella fiorita gente havea; di maniera che il signor Ascanio e il Baglione, non vedendo scampo sicuro, si disposero a combattere. E' mosse il Baglione, che si trovava sopra d'un poggio detto il Poggio di Venere, e si portavano i suoi con molto valore: però, quasi nel primo affronto, fu ferito e morto da due o tre archibusate esso signor Ridolfo; donde i suoi persero d'animo, e attesero a combattere per riavere il corpo del signore: dove ne furno morti assai, e molti cavalli, per l'ordine dato a li nostri per bando, che si dovesse dare e ammazzare li cavalli. L'infanteria

(*) Qui, cioè in Siena, dove lo Strozzi era entrato sino dal dì 7 Gennajo 1553.

nostra medesimamente dè dentro con tanto buon ordine e valore, che non poterno i nimici scappar da nissuna banda; e n'ammazzorno circa 200, e più di 1000 restorno prigioni: fra' quali restò per principalissimo il signor Ascanio de la Cornia, quale ha combattuto con raro valore: però, sendoli stato morto sotto il cavallo, non potè scampare nè sicurarsi, onde s'arrese e si diede prigione; quale fu condotto in Chiuci. Restò prigione anco il signor Hercole de la Penna, e altri signori e gentiluomini da far buona taglia; de'quali non ho preso cura d'avere i nomi. Durò il conflitto circa un'ora e mezzo in due: hanno i nostri guadagnato molte armi, cavalli e spoglie; e, per grazia di Dio, non si pensa ci sieno restati oltra 25 de'nostri morti: Senesi, uno o due, nè di qualità. Il corpo del signor Ridolfo fu portato a Sarteano; e il signor Ascanio si condurrà qui, per seguirne quanto piacerà a sua Maestà Cristianissima. Se gli è disegnata la stanza in Dogana, dove si congregano i doganieri; dove starà comodamente e ben guardato. Si sono acquistate dieci bandiere de' nimici, e cinque stendardi.

Terminata la zuffa e la vittoria, la compagnia de'nimici restata in Torrita si ritirò verso Montepulciano; e i nostri sono andati a quella volta e del Ponte a Valiano, da la banda di qua; chè di là tengono i nimici. S'è mandato da questi Signori il Capitano Bartolomeo da Pesaro a trattare con quella terra composizione, perchè si dia: di che non si sa sia seguito effetto, e si crede se li dia il guasto fino a quest'ora; chè talora quella terra non sarà padrona di sè per le forze entratevi del Duca, e per li staggi intendo essere in Fiorenza Montepulcianesi. Intendaremo in breve che seguirà.

I nimici finalmente n'hanno auto una manata de le buone, e han potuto conoscere che Dio è con esso noi, e che ingiustamente venivano assassinarci. Il disegno lóro, per quello s'intende, era di venire a porre un altro campo verso la Porta Nuova o a Munistero, e impedire le vettovaglie e i commodi a la Città; quale, nel vero, fin qui non ha patito di cosa alcuna: anzi c'è entrata più robba da che cominciò la guerra, che non v'era prima; e c'è descrittione (*descrizione*) fatta ultimamente di diciotto o vintimila moggia di grano e vino, per più d'un anno, e olii e altre robbe copiosamente. Vale il grano cinque carlini lo staio; il vino dieci o dodici lire la soma; la carne d'agnelli, di che c'è grossa provisione, dieci quattrini in undici la libbra: sì che ci diamo poca molestia de'nimici; anzi speriamo nel medesimo favore divino e del Re, che presto ci levaremo anco queste altre mosche d'attorno. I capi dell'impresa sono stati il signor Aurelio Fregoso, maestro di campo, e il signor Flamminio da Stabbia; con l'ordine del Generale, il signor Piero, cavaliere veramente di grandissimo consiglio e d'altrettanto valore. Ne siamo restati tutti molto allegri e gloriosi. Vostra Eccellenza se ne rallegrarà cordialmente, come amatrice de la patria; quale l'Altissimo liberi in tutto, e dia perfettione a la pietosa opera ha incominciato.

Non fu mai, signor Dottore, la più brutta guerra di questa per la banda degli avversarj; proporzionata certo a Sciti e ad infedeli. Hanno

preso quattro bicocche, come dire l'Ajola, le Tolfe, Scopeto, San Lonardo, Toiano; e in questi luoghi, ancorchè abbino dato la parola di salvare quei poveretti che v'erano rifuggiti per salvarsi con le robbe loro, poichè si sono dati e arresi, n' hanno appiccati e strozzati intorno a settanta. Hanno bruciato in più luoghi e buttati gli uomini morti sopra il fuoco, per ritornare il costume antico; hanno dato una gran rotta a li gangari e piastrelle e altri ferramenti, dove hanno potuto: effetti veramente gloriosi, e degni del valore di sì fatti soldati. Batteno ogni giorno e tanto o quanto la Città; e, come desperati d'essa, batteno le case: però, per grazia di Dio, in tutto il tempo non hanno ammazzato oltra a quindici o vinti soldati, una fanciulla e una gatta; ancorchè eglino dieno ad intendere al Duca, e a chi lò (*loro*) pare, d'averci mezzi infranti. Poco fastidio si piglia de' casi loro, sendo certi di avere a vincere in ogni modo. Comparirà in breve tal provisione e per mare e per terra, che non solo ci liberaremo, ma si darà da fare ad altri (dirò compassionevolmente); e conoscerà il mondo che i granchi non hanno a mordare le balene, come ha detto Pasquino in Roma.

Tommaso Turchi con gli figli si truova prigione de' nimici ne la sua fortezza de la Chiocciola: ha perso quanto teneva, e gli han posto di taglia 700 ducati.

La figlia d'Agnolo Ugurgieri, maritata a Giulio Belanti, quale scrissi essare stata fatta prigiona tornandosene a Siena, è tornata ne la Città, e ha pagato taglia di 300 ducati.

Emilio Turamini, che fu fatto prigione vicino a Belcaro, fu condotto a Fiorenza. Per anco non s'è preso partito de' casi suoi: ci saranno bora mezzi da contracambiare.

Tommaso Sermiuocci è stato fatto anch'egli prigione, per propria colpa, ne la villa sua, non sendosi ritirato a la Città. Altri prigioni dei nostri non hanno fatto, ch' io sappi, d' impertanza di questi conterni.

A Santaccio da Pistoia in questa fazione sono state date due archibusate, dicano, ne le gambe: però non gli hanno fatto molto male, secondo intendo: e da questi signori Franzesi ha hauto subito la compagnia, e certa quantità di denari, per ricognizione dell'opera virtuosa ha fatto. E facendo fine, di cuore me li raccomando, che Dio Nostro Signore felicemente la conservi.

Di Siena, il dì XXV di Marzo nel LIIII.

A servizio di V. E.

Prontissimo
BERNARDINO BUONINSEGNI.

Entrata del Marchese di MARIGNANO *in Siena, dopo le capitolazioni fatte con i Signori Senesi* (*).

Alli 22 d'Aprile 1555, in Domenica mattina, il signor Marchese andò per pigliare il possesso di Siena, con quest'ordine. Si partirono dall'ultimo quartiere di Tedeschi undeci insegne, e anderono presso Siena un miglio, verso la strada Romana, dove si missero in battaglia in su una spiaggia, tutti armati in arme bianche, senza picche secche (**), ma tutti archibugieri. Dipoi si partirono sette altre insegne de'Tedeschi per la volta di Siena, e sei de'Spagnoli; e andarono in battaglia sino alla Porta Romana; e si misero in una strada da una banda, assettati per filo l'uno dietro all'altro. E stando così fermi, in tal modo si aperse la Porta Romana, di dove uscirono undeci insegne de' Franzesi, e cinque per fila con le bandiere spiegate, e con le corde accese.

Il signor Cornelio Bentivogli era in mezzo della battaglia a piè, armato d'arme bianche e una picca in mano; e innanzi avea un servitore con un elmo coperto di penne bianche, il quale era da lui con due mani portato. Dietro alla battaglia franzese era Monsù di Monluch, vestito di salo bertino (***) di velluto con ricami d'argento, e con una cappa del medesimo lavoro, con molti gentiluomini. Il Marchese che con la sua guardia era appresso il Portone, se gli fece incontro a cavallo, e l'abbracciò, e si misse in sua compagnia; e l'accompagnò per la strada Romana circa due miglia, stando ferma la battaglia spagnola. Usciti che furono i Franzesi, subito si serrò detta Porta, e stette chiusa sino al ritorno del Marchese; all'arrivo del quale, ed appressatosi a detta Porta, si dette nelle trombe, e subito la Porta fu aperta: dentro alla quale era gran numero di cittadini, i quali si fecero incontro al Marchese, ricevendolo cortesemente e con molta sommissione.

Dopo questo atto il signor Marchese si partì con la sua guardia, e andò alla volta di Piazza: dopo la cui partita i Spagnoli e i Lanzi in ordinanza entrorono dentro, e se ne andarono anch'essi alla volta

(*) Questo ragguaglio, scritto anch'esso in forma di lettera, come appare per le ultime parole, trovasi nel già citato Codice che appartenne un tempo ai Cappuccini di Lucignano: e sebbene d'ignoto autore, non l'abbiamo per l'evidente sua semplicità stimato indegno di servire di conchiusione a questo volume.

(**) *Picca secca* chiamavasi quel soldato che, dalla picca in fuori, non aveva nessun'altra arme offensiva nè difensiva. V. il Diz. del Grassi.

(***) *Bertino* è nome di coloro che, nei dialetti dell'Emilia, anch'oggi corrisponde a *bigio* o *cenerino*. E di fatti il Monluc dice ne'suoi Commentarii. che andando a fare il galante colle dame, egli soleva vestire *casaquin de veloux* gris, *garnis de petites tresses d'argent, a deux petits doigts l'une de l'autre, et doublé de toille d'argent, tout decouppé entre les tresses.* Il che prova la molta esattezza del nostro anonimo narratore.

della Piazza, essendo sulla porta del Palazzo la Signoria con molti gentiluomini. Il Marchese arrivato che fu in Piazza, senza altrimenti fermarsi, con la sua guardia e molti suoi gentiluomini se ne andò al Duomo; dove volse udire Messa, e ringraziare Dio della ricevuta vittoria. Detta che fu la Messa, con alquanti suoi gentiluomini se n'entrò in sagrestia, dove a parlamento se ne stette più di mezz' ora. Dipoi partitosi, e montato a cavallo, se n'andò con la sua guardia a Porta Camollía, e volse cercare tutti i Forti che intorno quella erano, con gran diligenza: li quali ben veduti e cerchi, senza ritornare altrimenti in Siena, di quelli se ne uscì per uno sportello, e se ne andò a Belcaro suo alloggiamento. La guardia de' Spagnoli e Lanzi stette ferma in Piazza sino a ore quattordici di quel giorno: dipoi, per ordine del Marchese, fu mandata buona parte di quella, parte a tutte le Porte, e parte ne rimase a guardia della Piazza; e gli altri se n' andorono all' alloggiamento loro. Quello poi seguissi, io non lo so: contentati di quanto ho qui scritto, *et vale*.

TAVOLA ALFABETICA DELLE MATERIE

NB. *Abbiamo rettificato coll' aiuto dei libri, tanto a stampa quanto inediti, che contengono la storia di questa ultima Guerra di Siena, molti nomi di luoghi e di persone, i quali nei codici da noi seguiti in questa impressione ci sembrarono errati: gli altri (e sono i meno), perchè lo stesso modo di confronto non ci bastò, abbiamo creduto miglior consiglio di riferirli tali quali ne'manoscritti si trovano.*

(G. Milanesi).

Fine del Volume Secondo.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME